Angus Wells

RITORNO DA TEZIN-DAR

L'Arcanum, il magico libro che ha il potere di risvegliare il terribile Dio Pazzo, è caduto nelle mani dello stregone che vuole richiamarlo in vita. E Calandryll, Bracht e Katya devono raggiungerlo prima che attui il suo piano scellerato.

FANTACOLLANA NORD

Angus Wells è nato in un piccolo villaggio del Kent, in Inghilterra. Si è trasferito a Londra negli anni ‘60 dove ha lavorato dapprima come pubblicista e in seguito come *editor di* fantascienza e fantasy. Alla metà degli anni 70, ha lasciato l’impiego nell’editoria per scrivere a tempo pieno, contribuendo a portare al successo parecchie serie di romanzi d’azione e avventura, tra cui *Raven: Swordmistress of Chaos, pubblicati sotto pseudonimo. Nel 1986 Wells si è di nuovo trasferito a Nottingham, dove ha completato la trilogia fantasy di* **The Books of the Kingdoms** (1988-1990). Il suo successo è stato definitivamente consacrato con la pubblicazione della trilogia di **The Godwars,** ovvero di **Tezin-dar,** formata da **II libro di Tezin-dar** (1992), da poco pubblicato nella Fantacollana, **Ritorno a Tezin-dar** (1992) che siamo lieti qui di presentare, e dal terzo titolo già uscito in Inghilterra e negli Stati Uniti, **Wild Magic** (1993), che vedrà presto la luce in questa stessa collana. Attualmente è al lavoro su un nuovo ambizioso romanzo di fantasy.

Calandryll e i suoi amici - Katya, la bella donna guerriera di Vanu e Bracht, il mercenario di Kern - sanno di avere clamorosamente perduto la prima mano nella audace partita che ha per posta il destino stesso del mondo, anzi la sua sopravvivenza. Con l'inganno, il perfido mago Rhythamun, che da millenni cerca di mettere le mani sul magico libro Arcanum per risvegliare il Dio Pazzo, Tharn, è riuscito a impadronirsene. Se vogliono salvare il mondo da una catastrofica distruzione, Calandryll e gli altri devono raggiungere lo stregone e togliergli il libro prima che egli raggiunga il luogo in cui giace il dio. Ma per fare questo devono attraversare un intero continente, in gran parte sconosciuto, devastato da guerre sanguinose e da lotte intestine. E come se ciò non bastasse, il Dio Pazzo nel suo sonno millenario sta cominciando a intuire qualcosa, a fare strani sogni, ad agitarsi… e questo basta a far scricchiolare l'intera creazione!
in un susseguirsi di appassionanti avventure, ecco finalmente il secondo atteso libro della stupenda "Saga di Tezin-dar".

Codice libro 13 127 FA
Copertina di Luis Royo

RITORNO DA TEZIN-DAR

di

ANGUS WELLS

Editrice Nord

PRESENTAZIONE

E così il perfido Rhythamun si è impadronito dell'Arcanum, il magico grimoire *che svela il luogo in cui riposa il Dio Pazzo – Tham – e sta viaggiando proprio per raggiungerlo e riportare la folle divinità sulla Terra, senza curarsi del caos che la squasserà... Ma come, non vi ricordate? È proprio così che si conclude il primo, avvincente capitolo, di quella inesauribile sarabanda di avventure che è la «Saga di Tezin-dar». Di certo non avrete perso il primo romanzo,* Il Libro di Tezin-dar, *in cui sono raccontati tutti gli antefatti?*
Bene, vedrete che questo non sarà da meno. Agevolato anche dal fatto di aver dato alla sua saga la struttura tradizionalissima di una quest, *una cerca, Angus Wells sta infatti per condurvi attraverso il Mare Angusto fino alle città fortificate e poi attraverso le montagne, fino alle praterie del Cuan na'For. Duelli, inseguimenti, incantesimi, imboscate, incontri con dèi, guerre, complotti, un lupo mannaro resuscitato e una affascinante* revenant *– una morta vivente – sono solo alcuni dei ghiotti ingredienti che Wells ha miscelato per il vostro divertimento e per essere certo che non abbiate proprio modo di annoiarvi!*
Consentite solo al vostro affezionato curatore di fare una notazione en passant: *questa saga di Tezin-dar è costituita con la logica di un romanzo di avventure, privilegia l'azione e i colpi di scena, ricalca per certi versi (specie per l'importanza enorme attribuita a stregoni, negromanti, sciamani e chi più ne ha più ne*

metta), le orme della più classica sword & sorcery, *eppure…*
Eppure – com'è nella migliore tradizione dell'immaginario moderno – chi ha tempo e voglia di fermarsi ogni tanto a riflettere fra un duello e l'altro, trova in questi romanzi pane per i suoi denti, se non altro per l'articolato e meditato ordito di riferimenti simbolici che li caratterizza, in qualche caso – ne sono certo – al di là delle intenzioni stesse dell'autore. Non mi riferisco, naturalmente, alle connotazioni etniche delle varie popolazioni, per altro mai casuali o frutto di pura fantasia, che sono certo frutto di precise scelte e quindi di un background *culturale meditato e non mi riferisco neppure a richiami mitologici e sacrali che – appartenendo all'ABC della storia delle religioni – sono certo anch'essi il prodotto di una scelta deliberata e cosciente: valga per tutti il caso del dio Ahrd, incarnato in un albero, che è una scoperta metafora di Yggdrasyl, l'albero cosmico della tradizione germanica che collega cielo e terra, ponte spirituale fra il sacro e l'umano. No, sto parlando di qualcosa di un po'più mediato le cui implicazioni sono, ci scommetterei, ignote allo stesso Wells: gli esempi sono molti, ma per non tediarvi mi limiterò a uno.*
Un ruolo chiave nel romanzo che tenete in mano spetta, come scoprirete, ai Gruagach, razza dendriforme di guardiani degli alberi, anzi di guardiani della sacra foresta di Cuan na'Dru, dominio del dio Ahrd. Non occorre sforzarsi per capire guanto questa razza di esseri arborescenti – al di là delle differenze formali – sia in debito con gli Ent, i pastori di alberi del Signore degli Anelli *di Tolkien. L'aspetto se volete più* intrigante *della faccenda – un brivido che solo la fantasy può regalarci – sta nel fatto che ad onta di quel che pensa la stragrande maggioranza dei lettori e degli appassionati, gli Ent non sono una creazione originale della fantasia di Tolkien (glieli copiò perfino Stephen Donaldson nel ciclo di Thomas Covenant, in parte tratteggiando*

la psicologia dei suoi giganti e poi introducendo anch'egli la figura dei guardiani arborescenti della foresta). No. Gli Ent sono la riproposizione (in questo caso consapevole) in un romanzo fantastico moderno di qualcosa che appartiene a pieno titolo alla tradizione scaldica ed epica della mitologia scandinava e ogni volta che qualcuno introduce in un romanzo guardiani o pastori degli alberi con queste caratteristiche ravviva – senza saperlo – una tradizione mitica che risale a prima dell'anno 1000 d.C.
È infatti nella Saga di Ragnarr *– testo eroico scandinavo tramandatoci da un manoscritto del 1400 conservato nella Biblioteca Reale di Copenhagen e da un palinsesto più o meno della medesima epoca che si trova all'Istituto Arnamagneano, sempre a Copenhagen, ma frutto di una tradizione orale che risale alla seconda metà dell'800 d. C. – che compare per la prima volta «d'uomo albero». La saga racconta l'incontro fra gli uomini di Ögmundr il danese e un uomo albero alto quaranta piedi e tutto coperto di muschio, avvenuto a Munarvàgr, sull'isola di Sàmsey, che altro non sarebbe se non quella di Samso, in Danimarca, teatro prediletto dagli scaldi di canzoni e saghe eroiche (ricorre anche nella* Saga di Hervör).
Se vi fosse rimasto qualche residuo dubbio circa l'origine autentica degli Ent, consentitemi solo un altro brandello d'informazione: poche pagine prima dell'episodio che ho appena citato, sempre nella Saga di Ragnarr, *si narra di come una città venga espugnata da una* foresta che cammina… *Proprio come la foresta di Fangorn nell'omonima, epica battaglia, che è uno degli episodi chiave della prima metà del* Signore degli Anelli!
Naturalmente non c'è motivo perché voi dobbiate preoccuparvi delle origini di alberi e loro guardiani che compaiono nel mondo di Tezin-dar: in sella, amici, e via a briglia sciolta, abbiamo appuntamento con uno stregone!

Alex Voglino

1

Nel linguaggio di Kandahar, Nhur-Jabal significa Grande Torre di Guardia ed è così che la città appariva. Sorgeva tra terrazze di pietra accanto alla roccia più antica dei Kharm-rhanna, dove le montagne sprofondavano fino a raggiungere il cuore della terra. I tre grandi fiumi, lo Shemme, il Tamyth e l'Yst, precipitavano dalle vette dividendo la città, che somigliava a una sentinella litica, un guardiano degli abissi. Fila dopo fila, disposti sulle ripide scarpate, si erigevano come bastioni i palazzi, tra strade, ponti ed enormi rampe di scale, tutte volte verso l'unico imponente edificio che le dominava dall'alto. Mura e torri proteggevano la fortezza del Tiranno e in cima ai pennoni sventolavano le bandiere color oro e viola. Sorgeva talmente in alto che dalla torre più elevata un osservatore avrebbe potuto vedere l'intero dominio del Tiranno estendersi in tutta la sua grandezza. Ad ovest Kharashul; Vishat'yi a sud e ad est, sulle sponde del Mare Angusto, Mherut'yi. Fu in questa direzione che si volse, preoccupato, lo sguardo del Tiranno. Tutta Nhur-Jabal era come una grande muraglia eretta a difesa dell'immensa fortezza e del suo ultimo bastione: Kandahar, fondata da Cedereus e ora dominata da Xenomenus, il cui potere era tuttavia pericolante.

A ovest sventolava la bandiera di Sathoman ek'Hennem, Signore del Fayne e peggior nemico del Tiranno. Il suo dominio si estendeva fino alle coste orientali di Kandahar, da Mherut'yi a Mhazomul, proseguendo nell'entroterra fino a Kesham-vaj e

Bhalusteen. Aveva già sconfitto un esercito proclamando Xenomenus disonesto e usurpatore e ad est la popolazione lo aveva accolto come legittimo signore e nominato Tiranno. L'unica speranza che Xenomenus nutriva era che quella stessa gente insorgesse contro di lui da un momento all'altro e, per far sì che questo accadesse, sapeva che avrebbe dovuto sconfiggerlo. Non sarebbe bastato rinchiuderlo in prigione, era assolutamente necessaria una definitiva e inesorabile disfatta. Xenomenus voleva la testa del Signore del Fayne, per poterla infilzare sulla sua spada e sfoggiarla come un trofeo di città in città, fino a quando Kandahar avesse saputo della sua morte e decisiva sconfitta. Ma Sathoman ek'Hennem era ancora vivo e trionfante, Io testimoniavano i cadaveri spolpati dai corvi che sorvolavano Kesham-vaj, e minacciava di giorno in giorno il potere del Tiranno, le cui legioni e le cui stregonerie sembravano impotenti.
Volgendo lo sguardo a est, Xenomenus rabbrividì al gelido vento invernale che proveniva dai Kharmrhanna.
Immediatamente si avvicinò un servo che poggiò sulle ampie spalle del padrone un mantello purpureo. Xenomenus lo accettò distrattamente. Non sentiva il calore dell'indumento e il freddo continuava a pervadere il suo corpo; si scostò dal parapetto per dirigersi verso un gruppo di persone in attesa. Quando congedò i servitori con rapidi gesti delle mani, i raggi del sole si rifletterono sui suoi anelli. Si assicurò che fossero andati via tutti, chiuse le porte di vetro e sfiorò la fascia d'argento che gli circondava la fronte, come se stesse traendo ispirazione da quel diadema. Osservò gli uomini rimasti nella stanza: erano sette, tutti più anziani di lui. Tre di loro avevano già lavorato al servizio di suo padre e altri tre avevano addirittura conosciuto suo nonno. Erano fisicamente diversi gli uni dagli altri: alti, bassi, grassi e magri e il colore dei capelli variava dal nero al giallastro tipico delle persone anziane. Alcuni erano di nobile aspetto, altri avrebbero potuto

essere facilmente scambianti per mercanti. Indossavano lunghe tuniche nere sopra le quali erano ricamati in filo argentato, simboli cabalistici.
Xenomenus aggrottò le ciglia, non rendendosi conto che quell'espressione gli dava un'aria petulante, perfettamente in linea con il tono della sua voce.
– Bene signori – esordì il Tiranno marcando appositamente il titolo onorifico – sembrerebbe che i vostri colleghi non abbiano saputo far fronte a un po' di confusione.
– Mio Signore, non avevano previsto le stregonerie lasciate da Anomius – disse uno di loro, interrompendosi subito dopo. Riprese a parlare quando si rese conto che Xenomenus non accennava a rispondere. – C'è anche da considerare che il Signore del Fayne ha colpito con una prontezza mai vista prima.
– È stato così abile da impadronirsi di tutta la costa orientale.
Il Tiranno si strinse nel mantello, cercando d'ignorare la tensione e il nervosismo che suscitavano in lui quegli uomini.
– Abbastanza abile da impadronirsi di un terzo del mio dominio. Troppo abile per voi, comunque, a quanto pare.
– Gli dèi lo avevano previsto – disse con voce secca il più anziano, dalla pelle rugosa. – E avevano…
La mano di Xenomenus tagliò l'aria, impedendogli di concludere il discorso. Un'altro uomo, più giovane, gettò uno sguardo all'anziano inerme e si schiarì la voce per attirare l'attenzione – Mio Signore – cominciò – Tutto quello che sta tentando di dirvi Rassuman è, almeno in parte, la verità. Abbiamo avvertito una certa agitazione osservando i fondi delle pozioni, ma erano segni molto vaghi… Non di entità inquietante!
– Ma voi siete gli stregoni del Tiranno! – Xenomenus si interruppe e si schiarì la voce, avvertendone il tono petulante, che moderò accuratamente.
– Se voi, di tutti i maghi del mondo, non siete in grado di decifrare

questo oscuro disegno, chi mai potrebbe interpretarlo?
– Avete ragione – mormorò Rassuman, nascondendo un sorriso amaro.
– La cosa su cui siamo più dubbiosi è un presagio – disse lo stregone più giovane – su cui abbiamo discusso a lungo.
– Vorreste allora concedermi l'onore di sapere a quale conclusione siete giunti? – domandò bruscamente il Tiranno.
Il mago, chinando leggermente il capo, disse: – In parte è opera di Anomius – Parlava con freddezza, fissando continuamente Xenomenus. – Il suo progetto, tuttavia, è stato offuscato da un agente estraneo, qualcosa di molto più potente che neanche i nostri poteri sarebbero in grado di affrontare.
Sul volto del Tiranno la disapprovazione si trasformò in perplessità. – Cosa state cercando di dirmi?
– Io… Noi… Non ne siamo sicuri, mio Signore. Una chiara visione ci è stata negata, e lo è tuttora. Forse gli stessi dèi l'hanno offuscata volutamente.
– Vorreste forse insinuare che Burash si è rivoltato contro di me?
Xenomenus impallidì, socchiuse gli occhi e alzò involontariamente la mano verso il diadema. I sette stregoni scossero immediatamente il capo, mormorando frasi rassicuranti.
– Allora? Che cosa… Chi? Spiegatevi meglio, Cenobar! – disse Xenomenus.
Il mago annuì, ma il suo viso era inespressivo. – Farò del mio meglio sommo Signore, ma anche noi abbiamo i nostri limiti.
Ignorò il sorriso ironico del Tiranno e proseguì. – Certamente Anomius si è lasciato alle spalle qualche incantesimo che ha aiutato nella sua impresa Sathoman ek'Hennem, ma a un certo punto è intervenuta una forza estranea, di gran lunga superiore alle sue capacità, come se qualcosa immensamente più potente di Burash si fosse agitato e con il suo moto violento avesse occultato la nostra visione.

– Più potente di Burash? – sussultò il Tiranno. – Quale potere mai è superiore al nostro Dio del Mare?
– Prima di Burash esistevano altri dèi – disse Rassuman.
– I primi dèi sono scomparsi – rispose Xenomenus. – Se ne sono andati di propria spontanea volontà nelle Terre Proibite e i loro figli sono stati cacciati nel limbo, esiliati per iniziativa dei loro stessi genitori. Tharn e Balatur non fanno più parte del nostro mondo.
– Già, lo sanno tutti – annuì Cenobar. – Eppure non riusciamo a scorgere nulla, qualcosa offusca ancora gli eventi.
Xenomenus sospirò, abbassando le spalle sotto il mantello. Quando riprese a parlare la sua voce era triste.
– Così dovrei lasciare che questo figuro si appropri della mia terra? Vuole- forse mettere in ridicolo la mia autorità, minacciando di trascinare il mio regno in una guerra civile?
– A questo proposito avremmo ancora qualcosa da dire, mio Signore.
Xenomenus si volse verso il nuovo interlocutore, un uomo enorme, la cui barba mostrava tracce del precedente pasto. – Allora, Lykander, parla.
– È nostra opinione, mio Signore, che Burash sia dalla nostra parte in questo affare e anche se non siamo stati in grado di pronosticare la rivolta, forse siamo ancora in grado di soffocarla.
A questa notizia il volto del Tiranno si illuminò.
– L'unica chiave d'accesso è Anomius – disse Lykander.
– Una chiave pericolosa – intervenne Cenobar, azzittendosi però immediatamente al cenno di Xenomenus.
– Indubbiamente è un tipo pericoloso – annuì il grosso stregone – ma non è comunque così forte da potersi scagliare contro tutti noi insieme.
– Ha ucciso Zytharan – obiettò un altro – e io sono stato mutilato.
Lykander osservò la mano mozzata, tesa in segno di prova.
– Tuttavia la ferita continua a rimarginarsi, Andrycus, e la mano

sarà completamente ricresciuta fra non molto. Io dico che dobbiamo sfruttarlo.
Xenomenus si sentì tagliato fuori da quello scambio di battute fra gli stregoni e batté le mani, in modo da attirare la loro attenzione – Sopporta la tua ferita, Andrycus, io da parte mia porterò il lutto per la morte di Zytharan, anche se ancora non capisco come abbia fatto quel disgustoso traditore a battere uomini ai quali una volta sì rivolgeva come poco meno di un servo. Lykander si toccò la barba, rimuovendo le briciole e poi disse: – C'è un certo dissenso fra noi a questo proposito, mio Signore. Alcuni, comunque, sono d'accordo con me nel ritenere che sia meglio sfruttare Anomius per sconfiggere ek'Hennem, altri invece, lo ritengono troppo pericoloso.
– Eppure siete tutti al mio servizio – disse pacatamente Xenomenus – non è forse così?
– Indubbiamente – rispose Lykander.
– La nostra lealtà è fuori discussione – aggiunse Cenobar – ma liberare Anomius? Avremmo dovuto ucciderlo dopo averlo catturato sullo Shemme.
– Forse sarebbe saggio non…
Xenomeus batté nuovamente le mani. – Vorrei ascoltare il vostro piano – dichiarò. – I nemici diventano più forti di giorno in giorno ed io non ho intenzione di sprecare neanche un attimo di tempo per assistere ai vostri battibecchi. Se Anomius è in grado di aiutarci, voi sette sarete all'altezza di renderlo innocuo con le vostre magie.
– Credo che potremmo farcela – disse Lykander.
– Posso parlare, mio Signore? – chiese Cenobar e, dopo aver ottenuto il permesso del Tiranno, continuò: – Sono consapevole del fatto che la presa della Rocca, senza l'aiuto di Anomius, sarebbe un'impresa estenuante anche se ci consentirebbe di sconfiggere i ribelli. Ma sono purtroppo scettico su quale sia la soluzione migliore. Temo che liberando Anomius, lasceremmo libero un

demonio, un vero Signore del Male.
– Presagi oscuri – mormorò Lykander.
– Oscuri davvero – disse Cenobar – e altrettanto sinistri.
– Ditemi allora – rispose Xenomenus – quali effetti possono scaturire da questo piano.
– Non siamo in grado, mio Signore – ammise Cenobar, aggrottando le ciglia al suono della risata soffocata di Lykander.
– Posso solo dirvi che temo la liberazione di Anomius perché egli può sprigionare forze superiori a quelle dei nostri stessi nemici.
– Quale demonio o malvagità può essere per me peggiore della minaccia che essi costituiscono? – Gli occhi del Tiranno brillarono in segno di sfida e Cenobar non rispose, limitandosi a chinare il capo.
Xenomenus esortò Lykander a continuare.
– Mio Signore – cominciò il più grasso dei sette, facendo un passo avanti come se volesse allontanarsi dai suoi colleghi.
– Sappiamo che Anomius ha fatto tali incantesimi sulla Rocca da renderla inaccessibile. Inoltre è per merito suo che Kashamvaj è caduta in mano ai nemici. Per riprendere l'una e conquistare l'altra si sacrificherebbero molte vite umane e si perderebbe troppo tempo, durante il quale Sathoman avrebbe modo di accrescere ancora di più il suo potere. Tuttora stregoni e maghi di ogni genere si affollano alle sue porte, offrendogli il proprio aiuto…
– Ciarlatani da quattro soldi – lo interruppe Cenobar. – Stregoni deboli e inattendibili.
– Più il tempo passa e più aumentano – ribatté Lykander.
– Tempo! – ripeté Xenomenus con rabbia – Si torna sempre a discorrere del tempo, al fatto che non ne abbiamo abbastanza, al suo inesorabile fluire. Ascolterò solamente Lykander, voi altri tacete!
Lykander sorrise sotto la folta barba, lisciò la tunica all'altezza della pancia sporgente e disse: – Lo avete detto voi stesso, mio Signore.

Il tempo è l'essenza di tutto. Prima che Sathoman possa accrescere ulteriormente il suo potere, dobbiamo assolutamente sconfiggerlo e la nostra unica arma è Anomius. Egli conosce Sathoman, conosce le sue mosse e ciò che cova nella sua mente, ma cosa più importante, conosce le stregonerie e gli incantesimi che ha adoperato. Li ha fatti lui e lui solamente può scioglierli. Io dico che dobbiamo servirci di lui.
Xenomenus infilò i pollici nella cinta d'argento. – Allora perché non lo avete fatto? – chiese. – È nostro prigioniero e voi siete gli stregoni del Tiranno. Perché non avete scavato nella sua mente per strappargli i segreti che nasconde?
Il sorriso compiaciuto di Lykander scomparve e, assumendo un'espressione conciliante, disse: – È estremamente potente, mio Signore. Indubbiamente sarebbe in grado di sconfiggere ognuno di noi singolarmente e anche se agissimo all'unisono non riusciremmo a carpire i suoi segreti senza esporci a un pericolo. È talmente abile che ha reso impenetrabili gli accessi alla sua mente e tentare a tutti i costi di accedervi significherebbe rischiare di distruggerla, perdendone completamente i contenuti. Ma… – continuò Lykander, precedendo Xenomenus – ci sarebbe una soluzione, di questo ne sono convinto. Anomius è estremamente ambizioso e per questo si è già volto contro Sathoman, abbandonando Kesham-vaj nell'ora della vittoria.
– Già – intervenne il Tiranno. – Perché lo ha fatto? Era in compagnia di altri due se non sbaglio… Dove sono finiti?
– Non lo sappiamo – rispose Lykander. – Sappiamo solamente che non erano dei maghi e sembra che siano scappati verso il fiume Shemme. Non darei però molto peso a questo particolare; d'altronde Anomius si è rifiutato di parlarne.
– Dunque è così – mormorò Xenomenus. – Vai avanti a spiegarmi come potremmo servirci di Anomius.
– È leale solo verso se stesso – disse Lykander. – Ciò significa che

si metterà al servizio di chi gli offrirà di più. In questo momento ha solo voi davanti, mio Signore. Offritegli la libertà e lui si presterà al vostro piano. Se avesse intenzione di tradirvi, noi lo renderemmo inerme con le nostre magie e lo piegheremmo alla vostra volontà, affinché ci aiuti a distruggere Sathoman ek'Hennem; se, al contrario, dovesse rifiutare per lui ci sarebbe solo la morte.
– È questo può essere fatto? – domandò Xenomenus – Potreste realmente renderlo innocuo?
– Noi sette insieme, sì – promise Lykander.
Il Tiranno li osservò tutti e ad uno ad uno annuirono.
– Cosa dovrei promettergli? La sola libertà non è sufficiente, perché comunque sarò costretto a limitarla.
– Questo è vero – disse Lykander. – E se gli promettessimo un posto fra di noi?
Xenomenus scosse il capo, con sguardo incerto – Farne un mio uomo, pur conoscendo la sua disonestà e il suo potere?
– Sarebbe limitato dai nostri incantesimi – gli ricordò Lykander – quindi del tutto inerme. Una volta sconfitto Sathoman e dopo aver sottomesso il Fayne non avremo più bisogno di nessun aiuto….
Xenomenus sorrise – Potete distruggerlo?
– Sì, mio Signore. Quando non servirà più.
Il Tiranno volse nuovamente lo sguardo verso i maghi chiedendo conferma e ancora una volta, uno ad uno, annuirono chinando il capo e mormorando il loro assenso. Xenomenus annuì a sua volta e si diresse verso il balcone, fermandosi poi a osservare il versante orientale. Il sole stava per tramontare e lungo l'intero corso dell'Yst stava sollevandosi la nebbia, avvolgendo via via entrambe le sponde mentre si faceva sempre più fitta. La foresta ormai si intravedeva appena e poco dopo Xenomenus si voltò di nuovo verso i suoi collaboratori, comunicando loro la sua decisione.
– Concedetegli la libertà. Dite che il suo servizio verrà ricompensato. Esaudite ogni sua richiesta: vino, donne, gioielli,

cibo. In cambio voglio la sua alleanza: si unirà a voi per combattere contro questo ribelle dannato da Burash. Ma fate attenzione! Non tenetelo in vita quando non servirà più. Una volta che vi sarete serviti di lui, distruggetelo.
– Siete molto saggio, mio Signore – disse Lykander chinandosi ossequiosamente. – Faremo così.
– Meglio distruggerlo ora, – mormorò Cenobar.
– Meglio distruggere Sathoman ek'Hennem – rispose freddamente il Tiranno. – Poniamo fine a questa minaccia che incombe su Kandahar.
Cenobar socchiuse gli occhi mentre Xenomenus annuiva alla sua stessa decisione, poi si fece da parte lasciando passare il Tiranno che si diresse verso le porte di vetro. Un servo si affrettò ad aprirle e Xenomenus scomparve, lasciando i sette stregoni a confabulare tra loro e non prestando attenzione a Cenobar che si era girato verso Rassuman. – Lasciare libero Anomius, significa mettere in pericolo Kandahar e il mondo intero più di quanto non potrà mai fare Sathoman – disse.
Lykander ascoltò, poi disse: – In che modo? Nella morsa della nostra magia Anomius non costituirà più alcun pericolo e inoltre se riuscissimo ad usarlo per sconfiggere Sathoman, diventeremmo i favoriti del Tiranno.
Cenobar non replicò, limitandosi a un sorriso dubbioso. Il grasso mago disse ad alta voce: – Il nostro sommo Tiranno ci ha appena ordinato il da farsi, amici. Prepariamoci dunque ad affrontare il prigioniero.
Mentre la città del Tiranno sovrastava Nhur-Jabal con splendore aureo purpureo ed argentato, come il nadir rispetto allo zenit le celle sotterranee si spingevano in profondità, vere catacombe del dolore eterno, insinuandosi nei posti più miserabili e infimi della città. Nel profondo del sottosuolo, dove il peso dei massi soffocava qualsiasi suono e la roccia impenetrabile sembrava implorare un

barlume di speranza, si trovava una porta in legno antico, con sbarre di ferro arrugginito, completamente serrata e chiusa con sigilli estremamente resistenti. Dietro quella porta si avvitava una scala a chiocciola, strettissima, che terminava in una stanza circolare buia e tetra, al cui centro campeggiava un disco d'acciaio sul quale erano incisi simboli magici. Sotto il disco si apriva un pozzo profondo, scavato nelle pareti stesse della montagna, lisce come il ghiaccio e impossibili da scalare, alte sei volte un uomo. In fondo al pozzo, nell'oscurità e al freddo, viveva Anomius.
Il cunicolo era perennemente immerso nel buio, salvo nei giorni in cui del pane ammuffito e dell'acqua stantia venivano calati al prigioniero. Le pareti rocciose erano umide e davano origine a pozzanghere sul pavimento irregolare. Non c'era traccia di vita, né insetti, né i ratti che solitamente prosperano in quell'umidità, in piccoli buchi dimenticati. Loro, almeno, avrebbero infranto quel tedio opprimente che per uno stregone privato dei suoi poteri è peggio di qualunque prigionia. Anomius sapeva che per recuperare i suoi poteri doveva uscire da quella cella: era ormai fisicamente e magicamente sordo e cieco, non poteva usare la sua magia in nessun modo. Non poteva fare luce per schiarire le tenebre e neanche liberare la sua mente, per farla vagare alla ricerca dei suoni e delle parole di un qualsiasi mortale. Tutti i suoi poteri, i suoi artifici, gli erano stati sottratti insieme al suo quyvahl. Non sapeva con esattezza da quanto tempo fosse laggiù, ma l'estate doveva essere terminata. Il fatto di essere ancora vivo era una magra consolazione, ma era certo che qualcosa di più potente dei maghi del Tiranno lo aveva ridotto in quello stato e quando smetteva di rimuginare quella certezza, pensava a come escogitare una giusta vendetta contro coloro che lo avevano trascinato in tale miseria.
Solo quei pensieri gli avevano impedito di scivolare nella pazzia. Era l'ombra di un mago e come un ballerino o un acrobata ubriaco, tendeva la fune sopra l'abisso dell'insanità.

Nella totale oscurità pensava a Calandryll e a Bracht, alla loro morte, malediva i loro nomi giorno dopo giorno, in una sorta di litania di puro odio. Ora riusciva a capire come lo avevano ingannato, tentandolo con promesse allettanti qualora li avesse aiutati a scappare da Kesham-vaj; come il mercenario lo aveva imbrogliato facendogli usare la magia troppo vicino a Nhur-Jabal, sicché i fedeli stregoni del Tiranno avevano percepito le sue intenzioni e gli avevano teso una trappola. Quanto al ragazzo, era più astuto di quanto lui avesse pensato; era protetto da una forma di magia indefinibile, che Anomius aveva solo intuito. Quel maledetto non sapeva neanche di essere così potente! Certo, intorno al collo portava quella pietra in grado di proteggerlo, ma non avrebbe dovuto essere così potente da poter sovrastare anche il grande Anomius. No, nascondeva qualcosa, qualche forza di gran lunga superiore, che con il passare del tempo Anomius avrebbe sicuramente scoperto.
Si domandava spesso se fossero riusciti nel loro intento. Forse, dopo aver attraversato il fiume ed essere arrivati a Kharashul, avevano proseguito giungendo nella splendida Tezin-dar a Gessyth. Anomius non voleva – non poteva – credere che il libro fosse una mera finzione.
Doveva esistere, altrimenti lui sarebbe stato poco più di uno sciocco e questo non lo poteva accettare. Lui era il grande Anomius! Il mago più potente mai conosciuto a Kandahar. Serrò i denti ingialliti in segno di rabbia, meditando la più temibile delle vendette e traendone un barlume di speranza.
Non era stato ucciso e, anche se poco, lo nutrivano. Doveva esserci una ragione se lo tenevano ancora in vita. La sua presenza era necessaria. Ma perché? Improvvisamente fu come se uno spiraglio di luce avesse squarciato le tenebre di quel tetro cunicolo e di botto il borborigmo delle sue maledizioni si trasformò in una risata. Ma certo! Sathoman stava vincendo! I complotti, i piani, gli

incantesimi, le stregonerie che avevano escogitato, tutto insomma, aveva funzionato alla perfezione ed era ancora efficace! Sathoman aveva ottenuto non solo il Fayne, ma tutto quello che Anomius gli aveva promesso. Non era più solo un signore ribelle, ma il capo di una fazione in una vera e propria guerra civile: un degno rivale del Tiranno. Tutto ciò che Anomius si era lasciato alle spalle poteva essere distrutto solamente da lui. Ecco che cosa lo teneva ancora in vita!

Ogni volta che quel pensiero raffiorava in lui, risate isteriche sostituivano i suoi mormorii, arrivando fino alle guardie che non potevano far altro se non coprirsi le orecchie, sempre più convinte che la pazzia del prigioniero fosse ulteriormente peggiorata e sperando che da lì a poco il Tiranno ordinasse di porre fine ad un simile strazio.

Furono dunque sorprese quando videro i sette stregoni aprire la porta serrata e dirigersi insieme verso la cripta scura, riunendosi intorno ad essa in cerchio e pronunciando arcane parole magiche. L'aria stessa sembrava mormorare, pervasa da un delicato odore di mandorle che sapeva di magia sofisticata. Successivamente venne ordinato a una guardia di estrarre i bulloni dal tombino e, con l'aiuto delle altre due, di sollevare il coperchio d'acciaio che cadde pesantemente sui manici. Mentre la torcia illuminava i bordi del pozzo, dal profondo abisso giunse una risata sommessa; nonostante il freddo le guardie avevano le mani e le fronti sudate. Fu ordinato loro di calare una fune per riportare in superficie il prigioniero.

Nella luce fioca apparve Anomius, pallido come una larva, rinsecchito e grinzoso: la pelle sembrava ricoprirgli a stento le ossa del gracile corpo. Aveva perso quasi tutti i capelli sicché, nella penombra, appariva calvo e malaticcio. La tunica sporca e consumata copriva quel poco che era rimasto del suo corpo; sollevò le mani rugose per coprirsi gli occhi, che sembravano enormi e sporgenti dagli zigomi spigolosi e che guardavano

furtivamente gli stregoni che lo circondavano. Sorrise. Le guardie, terrorizzate, si fecero da parte, rifugiandosi dietro i sette stregoni, il cui canto si fece sempre più forte mentre gli indici si alzavano contemporaneamente in un gesto d'accusa, puntandosi su quella piccola reminiscenza di uomo. L'odore mandorlato si acuì. Anomius rise sommessamente toccandosi un'escrescenza sul naso e disse: – Siete arrivati, finalmente. Voglio del cibo e del vino, poi potremo parlare.
Anche gli stregoni rimasero esterrefatti da tanta confidenza e del fatto che, nonostante il suo aspetto fisico così malaticcio, si mostrasse ancora forte e sicuro di sé.
Fu Lykander a parlare per primo. – Anzitutto vogliamo assicurarci di non correre alcun pericolo.
Anomius alzò le spalle ossute all'altezza del collo, ma non si oppose e non commentò, limitandosi a sogghignare mentre il mago robusto si rivolgeva a Cenobar che, a sua volta, chiamò Andrycus perché gli legasse i polsi con manette d'acciaio. I maghi sfiorarono le giunture dei cerchi metallici e un fuoco bianco, scintillante apparve per qualche istante, sigillando le manette. Anomius trasalì sentendo la pelle bruciare. I sette stregoni si unirono nuovamente per completare l'incantesimo, mentre l'acre odore di mandorle giungeva al culmine per disperdersi poi lentamente.
– Abbiamo terminato – disse Lykander. – Ora devi giurare fedeltà: se userai magie, demoni o incantesimi contro di noi o contro il Tiranno sarai condannato a morte.
Anomius annuì pacatamente, domandando: – Quando mi renderete i miei poteri?
Il viso paffuto di Lykander assunse un'espressione tranquilla mentre rispondeva. – Cosa ti fa credere che te li restituiremo?
La domanda suscitò una risata fragorosa da parte della sudicia figura che era in quel momento Anomius.
Mi avete tolto dalle tenebre – disse Anomius – ci deve essere una

spiegazione…
– Forse perché ti stiamo portando dal boia – lo interruppe Cenobar, deglutendo davanti all'occhiata minacciosa lanciatagli da Anomius.
– Penso proprio che non sia così. Credo che abbiate finalmente visto ciò ch'io vidi molto tempo addietro, dunque dovete rendermi ciò che mi avete sottratto.
– Ovvero? – domandò Cenobar tentando di tranquillizzarsi.
– Io ho creato Sathoman ek'Hennem – dichiarò Anomius bruscamente – e solo io sono in grado di distruggerlo. Senza il mio aiuto, voi ed il vostro Tiranno perderete sicuramente il regno di Kandahar, cedendolo al Signore del Fayne! Ergo, dovete ridarmi il potere.
Cenobar aprì la bocca per parlare, ma Lykander lo precedette..
– E tu ci aiuterai?
– Ho forse da scegliere?
Anomius scrutò il viso tondo del mago con calma litica, Lykander chinò il capo e disse con tono calmo: – Certamente. Puoi rifiutare e morire.
– Non sono così sciocco.
Lykander provò lo stesso sentimento di disprezzo di Cenobar. – Non ho mai pensato che tu fossi uno sciocco. Un voltagabbana, sì, un viscido verme assetato di potere, sì, ma non uno sciocco – disse.
– Allora conosci già la mia risposta – sorrise Anomius. – Ora portatemi fuori da questo buco mefitico e datemi cibo e vino; quando mi sarò saziato parleremo di guerra civile e di vittoria.
Sembrava che fosse lui a comandare, mentre avanzava seguito dagli stregoni del Tiranno che gli indicavano la direzione, sotto lo sguardo stupito, incredulo e terrorizzato delle guardie.
– Sono ancora debole – mormorò Anomius – dubito che riuscirò a salire queste scale, senza essere aiutato. Mi daresti il tuo braccio?
Lentamente la sua mano afferrò il polso di Cenobar, che si tirò bruscamente indietro, come se quella mano fosse un serpente,

atteggiando le labbra ad una smorfia di disgusto.
Anomius sorrise soddisfatto.
– Aiutalo, Cenobar – disse Lykander, voltandosi per dirigersi verso le scale. Cenobar rimase indietro di qualche passo, impassibile nonostante l'ira ardesse nei suoi occhi scuri. Dietro di loro gli uomini rimasti formarono quasi una processione mentre salivano le scale, lasciandosi alle spalle la cripta.
Portarono Anomius nella parte della città riservata a loro, un santuario interno saturo delle loro magie e giunsero in una camera nella quale enormi vetrate lasciavano filtrare il baluginio delle stelle e lo splendore della luna, il cui bagliore argenteo brillava attraverso una fessura nelle tende di velluto pesante.
Il fuoco ardeva in un grande camino di pietra e il pavimento era ricoperto da pesanti tappeti.
Una luce giallastra filtrava dalle lanterne riversandosi sulle pareti di legno e sul grande tavolo circolare, intarsiato con simboli magici, che era posizionato in mezzo alla sala.
Cenobar vide Anomius accomodarsi su una poltrona e gli passò accanto, sfiorandogli una manica. Lykander suonò un gong di bronzo e mentre la nota aleggiava ancora nell'aria, apparve un servo.
– Hai qualche preferenza? – chiese sarcasticamente il grosso mago.
Anomius rifletté per qualche secondo e poi disse: – Un buon vino rosso, subito. Carne di cervo, sempre che ci sia; altrimenti carne di manzo; un'insalata mista, pane fresco e infine una macedonia.
Lykander annuì al servo, facendo cenno ai suoi colleghi di accomodarsi.
Presero posto tutti lontano da Anomius, scrutandolo con curiosità dall'altra parte del tavolo. Lui ricambiò le occhiate, fissandoli a sua volta, senza perdere un briciolo di confidenza, anzi acquistando in ogni istante più sicurezza. Dopo qualche attimo Lykander disse: – Avevi dunque presagito che ti avremmo concesso la libertà, anche

se in modo molto limitato?
– Pensavo che al massimo mi avreste lasciato libero di vagare per Kandahar – Anomius s'interruppe quando il servo fece il suo ingresso con in mano una caraffa e un bicchiere di cristallo. – Non bevete con me? – Riempì il calice mentre Lykander scuoteva la testa.
– Non importa. Sì, ho previsto che sareste venuti da me implorandomi di aiutarvi.
– Implorandoti? – disse bruscamente Cenobar.
– Domandamelo, se il tuo orgoglio lo preferisce – rispose Anomius, bevendo tutto d'un fiato e schioccando le labbra. – Sì, ho previsto proprio questo. Voi avete bisogno di me per sciogliere quegli incantesimi che hanno portato Sathoman così vicino alla vittoria. Se volete che lo faccia, rendetemi i poteri. Vi suggerirei di farlo adesso.
– Prima mangia – disse Lykander – e parla. Devi capire che dobbiamo stare molto attenti in questa faccenda.
– Oh, certamente – rispose Anomius, che aveva riacquistato un po' di colore grazie al vino – ma di cosa dovremmo parlare? Forse della sconfitta di Sathoman? Vi aiuterò io.
– Così, senza discutere? – chiese Lykander.
Anomius alzò la mano, facendo alternare la luce delle stelle e lo splendore del fuoco sul mantello nero. – Sono costretto a collaborare – disse. – O così o, come mi avete fatto capire con tanta delicatezza, la morte. Preferisco vivere: devo sbrigare alcune faccende personali.
Per un istante la sua espressione fiduciosa trasfigurò in una maschera orripilante e contorta, trasformandosi in un ritratto di pura rabbia.
– Quali sarebbero queste faccende? – domandò Lykander.
– Sono stato tradito – disse pacatamente, riacquistando la sua normale espressione – e quindi voglio vendicarmi. Non temete,

non ha niente a che vedere con il desiderio del Tiranno di liberarsi di Sathoman. Per questo vi darò il mio aiuto, ma in cambio voglio il vostro appoggio.
– Sarebbe poco saggio da parte nostra – disse Cenobar, cui fecero eco Rassuman e Andrycus.
– Rifiutate e io sceglierò la morte – disse Anomius tendendo i polsi e mostrando le manette – Burash! Mi temete e dubitate ancora di me nonostante porti questi maledetti bracciali?
– Non lascerai mai questo luogo se non accompagnato da due di noi – dichiarò Lykander. – Farai quello che ti sarà ordinato. Conosci le conseguenze del tradimento: accetti queste condizioni?
– Non vedo alternative.
Anomius sorrise radiosamente vedendo i servi arrivare con i vassoi di cibo da lui richiesti. Cominciò a mangiare. Il grasso si mischiava al sudiciume del viso e della tunica. I maghi osservarono in silenzio, lasciando che fosse Lykander a parlare. – I poteri ti saranno restituiti – promise il grasso stregone – dopo che avrai mangiato e fatto un bagno.
– Prima il ristoro – grugnì Anomius, sputando pezzettini di cibo mentre parlava – poi il bagno con oli profumati e donne che mi sollazzino; un letto comodo e vestaglie della mia misura. Dopo tutto, non ero forse il mago più potente del Kandahar?
I sette stregoni fecero una faccia offesa davanti a tale affermazione, ma nessuno di loro osò parlare.
– Avrai tutto ciò di cui hai bisogno, ma adesso spiegami quest'altra faccenda della vendetta che intendi ottenere – continuò Lykander.
Anomius spezzò il pane, intingendolo nella salsa e masticando rumorosamente; bevve ancora del vino.
– Devo cercare due uomini – disse freddamente. – Uno spadaccino di nome Bracht proveniente dal Cuan na'For e un giovane di Lysse chiamato Calandryll den Karynth. Erano con me quando mi avete catturato, ma credo che siano scappati verso lo Shemme e che

abbiano raggiunto Gessyth, poiché la loro probabile destinazione era Kharashul.
– Erano tuoi seguaci? – chiese Lykander.
– No! – Anomius scosse energicamente il capo. – Erano solo dei bastardi traditori che ora voglio vedere morti. È stato per colpa loro che voi siete riusciti a catturarmi.
– Ingannato da semplici mortali? – mormorò Cenobar, sorridendo mentre Anomius lo fissava con espressione rabbiosa.
– Minacciano la nostra… Alleanza… Non può essere – disse Lykander.
– Non hanno niente a che fare con questa faccenda del Kandahar – rispose Anomius. – Si tratta di una questione privata e se mi negate il vostro aiuto io non mi unirò a voi, e lascerò Sathoman libero di agire.
– Devi assicurarci la tua lealtà – disse Lykander.
– Certamente – acconsentì Anomius. – Vi aprirò la mia mente così che possiate leggervi la mia disponibilità verso il vostro amato Tiranno.
Lykander chinò il capo e appoggiò il mento sul petto. – Cosa ti serve?
– Un cadavere – rispose Anomius spostando il vassoio vuoto e afferrando l’insalata. – Non ho preferenze, uomo o donna, ma di giovane età, un corpo sano che diventi mio schiavo.
– Un… Resuscitato?
Cenobar, nonostante la carnagione scura, impallidì; Andrycus sussultò; Rassuman fece con la mano un cenno di scongiuro e anche Lykander serrò le labbra disgustato.
– Sarebbe meglio se fossi presente all’atto dell’uccisione – disse Anomius impassibile. – Meglio ancora, dovrei compierla io stesso, visto che il cadavere deve essere fresco.
– Se questi due giovani stanno vagabondando per Kandahar, allora li troveremo – protestò Cenobar. – Le loro taglie verranno esposte e

vedrai che ce li porteranno.
– I littori sono forse alleati di Sathoman? – chiese Anomius. – La vostra gente cercherebbe anche a Mherut'yi, Mhazomul e Kesham-vaj?
Non vi fu nessuna risposta e Anomius scosse il capo, accantonando l'insalata per passare alla frutta, comportandosi come se fosse impegnato in una banale conversazione. – No. Quella di cui ho bisogno è una delle mie creazioni.
– Ci stai chiedendo di aiutarti nelle tue negromanzie blasfeme! – gridò Cenobar. – Lykander, non possiamo permettere che questo accada!
Il grasso mago non rispose subito, limitandosi a guardare Anomius con disgusto, ma tuttavia affascinato, come se stesse guardando qualcosa di straordinariamente orripilante. – La negromanzia è la più cupa delle taumaturgie – insistette Cenobar. – Dovremmo forse abbassarci a praticare della magia nera solo per soddisfare questo mostro?
– Volete il mio aiuto o no? – chiese Anomius, fissando Lykander senza battere ciglio.
– Xenomenus ci ha ordinato di soddisfare ogni sua richiesta – disse lentamente Lykander distogliendo lo sguardo da Anomius per rivolgerlo verso i colleghi – e io intendo eseguire gli ordini.
– Xenomenus ha parlato di vino, cibo, uomini e donne, non di questo.
– Ma Xenomenus deve sconfiggere Sathoman e senza l'aiuto di Anomius… – disse Lykander.
– Metterà a repentaglio le nostre vite – protestò Cenobar.
– La mia sicuramente – mormorò Anomius, leccandosi lo zucchero della macedonia dalle labbra – e io sono pronto a rischiare.
– Procediamo per votazione – suggerì Rassuman.
– Ma certo – annuì Lykander. – Così se votassimo a sfavore lui ci negherebbe il suo aiuto e quelli che hanno optato per il no,

dovrebbero riferirlo al Tiranno.
Impallidirono, abbassando lo sguardo sulle mani che tenevano appoggiate al tavolo. Anomius si pulì la bocca e, sorridendo, si versò un altro bicchiere di vino. Lykander tamburellò con le tozze dita sul piano del tavolo, richiamando l’attenzione degli altri sei. Alzando la testa, votarono in silenzio e di nuovo l’odore acre di mandorle si diffuse nell’aria. Si sbrigarono in fretta e Lykander annuì, voltandosi verso Anomius. – Concedici il tuo aiuto, criminale; in cambio avrai il corpo che hai chiesto. Ma fai attenzione: sarai il diretto responsabile di ogni sua azione e se dovesse agire contro i nostri voleri, verreste entrambi arsi vivi.
– D’accordo – dichiarò Anomius.
– Bene, avrai ciò che desideri – disse Lykander in tono meno sicuro – e ti saranno restituiti i poteri magici.
– Eccellente – rispose Anomius con un sorriso disteso. – Saggia decisione, amico mio.
– Non sono tuo amico – mormorò Lykander.
Pulito e profumato, con indosso una vestaglia nera e argentata, Anomius non appariva più la gracile figura estratta dalla cella, ma un uomo imponente e sicuro di sé. Era ancora brutto e tarchiato, ma i poteri che gli erano stati ridati sembravano circondarlo da un alone di maestà e potenza, tanto da far apparire di aspetto più nobile perfino i sette uomini che lo accompagnavano verso le prigioni sotterranee, preceduti dal capo guardiano.
L’uomo si arrestò, nervoso, all’inizio di un corridoio lungo il quale erano disposte in fila tante porte perfettamente serrate. Al centro del corridoio spiccava una ruota di tortura, dietro la quale sporgeva uno strumento fornito di punte affilatissime, chiamato La Damigella. I bracieri appesi al muro riscaldavano l’ambiente e accanto a essi erano affissi altri strumenti di tortura. Non era però per questo che il guardiano sudava, ma per la presenza di tutti quegli stregoni.

– Qui teniamo i criminali, Signori – Indicò una porta, lasciando poi cadere la mano quando Anomius disse: – Non voglio un delinquente qualsiasi. Dove tenete i peggiori?
– Lì – Il guardiano indicò una seconda porta. – E al piano di sotto si trovano gli assassini, i rapitori e i nemici del Tiranno.
– Conducimi da loro.
Nella voce di quell'ometto smilzo c'era una così accentuata nota di entusiasmo che la guardia si girò per osservarlo meglio, ma ne avvertì immediatamente lo sguardo puntato su di se. Si domandò cosa stesse turbinando dietro quegli occhi: gli altri sette sembravano a disagio e totalmente disgustati. Non aveva riconosciuto Anomius e non aveva fatto domande: dopo il Tiranno erano loro i più potenti del paese. Scosse il capo e aprì la porta senza fare obiezioni.
Le torce illuminavano appena il corridoio. Scesero lungo una stretta scala scavata nella roccia. In fondo c'era un passaggio, lungo i lati del quale erano situate delle porte, ciascuna con una piccola fessura grigliata. L'odore di sporcizia e di corpi sudici si univa a quello delle torce e il guardiano indicò la prima porta. – Qui dentro si trova Kassium: ha ucciso i genitori per un misero debito che avevano con lui. È schedato per aver svolto attività illegali.
– Mi sembra adatto – suggerì Lykander, ansioso di andarsene da quel posto.
– Ma forse non abbastanza – rispose Anomius. – Dimmi degli altri, guardia.
Il guardiano aggrottò le sopracciglia stringendosi nelle spalle e indicò le altre porte, una ad una. Da un lato c'erano uno sgozzatore, un rapitore di bambini, una donna accusata di avvelenamento; dall'altra parte un bandito e accanto a lui un procacciatore di fanciulle; infine c'erano un uomo che aveva praticato la sedizione, un fratricida e un uomo bellissimo, divenuto ricco grazie alle molte mogli da lui strangolate.

Anomius ascoltò attentamente i nomi dei delinquenti e i loro crimini fino a quando la guardia si interruppe. – La donna, Cennaire, parlatemi ancora di lei – disse.
– Era una cortigiana – rispose la guardia. – Rubò la borsa a un ammiratore e lo pugnalò brutalmente quando lui minacciò di denunciarla.
– È di bell'aspetto? – Gli occhi cerulei di Anomius guardavano interessati. – Non è morta?
– Si e no – rispose il guardiano. – È sopravvissuta alla sifilide e quando venne qui era incantevole. Ha tentato varie volte di sedurre i miei uomini offrendosi loro in cambio della libertà.
– La sua offerta è stata accolta?
– Noi siamo ligi al dovere – disse la guardia, ma i suoi occhi contraddicevano quello che aveva appena affermato.
– Non importa, basta che non sia malata. Falla uscire.
Il guardiano gettò uno sguardo verso gli altri e Lykander annuì. Aprì la pesante porta della cella e indietreggiò.
Dall'interno provenne una voce melodica. – Dunque, coraggioso Gurnal, vorresti ancora approfittarti di me?
– Silenzio! – urlò lui, lanciando un'occhiata di scuse agli stregoni. – Ci sono visite per te, vieni fuori alla luce.
– Cosa? Nessuna promessa allettante? Nessuna lusinga o regalo?
Il guardiano fece un passo in avanti, con una mano sollevata per colpire. Anomius lo fermò. – Lasciala stare! Portala qui dove posso vederla.
La guardia abbassò la mano. – Chi sono? Sono forse diventata il passatempo dei tuoi amici? – domandò la donna.
– Sono gli stregoni del Tiranno – rispose lui – vorrebbero darti un'occhiata. Dunque, vuoi uscire o devo trascinarti?
– Temo di non essere presentabile – disse la donna – ma se insisti…
Il guardiano indietreggiò e lei apparve alla luce della torcia,

lisciandosi i capelli arruffati e guardando insistentemente gli otto uomini. Aveva la pelle sporca ma si distinguevano dei bellissimi occhi grandi, color nocciola, labbra carnose e denti perfettamente bianchi. Aveva capelli di un nero corvino che le cadevano sulle spalle e indossava una sottoveste consunta che lasciava intravedere il corpo slanciato e formoso.
– Signori, vogliate scusarmi per come mi presento – disse sarcasticamente – ma se mi lasciate fare un bagno e recuperare un po' di energie, vi potrò soddisfare tutti.
– Silenzio! – urlò di nuovo la guardia. – Devi portare rispetto o sarai punita per questa tua mancanza.
La donna sorrise in modo ancora più sarcastico, rivolgendosi agli stregoni. – Una volta usavi parole più carine, Gurnal.
– Mente – disse la guardia. – Ha una lingua da vipera.
Anomius sollevò una mano e lo zittì. – Non importa – disse, scrutando attentamente la donna. Si rivolse direttamente a lei. – Ti chiami Cennaire? – domandò.
La ragazza abbassò gli occhi per qualche secondo e poi scrollò le spalle. – Senza dubbio avete un rapporto su di me e se dovessi dichiararmi innocente, mi riterreste una bugiarda. Dunque: sono stata condannata per l'uccisione di un'amante.
Anomius annuì pensieroso, muovendosi in avanti per camminarle intorno e, come un contadino che esamina la giovenca prima di acquistarla, disse ad alta voce: – Lei andrà bene.
– Per cosa? – Cennaire esitò sotto lo sguardo gelido di Anomius. – Vuoi usarmi?
– Non come credi – le rispose il mago, sorridendo per tranquillizzarla – ma ti offro la libertà. Accetti?
– Cosa ti aspetti che risponda? – domandò lei facendo un passo indietro e avvicinandosi a Gurnal, come se quell'aguzzino già noto le desse maggiore sicurezza. – In che modo potrei servire uno stregone?

– Molto, spero – rispose Anomius – ma ti spiegherò tutto più tardi. Ora, vorresti seguirmi? Ti sto offrendo bagni caldi e profumi, vestaglie che si addicano al tuo corpo incantevole, cibo e vino. Ti sto offrendo la possibilità di lasciare questo posto orrendo. Accetti?
Cennaire, incuriosita, annuì lentamente. Anomius le porse il braccio e lei lo accettò nervosamente.
– Signori, come debbo registrare tutto questo? – domandò Gurnal.
– È sotto la nostra protezione ora. Se qualcuno dovesse chiederti qualcosa digli che è stata portata via dal mago Anomius, per servire il Tiranno – rispose Lykander.
Gurnal borbottò mentre Anomius e Cennaire lasciavano le celle sotterranee, circondati dai maghi.
Lasciandosi alle spalle quei cupi cunicoli sotterranei, emersero nella parte di Nhur-Jabal in cui vivevano i maghi che ora, tutti vestiti di nero, formavano una specie di scudo umano intorno alla donna, come se volessero nascondere la sua presenza e l'uso che ne avrebbe fatto Anomius in seguito.
Arrivarono nella zona riservata ad Anomius e si fermarono davanti alla porta. – Mandate dei servi con dell'acqua calda e tutte le altre cose che usano le donne: vestiti come quelli che indossano i benestanti di Kandahar e altri indumenti. E cibo.
– Naturalmente anche il nostro vino migliore – disse Cenobar sarcasticamente.
– Certamente, anche quello – rispose con calma Anomius. – Poi lasciateci; dovrò fare il resto da solo.
Lykander annui e la sua acquiescenza fu imitata dagli altri. Nessuno aveva intenzione di immischiarsi in quella faccenda. Anomius aprì la porta e fece cenno a Cennaire di entrare. La ragazza guardò gli altri uomini che la stavano osservando e, leccandosi le labbra, varcò la soglia. Anomius la seguì, chiudendosi la porta alle spalle.
Cennaire prese coraggio, nascose la sua ansia e disse: – Sarò pulita, profumata e vestita come una nobildonna di Kandahar, ma a quale

scopo, se non avete intenzione di portarmi a letto?
– Vedo che ricordi precisamente le mie parole – disse Anomius, sorridendo in segno di approvazione. – Hai una buona memoria, dunque.
– Sono una cortigiana – disse lei con un pizzico d'orgoglio. – Un'abile cortigiana e come tale dovevo ricordarmi molte cose importanti. Confondere il nome di un amante era controproducente per gli affari. Sì, ho una memoria di ferro.
– Di bene in meglio – Anomius si sfregò le mani con entusiasmo. – Sei nata qui a Nhur-Jabal?
– Sono nata a Kharashul – rispose – e ho lavorato per qualche tempo là, ma sono stata molto più tempo qui. Diventerò tua schiava?
Il sorriso di Anomius si fece sempre più misterioso e mentre le indicava una camera, il mago disse: – Non ti basta per ora sapere che hai abbandonato per sempre quel buco orrendo e che sei libera di goderti tutte queste comodità?
Cennaire si voltò lentamente, osservando la camera. Anche se non fosse appena uscita da una cella maleodorante, le sarebbe apparsa lussuosa. Pannelli di marmo bianco ricoprivano i muri, salvo dove tende di seta velavano alte finestre che offrivano una panoramica della città; il fuoco ardeva in un piccolo camino, davanti al quale erano situate delle grosse panche. Un'enorme tappeto di lana copriva il pavimento. Al centro della stanza si trovavano due sedie e un tavolo, sopra al quale c'era un vassoio d'argento contenente frutta zuccherata. Due porte conducevano ad altrettante camere e Anomius le aprì, mostrandole una camera da letto e un bagno. Cennaire chinò la testa.
– Riconosco che è un'alternativa piacevole. Ma per quanto tempo? Sono ancora condannata a morte?
– Sei sotto la mia protezione adesso – disse Anomius – e non verrai giustiziata se farai esattamente ciò che ti dirò.

Cennaire lo fissò ancora, timorosa ma incuriosita. – Ti ostini a sostenere che non sono qui per scaldare il tuo letto. Allora perché?
Il bussare di un servo salvò Anomius dal dover fornire ulteriori spiegazioni. Fece affluire al centro della camera uomini e donne che portavano acqua, sapone, profumi, gioielli e vestiti. Entrarono, depositarono i capi e aspettarono ulteriori istruzioni. Anomius ordinò loro di andarsene e poi indicò il bagno.
– La vostra vasca vi attende, signora. Non hai voglia di toglierti di dosso lo sporco di quella cella? Dopo, potremo parlare del futuro.
Cennaire annuì e sì avviò verso la stanza, umida di vapore. Anomius la seguì, osservandola mentre si sfilava lentamente la sottoveste sporca, rendendosi conto che lo faceva con deliberata sensualità, cercando, forse istintivamente, di incantarlo con il suo corpo. Quella ragazza, si disse soddisfatto, era proprio ciò che aveva sperato di trovare: slanciata, gambe lunghe, seni alti e fianchi morbidi; se non avesse avuto bisogno di lei per altri scopi, avrebbe dato ascolto al suo desiderio. Non c'era da meravigliarsi del fatto che avesse suscitato la lussuria di tanti uomini. Anomius ridacchiò: tutto procedeva bene. Era bellissima e molto intelligente, la sua memoria era ottima e affrontava le situazioni con decisione. Sì, ammise, aveva scelto proprio bene.
Continuò a guardare quando lei si immerse nell'acqua, sospirando e lasciando che i capelli la circondassero. Sembrava avere percepito la sua presenza e si abbandonò languida nel calore dell'acqua, con gli occhi chiusi mentre il vapore saliva in piccole nubi profumate. Dopo qualche attimo prese il sapone e cominciò a lavarsi dalla testa ai piedi, alzandosi in piedi nella vasca e continuando a ignorarlo, mentre il colore naturale della sua carnagione appariva sotto lo strato di sporcizia.
Quando finalmente ebbe finito uscì dalla vasca e si cosparse la pelle fresca di olii profumati, asciugando poi i capelli con un asciugamano pesante. Soddisfatta, si voltò finalmente verso

Anomius. – Ci sono spazzole? Pettini? – domandò.
– Nella camera da letto – rispose il mago. Lei sorrise come se avesse intuito i suoi pensieri.
Completamente nuda, gli passò davanti muovendo ritmicamente i fianchi e si diresse verso il tavolo dove tutti gli accessori erano stati posati con cura. Si accomodò davanti allo specchio, sbirciando l'immagine di Anomius fermo sulla porta. Sorrise leggermente e prese una spazzola, pettinandosi con gesti lenti i lunghi capelli neri.
– Sei incantevole – mormorò il mago avvicinandosi. – Un uomo potrebbe perdere l'anima per te.
– Molti lo hanno fatto – disse lei, sempre sorridendo. – E tu?
– Io sono uno stregone – ribatté, come se fosse una risposta sufficiente.
– Gli stregoni non hanno un cuore? Non sono forse degli uomini sotto quelle lunghe tuniche nere?
– Uomini con altri principi – rispose lui.
Cennaire inarcò le sopracciglia con malizia, spingendo indietro i capelli con entrambe le mani: la mossa enfatizzò l'esuberanza dei seni. Tenne gli occhi fissi sull'immagine riflessa del mago. – Che altro principio esiste tra un uomo e una donna se non l'arte d'amare? – chiese.
Anomius si strinse nelle spalle, non rispondendo subito. Chiese invece. – Ti piacerebbe conoscere il potere?
L'espressione di Cennaire mutò, diventando per un attimo furtiva; le lunghe ciglia nere si chiusero, nascondendo i grandi occhi marroni. Tolse le mani dai capelli, lasciandoli cadere sulle spalle. – Ho conosciuto il potere – mormorò. – Sugli uomini. Era molto soddisfacente.
– Un potere più grande potrebbe essere tuo – disse Anomius. – E questo che posso darti.
La ragazza si voltò e lo fissò con interesse. – E non mi condanneresti per questo? – domandò.

Anomius scosse la testa. – No. È stato anzi proprio per questo, oltre che per la tua bellezza, che mi sono convinto che eri quella di cui avevo bisogno – disse sfiorandole una guancia. – Tuttavia c'è un prezzo che devi pagare.
– Dillo – ordinò lei. – Lo pagherò, se solo posso.
– Oh, sì che puoi – disse il mago facendo un passo verso il letto. Gli occhi di Cennaire lo seguirono e, sorridendo, la ragazza si alzò, ma venne immediatamente respinta.
– No. Non quello. – Versò del vino. – Si tratta di un altro prezzo, molto alto.
– Dillo – insistette ancora Cennaire.
– Prima preparati – suggerì lui, indicandole i cosmetici sul tavolo. – Voglio vederti in tutto il tuo splendore.
Cennaire fece scivolare le mani lungo i contorni del suo corpo. – Non lo sono già? – chiese. – Beh, se desideri del trucco…
Ruotò sulla sedia, guardandosi ancora nello specchio, poi abbassò gli occhi cercando i cosmetici.
Anomius la osservò fino a quando non ebbe finito di truccarsi, poi sorrise in segno di approvazione e, porgendole un calice d'argento pieno di vino rosso, disse: – Un brindisi, al potere che ti offro.
Cennaire prese il calice e sorseggiò il vino, inarcando le sopracciglia quando si accorse che lui non beveva.
– Tu non bevi?
Anomius scosse il capo senza parlare, aspettando. Cennarie finì il vino, domandandosi il motivo per cui si sentiva la testa così pesante. L'immagine del piccolo, orribile mago cominciò a girare, lei sorrise languidamente mentre il calice cadeva per terra, rotolando sul tappeto. I suoi occhi si chiusero e, sempre ridendo, cadde sulla sedia.
Dimostrando una forza di gran lunga superiore alla sua statura, Anomius la sollevò, adagiandola delicatamente sulle lenzuola di seta del letto. Si diresse poi verso un armadio dal quale tirò fuori

due scatole: una era piccola, incisa con dei simboli; l'altra era più grande, ma liscia. Quando la aprì, strumenti affilati simili a quelli di un chirurgo luccicarono alla luce. Prese coltelli e scalpelli, sussurrando parole arcane, mentre l'odore di mandorle aleggiava nell'aria della camera. Dopo aver sistemato gli attrezzi toccò le labbra, gli occhi, il petto e il cuore di Cennaire, poi estrasse dalla tunica un pezzo di cera nera con il quale disegnò un sigillo che per qualche secondo brillò di un fuoco scuro. Prese un attrezzo affilato e le incise la carne in profondità, fino ad arrivare al cuore.
Cennaire, sempre sotto l'effetto dell'incantesimo, emise un grido di dolore quando Anomius estrasse il cuore ancora palpitante, stringendolo fra le mani insanguinate. Con molta cura, cantando sempre a bassa voce, mise l'organo nella cassetta incisa e mormorò un altro incantesimo: dentro alla piccola scatola il cuore batteva ancora.
Si volse nuovamente verso il corpo della donna ed estrasse dalla tunica della creta, ci sputò sopra e poi la sistemò nel petto di Cennaire. La toccò delicatamente, formulando un terzo incantesimo e osservò la creta pulsare e la ferita rimarginarsi alla perfezione, come se non fosse mai esistita. Si chinò sulla ragazza respirandole in bocca e indietreggiò quando lei si riscosse, tossendo convulsamente.
Gli occhi di Cennaire si riaprirono immediatamente, lasciando trapelare terrore e panico. Anomius intonò un'ulteriore sortilegio, fissando la sua figura supina.
La ragazza cominciò a tremare, sussultando come se dentro di lei si stesse svolgendo una lotta tra la vita e la morte. Il canto di Anomius si dissolse nell'aria e con esso l'odore di mandorle, mentre il petto di Cennaire cominciava ad alzarsi e abbassarsi regolarmente man mano che il respiro si adeguava al battito del nuovo cuore di creta. Anomius si adagiò accanto a lei, accarezzandole dolcemente la guancia e sorridendo trionfalmente.

– Ora sei resuscitata per obbedirmi. Sei la mia creatura, la mia morta-vivente. Ascolta, e ti dirò quello che devi fare – disse.

2

Come una bestia esausta, la nave da guerra di Vanu si dirigeva oltre i promontori, spingendosi verso la bocca dell'Yst. La vela nera era stata ammainata e lo sciabordio delle onde era soverchiato dal tumulto del fiume mentre lottava con il mare per il predominio nella baia. Uno strato candido di salino brillava sulla prua a forma di testa di drago e sulle fiancate laterali rovinate dal tempo penzolavano le protezioni; sembrava proprio che zoppicasse. Neanche quelli che erano a bordo sembravano stare meglio. Il viaggio controvento da Gessyth verso sud, le tempeste invernali e la circumnavigazione del promontorio, unite agli abitanti delle paludi e ai cannibali di Gash, avevano stremato l'equipaggio. Calandryll e Bracht si erano alternati ai remi e se da un lato questo aveva rafforzato i loro muscoli, dall'altro aveva lasciato troppo tempo per pensare a quanto li aspettava, agli ostacoli da fronteggiare, al vantaggio che l'uomo che stavano inseguendo aveva guadagnato grazie alla magia, mentre loro erano stati costretti a contare solo sulle loro forze fisiche. Sembrava impossibile farcela, ma non intendevano dargliela vinta. Molto probabilmente Rhythamun o Varent, qualunque nome avesse adesso, era tornato ad Aldarin, per radunare le sue forze prima di cominciare la ricerca del luogo in cui riposava il Dio Pazzo. Quindi dovevano tornare a Lysse, ritrovare le sue tracce e seguirle ovunque portassero. La pietra magica di Katya puntava verso quella direzione, ma prima di tentare di attraversare il Mare Angusto dovevano attraccare e fare

rifornimento. Tekkan, il timoniere, era molto insistente a questo riguardo. I tre segugi, Katya, Calandryll e Bracht, dovevano dominare la loro impazienza e sperare solamente che non fosse troppo tardi; che la preda non fosse già scappata.
Era una magra consolazione, pensava Calandryll scrutando i promontori che si disegnavano su entrambi i lati della baia, ma era l'unica che avevano. Varent den Tarl-Rhythamun!, ricordò amaramente, era riuscito a impossessarsi dell'Arcanum, abbandonando loro tra le mura di Tezin-dar. Avrebbe già ottenuto una piena vittoria se non fosse stato per la prontezza di Bracht, che li aveva riportati indietro e fatti riapparire vicino al villaggio dei Syfalheen. Da qui erano tornati alla nave e avevano cominciato quel viaggio attraverso lande ignote. Si passò una mano fra i capelli, ormai lunghi e biondi dopo settimane di sole, mare e vento, domandandosi quante possibilità di vittoria avessero.
Nel corpo di Varent den Tarl, Rhythamun si godeva il potere ad Aldarin e, considerando che aveva detto a Calandryll che gli incantesimi di teletrasporto erano efficaci solo per raggiungere posti già conosciuti, Calandryll continuava a rimuginare l'unica teoria logica: Rhythamun doveva essere tornato nel suo palazzo, ad Aldarin. Forse là avrebbero trovato degli indizi, che li avrebbero condotti fino al mago. La speranza era tutto ciò che avevano, ma tra loro e la loro preda andavano prendendo forma degli ostacoli che sembravano insormontabili.
Vide delle bandiere di segnalazione sulle alture: Sathoman ek'Hennem aveva innalzato le insegne di guerra in tutto il Kandahar e molto probabilmente le legioni del Tiranno si stavano chiedendo chi fossero quei vagabondi. Alzò la mano abbronzata rivolgendo un cenno ai segnalatori.
– Li vedo – confermò Bracht, scuotendo i capelli neri raccolti in una coda e alzando la testa; teneva la mano destra su un fianco. – Sembra che ci vengano incontro.

– Forse non da nemici – disse Katya, lasciando trapelare la preoccupazione che fino ad allora aveva celato dietro il suo ottimismo.
– Abbiamo pochi amici nel Kandahar – sorrise Bracht mostrando denti perfettamente bianchi, evidenziati dall'abbronzatura. – E parecchi nemici.
– Ma noi abbiamo il pellame – rispose la guerriera – e questo è a nostro vantaggio.
Tra tutti era lei la più determinata. La sconfitta di Rhythamun era stata il suo scopo fin dall'inizio. Credeva fermamente nell'amicizia e non aveva mai tradito o ingannato; veniva da Vanu ed era stata mandata da uomini sacri per cercare l'Arcanum e distruggere per sempre quella chiave alla tomba del Dio Pazzo, per evitare che uomini come Rhythamun coinvolgessero ancora una volta il mondo in un conflitto tra gli dèi. Quello era il motivo che la rendeva ancora più fiera del suo compito.
Anche in Calandryll ardeva la fiamma dell'orgoglio, ma sembrava essersi affievolita sotto il peso dell'inganno e della consapevolezza che Rhythamun, in veste di Varent e fingendosi suo amico, Io aveva tradito: aveva giocato con la sua fiducia, deluso le sue speranze, infranto i suoi sogni giovanili di gloria e infine gli aveva fatto fare la figura dello sciocco. Sapere che lo stregone lo aveva usato per impossessarsi del libro proibito, lo aveva spogliato di quell'alone di innocenza che lo aveva accompagnato a lungo. Sorrise amareggiato mentre rifletteva: per lui mettere le mani su Rhythamun significava più che salvare il mondo; la vendetta stava per essere compiuta.
– Sei sulle nuvole? – udì Bracht domandare. – Stavo pensando al passato, a ciò che era – rispose.
– Meglio guardare al futuro – consigliò lo spadaccino – perché si sta avvicinando in fretta.
Calandryll fissò il punto indicato da Bracht e vide due galee che si

avvicinavano a loro come fantasmi nella nebbia mattutina. Piccole balestre erano montate sui ponti di prua e lungo le murate si allineavano degli arcieri. Sulla collina più alta intanto si era radunato un gruppo di soldati incuriositi. Katya si voltò e la luce del sole fece baluginare la sua cotta di maglia. Chiamò Tekkan nella lingua di Vanu. Il nocchiero reagì lanciando un ordine che fece rallentare i rematori; la nave si arrestò e le galee le si affiancarono.
Una si tenne più lontana, minacciandoli con la balestra, l'altra invece li affiancò. Calandryll notò la sciarpa di seta scarlatta avvolta attorno all'elmo degli arcieri, che li distingueva come uomini del Tiranno. Dal ponte di prua un'ufficiale urlò.
– Fatevi riconoscere o vi affonderemo.
– Sono Tekkan di Vanu – rispose il timoniere. – Porto un carico di pellame per servire il Tiranno.
– Vanu? – chiese l'ufficiale in tono scettico. – Cosa ci fa della gente di Vanu qui nel Kandahar?
– Speriamo di fare buoni affari – rispose Tekkan – e di condurre poi alcuni passeggeri a Lysse.
Calandryll notò l'espressione confusa e sconcertata dell'ufficiale. – Sono Calandryll den Karynt, secondogenito di Bylath, Signore di Secca. Ci lasciate attraccare? – gridò.
L'espressione di disapprovazione si intensificò sotto la visiera dell'elmo, mentre l'ufficiale si toccava la barba unta. Poi annuì. – Proseguite pure. Ma vi avverto, niente trucchi o vi spediremo diretti da Burash – borbottò.
Tekkan ordinò ai rematori di riprendere la voga. La nave si mise lentamente in movimento, affiancata dalle due galee con a bordo l'ufficiale e i suoi arcieri che, voltati verso di loro, fissavano insistentemente i capelli biondi dell'uomo di Vanu.
– Fin qui gli dèi ci hanno assistiti – mormorò Bracht.
– Oppure si stanno burlando di noi – rispose Calandryll.
– Sei diventato scettico – disse Bracht, appoggiando una mano sulla

spalla dell’amico. – Solo Ahrd sa quanto preferissi l’innocente Calandryll di qualche tempo fa.
Calandryll si sforzò di sorridere: Bracht stava dicendo la verità. – Il ragazzo innocente è morto ormai – disse. – Non so se nel Kandahar o a Gessyth, ma se n’è andato per sempre.
– Lo ritroveremo – Non ci fu bisogno di nominare lo stregone. – Tra non molto lo troveremo.
– Oh, davvero? – Calandryll guardò l’amico e Bracht sogghignò scuotendo la testa.
– Mi deve duemilacinquecento var, certo che lo troveremo.
Un tempo Calandryll avrebbe trovato irritante quella battuta, ora invece sorrise all’amico. – Quello era il compenso nel caso tu mi avessi riportato sano e salvo fino ad Aldarin – disse.
– E così sarà – promise Bracht. – Hai la mia parola.
– La tua parola vale anche per ciò che riguarda il Kandahar? – borbottò Calandryll con una nota di pessimismo. – I soldati del Tiranno ti daranno ascolto?
Bracht alzò le spalle. – Vedremo. Se Ahrd ci darà una mano, non rimarremo qui a lungo – rispose.
– Questo è il dominio di Burash, il Dio del Mare, non di Ahrd.
– Anche se è come dici tu, sono sicuro che Ahrd c’entri qualcosa. Altrimenti per quale motivo ci avrebbe spedito il byah?
Il mercenario aveva solo avuto l’intenzione di rincuorarlo, ma nominando la creatura di Ahrd che era apparsa per metterli in guardia delle stregonerie e dai tradimenti, aveva ricordato a Calandryll il raggiro di Rhytamun. Il giovane si accigliò nuovamente e si voltò a osservare le galee che li stavano scortando fino al porto.
Bracht si girò verso Katya e notò in lei una leggera preoccupazione. La ragazza si voltò. – Credo che Tharn ci influenzi con cattivi pensieri per indebolire i nostri propositi. Ma dobbiamo essere forti – mormorò.

Calandryll sapeva che lo diceva per rinnovare il loro ottimismo, ma proprio non riusciva a darle una risposta né tantomeno a guardarla negli occhi. Si limitò a dire qualche parola di circostanza, girandosi poi a fissare la città che gli si profilava davanti, a poca distanza.
Si stavano avvicinando a Vishat'yi e potevano già scorgere le scogliere scoscese, tagliate a ovest da un'enorme insenatura con insediamenti su entrambi i lati. Un'improvvisata barriera galleggiante proteggeva l'ancoraggio; dalle navi ormeggiate si dipartivano grosse catene d'ancora e da nord a sud si estendevano i frangiflutti; svariate catapulte erano puntate verso il mare, per prevenire l'avvicinamento di vascelli nemici.
Al di là dei moli si ergevano due barbacane; mura di difesa si estendevano dal porto fino alla città vera e propria, trasformata in un fortino, con strade racchiuse tra opere difensive sulle quali, dalle alture, vigilavano altre catapulte. Tra le mura di protezione e il mare solo poche navi erano impegnate nelle loro attività. La maggior parte erano pescherecci, ma c'era qualche galea e tre erano scafi corsari. Racchiusi nelle armature che sfoggiavano i colori del Tiranno, i soldati attendevano incuriositi che i nuovi arrivati si avvicinassero.
La barriera di tronchi venne tirata da parte per permettere alla nave di Vanu di entrare, con una galea in testa e l'altra a lato. Tekkan la fece virare verso la banchina dove arcieri e lancieri intanto si stavano raccogliendo, fissandoli con sguardi duri e sospettosi.
Il capitano che li aveva scortati, un navarca, notò Calandryll mentre balzava a terra, salutò un uomo alto con elmo, corazza e gradi in oro ben in vista, che stava dirigendosi verso di lui. Indossava un mantello scarlatto e alla vita portava una scimitarra accuratamente inguainata. Rispose al saluto del navarca con un cenno del capo, lanciando uno sguardo austero verso i nuovi arrivati. Parlarono per qualche istante poi l'ufficiale più alto di grado si avvicinò, scrutandoli con occhi di un verde glaciale che splendevano da

sopra un naso aquilino, come avrebbe fatto un falco con la sua preda. Quando parlò, il tono della voce fu brusco. – Sono Quindar ek'Nyle, vessillario di questa città. Dite di venire da Vanu? E che portate pellame e passeggeri?
Tekkan si fece avanti, incrociando lo sguardo gelido dell'ufficiale e, senza per questo manifestare alcun segno di sottomissione, si chinò in un saluto formale. – Io e il mio equipaggio veniamo da Vanu – disse pacatamente. – Mi chiamo Tekkan e si, porto con me pellame e passeggeri.
– Come si chiamano? – domandò ek'Nyle bruscamente.
– Calandryll den Karynth di Secca, in Lysse, figlio dello stesso den Karynth e Bracht ni Erryn, sua guardia del corpo e abile spadaccino, proveniente dal Cuan na'For – rispose Tekkan.
– Strano equipaggio – rispose ek'Nyle in tono diffidente. – Li ho già sentiti nominare; venite con me.
Girò sui tacchi, col fare di uno abituato a essere obbedito e si diresse verso il barbacane. Katya si mosse per seguirlo, ma Tekkan le fece cenno di non muoversi, facendo intuire che solo Calandryll e Bracht potevano accompagnarlo. Avanzarono fra la curiosità dei soldati, che rimasero però rigidi e con le lance sollevate, come se si aspettassero da un momento all'altro un'imboscata.
Il vessillario camminava spedito e arrivò nella fortificazione prima che Tekkan e gli altri fossero giunti alla porta; lo trovarono già seduto e accomodato dietro una scrivania tutta graffiata. Fuori e dentro la fortificazione erano disposte delle guardie, sulle cui armature opache si rifletteva esile la luce che filtrava da tre altissime finestre. Si respirava un'aria tesa e il disagio crebbe a causa della mancanza di sedie per i tre nuovi arrivati, che furono così costretti a rimanere in piedi, faccia a faccia con ek'Nyle che, nel frattempo, giocava con una freccia scrutandoli attentamente. Il posto ricordava a Calandryll il fortilizio di Mherut'iy. Si sentiva tranquillo del fatto che grazie alla guerra civile non fosse ancora

giunta a quel forte notizia della loro fuga.
– Dunque, spiegatevi – disse finalmente ek'Nyle.
Si erano messi d'accordo già in precedenza circa la storia che avrebbero dovuto raccontare, decidendo che in circostanze di quel tipo, Tekkan avrebbe agito da portavoce.
– Sono il comandante della nave, venuto da Vanu per scoprire cosa accade nel mondo: un viaggio di esplorazione, se così vogliamo dire. Attraccando a Secca, ho conosciuto Lord Calandryll den Karynth, che a sua volta stava compiendo un viaggio di studio e che successivamente si è imbarcato con noi. Navigando lungo le vostre coste abbiamo raggiunto Gessyth, dove non abbiamo scorto nessuna nave e abbiamo potuto caricare pelli di drago che ora vorremmo commerciare.
Lo sguardo del Vessillario rimase impassibile. – Commerciare?
– Esattamente – disse Tekkan. – Abbiamo bisogno di riparazioni e rifornimenti e ho sentito che il Tiranno è coinvolto in una guerra. Siamo disposti a cedervi le nostre merci in cambio delle riparazioni che ci occorrono.
– Vorreste trarre guadagno dai nostri problemi?
Pose la domanda in modo diretto e esplicito, ma il tono palesava una minaccia. Tekkan scosse il capo obbligandosi a sorridere. – Aiuterei volentieri il Tiranno – disse – e confido in uno scambio ragionevole. Null'altro.
Ek'Nyle grugnì, spostando lo sguardo verso Calandryll. – Il figlio del Signore di Secca, eh?
– Ho questo privilegio – rispose Calandryll.
– Credo che voi di Lysse abbiate una scarsa considerazione del Kandahar – disse il vessillario. – Mi sono giunte voci che avete radunato una flotta per usarla contro di noi.
Calandryll rimase impassibile; uno strano presentimento correva come un brivido ghiacciato lungo la sua schiena.
– Si parlava di costruire delle navi, prima che io partissi – disse con

calma – ma solo come misura di protezione contro i corsari che saccheggiano le rotte commerciali fra i nostri paesi.
– Ultimamente si sono verificati pochi casi – dichiarò ek’Nyle, sorridendo con freddezza. – Le città a est con le quali commerciamo, sono assediate.
– Veramente? – Calandryll inarcò le sopracciglia, sperando di sembrare davvero sorpreso.
– Veramente – annuì ek’Nyle proseguendo – e tu non sembri affatto il figlio di un Domm.
Non poteva negarlo: due mesi di viaggio in mare avevano cambiato il giovane aristocratico che era fuggito da Secca. Era molto più forte, con un corpo slanciato e asciutto e nei suoi occhi si leggevano l’impazienza e la disillusione. L’abito di pelle che indossava era stato rovinato dal vento e dal sole; la sua carnagione era ormai scura; non si era neppure accorto di avere assunto quella postura da guerriero che per lui era divenuta ormai un’abitudine. Sorridendo disse: – Ho viaggiato molto, vessillario e ho contribuito a mandare avanti la nave. Certe cose cambiano l’aspetto di un uomo, ma avete la mia parola d’onore: io sono Calandryll den Karynth, figlio di Bylath, Signore di Secca.
– Hai qualche prova?
Il sorriso di Calandryll svanì. Si sforzò di mutare la sua espressione in uno sguardo indignato, come avrebbe fatto un vero nobile offeso. – Non ho mai accettato che la mia parola venisse messa in discussione – rispose freddamente.
Ek’Nyle sogghignò. – Il tuo modo di fare è quello di un nobile lyssiano, ne sono convinto. Ma hai l’aspetto di un guerriero.
– Non è forse anche nelle vostre tradizioni addestrare i nobili all’arte della guerra? – domandò Calandryll, cercando di mantenere un tono indignato.
– È nelle nostre abitudini soppesare attentamente quelli che potrebbero essere nemici – rispose l’ufficiale.

– Come potete reputarci tali? – interruppe Tekkan. – Che contrasti esistono tra Vanu e il Kandahar? Non siamo venuti forse fin qui con l'intenzione di commerciare, portandovi il nostro pellame?
– Potreste essere delle spie mandate da Sathoman ek'Hennem per distruggere le nostre difese – rispose disinvoltamente ek'Nyle, poi si rivolse a Bracht: – Tu sei la guardia del corpo di quello là?
Bracht annui.
– Come ti chiami?
– Bracht ni Erryn del clan Asyth e vengo dal Cuan 'na For.
– Sei molto lontano dalla tua terra, soldato.
Bracht alzò le spalle. – Vagabondavo, poi mi sono ritrovato a Lysse e lì ho conosciuto Lord Calandryll e ho deciso di lavorare per lui.
– Uno spadaccino per mare?
Bracht alzò nuovamente le spalle.
– Posso anche accettare il fatto che tu sia un mercenario – disse ek'Nyle – ma una nave da Vanu? E un aristocratico errante per il mondo… Tutto ciò è davvero insolito.
– Ma non per questo falso – disse Tekkan.
– Potrebbe darsi – ammise ek'Nyle. – Ditemi, capitano, dove avreste intenzione di andare da qui, sempre che io ve lo permetta?
Calandryll s'irrigidì al pensiero che qualcosa potesse trattenerli. – Intendo tornare a Lysse, vessillario. Riportare Lord Calandryll a casa. Poi tornerò alla mia città – rispose Tekkan al suo fianco.
– Le città costiere sono bloccate – disse ek'Nyle. – Accetteremo quindi i vostri pellami in cambio di provvigioni, di modo che possiate continuare tranquillamente nel Mare Angusto senza dover tornare a casa vostra. O senza raggiungere di nascosto l'entroterra per riferire notizie ai nostri nemici.
Le mani di ek'Nyle si appoggiarono sulla spada, sfoderandola appena e lasciando luccicare il metallo sotto i raggi del sole.
– Capitano, voi e la vostra nave rappresentate un problema per me.
Calandryll avvertiva il fluire del tempo e gli pareva di vedere

Rhythamun guadagnare terreno. Aggrottò le sopracciglia, cercando di imitare il modo di fare di suo padre. – Vessillario, vi ripeto che sono Calandryll den Karinth di Secca e che voglio tornare a casa al più presto. Vorreste forse trattenermi? Tale azione comprometterebbe gli accordi tra i nostri paesi e credo quindi che il vostro Tiranno debba intervenire in questa faccenda.
Ek'Nyle rimase impassibile. – Il Tiranno risiede a Nhur-Jabal – rispose con molta indifferenza. – Io detengo il comando a Vishat'yi: non assomigliate a un nobile di Secca, non avete neanche le prove che potrebbero giustificare quanto avete dichiarato. Assomigliate a un guerriero, magari mandato da Sathoman ek'Hennem.
– Non posso accettare tutto questo! – esplose Calandryll, cercando ancora di imitare i modi di suo padre e di mescolare autorità e minaccia nel tono della voce.
– Mostrate che ho torto e io vi porgerò le mie umili scuse – propose il vessillario – ma finché non avrete prove concrete da mostrarmi, rimarrete a Vishat'yi. Come miei ospiti, si intende.
Ripose la spada, confermando la sua decisione. – Come posso dimostrarvelo? – domandò Calandryll.
– Per cominciare ispezionerò il vostro carico – disse l'ufficiale. – Se realmente portate pelli di drago, allora crederò al fatto che venite da Gessyth. Se invece… – una profonda malizia si celava nel suo sorriso. – Forse dovrei spedirvi a Nhur-Jabal.
– Non ne ricavereste altro che la prova della nostra sincerità – sbottò Calandryll, cercando di domare l'impazienza. – Il nostro carico confermerà tutto il resto. Se fossimo schierati con i ribelli non avremmo portato merci così preziose alle legioni del Tiranno.
Il sorriso di ek'Nyle fu più caloroso questa volta, come se avesse gradito quella risposta o ricavato piacere dalle precisazioni di Calandryll. Si strinse nelle spalle. – Sempre che non si tratti di un sotterfugio, di un modo per conquistare la mia fiducia – disse. – Se provenite da sud, da Gessyth, dovrete spiegarmi perché non avete

portato il vostro carico a Kharhasul.
– Avevamo saputo della guerra civile e abbiamo pensato che avreste avuto molto bisogno delle nostre merci – intervenne immediatamente Tekkan.
– Sembra proprio che vogliate approfittarvene – rispose ek'Nyle.
– Vi chiediamo solamente di rifornirci di viveri in cambio delle nostre pelli, così da metterci in condizione di attraversare il Mare Angusto tranquillamente – ribatté Tekkan. – Questo significa forse approfittarsene?
– No – ammise ek'Nyle sorridendo e Calandryll sentì crescere la speranza. Si dovette ricredere immediatamente, quando il vessillario smise di sorridere. – Ma non mi convince l'assenza in voi del solito zelo dei commercianti.
– Non siamo comuni commercianti bensì esploratori. Tutto ciò che vogliamo adesso è tornare a casa sani e salvi – disse Tekkan.
– E così sarà – rispose l'ufficiale. – Se sarò soddisfatto.
– Una prospettiva impossibile a quanto pare – rispose Calandryll. – Come possiamo darti la prova che hai richiesto?
– Prima il carico – ek'Nyle lo scrutò sospettoso. – Poi deciderò.
– E se non sarete sicuro?
– Ebbene, ho due alternative – Tornò a sorridere, come uno abituato a vedere rispettare e temere la sua autorità. – Una è di uccidervi, l'altra di spedirvi a Nhur-Jabal così che gli stregoni del Tiranno vi possano interrogare.
Calandryll serrò rabbiosamente le mani a pugno, poi accorgendosi che ek'Nyle aveva notato il suo gesto si rimproverò per essersi in qualche modo tradito. In quel momento però colse nelle parole del vessillario una piccola possibilità di volgere la discussione a loro favore; era una possibilità remota, ma la sua pazienza stava per esaurirsi. – Non ci sarebbe uno stregone qui a Vishat'yi? Oppure un negromante? Entrambi sarebbero in grado di confermare la nostra onestà.

Alla sua destra colse nel respiro di Tekkan la sua tensione; alla sua sinistra notò l'occhiata minacciosa di Bracht. Era un tranello pericoloso: stregone o negromante, entrambi avrebbero potuto smascherare il loro piano e avrebbero sicuramente ritardato la loro missione.
– La tua proposta sembra aver allarmato i tuoi compagni – fece notare ek'Nyle. – Perché mai?
– Non nutro alcuna simpatia né per la magia né, tantomeno, per chi la pratica – grugnì Bracht, dicendo il vero.
– E tu? – chiese l'ufficiale a Tekkan. – Hai forse qualche obiezione?
– Allora, forse, siamo giunti a una soluzione – mormorò ek'Nyle scrutando le loro espressioni per cogliere eventuali reazioni, ma non notandone alcuna, nonostante i grossi dubbi che li travagliavano. – Abbiamo sia stregoni che negromanti. Per prima cosa voglio però ispezionare il vostro carico…
Si alzò impartendo degli ordini. Mentre si muoveva intorno al tavolo una manciata di soldati si precipitò nella stanza per scortare i tre uomini. Ek'Nyle raggiunse la nave di Vanu, circondata da altri soldati che scrutavano incuriositi Katya e il resto dell'equipaggio. Calandryll lanciò un'occhiata ai suoi compagni mentre salivano a bordo, cogliendo dubbi nello sguardo di Bracht e notando l'impassibilità di quello di Tekkan.
I gabbiani svolazzavano intorno, emettendo strida rauche, mentre la nebbia mattutina saliva dalla superficie dell'acqua, lasciando trasparire un sole pallido all'orizzonte. L'aria era fredda e il vento aumentava, facendo sventolare le bandiere in cima ai barbacane e le colombiere delle navi. Tekkan chiamò alcuni uomini dell'equipaggio, che si affrettarono a radunarsi sul ponte della nave, mentre altri si disponevano in fila per passarsi le pelli di drago fino alla banchina. Quindar ek'Nyle osservò pazientemente mentre le pelli venivano accatastate e poi, con le narici che prudevano per l'odore, ispezionò la balla più alta.

– Riguardo a questo non avete mentito – ammise soddisfatto. – E in cambio vorreste avere viveri ed ancorarvi qui?
Le pelli valevano molto di più. Commerciandole avrebbero potuto avere armature nuove, senza notare che certamente, in assenza degli abituali commercianti stagionali, i prezzi erano saliti. Nonostante ciò Tekkan annuì. – Anche il materiale che ci serve per le riparazioni – precisò.
Il vessillario si lisciò per qualche istante la barba unta, poi alzò le spalle. – Potete cominciare con le riparazioni. Dopo tutto, se avete detto il falso a proposito dell'altra faccenda la vostra nave finirà per far parte della flotta del Tiranno.
– E quando avverrà questa prova? – chiese Calandryll cercando di non mostrare la sua irritazione.
Ek'Nyle si voltò verso di lui fissandolo con uno sguardo glaciale. – Quando Menelian sarà pronto. Fino a quel momento rimarrete qui – rispose.
Si girò nella direzione dei barbacane e Calandryll capì che sarebbero stati di fatto prigionieri fino all'arrivo dello stregone. Si concesse un respiro da aristocratico, annoiato e irritato, nonostante la frustrazione che gli faceva digrignare i denti. Tra le balle di pellame intravide Katya che si guardava intorno, sfuggendo alla vista di ek'Nyle. Il suo sguardo era preoccupato, ma tentava ugualmente di infondere coraggio con un sorriso forzato. Almeno lei, rifletté Calandryll, non era stata fatta prigioniera. Se la situazione fosse peggiorata, forse sarebbe stata in grado di portare al largo la nave. Il suo sguardo oltrepassò la figura di Katya e il porto, fermandosi alla barriera di tronchi e improvvisamente tutte le sue paure riaffiorarono: fino a quando quella barriera bloccava l'uscita, non ci sarebbe stata possibilità di fuga. Sussultò quando la punta di una spada gli sfiorò una spalla, inducendolo a spostarsi ed ek'Nyle passò oltre, dirigendosi verso la sinistra torre.
Riluttante, si mise al passo dell'ufficiale seguendolo dentro al

barbacane, oltre una porta di legno e metallo. Ek'Nyle fece un leggero inchino carico d'ironia mentre li spingeva in una fredda stanza di pietra.
– Chiederò a Menelian di ricevervi – dichiarò. – Fino a quel momento rimarrete qui. – Prima che Calandryll avesse l'opportunità di protestare dicendo che quel luogo non era adatto al figlio del Signore di Secca, la porta si richiuse con un rumore di chiavistelli oliati, seppellendoli per il momento in quel posto orribile. Calandryll si guardò intorno. Erano in una piccola stanza di soli mattoni grigi, con un'unica finestra che lasciava trapelare la luce attraverso spesse barre di ferro. Lungo tutto il perimetro del muro i mattoni si spingevano in fuori, formando una sorta di panchina. Al centro della stanza c'era un buco aperto e nero, dal quale proveniva un orribile fetore. Bracht, con un grugnito si servì del primitivo servizio: un tacito commento alla loro situazione.
Tekkan si accomodò sul sedile. – È stata una decisione saggia chiedere l'intervento di un mago? – disse piano.
– Ek'Nyle ci avrebbe pensato comunque prima o poi – rispose Calandryll duramente. – Ma anche se non fosse stato così, avresti forse preferito essere trascinato a Nhur-Jabal in catene?
Tekkan lo fissò impassibile, scuotendo il capo.
– Perdonami – disse Calandryll – ma questi contrattempi mi rendono nervoso.
– È così per tutti – mormorò Tekkan.
– La tua magia ci sarebbe di grande aiuto adesso – disse Bracht, distendendosi sulla panchina con le braccia dietro la nuca.
– La mia magia? – rise Calandryll amaramente. – Tutta la magia che ho mai usato era solo un dono di Rhythamun, racchiuso in una pietra che ho perso per la via. D'altronde credevo che le stregonerie non ti piacessero.
– Certamente preferisco affidarmi alla mia spada – rispose Bracht. – Ma sono giunto alla conclusione che forse è meglio combattere il

fuoco con il fuoco. Se tu fossi in grado di buttare giù quelle porte come hai distrutto le canoe lungo le coste di Gash, sta sicuro che non mi lamenterei. La tua magia mi ha già liberato una volta da una prigione simile a questa, a Mherut'yi. Non avrei alcuna obiezione a un'altra dimostrazione del genere.
– Temo che dovrò deluderti questa volta – La frustrazione di Calandryll cresceva. – Non possiedo alcuna magia adesso e non saprei come cavarmi da questo dannato imprevisto, salvo portare pazienza.
– Della quale ultimamente sei del tutto privo – rispose Bracht.
Calandryll fissò lo spadaccino: il fatto che avesse ragione non lo faceva certo sentire meglio, anzi aumentava la sua ira. Strinse i pugni, se li mise sui fianchi e fissò Bracht non meno freddamente di quanto avesse fatto ek'Nyle.
– Fermerò Rhythamun – disse Calandryll bruscamente. – Lo scoverò e lo ucciderò prima che possa giungere alla tomba di Tharn e risvegliare il Dio pazzo. Credevo che anche voi aveste lo stesso scopo.
– Calma – disse Tekkan in tono preoccupato. – Il fine è lo stesso per tutti. Non litighiamo per cose su cui siamo d'accordo.
Calandryll ignorò le parole del nocchiero e continuò a fissare Bracht. Lo spadaccino si alzò a sedere, sistemandosi la spada sulle ginocchia. – Condivido il tuo stesso fine – disse lentamente. – Come ben sai.
– Desideri solamente il denaro che ti è stato promesso!
Nella sua mente una voce più calma gli diceva che stava parlando a sproposito, che quelle accuse erano infondate, che Bracht era un valoroso guerriero e un ottimo compagno. Ciononostante non riusciva a contenersi; sembrava che una forma di pazzia si fosse impadronita di lui e gli impedisse di fermarsi. – So che sei innamorato di Katya e che devi portare a termine questa missione fino a quando l'Arcanum non sarà distrutto e Rhythamun sconfitto,

perché solo così potrai avanzare la tua richiesta. Altrimenti…
Alzò le spalle, scuotendo la testa come se volesse mandare via lo spadaccino.
Bracht lo scrutò per qualche istante: la carnagione scura metteva in evidenza le pieghe delle fronte mentre aggrottava le sopracciglia. Quando parlò la sua voce rimase calma. – Mentre entravamo nel porto, Katya ci ha riferito che Tharn si sta agitando nel sonno e che il dio, sognando, sparge i semi della disillusione e dello sconforto – disse. – Credo che avesse ragione – La sua voce si fece più dura. – Se così non è, allora ci sfideremo e io ti ucciderò.
La mano di Calandryll si mosse rapidamente verso l'elsa della spada, il corpo teso in posizione d'attacco. Poi il giovane si bloccò, a bocca aperta, con gli occhi pieni di incredulità: si senti pervadere da qualcosa di molto simile alla paura. Rabbrividì e allontanò la mano dall'elsa, come se fosse stata la bocca di un serpente.
– Per tutti gli dei! – Ascoltò la propria voce suonare rauca, terrorizzata dalle sue stesse azioni. – Credo che tu abbia ragione. Perdonami, amico!
Si portò una mano alla fronte, asciugandosi il sudore che l'imperlava nonostante l'umidità della cella; incrociò le braccia sul petto e si leccò le labbra secche.
– Credo che Katya avesse ragione. O Rhythanaum mi sta condizionando, o tutta questa faccenda mi sta facendo diventare pazzo.
Bracht si alzò e posò una mano sulle spalle di Calandryll. – Sei perdonato – disse e, indicando le pareti, continuò. – La prigione rende nervoso anche me. Anch'io, come te, non ho nessuna intenzione di rimanere qui; tutto questo serve solo a mettere a dura prova la nostra pazienza.
– È così – rispose Calandryll guardando negli occhi l'amico.
– È così – ripeté Bracht. – Non dobbiamo soccombere. Se Tharn scaglia contro di noi le sue magie, o se Rhythamun ha intenzione di

rovinarci con le sue stregonerie, noi non cederemo, ma resisteremo. Dobbiamo farlo!
– Certamente! – Calandryll annuì con entusiasmo, mentre sentiva la rabbia scivolare via. Si sentiva debole e si aggrappò al braccio di Bracht. – Se mai dovessi ripetere simili sciocchezze, tu mi farai ragionare, non è vero?
– Certo che lo farò – rispose Bracht. – E tu farai lo stesso con me.
Accompagnò Calandryll verso il sedile di mattoni e lo fece sedere, mettendogli un braccio intorno alle spalle. – Tu sopporti bene tutto questo. La prigionia ti manda in collera, lo so, eppure sai mantenere la calma – mormorò Calandryll.
Bracht diede un'occhiata a quelle mura spoglie e sogghignò.
– Tutto questo non mi piace, ma ho imparato che il cacciatore deve saper aspettare la sua preda. E…
S'interruppe. Calandryll lo guardò, scorgendo perplessità nei suoi occhi celesti. – E? – lo esortò a continuare.
– Anomius disse di percepire in te un potere – mormorò lentamente, ponderando le parole con attenzione. – La negromante di Kharashul aveva intuito lo stesso e inoltre hai portato addosso la pietra di Rhythamun per mezzo anno. Forse… Questo potere ti protegge dalle forze occulte.
Quelle parole giunsero alle orecchie di Calandryll come una doccia fredda, destando in lui nuovi timori. – Non ho alcun potere – mormorò. – Se così fosse, avrei già fatto saltare queste maledette porte per poter fuggire. Ma non posso! Il potere di cui hanno parlato veniva dalla pietra.
– Forse – rispose Bracht. – O forse la pietra serviva a renderti invulnerabile alle stregonerie.
– Allora sono un pericolo – Calandryll si sentì il viso umido, incerto se fossero lacrime o sudore. – Un pericolo per tutti voi.
– No! – L'esclamazione di Bracht era franca, la mano stretta alla spalla dell'amico. – Ricorda quanto ti ho insegnato della scherma:

anche i migliori hanno un punto debole, ma stai attento, compensa. E lo stesso vale, se è la verità, per quanto abbiamo appena scoperto.
Tekkan si avvicinò. – Se Bracht ha ragione, allora possiedi spontaneamente il potere che ti abbiamo visto usare ed è un'arma formidabile al tuo servizio – disse.
– Dubito che fosse al mio servizio – rispose Calandryll scuotendo il capo. – Vi ripeto che quel potere proveniva dalla pietra.
– Non mi hai forse detto che Rhythamun ti aveva avvertito che l'arte della magia è difficile da imparare? – chiese Bracht. – Allora, forse, tutto quello che devi fare è imparare ad usarla. Proprio come hai dovuto imparare la scherma.
– Sarebbe di poca utilità in questo momento – rispose Calandryll.
– Ma in seguito, una volta lasciato questo posto, non dovremo forse andare ad Aldarin? – insistette lo spadaccino. – In quel palazzo in cui ha soggiornato Rhythamun sotto le mentite spoglie di Varent? C'era una biblioteca lì, o no? Una stanza piena di libri, avevi detto. Ebbene, sarà facile trovare volumi che parlano di magia: tu potrai portarli via e leggerli e forse apprendere l'arte della magia.
– Credi che avremo abbastanza tempo a disposizione? E che io ne sarò all'altezza? – chiese Calandryll in tono dubbioso, sorridendo amaramente. – E poi, diverrei un mago, non è vero? E voi non nutrite alcuna simpatia per gli stregoni.
La risata di Bracht fu spontanea. – Per te farò un'eccezione – dichiarò. – Forse sarai tu la fiamma che combatterà il fuoco di Rhythamun. E contro di lui accetto qualsiasi tipo di alleato.
– Ancora dobbiamo toglierci da questo impiccio.
Calandryll si sentì sollevato dalla lealtà che gli avevano dimostrato i due amici, ma il suo ottimismo s'infrangeva contro quelle mura che li circondavano. – Mi pare che Quindar ek'Nyle non avesse urgenza di liberarci.

Bracht si strinse nelle spalle. – Non credo che il nostro viaggio finisca qui – disse con risolutezza. – Saremo liberi tra non molto.
Tekkan annuì. – Se Tharn si sta agitando nel sonno, certamente gli Dèi Giovani lo percepiranno; se Rhythamun fa ricorso a delle stregonerie per risvegliare il Dio Pazzo, anche gli dèi che gli sono succeduti lo percepiranno e sicuramente non si piegheranno a Tharn. Forse verranno in nostro aiuto. Non perdere la speranza, Calandryll!
Il giovane sospirò, chinando il capo. Nonostante i loro sforzi per tranquillizzarlo, considerava un'inutile ottimismo pensare a un aiuto da parte degli dèi. Usando il corpo di Varent, Rhythamun era riuscito perfettamente nei suoi intenti fino ad allora. Aveva ottenuto la mappa che conduceva a Tezin-dar, sottratto l'Arcanum e ora era diretto verso il luogo segreto indicato dal libro. Nessun dio era mai intervenuto a contrastare i suoi disegni, né Dera, dèa della sua patria, né Burash, dio del Kandahar. Solamente Ahrd era intervenuto, ma solo per metterlo in guardia dagli inganni di Rhythamun; riporre fiducia negli Dèi Giovani per lui era una cosa vana. Il compito riguardava solo loro umani: lui, Bracht e Katya e nessun altro.
Si voltò verso i suoi amici. – Cosa starà facendo Katya, mentre noi siamo chiusi qui dentro? – disse.
– Le ho detto di supervisionare le riparazioni della nave – rispose Tekkan. – È capace di alare e calafatare velocemente. Si occuperà anche dei rifornimenti di cui necessitiamo per attraversare il Mare Angusto. Oltre a questo… Se dovessimo essere lasciati liberi ci dirigeremo tutti insieme a Lysse, ma se così non fosse, Katya partirà da sola.
– Tutti i presagi che abbiamo udito parlavano di tre persone – protestò Calandryll. – A Secca, Reba ha parlato di due compagni; a Kharashul, Ellhyn ha detto lo stesso. Il Guardiano del villaggio dei Syfalheen aveva a sua volta previsto tre visitatori. Come potrà

Katya farcela da sola?
– Non ce la farebbe – disse fermamente Bracht. – Ho poca simpatia per la magia, ma mi fido dei presagi: gli oracoli hanno sempre parlato di tre compagni e tre saranno. Lasceremo questo posto tra non molto.
Il suo tono era ottimista e Calandryll si sforzò di sorridere, pur non condividendo la sicurezza dello spadaccino. Attanagliato dall'angoscia, era convinto che Bracht avesse parlato in quel modo solo per tranquillizzarlo, non perché ci credesse. Vedeva il loro percorso pieno di ostacoli e di pericoli che avrebbero reso ostico proseguire, come se il fato stesso avesse escogitato il tutto per ostacolarli. Il tempo era un elemento essenziale e continuava a scorrere inesorabile ogni qualvolta una difficoltà li bloccava. Forse Tharn era realmente in tumulto e avendo in mano le redini del destino li faceva rallentare. Se era così, che possibilità avevano di farcela? Eppure dovevano vincere, altrimenti il Dio Pazzo sarebbe risorto e l'intero mondo sarebbe stato distrutto. Rabbrividì a quel pensiero e sentì il sinistro spettro della disperazione incombere su di lui.
Poi il battere dei suoi denti si tramutò in un digrignamento man mano che la rabbia cresceva, non verso i suoi compagni stavolta, bensì verso se stesso, verso Rhythamun e anche verso Tharn. Se il dio o lo stregone speravano di schiacciarlo con la disperazione, si sbagliavano. Non poteva soccombere! Non poteva concedere loro una simile vittoria! Strinse le mandibole e con un sorriso austero annuì a Bracht.
– Sì – Il suo tono era deciso. – Ce ne andremo da questo buco e ci dirigeremo verso Aldarin. Arriveremo fino ai confini della Terra se sarà necessario.
– Sì – La stretta sulla spalla di Calandryll si fece più forte. – Nessun guerriero ci potrà fermare, nessuno stregone: sconfiggeremo uomini e incantesimi.

– Amen – mormorò Tekkan.
La loro risolutezza diminuì col procedere del giorno. Da fuori filtravano i rumori della città, ma la finestra era troppo alta per permettergli di scorgere qualcosa a eccezione del cielo, grigio e freddo. La porta si aprì solo a mezzogiorno, quando fu loro servito un unico piatto di carne e verdura. Il soldato che portava il cibo era accompagnato da altri tre e dietro di loro, prima che la porta si richiudesse, i prigionieri scorsero altri militari. Dopo avere mangiato, si sistemarono sulla panca fino a tardo pomeriggio e videro la luce farsi via via più scura. Non furono date loro né candele né torce e al calare del sole la cella diventò buia e fredda. Parlarono, cercando di ravvivare il loro ottimismo, ma la cosa non fu di alcun aiuto per Calandryll che, di minuto in minuto, sentiva crescere dentro di sé la solita malinconia, fino a quando arrivò alla conclusione che non sarebbero mai usciti di lì. Tentò di vincere il malumore ma lo sentì invece crescere inesorabilmente all’irrigidirsi del freddo: gli sembrò di aver ormai perso la speranza. Poi, avendo poco da fare, si distesero tutti quanti, cercando di dormire alla meglio su quei mattoni freddi e duri, sognando cose orribili.
Improvvisamente luce e rumore li svegliarono. Bracht e Calandryll impugnarono contemporaneamente ed istintivamente le spade.
– Ve lo sconsiglio.
La voce di Quindar ek’Nyle era distaccata, le sue parole enfatizzate dalle lance puntate contro di loro; la luce delle torce si rifletteva sulle lame. Il vessillario era in piedi dietro a cinque dei suoi uomini, avvolto in un pesante mantello scarlatto, l’espressione calma. Le spade vennero riposte e Quindar sorrise freddamente.
– Venite, Menelian vi interrogherà.
Senza ulteriori spiegazioni si girò e uscì dalla cella. I soldati si spostarono e Calandryll si sentì già processato e colpevole, sforzandosi comunque di ritrovare un po’ di ottimismo mentre si stirava e si massaggiava i muscoli intorpiditi.

– Sbrigatevi – ordinò l’ufficiale da fuori la cella. – Non voglio far attendere Menelian. E credo che lo stesso valga per voi, a meno che non abbiate paura di affrontarlo.
– Non abbiamo niente da temere – dichiarò Calandryll, sperando di dire il vero. – Fateci strada.
Uscirono dalla cella e attraversarono un locale caldo, con bracieri disposti lungo tutta la sua lunghezza; l’odore di vino si mescolava all’aroma del tabacco usato dalle guardie, che rendeva l’aria pesante. Ek’Nyle si bloccò una volta raggiunta la porta principale e li fece indietreggiare mentre una squadra di sei uomini armati li circondava. La luna piena incombeva sopra le colline, indicando che era mezzanotte passata, illuminando le vie della città e delineando i contorni delle catapulte poste sulle banchine. Nel porto le onde si frangevano delicatamente contro il molo e Calandryll intravide lo stemma della nave di Vanu, ma non scorse traccia né dell’equipaggio né di Katya.
– Da questa parte.
Ek’Nyle sembrava irritato per il fatto di essersi dovuto attivare nel cuore della notte; evidentemente, rifletté Calandryll, gli ordini dello stregone pesavano più di quelli del vessillario. Essere portati fuori dalla cella solo per incamminarsi tra le vie buie di Vishat’yi fu una magra consolazione.
Soldati erano schierati lungo tutto il terrapieno che delimitava la strada e si misero sull’attenti intravedendo al bagliore delle torce chi era che li scortava. Salutarono ek’Nyle facendogli largo, poi rinserrarono le fila alle sue spalle. Era molto più buio ora, i palazzi erano strettì gli uni agli altri, arrampicati sulle ripide scarpate e apparivano così come altrettante colline terrazzate; le finestre erano completamente serrate per evitare di far trapelare la luce; non c’era alcun tipo di illuminazione lungo le strade della città: le uniche due fonti di luce erano le torce della scorta e la luna. Camminarono tra le ombre della città e il rumore dei loro stivali echeggiò nella notte.

A Calandryll faceva venire in mente una trenodia. Il buio rifletteva il suo stato d'animo e così cominciò a riflettere su ciò di cui avevano parlato nella notte.
Mentre avanzavano lungo le vie, Calandryll continuò a ripetersi che era tutto finito, che erano spacciati. Come aveva previsto, ek'Nyle li stava portando da uno stregone che avrebbe scoperto la verità. Comunque, qualunque fosse l'esito di quell'incontro da cui dipendeva la loro sorte, sarebbe stato sicuramente meglio che non marcire in una cella. Tentò di non pensarci, cercando vanamente una tranquillità che continuamente gli sfuggiva.
La strada svoltò, terminando ai piedi di una rampa di ampi gradini; la città si estendeva sotto di loro e il porto assomigliava a una grande piscina nera e argentata, illuminata dalla luna. Poi le scale li condussero in una piccola piazza circondata da palazzi alti e stretti, ciascuno a sua volta attorniato da una cinta di mura. Ek'Nyle si fermò davanti a un cancello, tirò una corda e una campana nascosta emise un suono chiaro e limpido come la luna. Il cancello si aprì e il vessillario guidò i suoi uomini in un cortile pavimentato, mentre il guardiano, un'ombra incappucciata che si muoveva lentamente sulle pietre del viale, si avvicinava per condurli in casa.
Entrarono in un vestibolo illuminato da sette lanterne che emettevano un profumo di resina. Il pavimento a mosaici colorati ricordava quello di Kandahar e i muri erano completamente bianchi. Un'effigie di Burash risaltava in una nicchia. Il guardiano scomparve nel cortile, chiudendosi silenziosamente la porta dietro le spalle. Improvvisamente se ne aprì un'altra, dalla quale comparve un uomo esile avvolto in una vestaglia nera decorata in argento, che denunciava in lui uno stregone. Calandryll notò che era sorprendentemente giovane, forse non aveva neanche cinquant'anni. Le guance erano perfettamente rasate e i capelli, fin troppo chiari per uno di Kand, tendevano più al castano che al nero. Aveva occhi scuri che rivelavano intelligenza e un certo

stupore mentre osservavano i visitatori.
Li scrutò attentamente per qualche minuto, mentre l'impazienza di ek'Nyle cresceva visibilmente, poi annuì. – Dunque sono loro – disse.
– E chi altri? – rispose seccamente il vessillario. – Fai quello che devi fare, così potrò finalmente andarmene.
– Vai – disse il mago pacatamente. – Non voglio trattenerti lontano dai tuoi impegni… O dal tuo letto.
Ek'Nyle aggrottò le sopracciglia, sconcertato e per un attimo indeciso.
– E porta via i tuoi uomini – aggiunse lo stregone.
– Cosa? – C'era una nota di smarrimento nella voce di ek'Nyle.
– Sono sufficientemente protetto – disse il mago sorridendo. – O forse vorresti mettere in dubbio il mio talento?
– No, ma… – il vessillario scosse il capo, sentendosi sempre più confuso. – È una mossa saggia?
– Credo proprio di sì – rispose lo stregone. – Senza alcun dubbio avrai molte altre cose da far fare ai tuoi uomini.
Ek'Nyle sorrise sconcertato, cercando di riconquistare una certa autorevolezza. – Se questo è ciò che desideri – balbettò.
– Lo è – dichiarò il mago. – Non devi temere per la mia sicurezza.
– E così sia – Ek'Nyle lanciò uno sguardo infuriato ai prigionieri. – Come preferisci. Li lascio sotto la tua sorveglianza. Buonanotte.
L'uomo in vestaglia nera rimase a guardare mentre il vessillario si voltava ordinando ai suoi uomini di seguirlo. La porta si chiuse e per qualche istante il marciare dei soldati echeggiò nella notte. Poi seguì il silenzio.
– Il mio nome è Menelian – disse lo stregone. – Seguitemi e risolveremo subito il vostro caso.

3

Menelian, con fare cortese, come se fossero stati ospiti graditi, condusse Calandryll e gli altri in una camera calda e luminosa. Le persiane erano chiuse e i vetri delle finestre colorate riflettevano la luce delle lanterne, poste nelle opposte nicchie ricavate nelle bianche mura, che emanavano, come quelle del vestibolo, un profumo delicato di resina. Il fuoco era acceso e davanti al camino erano state piazzate due panche molto semplici, come per altro il resto delle sedie che stavano a ridosso del muro. Al centro della stanza videro un tavolo apparecchiato con piatti di carne, verdura, frutta, formaggio e pane. La semplicità del locale stupì Calandryll, tanto che lo stregone disse: – Cosa ti aspettavi? Tutti gli attrezzi della taumaturgia, candele nere e crani? Magari un lusso da Sibariti?
– Non sapevo davvero cosa aspettarmi – Calandryll scosse il capo, preso alla sprovvista dall'affabilità del mago. Lo stregone era gentile, amichevole, il suo stupore genuino non celava alcun sarcasmo e il suo sguardo sembrava onesto. Ma in quello stesso modo si era presentato anche Rhythamun quando si era dichiarato suo amico: Calandryll decise di aspettare, questa volta, prima di dare giudizi. Al suo fianco vide Bracht guardarsi attorno.
– Non posso biasimare il vostro scetticismo nei miei confronti, conoscendo bene Quindar ek'Nyle – disse Menelian sorridendo, come se si volesse scusare. – Presumo che vi abbia messi in quel buco puzzolente che usa come cella e che non vi abbia dato cibo a

sufficienza. Scaldatevi, mangiate e bevete della birra. O preferite del vino?
I suoi modi ricordavano quelli di un ospite cortese piuttosto che quelli di un inquisitore e Calandryll sentì crescere in sé la confusione. Quell'uomo era un mago che aveva giurato fedeltà al Tiranno. Quella fedeltà faceva di lui un amico o un traditore? – La birra andrà bene – mormorò – ma…
– Senza dubbio vi aspettavate un'altro tipo di accoglienza.
Menelian rise mentre metteva una brocca sotto la spina di un barilotto; dopo aver terminato ne riempì altre tre. Le passò via via, notando lo sguardo sospettoso di Bracht e quello dubbioso di Tekkan. Poi, come se stessero tranquillamente conversando in una qualsiasi osteria, alzò il calice e bevve, asciugandosi la schiuma dalle labbra. – Dopo il benvenuto di Quindar, non posso proprio biasimarvi.
Bevve nuovamente, osservandoli da sopra il bordo del bicchiere con occhi pieni di intelligenza.
– Vi assicuro, signori, che non c'è veleno nelle vostre birre. Niente magie e niente veleni. Vi ho fatto preparare soltanto bevande e cibo: pensavo che lo avreste gradito.
Calandryll guardò Bracht e scorse negli occhi dello spadaccino una luce di incredulità. Né lui né Tekkan fecero il gesto di prendere i loro bicchieri per bere; Calandryll da parte sua fissò lo stregone e rifletté che per un mago non sarebbe stato necessario servirsi di simili stratagemmi, quindi bevve.
La birra era buona, proprio come aveva detto il mago e gli fece dimenticare la scontrosità di ek'Nyle, risvegliando anzi un certo appetito. Bevve ancora.
– I tuoi amici sembrano meno fiduciosi – disse Menelian. – Sarà quindi meglio procedere, visto e considerato che ritengo la fiducia una cosa essenziale e che abbiamo poco tempo da sprecare.
Indicò le panche e, senza neanche aspettare che gli ospiti si fossero

accomodati, schioccò le dita sussurrando alcune parole. Una sedia si sollevò in aria avvicinandosi allo stregone e un profumo di mandorle si mescolò a quello delicato delle torce.
– Dunque lasciate che io sia il primo a porgervi la mano, così vi convincerete che le mie intenzioni sono oneste e che non sono vostro nemico – disse accomodandosi.
Bracht mantenne un'espressione scettica mentre prendeva posto vicino a Tekkan. Calandryll si accomodò sulla panca opposta, incuriosito e dubbioso. Con la coda dell'occhio vide Bracht bere cautamente, seguito immediatamente da Tekkan. Lui si sentiva bene e giunse alla conclusione che Menelian aveva detto il vero: il precedente di Rhythamun non significava che tutti gli stregoni fossero malvagi.
– Io servo il Tiranno, è indubbio – dichiarò Menelian. – Ho giurato fedeltà a Xenomenus, ma questo non vuol dire che siamo nemici, piuttosto direi l'opposto. Non pensate a me come a Quindar ek'Nyle – e dicendo questo si volse verso Bracht che appariva ancora sospettoso. – Il vessillario è un soldato e come tutti i soldati ha la tendenza a ragionare in modo schematico: una cosa o è bianca o è nera, per lui non esiste una via di mezzo. Sta organizzando la difesa di una città minacciata dalla guerra civile. Sathoman ek'Hennem si è impadronito della maggior parte della costa orientale e probabilmente attaccherà Vishat'yi tra non molto. Quindar si è visto arrivare in porto una nave da guerra senza riuscire a capire quale fosse davvero il vostro intento, quindi teme un complotto, uno stratagemma di ek'Hennem che non riesce ancora a discernere.
– E tu?
Calandryll si accorse che la sua caraffa era vuota.
Menelian si alzò, la prese e la riempì di nuovo. Istintivamente Calandryll lo seguì verso il tavolo, prendendo del cibo. – No – disse lo stregone. – Ho una mia idea su chi possiate essere ed è per

questo che vi ho fatti portare qui a quest'ora.
Tornarono ai loro posti mentre Tekkan si alzava per andare a sua volta a servirsi della carne e del pane. Dopo qualche esitazione Bracht si unì all'amico.
– Io servo il Tiranno. Sono un membro minore del gruppo eletto degli stregoni che hanno giurato fedeltà e che si sono impegnati a prevenire il caos che regnava quando ogni piccolo signorotto assumeva maghi solo per soddisfare le proprie ambizioni. Sapete qualcosa della Guerra degli Stregoni?
Calandryll annuì e il mago continuò. – So che avete già conosciuto Anomius, che ha servito Sathoman.
Bracht sollevò di scatto una mano per spostare il piatto e afferrò subito l'elsa della spada.
– Metti da parte la tua spada, Bracht ni Errhyn, poiché non sono tuo nemico. Ascoltami!
Bracht aggrottò la fronte dubbioso, riponendo poi la spada nel fodero e riprendendo il piatto in mano.
– Anomius è vivo – disse Menelian. – È stato catturato e fatto prigioniero a Nhur-Jabal, rinchiuso in una cella sotterranea e privato dei suoi poteri magici. Nonostante ciò i suoi incantesimi hanno continuato a favorire i disegni di Sathoman ek'Hennem, tanto che il Signore del Fayne ha riportato molte vittorie sulla costa orientale. Il Tiranno è giovane e come tutti i giovani non ha ponderato bene. Sperando di sconfiggere Sathoman ha liberato Anomius.
– Che vorrebbe vederci morti, suppongo – disse Bracht.
– Ovviamente – disse Menelian. – Entro qualche giorno Quindar ek'Nyle riceverà ordine dal Tiranno di condurvi a Nhur-Jabal. È chiaro che Anomius sta complottando qualcosa contro di voi.
Si interruppe, esitando e bevve un sorso di birra. – Perché ci stai raccontando tutto questo? – chiese Calandryll.
– Perché noi, gli stregoni del Tiranno, abbiamo giurato di aiutare

tutte le città del Kandahar – rispose Menelian. – Anomius invece serve solo se stesso. Mi è giunta voce da certi miei colleghi che ha intenzione di catturarvi e inoltre mi hanno riferito di aver visto nel futuro certi avvenimenti che sovrasteranno di gran lunga le forze di Xenomenus.
– I soliti enigmi degli stregoni – rispose Bracht in tono dubbioso.
– No! – urlò Menelian scuotendo il capo. – Siamo in bilico fra pericolo e salvezza. Il Tiranno vede esclusivamente i vantaggi immediati, la sconfitta di Sathoman e per questo darà ascolto solo ad Anomius, che da parte sua vi sta cercando per vendicarsi.
– Perché? – domandò Calandryll, non ancora sicuro di potersi fidare dello stregone.
– Perché è convinto che siate in possesso di un certo libro di incantesimi che potrebbe renderlo il più potente dei maghi – rispose Menelian.
– Lo abbiamo ingannato solamente perché ci aiutasse a fuggire da Sathoman ek’Hennem – rispose Calandryll. – Null’altro.
– Io credo che ci sia di più – disse Menelian. – Credo che siate andati a Tezin-dar per cercare l’Arcanum.
Il vassoio di Calandryll scivolò per terra e gli ultimi avanzi di cibo caddero sul tavolo. Menelian con un gesto fece levitare gli avanzi fino al fuoco che ardeva nel camino e ben presto all’odore della legna che bruciava si unì un aroma di mandorle.
– Anomius ancora non lo sa, ma qualunque cosa gli abbiate raccontato, è comunque convinto che siate alla ricerca di un certo libro di magie che potrebbe renderlo padrone di tutto il Kandahar – disse il mago con franchezza. – Lo vuole e vuole anche la sua vendetta. E un folle, simile a una bestia assetata di sangue umano ed è estremamente pericoloso e scaltro.
– E tu conosci le sue intenzioni?
Calandryll fissò lo stregone. Menelian annuì.
– Il Circolo degli Stregoni Prescelti ha scoperto il vostro scopo –

disse solennemente. – Una volta interrogarono Anomius e discussero delle vostre intenzioni – Volse uno sguardo curioso verso Tekkan.
– I santi uomini di Vanu non hanno pensato al fatto che queste notizie sarebbero giunte ben presto anche all'orecchio di altre persone?
Tekkan alzò le spalle. – Non faccio parte di quel circolo, eseguo solo degli ordini.
– Ovvero rintracciare gli altri che erano sulle orme dell'Arcanum, per poi unirsi a loro, portare il libro a Vanu e infine distruggerlo? – domandò Menelian.
Tekkan annuì. – Come fai a saperlo? – chiese.
Menelian sorrise. – Gente di Vanu che naviga così a sud? Chiunque giungerebbe ad una conclusione del genere. Ma non è di me che dovete preoccuparvi. Come ho già detto abbiamo poco tempo. Vi riferirò tutto quello che so e poi sarete in grado di giudicare se sono affidabile o meno.
Guardò ciascuno di loro negli occhi, con un'espressione determinata e di grande serietà che lasciava intendere la sua sincerità.
– L'esistenza dell'Arcanum è sempre stata ed è tuttora un segreto ben celato. Se avessimo avuto al servizio del Tiranno stregoni abbastanza potenti, avremmo potuto giungere noi fino a Gessyth per distruggere il libro molto tempo fa, ma Tezindar era ormai una leggenda e tutte le profezie riguardanti quella città confermavano che solo i prescelti sarebbero sopravvissuti al viaggio. Qualche tempo fa gli appartenenti al Circolo presentirono qualcosa che riguardava l'Arcanum, ma non riuscirono a capire cosa. Con solo queste poche informazioni a disposizione non potemmo fare altro se non attendere prima di agire e aspettare l'evolversi della situazione. Poi però Anomius venne fatto prigioniero e i contorni del suo disegno si delinearono chiaramente: scoprimmo così che

aveva conosciuto un giovane proveniente da Lysse e un guerriero del Cuan na'For, partiti entrambi per Gessyth alla ricerca di quello che egli credeva fosse un libro di magia di suprema potenza. A questo punto il Circolo degli stregoni del Tiranno intuì che poteva riferirsi all'Arcanum, ma a detta di Anomius sembrava che né il giovane né il mercenario fossero all'altezza di un simile compito e che dovesse senz'altro esserci una forza esterna che li proteggeva e li guidava. Poi giunse notizia di una nave di Vanu proveniente da Kharashul e diretta a Gessyth e Anomius, una volta liberato, disse che i due da lui incontrati erano Calandryll den Karynth e Bracht ni Errhyn. Il resto della storia è semplice deduzione: ecco che entrambi sbucano all'improvviso a Vishat'yi, a bordo di una nave di Vanu! Tuttavia… – Fece una pausa scrutando attentamente i loro volti. – Non siete in possesso dell'Arcanum.
Calandryll scosse il capo. – No.
– Dunque o avete fallito o il libro vi è stato rubato – disse lentamente Menelian. – Non da Anomius dato che lo cerca ancora. Forse da colui che vi ha mandato?
Calandryll annuì. – Sì, da Rhythamun.
– Rhythamun? – domandò Menelian.
Calandryll udì Bracht fare un respiro profondo. – È un mago – disse Calandryll. – Ci ha ingannati. Credevamo che fosse onesto quando disse che avrebbe distrutto il libro. Raggiungemmo Tezin-dar e i Guardiani ce lo affidarono in custodia, ma poi apparve Rhythamun e ce lo sottrasse – Si interruppe un attimo, la faccia una maschera di odio e di disgusto, poi continuò. – Mi diede una pietra magica da portare al collo che mi avrebbe guidato e protetto, ma la pietra in realtà condusse lui fino a Tezin-dar! Ora stiamo cercando di rintracciarlo.
– E lui sa cosa sia l'Arcanum? – La voce del mago era profonda e resa rauca dal terrore.
Calandryll si strinse nelle spalle. – Sì. Vuole riportare in vita il Dio

Pazzo.
– Oh, che follia! – L'autorevolezza di Menelian svanì, lasciando davanti a loro solo un giovane spaventato. – È forse impazzito?
– È convinto di poterlo controllare.
Tekkan sedette sulla panca e poi con voce calma disse: – Gli stregoni della mia terra avevano presagito che Rhythamun si sarebbe impossessato del libro, ma che non sarebbe riuscito a raggiungere Tezin-dar se non con l'aiuto di qualcun'altro. Calandryll è stato purtroppo uno di questi, insieme a Bracht e a mia figlia.
– Tua figlia? – Menelian lo guardò confuso.
– Katya, che ci sta aspettando a bordo della nave – spiegò Tekkan.
Menelian scosse lentamente il capo. – I tre – mormorò. Poi continuò ad alta voce. – Sapete per caso dove si trovi ora Rhythamun?
– Si nasconde sotto le spoglie di Varent den Tarl di Aldarin – rispose Calandryll. – È lì che probabilmente si trova.
Si strinse nelle spalle. – Katya porta al collo una pietra datale dai santi uomini di Vanu che ci condurrà fino a quella che Rhythamun aveva affidato a Calandryll – disse Tekkan. – Se l'è ripresa quando si è riappropriato del libro. Ora è certamente diretto ad Aldarin.
– Allora dovete andare là – disse in fretta Menelian. – Affrettatevi! Darò ordine a ek'Nyle che vi dia tutto l'aiuto necessario e di fare in modo che nessun contrattempo ritardi la vostra immediata partenza.
– Perché?
La domanda di Bracht fu fatta in tono tagliente. Calandryll e Tekkan gli lanciarono un'occhiata interrogativa. Menelian corrugò la fronte. – Mi chiedi il perché? – chiese con calma.
– Nutro poca simpatia per la stregoneria – rispose Bracht freddamente. – Lo stesso vale per coloro che la praticano. Tu e tutti i tuoi amici stregoni non ambite forse anche voi ai poteri che offre l'Arcanum?

– Per Burash No! – Menelian sollevò le mani per respingere quell'idea. – Riportare il Dio Pazzo sarebbe una vera follia!
– Rhythamun non la pensa allo stesso modo – disse Bracht.
– E se Anomius sapesse che quello che stiamo cercando non è un qualsiasi libro di magia ma bensì l'Arcanum, anche lui nutrirebbe lo stesso desiderio.
– Credo che Rhythamun sia un pazzo – rispose Menelian – e Anomius… Anomius un miserabile verme.
– Un verme che il tuo Tiranno ha liberato – obiettò Bracht.
– Perché detiene la chiave per sconfiggere Sathoman ek'Hennem – sospirò Menelian. – Senza il suo aiuto il Kandahar verrebbe trascinato in una interminabile guerra civile. Solamente lui è capace di sciogliere gli incantesimi che si è lasciato alle spalle: senza di lui il Tiranno sarebbe costretto a combattere una lunga guerra… Una guerra che costerebbe molto a tutto il Kandahar. Ascolta guerriero! Se fossi tuo nemico, se bramassi l'Arcanum, credi forse che ti avrei liberato? No! Mi avvarrei dei miei poteri per piegarti al mio volere, non ti aiuterei e tantomeno ti metterei in guardia.
– Non ho sentito ancora nessun buon suggerimento – rispose Bracht. Lo stregone sorrise amareggiato. – No? Allora ascoltami: Anomius ha posto delle condizioni in cambio del suo aiuto e i miei colleghi hanno dovuto per forza sottostarvi. Naturalmente anche fra di noi ci sono dei contrasti, ma se coloro che hanno deciso in favore della sua scarcerazione venissero a sapere quello che sto dicendo e facendo per voi, la mia vita sarebbe in pericolo. La mia vita, capisci? Dunque ascoltami e fidati di me per il bene del mondo intero.
I suoi occhi fissarono Bracht e dopo qualche istante lo spadaccino annuì.
– Una delle condizioni poste da Anomius è stata quella di informare tutti i vessillari e i littori del Kandahar di cercare una nave di Vanu dalla vela nera, con a bordo voi due. Ha ordinato di catturarvi e

spedirvi sotto stretta sorveglianza a Nhur-Jabal; l’altra richiesta è stata quella che gli venisse messo a disposizione un criminale condannato a morte.
Il suo sguardo si spostò da Bracht, fermandosi su Calandryll e poi su Tekkan.
– Quell’ordine è stato eseguito e una criminale, una donna, è diventata una sua creatura. Ha fatto di lei una morta-vivente. Capite cosa vuol dire?
Tekkan aggrottò le sopracciglia scuotendo la testa; Bracht si strinse nelle spalle borbottando. – Adesso è una non-morta, una creatura uccisa e poi riportata in vita dal suo padrone.
Calandryll sentì la birra rimescolarglisi nello stomaco. A Secca aveva letto qualcosa a proposito dei morti-viventi, quando ancora aveva tempo di dedicarsi a queste cose, prima che il destino facesse di lui un guerriero. Gli studiosi contemporanei negavano l’esistenza di tali creature e anche nei testi antichi venivano citate raramente. La loro creazione, si credeva, comportava comunque una vera e propria sofferenza infernale per il creatore e quell’atto abominevole gli assicurava la dannazione eterna, ma le creature che ne derivavano erano dotate di poteri sovrannaturali. Calandryll rabbrividì: dover temere il Chaipaku era già abbastanza; scoprirsi preda di una morta-vivente era ancora più terrificante.
– Vedo che tu sai di che cosa sto parlando – sentì dire a Menelian e annuì, sentendosi la bocca improvvisamente troppo arida per riuscire ad articolare delle parole.
– Pensi che le sole spade vi basteranno per proteggervi?
Lo stregone si interruppe, si voltò a guardare Bracht poi ricominciò a parlare prima che qualcuno avesse il tempo di intervenire. – Non so come si regolino gli stregoni delle vostre terre, ammesso che si abbassino a fare cose del genere, ma il morto-vivente è il risultato della più terribile di tutte le negromanzie, disprezzata dalla maggior parte dei maghi. Il cuore della vittima viene estratto dal corpo

quando è ancora viva, sottoposto a un sortilegio e conservato segretamente dal mago, al quale il morto vivente deve completa obbedienza. Il suo unico scopo è soddisfare i desideri del suo signore e nessuna lama può ferirlo perché è già morto. Quella scimitarra che porti al fianco, Bracht, potrebbe staccargli la testa dal corpo, ma le sue braccia ti afferrerebbero lo stesso e i suoi denti sarebbero ancora pronti a morderti. Legatelo e spezzerà le corde come fossero filo e la stessa cosa farebbe se fosse incatenato. Non ha una vita propria che voi gli possiate togliere! L'unico modo per ucciderlo definitivamente è quello di trovare il suo cuore e trafiggerlo, ma è un'impresa dura, perché il creatore di norma lo nasconde assai bene. Siamo davanti a qualcosa di osceno, contronatura.
Si fermò qualche istante, come se fosse estremamente scosso da quanto aveva appena descritto. Bracht lo fissò con espressione cupa poi sorrise. – Non ho mai incontrato niente che non si potesse uccidere. Evochi pericoli, sostieni di metterci in guardia e vieni a raccontarci che una specie di creatura non-morta, frutto della magia di Anomius, ci sta dando la caccia. Come se non bastasse vieni a dirci che non potrebbe essere sconfitta: questo non è un avvertimento, è una minaccia!
– Una minaccia spaventosa – confermò Menelian. – Purtroppo però non è una mia invenzione, quindi ho il dovere di mettervi in guardia.
Si interruppe, come schiacciato dall'enormità di ciò che aveva appena descritto.
Sul viso del mercenario si dipinse un'espressione di incredulità. I brividi, che avevano già scosso Calandryll, cominciarono a corrergli lungo tutto il corpo: dita gelide gli artigliarono le costole e il petto, fino a raggiungergli il collo e stringerlo in una morsa. Sussultò. – Perché?
– Già – gli fece eco Bracht. – Perché?

– Perché non vi ha ancora trovati! – rispose Menelian. – Anomius l’ha creata a Nhur-Jabal. Sapeva solamente che eravate diretti a Gessyth, ma non sapeva fin dove eravate potuti arrivare e tantomeno dove eravate diretti ora. Fino a quando non conoscerà i vostri spostamenti non potrà sguinzagliare la sua creatura, perché ha bisogno di una traccia da seguire, qualche indizio che la porti fino a voi.
– Allora provaci la tua onestà e lascialo nel dubbio – disse Bracht. – Lascia che questa creatura continui a non sapere dove siamo. Liberaci e ci dirigeremo a Lysse, così perderà definitivamente le nostre tracie.
– Dobbiamo riparare la nave – gli ricordò Tekkan. – Questo ci porterà via del tempo.
– Senza contare che fra non molto arriveranno ordini da Nhur-Jabal – disse Menelian. – La mia autorità non è così grande da poter prevalere sulle disposizioni che verranno impartite a Quindar ek’Nyle.
– Così, secondo te siamo spacciati – rispose Bracht. – È con questa bella notizia che conti di provarci la tua amicizia?
– Se non riuscirete a salpare prima che giungano gli ordini, potrei forse riuscire a rimandare la risposta di Quindar – rispose lo stregone pensoso. – Forse abbastanza a lungo da consentirvi di fuggire.
– E se così non fosse?
Bracht strinse l’elsa con la mano destra e Menelian si concesse un debole sorriso. – Pensi che vi stia minacciando? – chiese.
Il mercenario sorrise a sua volta freddamente. – Stando le cose come stanno, sono propenso a considerare un nemico chiunque non mi sia di aiuto.
– Per Burash! Avevo sentito dire che la gente di Cuan ‘na For non aveva peli sulla lingua – esclamò Menelian. – Ascoltatemi. La stagione è la peggiore per i viaggi e gli ordini arriveranno con

lentezza; io tenterò di guadagnare tutto il tempo possibile, ma una volta che il proclama del Tiranno sarà arrivato a Vishat'yi il vessillario vi tratterrà e invierà notizie della vostra presenza. Quando a Nhur-Jabal si saprà che siete qui, Anomius lascerà libera la sua creatura che verrà a cercarvi.
– Usa la tua magia per distruggerla – disse Bracht. – Questo proverà la tua amicizia.
– Lo farei se fosse possibile, ma non sono sicuro di possedere simili poteri – rispose Menelian. – Un morto vivente è un avversario temibile e molto forte, amico mio e questa creatura è stata creata da un talento più grande del mio. La mia magia funziona meglio contro i vivi che contro i morti e non so se riuscirei nel mio intento.
– Sicuramente costituirebbe una qualche difesa.
Calandryll riscuotendosi, fece cenno a Bracht di fare silenzio. – Ho letto qualcosa a proposito di queste creature e non è impossibile neutralizzarle, non è vero?
La domanda rimase a mezz'aria e nell'atto stesso di pronunciare queste parole Calandryll si rese conto di avere fiducia nello stregone.
– Se si trovasse il cuore – disse Menelian. – In quel caso potrebbe essere controllata, ma Anomius lo tiene ben nascosto e fino a quando gode i favori del Tiranno nessuno può far niente contro di lui. Fino a quando Sathoman ek'Hennem sia stato sconfitto e Anomius non sarà più di alcun aiuto, credo che il vantaggio sia tutto dalla sua parte. Fino a quando avrà quel cuore la creatura eseguirà i suoi ordini: non ha alternative. Molto probabilmente non nutre alcun affetto per lui, tuttavia deve sottostare ai suoi voleri.
– Se ricordo bene, però, non ha veri poteri magici – disse Calandryll. – Non ha bisogno né di bere né di mangiare e tantomeno di dormire ed è estremamente forte, ma al di là di questo non ha alcun potere magico.

Menelian annuì mentre Bracht rideva cinicamente. – Di cos'altro ha bisogno? – disse.
– Hai detto che è una donna – domandò Calandryll. – Conosci il suo aspetto?
– No! – Menelian scosse il capo. – So solamente che l'ha creata Anomius.
– Ma non sa dove ci troviamo – Calandryll tentò di dominarsi, sforzandosi di rimanere calmo.
– Se riuscissimo a lasciare Vishat'yi prima del suo arrivo, metteremmo il Mare Angusto fra noi e lei.
– È così – assentì il mago.
Bracht sogghignò. – Allora prendi più tempo possibile, fai in modo che riusciamo a raggiungere Lysse e poi baderemo noi a stare sempre un'incollatura davanti a questo mostro – disse.
– Dunque hai scelto di fidarti di me? – domandò Menelian. Bracht si strinse nelle spalle. – Ho forse altra scelta?
– Nessuna, credo – rispose il mago. – Tuttavia per convincerti ulteriormente…
Si alzò, dirigendosi verso la porta e chiamò un servo al quale disse brevemente qualcosa. L'uomo si congedò e Menelian tornò davanti al fuoco. – Ho spedito il mio uomo al porto per riferire che avete superato la prova e perciò siete amici. Quindar ek'Nyle vi metterà a disposizione tutto il necessario per riparare la vostra nave. Vi suggerisco di rimanere qui questa notte e domani mattina vi accompagnerò al porto.
– Katya è rimasta a bordo della nave – mormorò Bracht con espressione seria. – Sarà al sicuro là?
– Credo proprio di sì – rispose Menelian. – Per quanto ne so Anomius cerca solo te e Calandryll e, come ho già detto, ci vorrà del tempo prima che arrivino degli ordini da Nhur-Jabal e ancora di più prima che giunga notizia di voi nella capitale.
– Se ci affrettiamo possiamo farcela in due giorni – disse Tekkan. –

Basterà?
– Credo di sì – annuì il mago. – A Nhur-Jabal ci sarà chi ritarderà le azioni di Anomius il più possibile, anche se questo non gli impedirà comunque di mettersi prima o poi sulle vostre tracce lasciando libera quella creatura infernale. Mi aspetto di vederla sbucare un giorno o l'altro da queste parti, per annusare la vostra usta.
– E quando scoprirà che ce ne siamo andati? – domandò Bracht.
– Certamente finirà per scovare abbastanza indizi da potervi seguire – rispose Menelian. – Ma dovrà attraversare il Mare Angusto. La vostra unica speranza è stare un passo davanti a lei. Nel frattempo, se si presenta la possibilità, qualcuno dei miei colleghi ne distruggerà il cuore.
Lo spadaccino chinò il capo mormorando qualcosa. – Cosa ne sarà di te? Ti troverai in pericolo? – domandò Calandryll.
– Forse – disse alzando le spalle. – Ma lasciate a me questo problema. Ritrovare Rhythamun è molto più importante.
Calandryll scrutò lo stregone, ancora sorpreso di ricevere aiuto da uno come lui, ma ormai convinto della sua buona fede. – C'è ancora una cosa – disse. – Quella creatura non è l'unica a cercarci, c'è anche il Chaipaku sulle nostre tracce.
– Per Burash! – Menelian scosse il capo inarcando le sopracciglia. – Collezionate nemici! Che parte ha in tutto ciò la Fratellanza?
In breve Calandryll gli raccontò dell'attacco subito a Mherut'yi e dell'imboscata a Kharashul. Quando ebbe finito Menelian sospirò. – Così tuo fratello vuol vederti morto, eh? E dopo che avete ucciso cosi tanti Chaipaku, anche loro vorranno vendicarsi. Finché rimarrete con me, comunque, sarete al sicuro.
– Ma Katya non lo è – disse Bracht. – Possiamo portarla qui? Oppure potrei andare io da lei?
– Sarebbe meglio che lei venisse qui – rispose Menelian. – Aspetta un momento, per favore.
Si alzò di nuovo e incaricò un servo di andare a prendere Katya.

Non aveva più l’espressione gioiosa di quando li aveva accolti: era turbato e quando riprese posto al tavolo non sorrideva più.
Riprese a parlare con espressione cupa. – Credo che il desiderio di Rhythamun di risvegliare Tharn venga in qualche modo avvertito dal Dio Pazzo e che anche dal limbo i suoi influssi giungano sulla terra.
– Se fosse come tu dici non dovrebbe percepirlo anche Balatur? O Yl e Kyta? – domandò Calandryll. – Certamente se Tharn può interferire nelle vicende terrene come vuole, allora lo stesso vale per suo fratello o per i suoi genitori.
– Credo che ormai Yl e Kyta non si prendano più cura del mondo – rispose Menelian tristemente. – Temo che essendo ormai confinati nelle Terre Proibite non prestino più attenzione alle azioni degli uomini. Ma Balatur? Forse la vostra stessa missione è la prova della sua influenza.
– Che non sembra poi così grande – borbottò Bracht.
Menelian sorrise stringendosi nelle spalle. – La tua sfiducia nei confronti degli dèi è forse pari a quella che nutri verso gli stregoni? – chiese.
– Ripongo la mia fiducia in Ahrd, non nei vostri dèi meridionali – rispose lo spadaccino. – D’altronde durante tutto il nostro gran viaggiare è stato l’unico a venirci in aiuto.
Menelian aggrottò la fronte assumendo un’espressione interrogativa. Calandryll allora gli spiegò come il byah fosse apparso per metterli in guardia del tradimento di Varent e il mago annuì. – Credo che gli Dèi Giovani si siano indeboliti a causa dell’indifferenza degli uomini – disse. – Erano già meno potenti dei loro predecessori e sin dalla loro nascita noi abbiamo sempre fatto ricorso quasi esclusivamente alle nostre risorse, limitandoci a rivolgere qualche preghiera alle loro immagini. Eppure… Se Ahrd vi ha mandato il byha per avvertirvi, forse Burash vi aiuterà ora e Dera lo farà quando sarete giunti a Lysse.

– Sempre che ci arriviamo a Lysse – rispose Bracht sottovoce.
Sentendo quelle parole Menelian si voltò fissandolo con un'espressione grave. – Dovete! – esclamò. – Cercherò di aiutarvi con tutte le mie forze. Non possiamo permettere a Rhythamun di risvegliare il Dio Pazzo.
– Abbiamo promesso di fermarlo e se questo è possibile lo faremo. Ma mi sembra che abbiamo ricevuto davvero poco aiuto proprio da quegli dèi che Tharn, se potesse, distruggerebbe.
– A meno che non vi abbiano aiutato in modo talmente sottile che non l'avete notato – obiettò Menelian, provocando un'alzata di spalle da parte del mercenario.
– Faremo ciò che abbiamo promesso – intervenne Tekkan. – Ciò che siamo in grado di fare, perlomeno.
Calandryll si alzò annuendo, poi prese il boccale di Bracht e lo riempì di nuovo alla botte. – Cos'altro ci resta da fare? – domandò.
– Già – Bracht prese il boccale. – Cos'altro?
– Solamente sperare – disse Calandryll, accorgendosi che la cupa malinconia lo aveva abbandonato, lasciando spazio alla risolutezza e alla decisione. Si domandò se fosse l'effetto di qualche incantesimo di Menelian, ma decise che non era così: non c'era odore di magia nell'aria e lo stregone era assorto nei suoi pensieri, proprio come gli altri. Forse a rassicurarlo era la consapevolezza che uomini, che in precedenza gli erano apparsi ostili, ora venivano in loro aiuto; che anche fra gli stregoni del Tiranno era possibile trovare degli amici. Non sapeva perché, ma si sentiva più ottimista, nonostante la situazione apparisse sbilanciata a loro svantaggio.
– Brindo alla speranza – disse, portandosi la caraffa alle labbra.
– Alla speranza – fece eco Tekkan.
– Sì – disse Menelian. – Alla speranza e alla vittoria.
Lentamente li imitò anche Bracht, alzando la caraffa e mormorando sottovoce. – Alla speranza e alla "vittoria.
Improvvisamente si aprì la porta. Katya entrò con un mantello

umido sulle spalle e gettò indietro il cappuccio, scoprendo gli splendidi capelli biondi. I suoi occhi grigi scrutarono i presenti poi scoppiò a ridere. – Così mentre io aspettavo rifornimenti per la nave, voi tre eravate qui seduti a bere birra!
Menelian si alzò, inchinandosi elegantemente. Bracht era già balzato in piedi: l'espressione cupa sul suo volto era sparita, completamente cancellata dal sorriso della ragazza.
– Abbiamo parlato del Chaipaku – disse. – Per questo ho pensato che….
– Che potessero assalirmi? – La donna scosse il capo. – No, non ancora. E poi in mezzo a tutta la mia gente? E ai soldati di quel borioso vessillario? Siediti Bracht. Anzi, visto che sei in piedi, portami da bere e un piatto di quella carne.
– Mia figlia, Katya – disse Tekkan. – Katya, costui è Menelian, uno stregone al servizio del Tiranno.
La ragazza sorrise al mago mormorando un saluto. Osservandola, Calandryll si rese conto di quanto le piacesse vedere Bracht indaffarato a riempirle il piatto e a portarle da bere, come se fosse una specie di servo o, meglio, un uomo perdutamente innamorato. Mentre Katya prendeva posto vicino al padre, dopo aver gettato il mantello su una sedia, Calandryll notò che anche lo stregone la guardava con aperta ammirazione.
– Molte grazie – disse la giovane quando Bracht le porse la caraffa e la carne. Allungò le gambe verso il calore del fuoco, la cui luce si rifletteva sulla fine maglia della sua cotta. – Questo è molto meglio di quel che offre Quindar.
– Quindar? – chiese Bracht, stupito di sentirla chiamare con tanta disinvoltura il vessillario per nome.
– Sì, Quindar ek'Nyle – rispose Katya. – È stato di grande aiuto da quando sono giunti gli ordini di Menelian.
Lo stregone riuscì a farle un'altro inchino pur rimanendo seduto. – Cerco di rendermi utile per quanto mi è possibile, signora.

– Che è molto, credo. Il sorriso di Katya era radioso e Calandryll scorse un lampo di gelosia nello sguardo di Bracht mentre osservava i due parlare. Lentamente, come se stesse ripescandolo da un ricettacolo quasi dimenticato della sua mente, affiorò in lui il ricordo di aver provato la stessa intensa gelosia quando Nadama den Ecvin aveva rivolto a Tobias un simile sorriso. Ora il viso di Nadama era solo un'immagine confusa nella sua memoria, ma non poté fare a meno di provare un vago timore al pensiero che l'amore dello spadaccino per Katya potesse costituire un pericolo per la loro impresa. Le successive parole della ragazza non fecero altro che acuire le sue preoccupazioni.
– Da quando è giunto l'ordine riferito dal vostro uomo, Quindar ci ha concesso piena libertà di movimento e ha anche messo a nostra disposizione degli uomini, che hanno già cominciato a lavorare.
Il mago sembrava abbagliato dal sorriso di Katya.
– Questa è una buona notizia – intervenne Tekkan.
– Già – disse Katya, gettando uno sguardo verso Bracht.
– Devo dire però che avrei preferito rimanere a bordo della nave piuttosto che cenare con Quindar.
Calandryll vide il volto del mercenario imporporarsi e i muscoli della mascella delinearsi, mentre serrava i denti. In altre circostanze una reazione del genere da parte di un uomo così controllato lo avrebbe divertito, ma ora riusciva solo a provare la stessa frustrazione dello spadaccino nei confronti di Katya, che sembrava giocare con i suoi sentimenti.
– Abbiamo delle informazioni – disse, in tono talmente seccato da far cambiare espressione anche a Katya.
Menelian riassunse il loro discorso in breve e le sue parole le congelarono il sorriso sulle labbra; i suoi occhi fissarono attentamente lo stregone mentre parlava e parvero scolorare. Quando il mago ebbe concluso Katya annuì. – Se tutto procede bene saremo in grado di salpare fra due giorni – disse.

– Dovrebbe essere abbastanza presto – Lo stregone annuì.
– Se gli dèi ci proteggeranno sarete partiti prima che Quindar riceva l'ordine di trattenervi. Per quanto riguarda l'altra questione, farò il possibile per ritardare l'inizio della caccia – Sorrise amaramente.
La spensieratezza di Katya si era dissolta al pensiero della macabra minaccia rappresentata dalla morta-vivente. Il sorriso era svanito e Calandryll la vide cercare di dominare un brivido. Tuttavia fu sorpreso di vederla voltarsi verso Bracht e non verso Menelian. – Non credevo che potessero esistere creature del genere – disse. – Credevo che fossero delle storie inventate dalla gente di Vanu per spaventare i bambini.
Menelian e Bracht parlarono contemporaneamente. – Se Ahrd ci aiuterà riusciremo a seminarla – disse il mercenario.
– Non sono così frequenti. La loro creazione è opera di pazzi maniaci – disse invece lo stregone.
– Riusciremo a tenerle testa – continuò Bracht.
– E io userò la mia magia per confonderla – si sovrappose Menelian.
– Se mai ci dovesse trovare la ucciderò. In qualche modo lo farò – insistette Bracht.
– Molto probabilmente riuscirò a tenerla lontana da voi –. Menelian non si dava per vinto. – Vorrei poter venire con voi per proteggervi.
Calandryll spostò lo sguardo dal mercenario allo stregone, divertito e disgustato nello stesso tempo. Aveva agito anche lui allo stesso modo con suo fratello per colpa di una donna? Possibile che nessuno dei due si rendesse conto che la loro missione era di gran lunga più importante del sorriso di Katya? O contavano di continuare a sprecare tempo in fanfaronate fino a quando la morta-vivente non li avesse raggiunti o non fosse arrivato l'ordine di Xenomenus di catturarli e portarli a Nhur-Jabal? Katya avrebbe davvero permesso che accadesse?

Ebbe la risposta che aspettava sotto forma di uno sbadiglio della ragazza.
– Perdonatemi, ma mentre voi parlavate, io lavoravo e sono molto stanca.
Immediatamente lo stregone si alzò. – Ho camere a sufficienza per potervi ospitare tutti, ma vi prego di trattenervi ancora per qualche istante. Vostro padre mi ha parlato di una pietra magica…
Katya guardò Tekkan e, a un suo gesto, estrasse da sotto la tunica una pietra rossa e opaca. – Questa?
Lo stregone si avvicinò, posando lo sguardo ora sulla pietra, ora sul collo abbronzato della giovane donna. Bracht aggrottò la fronte quando lo vide allungare timidamente una mano. – Posso? – chiese il mago.
Katya fece un cenno di assenso e Menelian sfiorò la pietra, chiudendo gli occhi per qualche istante. Attraverso le sue dita Calandryll vide balenare un bagliore rosso che svanì non appena il mago allontanò la mano.
– Un oggetto davvero raro – disse Menelian. – E mirato ad un unico scopo. I santi uomini di Vanu devono essere molto potenti. Questa è, come avete detto, una pietra magica. Nessuno in tutto il Kandahar avrebbe mai potuto creare una cosa simile.
– Ci sta guidando nella stessa direzione di Rhythamun? –. La voce di Bracht era dura, il suo sguardo furioso mentre fissava il mago.
– È collegata ad un'altra – disse Menelian volgendosi verso il mercenario, ma continuando a fissare Katya mentre la ragazza riponeva la pietra sotto la tunica. – Il legame fra le due pietre è così stretto che questa non può fare altro che indicarvi la giusta direzione.
– Verso Lysse – disse Bracht. – Lontano da qui.
– Sembra proprio che sia così – rispose Menelian in tono dispiaciuto mentre scrutava la ragazza. Poi sorrise e si voltò verso gli altri. – Lasciate che vi mostri le vostre camere. Si è fatto tardi.

– Già – Tekkan si alzò dalla sedia con un'espressione grave sul volto segnato. – Faremo meglio ad alzarci presto domani mattina.
– Allora seguitemi – Menelian porse il braccio a Katya. – Ho camere libere per tutti. Quattro?
La giovane guerriera sbirciò verso Bracht e sospirò. – Sì, quattro – disse.
Il viso di Bracht divenne di pietra quando vide Katya appoggiarsi al braccio dello stregone.
Menelian li accompagnò alle camere al piano superiore, disposte in fila lungo il corridoio. Alte finestre si affacciavano su altrettanti balconi, che davano sul giardino dove un manto di nebbia stendeva i suoi tentacoli argentei in mezzo alla folta vegetazione, riflettendo la luce della luna. Calandryll si accorse di essere molto stanco e di non desiderare altro in quel momento se non un letto ampio e comodo nel quale riposare. Ormai era certo della sincerità di Menelian. L'alba non era poi così lontana, il cielo si stava già schiarendo e sapeva che al sorgere del sole doveva assolutamente svegliarsi. La riparazione della nave avrebbe richiesto il contributo di tutti e quanto prima si fossero sbrigati, tanto prima avrebbero potuto allontanarsi da Vishat'yi lasciandosi alle spalle il Kandahar, per seguire finalmente le tracce di Rhythamun. Si slacciò la spada e la lanciò sul letto accanto al quale si trovava, sul tavolo, una brocca colma d'acqua. Si bagnò il viso sospirando. Sentiva gli occhi pesanti, le palpebre come se fossero di ferro; desiderava solamente dormire, approfittare del fatto che ancora per un paio di giorni poteva godersi quel genere di lussi. Dopo avrebbe dovuto pensare all'orribile creatura di Anomius, cercare di capire quanto era ancora lontana da loro e a cosa somigliava. Asciugandosi il viso tentò di ricordare ciò che aveva studiato a proposito di quegli esseri, della loro potenza e dei loro punti deboli. I libri, un tempo così importanti, sembravano vaghi ricordi ormai, avvolti nella nebbia come il giardino che vedeva dal balcone. Ripensò a tutti gli eventi

che si erano succeduti dalla sua partenza da Secca. Sbadigliò ancora, decidendo di accantonare le preoccupazioni e di cercare pace e tranquillità nel sonno.
Sussultò quando la porta si aprì improvvisamente e si ritrovò senza neanche accorgersene con la spada puntata allo stomaco dell'amico Bracht.
– Dera! – esclamò, seccato per quell'intrusione. – Avrei potuto ucciderti!
Bracht fece spallucce. – A quanto pare… Sono stato un fin troppo buon maestro.
Scostò la lama e si diresse verso la finestra appoggiando le mani sul davanzale e scrutando malinconico il panorama. Aveva l'aria di essere insolitamente debole e stanco, come se un masso gli pesasse sulle spalle. Calandryll sospirò e rimise la spada nel fodero.
– Non sei stanco? – domandò.
– Sì – Bracht si voltò, distogliendo lo sguardo da Calandryll e andandosi a sedere sul letto. – Ma vorrei parlarti prima di andare a dormire.
Calandryll capì che aveva veramente bisogno di parlare e si rassegnò a passare tutta la notte in bianco, o quasi.
– A proposito di cosa?
– A proposito della nostra missione – rispose il mercenario. – E di Menelian.
Calandryll tentò di sopprimere uno sbadiglio e fece cenno a Bracht di andare avanti.
Il mercenario appoggiò la schiena al muro, poggiò un piede sul bordo del letto e si abbracciò un ginocchio con le mani. – Ti fidi di lui? – domandò.
Calandryll annuì. – Sì. Non vedo nessuna ragione per non fidarmi. Credevo che tu fossi d'accordo.
– È uno stregone – mormorò Bracht, come se quella risposta spiegasse tutto.

– Ma è anche uno che ci ha messo in guardia dai pericoli. Uno che ci sta aiutando a sistemare la nave e che mette a repentaglio la propria vita pur di aiutare la nostra impresa.
Bracht annuì riluttante, con il viso atteggiato a un'espressione sempre più dubbiosa. – Perché? – chiese. – Gli stregoni che abbiamo incontrato fino ad ora hanno sempre tentato di piegarci al loro volere: prima Rhythamun poi Anomius. Perché costui dovrebbe essere diverso?
– Forse proprio per il motivo che lui stesso ha detto – rispose Calandryll. – Perché non vuole vedere risvegliare il Dio Pazzo, esattamente come me e te. Perché serve il Tiranno e se Rhythamun dovesse riuscire nella sua impresa, sicuramente tutti i Domm, i Signori, gli stregoni e i re verrebbero immediatamente deposti. È dunque nel suo interesse fare in modo che tutto questo non accada.
– Forse – disse Bracht. – Però…
– Dera! – Calandryll scosse il capo esasperato dall'ostinazione del mercenario. – Se veramente ambisse all'Arcanum, perché avrebbe ingannato ek'Nyle esortandolo ad aiutarci alla riparazione della nostra nave? Perché non ha usato la magia per piegarci al suo volere e scrutare nelle nostre menti, ricavandone tutte le informazioni di cui ha bisogno? Potrebbe farlo facilmente credo, ma non è stato così. Mi pare al contrario che voglia farci fuggire al più presto.
Bracht grugnì. – Il tempo ce lo proverà.
Calandryll scrutò il volto dell'amico, cercando di intuire qualche altra ragione nella sua perplessità. – Sì, lo proverà – ribatté. – Se Menelian ci aiuta effettivamente a riparare rapidamente la nave, fra non molto saremo in grado di andarcene da qui. All'alba ci recheremo al porto e potremo constatare con i nostri occhi come stanno le cose.
– E nel frattempo? – mormorò Bracht. – Rimarremo qui come suoi ospiti?

Gradualmente Calandryll capì, man mano che i suoi stessi sentimenti a proposito di Tobias e Nadama gli riaffioravano alla mente e con essi tutte le sensazioni che aveva provato allora. Sentì montare dentro di sé un senso di irritazione che però ben presto fu sostituito dal divertimento: Bracht era sconcertato dalle attenzioni che Menelian aveva rivolto a Katya e dal comportamento di lei nei suoi confronti. Si alzò, sedendosi vicino al mercenario e poggiando amichevolmente in segno di solidarietà una mano sul ginocchio dell'amico.
– Tu non credi davvero che Menelian ci tradirà – disse con calma.
– Non esattamente – rispose Bracht. – Però…
– E pensi davvero che Katya potrebbe mettere in pericolo la nostra impresa?
Lo spadaccino scosse il capo fissando il muro.
– Ha giurato di portare l'Arcanum a Vanu, ai santi uomini, cosicché lo possano distruggere – disse Calandryll.
– Certo – annuì Bracht. – Ma…
– Ma cosa? – chiese Calandryll. – Lei conosce i tuoi sentimenti e non li ha respinti. Ti ha solamente detto che non vuole sentirsi oppressa finché la missione non sarà terminata.
Ancora una volta Bracht chinò il capo in un cenno d'assenso, ma quando si voltò verso Calandryll il giovane lesse nei suoi occhi autentica preoccupazione.
–' Menelian è un uomo attraente – disse lo spadaccino.
– Già – Calandryll trattenne una risata, tentando di mantenere un tono di voce pacato e serioso. – Se è per questo è anche ricco e colto.
– Continua ad ammirarla – insistette Bracht. – Hai visto in che modo la guardava?
– Si – rispose Calandryll. – E credo anche che lei abbia gradito le sue attenzioni. Perfino Quindar ek'Nyle è sembrato colpito da lei.
– È bellissima – mormorò Bracht. – Chi non sarebbe affascinato?

– Certamente – disse Calandryll. – Anche tu ne sei attratto.
– Io la amo – rispose Bracht.
– Lei questo lo sa – sottolineò Calandryll.
– Allora perché… – iniziò il mercenario, ma s'interruppe a un cenno di Calandryll.
– Perché non rifiuta queste piccole attenzioni? Avrebbe dovuto accrescere l'ira di ek'Nyle rifiutando di cenare con lui? Risentirsi per l'affabilità di Menelian e rifiutare il braccio che le ha porto?
– Proprio così – dichiarò Bracht.
– Beh, le fanno piacere – disse Calandryll, non riuscendo più a trattenere la sua risata. – Dera! Amico mio, è stata a bordo di quella nave per quasi un anno e non pensi che se avesse voluto si sarebbe trovata un amante tra l'equipaggio?
Bracht aggrottò la fronte, poi alzò le spalle in segno di approvazione.
– Ma non lo ha fatto – disse Calandryll. – E anche se è evidente per chiunque abbia occhi per guardare che desidera solo accettare la tua corte, ha deciso di respingerti fino a quando non avremo portato a termine la nostra missione. Credi seriamente che rinnegherebbe tutto questo solamente perché Menelian le ha rivolto un paio di complimenti?
– Io… – Bracht non rispose, limitandosi di nuovo ad alzare le spalle.
– A volte ti comporti come uno sciocco – terminò la frase Calandryll. – Non credo che ricchezze o poteri possano ammaliare Katya, sono convinto che sia una donna ferma e risoluta nelle sue convinzioni.
– Davvero? – domandò Bracht.
– Davvero – rispose Calandryll. – Soprattutto per quanto riguarda te.
Il mercenario non poté fare a meno di sorridere. – Mi sento più a mio agio a casa mia, in mezzo all'erba del Cuan na'For piuttosto

che in posti del genere – disse lentamente indicando il luogo in cui si trovavano.
– Credo che sia così anche per Katya – disse Calandryll.
– Allora credi che io non abbia nulla da temere?
Calandryll fissò il mercenario e scoppiò a ridere. – Certo! A parte i soldati del Tiranno, il Chaipaku, Rhythamun, Anomius e la sua creatura, non devi proprio preoccuparti di nulla.
L'espressione di Bracht era solenne mentre fissava Calandryll, poi si mise a ridere anche lui.
– Allora tutto a posto – disse.
– Bene – rispose Calandryll, sorpreso e nello stesso tempo divertito di vedere l'amico preoccupato per una tale sciocchezza, dinanzi a tutto ciò che avrebbe dovuto affrontare. Si domandò se aveva mai reputato una donna veramente importante.
– Possiamo dormire ora?
Lo spadaccino annuì sorridendo e guardò dalla finestra il cielo grigio perla. – Non ne vale la pena, il sole sorgerà tra non molto.
Calandryll mugugnò e si distese completamente vestito sul letto, deciso a dormire almeno per qualche ora.

4

La densa nebbia mattutina avvolgeva l'intera città, nascondendo sotto una cappa grigio-bianca le alture sulle quali erano situate le catapulte e il porto alla foce dell'Yst. Calandryll e i suoi amici avevano appena lasciato l'abitazione di Menelian e camminavano silenziosamente per le vie male illuminate della città, in un susseguirsi di ombra e penombra. La luce delle lanterne irrompeva nel buio e i loro passi suonavano ovattati mano a mano che si avvicinavano al porto. Calandryll, visibilmente stanco, stringeva a sé il mantello datogli da Menelian prima di uscire, profondamente grato della sua ospitalità. Al loro risveglio lo stregone aveva fatto trovare una colazione abbondante e l'infuso che aveva bevuto era riuscito a fargli pronunciare qualche parola sensata, anche se proprio non riusciva a essere allegro come i suoi compagni. Bracht si era ripreso dopo la conversazione che avevano avuto quella notte, Tekkan e Katya avevano dormito parecchie ore e Menelian sprigionava un'energia che, sospettava Calandryll, derivava probabilmente dai suoi poteri magici. Quando erano stati davanti al cancello della casa, aveva fatto loro cenno di aspettare un attimo e poi si era messo a mormorare qualche cosa mentre muoveva le mani, disegnando delle strane figure nell'aria e dando origine a un alone di luce giallo-biancastra che illuminava più di qualsiasi altra lanterna. Preceduto da quel bagliore, li aveva condotti attraverso le nebbie, giù per scale lunghe e tortuose e lungo vicoli avvolti nella nebbia fino a raggiungere il mare, dove la luce fioca delle torce

illuminava il molo. Avanzava in testa, con Katya da una parte e Tekkan dall'altra, mentre Calandryll e Bracht seguivano da presso, girando continuamente la testa di qua e di là e tenendo costantemente una mano sull'elsa delle loro spade. Anche sotto la protezione di uno stregone, in quelle condizioni ambientali il pericolo di un agguato era sempre presente.
La vista di Quindar ek'Nyle, che aspettava il loro arrivo scortato da un folto gruppo di soldati, li rassicurò. L'ufficiale si inchinò ossequiosamente vedendo Katya e salutò militarmente gli altri.
– La vostra gente sta lavorando duramente – disse, volgendosi a Katya mentre lanciava un'occhiata sospettosa a Menelian. – Da quando è giunto l'ordine, non hanno mai smesso di lavorare.
Katya sorrise. – Desidero che questi nostri potenziali alleati non siano trattenuti più del necessario, vessillario. – disse Menelian.
– Alleati? – Ek'Nyle fu sorpreso e lo stregone proseguì. – Certamente. Come ti ho già detto, Lord Calandryll è un principe di Lysse e potrebbe convincere il padre, il Domm di Secca, a inviarci delle navi da utilizzare contro i ribelli.
Lo sguardo del vessilario si spostò immediatamente su Calandryll, che annuì riflettendo che il piano che avevano progettato a colazione non era poi così male per giustificare la loro fretta nel portare a termine il lavoro di riparazione della nave.
– Certamente. Come ben sapete… Quindar, Secca e Aldarin hanno creato una flotta per difendere le proprie rotte commerciali. Quelle stesse navi potrebbero benissimo essere messe a vostra disposizione per sconfiggere una volta per tutte questo insopportabile aristocratico ribelle.
Gli veniva facile ora ostentare il tono vagamente annoiato di un autentico erede al trono.
– Certo – Ek'Nyle abbassò la testa, facendo stillare dalla piuma che svettava sul suo elmo alcune gocce di rugiada. – Sono spiacente di aver messo in dubbio la vostra parola in precedenza, Lord

Calandryll, ma non potevo sapere…
Calandryll sollevò una mano. – Non importa vessillario. Ora ci intendiamo perfettamente.
Ek'Nyle si sforzò di sorridere. – Posso offrirvi un luogo più confortevole e caldo?
– Io rimarrò qui, vicino alla nave – disse Tekkan.
– Anch'io – disse Katya.
– Credo che rimarrò anch'io – confermò Calandryll. Poi decise di continuare a recitare la parte. – Almeno per il momento. Questi lavori potrebbero rivelarsi interessanti da osservare.
– Come preferite – Il vessillario aveva un'espressione perplessa, ma fece un inchino. – Vi lascio… Ho dell'altro lavoro da sbrigare.
– Vai pure, Quindar. Farò in modo che ai tuoi ospiti non manchi nulla – disse Menelian.
Il soldato esitò per qualche istante, come preso da un dibattito interiore, poi salutò, facendo cenno ai soldati di seguirlo.
Nel giro di qualche minuto scomparve nella nebbia e il rumore dei passi pesanti delle guardia attutì mano mano che si addentravano in una galleria. Menelian sorrise, facendo un cenno in direzione delle lanterne.
Porse di nuovo il braccio a Katya e Calandryll fu contento di notare che Bracht non aveva battuto ciglio. Seguì lo stregone lungo la banchina, illuminata dai bracieri posti ai lati, ascoltando il rumore delle onde che si frangevano sotto di loro. Si diressero verso una zona di maggiore luminosità, che pareva forare la nebbia. Il bagliore proveniva da bracieri più grandi, posti lungo i tre lati circondati da muri di pietra di una zona d'ancoraggio. Era un pontile asciutto, dove le onde non riuscivano a penetrare grazie a una diga di tronchi. Proprio al centro c'era la nave di Vanu, sorretta da una solida costruzione di travi. L'equipaggio lavorava velocemente, senza mai fermarsi e Calandryll si sentì colpevole anche di quel poco riposo che era riuscito a godersi. L'odore della

pece bollente si mescolava a quello dei bracieri e della legna appena tagliata.
– Sembra che tutto proceda bene – disse Menelian.
Tekkan grugnì, più interessato ai lavori di riparazione che ai commenti dello stregone e si diresse verso il ponte.
Tornò dopo qualche istante, con un'espressione soddisfatta per quanto aveva appena visto.
– Il tuo vessillario ti ha preso in parola – disse. – Se continuano così, saremo in grado di salpare domani stesso.
– Eccellente – Menelian sorrise in segno di approvazione poi si volse verso Katya. – Anche se devo confessare che mi dispiacerà perdere una così piacevole compagnia.
– Le cose vanno così, purtroppo – disse Katya sorridendo senza grande trasporto e stringendosi intorno alle spalle il mantello in modo da non poter più accettare il suo braccio.
Calandryll vide Bracht digrignare i denti. – Cosa possiamo fare? – domandò.
– Ben poco credo – rispose Tekkan. – C'è bisogno di lavori specialistici e gente inesperta potrebbe essere più d'impiccio che d'aiuto.
– Potrei farvi una proposta? – disse Menelian. – La nebbia non si alzerà ancora per qualche ora e invece di stare qui al freddo potremmo tornare a casa mia, nella mia piccola biblioteca, per cercare qualche libro che ci spieghi come sconfiggere la creatura di Anomius.
– Io rimango qui – disse Tekkan.
– Sarebbe più opportuno se noi tre rimanessimo insieme – disse Bracht in tono casuale, ma cercando Katya con lo sguardo.
– Ma saremo al sicuro? – domandò Calandryll. – Non dovremmo rimanere vicini al porto il più possibile?
Menelian alzò le spalle. – Credo che siate abbastanza al sicuro sotto la mia protezione e potrei comunque tenervi d'occhio meglio a casa

mia.
– Qui ci sono i nostri arcieri e sono sufficienti per proteggere la nave – disse Tekkan. – Credo che il nostro amico abbia ragione. Ho un equipaggio intero a mia completa disposizione, la vostra assenza non farà alcuna differenza.
– Allora a quanto pare, qui non siete di nessuna utilità.
Menelian sorrise guardando tutti ancora una volta, ma poi rivolgendosi a Katya. – La mia offerta è sempre valida.
La donna si voltò verso il padre; i due parlarono nella loro lingua poi lei si volse nuovamente allo stregone. – Molto bene – disse. – Torniamo a casa a studiare quei libri che avete detto che si trovano nella vostra biblioteca.
Menelian fece un profondo inchino, rivolgendosi nuovamente a Tekkan. – Quindar ek'Nyle sarà a vostra disposizione per qualsiasi cosa di cui aveste bisogno. E se doveste aver bisogno di me, non dovete far altro che riferirlo.
– Credo di avere tutto ciò che mi occorre.
Il nocchiero gesticolò all'equipaggio che aveva già preso posizione lungo l'intero perimetro del molo e lo stregone assentì; il mantello fluttuò quando si girò per allontanarsi.
– Allora, andiamo – dichiarò.
La cappa di nebbia che avvolgeva la città svanì nella tarda mattinata. Calandryll per quell'ora era già giunto alla conclusione che la biblioteca di Menelian non era sufficientemente fornita di libri che trattassero l'argomento della negromanzia o che spiegassero qualcosa sui morti-viventi. Insieme allo stregone avevano trascorso ore rovistando fra gli scaffali, in cerca di qualche piccola informazione, di un indizio, di qualcosa che potesse risultare utile, ma non avevano trovato nulla se non qualche vago riferimento di carattere folkloristico e leggendario. Bracht e Katya, l'uno analfabeta e l'altra non al corrente della lingua di Kandahar, si esercitavano in giardino con la spada. L'eco del loro combattimento

arrivò attutita fino quando il sole invernale al suo apice forò la nebbia e i servitori aprirono le imposte.
Menelian mise da parte l'incartamento che stava studiando e si diresse verso la finestra; attraverso il vetro le due figure apparivano distorte, simili alle immagini di un sogno. I raggi del sole si riflettevano sull'armatura e sulla spada di Katya che, sorridendo, stava sferrando un attacco allo spadaccino in armatura nera.
– Un uomo potrebbe morire per una donna così – disse lo stregone.
– Non ho mai incontrato nessuna come lei.
– Neanche Bracht.
Calandryll usò una foglia secca come segnalibro, mettendola tra le pagine di un tomo rilegato in pelle incartapecorita e seguì lo sguardo dello stregone.
– È promessa?
La voce di Menelian era malinconica e Calandryll annuì. – In un certo senso. Bracht si è già dichiarato, ma lei non vuole accettare la proposta di nessuno fino a che l'Arcanum sarà distrutto e la minaccia di Rhythamun eliminata.
Lo stregone sorrise. – C'è ancora una speranza.
– Dovrai affrontare la spada di Bracht – lo avvertì Calandryll. – Poi sono sicuro che Katya abbia già preso una decisione.
– Per me le spade sono totalmente innocue – rispose pensoso Menelian, anche se il suo sorriso aveva perso un po' del precedente ottimismo. – Ma se ha già preso la sua decisione…
Calandryll alzò le spalle. Non aveva mai pensato che uno stregone potesse provare le stesse emozioni degli esseri umani, ma quel mago, mentre osservava Katya da dietro il vetro, mostrava gli stessi sintomi che aveva già visto in Bracht. Gli stessi, rifletté, che aveva mostrato lui nei confronti di Nadama.
Il tono di Menelian era dubbioso mentre osservava la coppia. – La gente pensa che gli stregoni non provino gli stessi sentimenti di un uomo, ma non è affatto così! Spesso, amico mio, soffriamo di

solitudine. La gente comune ha paura di noi; altri ci guardano sospettosi. Incontrare una donna come Katya è molto raro.
Sorrise amareggiato e Calandryll ebbe la sensazione che gli avesse letto nel pensiero. Poi lo stregone rise nuovamente, tornando di buon umore.
– Non importa, ciascuno di noi deve accettare il proprio destino e anche se vorrei che rimanesse qui, farò ciò che ho promesso. Sono a vostra completa disposizione, vi aiuterò nella vostra missione.
– Ti ringrazio – disse Calandryll. – Non avrei mai pensato di essere aiutato da un mago.
– Perché no? – Menelian volse lo sguardo su Calandryll. – Forse perché in passato sei stato tradito?
– Gli stregoni che ho incontrato fino ad ora si sono rivelati tutt'altro che amichevoli.
Ora la risata di Menelian suonò spontanea. – Tutt'altro che amichevoli? – Scosse il capo divertito. – Sei bravo a minimizzare Calandryll. Ma ti fidi di me, non è vero?
Diventò a un tratto serio e la sua espressione indicava che voleva una conferma dalla risposta di Calandryll, il quale annuì. – Sì – disse.
– Intuisco dei dubbi nella tua risposta – Menelian appoggiò i gomiti sul tavolo, incrociando le mani sotto al mento e guardò Calandryll fisso negli occhi. – Vuoi dirmi perché?
Calandryll aspettò prima di rispondere. – Mi fido di te, ma tu hai parlato di discordie tra i tuoi colleghi stregoni e i due che ho conosciuto io si sono mostrati veramente poco amichevoli.
– Abbiamo già parlato di Anomius e Rhythamun – disse Menelian. – Degli stregoni del Tiranno invece… Sì, ci sono delle discordie, punti di vista divergenti; se così non fosse non avresti ottenuto il mio aiuto. Ma non è così che gira il mondo? Se gli uomini non litigassero cadremmo come deboli agnellini succubi del più forte e se non ascoltassimo ciò che ci dice la nostra coscienza, il più debole

sarebbe sempre sottomesso dal più forte. Quelli del Circolo che si sono piegati senza riserve alla volontà di Anomius trascurano il fatto più importante: bisogna impedire che Tharn venga risvegliato.
– Come possono fare una cosa simile? – chiese Calandryll. Menelian si strinse nelle spalle e il suo sguardo s'indurì.
– Vedono solo il futuro immediato – disse lentamente. – Non vedono il quadro d'insieme. Non sono cattivi, ma si curano solo dei problemi che hanno sotto gli occhi: Sathoman ek'Hennem minaccia il Kandahar e deve essere fermato ed è per questo che acconsentono ai voleri di Anomius.
– E ci sacrificherebbero per soddisfare le sue ambizioni –. Calandryll chinò il capo. – Per quello scopo sì – ammise Menelian – ma non per soddisfare le ambizioni di Anomius.
– Tu vedi il quadro d'insieme – proseguì Menelian stringendo gli occhi per non farsi abbagliare dal riflesso del sole. – Lo stesso vale per quelli ai quali obbedisco, ma per gli altri non è così ed è per questo che dobbiamo sconfiggerli.
– Anche se, aiutando noi, tradisci il Kandahar?
Il mago sorrise, scuotendo la testa. – Credo che aiutare voi significhi aiutare il Kandahar e il mondo intero.
– E se il tuo piano venisse scoperto? – Calandryll lo fissò, incuriosito. – Hai parlato di punizione.
Ora l'espressione di Menelian si fece più seria. – Sì. Se non riuscirete ad andarvene liberamente di qua prima che giunga l'ordine della vostra cattura, allora la mia vita sarà in pericolo; se Xenomenus darà ordine di trattenervi allora sarò reputato un traditore del Tiranno, con l'unica conseguenza possibile.
– Il vostro Tiranno sembra un padrone molto severo – disse Calandryll.
Menelian sorrise appena. – Lo è, ma è anche l'unico padrone che il Kandahar abbia mai conosciuto – disse. – Senza di lui ci sarebbe solo anarchia; senza il dominio del Tiranno questa terra

sprofonderebbe nel caos. Burash! Se gli stregoni non avessero lavorato insieme sotto la protezione del Tiranno, Sathoman ek'Hennem si sarebbe impossessato di Nhur-Jabal quasi sicuramente e dopo cosa sarebbe accaduto? Certamente sarebbe saltato fuori un nuovo Sathoman a contendere il suo diritto a governare e poi un altro e un altro ancora, fino all'annientamento totale del Kandahar.
– È comunque una scelta opinabile – mormorò Calandryll.
– Fatta di espedienti.
– A meno che gli dèi non intervengano nei nostri affari, questo è il meglio di cui disponiamo – rispose Menelian. – Siamo solamente degli uomini. Uomini con poteri magici, è vero, ma sempre esseri umani e come tali possiamo sbagliare.
Calandryll non riuscì a trovare una risposta a quella sua affermazione che, anzi, gli suggerì un nuovo pensiero, del tutto indesiderato. Aggrottò la fronte mano a mano che diveniva più chiaro, si portò una mano alla bocca in un nervoso gesto di preoccupazione. Anche Menelian aggrottò la fronte vedendo l'espressione di Calandryll. – Cosa ti preoccupa?
Calandryll fece una pausa, riflettendo su quello che gli avevano detto Katya e Bracht entrando a Vishat'yi. Menelian attese pazientemente, fino a quando Calandryll riprese a parlare.
– Tu hai parlato di talenti magici e io ti ho già raccontato della pietra che mi aveva affidato Rhythamun… In quell'occasione disse anche di scorgere in me tracce di un qualche talento occulto. E la stessa cosa me l'aveva detta una cartomante a Kharashul.
Esitò vedendo una luce d'interesse accendersi negli occhi di Menelian; non era sicuro di voler avere una conferma o una smentita: non sapeva neanche lui cosa voleva.
– E ce l'hai? – chiese Menelian.
Calandryll fece un sorriso privo di allegria, lo sguardo perso nel vuoto mentre passava in rassegna quanto era accaduto in passato. –

Quando la nave di Vanu mi si avvicinò la prima volta, scoppiò una tempesta terribile – disse, quasi sussurrando.
– Quando i selvaggi di Gash ci attaccarono, le loro canoe si ribaltarono a causa di un forte vento. A Mherut'yi mi resi invisibile e quando fummo attaccati dai Chaipaku, quelli che attaccarono me furono ributtati indietro. Ho sempre creduto che fosse la pietra a rendere possibile tutto questo.
– Quel tipo di pietre è in grado di incanalare un talento, ma niente più di tutto questo. Sono delle semplici pietre ornamentali se colui che le indossa non è dotato di uno speciale potere – disse Menelian.
– Vorresti dire che sono uno stregone?
Il mago arricciò le labbra mentre soppesava la risposta. – Alcuni hanno questo dono eppure non se ne sono mai accorti; la maggior parte invece ne è a conoscenza, ma possiede una forma minore di stregoneria, come nel caso dei cartomanti o dei veggenti. Ma uno stregone… Uno stregone è colui che ha studiato molto tempo per imparare a usare ed evocare i suoi poteri. Occorrono anni per imparare a fare correttamente uso di magie e incantesimi.
– Io non ne ho imparato nessuno, salvo quello insegnatomi da Rhythamun per rendermi invisibile – disse Calandryll.
Menelian guardò Calandryll con espressione interrogativa e il ragazzo scosse il capo. – Da quando mi ha sottratto la pietra, non ci ho mai più provato.
– Provaci ora – suggerì il mago.
Calandryll scosse energicamente il capo. Tutto ciò che era occorso fra lui e Rhythamun, quello sporco traditore e quanto era accaduto con Anomius lo inducevano a desistere dal tentare un simile esperimento. Benché si fidasse di Menelian, in quel momento si trovava a pensarla come Bracht, che riponeva tutta la sua fiducia solo nella spada e non nella taumaturgia e che riteneva che della magia non bisognasse assolutamente fidarsi. Sebbene non riuscisse a definirlo esattamente, capì che la sua repulsione per le arti

magiche scaturiva dalla disillusione, dalla consapevolezza che, fino a quel momento, la magia era stata usata solo per ingannarlo. Non voleva quindi accettare neppure l'idea di disporre di un simile talento, perché ammetterlo avrebbe significato far parte di quella categoria che invece disprezzava. Eppure eccolo lì, a discutere con uno stregone amico e d'altronde se avesse scoperto di possedere poteri magici non gli sarebbe stato altro che d'aiuto nella sua impresa.
Ancora una volta, parve che Menelian gli avesse letto nel pensiero, o forse stava solamente interpretando la sua espressione combattuta ed indecisa.
– Il talento in sé non è né buono né malvagio – disse lo stregone. – Esiste e basta. Il modo in cui viene utilizzato determina se è benefico o malefico.
Calandryll scrollò il capo e lentamente sussurrò l'incantesimo.
Nell'aria non aleggiò alcun odore di mandorle e non apparve neanche una scintilla di luce bianca. Dall'espressione di Menelian capì che l'incantesimo non aveva funzionato e si sentì sollevato.
– Credo che Rhythamun avesse dotato la pietra solo di quegli incantesimi che vi avrebbero potuto aiutare a trovare l'Arcanum, niente di più – sentì dire a Menelian.
– Aiutando così se stesso in realtà – disse Calandryll amaramente.
– Questo è certo – disse lo stregone. – Anche se…
– Cosà?
Calandryll sentì crescere l'emozione senza riuscire a capire se si sentiva più ottimista o più pessimista e fissò Menelian mentre parlava in tono cauto. – Anche se, senza un minimo di poteri, quegli incantesimi non avrebbero funzionato affatto, dato che la pietra non è altro che… Una pietra.
– Conosco le parole – rispose Calandryll, cogliendo una nota di rabbia e forse di paura nella propria voce. – Le ho imparate bene, ma ora non hanno alcun effetto. Cosa vuol dire, secondo te?

– Che sei dotato di qualche potere, che però non ha alcun effetto se non è usato attraverso un oggetto magico – rispose Menelian.
Calandryll esalò un respiro affannoso, un sibilo attraverso i denti serrati che echeggiò come un grido di ribellione. – Come ha già detto Bracht, questi sono i soliti indovinelli degli stregoni.
– No – rispose Menelian. – Solamente supposizioni basate su quanto mi hai riferito. E se tu me lo permettessi, avrei il modo per capire meglio come stanno le cose.
– E come? – domandò Calandryll.
– Dovrei usare i miei poteri – fu la risposta. – Se me lo permetterai, se ti aprirai a me, allora sarò forse in grado di discernere i tuoi talenti.
Calandryll serrò le labbra, inghiottendo la prima risposta che gli era sorta spontanea. Nonostante tutto, doveva ammettere che riuscire nella sua missione era quasi impossibile. Aveva giurato di trovare Rhythamun, il vecchio taumaturgo i cui poteri erano indisputabili, avvalendosi esclusivamente della pietra che indossava Katya, la quale fino ad ora continuava ad indicare Aldarin. Avrebbe continuato a dirigerli? Ma dove? E se fossero riusciti ad affrontarlo… Che sarebbe successo? Le loro armi si erano già dimostrate inutili contro lo stregone: a prescindere dai suoi sentimenti, aveva il diritto di non avvalersi di quella magia di cui forse era dotato, solamente a causa dell'odio che nutriva verso la stregoneria?
Sospirò. – Procediamo pure – disse.
Il sorriso di Menelian era rassicurante quando si alzò in piedi. Calandryll fissò i simboli cabalistici ricamati sulla tunica dello stregone, che risplendevano ai raggi del sole, non sentendosi del tutto sicuro di volere che questo accadesse. Si fece forza, mentre il mago gli faceva cenno di avvicinarsi. Finirono per trovarsi uno davanti all'altro di fronte al camino. Lo scoppiettio dei ciocchi non li distrasse. – Mostrami le tue mani – disse Menelian.

Calandryll obbedì. La presa dello stregone era forte e decisa, la sua pelle fresca e liscia. – Cosa devo fare? – domandò Calandryll.
– Niente, guardami solamente negli occhi.
Calandryll fece esattamente ciò che gli era stato ordinato, fissando quegli occhi viola scuro, illuminati dai raggi del sole. Mentre continuava a fissarli gli sembrarono ingrandirsi, fino a quando il viso del mago scomparve e a lui parve di stare scrutando in una pozza d'acqua profonda. Provò per un attimo la tentazione di resistere, ma poi, ricordandosi le parole dello stregone, si abbandonò a quella strana sensazione e si lasciò risucchiare nell'ignoto. Ripensò alla profonda oscurità attraverso la quale si era teletrasportato grazie ai portali di Gessyth, sentendosi ancora cadere nel vuoto; riconobbe l'odore lieve di mandorle, ma era lontano e si dissolveva lentamente; ora tutto quello che esisteva era il tunnel che scorgeva nello sguardo dello stregone, non esisteva nient'altro. Si sentì cadere o forse sollevare, non riusciva a capirlo: la direzione per lui era del tutto insignificante in quel buio. La sua mente fluttuava da qualche parte, oltre se stesso, come qualcosa di separato dal corpo, trascinata da una corrente scura che continuava a sbatterlo da una parte all'altra inesorabilmente. Non sentì Menelian formulare nessun tipo di incantesimo, non sentiva più neanche la mano del mago che teneva la sua, non sentiva il calore del fuoco. Il suo corpo era qualcosa di dimenticato: niente più esisteva ora, salvo l'essenza intangibile del suo essere e quell'onda strana che stava cavalcando. Il tempo era insignificante. Si senti impaurito, si calmò, poi non provò più niente.
Improvvisamente tornò alla realtà e barcollò, sentendosi le gambe deboli e la testa che girava. Cadde addosso a Menelian, che gli lasciò andare le mani, afferrandolo più saldamente per le spalle e adagiandolo cautamente su una sedia. Immagini di un neonato sottratto alla pace del ventre materno balenarono nella sua mente e gli parve di vagire lui stesso, in segno di cieca protesta. La sua vista

rimase offuscata a lungo, l'odore di mandorle si fece più acuto mentre continuava a tremare incontrollabilmente, avvertendo una sensazione indefinibile di smarrimento. Tentò di dominare il tremore, portandosi le mani davanti agli occhi e sentì le lacrime bagnare il suo viso, fino a quando, finalmente, la vista tornò normale.
Il fuoco continuava ad ardere nel camino; il sole splendeva radioso sul legno lucidato, sulle pergamene sparpagliate, sulle rilegature degli antichi libri in pelle. Menelian si era nuovamente seduto dall'altra parte del tavolo e attraverso la finestra aperta Calandryll sentì il clangore delle spade. Non si sentiva cambiato interiormente, non avvertiva alcun senso di potere, solo quella strana sensazione di perdita. Tremando si volse a guardare lo stregone, incrociando i suoi occhi viola che lo fissavano con espressione seria.
– Allora?
Quell'unica parola suonò alle sue orecchie aspra e nervosa. Menelian lo guardò attentamente poi aggrottò le sopracciglia lasciando trasparire incertezza.
– C'è del potere in te, non c'è dubbio.
Il tono di voce dello stregone era tranquillo e un po' perplesso, incerto però, come se non si sentisse sicuro di se stesso, come se si muovesse su un terreno pericolante. – Non è simile al mio o a quello di qualsiasi altro mago che io conosca.
– Vuoi dire che non sono uno stregone, né posso diventarlo?
Formulò quella domanda quasi provando sollievo: era meglio essere un comune mortale, nonostante le difficoltà che avrebbe dovuto affrontare.
Ma quella sensazione svanì immediatamente quando Menelian scrollò il capo, più in segno di dubbio o meraviglia che di negazione.
– Se ti impegnassi potresti diventarlo.
Ora era trepidante: a quanto pareva il mago aveva visto qualcosa

che… Calandryll non ne era sicuro… Qualcosa che lo aveva spaventato forse, a giudicare dall'espressione incerta del suo volto e dal tono esitante della sua voce.
– Che cosa hai visto in me?
L'espressione dubbiosa di Menelian si intensificò e due rughe gli si disegnarono attraverso la fronte. Si leccò le labbra, facendo una pausa come se stesse cercando le parole adatte. – Ho scorto in te un potere che non so definire. È stato come guardare nel cuore dell'universo, contemplare la materia da cui i Primi Dèi hanno plasmato i mondi. Non ha niente a che vedere con il potere che possediamo noi stregoni, è qualcosa di immensamente più forte, più potente… Qualcosa di primigenio, allo stato puro… Insomma un'energia indescrivibile.
Si interruppe nuovamente. Calandryll si sentì la gola secca e provò un forte desiderio di bere del vino. La sensazione di perdita ora era definibile: non era più se stesso, non era più semplicemente Calandryll den Karynth. Un respiro ansimante gli sfuggì attraverso le labbra serrate, quasi un lamento, poi si sforzò di parlare ancora.
– Non potresti definirlo meglio?
Menelian scosse il capo.
– Non puoi dirmi neanche come posso usarlo?
Menelian scosse nuovamente la testa. Calandryll sentì le mani stringersi in pugni rabbiosi. Bracht aveva ragione: avere a che fare con la magia significava addentrarsi nel labirinto dell'ignoto, circumnavigazioni tortuose fatte solamente per confondere e deviare.
– So solamente che è in te – disse Menelian. – Un potere al di là di ogni comprensibilità, più grande della mia conoscenza. Se è innato o se ti è stato donato…
– Donato? – Sollevò i pugni in aria e li sbatté sul tavolo, facendo sobbalzare tutti i libri e le pergamene. Menelian indietreggiò, spaventato dall'ira che venava la voce di Calandryll. – Di che dono

parli? Di un potere… Un'energia primigenia, che neppure tu riesci a comprendere? Che io non sono in grado di usare? Mi stai dicendo che non sono più colui che credevo di essere e che questo è un dono?
– Sei ancora te stesso e sono convinto che sia un dono – rispose dolcemente Menelian.
– Bracht mi ha insegnato a usare questa – Calandryll afferrò con enfasi l'elsa della spada. – Quello è stato un regalo. Tu fai solo indovinelli.
– Ti ho detto solamente ciò che sono riuscito a percepire. Solo quello che ho potuto. – La voce dello stregone sembrava implorare scusa. – E tu non sei affatto cambiato.
– No? – Calandryll scosse la testa. – Ma io non mi sento più lo stesso.
– C'è forse qualche uomo che si sente tale? – domandò Menelian. – Non cambiamo tutti prima o poi? Non cambiamo forse, pur rimanendo sempre noi stessi? Perché sei così… – stava per dire spaventato, ma optò per –… Arrabbiato?
Il suo tono era conciliante, la sua espressione sinceramente confusa. Calandryll sospirò, non riuscendo a pensare a una risposta sensata. Sulle labbra gli si disegnò un sorriso amaro, poi si strinse nelle spalle e rispose con sincerità. – Non ne sono sicuro. Perdona, ti prego, la mia ira, ma mi credevo un uomo normale e improvvisamente vengo a sapere di possedere un potere che nessuno di noi due riesce a comprendere. È questo che mi rende, come dire… Diverso.
– Lo sei – rispose Menelian lentamente e solennemente. – Tu, Bracht, Katya e Tekkan. Tutti voi lo siete. Questa missione non vi rende forse diversi dalla gente comune? Forse sono gli stessi dèi che ti hanno donato questo potere.
– Pensi che mi faranno capire cos'è esattamente e come usarlo?
– Forse lo faranno – disse lo stregone. – Io posso solamente dirti

che è un potere paragonabile a quello di un dio.
Calandryll si lasciò cadere all'indietro, fissando il mago con esplicita incredulità. Poi scoppiò in una risata cinica. – E così adesso sarei diventato un dio?
– No, non credo – rispose il mago. – Forse un loro strumento.
– Preferirei essere un uomo.
– Altri aspirano a qualcosa di più grande.
– Non io – rispose Calandryll. – Voglio essere me stesso, niente di più.
Menelian si strinse nelle spalle, chinandosi in avanti con un'espressione seria sul volto. – Ho ascoltato la tua storia – disse con cordialità. – Quando è cominciata questa missione eri principe di Secca, destinato a diventare sacerdote di Dera. Per evitarlo hai imparato a usare la spada che, mi hai detto, ti è stata regalata. Poi hai portato la pietra che ti ha dato Rhythamun, grazie alla quale hai scatenato onde e tempeste contro i tuoi nemici e anche questa ti era stata regalata. Non sei più lo studente che si rintanava nella biblioteca del padre, eppure sei ancora Calandryll den Karynth. Forse sei esattamente ciò che volevi essere e non ciò che tuo padre voleva che fossi. Sei te stesso, sei padrone di te stesso! Sto cercando di dirti che anche se non ho capito cosa ho visto in te, sono certo che sia un dono.
Calandryll fissò intensamente quel volto serio, certo che Menelian stava parlando con la massima sincerità e si sforzò di accettare le sue parole, di credergli. Eppure avvertiva ancora quella sensazione di perdita, come se con quella rivelazione gli fosse stato tolto qualcosa. Non poteva spiegarla a parole, era una sensazione indefinibile come l'amore, ma forse col tempo sarebbe scomparsa, avrebbe imparato ad accettarla e, forse, avrebbe perfino capito cosa aveva visto in lui Menelian.
– Forse – ammise riluttante Calandryll.
– Ascolta – insistette Menelian, chinandosi ancor di più sulla tavola

senza neanche accorgersi di stare schiacciando sotto i gomiti una antica pergamena. – Provengo da una famiglia di contadini della regione di Ryde, gente né ricca né povera. Ero il primogenito; avevo una sorella e due fratelli. All'età di soli sette anni uno stregone giunse a casa nostra e scoprì i miei poteri, così fui portato a Nhur-Jabal per imparare ad usarli. Dovetti lasciare la mia famiglia per trasferirmi in una città dove non conoscevo nessuno e dove strani uomini tentavano di insegnarmi cose che capivo a stento. Ho pianto tutte le notti per un anno intero, desiderando di tornare a casa e maledicendo coloro che mi avevano portato via dalla mia famiglia. Tentarono allora di spiegarmi che era per il mio bene, ma io non potevo, non volevo accettare quanto stava accadendo. Ma quello era il mio destino, possedevo poteri magici che avevano già deciso il mio futuro. A tempo debito, quando compresi a fondo la natura dei miei poteri, mi dissero di prendere una decisione: essere privato dei miei poteri e tornare dalla mia famiglia, oppure entrare a far parte degli stregoni al servizio del Tiranno. Mi diedero un anno per decidere – Sorrise, indicando la tunica che indossava. – Accettai, proprio come farai tu fra qualche tempo. A volte non abbiamo scelta, gli dèi decidono la nostra sorte ed è difficile ignorare la loro volontà.
– E sei felice adesso? – domandò Calandryll. – O avresti preferito rimanere un ragazzino di campagna?
– Sono felice della mia scelta e la mia famiglia è fiera di avere un figlio stregone – rispose il mago.
– Col passare del tempo riuscirò anch'io ad accettare tutto questo?
– È là – disse Menelian. – Dentro di te. Non hai alcuna scelta, proprio come non l'ho avuta io.
– Sono solo un trastullo degli dèi? – mormorò Calandryll, che si sentiva tuttavia meno arrabbiato. – Un loro… Come hai detto prima… Strumento?
– Forse – Lo stregone scrollò le spalle. – Non ho scorto malvagità

in te, quindi sono convinto che tu detenga una forza del tutto benevola.
– Forse – ripeté Calandryll. – Purché qualcuno mi spieghi come usarla.
– Se è stato un dono degli dèi allora non preoccuparti, quando verrà il momento te lo spiegheranno – Il mago sorrise, con aria più sollevata ora. – Comunque sei ancora un uomo e come tale hai bisogno di quei mezzi di sostentamento che solo gli uomini apprezzano. Vuoi del vino?
Calandryll annuì entusiasticamente e lo stregone si alzò dirigendosi verso la porta per ordinare al servo di portare del vino. L'uomo tornò subito con del vino rosso e Calandryll ne bevve un bicchiere pieno in due soli sorsi. Menelian ne versò dell'altro, dirigendosi poi alla finestra. Calandryll seguì il suo sguardo e vide che si era fermato su Bracht e Katya. Formavano proprio un bel quadretto, mentre continuavano a ridere.
– Lo dirai ai tuoi amici? – chiese il mago.
Calandryll deglutì, guardando a sua volta fuori dalla finestra e sentì la morsa del dubbio. Una simile rivelazione avrebbe rovinato l'amicizia fra lui e Bracht? Lo spadaccino sembrava ormai fidarsi dello stregone, ma continuava a non nutrire alcuna simpatia per la stregoneria e a non fidarsi di chi la praticava. Si rese conto che perdere l'amicizia di Bracht gli sarebbe risultato insopportabile. Scrollò il capo lentamente, con un'espressione dubbiosa.
– Non per ora, credo. Dopo tutto, cosa ci sarebbe da dire? Che possiedo un potere sconosciuto?
Menelian approvò il ragionamento annuendo. – Bracht non ha molta simpatia per la magia e tu non vuoi perdere la sua amicizia. Ma ormai l'hai conquistata, come potrebbe questa rivelazione metterla in crisi? – mormorò poi.
– Potrebbe. Ma io non sono disposto a rischiare.
– E allora così sia – disse il mago. – Spetta a te decidere.

Calandryll lo ringraziò e bevve dell'altro vino. – Vogliamo procedere con le nostre ricerche su quella orribile creatura, o dobbiamo ammettere che la tua biblioteca è poco fornita di libri che trattano quest'argomento? – disse poi sorridendo.
Menelian s'accigliò al pensiero di quel mostro. – Per ora mangiamo – rispose. – Sono rimasti pochi volumi da consultare e potrà farlo tranquillamente uno di noi prima che scenda la sera.
– Se non hai nulla in contrario, preferirei lasciare il compito a te – disse Calandryll stirandosi i muscoli. – Questo pomeriggio vorrei esercitarmi un po'.
– Volentieri – disse Menelian alzandosi dalla sedia. – Chiamiamo i tuoi amici e vediamo cosa ha da offrire la mia cucina.
Il lauto pranzo consistette di una zuppa calda e saporita, carne e contorni di verdure fresche, tipiche della stagione, formaggi e frutta. La quantità di vino bevuta bastò per farli stare allegri, nonostante la notizia che la biblioteca di Menelian non era fornita di libri che trattassero dell'orribile creazione di Anomius. Calandryll notò che, pur rimanendo un ospite assai cordiale, lo stregone evitava qualsiasi moina nell'approcciare Katya, rispettando la priorità di Bracht. Quando però nessuno di loro guardava, notò ancora Calandryll, gli occhi di Menelian erano irresistibilmente attratti dall'affascinante donna. La bellezza di Katya aveva colpito tutti quelli che avevano incontrato durante la loro missione e ogni volta Bracht aveva mostrato la sua testarda gelosia. Calandryll decise che avrebbe parlato all'amico alla prima occasione favorevole, lontano dalle orecchie della ragazza.
Colse l'occasione mentre si esercitavano con la spada.
Katya si era unita a loro per un po', impegnandolo in un duello che Bracht dichiarò pari, poi espresse il desiderio di rinfrescarsi. Menelian fu immediatamente avvertito e non perse tempo nel mandare un servo a preparare tutto il necessario. La donna scomparve, lasciando Calandryll e Bracht soli. Duellarono per un

po’, contenti di riprendere l’allenamento su terra ferma dopo tanto tempo passato in mare. Calandryll si gettò con entusiasmo nell’esercitazione, consapevole di non essere ancora all’altezza di Bracht, ma ugualmente contento di sentire l’amico approvare laconicamente le sue mosse.
Nonostante il sole, l’aria era fredda e il loro fiato formava una nuvoletta mentre proseguivano il duello riempiendo il giardino del clangore delle loro lame. Calandryll s’impegnò a fondo, sollecitato anche dall’energia apparentemente inesauribile dell’uomo di Kern, fino a che sentì i muscoli sciogliersi e poi cominciare a fargli male. Il sudore gli ruscellava sul petto e alla fine cominciò ad ansimare. Si sentì esausto e cominciò a perdere colpi davanti all’incalzare della spada di Bracht che infine, puntandogli la lama contro, lo spinse verso i cespugli. – Sei arrugginito, ma non sei andato male – disse il mercenario.
– Ti ringrazio – rispose Calandryll, asciugandosi la fronte e abbassando l’arma. Non sapeva come cominciare il discorso. Decise di farlo nel modo più diretto. – Vorrei parlarti di Katya.
Bracht lo fissò per un attimo con sguardo sospettoso, poi grugnì il suo assenso. – D’accordo. Mentre combattiamo – disse, menando un fendente.
– Ho parlato a Menelian del tuo interesse per lei – Calandryll cambiò posizione dopo essersi visto parare la botta di risposta. – Ha deciso di starne fuori.
– Bene – rispose lo spadaccino colpendolo alle costole con il piatto della lama.
– Ma, come ti ho già detto, nascondere la sua ammirazione per lei gli è molto difficile.
Evitò il colpo di Bracht e riuscì invece a toccarlo con la sua risposta.
– Certo. E allora?
Le spade si incrociarono, i due uomini si trovarono faccia a faccia,

la loro forza era uguale, ma Bracht era più esperto e fece inciampare Calandryll tirando la spada improvvisamente indietro e sferrando un nuovo attacco.
– Probabilmente accadrà ancora.
Tentò di indurre lo spadaccino a commettere un errore, fallì e si domandò se i colpi dell'amico non stessero diventando più violenti.
– Può essere.
– Gli uomini la guarderanno sempre, cercheranno di conquistarla.
– Lei è mia. O presto lo sarà.
– Già – Dalle spade si levarono alcune scintille. – Nessuno lo vuole mettere in dubbio.
– Meglio.
Il tono di voce di Bracht si faceva sempre più minaccioso. Calandryll si spostò velocemente, evitando un colpo e toccando le costole dello spadaccino.
– Sarebbe il caso che moderassi la tua ira.
– La mia ira? – domandò Bracht sorpreso.
– Sì, la tua ira. Se continui ad adirarti in questo modo ogni volta che un uomo s'interessa a Katya, ci attireremo una tale schiera di nemici che neanche la tua abilità di spadaccino basterà a sconfiggerli.
Parò un colpo, ma venne costretto ad arretrare verso il fondo del giardino. I colpi di Bracht stavano diventando sempre più potenti: fu assalito da un dubbio e si chiese se non fosse il caso di porre termine all'esercitazione prima che qualcuno si facesse veramente male.
– Credi che io sia violento?
Bracht aggrottò le sopracciglia e arretrò agilmente. Calandryll non si sentì più preoccupato e scoppiò a ridere.
– Per Dera! Certo che lo sei quando si tratta di Katya!
– Forse lo sono – ammise lo spadaccino muovendosi improvvisamente contro di lui. – Combatterei contro chiunque per

lei.
Calandryll fu colto di sorpresa. Bracht gli fece volare via la spada e puntò la sua alla gola dell'amico. Fissandolo negli occhi, che si erano fatti freddi e duri, Calandryll disse ansimando: – Ne sono certo.
Bracht fece un passo indietro, allontanandogli l'arma dalla gola.
– Ad ogni modo, dici il vero – dichiarò, alzando le spalle. – Trovo difficile accettare che qualcun'altro le faccia la corte.
Lo scoppio d'ira era ormai passato. Calandryll sospirò. – Anche se sai che a lei non importa? – disse.
– Sì, anche se lo so – rispose Bracht. – Nel Cuan na'For queste cose non si fanno, esistono delle regole ben precise, delle usanze…
– Non siamo nel Cuan na'For – precisò Calandryll. – Siamo a Kandahar e presto, se Dera lo vorrà, partiremo per Lysse dove la donna è libera fino a quando non è legalmente fidanzata.
– Come la tua Nadama? – chiese Bracht.
Calandryll fu sorpreso di non provare più alcuna emozione nel sentire pronunciare quel nome. Per lui non contava più niente ormai. Rimosse il pensiero scuotendo il capo. – Sì, come Nadama – disse.
– Katya non permetterà che un tale annuncio sia fatto fino a quando la nostra missione non sarà stata portata a termine, Rhythamun sconfitto e l'Arcanum distrutto.
Bracht chinò il capo e sospirò. – Hai acconsentito anche tu – gli ricordò Calandryll.
– Voi del sud avete strani modi di fare – grugnì Bracht. – Non importa. Sarà così. Tenterò di calmare quest'ira di cui parli.
– Per il bene della nostra missione – rispose Calandryll.
– D'accordo – acconsentì Bracht. – Per la nostra missione. Ma non sarà facile guardare quei sudisti affettati e bramanti di passione, mentre le fanno la corte.
Calandryll non fu molto contento di quella descrizione della gente

del sud. – Forse non lo faranno, ma se dovessero comportarsi come tu dici, sarà meglio non attirarci la loro antipatia – mormorò.
Bracht rise, circondandogli le spalle con un braccio. – Non parlavo di te riferendomi a uomini affettati e frivoli. Puoi contare su di me, riuscirò a tenere a bada la mia irascibilità.
– Bene – rispose sollevato Calandryll. – Ora, vogliamo continuare con la nostra esercitazione?
– No – Bracht levò lo sguardo al cielo, che si stava oscurando con il calare del sole. All'interno della casa risplendeva la luce delle lanterne. – Presto sarà buio e Katya andrà sicuramente al porto.
Con tutto quello che era successo, Calandryll si era quasi dimenticato della nave. Tornarono nella biblioteca, dove Menelian era ancora assorto nella ricerca, pur non avendo trovato niente di realmente utile. Poco dopo li raggiunse Katya, profumata dopo il bagno; i suoi capelli, appena lavati risplendevano alla luce chiara della lanterna come una cascata di oro bianco. Non appena la vide, il mago chiuse il volume che stava studiando e si alzò, comunicando loro la sua intenzione di accompagnarli.
– Molto probabilmente sono la vostra miglior difesa contro il Chaipaku, a Vishat'yi – spiegò. – Anche la Fratellanza esiterebbe prima di attaccare uno degli stregoni del Tiranno.
Nessuno contestò la sua idea e, indossati i mantelli, si incamminarono per le vie della città. Il sole era ormai tramontato, le lanterne erano state accese, ma c'era ancora abbastanza chiarore da consentire una visione chiara del posto. La città era molto più vasta di Mherut'yi e più imponente di Kharashul. Gli uomini per la strada s'inchinavano ossequiosamente alla vista di Menelian il cui mantello, così come la tunica, era ornato di simboli che indicavano chiaramente la sua professione. Menelian rispose al saluto di molti. Nessuno sembrava essere turbato dalla guerra. In effetti, fatta eccezione per le sinistre sagome delle catapulte sulle alture, per le barricate erette intorno al porto e per qualche pattuglia di soldati in

cui ci si imbatteva ogni tanto, la città non dava l'impressione di temere assedi o attacchi da un momento all'altro; dava piuttosto l'impressione di una città prospera e tranquilla, impegnata nei propri affari. I mercanti decantavano le virtù della merce in vendita e le porte delle taverne, spalancate, svelavano un gran numero di avventori; dalle cucine provenivano odori invitanti di pasti caldi, che si mescolavano a quello del tabacco narcotico, ormai il simbolo di riconoscimento degli abitanti del Kandahar.

– In un primo tempo, appena giunta la notizia, ci fu un gran da fare – rispose Menelian alla domanda di Calandryll circa la tranquillità del posto. – Quindar ek'Nyle era nel suo brodo: impegnò più di metà della popolazione per costruire catapulte e mangani, mentre l'altra metà erigeva le barricate. Quando ebbero finito, vennero organizzate squadre di miliziani, ma la città non è mai stata coinvolta davvero nella guerra e forse non lo sarà mai, salvo che per l'assenza di navi mercantili. Dopo un paio di settimane di grandi speculazioni la gente è tornata al proprio lavoro come se niente fosse.

Calandryll, avendo studiato la storia delle guerre Lyssiane, in un primo momento trovò strano quel comportamento. Nella sua patria se una città era minacciata dalla guerra non si mostrava certo così gaia e tranquilla. Forse, pensò, perché le città di Lysse erano circondate da mura e ognuna comandata da un suo Domm, la cui fortezza diveniva, in effetti, la città stessa. In Kandahar il Tiranno era l'unico a comandare e forse la gente di Vishat'yi si aspettava che fosse lui a preoccuparsi anche per loro; si domandò quale delle due soluzioni fosse la migliore.

In altre circostanze, secondo il suo stile di vita precedente, avrebbero discusso volentieri con Menelian dei pro e dei contro di una monocrazia rispetto a una repubblica, ma ora tali considerazioni filosofiche gli sembravano del tutto inutili. Oramai tutta la sua attenzione era rivolta a cose più importanti, il pericolo

era sempre in agguato. Nonostante la presenza di Menelian non era del tutto sicuro che i Chaipaku si sarebbero frenati… Ammesso che la Fratellanza fosse al corrente della presenza sua e dei suoi amici. Dall'esperienza passata aveva imparato che gli assassini avevano modi al di là della sua comprensione di apprendere le notizie e ormai, ne era certo, erano perfettamente consapevoli della loro presenza a Vishat'yi.
Volse lo sguardo tra la folla, scrutando ogni faccia, poi passò alle cime delle colline, le gallerie, i tetti delle case e le finestre. In un posto del genere sarebbe stato facile tendere un'imboscata; uomini armati di frecce e di spade potevano nascondersi ovunque, in una viuzza laterale o sotto una balconata sporgente. Sotto al mantello, afferrò istintivamente l'elsa, accorgendosi che Bracht e Katya avevano fatto lo stesso. Solamente Menelian era tranquillo e Calandryll intuì che probabilmente li aveva circondati con qualche incantesimo protettivo.
Forse proprio per quel motivo, o forse per puro caso, giunsero al porto sani e salvi, oltrepassando le barricate. Quindar ek'Nyle non si trovava nei paraggi, ma i soldati erano comunque disposti ordinatamente intorno alla nave, agli ordini di un vicecomandante e guardavano intenti il lavoro di riparazione degli uomini a bordo della nave di Vanu. La luce del tramonto dava alle loro armature di pelle di drago una tinta rosso-cupa, simile a sangue invecchiato. Il comandante salutò Menelian e i soldati si misero rumorosamente sull'attenti. Gli arcieri di Vanu gridarono saluti e Tekkan, avendo sentito tutto quel rumore, si affacciò immediatamente per vedere cosa fosse successo.
Aveva i capelli canuti incollati alla fronte dal sudore e, nonostante il freddo, la tunica gli aderiva al corpo completamente bagnata. Era macchiato di catrame e di segatura, ma alla vista degli amici l'espressione affaticata si trasformò in un ampio sorriso.
– C'è meno lavoro da fare di quanto credessi – disse Tekkan. –

Con l’aiuto di ek’Nyle siamo riusciti a portare avanti le riparazioni in minor tempo. Potremo salpare all’alba.
– Non è possibile partire prima? – domandò Menelian.
Tekkan scosse il capo, scrollandosi dalle spalle i trucioli di legno. – Avremmo il vento contro – disse, indicando il fiume. – Inoltre gli uomini sono stanchi. Vorrei concedergli una notte di sonno prima di partire.
– Avrete anche il vento più favorevole all’alba – disse il vice comandante. – Di notte soffia al largo, ma all’alba spira sotto costa e non appena vi allontanerete dall’ancoraggio, potrete subito alzare le vele.
Calandryll avrebbe voluto chiedere se per quell’ora non c’era il rischio che potessero giungere gli ordini da Nhur-Jabal, ma con i soldati vicino pensò che sarebbe stato più opportuno tacere. Il sorriso di Menelian fu rassicurante e non mostrò alcun segno di preoccupazione.
– A che ora arriva il vento? – domandò Tekkan all’ufficiale. – Prima che il sole si levi da quella collina – rispose quest’ultimo indicando il versante orientale. – La marea si alzerà solo alla seconda ora, ma il vento non si leverà prima della prossima Vigilia.
– E la barriera? – domandò Tekkan indicando la grossa catena che tagliava di traverso la rada.
– Sono già stati impartiti gli ordini – lo rassicurò Menelian. – Verrà calata a qualunque ora decidiate di partire.
– Con la vostra autorizzazione? – Il vicecomandante guardò verso il mago che fece di sì con la testa e gli fece cenno di continuare.
– Signori, per l’ora della vostra partenza è prevista una nebbia molto densa e gli scogli al largo sono più numerosi dei denti di un dragone; sarebbe opportuno che portaste una guida con voi.
Menelian annuì. – Conoscete qualcuno? Un uomo di cui fidarsi? – domandò.
– Kalim ek’Barre andrebbe bene – disse l’ufficiale. – Se riuscirete a

persuaderlo a salpare così presto.
– Dove posso trovarlo?
L'uomo indicò una serie di taverne. – Sicuramente in una di quelle, probabilmente alla Testa del Tiranno – rispose.
– Lo troverò – dichiarò lo stregone. – Grazie per il consiglio.
L'ufficiale alzò le spalle, sorridendo e Menelian si rivolse a Tekkan.
– Lascia fare a me. Avrai la tua guida.
– Allora la partenza è fissata per domani mattina – disse il nocchiero con fermezza volgendo lo sguardo verso Katya. – Fatevi trovare qui per la terza ora.
Sua figlia annuì, ribattendo qualcosa nella loro lingua e Tekkan ridacchiò, ripetendo poi ciò che aveva appena detto nella lingua comune, così che anche gli altri potessero capire.
– Molte grazie, ma preferisco rimanere a bordo della mia nave. Per voi, invece, sarebbe più saggio rimanere con il nostro amico Menelian.
Lo stregone mormorò un assenso e indicò la nave. – Farò in modo di farli arrivare sani e salvi per l'ora stabilita. Non vorresti cenare con noi? – aggiunse poi.
Tekkan rifiutò e Menelian s'inchinò, salutandolo. – Parlerò con il vessillario – disse. – Poi, se qui non c'è bisogno del nostro aiuto, propongo di avviarci verso casa.
Furono tutti d'accordo e dopo aver appreso dal vicecomandante dove si trovava ek'Nyle andarono a cercare l'ufficiale.
Stava controllando le balestre del molo. Le sue maniere erano ancora fredde, ma portava rispetto a Menelian e, scrutando la compagnia, addolcì lo sguardo quando si soffermò su Katya. Calandryll fu felice di notare l'espressione impassibile di Bracht che si limitò a stringere le labbra. Menelian sorrideva quando si voltò, facendo loro cenno di seguirlo e parlò solo quando si furono allontanati dal porto. – Non è giunto ancora nessun ordine da Nhur-Jabal – riferì – quindi non arriverà neanche prima della

vostra partenza. Se non altro sotto questo aspetto possiamo stare tranquilli e potremo finalmente riposare. Ora andiamo a cercare la nostra guida.
Giunsero alla taverna chiamata la Testa del Tiranno e, come aveva previsto l'ufficiale, trovarono Kalim ek'Barre, che beveva della birra. Era basso e grassottello, con occhi piccoli che sporgevano da sotto le sopracciglia e aveva la voce rauca a causa del fumo. Menelian gli parlò e lui accettò di incontrarli all'ora prevista e di condurli sani e salvi fino ed oltre Capo Vishat'yi, in cambio di due var.
– Eccellente – rispose Menelian. – Tutto procede alla perfezione e io suggerirei di tornare a casa per brindare al vostro successo.
Istintivamente offrì il braccio a Katya, ma lo ritrasse immediatamente limitandosi a farla uscire per prima e inchinandosi ossequiosamente. Li ricondusse lestamente alla propria abitazione, passando per un intrico di vicoli.
Giunti a casa impartì ordini ai servitori di preparare subito la cena e che la colazione per l'indomani mattina fosse pronta assai di buon'ora. Calandryll sentì il bisogno di farsi un bagno e dopo qualche istante Bracht lo seguì, ma lo spadaccino fu talmente veloce a lavarsi che Calandryll, tornato nella sala, lo trovò già seduto di fianco a Katya davanti al fuoco, in compagnia di Menelian. Stavano discutendo dell'Arcanum. – … Non sarà un viaggio facile. Se va in cerca della tomba di Tharn, non la troverà sicuramente in nessuna terra conosciuta – sentì dire a Menelian.
Vedendo entrare Calandryll, sollevò lo sguardo, con espressione grave. – Suppongo che tu abbia capito di cosa stiamo parlando. Stavo per l'appunto dicendo che il palazzo di Rhythamun potrebbe contenere qualche indizio, ma se così non fosse… – Aggrottò la fronte, l'espressione cupa. – Allora vi consiglio di rivolgervi a un altro mago.
Fino a quel momento Calandryll non aveva neanche preso in

considerazione quella possibilità. – A Lysse sono ben pochi gli stregoni abili come te – disse, sentendo diminuire il suo ottimismo alla stessa velocità alla quale lo aveva sentito insorgere.
– Allora cercate aiuto altrove – rispose il mago. – Affidatevi agli Dèi Giovani se gli uomini vi tradiscono. Ahrd vi ha già inviato il byah una volta.
– Se sarà necessario lo faremo, ma per ora abbiamo la pietra a farci da bussola e continua ad indicare Aldarin – disse Bracht.
– Già – rispose Menelian sorridendo. – E ve la siete cavata egregiamente sino ad ora.
Calandryll sentì una nuova ondata di pessimismo e si rivolse al mago. – Vuoi dire che aver guidato Rhythamun fino all'Arcanum è stata una buona cosa?
– Ho detto solamente che avete fatto ciò che nessun altro avrebbe mai osato – rispose il mago ostinatamente, fissando Calandryll con gli occhi violetti, quasi volesse ricordagli il segreto che condividevano; benché indirizzate a tutti, le sue parole sembravano rivolte solo a lui. – C'è di più, dico che gli dèi sono dalla vostra parte. Il loro potere vi proteggerà. Non consentirà che siate sconfitti.
Calandryll si strinse nelle spalle e Bracht alzò il calice proponendo un brindisi. – Siamo giunti fino a qui e perciò non dobbiamo rassegnarci proprio adesso – disse con fermezza. – Brindiamo al successo! Bevi Calandryll e metti da parte le tue preoccupazioni.
Sembrava impossibile mostrarsi sconsolati dinnanzi all'ottimismo dello spadaccino e così alzò il calice, unendosi al brindisi. Incrociò lo sguardo di Menelian e annuì, sicuro che lo stregone avesse capito.
– Già. Andremo anche in capo al mondo per raggiungere il nostro scopo e se ce ne sarà bisogno, anche più in là – disse.

5

Camminando per le vie della città, avvolta ancora nella densa nebbia mattutina, la compagnia giunse finalmente al porto. Era buio pesto, salvo che per lo splendore dell'alone protettivo che li circondava, frutto della magia di Menelian e per il bagliore dei bracieri situati nei pressi delle postazioni dei soldati che vegliavano annoiati e intirizziti. Anche quella piccola interruzione fu la benvenuta. L'umidità faceva sfrigolare le braci. Passarono oltre gli uomini di guardia senza che nessuno si attardasse a fermare il mago. Quindar ek'Nyle apparve dall'oscurità con indosso il mantello e l'elmetto imperlato dall'umidità della notte, che rifletteva le fiamme delle torce che i soldati tenevano in mano, simili ad altrettante, minuscole stelle scarlatte. Porse i suoi saluti e, senza perdere altro tempo, li accompagnò a bordo della nave, dove Tekkan e la nuova guida stavano discutendo. Kalim ek'Barre indossava una specie di mantello interamente ricoperto di pelo e, rifletté Calandryll, assomigliava molto a uno di quegli scimmioni che si diceva popolassero l'entroterra di Gash. Le braccia e la testa erano scoperte, lasciando intravedere i muscoli resi lucidi dall'umidità della nebbia, che gli colava anche dalle sopracciglia, tanto che sembrava stesse piangendo. La barca che avrebbe preso al ritorno, dopo aver portato a termine il suo compito, era legata con una corda e situata dietro la nave di Vanu.
– Prima partiamo e prima tornerò indietro – fu il suo unico saluto, dopo di che si allontanò lungo il ponte in direzione della prua.

L’addio di Quindar fu altrettanto freddo, anche se indugiò per un attimo quando chinò il capo per appoggiare le labbra sulla mano di Katya, rivolgendosi contemporaneamente a Calandryll. – Confido che affronterete la questione della flotta di Lysse non appena sarete tornato in patria.
– Certamente. Grazie per il vostro aiuto.
Calandryll si ricordò di dover recitare la parte di un nobile, così adeguò il tono di voce, ma fu assai lieto quando il vessillario si scusò e si allontanò nella nebbia alla testa dei suoi uomini, per dare ordine che venissero rimosse le barriere di tronchi.
– Addio – disse Menelian. – Se la situazione nel Kandahar fosse stata più sicura vi avrei accompagnati, ma stando le cose come stanno non posso fare altro se non pregare per voi. Farò offerte a Burash perché vi garantisca un viaggio sicuro.
– Grazie per tutto quello che hai fatto per noi – rispose Calandryll, stringendo la mano dello stregone. – Io pregherò perché non ti accada nulla per averci aiutati.
– Come potrebbe accadere? – disse Menelian sorridendo. – Quando giungerà da Nhur-Jabal l’ordine di cattura, Quindar andrà su tutte le furie, ma non potrà fare niente contro di me. Dopo tutto, non ho forse svolto il mio dovere? Mi era stato chiesto di verificare se costituivate un pericolo per il Kandahar. Io l’ho fatto e voi non eravate affatto male intenzionati nei confronti del Kandahar. Anche Burash mi è testimone! Che gli dei siano con voi, amici miei.
– Ed anche con te – disse Calandryll, udendo ek’Barre che dalla murata gridava loro, borbottando, di sbrigarsi.
– Sarà meglio partire – disse Tekkan. – Grazie dell’aiuto.
Calandryll si allontanò con lui in direzione del ponte. Bracht inchinò il capo in direzione di Menelian e mormorò un arrivederci, ma non si mosse fino a quando lo stregone non lasciò andare la mano di Katya.
Continuarono a guardare Menelian, avvolto nel suo mantello, fino

a quando non divenne un puntino indefinibile nella nebbia.
– Che comincino a remare, nocchiero – ordinò ek'Barre.
Tekkan riferì l'ordine e l'equipaggio della nave di Vanu cominciò a scandire il tempo cantando, facendo allontanare dal molo lo scafo nero che volse la prua, su cui svettava la testa del drago, verso la barriera. Calandryll, Bracht e Katya si spinsero fino al ponte di prua, guardando nell'oscurità e improvvisamente realizzarono di essere completamente nelle mani del nuovo pilota. Con l'arrivo dell'alba, nel cielo si accese un pallido lucore. C'era ancora nebbia, la visuale era nulla e, a eccezione delle onde che si infrangevano sui fianchi della nave, del movimento delle tavole sotto i loro piedi e del rumore ritmico dei remi immersi nell'acqua, non riuscivano a percepire nessuno spostamento. Per quel che ne sapevano loro, potevano essere benissimo fermi sempre nello stesso punto. Solo l'esperienza di ek'Barre e la sua conoscenza delle acque della baia potevano guidarli fuori di lì.
Un grido improvviso nel linguaggio del Kandahar annunciò che la barriera era stata rimossa ed ek'Barre mosse la barra del timone. Calandryll vide delle sagome scivolare via da entrambi i lati della nave, mentre il ritmo della loro avanzata cambiava impercettibilmente man mano che lasciavano le acque calme della rada e la protezione delle colline rientranti. La nebbia ora era in movimento, spinta da una brezza sempre più forte. Man mano che si avvicinavano al fiume diventò così fitta da rendere indistinguibile persino la prua. I fuochi di segnalazione sulle colline erano invisibili, così come le mura stesse.
– Per fortuna abbiamo una guida, altrimenti saremmo già affondati – disse Katya.
La sua affermazione fu confermata da un'improvvisa raffica di vento che per qualche istante lasciò intravedere la terra ferma: il livello dell'acqua, man mano che cambiava la marea, lasciava intravedere file di scogli aguzzi.

– Sarà meglio che trovi un rimedio per il mio mal di mare – disse Bracht aggrappandosi alla ringhiera mentre la nave si piegava sul fianco.
Calandryll riuscì ad afferrarsi e come in un sogno vide la città di Vishat'yi allontanarsi via via che si inoltravano lungo il corso principale dell'Yst, mentre il vento e le onde diventavano sempre più violente e i rematori faticavano a mantenere la rotta. La nebbia ora era a banchi: fitta come una nube in certi punti, si diradava in altri. Immense pareti di roccia incombevano su di loro a babordo. Riuscirono a scorgere il cielo, che diventava sempre più chiaro con l'avvicinarsi dell'alba. Il rumore del mare aperto, simile al ruggito di una bestia feroce in attesa del loro arrivo, era amplificato dal canale che stavano attraversando.
Improvvisamente parve loro di scorgere, subito oltre la balestra di tribordo, una sagoma indefinita o forse due, simili a fantasmi. Calandryll non era sicuro, ma si rivolse ai suoi compagni dicendo:
– La mia vista mi sta ingannando, o c'è qualcosa là davanti?
Katya e Bracht si voltarono immediatamente. – Non vedo niente – disse il mercenario, ma dopo che il vento ebbe soffiato via alcune nuvole di nebbia si corresse. – No! Aspetta un momento! Ma quella non è una nave?
– Sarà meglio avvertire il capitano – disse Katya dirigendosi al timone.
– Pescatori? – si domandò Calandryll. – O forse è la flotta di Sathoman che intende attaccare Vishat'yi?
– Non è una nave da guerra – rispose Bracht.
Il vento spirò più forte e Calandryll riuscì a vedere meglio di cosa si trattava, accorgendosi che erano due canotti a vela che si dirigevano verso il porto.
– Ne arrivano altri – mormorò Bracht.
Calandryll guardò verso il punto che il mercenario gli stava indicando. – Non sono affatto pescherecci – mormorò.

– Sarà un'incursione di Sathoman? – domandò Bracht. – Vuole forse insinuarsi di nascosto?
– Mentre sta per sorgere il sole e controcorrente? – domandò scettico Calandryll, scuotendo la testa. – Mi sembra piuttosto che siano in attesa di qualcosa.
Bracht si appoggiò alla murata: la mano destra sfiorava l'elsa della spada.
– Non sono neanche navi corsare. Cosa sono allora? Forse aspettano noi?
Calandryll sentì crescere l'apprensione e fece un rapido calcolo di quanti uomini avrebbero potuto portare. Non riusciva a vedere bene se ogni nave contava sei o otto remi per parte.
– Credo che non ce ne siano altre al largo.
La voce di Bracht era tesa; Calandryll afferrò la spada.
– Il pilota dice che molto probabilmente si tratta di pescherecci.
Si voltarono entrambi verso Katya, che li aveva raggiunti e Bracht grugnì. – Ahrd sa che non sono un uomo di mare, ma dubito che quelle imbarcazioni appartengano a dei pescatori.
Dal castello di prua Tekkan impartì ordini e la nave di Vanu si arrestò.
– No! – urlò Calandryll, accorgendosi che nel frattempo la visibilità era migliorata e che riusciva a scorgere la prua. – Più veloce! Speronale e spazzale via!
Katya fissò i canotti, poi ripeté l'avvertimento di Calandryll nella sua lingua. Gli uomini non sapevano più cosa fare, confusi dai due ordini contrastanti. Ci fu un momento di febbrile attività, mentre gli arcieri di Vanu tiravano fuori gli archi dalle pelli oleate in cui li avevano avvolti per proteggerli dall'umidità. Se fossero stati già all'erta, gli equipaggi dei canotti non avrebbero avuto nessuna possibilità: la nave era più alta e avrebbe potuto speronare e affondare uno dei canotti senza difficoltà, mentre gli arcieri avrebbero potuto avere ragione dell'equipaggio degli altri già dalla

distanza.
La nebbia e il tempo però erano in loro sfavore: i canotti ormai erano vicini e stavano avvicinandosi rapidamente alla nave di Vanu come una coppia di lupi, non lasciandole via di scampo.
– Ci attaccano! – urlò Bracht. – Che Ahrd li maledica!
Calandryll scorse a bordo delle imbarcazioni avversarie uomini completamente avvolti in mantelli grigi mimetici, che lasciavano solo gli occhi scoperti. Si voltò immediatamente verso il timone, in tempo per vedere Kalim ek'Barre estrarre un corto randello da sotto il mantello e colpire Tekkan alla testa. Il nocchiero barcollò. Sempre aggrappato al timone con una mano sollevò l'altra nel vano tentativo di attutire un secondo colpo. Crollò sul ponte pesantemente e la nave di Vanu piegò all'improvviso, quando il suo peso impresse un movimento alla barra.
Le piccole imbarcazioni si affiancarono alla nave e improvvisamente gli uomini vestiti di grigio si lanciarono verso le murate con agilità scimmiesca; la sorpresa e il numero erano dalla loro parte. Calandryll si rese conto di avere impugnato la spada. Sentì Bracht urlare. – Guardiamoci le spalle! Teniamoli indietro!
La scimitarra di Bracht saettò con la velocità della lingua di un serpente, sgozzando uno degli uomini incappucciati di grigio che si era affacciato oltre la murata: il tessuto grigio si impigliò e l'assalitore cadde in mare tra la nave di Vanu e le imbarcazioni nemiche. Calandryll, a sua volta, riuscì a ucciderne un altro usando con grande agilità la spada; vide Katya trafiggere il costato di un uomo. Menò un fendente verso tre figure mascherate che si stavano facendo sotto e ruotò la lama in modo da colpire in pieno un braccio proteso sotto la manica; sentì la resistenza di una cotta di maglia. Vibrò un calcio e ruotò la lama, colpendo un altro degli aggressori al ventre. Questo non aveva nessuna armatura sotto la tunica e Calandryll provò un piacere selvaggio nel sentire l'uomo urlare: il grido si levò acuto, sovrastando il clamore circostante.

Sembrò che la nave di Vanu fosse ormai spacciata: gli uomini non avevano fatto in tempo a prendere le proprie armi e i nemici avevano attaccato troppo velocemente. Erano vittime di un tradimento complottato da ek'Barre e Calandryll lo maledisse, giurando a se stesso di vendere cara la pelle, se proprio doveva morire lì.
Si accorse che gli uomini di Vanu lottavano come meglio potevano, senza alcuna arma, ma arrangiandosi con oggetti che potevano tagliare, trafiggere o ferire. Poi non vide più nulla e si trovò impigliato in una rete, preda del nemico.
Non c'era abbastanza spazio per potersi liberare e scappare. La rete gli cadde sulla testa e sulle spalle, intrappolandolo e bloccandogli il braccio che reggeva la spada. Udì Bracht urlare e poi lo vide cadere improvvisamente accanto a lui, impigliato anch'egli nella stessa rete. Poco dopo fu catturata anche Katya.
Sembravano altrettanti pesci, intrappolati nella rete.
Persero l'equilibrio e tutti insieme caddero dolorosamente sul ponte.
Una fitta di dolore gli esplose nel cervello, abbagliante come il sorgere del sole, poi cadde nell'oscurità più completa.
Il suo primo istinto fu di lamentarsi per il dolore. Il secondo di vomitare. Non poté evitarlo e girando la testa vomitò fino a svuotarsi lo stomaco; quando tentò di asciugarsi la bocca si accorse di non riuscire a muoversi: era completamente legato, a eccezione della testa, per impedire ogni suo movimento. Aprì gli occhi, ma non vide che il buio, avvertendo l'odore acre della sua stessa bile unito a quello salmastro della rete nella quale era intrappolato. Si sentì terrorizzato e quando tentò di mettersi a sedere una serie di fitte pungenti e insopportabili gli trafissero la testa. Ricadde indietro e batté nuovamente il capo. Si lasciò sfuggire un urlo di dolore, ma tentò di domare il panico crescente: era ancora vivo e quindi poteva nutrire speranza. Nonostante i brividi e il dolore lancinante, riuscì

ad assestarsi come meglio poté, cercando di fare il punto della situazione. Capì di essere ricoperto da un telone, immerso in una pozza di acqua salata e circondato da legno che si muoveva con il classico ritmo ondulatorio di una nave in navigazione. Concentrandosi, riuscì a percepire il rumore delle onde che si infrangevano a prua. Dunque, quelle piccole imbarcazioni si erano fatte strada tra la nebbia per tendere loro un'imboscata; Kalim ek'Barre aveva stordito Tekkan; uomini vestiti di grigio avevano attaccato, lo avevano fatto prigioniero e ora lo tenevano presumibilmente a bordo della loro nave.
La speranza che nutriva si dissolse come ghiaccio gettato sul fuoco e una certezza si fece strada nella sua mente: erano sicuramente Chaipaku!
Avvertì nuovamente una sensazione di terrore: potevano essere solamente loro. Cominciò a tremare, battendo i denti e pensando spaventato che era stato catturato dal Chaipaku.
La cosa peggiore era che non lo avevano ucciso. Avevano attaccato, ma senza l'intenzione di uccidere. Perché? Poi capì: volevano farlo morire lentamente, una lenta tortura agonizzante e insopportabilmente dolorosa.
Si morse accidentalmente la lingua mentre batteva i denti, assaporando il suo stesso sangue. Dove diavolo era il potere che Menelian aveva scorto in lui? Che fine aveva fatto la forza che aveva travolto la nave di Katya, rovesciato le canoe a Gash e che li aveva salvati dalla Fratellanza? Certamente era stata generata solo dalla pietra datagli da Rhythamun, poiché ora era del tutto inerme e impotente. Rise istericamente, emettendo singulti amari come il sapore che aveva in bocca, come la sporcizia in cui era immerso. Potere? Non c'era alcun potere in lui, nessun talento a eccezione di quello di precipitarsi a testa bassa verso il pericolo. Sputò sangue e bile. Terrore e rassegnazione scomparvero lentamente, lasciando posto alla debolezza. La sua fine era chiara ormai: sarebbe andato

incontro a quello che avevano progettato per lui gli assassini e Rhythamun sarebbe stato libero di risvegliare il Dio Pazzo senza ostacoli. Grazie all'ambizione cieca di suo fratello, Tharn sarebbe stato nuovamente libero di vagare sulla terra; grazie a Tobias la civiltà sarebbe sprofondata nel caos, schiacciata dalla potenza di un dio insano. Era quasi impensabile e oscenamente comica una tale fine: il destino del mondo deciso dalla insensata paura di suo fratello.
Smise di ridere, chiudendo lentamente gli occhi e, non potendo fare altro, tentò di dormire.
Non sarebbe stato in grado di dire per quanto avesse riposato, poiché aprendo gli occhi avvertì ancora il movimento della nave, l'infrangersi delle onde e lo scricchiolio delle travi di legno. Da sotto il telone riuscì a percepire una luce fioca e soffocando un grido di dolore tentò di rifugiarsi nuovamente nell'oblio, ma il suo tentativo si rivelò del tutto inutile. Non sapendo che altro fare cercò allora di delineare meglio la sua attuale situazione.
Pensò a Bracht e Katya, probabilmente nelle sue stesse condizioni: chissà se erano a bordo del suo stesso canotto o dell'altro. Era sicuro, comunque, che non fossero riusciti a fuggire. Ma cosa ne era stato di Tekkan? Ek'Barre lo aveva stordito, ma non lo aveva ucciso, stando a quanto aveva visto. E d'altro canto i canotti non erano abbastanza grandi per poter ospitare tutto l'equipaggio della nave di Vanu. Erano forse riusciti a scappare? Probabilmente era così, poiché alla Fratellanza degli Assassini non importava dell'equipaggio, ma solamente di Calandryll e dei suoi amici, per l'uccisione di Mehemmed, Xanthese e degli altri. Si domandò cosa avrebbero fatto quelli di Vanu. Forse sarebbero tornati a Vishat'yi per cercare Menelian; forse no, per paura che l'ordine di cattura fosse già giunto da Nhur-Jabal. Ma se fossero tornati, Menelian avrebbe potuto aiutarli? Era molto improbabile e quasi sicuramente Tekkan avrebbe proseguito per Aldarin o sarebbe tornato a Vanu.

Forse i santi uomini di quella terra sconosciuta avrebbero inviato qualcun’altro per portare a termine il loro compito, ma sarebbero stati abbastanza veloci da fermare Rhythamun? E quanto tempo rimaneva?
Tentò di accantonare quei pensieri, concentrandosi sul suo corpo. Il telone sotto il quale era stato legato non era fissato in nessun punto: scivolando lentamente su un fianco avrebbe potuto alzarne un pezzo, lasciando passare aria fresca. Accanto a sé vide degli stivali, probabilmente quelli di un rematore e dal diverso ritmo con cui lo scafo tagliava l’acqua capì che stavano probabilmente risalendo controcorrente il fiume Yst. Avevano dunque lasciato Vishat’yi dietro di sé ed erano diretti verso qualche punto più nell’entroterra.
Capì dai raggi del sole che era mattina inoltrata, quindi, molto, probabilmente, avevano superato la città approfittando della nebbia e ora stavano risalendo il fiume, diretti a… Tentò di ricordare quello che aveva studiato dei Chaipaku, un tempo adoratori eretici del dio Burash: una setta che sacrificava esseri umani, separata da uno scisma dalla chiesa ortodossa. Tuttavia avevano mantenuto dei templi, non ricordava esattamente se ne aveva trovato menzione nei libri di Sarnium o Medith, nei quali praticavano i sacrifici umani. Fu nuovamente scosso da un brivido: morire in combattimento era un conto, ma essere sacrificato in quel modo, del tutto impotente, per giungere e non ne era affatto certo, tra le braccia di Dera, era tutta un’altra cosa e non era neanche certo di incontrare la dèa, rifletté. Se i Chaipaku lo avessero sacrificato a Burash, sarebbe stato accolto da quel dio? Oppure avrebbe vagato per sempre nel limbo, non accettato da nessuno degli dèi? Accantonò i dubbi teologici: in quel momento era molto più importante la sua sorte fisica e il solo modo che aveva per prepararsi a passare da questo all’altro mondo, era sperare di essere accolto nell’aldilà dalla sua dèa e da nessun’altro. Pregò a bassa voce mentre tentava di sollevare il telone.

Il suo sforzo fu accolto da un'imprecazione e da un calcio, che gli avrebbe potuto spaccare i denti se colui che lo aveva vibrato non fosse stato concentrato soprattutto a remare. Di fatto lo stivale si limitò a bloccare nuovamente il telone. Imprecò a sua volta, ma non fece nessun altro tentativo di scostare la tela oleata.
Poco tempo dopo si accorse che l'imbarcazione cambiava direzione. Le onde battevano con più forza sui fianchi che sulla prua. Udì le urla degli uomini a bordo, lo strofinio della carena sulla ghiaia e infine il rumore dei passi nell'acqua. Si sentì sballonzolato mentre la barca veniva tirata a riva, poi, improvvisamente, il telone venne rimosso e si sentì trascinare rudemente fuori dalla stiva fino a una spiaggia di sabbia giallastra, dove lo lasciarono cadere di peso. Vide numerosi uomini camminargli intorno noncuranti delle sue condizioni. Ciascuno di loro lasciava sulla sabbia impronte che venivano subito riempite dall'acqua del mare e da frammenti di piccole conchiglie. Sollevò la testa per guardarsi intorno.
Scorse immediatamente una ripida collina di basalto nero che recava i segni di vecchie frane e alla cui base erano sparsi numerosi detriti. Faglie rocciose davano origine a una specie di muraglia incurvata, che celava la maggior parte dell'entroterra. I suoi catturatori stavano tirando in secco i canotti per nasconderli. Al suo fianco vide Katya, nelle sue stesse condizioni, i biondi capelli bagnati sparsi sul viso e privata della spada. Aprì gli occhi e lo fissò, lasciando intendere che era ancora viva e i suoi occhi esprimevano rabbia e dolore. Le sorrise e Katya tentò di rispondere muovendo lentamente le labbra e ruotando la testa per guardarsi intorno. Calandryll non riuscì a vedere Bracht, ma spostando lo sguardo un po' più lontano lo scorse a qualche passo da loro, più vicino al fiume. Aveva un orribile livido viola sulla guancia, un occhio gonfio e chiuso, la bocca distorta in una via di mezzo tra un sorriso e una smorfia furiosa.

Calandryll vide l’amico sforzarsi di liberarsi, subito notato da un Chaipaku che, lasciando il lavoro, gli sferrò un calcio nello stomaco.
Bracht sussultò, stringendo i denti e volgendo lo sguardo furioso verso chi lo aveva colpito.
– Dammi una spada, bastardo, e vedrai che ti farò passare la voglia di provarci.
L’unica risposta da parte dell’uomo fu una risata ironica e un gesto che richiamò altri due Chaipaku, che lo sollevarono infilandogli un bastone sotto le scapole e trasportandolo come una bestia in cima alla collina. Calandryll vide l’amico impallidire mentre gli torcevano le braccia all’indietro e capì che stava lottando per soffocare qualsiasi gemito di dolore. Lui e Katya subirono lo stesso trattamento ed entrambi seguirono l’esempio di Bracht, rifiutandosi di urlare e sopportando in silenzio il dolore lancinante alle spalle, che reggevano interamente il peso del loro corpo mentre venivano trascinati in una caverna dietro alla collina.
Il sole stava sorgendo dietro l’altura e l’entrata della caverna era in ombra. Calandryll ebbe conferma che si trovavano comunque vicino all’oceano, perché una caverna del genere poteva essere frutto solo di un lento processo di erosione da parte delle onde marine e quando vennero accese le torce sentì un forte odore di sale e di alghe. Era molto più di una semplice caverna, poiché vide gli uomini in grigio inoltrarvisi assai più lontano di quanto si sarebbe aspettato, verso un buco che si apriva all’altra estremità, ad altezza d’uomo dal suolo e attraverso il quale i Chaipaku potevano passare singolarmente, mettendosi carponi. I prigionieri vennero trascinati attraverso quel buco e si ritrovarono in una grande caverna. Le torce illuminarono una immensa volta, ai lati della quale erano stati rozzamente scolpiti dei gradini che conducevano a un’altra galleria. Era abbastanza ampia e alta da lasciar passare tre uomini contemporaneamente e piegava bruscamente a sinistra,

lasciando intendere a Calandryll che correva parallela al fiume. Una serie di torce era infissa in rugginosi cerchi di ferro. Terminava dinanzi a una porta di metallo che il capo dei Chaipaku, usando una chiave, spalancò rumorosamente. Al di là la luce delle torce proiettò un’intricata danza di ombre sulle pareti di un’ampia grotta, il cui soffitto e le cui estremità rimanevano immerse nel buio. Sotto di sé Calandryll intravide il bagliore di una luce più intensa. La porta si richiuse e i prigionieri vennero condotti giù per un’altra rampa di scale.
Vennero posti in mezzo a un cerchio di pilastri in cima ai quali ardeva, in altrettanti bracieri, un olio profumato, illuminando di luce fortissima l’interno del cerchio e risplendendo sulle rocce, troppo lisce per essere naturali. Furono slegati e quando cercarono di sgranchirsi, i loro muscoli protestarono. Calandryll vide Bracht e Katya alla sua destra e i Chaipaku raccogliersi intorno a loro, scrutandoli come se osservassero bestie da macello.
Non aprirono bocca e il loro silenzio era più minaccioso di qualsiasi violenza. Bracht li maledisse, ma non ricevette nessuna risposta; Katya rimase in silenzio, nonostante l’ira continuasse a scintillare nei suoi occhi. Calandryll si guardò intorno, scorgendo immagini di Burash intagliate nella roccia. Il dio era in tutti i suoi aspetti, come uomo e come bestia marina e in una infinità di ibride fusioni di entrambe, che ricordarono a Calandryll la profezia di Reba: giungerai lontano e vedrai cose che nessun uomo del sud ha mai visto. In questo senso la profezia si era avverata, poiché il luogo in cui si trovavano ora era un santuario dei Chaipaku, un loro tempio segreto, vietato a tutti a eccezione degli iniziati della Fratellanza: nessuno a parte i Chaipaku poteva uscirne vivo.
Le immagini sul muro erano quasi ipnotizzanti e Calandryll fece fatica a distogliere lo sguardo per orientarlo altrove, accorgendosi così che altri occhi, inespressivi e freddi, lo stavano fissando. Erano totalmente indifferenti rispetto alla loro condizione,

esprimevano solo la consapevolezza di stare osservando esseri così vicini alla propria morte da non meritare alcuna considerazione. Sentì il bisogno di urlare, protestare contro il suo destino infame e gridare in faccia ai suoi assassini che stavano per sacrificarlo, che era impegnato in una missione fondamentale. Avrebbe voluto dir loro quali spaventose conseguenze avrebbe avuto il suo sacrificio. Strinse i denti e si obbligò a soprassedere: non avrebbe ottenuto misericordia; quegli occhi non offrivano alcuna speranza e si rivolse invece ai suoi compagni.
– Quali credete siano le loro intenzioni?
Non fu affatto sorpreso del fatto che la sua domanda non suscitasse alcuna risposta da parte dei Chaipaku, neanche quando Bracht rispose con un sogghigno furioso. – Ucciderci.
– Sì, questo lo so – rispose Calandryll, sorpreso di essere così calmo. – Ma in che modo?
– Non come morirebbero dei guerrieri – disse il mercenario, fissando con disprezzo i loro silenziosi catturatori. – Credo che questi amanti dei pesci temano di misurarsi con noi in un vero duello – continuò.
– La mia gente è riuscita a fuggire?
La domanda di Katya era diretta sia ai suoi compagni che ai Chaipaku, ma da loro non ebbe alcuna risposta e fu Calandryll a parlare. – Ho visto ek'Barre colpire con un randello Tekkan.
– Che gli dèi non gli concedano pace – grugnì Katya.
– Ma sono convinto che vogliano solamente noi, non la tua gente e forse la nave sta proseguendo il suo viaggio – concluse Calandryll.
– È la nostra unica speranza – mormorò Katya.
– Abbiamo poco altro in cui sperare – disse Bracht. L'occhio livido era ormai del tutto chiuso e la sua bocca era contorta in un'espressione di dolore. Si girò verso Katya. – È un peccato.
– Che Rhythamun vinca grazie a questa gentaglia? – Katya chinò il capo, annuendo. – Già.

– Anche questo, ma mi riferivo a qualcos’altro – mormorò Bracht.
Katya corrugò la fronte. – Cosa vorresti dire? – domandò.
– Che non raggiungeremo mai Vanu e che quindi non potrò più rinnovarti la mia proposta – rispose il mercenario.
Calandryll era stupefatto all’idea che Bracht potesse preoccuparsi dei suoi sentimenti in una simile situazione, ma lo vide sorridere quando l’espressione corrugata di Katya si rilassò in un esitante sorriso e un principio di rossore le soffuse le gote abbronzate.
– No – disse lei dolcemente.
– Ma se ci fossimo arrivati – continuò Bracht – come avresti risposto?
La donna fissò a lungo lo spadaccino negli occhi poi, abbassando lo sguardo, in tono appena udibile sussurrò: – Sì.
Calandryll rimase a bocca aperta, stupefatto, quando Bracht esplose in una risata piena d’orgoglio. Anche i Chaipaku si mostrarono sorpresi. – Allora morirò felice – dichiarò lo spadaccino. – Anche se non felice quanto avrei potuto essere – aggiunse poi.
Katya scosse la testa, ma ora anche lei sorrideva e Calandryll si accorse di essere anche lui felice quanto gli amici. La calma accettazione dell’inevitabile da parte di Bracht gli ispirò nuova forza. Si ripromise, qualsiasi sorte lo attendesse, di affrontarla con la stessa impavidità dello spadaccino. L’incertezza riaffiorò però quando i loro catturatori si mossero, inchinandosi reverenti, mentre facevano spazio a un nuovo arrivato. Non era vestito di grigio, ma indossava una tunica color acqua marina, ornata da disegni di pesci predatori; al collo portava una catena d’oro dalla quale pendeva un ciondolo, ormai quasi verde a causa della salsedine, sul quale era raffigurata l’immagine di Burash. L’uomo portava una maschera la cui espressione era furiosa e le cui labbra erano rivolte verso il basso in segno di disapprovazione.
Una mano di età indefinita e ricoperta di peluria nera, puntò il dito contro di loro pronunciando ad alta voce un’accusa. – Sono loro –

La voce sembrava amplificata dalla maschera. – Sono quelli che hanno ucciso i nostri fratelli.
– Che hanno ucciso i nostri fratelli – fecero eco i Chaipaku dietro di lui. – Che hanno ucciso i prescelti di Burash.
– Che hanno ucciso Mehemmed – gridò l'uomo mascherato, forse un prete o un santone eletto tale dai Chaipaku.
– E Xanthese – aggiunsero gli altri. Uno ad uno furono elencati i nomi degli uomini uccisi da loro a Kharashul. Quando ebbero finito, il prete mascherato disse: – Come espieranno le loro colpe?
– Lasciamo giudicare a Burash – risposero.
– Sì, hanno offeso il nostro dio e sarà lui a decidere la loro sorte – Il prete gesticolò. – Sollevateli – disse.
I Chaipaku li fecero alzare in piedi e il prete li toccò sul petto. – Sarete giudicati da Burash, poiché nessuno può fare del male ai suoi eletti, a meno che non lo abbiano tradito.
– Datemi la mia spada e farò vedere al vostro dio dei pesci cosa pensa di lui un guerriero del Cuan na'For! – urlò Bracht.
Il prete ignorò l'affronto, indietreggiando per andarsene. Calandryll sentì due braccia forti spingerlo in avanti e gli fu ordinato di seguirlo. I Chaipaku intonarono un inno, ma cantavano a bassa voce e Calandryll non riuscì a decifrarne le parole, nonostante il tono fosse più raggelante del mare mosso in inverno. Seguì il prete tra le alte colonne e lungo un corridoio non illuminato, discendendo in un cunicolo che probabilmente portava al fiume. Katya e Bracht erano dietro di lui, mentre il resto degli assassini seguiva loro tre, formando una specie di processione. La via si fece più ripida, poi si livellò e proseguì dritta verso una bassa apertura dalla quale penetrava una luce fioca.
Non si trattava di luce di torce, ma di una illuminazione più delicata e regolare, come la luna quando si rispecchia nell'acqua calma, mischiando il verde con l'argento. L'odore pungente dell'olio si dissolse, lasciando spazio a quello fresco dell'oceano e delle alghe.

Calandryll fece un respiro profondo mentre lo conducevano in una caverna le cui pareti e il cui soffitto erano lisci come il carapace di un'ostrica. Il sacerdote si fermò e Calandryll vide il luogo dove era destinato a morire. La luce proveniva da ogni punto intorno a lui, una fosforescenza naturale simile a un freddo fuoco magico, proveniente dalle mura e dal soffitto, ricoperto di alghe. Al di là dell'arcata un ripiano di roccia si protendeva al di sopra di una pozza profonda e una breve rampa di gradini scendeva fino al punto in cui la risacca carezzava alghe e conchiglie. L'odore dell'oceano era pungente, ora. In mezzo ai gusci si notavano oggetti più grandi, di un bianco slavato, alcuni diritti e alcuni curvi, altri ancora… Realizzò che erano dei teschi, mescolati a parti di gabbie toraciche e a ossa di gambe e di braccia.
Tentò di dominare il brivido di terrore che minacciava di far cedere del tutto le sue membra già tremebonde quando capì in cosa sarebbe consistito il sacrificio: intuì anche che il prete si aspettava da lui proprio una reazione di paura e non volle dargli quella soddisfazione.
Al di là della pozza, sotto il livello del bordo, la luce fosforescente si interrompeva in un unico punto: uno spioncino o una fessura. Sembrava che lo stesse fissando, o forse era lui a fissarla, avendone capito l'utilizzo e sentendo il proprio sguardo calamitato da una sorta di orrida fascinazione.
La sua supposizione, che il tragitto che avevano percorso costeggiasse il fiume, si era rivelata corretta. Il sentiero che scendeva fin lì dal tempio nella caverna li aveva ricondotti in vicinanza dell'acqua, ma più vicino alla foce dell'Yst, in prossimità dell'oceano, nel dominio di Burash. La nave di Vanu aveva lasciato Vishat'yi sfruttando la bassa marea, ma ora il flusso si era invertito e la marea si sarebbe alzata. In poco tempo l'acqua avrebbe raggiunto quel luogo e l'oceano avrebbe riempito il tunnel che collegava le sponde alla caverna, per poi fluire lentamente da quel

piccolo buco. Sarebbe stata una morte lenta e straziante.
Improvvisamente i suoi pensieri furono interrotti dalla voce del prete che implorava Burash di formulare il suo giudizio. Si guardò intorno tentando di dominare la paura e notò che la sporgenza rocciosa non era segnata in alcun punto dall'acqua, il che significava che, presumibilmente, rimaneva sempre al di sopra anche del livello massimo del mare. Le vittime, quindi, venivano trascinate lungo gli scalini, incatenate e lasciate ad attendere la carezza salmastra del fato. Molto probabilmente i Chaipaku avrebbero osservato il tutto dalla sporgenza di roccia. Serrò i denti e drizzò la schiena, non volendo che godessero del suo terrore. Volse lo sguardo verso Bracht e l'uomo di Kern sogghignò. Vicino a lui Katya se ne stava rigida, con un'espressione rabbiosa e preoccupata.
La preghiera del prete terminò e i tre furono trascinati lungo le scale. Un Chaipaku allontanò a calci le ossa delle precedenti vittime, facendo spazio ai nuovi arrivati e legandoli insieme per i polsi. Calandryll verificò immediatamente lo spessore delle catene, realizzando con amarezza che erano molto resistenti. Dall'alto echeggiarono la risata del prete e poi la sua voce.
– Sono troppo resistenti per poterle spezzare. Se Burash non interverrà pagherete per i vostri affronti.
Il mercenario si voltò di scatto. – È forse un affronto liberare il mondo da gente come te? Per una simile azione gli dèi dovrebbero ricompensarci!
L'unica risposta che ottenne fu una risata; sputò per terra e tornò a girare le spalle alla sporgenza rocciosa.
– Credo che sarà una morte poco piacevole – mormorò Katya cercando di controllare il più possibile il tono della voce, tanto che Calandryll non avrebbe saputo dire se anche lei, come lui, aveva paura e lo nascondeva, o se davvero non provava terrore.
– Non avrei mai creduto di morire in questo modo – borbottò

Bracht. – Beh, tutti dobbiamo morire prima o poi e almeno io affronterò la morte insieme a dei veri amici.
Calandryll non riuscì a pensare a niente da dire. Fissò la fessura, cercando di calcolare il tempo che ci sarebbe voluto perché la pozza si riempisse d'acqua. La frustrazione si unì alla paura: ormai la loro missione era chiaramente fallita. Era una ben magra consolazione pensare che i loro assassini avrebbero sofferto anch'essi per la pazzia di Tharn.
– Che Dera ci assista – mormorò.
– Credo che la tua dèa conti poco in questo posto e anche Ahrd – rispose Bracht. – Temo proprio che siamo nelle mani di Burash.
Calandryll grugnì. – Burash non è particolarmente famoso per la sua gentilezza.
– Forse con il tuo potere potresti allontanare la marea – suggerì Katya.
– Il mio potere è svanito con la pietra di Rhythamun – rispose Calandryll. – Il potere che Menelian ha scorto in me è del tutto inutile – aggiunse, non accorgendosi di stare così svelando il proprio segreto.
– Cosa ha visto? – domandò Bracht.
Calandryll si sentì a disagio e colpevole per non avere parlato prima agli amici, ma allora era sembrata la scelta migliore, fatta nel timore di una reazione negativa da parte di Bracht visto il suo scetticismo verso la magia e verso chi la esercitava. Ora però non aveva più senso continuare a tenere il segreto e preferendo morire senza niente sulla coscienza, Calandryll raccontò agli amici di quel potere indefinibile che Menelian sosteneva di avere intuito in lui.
– Perché non ce l'hai detto? – chiese lo spadaccino dopo che l'amico ebbe terminato il suo racconto.
– Avevo paura – spiegò Calandryll. – Tu detesti la magia e temevo che una notizia simile potesse farti cambiare opinione sulla nostra amicizia.

Bracht lo fissò per qualche istante poi scoppiò a ridere, scuotendo la testa e facendo oscillare da un lato all'altro i neri capelli raccolti in una coda. – In nome di Ahrd, Calandryll! –. Continuò a ridere. – Abbiamo fatto troppa strada insieme perché io possa cambiare opinione su di te. Non siamo forse amici? Dovrei pensare male di te a causa di un potere di cui neanche conoscevi l'esistenza? Piuttosto, preferisco cambiare opinione sugli stregoni.
Per il mercenario era un discorso insolitamente lungo e Calandryll, pur sentendosi meno in colpa, provò imbarazzo per aver dubitato della lealtà di Bracht.
– Ti prego di perdonarmi – disse il giovane.
– Non è necessario, ma se preferisci va bene, ti perdono – rispose Bracht.
– E non puoi servirti di questo potere? – chiese Katya speranzosa.
– Non riesco a capirlo – Calandryll scosse il capo. – Non riesco a percepirlo. Tutto quello che so è che Menelian ha detto che è dentro di me.
– Prova su queste catene, o su quei mangiatori di pesci – suggerì Bracht. – Uccidili tutti.
Si strinse nelle spalle, pensando Perché no? e abbassò lo sguardo, focalizzando la sua attenzione sulle manette e concentrandosi attentamente. Spezzati disse al ferro, brucia, sciogliti. Non accadde nulla: alzò le spalle. Che utilità aveva un potere inutile? Poi udì Katya respirare profondamente e, voltandosi, si accorse che l'acqua cominciava a filtrare dalla fessura: un rivolo bianco di spuma. Dietro di sé udì la voce del prete. – Burash sta arrivando – Proprio in coincidenza con quelle parole il rivolo d'acqua cominciò a trasformarsi in un getto. Il terrore lo attanagliò; ciò che aveva paventato stava trasformandosi in una tangibile realtà. Acqua salata gli spruzzò gli stivali; le pozzanghere all'interno del bacino si ampliarono. In un remoto angolo del suo cervello ancora in grado di pensare, si formò la nozione che data la strettezza della feritoia la

marea non avrebbe potuto scaricare tutta la sua potenza. Essere travolti dai flutti sarebbe stato molto meglio, ma in quel modo, come aveva fatto notare Bracht, la loro morte sarebbe stata orribilmente lenta. Fissò il livello dell'acqua, chiedendosi ancora una volta quanto tempo avrebbe impiegato per arrivargli alla bocca e bloccargli la respirazione. Probabilmente avrebbe galleggiato, considerato che le catene erano abbastanza lunghe da consentire all'acqua di sollevarlo. Vide il fondo della pozza riempirsi e il livello dell'acqua alzarsi fino a lambirgli gli stivali. Un teschio rotolò, mosso dalla forza dell'acqua, e le orbite vuote, dove una volta c'erano gli occhi, rivolsero verso di lui il loro sguardo cieco. Tremò, chiedendosi se le creature marine che si sarebbero insinuate all'interno, granchi e piccoli pesci portati dalla marea, avrebbero iniziato il loro pasto prima ancora che fosse finita la sua agonia. Li avrebbe sentiti rosicchiare il suo corpo prima che l'acqua gli inondasse i polmoni? Era una domanda accademica: ben presto sarebbe morto e le sue ossa avrebbero tenuto compagnia a quelle dei poveretti che li avevano preceduti.

Il livello dell'acqua continuava ad alzarsi inesorabilmente: arrivava ormai a toccare le gambe al di sopra del bordo degli stivali. Era fredda. Giunse rapidamente all'altezza della vita e poi rallentò. La speranza riaffiorò. – Si sta fermando? – gridò Bracht.

– No – Calandryll guardò verso l'altra estremità della pozza; il livello interno aveva ormai superato l'orifizio e la pressione della marea lottava con quella interna della pozza. – Rallenta solamente. Questo posto deve trovarsi al di sotto del livello più alto della marea, che è quindi obbligata a lottare contro se stessa, ma l'acqua continuerà a entrare, anche se più lentamente.

Bracht borbottò qualcosa. – Che razza di uomo può aver progettato una cosa simile? – disse Katya.

– Un Chaipaku – rispose Calandryll.

– Possa il loro stesso dio non concedergli pace e possano i pesci

divorare i loro occhi – imprecò Katya.
Calandryll rifletté che quel genere di fine, molto probabilmente, aspettava proprio loro e non i Chaipaku che se ne stavano al sicuro sopra le loro teste, in silenzio ora, godendosi il lento, ma regolare fluire dell'acqua. Ciononostante annuì silenziosamente, facendo propria quella maledizione, desiderando disperatamente che il flusso d'acqua si interrompesse, che dei detriti bloccassero il tunnel, che qualche miracolo della natura invertisse il corso delle cose.
Era un'idiozia, naturalmente, perché nel punto in cui si trovava la feritoia un gorgoglio indicava il continuo fluire di acqua dall'esterno.
Il livello crebbe ulteriormente, arrivando all'altezza della cintura e gli sembrò che il tempo rallentasse mentre la osservava salire lentamente, fino al petto. Quando il livello, nella fossa, avesse raggiunto quello della linea di marea all'esterno, il flusso si sarebbe arrestato, ma sapeva che per allora il livello dell'acqua si sarebbe trovato al di sopra delle loro teste e lui sarebbe già stato un cadavere galleggiante. Rabbia e paura si sommarono e Calandryll maledisse quel posto, mentre tentava di tenersi in equilibrio, tremando, stretto da quel freddo, inesorabile abbraccio.
L'acqua raggiunse la bocca e Calandryll la sputò, buttando indietro la testa, cercando di non farla penetrare in gola e nelle narici. Udì Bracht urlare. – Coraggio! – Il grido fu brutalmente interrotto da un violento singulto. Si voltò verso Katya e vide lo spadaccino sputare e tossire, il suo viso abbronzato contorto in un'espressione di rabbia. La donna incrociò il suo sguardo, sorridendo e poi si voltò verso il mercenario. Riuscì solo a dire: – Bracht – Poi l'acqua la ammutolì. Sparirono entrambi alla sua vista sotto una coltre di argento gelido. Serrò le labbra, cercando istintivamente di tenersi a galla, piegando la testa all'indietro per tenere più a lungo possibile le narici fuori dall'acqua.

In breve tempo il livello si alzò sopra la sua testa e invece di respirare aria inspirò acqua. Gli pizzicò le narici e gli occluse la gola. Spalancò involontariamente la bocca e fu come ingoiare fuoco liquido: un dolore insopportabile gli esplose nel petto. Tentò di trattenere il poco respiro che gli rimaneva e non toccando più il fondo della pozza con i piedi galleggiò, sbattuto violentemente da una parte all'altra mentre un cieco panico lo spingeva a muovere freneticamente le braccia per tenersi a galla. Sentì crescere il terrore e il suo cervello, ormai in debito di ossigeno, cominciò a pulsare. Fu colto da una tremenda rabbia, una furia per l'ingiustizia che stava subendo e per l'ingloriosa fine della loro missione. Vide davanti agli occhi una luce rossa e fu come se delle lance gli trafiggessero i nervi. Non poté fare a meno di aprire la bocca, lasciando che l'acqua gli inondasse la gola e gli riempisse i polmoni.
Sentì la morte sfiorarlo.
In quel momento perse la percezione di se stesso. Non era più Calandryll den Karynth, ma un'unica scintilla di essenza umana che lottava contro la forza del Chaipaku, contro la morte stessa, urlando la sua rabbia e chiedendo di vivere.
Improvvisamente sentì delle mani fredde e immensamente potenti afferrarlo e sollevarlo. Sentì le catene rompersi, l'acqua fuoriuscire dalla bocca e dal naso, mentre inspirava a singulti aria fresca. La vista gli si schiarì e vide Katya e Bracht sollevati in alto da un braccio gigantesco, muscoloso e ricoperto di scaglie verdi e bluastre. Proprio nel punto in cui il braccio si connetteva con una spalla poderosa, alghe di profondità lo ricoprivano come un abito. Si asciugò gli occhi, notando che anche i suoi compagni fissavano esterrefatti l'immensa figura che li aveva salvati. Sollevò a sua volta lo sguardo e vide un collo grosso come una colonna che terminava con un paio di branchie, situate là dove avrebbero dovuto trovarsi le orecchie. Notò che quelle che gli erano sembrate alghe erano

invece capelli e che davanti a lui si ergeva imponente la figura di un tritone. La creatura volse verso di lui un volto metà umano e metà da pesce. Aveva occhi blu colore del mare e pupille fredde e paglierine; il naso era piatto, sporgente sulla bocca priva di labbra.
Quell'essere ricordava a Calandryll Yssym e i Syfalheen di Gessyth, con le loro fattezze da rettili, anche se ancora prima di sentirne echeggiare la voce direttamente nella sua testa fu certo di trovarsi di fronte al dio Burash.
Quella consapevolezza lo lasciò stupefatto e non riuscì a trattenere un altro colpo di tosse.
Giacque fra le braccia del dio debole come un bambino, contento di essere ancora vivo, ma senza capire se si trovava davanti a un vero salvataggio o a una continuazione del sacrificio.
Non temete, non vi farò alcun male. Non dovrei forse aiutare coloro che cercano d'essere d'aiuto a me?
La domanda, benché silenziosa, gli echeggiò nel cranio come un'onda che si frange sulla roccia, carica di tutto il terribile potere del Signore delle Acque.
Calandryll annuì, non riuscendo ad emettere nessun suono, ancora troppo confuso per dare una risposta sensata.
Non siete impegnati in una missione per impedire che venga risvegliato Tharn? Non crediate che l'idea ci piaccia; pensate forse che non vorremmo vedervi vincere? Io e tutti gli altri dèi?
Calandryll riuscì solo ad annuire continuando a fissarlo.
Mi hai chiamato tu, uomo. Non lo sapevi forse?
Scosse il capo.
Non importa. Lo hai fatto: io ti ho sentito e sono arrivato. Ciò è più che sufficiente. – Volse poi lo sguardo gelido verso gli altri e, notando Bracht, lasciò che si insinuasse una nota di divertimento nel suo dialogo silenzioso. *Tu, guerriero del Cuan na'For, vuoi ancora alzare la spada contro di me?*
Bracht scostò i capelli bagnati dal viso e guardò il dio dritto negli

occhi. – Contro un amico? No.
Udirono una risata silenziosa echeggiare in segno di approvazione.
Hai del coraggio, guerriero! Tutti voi ne avete... E ve ne servirà molto là dove dovrete andare.
Calandryll concentrò tutta la sua attenzione su Burash, ma con la coda dell'occhio notò che il livello dell'acqua stava decrescendo e che era arrivato alla vita del dio. Sotto la superficie vide una coda enorme fremere e dal bordo roccioso scorse i Chaipaku immobili, esterrefatti, silenziosi.
– Allora ci aiuterai? – chiese Calandryll con voce rauca.
Non l'ho forse già fatto? Questi sciocchi – proseguì indicando gli assassini – *darebbero libero corso alle loro insignificanti vendette, senza sapere quello che possono provocare. E questo non lo permetterò.*
– Mio signore Burash! – esclamò il prete terrorizzato; poi si inginocchiò allungando le braccia in avanti in segno di supplica. Dietro a lui gli altri Chaipaku lo imitarono.
– Questi tre hanno ucciso i nostri fratelli. Le loro spade hanno sparso il sangue dei tuoi prescelti. Meritavano di essere sacrificati.
Burash si trasformò: non era più un tritone e Calandryll si trovò sollevato da un enorme tentacolo; gli occhi non erano più blu e verdi, ma di un nero impenetrabile e sotto si apriva un becco crudelmente ricurvo. Il resto del corpo era nascosto dall'acqua. Un tentacolo sferzò l'aria spazzando il prete dal bordo roccioso, mentre un altro gli strappava la maschera dorata. Apparve un viso segnato dall'età, con la barba e i capelli grigi e gli occhi spalancati che osservavano inorriditi il mostruoso becco del dio.
Come osi contraddirmi?
– No, mio signore – Il prete piagnucolò. – Non lo farei mai!
Allora non parlare di meriti quando parli di vendetta. Te l'ho forse domandata? No! Questi tre servono me e gli altri dèi più di quanto facciano coloro che osate chiamare miei eletti. Vi ho forse

scelto? Mi sembra che invece voi scegliate da soli, in base a considerazioni insignificanti, delle quali non mi curo per nulla. E tu, non questi tre che avresti voluto uccidere, ti sei attirato il mio odio.

Gli occhi del prete parvero schizzare dalle orbite mentre il tentacolo stringeva la presa. La bocca gli si spalancò e la lingua sporse fra le labbra, mentre con le mani colpiva inutilmente la carne gommosa. Calandryll sentì il sordo scricchiolio delle ossa che si frantumavano e vide il sangue fuoriuscire dalla bocca. Poi il tentacolo scaraventò lontano il corpo ormai inerte, lanciandolo come un rifiuto sulla sporgenza rocciosa, seguito dalla maschera che colpì con violenza la parete, deformandosi e rotolando a terra tra i piedi degli assassini terrorizzati. Uno di loro urlò di paura e scappò nella caverna.

Fate indossare questo giocattolo a qualcun'altro.

Burash si trasformò di nuovo, assumendo una forma più umana. Calandryll si trovò a fianco di una figura altissima, la cui testa leonina toccava il soffitto della caverna, mentre un braccio forte e muscoloso gli circondava le spalle. – *Fatevi guidare dalla saggezza. Ma udite bene! Dichiaro questi tre guerrieri miei prescelti e chiunque osi alzare un dito contro di loro, lo farà anche contro di me e dovrà poi affrontare la potenza della mia ira!*

I Chaipaku acconsentirono nervosamente, mormorando qualcosa e uno, più coraggioso degli altri, fece un passo avanti. – Cosa dobbiamo fare mio signore Burash?

Smettete di dar loro la caccia – comandò Burash. – Non minacciateli mai più e, per quanto è in vostro potere, proteggeteli.

– Sarà fatto, mio signore.

Lungo la sporgenza rocciosa i Chaipaku si mossero rapidamente, ignorando il corpo dilaniato del prete. Il dio li osservò per qualche istante, poi si voltò e abbassò la testa per parlare ai tre guerrieri. La sua espressione ricordava quella della maschera, l'unica differenza

era che il dio sorrideva.
Dunque, sarà meglio che vi faccia tornare sul vostro vascello. Sta partendo per Lysse ed e là che dovete andare se volete che la vostra missione abbia successo.
Aveva un'espressione benigna che infondeva sicurezza e Calandryll, pur non riuscendo a cancellare completamente dalla sua mente l'immagine del mostro tentacolato, non si sentiva più impaurito. Osò perfino porre una domanda. – Riusciremo a trovare Rhythamun a Lysse, mio signore Burash, o dovremo spingerci più lontano?
Non sono in grado di rispondere a questa domanda – disse il dio. – *Colui che cercate si è ormai allontanato dai miei domini e non sono in grado di dirvi dove si trovi ora.*
– Sapete però che sta cercando la tomba di Tharn – insistette Calandryll. – Se almeno poteste dirci dove essa si trova, potremmo andare ad aspettarlo là.
Neppure questo mi è dato sapere – rispose Burash in tono grave e con espressione solenne. – *Solo i Primi Dèi sanno dove riposano i loro figli. Tharn e Balatur vennero entrambi consegnati al loro sonno eterno molto prima che io e gli altri Dèi Giovani venissimo creati, sicché solo Yl e Kyta conoscono il luogo della loro sepoltura.*
– Purtroppo è scritto anche nell'Arcanum – si infervorò Calandryll, incoraggiato dall'atteggiamento cordiale del dio. – E purtroppo il libro è nelle mani di Rhythamun.
Sarebbe stato molto meglio se l'Arcanum non fosse mai stato scritto – rispose il dio in tono rammaricato, – *ma Yl e Kyta non lo hanno impedito e non sta a me discutere ciò che è stato fatto dai Primi Dèi. Non so dirvi dove siano i sepolcri, posso solo darvi il mio aiuto. Quello che posso fare per voi è far si che la vostra nave arrivi rapidamente, sana e salva, a Lysse. Il mio dominio è il mare e non ho alcun potere sulla terra. Vi condurrò quindi fino a Lysse,*

ma una volta là farete meglio a invocare l'aiuto di mia sorella, Dera, o di mio fratello Ahrd.
– In che modo? – chiese Calandryll.
Burash scoppiò a ridere e quel suono silenzioso sembrò rimbalzare allegramente tra le pareti della caverna.
Nello stesso modo in cui hai chiamato me. Ti sentiranno se la tua voce sarà abbastanza forte. Ora venite: il tempo passa e per quanto io sia un dio devo comunque inchinarmi al suo scorrere.
Calandryll avrebbe voluto fare altre domande, ma Burash non gliene diede la possibilità e il giovane intuì che il dio riteneva di avere detto abbastanza e che non gli avrebbe rivelato nient'altro. Se ne stava silenzioso davanti a loro, con le braccia conserte, spandendo intorno a sé un forte odore di salsedine e in un batter d'occhio si ritrovarono sott'acqua, circondati da pesci che schizzavano da una parte all'altra per far loro strada mentre il dio li trascinava con sé nelle profondità del suo reame.
Superarono relitti di navi, passarono sopra scogliere e banchi coralliferi, scortati talora per un breve tratto da squali e da altri pesci giganteschi. Pieno di meraviglia Calandryll guardava intorno a sé ad occhi spalancati il dominio oceanico di Burash. Vide vicino a sé Katya e Bracht abbracciati e notò che i lividi sul volto del mercenario erano guariti. La sua espressione dimostrava che non era meno meravigliato di quanto lo fosse Calandryll. Non avrebbe saputo dire se stavano respirando aria o se, temporaneamente, godevano delle stesse facoltà anfibie del dio; quel che era certo era che Burash li stava portando con sé ad una velocità molto maggiore di quella alla quale qualsiasi vascello avrebbe potuto navigare attraverso il Mare Angusto.
Non avrebbe saputo dire neanche quanto tempo era durato quello strano viaggio, tuttavia gli sembrò che fosse trascorso molto poco tempo quando sbucarono alla superficie e videro davanti a loro la nave di Vanu. Tekkan li fissò con espressione incredula quando li

vide sollevare dall'acqua e deporre sul ponte. Gli arcieri avevano le frecce incoccate pronti alla difesa e Calandryll gridò loro di abbassare gli archi. Katya fece lo stesso nella lingua di Vanu.
– Che cosa… – farfugliò Tekkan la cui abituale espressione impassibile aveva lasciato posto a una di aperto stupore. – Chi…
– Il dio Burash ci ha aiutati. Quanto al resto ti spiegherò tutto mentre viaggiamo – rispose Calandryll.
Sarà meglio che abbassiate le vele, potrebbero ridursi a brandelli – consigliò il dio – *e che vi teniate ben saldi. Vi condurrò a Lysse.*
Ancora stupito Tekkan riferì l'ordine all'equipaggio, mentre Burash sprofondava tra le onde del mare. Poi la nave fremette e, come un cavallo pronto a lanciarsi al galoppo, si allontanò sul mare.

6

Il freddo non aveva più alcun significato per Cennaire, era solamente una sensazione astratta come fame e sete, luce e buio. Era stata privata di tutti i suoi ricordi, delle sue conoscenze e sensazioni, abbandonate come la pelle di un serpente al tempo della muta. Benché avesse ancora le sembianze di una comune mortale e fosse ancora molto attraente e seducente, ora era più che umana e risplendeva in tutta la gloria dei suoi nuovi poteri. Se Anomius non le avesse ordinato di celare la vera natura del suo essere agli occhi dei mortali, senza pensarci neanche un attimo avrebbe raggiunto Vishat'yi anche nuda pur di eseguire gli ordini del suo padrone.
Stando le cose come stavano aveva invece indossato una tunica e dei pantaloni di soffice seta verde simile a quelli che le donne della nobiltà prediligevano in viaggio. Al di sopra si era gettata un mantello di un verde più scuro, bordato di pelliccia e anche il cappello e gli stivali erano in tinta. Indossava il tutto con civetteria femminile, ma con molta classe, mentre camminava lungo una strada in prossimità del porto, pronta a interpretare il ruolo che le era stato assegnato. Anomius le aveva detto che il vessillario era un uomo di nome Quindar ek'Nyle e che sicuramente avrebbe saputo dirle se gli uomini che stava cercando erano passati per Vishat'yi; era persino possibile che li avesse trattenuti, o che comunque sapesse dove erano diretti. Forse avrebbe dovuto chiedere informazioni al mago Menelian, anche se gli era stato detto di evitarlo se possibile, perché se avesse deciso di fare uso dei suoi

poteri avrebbe potuto intuire la sua vera natura e forse perfino cercare di distruggerla. Naturalmente sempre che ne fosse stato capace; Anomius era molto fiducioso del fatto che per distruggere una creatura come lei sarebbe stata necessaria una magia molto potente e d'altronde lei stessa si sentiva piena di una forza talmente straordinaria, ad onta del suo aspetto esile, da poter agevolmente sconfiggere uno stregone del Tiranno. Ma Cennaire doveva obbedire agli ordini del suo padrone: recarsi dal vessillario e presentarsi come un emissario inviato da Nhur-Jabal nella speranza di ottenere informazioni sui tre fuggitivi per poterli seguire.
Sistemò accuratamente il vestito, assunse un'espressione aristocratica e avanzò con grazia attraverso l'immondizia che abbondava lungo la strada, raggiungendo rapidamente la piazza che si trovava al di là. In mezzo all'immondizia vide un gatto fissarla e soffiare rabbiosamente, tirando fuori le unghie e rizzando il pelo come se avesse percepito che in lei qualcosa non andava. Cennaire si voltò verso il felino e lo ricambiò emettendo un suono simile al suo. Il gatto, spaventato, indietreggiò cercando riparo nell'oscurità. La ragazza sorrise e riprese a camminare.
Una serie di lanterne illuminava la piazza, sfidando il grigio tramonto proprio di una stagione che non era più pieno inverno, ma che non era ancora primavera. Altre lanterne occhieggiavano dalle porte semiaperte delle taverne e dalle finestre delle locande. L'aria era percorsa da tentacoli di nebbia e l'umidità imperlava l'acciottolato. Cennaire si strinse nel mantello, simulando di provare freddo mentre avanzava in mezzo ai gruppi di cittadini che sostavano in piazza. Data anche la vicinanza ai moli erano in gran parte marinai o pescatori, mescolati a qualche soldato e qualche sgualdrina; tutti la fissarono stupiti, sorpresi che una donna così elegante si avventurasse senza scorta in quel quartiere poco raccomandabile. Cennaire si sentiva completamente a suo agio e ignorò sia gli sguardi che le volgari profferte che accompagnarono

il suo passaggio mentre si dirigeva verso le banchine.
Di lì a poco si imbatté in una barricata controllata da guardie in armatura di pelle di drago, che se ne stavano raccolte intorno a un braciere. L'ufficiale in comando le fece cenno di fermarsi sollevando una mano e con voce rauca le chiese che cosa facesse lì.
– Sono qui per conto del Tiranno – rispose sorridendo. – Sai leggere? – Pescò una lettera di presentazione all'interno del mantello.
– Sì… signora – grugnì l'ufficiale. Un lampo di rabbia affiorò negli occhi color nocciola di Cennaire. Lo osservò mentre scrutava il documento. L'uomo fu evidentemente rassicurato più dal sigillo che dalle parole che c'erano scritte. – Cosa cercate di preciso qui, mia signora? – chiese, restituendole il documento.
– Devo parlare con il vessillario Quindar ek'Nyle – rispose la ragazza, compiacendosi per il suo tono autoritario. – Conducetemi da lui.
L'ufficiale aggrottò la fronte, poi fece spallucce e ordinò a un uomo di accompagnarla oltre la barricata fino alla torre del barbacane che si ergeva al di sopra dei moli. Il soldato la accompagnò fino al cancello dove erano dislocate altre guardie e spiegò il motivo della sua presenza. Le guardie la esaminarono con occhi interessati mentre lei batteva impazientemente un piede sul pavimento, poi una guardia sparì brevemente all'interno e ricomparve poco dopo annunciando che il vessillario l'avrebbe ricevuta.
Una volta nel barbacane arricciò il naso davanti all'odore stantio di sudore, cuoio, metallo oliato, pelle di drago, cibo, birra e tabacco narcotico: se c'era uno svantaggio legato alla sua trasformazione era il fatto che i suoi sensi si erano acuiti come quelli di un animale. Assunse un'espressione disgustata, come avrebbe fatto qualsiasi nobildonna disabituata a frequentare quel genere di luoghi e seguì un soldato attraverso la stanza comune fino a raggiungere gli assai più confortevoli locali occupati dal vessillario.

Quindar ek’Nyle si alzò in piedi vedendola entrare. Era un uomo alto, né vecchio né giovane, con i capelli neri e un portamento militare. Indossava brache larghe di cotone rosso che ricadevano sugli stivali dell’uniforme e una camicia bianca stretta da una cintura di cuoio nella quale era infilato un pugnale. Le rivolse uno sguardo di aperta ammirazione, mentre con un cenno congedava la guardia. Accennò un inchino. – Benvenuta, mia signora. Mi è stato detto che avete con voi una lettera.
– È così.
Cennaire mostrò le sue credenziali, togliendosi il cappello e lasciando che i capelli le cadessero liberi sulle spalle mentre il vessillario studiava il documento. L’uomo lo ripiegò con cura e glielo restituì facendole cenno di accomodarsi.
– Vi prego, sedetevi. Gradireste del vino?
La cosa era del tutto indifferente per Cennaire, ma fece un cenno di assenso e gli sorrise, ispezionando con lo sguardo la stanza mentre l’ufficiale si dirigeva verso un tavolo sul quale erano appoggiati una brocca e dei bicchieri. Era un luogo né migliore né peggiore dei molti che aveva conosciuto prostituendosi con i soldati a Nhur-Jabal: abbastanza confortevole da un punto di vista strettamente maschile. La sedia in cui aveva preso posto si trovava di fronte ad un’altra e fra le due c’era il camino in cui ardevano dei ciocchi. Dietro il tavolo occhieggiava una finestra chiusa, particolarmente stretta per motivi di sicurezza. Il pavimento era di nuda pietra e una seconda porta introduceva probabilmente nella stanza da letto di ek’Nyle. Il locale odorava di fumo di legna e di metallo, ma quando il vessillario si girò verso di lei quegli aromi furono sommersi dall’afrore della sua crescente eccitazione. Prese il bicchiere che le offriva nascondendo il proprio divertimento. Aveva sempre goduto delle reazioni degli uomini al suo fascino, ma ora quel piacere era aumentato dal senso di superiorità che le derivava dalla sua nuova natura; odorare i loro pensieri era eccitante e divertente. Appoggiò

il bicchiere e si tolse il mantello facendolo scivolare dalle spalle. L'odore dell'eccitazione di ek'Nyle si fece più forte.
– Dunque, in che modo posso servirvi Lady Cennaire? – chiese galante, sollevando il bicchiere in un accenno di brindisi.
– Mi servono delle informazioni – Sorseggiò il vino, scrutando il volto dell'ufficiale. In un suo modo pomposo e marziale non era un brutto uomo e il suo desiderio era evidente; anche se non fosse stata guidata dal suo olfatto sarebbe stato facile manipolarlo. – Mi servono delle informazioni a proposito di alcuni viaggiatori la cui presenza costituisce una minaccia per il Tiranno.
L'odore dell'eccitazione di ek'Nyle svanì man mano che lei descriveva Calandryll e Bracht, rimpiazzato da quello della tensione. Avvertì in lui un senso di allarme e questo suscitò il suo interesse anche se fu brava a nasconderlo. Rimase in attesa di una sua risposta sorseggiando il vino.
Ek'Nyle cercò di nascondere la propria preoccupazione, carezzandosi la barba mentre cercava di mettere ordine nei suoi pensieri. – Sono stati qui – disse, con solo un'ombra di esitazione. – Sono arrivati a bordo di una nave da guerra dallo scafo nero piena di marinai di Vanu ed erano insieme a una ragazza anche lei di quel lontano paese.
Anomius non aveva detto nulla a proposito di una ragazza, né di una nave da guerra o di gente di Vanu: prese nota dell'informazione. – Dove sono adesso? – chiese.
Ek'Nyle percepì la nota di anticipazione che c'era nella sua voce e abbozzò un sorriso di rammarico. – Sono partiti – disse. – Cinque giorni fa.
– Partiti? – Cennaire realizzò di stare per stritolare con le mani il bicchiere e diminuì la stretta. – Partiti per dove?
– Per Lysse, a quanto hanno detto.
– A Lysse ci sono abbastanza città da poterli non trovare mai più – rispose la ragazza fulminandolo con lo sguardo. – Dove a Lysse?

Ek'Nyle percepì qualcosa del potere celato in quella donna, qualcosa che non avrebbe saputo definire, ma che in qualche modo allertava quel particolare sesto senso che opera al di sotto del livello della coscienza. Era qualcosa che non aveva niente a che fare con l'autorità garantitale dalla lettera e dal sigillo, grazie ai quali per altro avrebbe potuto stroncargli la carriera. Deglutì a fatica, disturbato da un prurito importuno e cercò di sminuire la sua responsabilità e di addolcire la crescente rabbia di lei.
– Avevo dei sospetti su di loro – disse rapidamente. – Avevo persino sequestrato il loro carico di pelli e li avevo presi prigionieri, ma Menelian, il mago incaricato della difesa magica di Vishat'yi, li ha esaminati e ha detto che erano a posto. Ha detto che non costituivano nessun pericolo per il Kandahar e mi ha consigliato di lasciarli liberi. Anzi, c'è di più: li ha accolti in casa sua come vecchi amici, sia gli uomini che la ragazza.
La sua preoccupazione era sospesa nell'aria: un odore greve. Cennaire lo assaporò. Annuì freddamente. – Dove posso trovare questo Menelian? – chiese.
– Quasi certamente è nella sua villa – Ek'Nyle sorrise nervosamente chiedendosi perché lo sguardo della ragazza lo facesse sentire così nervoso. – Abita in una casa nella città alta.
– Conducimi da lui.
Il vessillario si affrettò ad ubbidire a quell'ordine. In realtà la donna non aveva l'autorità per comandarlo. In un'altro caso avrebbe obiettato, ma in quel momento l'idea non lo sfiorò neppure: per quanto bella fosse non era più il suo fascino a spingerlo ad agire, ma il desiderio, che pure non avrebbe saputo spiegare, di liberarsi di lei il prima possibile. Fece un cenno di assenso e si alzò in piedi.
– Concedetemi solo un momento.
Senza neanche aspettare la risposta l'ufficiale andò in camera da letto, si infilò frettolosamente una giubba, si cinse la spada e si

gettò un mantello rosso sulle spalle. A ulteriore dimostrazione di quanto si sentiva a disagio, per poco non si dimenticò l'elmo piumato. Quando rientrò nell'altra stanza lei era già in piedi, vestita di tutto punto, con un'espressione austera sul volto bellissimo.
– Dopo di voi – Le aprì la porta e si inchinò lievemente. – Prenderemo con noi una scorta. La casa non è particolarmente lontana.
Si accorse di avere un tono esitante e cercò di recuperare dignità urlando ad alta voce ai suoi uomini di formare una squadra. Cennaire represse un sorriso mentre si deliziava della sua confusione e attese mentre alcune guardie, brontolando, lasciavano da parte i dadi e si affrettavano a prendere i mantelli e le armi. Quando furono al cancello ek'Nyle le offrì il braccio, con un gesto scaturito soprattutto dall'abitudine, ma poi subito accennò a ritirarlo. Divertendosi un mondo Cennaire non gliene diede la possibilità, posando con fermezza una mano sul suo avambraccio prima che potesse farlo sparire sotto il mantello.
– Descrivetemi quella ragazza di Vanu – chiese, mentre il vessillario chiaramente a disagio la scortava verso la barricata.
Ek'Nyle obbedì, parlandole di Katya e di Tekkan mentre attraversavano le strade della città e iniziavano la salita verso la residenza di Menelian. Cennaire ascoltava in silenzio, consapevole di dover fare avere notizia ad Anomius di queste nuove pedine entrate nel gioco.
Era meglio, decise, incontrare Menelian senza testimoni. Se il mago si fosse accorto della sua natura, di certo l'avrebbe denunciata e benché la lettera che portava con sé le desse abbastanza autorità da poter comandare facilmente sulle autorità civili e militari, Anomius l'aveva messa in guardia dal lasciare intuire chi lei fosse davvero: quel genere di magia, aveva spiegato, era disprezzata da tutti e la cosa si sarebbe ritorta contro di lei. Era improbabile che quei deboli mortali le potessero nuocere in qualche modo, ma avrebbero

potuto ostacolare la sua missione, quindi avrebbe fatto in modo di parlare col mago da sola.
Quando ek'Nyle le indicò le mura che circondavano la villa di Menelian, Cennaire annuì e staccò la mano dal braccio. Il sollievo dell'ufficiale fu palpabile e non fece nessuna difficoltà per piegarsi ai suoi desideri.
– Non c'è alcun bisogno che mi attendiate, vessillario. Senza dubbio avete cose importanti di cui occuparvi e la cosa potrebbe andare per le lunghe.
Ek'Nyle si limitò ad annuire e a suonare una campanella che fece accorrere un servitore verso il cancello.
– Lady Cennaire desidera conferire con Menelian – annunciò. – Conducila da lui.
Senza indugiare oltre la salutò, alzò i tacchi e fece cenno ai suoi uomini di seguirlo. Senza degnarlo di uno sguardo Cennaire seguì il servo che, dopo essersi inchinato, la introdusse con mille salamelecchi nel cortile.
– Mia signora – Richiuse il cancello e la condusse verso l'abitazione. – Aspettatemi qui mentre avverto il mio padrone.
Cennaire lo congedò con un gesto e rimase ad attendere nel vestibolo. Si guardò intorno, osservando i pavimenti a mosaico e l'immagine di Burash che si stagliava in una nicchia. Poco dopo una porta si aprì all'altro lato del locale e fu accompagnata all'interno della villa fino alla camera con le pareti ricoperte da pannelli di legno di rosa che riflettevano il bagliore del fuoco nel camino e di un singolo candeliere che pendeva dal soffitto proprio sopra un tavolo pieno di documenti e pergamene. Il servo si inchinò e si allontanò mentre un uomo seduto al tavolo si alzava per andarle incontro.
– Lady Cennaire? Sono Menelian.
Aveva una voce piena, quasi tenorile ed era molto più giovane di quanto non si fosse aspettata. Era anche piuttosto piacente, ben

rasato, con i capelli di un castano-rossiccio e gli occhi di una sorprendente tonalità di viola. Indossava un'ampia veste nera intessuta di simboli arcani, che si apriva sul davanti lasciando intravedere una camicia bianca e dei pantaloni neri infilati in un paio di stivali bassi, in cuoio soffice. Le rivolse uno sguardo incuriosito, ma quando annusò l'aria Cennaire non colse alcun senso di allarme, solo una calma confidenza. La donna sorrise facendo una riverenza. – Scusatemi per questa intrusione ad un'ora così tarda.
– Non c'è nulla per cui dobbiate scusarvi – replicò il mago, facendole cenno di accomodarsi. – Non volete sedervi? Desiderate del vino?
– Grazie.
Si tolse il cappello e si sfilò il mantello, approfittando della sedia che le veniva offerta e dell'opportunità di studiarlo meglio mentre si dirigeva verso la porta e ordinava ad un servo di portare del vino. Si chiese se stesse usando i propri talenti per mascherare i pensieri, dato che su di lui non avvertiva il minimo aroma di desiderio. Sembrava solo freddamente curioso. Si sistemò la tunica, mettendo più in evidenza il collo slanciato e facendola aderire ai seni; non era più un vero essere umano, ma aveva mantenuto gli atteggiamenti della sua vita precedente.
Menelian fece ritorno con una brocca d'argento e riempì due bicchieri, sorridendole mentre si sedeva di fronte a lei. Cennaire vide i suoi occhi sfiorarle la scollatura e con soddisfazione colse per un attimo un profumo di desiderio. – Cosa vi conduce fin qui, mia signora? – chiese il mago.
– Vi prego, chiamatemi Cennaire – rispose lei.
– Uno splendido nome, vada per Cennaire – Lo stregone sorseggiò il vino scrutandola da sopra il bordo del bicchiere. – Che cosa vi ha condotto a Vishat'yi, Cennaire? – chiese poi.
– Vengo da Nhur-Jabal per incarico del Tiranno – rispose lei.

Menelian annuì con un'espressione imperscrutabile dipinta sul volto, come se la cosa non lo stupisse per nulla. Cennaire provò un momento di confusione. Abituata com'era, anche nella sua vita precedente, a reazioni di maggiore entusiasmo da parte dei maschi trovava la sua apparente indifferenza al proprio fascino sconcertante e in qualche modo perfino irritante. Eccettuato il precedente attimo di desiderio, non mostrava di essere in alcun modo attratto da lei. Mettendo in pratica un artificio memorizzato da lungo tempo si chinò in avanti per prendere la lettera facendo in modo che la scollatura della tunica si abbassasse, mettendo in mostra i suoi seni. Gli passò un documento, quasi certa ormai che stesse usando la propria magia per occultare i propri veri sentimenti; quel sospetto gliene fece subito venire in mente un'altro: se nascondeva i suoi pensieri forse nascondeva anche dell'altro. Forse cercava di non farle capire che sospettava di lei. Lo osservò gettare un'occhiata distratta alla lettera, annuire e restituirgliela.
– Avete delle credenziali davvero di alto livello, Cennaire.
Stava giocando con le parole? Si sentiva incerta, ma si impose di sorridere. – Sono incaricata di una missione che può risultare vitale per la causa del Tiranno.
– Vi riferite ai ribelli? – Menelian le restituì il sorriso. – Non ne abbiamo visto neanche uno qui.
– Sto parlando di traditori – ribatté lei. – E anche di spie straniere.
Menelian inarcò le sopraciglia. – Qui non ce n'è nessuna – mormorò. – Almeno per quanto ne so e io dovrei saperlo se ce ne fosse qualcuna.
Cennaire si chiese se in realtà non la stesse minacciando: quell'uomo era molto più difficile da capire di Quindar ek'Nyle. Si defilava, nascondeva i suoi veri sentimenti; tuttavia non era in grado di stabilire se lo facesse ricorrendo alla magia e neppure se fosse una cosa istintiva o deliberata. Si rilassò sulla sedia,

allungando un braccio per enfatizzare volutamente il profilo del proprio seno, poi appoggiò il bicchiere per scostarsi dal pallido ovale del viso alcune ciocche di capelli neri.
Anche stavolta non ci fu alcuna reazione particolare. Cennaire assunse una espressione seria. – Forse non ce ne sono ora, ma ce ne sono state nel recente passato – disse.
– Ah! – Menelian annuì come se avesse capito solo in quel momento ciò di cui lei stava parlando; come se fino a quel momento fosse stata inutilmente oscura. – State parlando di Calandryll den Karynth e di Bracht ni Errhyn.
Cennaire fu colta di sorpresa dalla sua schiettezza. Spalancò gli occhi per la sorpresa e farfugliò un sì.
– È una cosa che sanno tutti – disse Menelian tranquillo, ma con espressione imperscrutabile. – Quindar ek'Nyle e quasi tutta la guarnigione ne sono al corrente e senza alcun dubbio il nostro buon vessillario ha già mandato notizia alla capitale del loro arrivo e della loro partenza.
A questo punto le risultava difficile nascondere la propria confusione e avvertì un senso di allarme. Che Menelian fosse al corrente del suo colloquio con ek'Nyle era probabilmente dovuto a quanto riferitogli dal servitore che l'aveva accolta al cancello, ma la sua tranquilla ammissione in qualche modo contraddiceva il senso stesso della sua presenza in quella casa. A meno che non sapesse che era inviata da Anomius, il che era chiaramente impossibile, di certo doveva essere convinto che lei era lì solo per incarico del Tiranno e quindi anche delle semplici domande su viaggiatori e traditori avrebbero dovuto metterlo in allarme. Non poteva pensare che fosse talmente sciocco da non dare nessun peso all'interessamento di Nhur-Jabal, quindi la sua calma doveva nascondere qualcosa d'altro. Sospettava forse la sua vera natura? Mantenendosi a sua volta impassibile Cennaire annuì.
– Senza dubbio il vessillario vi ha anche detto che sono arrivati a

bordo di una nave da guerra di Vanu comandata da Tekkan, insieme a una ragazza di nome Katya – proseguì il mago.
Cennaire mormorò un assenso, improvvisamente consapevole di un sottile cambiamento nell'atteggiamento dello stregone. Né la sua espressione né il suo modo di porgersi erano cambiati, ma nel momento stesso in cui aveva pronunciato il nome della ragazza aveva abbassato la guardia per un attimo. Improvvisamente capì che qualunque desiderio verso di lei era reso irrilevante dalla ben più grande attrazione e dal travolgente desiderio che il mago provava per questa Katya. Fu sorpresa di provare una fitta di gelosia: si sentiva gelosa e anche sempre più arrabbiata.
Lo stregone riprese a parlare. – Ek'Nyle vi avrà anche detto che li ho esaminati e ho dato ordine che venissero lasciati ripartire, anzi che venisse fornita loro tutta l'assistenza possibile per la riparazione del loro vascello. Hanno lasciato Vishat'yi cinque giorni fa.
La sua espressione era nuovamente imperturbabile. Cennaire si morse le labbra mentre la sua mente lavorava: era sempre più convinta che le stesse nascondendo più di quanto rivelava e quella certezza la disturbava. – Sono stati proscritti con un editto del Tiranno e dichiarati nemici del Kandahar – disse in modo tagliente, cercando di prendere il sopravvento e di scuotere la sua incrollabile calma.
– Li ho incontrati personalmente – insistette il mago. – Vi assicuro che non ho riscontrato nulla in loro che potesse far intuire che si trattava di nostri nemici. Sembravano essere degli amici piuttosto.
– Forse si sono serviti della stregoneria per occultare la loro vera natura – suggerì lei.
– Impossibile – Menelian scrollò la testa, pur senza mai staccarle gli occhi dal viso. – Se fosse stato così me ne sarei accorto.
– Ne siete proprio sicuro?
– Assolutamente – Inclinò la testa in un gesto di confidenza. – Volete dell'altro vino?

– Grazie, no.
Cennaire non riuscì a trattenersi dal corrugare la fronte quando Menelian allungò la mano e piegò lievemente le dita facendo levitare dal tavolo la brocca con quel semplice gesto. Qualunque aroma provenisse da lui in quel momento sarebbe stato soffocato da quello di mandorle. Quella dimostrazione voleva essere un avvertimento a lei? Stava forse giocando con lei? Si impose di sorridere con aria di complicità: da un servitore di Xenomenus all'altro.
– Per dove sono partiti?
Lo stregone si versò del vino rosso e fece levitare la brocca verso la tavola, bevendo prima di rispondere.
– Per Lysse, come sicuramente Quindar vi avrà detto. Per essere precisi sono diretti ad Aldarin.
– Ad Aldarin – Ecco un altro pezzo del mosaico. – Eppure Calandryll den Karinth proviene da Secca.
– Avete ragione, ma è per Aldarin che sono salpati – mormorò il mago.
– Perché? – chiese la donna.
– Avevano da fare là… Dovevano del denaro a qualcuno, vedere un debitore credo.
Cennaire si chiese se il suo sorriso fosse per caso ironico. – A Nhur-Jabal avrebbero preferito che fossero stati trattenuti qui – disse. – Come prigionieri.
– Con quale imputazione? – domandò Menelian. – Non hanno violato nessuna legge e non sono dei nemici. Perché trattenerli?
– Non ho l'abitudine di discutere gli ordini del Tiranno ma solo di obbedirgli – rispose lei.
– Avete con voi delle credenziali, ma non ho visto nessun documento con su scritti i loro nomi – ribatté il mago.
Per un attimo Cennaire fu colta di sorpresa. – No, ho ricevuto istruzioni verbali – disse poi.

– Curioso – mormorò Menelian. – Se fossero davvero dei nemici del Kandahar mi aspetterei di vedere le accuse contro di loro nero su bianco, con tanto di sigillo da Nhur-Jabal. Chi vi ha dato queste istruzioni?
Ora le narici di Cennaire riuscirono a cogliere un vago aroma anche se le riusciva difficile distinguerlo. La curiosità rimaneva, ma c'era anche il sospetto, forse perfino dell'ostilità. Stava forse cercando, si chiese, di proteggere quella ragazza di Vanu, o era per qualche altra ragione? Con la sua domanda sembrava volerla mettere alla prova.
– Il Tiranno Xenomenus – rispose lei freddamente.
– Xenomenus in persona? – Menelian appoggiò il suo bicchiere; Cennaire sentì il sospetto crescere in lui. – Il Tiranno ha il tempo di preoccuparsi di questa faccenda?
Cennaire annuì.
– È un tipo di questione di cui normalmente si occupano i suoi stregoni – osservò il mago parlando lentamente. – Oppure Attam ek'Talus.
Gli occhi viola la fissavano in volto intensi e nella sua espressione Menelian dovette cogliere un'ombra di dubbio, perché, a titolo di spiegazione, aggiunse: – Il comandante dell'esercito.
– Naturalmente – Si sforzò di sorridere, cercando di nascondere il suo imbarazzo. – Attam ek'Talus.
– È un nome che non mi sembra vi sia affatto familiare.
La voce del mago aveva cambiato tono e si era fatta più dura man mano che si sentiva più sicuro di se stesso. Cennaire si obbligò a rimanere impassibile e scrollò le spalle, ostentando irritazione: in effetti l'atteggiamento dello stregone cominciava a infastidirla davvero. – State mettendo in discussione la mia autorità? – sbottò.
Menelian spalancò le mani in un gesto che poteva essere di scuse, ma anche di indifferenza. – Tutto il Kandahar è squassato da una guerra civile, Cennaire e voi venite qui sulle tracce di gente che ci è amica… Senza nessuna autorizzazione scritta. Vi suggerisco di fare

ritorno a Nhur-Jabal e di riferire che ho personalmente esaminato quegli uomini e che mi rendo garante della loro onestà. Sono certo che avrete modo di rendervi conto che la mia parola è tenuta in considerazione sia dai maghi del Tiranno che da Attam ek'Talus.
Cennaire sentì la rabbia montare: intuì che le stava tendendo una trappola. – Vi assumete una grande responsabilità – disse.
– Sono uno dei maghi del Tiranno – ribatté Menelian. – È mio preciso dovere difendere questa città e i miei poteri sono perfettamente in grado di individuare i nemici. Da qualunque parte vengano.
Cennaire si morse il labbro inferiore mentre lo scrutava in volto e soppesava le sue parole. Quell'ultima frase era suonata proprio come una minaccia diretta e tutti gli istinti della sua nuova natura di morta-vivente la spingevano ad assalirlo, ad attaccarlo e a farlo a pezzi, stregone o no. Soppresse l'impulso, mantenendosi nel suo ruolo di agente di Nhur-Jabal, una nobile in missione per conto del Tiranno. Socchiuse i grandi occhi. – Sfidate gli ordini del Tiranno? – chiese.
– Non ho visto nessun ordine – fu la sua glaciale risposta. – Vi ho solo sentito dire che essi esistono. Da parte mia vi ho avvisata che questa gente di cui siete alla ricerca non è nemica del Kandahar ed è stata lasciata andare su mio preciso ordine. Se mi verrà chiesto di andare a Nhur-Jabal a dare spiegazioni, ebbene lo farò. Ma solo se e quando riceverò istruzioni scritte in questo senso.
Dal punto di vista diplomatico erano ad un empasse e Cennaire non aveva altra scelta se non accettare quello stato di cose. Probabilmente era venuta a sapere tutto ciò che era possibile, quello che Anomius voleva sapere da lei, eppure quell'uomo la irritava… Non voleva accontentarsi. Lasciò trasparire la sua rabbia, alzandosi con un gesto brusco, come se fosse irritata dal rifiuto di riconoscere la sua autorità.
– Avete detto che sono salpati per Aldarin cinque giorni fa?

Menelian annuì.
– Per andare alla ricerca di un debitore… Com'era il suo nome?
– Varent den Tarl.
Ecco un'altra chiave di volta: probabilmente a quel punto aveva abbastanza informazioni da riuscire a trovarli. Se anche non fosse riuscita a scovarli ad Aldarin, avrebbe ritrovato le loro tracce. Di certo Anomius sarebbe stato contento e forse la cosa migliore da fare era di riferirgli quelle informazioni, di andarsene subito, ma non le riuscì: era inchiodata lì dal proprio disappunto.
– Mi sembrate indecisa – La voce di Menelian interruppe le sue riflessioni e lei lo fissò con esplicito disprezzo. Le sue successive parole, la colpirono, taglienti come una lama. – Vi state chiedendo se non sia il caso di andare a riferire tutto ciò al vostro padrone?
– Al mio padrone?
Sfuggì al suo sguardo. Nonostante la rabbia e la sorpresa colse un nuovo aroma: non le interessava di sapere se il mago amministrava magicamente il trapelare delle emozioni o se i suoi sentimenti si erano fatti troppo forti per poter essere nascosti più a lungo. Annusò aperta ostilità, il sospetto che si faceva convinzione. Era in pericolo!
– Anomius non è forse il tuo padrone? – Menelian si alzò in piedi per fronteggiarla. – O forse dovrei chiamarlo più propriamente il tuo creatore?
Cennaire spalancò gli occhi. – Cosa stai dicendo? – sibilò.
– Sei solo la creazione della più bieca negromanzia – rispose il mago. – Una morta-vivente! Non ti permetterò di tornare da Anomius.
Il corpo di Cennaire si tese. Menelian scoppiò a ridere: un singolo scoppio di riso, privo di allegria. – Pensavi di potermi ingannare? Sono un mago, scherzo di natura.
La sua ripugnanza ora aleggiava nell'aria con un aroma muschioso, ma c'era anche fiducia in se stesso. Mormorò qualcosa, a voce

troppo bassa per essere intellegibile e l’aroma di mandorle le penetrò nuovamente, pungente, nelle narici. Provò un attimo di dubbio: quest’uomo era sicuro di poterla battere e distruggere. – Perché mi hai accolto nelle tua casa? – chiese lei con voce aspra.
Le labbra di Menelian si incurvarono in un sorriso. – Ero curioso di sapere di quante cose eri a conoscenza – disse. – E d’altronde ritengo che tu non sia in grado di battermi.
– Forse no – ammise lei, non sapendo quali sortilegi avesse a disposizione per proteggersi; d’altronde sapeva che doveva perlomeno tentare, a quel punto, di ucciderlo. – Come fai a conoscere il nome del mio padrone?
– Non tutti a Nhur-Jabal sono d’accordo con i suoi insani obbiettivi – fu la risposta. Quella ammissione era la miglior prova di quanto si sentisse fiducioso. – Ci sono anche quelli che sono assolutamente decisi a fermarlo.
– Per salvare un giovincello di Lysse e un mercenario di Kern? O è per salvare la ragazza? – Cennaire scoppiò a ridere quando vide lo sgomento dipingersi sulla faccia del mago. – Oh, Menelian, sarai anche un mago, ma sei sempre un uomo. Il tuo desiderio per lei trapela al solo nominarla. Sappi questo, allora: quando li troverò taglierò la gola anche a lei.
– Non lo farai! – gridò lo stregone e Cennaire ebbe la soddisfazione di annusare nell’aria il suo improvviso allarme.
Sorrise ironicamente. – Invece sì. Non puoi distruggermi e troverò la donna a cui tieni tanto e le strapperò il cuore. Pensa a questo prima di morire, mago!
Balzò in avanti rapidamente, come un falco sulla sua preda, le mani sollevate, gli artigli pronti ad afferrarlo, il viso non più incantevole ma orribilmente trasformato in quello di una creatura mostruosa, specchio della sua anima. Menelian pronunciò una sola parola e l’aria si profumò di mandorle. Cennaire avvertì la sua magia, consapevole che un qualunque essere umano non avrebbe potuto

resistere a lungo esposto a quegli incantesimi. Se fosse stata una creatura vivente, sarebbe morta immediatamente, ma lei non lo era: lei era già morta. Anomius le aveva spiegato che la maggior parte delle stregonerie erano destinate ad affrontare gli esseri umani e lei, essendo una morta-vivente, non ne subiva alcuna influenza. Grugnì rabbiosamente gettandosi su Menelian, avvertendo la sua paura.
Nonostante la sua forza, la magia di Menelian rallentò i suoi movimenti e si trovò a dover lottare estenuantemente contro la resistenza dello stregone, che le afferrò i polsi impedendole in questo modo di strangolarlo e urlandole in viso delle strane parole arcane.
Cennaire si accorse che la magia di Menelian dipendeva essenzialmente dalle parole che formulava e lo ammutolì sferrandogli un calcio nel basso ventre. Lo aveva già fatto in passato con un suo cliente e funzionò alla perfezione anche con lo stregone. Le parole del mago si trasformarono in un grido di dolore. Sopraffatto allentò la presa, lasciandola libera mentre si piegava in avanti toccandosi la pancia. Cennaire rise divertita, afferrandogli istintivamente la gola. La creatura di Anomius affondò le dita nella carne di Menelian, mentre con l'altra mano prendeva a graffiargli il viso.
Lo stregone spalancò gli occhi, mentre il sangue fuoriusciva copioso dalle sue ferite. Tentò allora di afferrarle il volto per sfregiarla, sforzandosi di farle allentare la presa facendo leva sulla sua vanità che la spingeva a non volersi far deturpare i lineamenti.
– Stai prendendo troppa confidenza – rispose ironicamente Cennaire. – Gli uomini prendono sempre troppa confidenza.
Stringendo ulteriormente la presa lo fece cadere sulle ginocchia mentre guardava la sua immagine nuda, priva di ogni bellezza. La stanza si riempì di fumo e lei percepì che lo stregone era ormai quasi del tutto privo dei suoi poteri. Istintivamente gli afferrò il polso, spezzandolo. Menelian non sembrava aver sentito il dolore e

così afferrò anche l'altro agendo nello stesso modo e lasciando che le sue mani, ormai del tutto inutili, penzolassero.
– Che magia utilizzerai adesso, mago? – domandò ironicamente.
Con un gesto secco gli strappò l'esofago.
Menelian lanciò un ultimo grido di dolore, accasciandosi davanti a lei. Cennaire si allontanò lentamente dal cadavere, contemplando la sua forza immensa, respirando affannosamente per la crescente eccitazione dovuta alla consapevolezza di essere riuscita a uccidere uno stregone. Aveva ucciso uno stregone del Tiranno! Cos'altro sarebbe stata in grado di fare?
Guardandosi intorno, si accorse che da un momento all'altro sarebbero potuti arrivare i servitori del mago, insospettiti dal fumo che usciva dalla stanza. Infatti sentì qualcuno gridare nervosamente. – Padrone? Vi sentite bene? – La camera era ormai piena di denso fumo e Cennaire era attorniata da fiamme provocate dalle torce che erano rotolate per terra durante la loro lotta. Sarebbe stato facile scappare dalla porta, nessuno sarebbe stato in grado di fermarla! Ma si ricordò le parole di Anomius e preferì non essere scoperta. Lanciò un'ultima occhiata al cadavere di Menelian, rinnovando la sua promessa. – Li ucciderò tutti i tuoi amici, sciocco. Gli uomini e anche la donna – Poi spalancò la finestra e saltò nel giardino sottostante.
Le fiamme divamparono rapidamente, illuminando la notte mentre correva attraverso il giardino. Scavalcò il muro e avviandosi per la strada si lasciò alle spalle le urla dei servitori di Menelian. Con un po' di fortuna, si sarebbe pensato che anche lei avesse trovato la morte nell'incendio, ma se non fosse andata così, comunque, avrebbe fatto in tempo a fuggire da Vishat'yi e a tornare dal suo padrone.
Si fermò in un vicolo buio, sistemandosi accuratamente mentre tentava di ricordare l'incantesimo che le aveva insegnato Anomius. Visualizzò la sua stanza a Nhur-Jabal e, pronunciando antiche

parole arcane, si lasciò avvolgere da un denso fumo, mentre l'odore di mandorle si diffondeva nella notte.
Anomius era disteso sul divano, tra cuscini di seta e comodità degne di un sultano. Accanto alla poltrona e sopra un tavolo accuratamente lavorato, erano appoggiati una caraffa e un bicchiere di cristallo pieno di vino. La mano dello stregone rovistava in un recipiente colmo di dolciumi, tracce di essi si potevano scorgere sulla tunica. Masticando rumorosamente vide materializzarsi davanti agli occhi Cennaire. Non ne fu affatto sorpreso, anche se l'espressione del suo viso fece intendere tutto il contrario. Formulò una domanda.
– È andata abbastanza bene – disse lei, sistemandosi il vestito e lisciandosi i capelli. – Anche se sono già partiti.
Lo stregone si pulì la bocca con la manica, rovesciando i residui di zucchero sui simboli ricamati della tunica, poi, pulendosi la mano sul bracciolo le ordinò di spiegarsi meglio.
Cennaire prese posto accanto a lui e gli riferì tutto ciò che era successo e quanto aveva saputo. Quando terminò, Anomius annuì pensieroso.
– Così avrei dei nemici fra gli stregoni del Tiranno – disse, toccandosi l'escrescenza sul naso. – Che la mia forza accresca le invidie degli altri, non è affatto una cosa strana. Sai che si sono avvalsi delle loro stregonerie?
Cennaire scosse il capo.
– Oh, sì. – Indicò le camere, facendo scivolare altre molliche. – Questa zona tutto intorno a me è stata sottoposta alla loro magia e hanno addirittura tentato di usare un quyvhal per spiarmi. Per spiare me, capisci?
Rise sonoramente e Cennaire studiò la sua espressione e il suo terribile volto, domandandosi, anche se non per la prima volta da quando l'aveva trasformata in una sua creatura, se fosse pazzo. Nonostante questo lo apprezzava, ma apprezzava soprattutto il

potere che le aveva dato. Lui custodiva il suo cuore, quindi possedeva la chiave delle sua esistenza.
– Sciocchi! – mormorò Anomius terminando di ridere. – Credevano forse che io non lo sapessi? Le loro forze non sono niente in confronto alle mie ed è per questo, mia dolce cacciatrice, che non sono né sorpreso né preoccupato di un loro complotto. Tra non molto avrò la mia rivincita e nel frattempo, quando giungerà voce da Vishat'yi che Menelian è stato ucciso, allora sapranno contro quale immensa potenza si trovano a lottare.
Cennaire aggrottò la fronte e si appoggiò le mani ancora sporche di sangue sui fianchi. – Non potrebbero allora agire contro di me? Sono stata in grado di sconfiggere Menelian, ma non saprei come affrontare un'intera…
– Sarai fuggita a Lysse – la interruppe Anomius sorridendo. – Al sicuro dalle loro stregonerie. Hai detto che erano diretti ad Aldarin, a bordo di una nave proveniente da Vanu? – domandò Anomius.
Cennaire annuì. – Così mi ha detto Menelian.
Lo stregone la guardò pensieroso, infilandosi un dito nel naso. – L'uomo che stanno cercando è Varent den Tarl – disse, estraendo il dito – il primo che li aveva incaricati di trovare il libro. Sapevo solamente questo, ma questa faccenda della gente di Vanu è molto interessante..
– Menelian mi ha detto solamente che sono partiti tutti insieme – proseguì Cennaire. – Era innamorato della donna.
Lo stregone guardò Cennaire, concedendosi un sorriso ironico. – Ma non lo era di te, il che, suppongo, ti abbia irritata – sussurrò.
Cennaire lo fissò e il sorriso dello stregone scomparve lentamente.
– Non importa. Fai di lei quello che vuoi, ma trova Calandryll den Karinth e lo spadaccino.
– Sarà fatto – promise.
– Certo – mormorò Anomius. – Anche se dovessero trovarsi in capo al mondo, sono sicuro che li troverai. Ma…

– Cosa? – chiese la donna, percependo per la prima volta esitazione nella voce del padrone.
– La gente di Vanu – rispose, stringendosi nelle spalle. – Che ruolo hanno in questa faccenda? Quella gente, difficilmente si spinge più a sud di Forhold e da questo dovrei dedurre che Katya e Tekkan, mi pare che si chiamino così, si sono aggregati dopo. Se Calandryll e Bracht sono giunti a Vishat'yi a bordo della nave di Vanu portando un carico di pelli di drago da vendere, probabilmente la stessa nave li ha portati a Gessyth. Non ti è stato detto nulla a proposito di cosa abbiano trovato là?
– Nulla – confermò Cennaire. – Menelian mi ha detto solamente che erano amici del Kandahar.
Anomius grugnì, infilandosi nuovamente il dito nel naso. Cennaire, con molta femminilità, volse lo sguardo da un'altra parte pensando che il suo creatore, nonostante fosse uno stregone, era un uomo disgustoso.
– Perché mai sono aiutati da questa gente? – si chiese ad alta voce Anomius. – Mi è difficile supporre che si siano incontrati per puro caso. Conosco poco quella gente, ma ho sentito parlare di sciamani di Vanu dotati di grandi poteri. Probabilmente stanno pensando di unire le loro forze, ma se così fosse, per quale motivo dovrebbero farlo?
– Forse anche loro cercano il libro – suggerì Cennaire.
– Forse –. Anomius aggrottò le sopracciglia. – Dunque questo tomo è di valore immenso. Forse addirittura più di quanto possa pensare Calandryll, oppure più di quanto lui abbia rivelato – borbottò con rabbia.
– È possibile che ti abbia tenuta nascosta tale informazione?
Cennaire si pentì della domanda, vedendo il suo padrone mutare espressione e fissarla freddamente. Quell'uomo le aveva dato una vita fittizia e poteva distruggerla in qualsiasi istante. Forse era l'unico in grado di farlo. Dietro alla paura, affiorò un'altro

pensiero: forse un giorno lo avrebbe distrutto per proteggere se stessa. Ma non era ancora il momento, almeno fino a quando non avesse saputo gestire i suoi poteri: non prima di essere del tutto sicura di vincere. Sorrise nervosamente e chinò il capo per scusarsi. Anomius aspirò rumorosamente con il naso, non degnandosi di darle una risposta. – Non ucciderli se non dopo aver trovato il libro – disse invece. – Hai capito? Fino a quando non avrai quel volume, tu non li ucciderai.

La sua voce aveva assunto un tono feroce. Cennaire annuì con fare remissivo. – E se loro non ne sono in possesso?

Lo stregone tornò a sorridere. – Mi precedi sempre mia cara. Sì, è probabile che il libro sia nelle mani di Varent den Tarl; se così fosse, potrai ucciderli, ma lo farai solamente quando sarai certa del posto dove puoi trovare il tomo. Quei due sono molto scaltri, quindi fai attenzione! Se den Tarl ha il libro fai in modo di trovarlo prima di attuare la mia vendetta. Devo assolutamente avere quel libro! Trovalo, prima di regolare i conti con loro e dopo…

Anomius volse lo sguardo sul corpo di lei, non con desiderio, come tutti gli uomini che aveva conosciuto, ma contemplando la sua figura e chiedendosi cosa fosse in grado di fare nella sua condizione di morta-vivente. La sua sonora risata concluse il discorso meglio di quanto le parole avrebbero potuto fare.

– Il tuo compito è chiaro – aggiunse Anomius. – Ora vai, lavati, profumati e dormi bene, domani mattina ne parleremo ancora, prima che tu parta per Aldarin.

7

La vallata nella quale era situata Aldarin era meno scoscesa di quella che circondava Vishat'yi. Vigneti ricoprivano i declivi che si innalzavano delle banchine del fiume Alda. Erano ancora poveri, ma promettevano frutti generosi. Sopra di essi, i verdi campi di Lysse frusciavano mossi dal vento e il bestiame, sparso ovunque tra l'erba, pascolava tranquillamente. Là dove il fiume incontrava il Mare Angusto, la città si estendeva lungo il suo corso. Vista l'ora pomeridiana l'acqua aveva assunto tinte blu-oro. Le mura di Aldarin si ergevano imponenti alla bocca del fiume, i bastioni si sviluppavano ad arco in modo tale da circondare la baia dove erano ancorate le navi. Nonostante i fortini sormontati da torri di guardia e cancelli di spesse sbarre di ferro, abbastanza resistenti da bloccare il più devastante degli assalti, dava l'impressione di essere un luogo pacifico. Una piccola città mercantile indaffarata con il suo solito lavoro.

Eppure tra quelle mura Calandryll sperava di trovare Rhythamun, sperava di fronteggiare lo stregone e sottrargli l'Arcanum. Non sapeva ancora come fare, soprattutto in una città che onorava il loro nemico sotto le mentite spoglie di Varent den Tarl. La nave di Vanu rallentò la sua andatura.

Calandryll distolse lo sguardo dalla città sentendo la nave perdere velocità non più spinta dall'incredibile forza di Burash, ma trascinata nel porto dal solo flusso della corrente. Accanto a lui Bracht grugnì vedendo il dio emergere dalle acque grigioverdi.

Aveva sembianze umane, ma di questo non ne soffriva la sua maestosità. I capelli bagnati gli scendevano sulle possenti spalle come un manto scintillante, gli occhi rispecchiavano il colore delle profondità marine e scrutavano gli occupanti della nave. Katya disse qualcosa nella sua lingua rivolgendosi al padre e Tekkan si volse a fissarlo. Il dio cominciò a parlare, la sua voce risuonava nelle loro menti, impossibile da percepire per chiunque altro.
Non posso scortarvi oltre, proseguite da soli con la mia benedizione.
– Aspetta! – urlò Calandryll mentre la mano del dio salutava gli uomini. – Abbiamo ancora bisogno del tuo aiuto. Come faremo a sconfiggere Rhythamun? È troppo potente per noi, non vuoi aiutarci?
Questi luoghi non fanno parte del mio dominio – rispose il dio – *Siete giunti nel territorio di mia sorella Dera. Se avete bisogno di aiuto, rivolgetevi a lei.*
– E lei risponderà?
Se lo riterrà opportuno. Ma io non posso spingermi oltre, altrimenti sconfinerei nel suo dominio. – Una risata echeggiò nelle loro menti. – *Noi dei siamo gelosi dei nostri regni.*
– Ma, Rhythamun…
Un gesto di Burash pose fine alle insistenze di Calandryll.
È un uomo, fatto di carne ed ossa. Tutti gli uomini possono essere sconfitti, sta a voi capire come.
Calandryll udì Bracht mormorare. – Gli dèi sono come gli stregoni, si divertono formulando i loro indovinelli.
La presunzione dello spadaccino fece allarmare Calandryll, che per un attimo pensò che Burash si sarebbe rivolto contro di loro con tutta la sua potenza. Invece, sentì di nuovo quella risata che echeggiava come le onde che si infrangono in una caverna.
Guerriero, anche se non sono il tuo dio, osi rispondermi. Faresti la stessa cosa con Ahrd?

Bracht si strinse nelle spalle. – Gli chiederei un semplice consiglio.
Ti dirò quello che posso – disse Burash. – *Pensate forse che noi dei non abbiamo delle leggi da rispettare? No, non è così. Essendo diversi dagli uomini, abbiamo anche leggi diverse. Se potessi trovare Rhythamun e sottrargli l'Arcanum, non credi che lo farei immediatamente? Invece questo non mi è concesso. Non posso farlo.*
– E Dera potrebbe? – domandò Calandryll.
No. Vi potrà aiutare, se così deciderà, ma non potrà contrastare la potenza di Rhythamun.
– Perché no? – domandò Bracht, ignorando il gesto di ammonimento di Calandryll. – *Se Rhythamun dovesse vincere, tutti gli Dèi Giovani sarebbero minacciati dalla potenza di Tharn. Tu dici il vero, Bracht ni Errhyn.* – Il suo tono di voce era forte adesso e chinò il capo prima di risollevare lo sguardo per fissare lo spadaccino negli occhi. – *Forse voi tre siete i padroni delle nostre vite, eppure non ci è concesso di impedire quello che vi ha riservato il destino… Questo ci è proibito. Ciò che farà Rhythamun è opera della pazzia di un uomo e perciò potrà essere fermato solamente da un uomo. Difendete le vostre vite, non affidatevi interamente nelle mani degli dei, ciò che saremo in grado di fare lo faremo, ma nulla più. Non domandatemi altro, ora devo andare.*
Addio.
Scomparve silenziosamente, nello stesso modo in cui era apparso per la prima volta nella caverna, immergendosi nelle acque del mare, scivolando lentamente tra gli abissi del suo dominio. Dal ponte Calandryll e gli altri osservarono per qualche istante la sua immersione, ciascuno assorto nei propri pensieri, riflettendo sulle parole dette dal dio Burash. Fu Bracht a infrangere quel silenzio. – E così dovremo andare nella città da soli.
– Già – rispose Calandryll, volgendo lo sguardo verso la

terraferma. Aldarin apparve improvvisamente inospitale e la sua voce vacillò. – Non abbiamo altra scelta.
– Nessuna – La voce di Bracht era triste e non sorrideva più. – Ricominceremo tutto da capo.
– Dimentichi che ora siamo in tre e con tutta la mia gente che ci protegge – lo interruppe Katya.
– Di te non mi dimenticherei mai – rispose Bracht con un inchino da gentiluomo. – Eppure…
– Siamo in pochi in confronto a una città intera che per di più onora Varent den Tarl – concluse Calandryll. – Secondo voi attireremmo l'attenzione del Domm se gli raccontassimo la nostra storia? Molto più probabilmente riderebbe di noi, prima di farci arrestare e sapete bene di che poteri si avvarrebbe Rhythamun. Capirebbe che ostacoliamo il suo intento e farebbe uso della sua magia per fermarci.
– Eppure noi continueremo ad andare avanti – disse Bracht.
Non mostrò alcuna esitazione mentre pronunciava quelle parole, lo disse in maniera fredda e decisa, come se il solo pensiero di arrendersi fosse una bestemmia.
– Fino alla morte – rispose Calandryll.
Bracht ghignò noncurante, poi la sua espressione mutò quando batté scherzosamente la mano sulla spalla dell'amico. – Forse, ma nessun uomo vive per sempre. La tua affermazione dovrebbe spaventarci?
Calandryll lo fissò per qualche istante e sorrise a sua volta. – No, mai!
– Mai! – fece eco Katya, sorridendo ad entrambi gli uomini. – Tekkan, andiamo ad Aldarin!
– E che tutti tutti gli dèi che salveremo ci assistano – mormorò il nocchiero, ordinando poi all'equipaggio di remare per avvicinarsi al porto.
L'avvicinamento della nave di Vanu suscitò una grande curiosità

negli abitanti, raggruppati in un cerchio intorno al porto. Le torri di guardia li avevano immediatamente avvistati e molto prima che Tekkan riuscisse a far attraccare la nave, gli arcieri erano già schierati lungo i moli, i lancieri subito dietro di loro pronti ad attaccare.
Calandryll, Bracht e Katya presero posto a prua, urlando nel linguaggio di Lysse che erano venuti con intenti pacifici e non avevano intenzioni ostili.
Bracht sussurrò nell'orecchio di Calandryll. – Molto probabilmente Rhythamun verrà a sapere molto presto della nostra presenza.
Calandryll annuì, guardando dove erano situati i soldati e chiedendosi se sarebbe stato saggio rivelare che erano stati scortati da Burash. Decise che non lo sarebbe stato, poiché Rhythamun avrebbe di certo saputo immediatamente del loro arrivo e, di conseguenza, si sarebbe avvalso delle sue stregonerie per proteggersi. L'unica cosa che giocava a loro favore era che Rhythamun pensava che fossero ancora dispersi tra le lande di Gessyth.
– Forse – rispose. – O forse crede che ci siamo persi a Tezin-dar. Comunque sia, ormai siamo qui e dobbiamo andare avanti.
– Parli come un guerriero del Cuan na'For – si complimentò Bracht.
– Attenzione però – ammonì Katya. – Se veramente crede che ci siamo smarriti nella città perduta, abbiamo un vantaggio che potremmo perdere facilmente se ci spingiamo troppo avanti.
Bracht si strinse nelle spalle, mormorando qualcosa. – Ci sono altri modi di guadagnare terreno in una battaglia – disse. – Nascondersi è uno di questi.
Decisero di fare proprio così. Tekkan parlò con il capitano del porto, riferendogli che erano partiti da Vanu e si erano diretti verso sud per cercare nuove fonti di commercio e posti da esplorare e che, disgraziatamente, una tempesta li aveva mandati fuori rotta.

Ora avrebbero voluto riposarsi ad Aldarin prima di tornare a casa. Non fu difficile, nel frattempo, per i tre amici passare inosservati e avviarsi per le strade della città, avvolti nei loro mantelli. L'ufficiale si era ormai convinto che non erano né saccheggiatori né tantomeno uomini provenienti dal Kandahar e acconsentì a farli ancorare. Calandryll fu sorpreso di vedere Tekkan così abile nel mentire, ma fu contento di constatare che grazie alle sue parole si erano potuti addentrare indisturbati, nella città. Si coprì con il mantello mentre entrava in una taverna.
Faceva caldo nel locale e in un camino al centro della sala ardeva un fuoco che illuminava tutta la stanza, il cui soffitto era piuttosto basso. I pilastri che lo sostenevano erano provvisti di torce che emanavano una luce fioca. Si avviarono verso il fondo della taverna, dove era più buio, ignorando gli sguardi dei presenti, incuriositi dai nuovi arrivati i cui capelli biondi, tipici della gente di Vanu, li distinguevano come stranieri. Tekkan ordinò della birra. Dopo essere stati serviti e dopo avere soddisfatto la curiosità dell'oste, discussero a proposito della loro prossima mossa.
Recarsi al palazzo dove risiedeva Rhythamun sotto le mentite spoglie di Varent den Tarl avrebbe solamente attirato la sua attenzione. Sarebbe stato più saggio avvicinarsi con prudenza e avere altre informazioni, prima di procedere.
– Non ci faremo aiutare da Dera? – chiese Katya.
Calandryll rifletté per qualche istante prima di darle una risposta. – Forse no, almeno non per il momento. Varent den Tarl è reputato un nobile in questa città e potrebbe avere spie anche nei templi.
– Perché mai dovremmo avvalerci di un tempio? – domandò la donna. – Burash è intervenuto quando l'hai chiamato tu. Dera non potrebbe fare lo stesso?
Aveva già pensato a questo, mentre il dio Burash li scortava attraverso il Mare Angusto, ma senza giungere ad una conclusione soddisfacente. Scosse il capo.

– Non so se Dera mi ascolterebbe e non so come abbia fatto a chiamare Burash. Mi ricordo solamente di essere annegato – Gli venne in mente quella terribile esperienza. – Ero convinto di essere spacciato, che saremmo morti tutti, ma non rammento come ci sono riuscito.
– Ma Menelian ha visto in te una sorta di potere e anche Burash – insistette Katya.
Si strinse nuovamente nelle spalle. – Però vi ho anche detto che Menelian non è riuscito a definirlo e neppure io ne sono in grado. È un mistero. Potrò solamente rivolgere le mie preghiere alla dèa, ma non posso dire se verranno ascoltate.
– Provaci – disse Bracht. – Sarà opportuno evitare i templi, su questo sono d'accordo, ma conosciamo tutti la potenza di Rhythamun e io sono disposto a qualsiasi cosa pur di avere un aiuto.
Calandryll annuì, desiderando che Burash si fosse spiegato meglio. In quel momento si sentiva molto d'accordo con il suo amico Bracht che non faceva altro che ripetere che gli dèi si divertivano a formulare indovinelli. Tutti i presagi, tutti gli stregoni che aveva consultato, parlavano di tre persone, ovvero lui, Katya e Bracht, ma erano semplici esseri umani ed ora che erano tornati ad Aldarin, la loro missione si era complicata. Menelian aveva detto che non era affatto uno stregone, non aveva poteri magici con cui affrontare Rhythamun e riteneva che le spade fossero del tutto inutili per sconfiggerlo. Rhythamun era ben protetto sia dai suoi poteri che dalla città intera, quindi era compito dei tre prescelti escogitare un modo per sconfiggerlo e sottrargli l'Arcanum, ma Calandryll non riusciva a capire come.
– Fai quel che puoi – mormorò Bracht. – Nessun altro uomo è in grado di fare di più.
– Hai ragione, non possiamo arrenderci ora che siamo giunti fin qui.

Bracht annuì e Calandryll si accorse di aver detto il vero: non aveva mai pensato di arrendersi, ma solamente che avrebbero potuto perdere. Sorrise, alzando il bicchiere per bere la birra.
Era molto più forte della birra di Kandahar ed improvvisamente riaffiorarono in lui dei ricordi. Era tornato a Lysse, ad est della quale si trovava Secca e si chiese cosa stesse succedendo a casa sua. Tobias aveva sicuramente sposato Nadama, ma forse si erano spostati altrove, ad Eryn, magari, dove suo fratello sorvegliava e dirigeva la costruzione delle navi da guerra. Lo credeva forse morto, ucciso dai Chaipaku? O forse gli era giunta notizia che invece era vivo e che era stato salvato dal dio Burash? Sorrise a quel pensiero. Avrebbe pagato oro pur di vedere l'espressione di suo fratello quando avesse ricevuto tali notizie. Un giorno, se fosse sopravvissuto, lo avrebbe affrontato, lasciandolo di sasso. Tobias si ricordava il vecchio Calandryll: quello che si rintanava in biblioteca, il dotto della famiglia. Come avrebbe reagito vedendolo lì, a bere birra e a escogitare un sistema per sconfiggere uno stregone dai rinomati poteri? Improvvisamente si sentì forte e sicuro di sé. Si gettò dietro le spalle la malinconia che fino a pochi attimi prima lo aveva pervaso e ordinò dell'altra birra.
– Sei nuovamente di buon umore – osservò Katya, guardando il suo sorriso.
– Già – rispose Calandryll, volgendo lo sguardo verso la donna.
Non spiegò loro il motivo del suo ottimismo, nonostante continuassero a fissarlo, confusi dai suoi continui sbalzi di umore. Si era accorto di essere diventato come Bracht, che viveva giorno per giorno, consapevole del fatto che prima o poi bisognava morire. Calandryll non sapeva dove li avrebbe portati la loro missione, ma sapeva anche che non si sarebbero mai arresi, che avrebbero continuato ad andare avanti.
Accanto a lui sentì Bracht dire: – Ora bevi molto più volentieri la birra e la reggi meglio.

– Infatti mi piace di più – rispose con un largo sorriso, ripensando alle circostanze del loro primo incontro. – E conosco molto meglio i miei limiti.
Il mercenario sogghignò, ma negli occhi gli apparve una luce speculativa, come se nutrisse dei dubbi su quell'allegra dichiarazione: non per quanto riguardava la birra, ma per altri aspetti, sui quali lui stesso nutriva qualche dubbio. Comunque avrebbe tenuto duro, decise, confidando negli dèi e nel fato.
A quel punto l'oste arrivò con del cibo: grossi piatti di salsicce e di carni affumicate, verdure aromatizzate con aceto, forme di pane e grosse fette di un formaggio cremoso. Qualsiasi domanda Bracht e Katya avessero in mente di fargli, passò in secondo piano mentre si gettavano avidamente sul pasto.
Quando furono sazi vuotarono un altro boccale di birra e lasciarono la taverna, dividendosi poi per distribuirsi fra varie locande, nella speranza di confondere eventuali curiosi. Non sapevano se erano seguiti o spiati, ma separarsi sembrava la cosa migliore da fare, sperando che i mantelli tutti uguali che indossavano rendessero impossibile per qualunque spia distinguere quali fra i membri del piccolo gruppo che aveva trovato alloggio nella zona del porto erano i tre ai quali dava la caccia Rhythamun e quali invece erano solo membri dell'equipaggio.
Calandryll, Bracht e Katya, insieme a Tekkan, si separarono dai circa diciassette uomini che avevano il compito di continuare a seminare una falsa traccia e presero delle stanze in una locanda: All'insegna dell'Aquila.
Sembrava un posto abbastanza anonimo, un tipico alberghetto di tre piani, circondato da un cortile cintato e con le stalle sul retro. A piano terra c'erano la cucina e una sala comune, in cui venivano serviti i pasti. I tre uomini presero un'unica, ampia stanza al secondo piano, mentre Katya occupò una stanza singola adiacente, dopo aver respinto con un sorriso il suggerimento di Bracht di

rimanere tutti assieme o, perlomeno, di dividere una camera lui e lei.
Accogliendo quella sconfitta con un sogghigno, il mercenario ispezionò la stanza con abilità professionale. Conteneva unicamente tre letti, un piccolo armadio e un unico bacile, con una brocca. Le assi del pavimento scricchiolavano e pezzi d'intonaco si staccavano dai muri. La porta era affacciata su un ballatoio che guardava verso la sala comune e le scale erano in piena vista. Grugnì in segno di soddisfazione e si diresse verso l'unica finestra, spalancando le imposte per controllare le vie di fuga disponibili, qualora si fossero rese necessarie. Sbirciando da sopra la sua spalla, Calandryll vide che con un modesto balzo si poteva raggiungere il cortile e che il muro di cinta era abbastanza basso da poter essere scavalcato agevolmente. Andò verso il suo letto, slacciando la spada per poi stirarsi con un gemito di piacere. Si sentiva tranquillo, ora; ciascuno sapeva cosa doveva fare e per il tentativo che si accingevano a compiere le tenebre erano preferibili.
– All'imbrunire, allora – disse Bracht, dando voce ai suoi pensieri.
– Già – Calandryll si mise le mani dietro alla testa. La stanza era calda e aveva la pancia piena: si sentiva insonnolito. – All'imbrunire.
Anche l'uomo di Kern si sdraiò sul letto, dopo avere slacciato il fodero ed essersi appoggiato la scimitarra di traverso sulle gambe.
Non appena sentì bussare piano alla porta, tuttavia, balzò in piedi snudando la lama. Un attimo dopo anche Calandryll era al suo fianco con la spada in pugno. Senza aspettare il cenno di Bracht, andò ad appostarsi accanto alla finestra mentre il mercenario stazionava davanti alla porta.
– È Katya – borbottò Tekkan, rivolgendo a entrambi uno sguardo quasi di disapprovazione nell'atto stesso in cui spalancava la porta, per dimostrare l'esattezza delle sue parole. – Neppure Rhythamun avrebbe potuto individuarci così in fretta.

Bracht scrollò le spalle, senza scomporsi e rimise la scimitarra nel fodero. – Può darsi, ma preferisco non correre rischi – disse Calandryll.
– Probabilmente si sarebbe servito della magia – argomentò Katya entrando nella stanza.
– Non c'era odore di mandorle – le ricordò Calandryll. – Faremo anzi meglio a stare molto attenti a quell'aroma: probabilmente sarà l'unico avvertimento che avremo.
La donna guerriero annuì, sorridendo quando Bracht le fece cenno di sedersi vicino a lui sul letto, ma prendendo invece posto accanto a Tekkan. – Ci muoviamo con le prime ombre della sera? – chiese.
Calandryll e Bracht si sorrisero l'un l'altro. – Pensiamo nello stesso modo. In molte cose, perlomeno – disse il mercenario.
Ignorò lo sguardo severo di Tekkan e rivolse alla ragazza un ampio sorriso innocente. Katya sorrise di rimando, senza farsi vedere dal padre. – Andiamo solo noi tre? – chiese.
– Sì – Bracht sollevò una mano quando Tekkan iniziò a protestare e fissò il nocchiero con un'espressione determinata.
– Dobbiamo muoverci in modo estremamente furtivo.
– Se fossimo più numerosi, finiremmo per sollevare sospetti – spiegò Calandryll. – Il palazzo è in un quartiere residenziale e un gruppo numeroso sarebbe assai inusuale.
Tekkan assunse un espressione tetra e si passò una mano fra le folte ciocche di capelli grigi. – Volete andare solo in tre? – protestò. – Contro un mago così potente?
– A quanto pare noi tre siamo stati scelti per questo compito – ribatté Calandryll. – Non so perché, ma tutti i presagi fanno riferimento solo a noi tre. Inoltre temo che il potere di Rhythamun sia così grande che andare da soli o con tutto l'equipaggio al completo, non faccia nessuna differenza.
– Inoltre, se dovessimo fallire, bisogna che tu riporti la notizia in patria – disse Katya, parlando lentamente.

– Prendete almeno qualche altro uomo – insistette Tekkan.
Katya gli afferrò una mano e gli rivolse uno sguardo solenne con i suoi grandi occhi grigi. – Come ha detto Calandryll, che siamo in pochi o in tanti non fa differenza – mormorò.
– Solo a metterlo in guardia sul nostro arrivo – aggiunse Bracht.
– Inoltre, se dovesse finire in uno scontro, è molto meglio che i tuoi marinai non siano coinvolti – osservò Calandryll. – Se intervenisse una ronda cittadina e trovasse i tuoi uomini insieme a noi, molto probabilmente tu e la tua nave verreste trattenuti e non avreste modo di tornare a Vanu per riferire l'accaduto.
– Fintanto che io sarò vivo, non accadrà nulla a Katya – promise Bracht. – Hai la mia parola d'onore.
– Lo so – Tekkan indirizzò verso il mercenario un mezzo sorriso. – Ma siamo sicuri che qualcuno di voi resterà vivo?
– Sapevamo i rischi che avremmo corso nel momento stesso in cui ci siamo messi in viaggio – dichiarò Katya, stringendo ancora di più la mano del padre. – Inoltre tu non sei affatto uno spadaccino.
– No – Per la prima volta Calandryll vide Tekkan esprimere rammarico per la sua natura non violenta. – Ma Quara e le sue arciere…
– Sono senz'altro affidabili in un onesto combattimento, ma di nessuna utilità contro la magia – disse Katya.
– E le vostre spade, invece, serviranno a qualcosa? – Tekkan additò le lame infilate nei foderi. – Non dubito del vostro coraggio… Ma vi state mostrando anche saggi?
– Gli dèi sono dalla nostra parte e dobbiamo avere fiducia in loro. Forse che Burash non ce ne ha dato la prova? – rispose Katya.
Tekkan fissò per un attimo la mano che lei gli stringeva, poi esalò un sospiro rassegnato. – Vedo che ormai avete deciso – borbottò sottovoce.
– Penso che altri abbiano deciso per noi –. ribatté Katya.
– E allora così sia – si rassegnò infine suo padre, pur sempre

riluttante. – Ma tu, Calandryll… Rivolgerai preghiere a Dera perché vi aiuti?
Calandryll annuì, senza sfuggire lo sguardo ansioso dell’uomo più anziano che gli stava di fronte. Tekkan s’impose di sorridere, stringendo una mano di Katya fra le sue. – Non c’è niente che io possa fare, a parte aspettare? – chiese.
Fu Bracht a rispondere. – La cosa migliore che puoi fare è passare parola fra i tuoi uomini di tenersi pronti. Riuniscili, senza dare nell’occhio, in qualche taverna del porto, pronti a salpare qualora dovessimo filarcela.
– E come farò a sapere come regolarmi? – chiese il nocchiero.
Il mercenario rifletté per un attimo e lanciò un’occhiata interrogativa verso Calandryll e Katya. – Riuniscili in quella taverna nella quale siamo già stati. Com’è che si chiamava? – disse poi.
– Il Gabbiano – gli venne in soccorso Calandryll.
– Al Gabbiano allora – continuò Bracht. – Pronti a combattere o a mettere le vele al vento. Se ci sarà bisogno di combattere, ve ne renderete conto anche troppo presto; se non saremo di ritorno entro l’alba, salpate.
– Resterò al largo della costa e aspetterò per un giorno intero – disse Tekkan, in un tono che non ammetteva obiezioni.
Bracht inclinò il capo in un cenno d’assenso. – Un giorno, ma non di più – Fissò Katya e poi Calandryll. – Se non saremo di ritorno per allora, non avrai più alcun motivo di attenderci.
– Non riesco a pensare a un piano migliore – disse Calandryll.
– Questo è buono e, se tutto va bene, ci ritroveremo tutti insieme al Gabbiano, a brindare e a celebrare la nostra vittoria.
Tekkan sapeva che sua figlia cercava solo d’incoraggiarlo, ma evitò qualsiasi altra protesta e annuì in segno di assenso.
– A questo punto ci conviene riposare – suggerì Bracht. – Potrebbe essere una notte molto lunga.
– Già – Katya si alzò in piedi; Tekkan le lasciò andare le mani con

evidente riluttanza. – Chiuderò a chiave la porta della mia stanza, per prevenire eventuali intrusi.
Gettò un'occhiata verso Bracht mentre parlava e il mercenario scrollò le spalle, fingendosi offeso. Mentre lei stava uscendo dalla porta disse: – Per una donna del genere, un uomo morirebbe volentieri – Pronunciò volutamente quelle parole a voce abbastanza alta da farsi sentire da lei.
Katya si fermò e si girò giusto il tempo necessario per rispondere. – Spero che nessuno debba morire.
– Amen – mormorò Tekkan mentre la porta si richiudeva con un tonfo.
– Se gli dèi ci aiutano non accadrà nulla di così terribile – dichiarò Calandryll, ben sapendo che come rassicurazione era deboluccia, ma non sapendo che cos'altro dire.
– Speriamo che sia così – rispose Tekkan.
– Faremo quello che dobbiamo – disse Bracht, con il suo solito tono brusco, sdraiandosi nuovamente sul letto.
Chiuse gli occhi e si addormentò quasi subito. Calandryll non riusciva a capire come potesse prendere sonno così facilmente quando lui, ad essere sinceri, era scettico quanto Tekkan. Si voltò a guardare il nocchiero e vide che stava guardando un punto non ben identificato del soffitto, non riuscendo ad addormentarsi. Tentò di trovare qualche frase di conforto da dire a Tekkan, ma non riuscendoci decise di lasciare il vecchio ai suoi pensieri e girandosi dall'altra parte appoggiò la testa sul cuscino e si addormentò.
Si svegliò di soprassalto quando gli apparve dinnanzi il viso di Rhythamun avvolto nelle tenebre e con le braccia tese verso di lui mentre formulava uno dei suoi incantesimi. Non riuscì a decifrare le parole dello stregone o più probabilmente non volle neanche ascoltarlo, desiderando solamente afferrare la spada per ridurlo in brandelli. Sentì delle mani forti afferrargli i polsi e spingerlo violentemente sul letto, poi una voce in lontananza. – È quasi notte

fonda e mangerei prima di avventurarmi fuori.
Borbottò e il sonno si dissolse nell'attimo stesso in cui riconosceva le fattezze di Bracht. Fece un sospiro di sollievo.
Scrollò la testa per scacciare gli ultimi residui di sonno. – Credo di avere sognato Rhythamun.
Il mercenario diminuì la stretta, sorridendo. – Lo avevo immaginato. A essere sinceri per un attimo ho avuto paura che tu mi facessi a pezzi – Fece un cenno verso la finestra. – L'ora si avvicina.
– Già – Calandryll notò che il cielo era diventato blu scuro e che una falce di luna crescente sembrava sospesa sulla città. Dal piano di sotto giungevano gli odori della cucina insieme all'eco delle conversazioni. Si alzò in piedi e si diresse verso il bacile spruzzandosi un po' di acqua fresca sul volto accaldato, poi si cinse la spada. Raggiunse la finestra mentre Bracht svegliava Tekkan e stette ad osservare le luci di Aldarin che baluginavano dorate sotto di lui. – Scendi e ordina del cibo – disse. – Preferisco rimanere solo per comunicare con Dera.
Sempre che io ci riesca, aggiunse parlando a se stesso mentre anche Tekkan faceva le sue abluzioni. – Non ci metterò molto – aggiunse poi ad alta voce.
Sentì una mano di Bracht sulla spalla, in un gesto cameratesco e si voltò verso il mercenario che lo fissava con espressione grave. – Fai del tuo meglio – disse lo spadaccino in tono gentile. – E se lei non risponde, beh… Abbiamo sempre queste e fino ad ora ci hanno servito piuttosto bene – Sul volto gli affiorò il tradizionale sogghigno mentre la sua mano sfiorava l'elsa della scimitarra.
Calandryll annuì e poi attese che se ne fossero andati. Osservò la porta richiudersi e poi rivolse nuovamente lo sguardo al cielo notturno.
Per quanto si sforzasse non riusciva a percepire in sé nulla che suggerisse una qualche abilità nel comunicare con la dèa. Né,

realizzò senza sorpresa, si sentiva impaurito; a essere sinceri provava innanzitutto una sensazione di tremenda calma, come se una volta intrapreso un cammino fosse pronto ad affrontare tutto ciò che lo attendeva. Forse sarebbe stato meglio inginocchiarsi: dopo tutto era nella posizione di un supplice, anche se il futuro stesso di Dera dipendeva dallo sviluppo degli eventi di quella notte. Le assi scricchiolarono quando si inginocchiò, spalancando le braccia e chinando la testa mentre invocava la dèa.
Senza emettere suoni cercò di proiettare mentalmente la sua voce, invocando il suo aiuto, implorandola di infondergli forza in vista della battaglia con Rhythamun, se non voleva finire insieme a tutti gli altri Dèi Giovani sotto il tallone di Tharn, il Dio Pazzo. Poteva forse stare a guardare mentre accadeva tutto questo? Avrebbe consentito che succedesse? Poteva forse abbandonare i suoi inconsapevoli adoratori o sarebbe stata al fianco di coloro che tentavano di difendere lei e i suoi devoti, insieme a tutti gli altri Dèi Giovani? Aiutami, implorò. Mostrati a me come ha fatto Burash, tuo fratello. Indicami come sconfiggere Rhythamun. Dammi quel potere.
Non udì alcuna risposta, nulla fremette nel suo intimo. Sollevò la testa e vide davanti agli occhi il cielo, racchiuso nel rettangolo della finestra; in un angolo la luce della luna traeva vaghi bagliori da una ragnatela. La stanza ora gli sembrava fredda e tremò, lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi: la sinistra andò a sbattere contro il fodero di cuoio della spada. A quanto pareva, come aveva sottolineato allegramente Bracht poco prima, le spade sarebbero state le uniche armi a loro disposizione perché lui non si sentiva sfiorato da alcun tocco divino; nessuna presenza ultraterrena sembrava aver risposto alle sue preghiere.
– Così sia – disse ad alta voce mentre si risollevava. Sospirò una sola volta, poi scoppiò a ridere all'improvviso. – Faremo ciò che potremo e se falliremo non sarà per mancanza di buona volontà.

Si passò le dita fra i lunghi capelli e sistemò la giubba il cui cuoio ormai era segnato e logorato dal tempo. Aveva più l'aspetto di un mercenario che di un principe. Si diresse verso la porta, uscì a grandi passi sul ballatoio e scese le scale raggiungendo i suoi compagni che lo aspettavano con espressioni ansiose.
La sua fu più che sufficiente a suggerire loro che non aveva ottenuto nulla.
– Non importa – Bracht sollevò una brocca dello spesso vino rosso per cui andava famosa la vallata di Alda e gli riempì un bicchiere. – Non hai rivolto nessuna preghiera a Burash, eppure lui è venuto; forse anche Dera si mostrerà nel momento del bisogno.
Calandryll gli sorrise per ringraziarlo di quell'incoraggiamento e accettò la coppa che gli veniva offerta, bevendo una lunga sorsata. Katya spinse verso di lui una ciotola piena di una densa zuppa di pesce ed egli se ne versò nel piatto una generosa porzione. – Come ci avvicineremo al palazzo? – chiese la ragazza.
– Usando un carro, penso – rispose a bocca piena. – Servirà a nasconderci dagli occhi troppo curiosi.
– Tuttavia non basterà certo a proteggerci dagli eventuali sortilegi che potrebbe avere predisposto – mormorò Katya.
Calandryll rispose con una scrollata di spalle: erano considerazioni inutili, perché Katya stava sottolineando l'ovvio e se fossero stati preoccupati dalla magia, l'intera missione non avrebbe proprio avuto senso. Non avevano altra alternativa che sperare.
– Se dovessimo intuire la presenza di incantesimi, ce la daremo a gambe – disse Bracht. – Se ci riusciremo – aggiunse con un ghigno sinistro.
– E se invece sembrerà tutto a posto?
– Allora entreremo – disse il mercenario con fermezza. – Ho lasciato un cavallo nella stalla di Varent e intendo riprendermelo.
– E se Rhythamun se n'è andato? – domandò Tekkan.
Tutti e tre fissarono il nocchiero a queste parole e Calandryll

realizzò che fino a quel momento avevano scelto deliberatamente di ignorare quella possibilità. Avevano fatto tutto il viaggio fino ad Aldarin nutrendo la convinzione che li avvicinasse a un confronto finale e il pensiero che Rhythamun potesse essersene già andato non era stato preso neanche in considerazione. Il giovane staccò un pezzo di pane dalla forma che aveva a fianco. – Allora dovremmo strappare informazioni a chiunque troveremo nel palazzo.
– Che cosa ti suggerisce la pietra che porti al collo? – chiese Bracht, indicando con un cenno del capo il talismano di Katya.
– Che è ancora qui – rispose lei.
Il mercenario annuì. Tekkan sembrò quasi provare del disappunto. Calandryll non provò nulla: pulì il piatto con un po' di mollica, per niente interessato a proseguire quella conversazione. Secondo lui dovevano procedere partendo dal presupposto che Rhythamun fosse ancora ad Aldarin nel corpo di Varent den Tarl. Interrogarsi sui suoi possibili spostamenti non aveva scopo. Era lo stregone a condurre il gioco e loro potevano solo adeguarsi. Se era già partito, la loro unica speranza era di scoprire per dove e di continuare a seguirlo. Se era ancora ad Aldarin dovevano attaccarlo come meglio sapevano. Improvvisamente fu colto da una febbrile impazienza. Inghiottì il pane e spinse da parte il piatto; poi prese il bicchiere e lo vuotò. – Vogliamo scoprire se è ancora qui? – domandò.
Senza aspettare una risposta spinse indietro la sedia, si alzò e si gettò il mantello sulle spalle. Bracht seguì il suo esempio con un sorriso feroce, imitato da Katya che si mosse più lentamente e si fermò a scambiare due parole con suo padre nella lingua di Vanu, strappando a Tekkan l'ombra di un sorriso.
– Ci vediamo più tardi – mormorò Calandryll. – Al Gabbiano.
Tekkan annuì. – Sì, a più tardi e che Dera e gli altri dèi siano con voi.
La carrozza era di quelle predilette dai gentiluomini, un elegante

veicolo trainato da due robusti cavalli la cui cabina presentava porte e finestrini particolarmente stretti per proteggere gli occupanti dalla furia degli elementi. I finestrini erano chiusi da spesse tendine di feltro. Katya e Bracht, con i cappucci dei mantelli sollevati per nascondere il viso, sedevano fianco a fianco, con Calandryll di fronte, da dove poteva dare indicazioni al guidatore. Il veicolo ondeggiava mentre li trasportava lontano dalla zona del porto, verso il cuore della città. La notte era ancora giovane e per un po' viaggiarono per strade affollate che seguivano il corso dell'Alda, anche se il fiume era nascosto alla vista dagli edifici eretti lungo le sue rive. Dopo un po' traversarono uno dei molti ponti e la strada si fece subito meno accidentata a conferma del fatto che erano entrati in un quartiere molto più elegante. Ben presto le strade si svuotarono: le taverne e gli empori con la folla dei loro frequentatori erano alle spalle, rimpiazzati dalle ville cintate dei ricchi. Né Calandryll né Bracht riconobbero la strada sulla quale si affacciava il palazzo di Varent den Tarl fino a quando il postiglione non fece rallentare la sua pariglia, studiando le insegne che spiccavano sui muri stuccati.
Attraverso il finestrino Calandryll scorse un cancello familiare e corrugò la fronte nel rendersi conto che c'era qualcosa che non andava. Dapprima non fu sicuro, o non si fidò dei suoi occhi perché la strada era ombreggiata da molti alberi seppur spogli data la stagione invernale e la nuova luna non era sufficiente a illuminare pienamente la via. Chiese al postiglione di fermarsi e fissò in attonito silenzio le insegne di seta bianca che pendevano dall'arco che sovrastava il cancello. Garrivano appena mosse dalla brezza notturna, con un aspetto spettrale. Sentì montare in sé un sospetto e borbottò.
– Che c'è? – Il sussurro di Bracht gli echeggiò nell'orecchio come un urlo, mentre il mercenario scrutava a sua volta il cancello. – Cosa sono quegli stendardi?

Calandryll serrò rabbiosamente i denti. La voce del postiglione giunse improvvisa a scuoterlo. – Contate di trascorrere qui la notte o preferite che vi aspetti fino a quando avrete fatto i vostri omaggi?
– Sono insegne funerarie! – La risposta di Calandryll fu resa ancor più secca dalle congetture che gli frullavano nel cervello. – Qualcuno è morto qui. Anche a Lysse è costume appendere insegne di questo tipo per annunciare un decesso.
– Rhythamun? – Il tono di Bracht era incredulo.
– Molto più probabile che sia Varent den Tarl – Calandryll scrollò la testa e volse verso il mercenario un volto preoccupato, reso ancor più pallido dalla luce della luna. – Sai cosa significa?
– Che Rhythamun ha cambiato corpo – sussurrò Katya in tono disperato. – E che ora vive in quello di un'altro.
Bracht si concesse un'imprecazione. Dal suo sedile il postiglione chiese nuovamente: – Vi aspetto, o me ne vado?
– Vai pure.
Calandryll spalancò la porta e balzò in mezzo alla strada lanciando al guidatore un pugno di monete. Bracht lo seguì, fermandosi solo un attimo per aiutare Katya a scendere. Calandryll gettò un'occhiata disgustata ai segni di lutto e picchiò un colpo sul cancello: la necessità di essere cauti era stata rimpiazzata dal terrore di essere arrivati tardi.
Dera! Se Varent den Tarl era morto e Rhythamun era nascosto nel corpo di una nuova vittima la loro impresa si faceva quasi impossibile! Come potevano dare la caccia a un perfetto sconosciuto ora che il mago si era occultato in un altro corpo che non sapevano che faccia avesse? Sentì il cuore battere più rapido, martellargli le costole al ritmo di una sinistra trepidazione, mentre aspettavano che qualcuno aprisse il cancello. Tambureggiò impazientemente con le dita sull'elsa della spada. – Come può essere morto se la pietra di Katya ci ha guidato fino a qui? – chiese Bracht che intanto si era portato al suo fianco. Katya scosse la testa.

– Non lo so – Quella risposta strappò al mercenario un'altra imprecazione.
Proprio in quel momento il cancello fu aperto da un servitore che indossava la livrea blu e oro di Varent: una banda di seta bianca in segno di lutto gli attraversava il petto. Le ombre proiettate dalla sua lanterna sembravano scavargli il volto. – Signori? – chiese. – Che cosa vi conduce in questo luogo pieno di tristezza?
– Cerchiamo Lord Varent den Tarl – improvvisò Calandryll, imponendosi di mantenere un tono apparentemente calmo. – È forse morto?
– Purtroppo – Il servitore annuì solennemente. – Ora giace nella sua bara.
– Desideriamo rendergli omaggio – disse Calandryll prontamente. – Siamo arrivati ad Aldarin solo oggi e non eravamo al corrente della sua morte.
– Lo conoscevate? – Il servitore sollevò la lanterna e studiò i visitatori con un'ombra di sospetto, come se qualcuno che arrivava così tardi non potesse rappresentare nulla di buono. – Credevo che tutti quelli che avevano un motivo per dargli l'addio, fossero già venuti. Domani mattina sarà già seppellito nella cripta di famiglia.
– Lord Varent ci aveva affidato un incarico – insistette Calandryll con fermezza. – Chiedete pure a quel suo uomo… – esitò lottando con la sua memoria, cercando di ricordare quel nome ormai quasi dimenticato. – …Darth. Sì. Darth; oppure chiedete a Symeon, che si occupa delle sue finanze: ciascuno di loro garantirà per noi.
Il servo esitò, sconcertato dall'ora, insolita per una visita e dalla presenza di quel giovane alto e biondo che parlava con un perfetto accento nobiliare Lyssiano anche se sembrava un comune spadaccino. Fu Bracht a risolvere il problema.
Il mercenario si fece avanti. – Ho affidato uno stallone nero a Darth perché se ne prendesse cura – disse bruscamente. – Sono anche sicuro che Symeon confermerà che mi deve ancora

duemilacinquecento var. Volete farci strada adesso o…
Toccò l'elsa ed il servo indietreggiò aprendo il cancello e invitandoli a seguirlo.
Le porte del palazzo erano ricoperte, come il cancello, da nastri bianchi e all'interno non c'era molta luce vista la presenza di un unico candelabro che illuminava il vestibolo dove erano stati accompagnati. Inchinandosi ossequiosamente chiese loro di aspettare.
– Sarà meglio essere gentili – bisbigliò Calandryll rivolgendosi a Bracht. – Se la situazione è precipitata, dobbiamo cercare almeno di avere più informazioni possibili dai servitori di Varent e non aggredirli.
– Ne ho abbastanza di questa perdita di tempo – disse, irritato, lo spadaccino. – Poi ormai siamo qui.
– Già, per quello che ci possa essere utile – borbottò Calandryll.
– Forse riusciremo a trovare qualche indizio – suggerì Katya. – Non avevi detto che possedeva una biblioteca?
Calandryll annuì. – Anche se dubito che abbia lasciato delle tracce. Inoltre se ha preso possesso di un'altro corpo, il tempo è nostro nemico.
– Almeno non dovremo affrontare nessuna magia – disse lo spadaccino sorridendo.
Calandryll stava per rispondere, quando si aprì improvvisamente la porta. Era Darth. Portava una sciarpa bianca intorno alla vita, come il servo che aveva aperto loro il cancello, sotto la quale spuntava la spada. Aveva il contorna delle labbra macchiato di vino e si avviò barcollando a ricevere gli ospiti. Li scrutò per qualche istante cercando di metterli a fuoco assottigliando gli occhi. – Finalmente siete tornati e in bella compagnia – disse. Il suo sguardo si fermò su Katya e tentando di inchinarsi senza cadere, mormorò a Bracht: – Rytha ne sarà delusa.
Se non si fossero trovati in una missione pericolosa, Calandryll si

sarebbe divertito a vedere il volto dello spadaccino arrossire visibilmente allo sguardo incuriosito di Katya. Si schiarì la gola. – Rytha? Me ne ero proprio dimenticato.
Darth alzò le spalle con noncuranza. – Sei venuto per il tuo cavallo? È stato accudito come si deve.
– E per il denaro che mi spetta – precisò Bracht facendo finta di essere la guardia del corpo di Calandryll. – Mi erano stati promessi duemilacinquecento var se avessi adempiuto alla mia missione e come puoi vedere ciò è stato fatto – Indicò Calandryll.
– Per amor di Dera! – Darth scosse il capo. – Il cadavere di Lord Varent giace freddo ed esangue nella bara e tu mi parli di debiti, non hai nessun rispetto!
– La vita continua – rispose Bracht.
L'espressione di Darth si accigliò e Calandryll temette di essere cacciato da un momento all'altro, ma, al contrario, l'uomo sorrise. – È vero – annuì – ma è Symeon il contabile di questa casa, spetta a lui risolvere questi affari. Venite, vi porto da lui.
Calandryll alzò la mano per fermare Darth. – La somma, ormai, è stata pattuita e prima di discutere di questi affari vorrei porgere l'ultimo saluto a Lord Varent.
Darth sembrò sorpreso dalla richiesta e annuendo li condusse fuori dal vestibolo, lungo una galleria illuminata da candele fino a una porta dalla quale pendeva un lenzuolo bianco.
Era usanza di Lysse mettere la bara in una stanza completamente vuota e aspettare che la gente porgesse l'ultimo saluto. Le tende erano state chiuse, la sola luce presente proveniva da alti candelabri posti alla testa e ai piedi del feretro a sua volta coperto di seta. Il sarcofago era situato su una piattaforma di marmo e aveva i colori di Varent: blu e oro. Calandryll fissò la bara non riuscendo a capire se provasse dispiacere o speranza. I suoi pensieri erano totalmente catturati dalla drammaticità della loro situazione. Il suo istinto fu quello di affrettarsi verso la salma, ma mantenne la calma, con la

testa sul petto in segno di rispetto. Si accorse di trattenere il respiro mentre guardava all'interno della bara, aspettandosi da un momento all'altro che Rhythamun si alzasse per afferrarlo, ridendo trionfante. Ma vide solamente un corpo privo di vita, avvolto in un lenzuolo bianco, il viso cereo sul quale risplendeva la luce fioca delle candele. Calandryll fissò quella figura, i cui occhi scuri non erano più animati dalla luce dell'esistenza.
Si trattava, senza alcun dubbio di Varent den Tarl ed era indubbiamente morto. Calandryll ricominciò a respirare e voltandosi si diresse alla porta.
Guardò Darth mentre Katya e Bracht si avviavano verso il feretro, realizzando improvvisamente che Rhythamun era fuggito e che dovevano trovarlo a tutti i costi.
– Quando è morto? – domandò Calandryll.
– Come è nostro costume è rimasto esposto al pubblico da tre settimane ed ora la casa deve essere venduta e io mi devo trovare un'altro lavoro.
Gettò un'occhiata accusatoria al catafalco e Calandryll gli rivolse un sorriso di solidarietà. – Condoglianze. Vuoi accompagnarci da Symeon?
Symeon se ne stava dietro la solita scrivania piena di carte, nella solita stanza con pannelli di legno alle pareti nella quale lo avevano visto l'ultima volta, quasi che per tutto quel tempo non si fosse mosso da lì. L'unica finestra era sprangata e il suo cranio calvo rifletteva il bagliore della candele. Dietro le lenti degli occhiali gli occhi sembravano ingigantiti. Li fissò sui tre quando Darth li introdusse nel locale.
– Duemilacinquecento var – disse loro a mo' di saluto. – Che preferite vi siano pagati in decurie. Dico bene?
Bracht annuì e l'ometto aprì un registro rilegato in pelle, annotò una serie di cifre con aria infastidita e poi rimise giù la penna. Si pulì le mani sporche di inchiostro sulla sudicia tunica,

macchiandosela intorno alla pancia e si alzò senza indugio per andare ad inchinarsi davanti a una porticina metallica infissa nel muro dietro alle sue spalle. Calandryll lo osservò pescare una chiave dai pantaloni e infilarla nella serratura. Spalancò la porta sbuffando pesantemente e allungò le mani in uno scrigno che nascondeva alla loro vista con il proprio corpo. Le monete tintinnarono mentre le contava infilandole poi in una scarsella di cuoio; richiuse lo scrigno e con grande attenzione girò nuovamente la chiave nella porta. Starnutì, si alzò in piedi e gettò la scarsella sul tavolo.
– Pensavamo che foste morti, ma un contratto è un contratto – mormorò, spostando lo sguardo dai loro volti alla borsa con il denaro.
– Sante parole – disse Bracht, prendendo la borsa e soppesandola con una mano.
– C'è tutto – disse Symeon.
– Non ne ho il minimo dubbio – rispose Bracht con un cenno del capo mentre riponeva la scarsella al sicuro in una tasca interna del suo giustacuore.
L'ometto grasso annuì, sfiorando con i polpastrelli i suoi registri, come per sottolineare che aveva fatto tutto ciò che si poteva attendere da lui, che non vedeva l'ora di rimettersi al lavoro. Quando vide che non accennavano ad andarsene borbottò con aria irritata. – C'è qualcos'altro di cui dobbiamo discutere? Lord Varent non aveva parenti e ricade sulle mie spalle il compito di sistemare ogni cosa affinché i suoi beni possano essere messi in vendita.
Quelle parole brusche fecero quasi scoppiare Calandryll in una risata, che per altro sarebbe suonata isterica. Altre cose di cui discutere? Altroché rifletté. Mi piacerebbe sapere come è morto il tuo padrone che sta tuttora cercando, sia pure nel corpo di un'altro, di riportare in vita il Dio Pazzo. Si ricacciò in gola la risata. – Il nostro contratto con Lord Varent è finito con la sua morte, ma mi

piacerebbe dare un’altra occhiata alla sua libreria – disse ad alta voce. – Aveva dei volumi veramente rari, di quelli che non si trovano nelle collezioni minori e aveva promesso di farmeli consultare al mio ritorno.
Symeon fece una smorfia e si pizzicò il labbro inferiore con le dita sporche di inchiostro, come se stesse soppesando la questione.
– Potrei magari trovare dei volumi di mio interesse da acquistare – insistette Calandryll. – In questo modo renderei più semplice la vostra catalogazione.
L’amministratore sorrise con espressione avida. – Non vedo alcuna ragione per cui non dovremmo accordarci per un onesto prezzo. Darth, li conduci tu in biblioteca?
Senza altre formalità si rimise a sedere alla scrivania, e riprese a scrivere.
– Vescica di lardo – borbottò Darth quando la porta si richiuse alle sue spalle. – Ama soltanto il denaro.
Li guidò fino alla sala della biblioteca e accese alcune candele con l’acciarino. Mentre Darth continuava a borbottare fra sé e sé, Calandryll avvicinò la bocca all’orecchio di Bracht. – Portalo via di qui se ci riesci e strappagli qualche informazione – sussurrò. – Io vedrò se trovo qualcosa di interessante qui.
Fu una manovra facile: il camino era vuoto e la stanza ghiacciata e Darth non mostrò la minima esitazione quando Bracht, dopo avergli messo amichevolmente un braccio sulle spalle, propose di lasciare lì Calandryll ad ispezionare gli scaffali mentre loro si spostavano in una parte più calda della casa e assaggiavano un po’ del vino che, senza dubbio, si trovava ancora nelle cantine del defunto. Katya con un sorriso declinò l’invito ad unirsi a loro, dicendo di essere più interessata alla biblioteca. Non appena la porta si fu richiusa Calandryll tirò i chiavistelli e si mise ad esaminare attentamente la stanza.
Sembrava improbabile che il mago fosse stato così sciocco da

lasciarsi dietro indizi in grado di condurre fino a lui, tuttavia Calandryll sperava di trovare qualche indicazione. Era una speranza molto esile, se ne rendeva conto e ben presto il suo ottimismo svanì: fu subito chiaro che non avrebbe trovato nessuna chiara traccia su che fine avesse fatto Rhythamun. La biblioteca era stata messa in ordine e il tavolo su cui Calandryll aveva passato tante ore a ricopiare la mappa di Orwen era vuoto. Gli scaffali erano così strapieni di pergamene, incunaboli e manoscritti che ci sarebbero volute settimane per studiare tutti i documenti e senza nessuna garanzia di trovare qualcosa di interessante. Sempre più disperato Calandryll si guardò intorno: sembrava quasi che gli scaffali lo deridessero. Poi, all'improvviso, si ricordò di quello scomparto segreto dal quale Varent aveva preso le mappe.

Era una probabilità remota, alla quale però si aggrappò tanto che gli parve di sentire il sangue ribollire nelle vene mentre spostava una serie di volumi che in altri tempi lo avrebbero affascinato, tenendolo occupato per ore e forse per giorni, ma che ora erano solo un ostacolo fra lui e ciò che stava cercando. Li gettò distrattamente da parte, vide apparire il pannello segreto e girò la decorazione di legno che lo faceva aprire.

Qualunque cosa avesse osato sperare di trovare, un'altra mappa o qualche indizio sulla destinazione del mago, comunque non avrebbe mai pensato di trovarsi di fronte a ciò che il comparto conteneva. Era vuoto, ma sul fondo c'era una pietra rossa e opaca appesa a un laccio di cuoio: il talismano che aveva portato al collo per così tanto tempo. La chiave che aveva spalancato a Rhythamun la via per Tezin-dar. Ritrasse di scatto la mano, come se fosse stata un serpente pronto a mordere. Katya si lasciò sfuggire un'esclamazione e sfilò dalla camicia la propria pietra fissando ad occhi spalancati i due gioielli mentre li metteva a confronto.

– E così il mio talismano ci ha portato fino a qui, ma ora non ci servirà più a nulla – disse Katya.

– No! – Calandryll si rifiutava di prendere atto della realtà, la voce deformata da una rabbia che scaturiva dalla frustrazione. – Non può essere così. Non ci sfuggirà!
Senza riflettere afferrò la pietra e iniziò a lanciare maledizioni alla volta di Rhythamun, ma si interruppe immediatamente quando sentì l'amuleto diventare caldo nella sua mano e il vaghissimo bagliore che si notava al centro della pietra divenne una fiamma. Una zaffata di aroma di mandorle lo investì in volto come a deriderlo.
Scagliò lontano la pietra e in quell'atto stesso snudò la spada istintivamente, anche se era evidente che qualsiasi lama non sarebbe servita a nulla contro i sortilegi del talismano. Ad occhi spalancati, con i capelli ritti sulla testa, attendendosi il peggio, vide la fiamma guizzare verso l'alto e prendere la forma di un corpo umano.
Imprecò di nuovo quando ne riconobbe i lineamenti e si ritrovò a bocca spalancata a fissare il volto di Varent den Tarl. L'evanescente figura gli rivolse un sorriso irridente, fissandolo con occhi scuri e pieni di disprezzo e poi cominciò a sussurrare con una voce carica di crudele divertimento.
– È così, Calandryll, sei riuscito a scappare da Tezin-dar. Forse dovrei congratularmi con te perché pensavo che tu fossi rimasto in trappola.
La lama di Katya sibilò attraverso la forma indistinta: la figura ondeggiò come fumo disturbato da un improvviso soffio di brezza e la voce ironica continuò a parlare.
– Bel colpo, dimostri una prontezza di riflessi che non mi sarei mai aspettato. Non importa! Avete tutti servito i miei scopi al meglio conducendomi fino alla città perduta e mettendo praticamente l'Arcanum nelle mie mani.
L'apparizione scoppiò a ridere. Calandryll rimase a fissarla senza rendersi conto del gorgoglio che gli montava in gola: sembrava una

belva pronta ad attaccare.
– Ora il libro è mio e non mi resta altro da fare che raggiungere il luogo in cui Tharn riposa e servirmi dei necessari incantesimi per risvegliarlo. Cosa non potrò ottenere semplicemente chiedendolo? Ed è te che devo ringraziare per questa straordinaria opportunità: sappi, Calandryll, che senza il tuo aiuto probabilmente il mio piano non sarebbe mai riuscito.
L'immagine fiammeggiante inclinò il capo, Calandryll digrignò i denti.
– Mi apprezzi per questo? O forse mi maledici? Immagino che sia vera la seconda ipotesi, perché eri una creatura così innocente da lasciare a bocca aperta e uno come te non può arrivare a capire la grandezza del mio sogno. Comunque mi hai servito bene e forse quando sarò entrato in possesso di tutti i miei poteri ti ricompenserò… Sempre che tu sia ancora vivo quando il grande Tharn camminerà di nuovo sulla terra. In caso contrario sappi di avere speso bene la tua vita, anche solo per il favore che hai fatto a me. Ora è venuto il momento di salutarci, questo corpo che tu conosci sta già decomponendosi e io proseguo nei miei disegni. Vorresti sapere dove mi trovo? Meglio di no: la via che ho intrapreso non è adatta a tipi come te. Quindi addio, caro il mio gonzo e, ancora una volta, grazie.
L'odiata figura si inchinò di nuovo mentre la sua risata echeggiava alta, folle e irridente. Poi la fiamma si spense. L'odore di mandorle svanì e la stanza ridivenne silenziosa. La pietra rossa giaceva a terra opaca, non più illuminata dalla magia, ridotta ormai ad un ornamento di nessun valore.
Calandryll e Katya rimisero spada e sciabola nei foderi e per un interminabile momento non dissero nulla. Alla fine fu lei a parlare, con voce piatta, priva di speranza.
– Ci è sfuggito e la nostra missione è finita in niente.

8

– No! – gridò Calandryll, avvicinandosi a lei e afferrandole le braccia. Non avvertì più la disperazione e lasciò spazio alla determinazione, sprigionata dall'odio per Rhythamun.
– Non avevi detto che assumere altre sembianze è un processo lungo e arduo?
Katya annuì rassegnata.
– E dove altro potrebbe farlo se non in questo schifo di posto? Solamente qui è in grado di avvalersi dei poteri a suo piacimento.
L'espressione di Katya mutò in confusione. Si strinse nelle spalle. – Molto probabilmente è così, ma come può questo esserci d'aiuto?
Calandryll si accorse della presa, stretta attorno alle spalle della donna. La allentò e rimase a guardarla fissa negli occhi, il volto ancora vicino a quello di lei.
– Potrebbe essere che qualcuno, tra questa gente, sia stata la vittima successiva! – La speranza crebbe, Katya annuì. – Dobbiamo interrogarli. Facciamo attenzione però! Vieni, andiamo da Symeon.
Katya era ancora confusa e Calandryll, prendendole il braccio, la accompagnò alla porta dirigendosi verso il corridoio. Fu solo allora che la donna riacquistò il suo vigore ed in fretta si diressero dal contabile sperando di trovarlo ancora seduto dietro alla scrivania.
Symeon sussultò, vedendo i due entrare all'improvviso.
– Avete trovato i volumi che vi interessavano? – domandò, accantonando il lavoro.
Calandryll dominò l'istinto di attaccarlo per farsi dire tutto ciò che

sapeva. Il piccolo scrivano non avrebbe creduto alla loro storia, li avrebbe sicuramente reputati dei pazzi e forse avrebbe anche chiamato le guardie e i servi per buttarli fuori. Doveva lavorare d'astuzia, dominare i suoi istinti e usare molto tatto. Sorrise. – Ne abbiamo trovati talmente tanti che mi è difficile scegliere quale fra questi sia il più interessante.
– Molta gente verrà a vedere una biblioteca così ben fornita – avvertì Symeon – quindi vi suggerisco di decidere in fretta.
– Lo farò sicuramente. Tornerò a prenderli domani – poi, fingendosi dispiaciuto chiese: – Ditemi, quando è morto esattamente Lord Varent?
– Tre settimane fa – rispose seccamente, come se il decesso del padrone fosse cosa meno importante della riorganizzazione dei conti di casa.
– Come è morto?
La domanda fu tagliente e precisa, Symeon aggrottò le sopracciglia.
– Nessuno è in grado di dirlo con esattezza poiché godeva ancora di buona salute. Abbiamo trovato il cadavere nella biblioteca…
– Nella biblioteca?
– Si. Vi aveva trascorso tutta la notte – rispose scuotendo il capo. – Era una delle sue ultime abitudini: trascorrere le ore chinato sui libri, tralasciando ogni altro interesse.
Lo sguardo di Calandryll rimase fisso sul volto dell'uomo, cercando di celare l'ansia che lo pervadeva, consapevole che le sorti del mondo dipendevano dalle domande che avrebbe posto.
– Era solo?
Symeon si mostrò perplesso lasciando trasparire tutta la sua irritazione. Calandryll si sforzò di sorridere, dominando l'istinto di afferrare la spada per accelerare l'interrogatorio.
– No, stava contrattando con un commerciante di carne di cavallo – rispose Symeon lentamente, pulendosi le mani sporche di inchiostro sulla tunica. – Fu lui ad avvertire i servi dell'accaduto.

Penso che commerciasse con i Kerns, fuori da Gannshold. Darth, rispetto a me, ha trascorso più tempo con lui.
– Lasciarmi con tutti questi lavori da portare a termine – disse Symeon in tono seccato.
Calandryll colse l'occasione per congedarsi e s'inchinò. – Vado a cercare la mia guardia del corpo, poi me ne andrò. Vi ringrazio dell'aiuto.
Symeon salutò senza guardare i due mentre uscivano dalla stanza per dirigersi alla ricerca di Bracht.
Lo trovarono in una stanza vicino alla cucina, nella parte destinata ai dipendenti della casa. Calandryll riconobbe la voce di Bracht e giungendo nella stanza vide Rhytha seduta accanto allo spadaccino.
Katya non si accorse di come la donna l'avesse guardata. Bracht era seduto di fronte a Darth e Calandryll scorse una caraffa di vino tra i due, accorgendosi che era vuota. Fu certo che la maggior parte avesse dissetato la gola di Darth.
L'uomo, ubriaco, li salutò, tentando di alzarsi in piedi per andare a prendere altri bicchieri per i nuovi arrivati, nella stanza accanto.
– Sembra che Rhythamun abbia trascorso del tempo con un commerciante di cavalli, proveniente dalle parti di Gannshold – mormorò Calandryll sentendo nell'altra stanza infrangersi un bicchiere e una donna rimproverare Darth.
– Questo uomo era con lui quando Varent è morto. Tu sei riuscito a sapere qualcos'altro? – continuò Calandryll.
– Niente di nuovo – disse Bracht, abbassando la voce e fissando Katya. – Rytha era qui con noi, ci è voluto del tempo per farla andare via.
Katya lo guardò, facendogli capire che in un momento più opportuno avrebbe chiesto delle ulteriori spiegazioni e Bracht rise nervosamente, sollevato nel veder entrare Darth con due bicchieri e una caraffa piena di vino. Li appoggiò sul tavolo e riempì i calici guardando Katya con ammirazione.

Calandryll bevve. – Symeon ha detto che Lord Varent stava contrattando con un commerciante di cavalli proveniente da una città nei dintorni di Gannshold – disse in tono vago.
– Già – annuì Darth. – Stava pensando di comprarne un'intera partita e quel signore diceva di avere i migliori. Ha fatto un'offerta per il tuo stallone.
Volse lo sguardo verso Bracht che domandò: – Come si chiama? Forse lo conosco.
– Daven Tyras, mi pare – rispose Darth. – Aveva il tuo stesso accento.
Calandryll sentì le pulsazioni aumentare. Pensava che anche Darth sentisse quei furiosi battiti cardiaci annunciati da un'espressione allarmata nei suoi occhi. Si sforzò di mantenere la calma, sapendo che era necessario riflettere con tranquillità: se Rhythamun aveva lasciato il corpo di Varent mentre era in compagnia di un'altra persona allora, sicuramente, quell'uomo era diventato il nuovo corpo di cui si era impadronito e Calandryll pensò che doveva assolutamente scoprire qualcos'altro di quello straniero. Con la coda dell'occhio vide Bracht aggrottare la fronte. – Daven Tyras – mormorò, fingendo di non ricordarsi il nome.
– Aveva un fisico simile al tuo, ma con capelli castano chiari – continuò Darth.
– Era brutto? – inventò Bracht. – Con un naso da ubriacone?
Darth scosse il capo. – No, era di bell'aspetto – Fece l'occhiolino. – Rytha se ne era innamorata.
– Aveva piccoli occhi blu? – chiese ancora Bracht.
– No, erano grandi e castani – disse Darth. – E aveva il naso rotto.
– Allora non è l'uomo che pensavo anche se mi piacerebbe incontrarlo. Potrebbe darmi qualche notizia del Cuan na'For.
– È troppo tardi ormai – disse Darth riempiendo un altro bicchiere. – Se n'è andato il giorno dopo. Disse di dover tornare a Gannshold.

Calandryll udì Bracht mormorare un'imprecazione. – Siamo arrivati tardi. Povero Varent – aggiunse poi.
– Già – annuì Darth – e poveri noi. Non avendo parenti la casa deve essere venduta e io devo trovarmi un altro impiego.
– Siamo tutti molto dispiaciuti per la sua morte e se potessi ti assumerei io – dichiarò Calandryll.
Darth alzò le spalle, versandosi dell'altro vino e rovesciandone la maggior parte sul tavolo. Sorrise e si portò una mano alla fronte. – Avevo quasi dimenticato che provieni da Secca. – dichiarò. – Hai famiglia là?
Calandryll annuì. Darth sapeva che Calandryll proveniva da Secca perché faceva parte della scorta di Rhythamun quando era andato a visitare la città sotto le mentite spoglie di Varent den Tarl, ma nessuno sapeva che fosse il secondogenito del Domm di Secca.
– Non sei al corrente delle ultime notizie? – domandò l'uomo.
Calandryll scosse il capo e se il suo primo istinto fu di andarsene avendo ottenuto tutte le informazioni possibili, qualcosa nel tono di voce di Darth lo trattenne.
– Il Domm… Bylath, mi pare… È morto. Ora sul trono gli è succeduto il figlio, Tobias.
Calandryll rimase immobile, stringendo il bicchiere fra le mani. Si sedette, non riuscendo ancora a capacitarsene. Suo padre era morto. Sembrava fosse passata un'eternità da quando i litigi con lui lo avevano spinto a intraprendere quella missione e avventurarsi tra mille pericoli per trovare e distruggere Ryhthamun. In tutto quel tempo non aveva mai pensato a lui, salvo le occasioni in cui sognava di tornare in patria vincitore e aiutarlo nella guida del paese, dimostrandogli che non era più il ragazzo studioso e docile di un tempo, ma un vero uomo e un coraggioso guerriero. Ma ora Bylath era morto…
Non riusciva a mettere a fuoco il suo stato d'animo. Forse provava rimorso, o forse rabbia come se Bylath lo avesse privato dell'unica

soddisfazione che avrebbe potuto prendersi. Avvertiva un senso di privazione del quale non conosceva la vera natura e quindi lo accantonò. Ora era molto più importante capire come quella mutata situazione avrebbe influito sulla loro impresa. Bylath era morto e Tobias gli era succeduto. Suo fratello, che aveva assoldato i Chaipaku per ucciderlo, ora era il nuovo Domm. Ma adesso che aveva Burash dalla sua parte, la Fratellanza degli Assassini non lo intimoriva più; di chi si sarebbe avvalso Tobias avendo a sua disposizione tutte le forze possibili?
Darth, così come tutti gli abitanti di Aldarin, non sapeva che lui fosse il secondogenito del Domm ormai deceduto. L'unica certezza che aveva in quel momento era di dover tener nascosta la sua identità.
– Come è morto? – domandò Calandryll, cercando di sembrare il più possibile tranquillo per evitare di attirare sospetti. – L'ultima volta che l'ho visto è stato – stava per dire "a palazzo", poi si riprese. – A Secca. Mi è sembrato che godesse di ottima salute.
– Dicono che sia stato un male improvviso e senza scampo, ma sono solo chiacchiere. L'ho visto, sai, quando ero insieme a Lord Varent e come hai appena detto anche tu, stava benissimo – Darth tamburellò le dita sul tavolo. – Si dice anche che Tobias smaniasse di salire al trono e che sia stato lui a uccidere suo padre. Chiacchiere. Anche se non sarebbe la prima volta che un figlio troppo ambizioso decide di non aspettare.
Sogghignò, scuotendo la testa. Calandryll si portò il bicchiere alle labbra e bevve, non perché avesse sete ma per prendere tempo per pensare. Quella notizia non doveva influenzare la sua missione. Il Kandahar era minacciato dalla guerra civile e Bylath era stato probabilmente avvelenato. Tharn aveva percepito di stare per risorgere a opera di Rhythamun? E l'ascesa di Tobias come avrebbe influenzato la missione?
La sua espressione spronò Darth a proseguire il discorso. – Tutto

ciò ha causato un grave problema. Aldarin e Secca si sono accordate per costruire una flotta: è per questo che Lord Varent si era recato da Bylath, per combattere contro i corsari. Ora Tobias si vuole avvalere di quella stessa flotta per muovere guerra al Kandahar. Sai che è in corso una guerra? Ebbene, sembra che Tobias voglia allearsi con altre città per lottare contro il Kandahar – Bevve di nuovo, riempì il bicchiere e sorrise. – Forse là troveremo lavoro, eh?
– Aldarin è d'accordo? – domandò Calandryll, certo ormai che un disegno come quello avrebbe favorito la resurrezione di Tharn. – E le altre città?
– Non ancora – Darth si pulì la bocca e si strinse nelle spalle. – Il nostro Domm è incerto. Tobias è venuto qui qualche settimana fa e ha trascorso del tempo con Lord Varent. Lui era favorevole, ma adesso è morto – disse, esagerando la sua disperazione. – Daric sperava in un consiglio di Lord Varent. Tobias e la sua sposa si sono diretti a Wessyl, per assicurarsi l'alleanza delle città. Tutti sanno che vuole coinvolgere l'intera Lysse in una guerra.
Calandryll non fu sorpreso di sapere che Tobias aveva sposata Nadama, ma non si scoprì turbato né geloso. Sentì che l'amore per Nadama faceva parte del passato e apparteneva al vecchio Calandryll. Farfugliò una risposta inarticolata. – Ho saputo che aveva anche un fratello minore… Cosa gli è successo? Dispute in famiglia? – chiese poi.
– Già – rispose Darth ridendo e puntando l'indice verso Calandryll.
– Per Dera! Avevo dimenticato, hai lo stesso nome, no? Calandryll!
Calandryll sorrise e annuì.
– Proprio così – disse Darth. – So che se n'è andato, ma non conosco il motivo. So solamente che Tobias ha messo una taglia di diecimila var sulla sua testa. Alcuni addirittura sostengono che sia stato lui ad avvelenare Bylath, ma io non credo che abbia senso. Se stava complottando qualcosa contro suo padre, perché non ha fatto

qualcosa anche contro il fratello? Poi perché fuggire se veramente ambiva al trono?
– Già. Perché? – mormorò vagamente Calandryll.
– Eppure diecimila var sono una bella somma – proseguì Darth. – Non mi dispiacerebbe mettergli le mani addosso per avere tutto quel denaro.
– Neanche a me – rispose Bracht, unendosi nuovamente alla discussione. – Ma dove potrebbe essere?
– E chi lo sa? – rispose Darth – Suppongo si sia nascosto da qualche parte. A meno che non sia morto. Si dice anche che Tobias abbia assoldato i Chaipaku per catturarlo.
– La Fratellanza degli Assassini? – domandò Bracht. – Allora molto probabilmente è morto.
– Già, con quelli alle calcagna è molto probabile – rispose Darth volgendosi nuovamente verso Calandryll. – Ti dirò una cosa strana: Tobias ti assomiglia molto. Sarà meglio per te se starai attento.
– Lo farò – promise Calandryll, sforzandosi di sorridere.
– Certo non gli somigli poi così tanto. Calandryll den Karynth ha l'aria di un allocco, come se non avesse mai messo piede fuori dal palazzo. Non come te, amico!
– Se le cose stanno così, vuol dire che accetterò molto volentieri il tuo consiglio – disse Calandryll. – Farò anche in modo di evitare Tobias.
– In questo caso non ti conviene viaggiare verso Wessyl – ghignò Darth. – E neppure recarti nelle città di Eryn o Gannshold e tantomeno Forshold e Hyme. Tutte soste programmate dal tuo adorato fratello Tobias.
L'uomo cominciò a ridere, dondolandosi freneticamente sulla sedia e versando il vino a terra. Calandryll abbozzò un sorriso di convenienza e lanciò un'occhiata a Bracht. Il mercenario intuì il messaggio e sorrise verso Katya che sbadigliò rumorosamente.
– Sarà meglio andar via – suggerì il mercenario.

– Perché? Come si dice: la notte è giovane e c’è ancora vino per tutti – farfugliò Darth.
– Ci dispiace, ma dobbiamo proprio andare – Bracht sorrise in direzione di Katya.
– Non volete sprecare una notte voi due, eh? Se fossi in voi farei la stessa cosa. Rytha potrebbe prendersela a male però.
– Vado a prendere il mio cavallo nella stalla – disse l’uomo di Kern.
– Ti mostro la strada – disse mangiandosi le parole Darth. Non fece nemmeno in tempo ad alzarsi che fu costretto a saggiare il pavimento col grugno.
– Forse è meglio che tu rimanga qui a riposare – disse Bracht.
– Forse… – gli rispose l’uomo, iniziando a russare rumorosamente.
– Bisogna portarlo a letto – disse un giovane dalla stanza accanto, suscitando l’ilarità di tutti i presenti.
Un signora corpulenta gli rispose. – Lasciatelo pure dormire lì sul pavimento – Calandryll fece spallucce e seguì Katya e Bracht nel cortile antistante.
La luna era alta in cielo, quasi volesse indicare la mezzanotte. I tre si affrettarono verso le scuderie, che erano state erette fuori dal muro di cinta. Bracht, giunto in prossimità della prima stalla, emise un esile fischio che fece scattare un grosso stallone nero che si diresse velocemente verso l’uomo di Kern.
– Non mi hai dimenticato allora – disse soddisfatto Bracht. – Andiamo.
– Tekkan ci sta aspettando – disse Katya.
– Certo. Hai ragione – Bracht, raccolse una lanterna e si mise a cercare la sua vecchia sella. Una volta sistematala sul cavallo, ricondusse il destriero fuori dal cancello. La confusione aveva attirato l’attenzione degli altri servitori di Varent, che erano scesi in giardino. Calandryll e Katya balzarono in tutta fretta su una carrozza e si diressero in compagnia di Bracht, in sella al suo stallone, verso la taverna del Gabbiano.

Viaggiarono per lunghi minuti in silenzio, meditando su quello che era accaduto e cercando di rielaborare le informazioni ottenute. Poi, mentre attraversavano un ponte sul fiume Alda, Katya parlò con gentilezza. – Mi spiace per la morte di tuo padre.
Calandryll tirò un lungo sospiro: non stava pensando a suo padre, ma a Daven Tyras e alle remote possibilità di trovarlo. Le parole della donna lo confortarono, anche se non riusciva ancora a definire i suoi sentimenti. Come era accaduto per Nadama, il cui ricordo si diluiva nei pensieri passati, la stessa cosa stava accadendo con Bylath, la cui immagine stava pian piano sbiadendo nei meandri della memoria. Ritrovare Rhythamun sembrava molto più importante della morte di suo padre. Calandryll era forse cambiato al di là delle sue stesse aspettative.
Non sapeva che tono dare alla risposta. – Tobias è un nemico pericoloso e se ha dato l’ordine di catturarmi… – disse.
– Darth non ti ha riconosciuto – disse la guerriera di Vanu.
– Era ubriaco – Calandryll spostò lo sguardo fuori dal finestrino della carrozza seguendo l’immagine raggiante di Bracht in sella al suo destriero. – Qualcuno più sobrio ne sarebbe capace.
– Dimmi come? Noi viaggiamo per mare – disse lei.
Girò di nuovo lo sguardo verso la donna e, indicò l’uomo di Kern con il pollice. – Dubito che Bracht rinunci al suo cavallo, ora che lo ha ritrovato. E se Daven Tyras è tornato a Gannshold… – Aggrottò di colpo le sopraciglia, scuotendo il capo. – No, temo che dovremo viaggiare sulla terraferma questa volta.
– In questo caso bisognerà stare molto attenti – mormorò la bionda guerriera di Vanu, volgendo lo sguardo verso il mercenario di Kern e domandando istintivamente: – Chi è Rytha?
– Una delle damigelle di Varent – rispose Calandryll, non prestando attenzione alla domanda della ragazza. Poi all’improvviso, quasi imbarazzato, disse: – Bracht la conobbe quando Rhythamun ci condusse per la prima volta qui ad Aldarin.

– Quanto la conosceva? – domandò bruscamente Katya.
– Non rimanemmo a lungo.
– Quanto basta, suppongo – L'interno della carrozza era avvolto in una leggera penombra e Calandryll non riuscì a distinguere l'espressione della ragazza, ma la intuì quando parlò di nuovo. – È bella?
– Penso di sì. La ricordo a malapena e credo che sia la stessa cosa per Bracht.
– Ma lei si ricorda di lui.
– Non lo ricorderesti anche tu?
Fu sorpreso della sua risposta incerta, quasi l'avesse colta assorta in pensieri profondi.
– Sì. Lo ricorderei… Per sempre, ma non credevo… – Esitò per un istante scuotendo la testa, mentre un timido raggio di luce lunare risplendeva sui suoi lunghi capelli dorati. – Ma non ho mai… A Vanu è tutto diverso… Noi…
Calandryll comprese il palese imbarazzo della donna e rimase sorpreso di vedere l'affascinante e caparbia guerriera di Vanu mostrare il lato insicuro della sua personalità. Aveva fatto trasparire la sua vulnerabilità, maggiore di quanto avesse mai pensato.
– Bracht ti ama – disse in tono rassicurante. – Non devi dubitarne. Sino dalla prima volta che ti ha vista non ha occhi per nessun'altra.
– Non ha avuto modo di farlo – rispose, ma Calandryll colse il sorriso e il tono rassicurato della voce. – Non farebbe alcuna differenza. Ha dato la sua parola e tu hai la mia che non verrà meno alla sua promessa. Non ne sarebbe capace – disse con determinazione Calandryll.
Vide la donna voltarsi e sorridere guardando il mercenario dal finestrino e Bracht, accorgendosi del suo sguardo la contraccambiò. Il giovane si rasserenò guardando quei gesti di cordialità.
Poco dopo la carrozza fece ingresso nella zona del porto lasciandoli davanti alla taverna del Gabbiano. La clessidra appesa al muro della

taverna indicava la mezzanotte. I tre videro Tekkan e alcuni uomini dell'equipaggio seduti nella penombra ai margini della locanda, intenti a bere birra. Bracht, Katya e Calandryll entrarono nella taverna facendosi largo tra la folla, seguiti dallo sguardo rilassato del nocchiero. Tekkan ordinò ad uno dei suoi uomini di andare a prendere dell'altra birra, facendo spazio sulla panca per farsi raccontare tutto.
Calandryll e Katya iniziarono a raccontare quanto era successo e l'espressione di Tekkan si indurì tutta d'un tratto. Il capitano di Vanu lanciò un'imprecazione nella sua lingua. I due gli raccontarono di Daven Tyras spiegando che secondo loro Rhythamun si era impossessato del corpo del commerciante di cavalli per proseguire la sua tenebrosa missione.
– Questo significa che l'abbiamo perso? – chiese Tekkan. – Cos'altro possiamo fare se non tornare a Vanu per farci aiutare dai nostri santi uomini?
– Non se ne parla nemmeno – rispose energicamente Calandryll, scuotendo il capo. – Se Daven Tyras proviene da Gannshold, quasi sicuramente tornerà in quella città.
– E Darth ha detto che aveva l'accento del Cuan na'For – aggiunse Bracht.
– Come può esserci di aiuto questa informazione? – disse Tekkan con tono tranquillo.
– Credete forse il che Dio Pazzo si trovi a Lysse? – domandò Calandryll. Alla risposta negativa del nocchiero il giovane Calandryll aggiunse: – Forse si trova in una terra dominata dagli Dèi Giovani, ma se così fosse si coalizzerebbero contro Rhythamun. No, Tharn si trova sicuramente in una terra sconosciuta all'uomo.
– Oltre il Borrhun-maj? – domandò Tekkan passandosi nervosamente una mano fra i capelli. – Allora lo abbiamo perso.
– Ha guadagnato terreno, ma tra qui e il Borrhun-maj si estende

l’altopiano di Jesserin e tutto il Cuan na’For – disse Bracht. – Nella mia patria ho molti amici – continuò il mercenario. All’improvviso aggrottò le ciglia. – E anche nemici, ma questo è un’altro problema. Se Daven Tyras ha l’intenzione di attraversare la mia terra molto probabilmente scoprirò dov’è diretto.
Tekkan capì il loro intento. – Fammi capire, vorresti inseguire un uomo la cui identità ti è stata fornita da un ubriacone? Un potente mago che può cambiare aspetto e corpo in qualsiasi momento? Ma è una pazzia! – Diede un vigoroso pugno sul tavolo, ma continuò a parlare freddamente. – Io dico che bisogna dirigersi verso Vanu e consultare i nostri saggi uomini sacri.
– Non è così semplice – disse Katya. – È molto improbabile che s’impossessi di un’altra anima, di un altro corpo, finché quello di Daven Tyras gli è utile. Perché dovrebbe farlo? Rhythamun ci crede intrappolati nella città perduta di Tezin-dar.
– Allora perché ha lasciato il corpo di Varent den Tarl? – domandò il padre di Katya.
– Perché Varent den Tarl era un nobile della città – rispose Calandryll, con un tono paziente. – Il consigliere del Domm. Un uomo molto in vista. Un ambasciatore della città di Aldarin attira molta più attenzione attorno al suo seguito rispetto a un commerciante.
– Per un commerciante di cavalli è più naturale viaggiare – disse il mercenario.
Tekkan aggrottò la fronte e con un gesto perentorio della mano indicò i membri dell’equipaggio. – E loro? Devo forse abbandonare la mia gente e la mia nave qui ad Aldarin?
Calandryll lanciò un’occhiata veloce all’uomo di Kern e poi a Katya, scorgendo nei loro volti la stessa espressione. Katya riprese lentamente a parlare, ma rivolse la sua attenzione al padre.
– Padre, tu non ci accompagnerai, ma tornerai in patria per raccontare quello che ci è capitato ai santi uomini. Forse

scaveranno nella loro saggezza per trovare una soluzione al nostro problema. Noi tre dobbiamo proseguire sulla terraferma.
– A cavallo – disse deciso Bracht, cercando di frenare l'entusiasmo.
Tekkan li scrutò severamente, ma trovò molta determinazione negli sguardi dei tre. Sospirò e, rassegnato, si alzò in piedi.
– Vorrei dissuadervi dal tentare – disse in tono pacato – ma vedo che non posso farlo. Non riesco a trovare le parole adatte, quindi sarà come dite: voi per terraferma e io tornerò a Vanu.
– Ricordati – disse Katya toccando il talismano che portava al collo.
– Finché porterò questa pietra, i santi uomini di Vanu sapranno dove mi trovo e potranno avvalersene per potermi contattare.
– Già. Hai quello – Tekkan annuì tristemente. – Partirete ora?
– Domani mattina all'alba – disse Bracht. – Dobbiamo ancora comprare due cavalli.
– Due?
Calandryll raccontò di come Bracht avesse ritrovato il suo stallone e compagno preferito di viaggio.
– Così sia, allora – acconsentì solennemente Tekkan. Poi rivolse uno sguardo a Calandryll e Bracht. – Ascoltatemi bene: vi affido mia figlia. Se dovesse accaderle qualcosa, dovrete renderne conto a me.
Calandryll annuì, comprendendo l'intenzione dell'uomo. – Avevi già la mia parola su questo argomento. Finché ci sarò io, Katya sarà al sicuro – rispose Bracht.
– Non mi riferivo a questioni di spada – disse Tekkan. – Naturalmente ad eccezione della spada che indossano tutti gli uomini.
Katya arrossì e il mercenario aggrottò la fronte, sorpreso da quell'ammonimento così diretto. Calandryll temette una reazione violenta di Bracht, ma l'uomo di Kern si limitò a fissare il capitano con espressione cupa.
– Quando partimmo per Gessyth ho giurato a te e a tua figlia di

sottostare alle sue condizioni, di mettere da parte i miei sentimenti finché la nostra missione non fosse portata a termine. Non dimentico mai le mie promesse – dichiarò il mercenario solennemente.
Le sue parole furono dette in maniera così chiara e nitida che Tekkan lo fissò meravigliato e confuso. Chinò il capo in cenno di assenso e con un'occhiata tentò di scusarsi. – Perdonami Bracht ni Errhyn. La preoccupazione di un padre a volte fa perdere l'uso della ragione.
Bracht accettò le scuse, calmandosi e parlando all'uomo in tono pacato. – Tekkan, credimi, non sarei capace di sfiorarla neanche con un fiore.
– È vero – ribatté l'uomo assumendo una posizione più amicale. – Ti credo, amico mio.
– Allora possiamo partire. Io suggerirei di bere questa birra e di andare subito a riposare poiché domani ci aspetta una giornata campale.
– Certo – Tekkan gli rispose, alzando quasi automaticamente il boccale per un brindisi. – Al vostro successo. Che possiate tornare sani e salvi.
Finita la birra si avviarono all'alloggio, dopo aver riferito a Tekkan che si sarebbero incontrati il giorno dopo alla seconda marea. Padre e figlia si avviarono, seguiti a ruota da Bracht e Calandryll. Il cielo si rannuvolò, coprendo la luna. La notte era ancora fresca. Bracht rallentò, lasciando Tekkan e Katya in disparte così che potessero parlare tranquillamente e rivolse la sua attenzione verso Calandryll.
– Credevo che mi avrebbe domandato di Rytha – mormorò.
– Non preoccuparti – sorrise Calandryll. – Katya mi ha chiesto della vostra… Relazione… E le ho detto che la conoscevi. Ma che in questo momento hai occhi solo per lei.
– Ahrd sa quanto sia vero – Bracht rivolse l'attenzione al movimento ondeggiante del mantello della donna, con lo sguardo

perso nel vuoto. – Grazie per l’aiuto, amico mio.
– Avremmo bisogno di ben altro. La diplomazia non servirà molto nei giorni che ci aspettano – Calandryll si fermò un attimo e poi riprese a parlare. – Rhythamun ha guadagnato molto terreno, inoltre io sono ricercato e questo potrà essere solo d’intralcio.
– Già. Diecimila var di taglia sono abbastanza per attirare parecchi orsi al miele – disse Bracht freddamente. – Ma forse saremo in grado di renderti irriconoscibile.
– Solo le magie di Rhythamun possono far cambiare aspetto ad un uomo – disse il ragazzo.
– Non parlavo di magie – rispose il mercenario. – Meno vedo magie, meglio mi sento. No, si tratta di un semplice metodo di camuffamento.
– Quale? – domandò Calandryll, ma il mercenario si limitò a sorridere, rifiutandosi di dargli una risposta precisa.
Il sole splendeva alto nel cielo e non si vedevano nuvole all’orizzonte, tranne pochi sporadici cirri grigi sul Mare Angusto. C’era della brina sul davanzale della finestra. Un bianco velato avvolgeva l’erba del cortile sottostante, dal quale saliva un odore agretto di budino alla crema e di pancetta fritta. Calandryll non fu sorpreso di vedere il giaciglio di Bracht vuoto, certo di trovarlo nella stalla con il suo amato cavallo. Lasciò Tekkan alle sue abluzioni, dirigendosi nella sala per ordinare una colazione abbondante e consumarne almeno metà, prima dell’arrivo degli altri commensali. Bracht era di ottimo umore sapendo che il viaggio sarebbe proseguito a cavallo e non più su qualche insopportabile barca traballante. Tekkan e Katya erano meno allegri, consapevoli che quello sarebbe stato il loro ultimo giorno insieme e, stranamente Bracht mostrò molto tatto nell’affrontare questo argomento.
– Dobbiamo comprare due cavalli se vogliamo arrivare nel Cuan na’For – disse. – Avremo bisogno anche di un cavallo da soma, ma

lo potremo comprare una volta arrivati a Gannshold. Io e Calandryll andremo ad acquistare quanto ci serve senza il vostro aiuto. Ci incontreremo qui a mezzogiorno.
Katya lo guardò e sorrise in segno di ringraziamento e lui rispose con un cenno del capo. Tekkan fece altrettanto. Bracht si voltò, chiamò Calandryll e fece cenno di seguirlo.
Si diressero verso il Quartiere Equestre, lasciando la taverna e tuffandosi in una città rumorosa e piena di vita. Le strade erano affollate di gente che commerciava le proprie merci e al centro della piazza, realizzata a forma di quadrato, si ergeva una colonna, simile a quelle usate a Secca per affiggere notizie di pubblico interesse: dichiarazioni ufficiali, editti, nuove leggi e leggi non più valide. Calandryll chiese al mercenario di potersi fermare per qualche istante per poter guardare meglio la colonna. Su di essa vide affisso il suo ritratto con la ricompensa offerta da Tobias per chiunque l'avesse trovato. Come aveva fatto notare Darth, non era molto somigliante: era un'immagine vecchia, di com'era prima: il viso pulito, occhi inespressivi e capelli ben pettinati. Si accorse che era stata copiata dal ritratto che suo padre aveva fatto appendere a palazzo e risaliva a qualche anno addietro. La taglia sulla sua testa ammontava a diecimila var e la denuncia riguardava crimini contro la città di Secca.
Leggendo il foglio ripensò al tradimento che il fratello aveva perpetrato ai danni del padre e gli scappò un'imprecazione. Fortunatamente la fresca mattinata gli consentiva di indossare il mantello e quindi gli dava la possibilità di nascondere il volto sotto il cappuccio senza dare nell'occhio.
– Non ti somiglia molto – mormorò Bracht. – Cosa c'è scritto?
Calandryll si era dimenticato che il mercenario era analfabeta e a bassa voce e molto freddamente ripeté quanto era riportato nel proclama. Bracht annuì. – Credo che dovremo fare quattro conti con tuo fratello dopo aver sistemato quest'altra faccenda. Un uomo

saggio non lascia nessun nemico alle spalle.
Calandryll si scostò dalla colonna domandandosi se gli occhi che sentiva puntati su di sé fossero veri o frutto della sua fantasia.
– Tu non hai lasciato dei nemici nel Cuan na'For? – domandò Calandryll.
– Sì – Avvertì esitazione nella voce del mercenario. – Ma è diverso – aggiunse.
Volse lo sguardo per scrutare l'espressione di Bracht, impassibile, come se non volesse più continuare quel discorso. Si domandò cosa nascondesse il suo compagno.
– Vieni – disse Bracht, cambiando discorso. – Dobbiamo ancora comperare due cavalli e non abbiamo molto tempo.
Un giorno, pensò Calandryll, avrebbe chiesto al mercenario di svelargli il segreto del suo passato che lo aveva costretto a fuggire dalla sua patria. Ora non c'era tempo, conosceva bene l'amico e sapeva che gli avrebbe raccontato tutto a tempo debito, avevano cose più importanti da sbrigare in quel momento.
Lasciarono la piazza avviandosi verso le strade e i sottopassaggi del quartiere. L'odore di cucina, vino, birra e gente veniva gradualmente sostituito da quello dei cavalli. Bracht affrettò il passo, entusiasta dell'ambiente e respirando a pieni polmoni, come se si trattasse di profumi pregiati.
Sorrise allegramente quando attraversarono un arco, giungendo in una piazza gremita di gente. Davanti a loro, situato tra le mura della città, vi era un cancello aldilà del quale si trovavano gli animali, liberi di pascolare e galoppare. Su entrambi i lati si potevano vedere le stalle, i granai e le sellerie che circondavano tutta l'area centrale. Questa era a sua volta divisa in molteplici viali nei quali venivano condotti i cavalli per poterli mostrare meglio all'acquirente.
Bracht esitò qualche istante sotto l'arcata, scrutando orgogliosamente la scena. Scosse il capo sorridendo. – Forse qui

riusciremo ad avere notizie di Daven Tyras – mormorò avanzando nella mischia.
Le grida della gente e il nitrito delle bestie, l'odore di sterco e urina unito a quello del fieno umido dettero a Calandryll, in un primo tempo, l'impressione di un posto caotico, ma, lentamente, grazie anche all'esperienza di Bracht, capì che tutto invece seguiva un ordine ben preciso. Da una parte si trovavano i cavalli da tiro, dall'altra i palafreni per le donne e vicino al cancello erano situati i ponies, piccoli cavalli per bambini. Più in là si trovavano i cavalli da carrozza e dalla parte opposta le bestie da soma. Al centro c'erano i cavalli da corsa, anche questi suddivisi a loro volta in altre categorie. Bracht indicò quelli adatti alla caccia e quelli che avrebbero sopportato meglio il peso di un uomo in armatura; quelli esclusivamente da corsa e infine quelli veloci e resistenti. Fu proprio verso questi ultimi che si diressero i due amici.
Inizialmente si limitarono a dare un'occhiata alle diverse bestie e i commercianti si accorsero immediatamente di Bracht. Capirono che era un guerriero grazie ai lunghi capelli neri raccolti in una coda e ai suoi lineamenti, tipici di un uomo del nord. Bracht colse l'occasione per chiedere notizie di Daven Tyras.
Molti commercianti lo conoscevano e confermarono la descrizione che aveva fornito Darth, aggiungendo dei particolari preziosi che il servitore di Varent aveva tralasciato. Appresero che a Tyras mancava un dente superiore e che lo stesso gli causava un difetto di pronuncia e che non aveva il pollice della mano sinistra a causa di una vecchia ferita. Sapevano che proveniva da Gannshold e, proprio come Bracht asseriva, era di sangue misto: il padre era di Lysse e la madre era una Lykard. Si era recato poche volte ad Aldarin, ma questa volta l'aveva scelta come sua ultima tappa e, a loro detta, doveva essere ancora lì, poiché non si era fatto vivo da qualche settimana.
Avevano poche informazioni su cui basarsi per dare la caccia a un

uomo sconosciuto in giro per il mondo, ma, pensò Calandryll, erano sufficienti per mettersi sulle sue tracce. Accantonò il ricorrente problema di come lo avrebbero affrontato, pensando principalmente che lo stregone non si era sforzato poi tanto per confondere i suoi nemici. Tutto ciò stava ad indicare che li credeva ancora intrappolati a Tezin-dar e che la pietra magica, lasciata ad Aldarin era solamente un atto di esibizionismo, la testimonianza di un uomo ormai certo di vincere.
Dopo aver avuto le informazioni necessarie, si accordarono per scegliere i cavalli.
Calandryll lasciò quel compito a Bracht sapendo che il mercenario possedeva una discreta esperienza in fatto di animali e commercio di cavalli. Passarono alcune ore prima che Bracht si decidesse e questo mise a dura prova la pazienza di Calandryll che intanto scrutava con lo sguardo il volto raggiante ed entusiasta dell’amico. Finalmente la scelta ricadde su due bestie. Per Katya, Bracht scelse un cavallo grigio e per Calandryll un sauro leggermente più alto. Erano entrambi castrati, robusti e in grado di unire alla velocità anche la resistenza. Condussero le cavalcature alla selleria, comprarono l’attrezzatura necessaria e, dato che era quasi mezzogiorno, si diressero verso la loro locanda.
Lungo la strada, Bracht si fermò e scese da cavallo affidando le redini a Calandryll. Senza apparentemente prendere nota dell’espressione interrogativa dell’amico, si affrettò a entrare nell’emporio. Calandryll non ebbe altra scelta se non rimanere fuori ad aspettarlo, chiedendosi cosa mai stesse cercando il mercenario in un negozio di profumi e belletti. Bracht da parte sua non diede alcuna spiegazione quando riapparve, pronto a riprendere il cammino e Calandryll decise che probabilmente aveva acquistato un regalo per Katya, per quanto strana gli sembrasse la cosa. Era certo di non avere mai visto Katya usare profumi e d’altronde gli sembrava evidente che non aveva alcun bisogno di belletti per

aumentare la sua bellezza.
Katya e Tekkan li stavano attendendo nella sala comune e il nocchiero si alzò in piedi per annunciare che stava preparandosi a partire. La bassa marea era imminente e desiderava ispezionare la nave prima di salpare l'ancora.
– Sarà meglio che partiate al più presto – disse, stringendo loro le mani e volgendo lo sguardo verso la figlia. – Ci siamo già salutati e non voglio prolungare oltre il momento dell'addio. Gli dèi siano con voi e speriamo che da Vanu i santi uomini vi invitino tutto l'aiuto possibile. Possiate tornare vincitori!
Calandryll scorse delle lacrime negli occhi dell'uomo, ma l'anziano capitano teneva la schiena ritta e si girò con un gesto deciso allontanandosi dalla sala comune senza mai voltarsi indietro.
Katya lo osservò mentre si allontanava, con espressione triste. – Ha ragione. Meglio partire subito – sussurrò.
– Già – rispose Bracht. C'era una nota di divertimento nella voce del mercenario mentre si girava ad indicare Calandryll. – Prima però dobbiamo occuparci di camuffare questo fuorilegge.
Le sussurrò qualcosa all'orecchio e Katya, annuendo, si diresse verso la cucina. Bracht fece un passo indietro, sogghignando e Calandryll lo seguì senza protestare nella loro stanza, chiedendosi in che modo lo avrebbero truccato. Ormai la sua pelle abbronzata era quasi scura come quella di Bracht e i suoi lineamenti avevano perso qualsiasi traccia di mollezza: i contorni morbidi del viso si erano induriti e affilati. Non teneva più gli occhi spalancati, ma socchiusi per abitudine acquisita fissando per giorni la superficie dell'oceano. Le spalle erano larghe e robuste, il portamento non più quello di un ragazzo goffo, ma quello di un abile spadaccino. Anche il cuoio delle sue brache e della sua tunica, segnato dalle intemperie, indicava in lui un mercenario itinerante, impressione accentuata dalla spada che portava al fianco. Era abbastanza cambiato da poter ingannare un superficiale controllo da parte di

Darth, ma senza dubbio occhi più attenti avrebbero colto le somiglianze con il viso raffigurato sulla taglia e, d'altro canto, i suoi capelli resi ancora più biondi dal sole appartenevano senza dubbio a uno di Lysse.
Bracht sembrò leggergli nel pensiero. – Quei capelli chiari ti smascherano – mormorò il mercenario. – Se non fosse per quelli potresti passare per uno del mio clan. Quindi…
Con un 'ampio gesto tirò improvvisamente fuori quello che aveva comprato all'emporio: non un regalo per Katya, ma un vasetto che, una volta aperto, si rivelò pieno di una densa pasta nera. Calandryll riconobbe una tintura che le donne e qualche uomo vanesio, usavano per mascherare i capelli grigi.
In quel momento entrò Katya, portando un recipiente pieno di acqua bollente. – Vieni qui – disse Bracht, indicando a Calandryll di sedersi davanti al lavabo. – Il mercante che me l'ha venduta mi ha assicurato che può rendere corvina anche la testa più canuta.
Katya gli versò l'acqua calda sui lunghi capelli e il mercenario applicò la tintura, usando un pettine che aveva recuperato dalle sacche della sella per spargerla in maniera uniforme. Quando ebbe finito gettò a Calandryll un asciugamano e una volta che i capelli furono asciutti li pettinò nuovamente tirandoglieli indietro sulla testa e raccogliendoli in una lunga coda simile alla sua. Prese un piccolo specchio di metallo lucidato e lo resse davanti al viso di Calandryll che vi vide riflessa l'immagine di un uomo di Kern dai capelli neri.
– Se ti riesce, parla con l'accento del Cuan na'For – gli suggerì Bracht. – Se poi qualcuno dovesse insospettirsi, di che sei un sangue misto: che tua madre viene da Lysse e che tuo padre appartiene al clan degli Asyth.
C'era qualcosa di ironico nel fatto di assumere una falsa identità così simile a quella di Daven Tyras e nello stesso tempo adatta a ritorcere contro Rhythamun i suoi stessi trucchi. Calandryll assentì

e fece del suo meglio per imitare l'accento del Cuan na'for.
– Può andare – disse Bracht. – Passerai abbastanza facilmente per un mercenario. Fra l'altro la taglia non fa riferimento al fatto che viaggi con dei compagni – Si voltò verso Katya.
– Tu che ne dici?
Katya annuì. – Avete entrambi l'aria di spadaccini, non certo di principi.
– È quello che siamo – ribatté Bracht con un sogghigno.
– Comunque abbiamo anche un'altro vantaggio e cioè che ben pochi uomini guarderanno noi fin tanto che tu ci starai intorno.
La ragazza rispose a quello scherzo con un sorriso e Calandryll capì che rimpiangeva la partenza di Tekkan più di quanto non volesse ammettere. Si rese conto che in effetti Katya era stata ben di rado, anzi forse mai, lontana da suo padre.
– Dunque ora sono un mezzosangue del Cuan na'For. Vogliamo metterci in viaggio per quella terra? – disse Calandryll bruscamente.
– Certo!
Bracht raccolse la sella, spinse la sua verso Calandryll, offrì il braccio a Katya e uscì dalla stanza. Le sacche da sella erano già pronte e senza perdere altro tempo pagarono il conto e salirono a cavallo.
Prima che il sole si fosse spostato di molto nel cielo passarono attraverso la porta nord di Aldarin e per chiunque li avesse osservati sarebbero sembrati nient'altro che tre mercenari vagabondi in cerca di ingaggio nelle marche di confine.

9

A nord di Aldarin la strada seguiva la costa fino a Wessyl, poi fino ad Eryn con i suoi cantieri navali e infine verso la fortezza di Gannshold. A est univa Aldarin a Secca e quest'ultima città con Hyme e con la sorella di Gannshold, Forshold; la sua circumnavigazione di Lysse era poi completata dal tratto di strada che correva attraverso le montagne dei Gann Peaks, unendo fra loro le città di confine. Era la principale arteria stradale del paese, un grande canale lungo il quale scorreva il grosso del commercio, una via postale e, in qualche caso, il percorso lungo il quale marciavano le armate. Era una strada ben costruita, in gran parte sollevata su terrapieni, drenata e lastricata con grandi lastre di pietra sulla cui superficie il passaggio di innumerevoli carri e carrozze aveva scavato solchi la cui poca profondità testimoniava l'immutabile solidità della pietra. Quelle riparazioni che di tanto in tanto si reputavano necessarie venivano effettuate dalla città nel cui ambito amministrativo si verificavano i danni. I confini di ciascuna città erano segnati da pietre miliari e le porzioni di territorio in mezzo erano considerate terra di nessuno, anche se le varie città vi esercitavano la loro influenza economica, poiché, anche in quelle aree sorgevano fattorie e allevamenti che solo nelle città trovavano un mercato per i loro prodotti e che nello stesso tempo si procuravano gli attrezzi che non erano capaci di produrre in proprio, dai molti artigiani che vivevano al sicuro entro le mura.

Era lungo questa via che viaggiavano i tre amici essendo il tragitto

più breve per giungere a Gannshold. Seguire la strada li costringeva a passare attraverso le città, nelle quali la presenza di Calandryll avrebbe potuto costituire una difficoltà, ma consideravano comunque la velocità la cosa più importante e confidavano nel camuffamento.
Cavalcarono con foga e il grande stallone del mercenario faceva la velocità, ma il sauro e il cavallo grigio dimostravano il suo buon occhio per i cavalli, reggendo il passo. Prima che il sole fosse tramontato si erano lasciati Aldarin ben alle spalle e la strada si snodava davanti a loro attraverso vaste distese erbose sulle quali il bestiame pascolava, approfittando della poca erba che affiorava dal velo di neve lasciato dall'inverno appena concluso. Il cielo si stava oscurando e il vento soffiava più forte provenendo dal Mare Angusto. Ai lati della via si notavano orti e frutteti, ma gli alberi erano spogli e protendevano i propri nudi rami quasi in un gesto di supplica verso la luna che intanto era sorta. In lontananza, mentre calavano le prime tenebre, videro balenare le luci delle fattorie. Come Calandryll sapeva, più avanti si sarebbero imbattuti in un caravanserraglio, costruito vicino alla strada a circa un giorno di carro dalla città. Alla velocità a cui stavano viaggiando lo avrebbero raggiunto prima che l'oscurità fosse calata del tutto; erano decisi a farvi una sosta.
– Tobias sarà passato senz'altro di qui – li mise in guardia Calandryll, cercando di sovrastare con la voce il battito degli zoccoli. – Senza dubbio avrà fatto affiggere la mia taglia anche qui.
– Con l'effige di Calandryll den Karynth – gridò Bracht di rimando; con un sogghigno. – Non di Calan den Can degli Asyth. Che ne dici di Calan? Suona bene?
Calandryll annuì a quel nuovo nome, ma evidentemente mantenne un'espressione dubbiosa.
– Per Ahrd, uomo! Nessuno ti riconoscerà se non ti ha già visto prima e anche in quel caso dovrà scrutarti ben da vicino. Che ne

dici tu Katya?
Si girò verso la ragazza che gridò il suo assenso, ma senza aprirsi a un sorriso e ancora una volta Calandryll pensò a quanto duro doveva risultarle trovarsi lontana dalla sua gente. Prima o poi si sarebbe abituata: lo aveva fatto anche lui, anche se le circostanze della sua partenza dai familiari confini di Secca erano state un po' diverse. Le rivolse un sorriso cercando di rallegrarla, ma non ottenne altra risposta che un lieve incurvarsi delle labbra che ben presto svanì in una espressione di tetra risoluzione. Concluse che la cosa migliore da fare era lasciarla sola con se stessa.
Non avrebbe saputo dire se anche Bracht era giunto alla stessa decisione o se era solo troppo preso dal suo cavallo per accorgersi della tristezza di Katya. Probabilmente era vera la prima ipotesi perché anche se il mercenario non si mostrava particolarmente solerte e la trattava come al solito, probabilmente lo faceva perché era la cosa migliore da fare. Katya non era il tipo da apprezzare una eccessiva commiserazione.
Calandryll, comunque, aveva bisogni molto più urgenti: dopo tanto tempo trascorso in mare si era quasi dimenticato di cosa significasse andare a cavallo e ora sentiva il bisogno di riposare i muscoli dolenti, di fare un bagno e riposarsi. Fu molto grato quando vide una luce disegnarsi nell'oscurità e il mercenario rallentò la corsa dello stallone mettendolo al passo, non volendo avvicinarsi senza avere prima controllato i dintorni. Il caravanserraglio era a poca distanza dalla strada, circondato da un muretto di mattoni e con il cancello spalancato, illuminato da una singola lanterna che pendeva dall'arco a volta che lo sovrastava. Al di là notarono le finestre illuminate che svelavano un edificio quadrato alto due piani con un tetto terrazzato e con le stalle e un granaio sul retro. Appena fecero ingresso nel cortile, arrivarono correndo due ragazzi a piedi nudi offrendosi di sistemargli i cavalli. Calandryll non fu sorpreso nel vedere Bracht seguirli per

ispezionare di persona la stalla. Non poté tuttavia fare a meno di sorridere quando il mercenario si offrì di condurre lui nella stalla il cavallo di Katya mentre lei si sistemava all'interno. Calandryll apprezzò quella semplice cortesia.
Katya accettò l'offerta e si incamminò con le gambe un po' rigide verso la locanda, mentre Calandryll, che non ne poteva più di stare in sella, gettava le redini ad uno dei ragazzi e si dirigeva zoppicando verso la stalla.
Bracht la trovò di suo gradimento e una volta dissellati i cavalli e pagati i ragazzini perché li strigliassero e li nutrissero, i due amici seguirono Katya nel caravanserraglio.
La stragrande maggioranza del piano terra era occupata da un unico stanzone, suddiviso in un'area sul retro in cui si cenava e in un'altra riservata ai bevitori. Un bel falò ardeva nel camino rendendo l'ambiente caldo e ospitale e, mentre alcuni erano già seduti a tavola pronti per mangiare, altri trovavano posto al di là della panca con davanti una caraffa di vino. Bracht e Calandryll calamitarono l'attenzione dei presenti, che però ripresero subito i propri discorsi. Un uomo grassoccio trovava posto dietro il bancone. Alle sue spalle, affisso tra le tazze, Calandryll riconobbe il suo ritratto e sussultò, coprendosi velocemente con il mantello in modo da poter afferrare la spada velocemente in caso di necessità.
Katya non era ancora scesa e Bracht non esitò a ordinare della birra come se nulla fosse.
– È andata a rinfrescarsi – disse il proprietario dirigendosi verso il barile di birra. – Ha detto che avreste chiesto due stanze.
– Sì – rispose Bracht – e vorremo rinfrescarci.
– Siete dei mercenari, vero? Siete lontani da casa, eh? – disse l'uomo appoggiando due birre sul bancone, scrutando i loro volti con espressione interessata.
Bracht annuì, Calandryll non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo ritratto. L'uomo scorse il suo interesse e sorrise. – Diecimila

var, eh? Niente male come ricompensa. Vorrei tanto sapere cosa ha combinato – disse l'oste e, mentre parlava, si voltò a guardare il manifesto, poi si girò nuovamente verso i nuovi arrivati. – Quel Domm, Tobias, è stato qui sapete, lui e sua moglie. Erano in viaggio e lui l'ha voluto affiggere a tutti costi.
Calandryll si rilassò. Quell'oste grassoccio non aveva sospettato di lui. Il mercenario di Kern gli era seduto accanto intento a bere la sua birra e continuando a fissare il manifesto.
– Già. È proprio una bella ricompensa – mormorò pulendosi la bocca. – Non mi dispiacerebbe ottenere quella somma se mai lo dovessi incontrare.
L'uomo si avvicinò all'orecchio di Bracht e, appoggiando lo stomaco sul bancone, gli parlò in tono confidenziale. – Si dice che sia scappato nel Kandahar – Il tono dell'uomo era sempre più esile. – Si dice anche che abbia avvelenato suo padre e tentato di uccidere suo fratello, ma che il suo piano sia fallito. Si dice che il giovane principe di Secca si sia aggregato ai ribelli del Kandahar. Ne sapete qualcosa?
Bracht scosse il capo in segno di negazione.
– Ma voi dove siete diretti? – domandò il proprietario. – Tornate a casa, eh? A proposito io mi chiamo Portus.
– E io sono Bracht – disse il mercenario e indicando Calandryll con la caraffa disse: – E lui è Calan.
– Benvenuti entrambi nel mio caravanserraglio – rispose Portus. – Accompagnate la donna, non è vero? Anche se non avrebbe bisogno di una scorta dal modo in cui si presenta in pubblico.
– No! – acconsentì Bracht.
Portus sembrava più interessato alle domande che alle loro risposte, continuando la conversazione ininterrottamente, versandosi un altro bicchiere di birra.
– Così siete diretti a nord, eh? Non si vedono molti mercenari da queste parti, sapete? La gente come voi transita di rado in posti

come questo. Come per esempio quello strano commerciante di cavalli diretto a Gannshold.
Ormai certo del suo travestimento, Calandryll decise di recitare la sua parte. Usando un accento simile a quello di Bracht formulò una domanda diretta all'uomo grasso. – Abbiamo sentito parlare di uno in particolare, un certo Daven Tyras.
– È un sangue misto, passato da qui qualche tempo fa – rispose Portus. – Uno che parlava poco, ma credo che si chiamasse proprio così.
– Un uomo dai capelli chiari e il naso rotto? – domandò Calandryll.
– Sì, è lui – annuì Portus. – È un vostro amico?
– Lo conosciamo – disse Calandryll, ringraziandolo per l'informazione e certo di essere sulla strada giusta. – Commercia cavalli, fuori da Gannshold.
– Non ha mai detto dove fosse diretto – disse Portus, facendo spallucce. – A dire il vero, non parlava quasi mai. Un tipo strano, senza offesa per voi.
– Non importa – rispose Bracht.
Portus annuì e, avendo visto le loro caraffe vuote, le riempì nuovamente e poi continuò a parlare.
– Non beveva neanche tanto e da quanto ne so io, non era neanche uno spadaccino. Vi piace la birra?
– Sì, è molto buona – rispose Bracht.
– Non ne trovereste una più buona di questa – disse l'ometto prendendo il bicchiere. – Ad Aldarin si produce dell'ottimo vino. E devo ammettere che anche la birra è di ottima qualità.
Sembrava volesse intavolare una discussione per tutta la notte e Calandryll, avvertendo la stanchezza, si domandò come potersi sottrarre alla sua eloquenza. Colse l'occasione quando vide una signora uscire dal bagno, chiedendo se ci fosse ancora qualcun'altro che doveva usufruirne.
– Questi due – rispose Portus, poi a bassa voce domandò. – Non vi

dispiace spartire il bagno, vero?
– Basta che l’acqua sia calda – disse Calandryll.
– Ci potresti bollire un’aragosta – rispose il proprietario. – E a proposito di aragoste, devo farvi preparare qualcosa da mangiare? Abbiamo un menù fisso, ma posso assicurarvi che è ottimo.
– Non appena ci saremo rinfrescati – acconsentì Bracht.
– Più tardi un ragazzo vi accompagnerà nelle vostre stanze – promise Portus. – In seguito avrete la chiave e la cena sarà pronta quando avrete finito.
Lo spadaccino lo ringraziò e finì la birra. Calandryll lo seguì, poi entrambi presero le selle e si diressero verso la porta. Oltrepassato il corridoio, una rampa di scale saliva al piano superiore dove era situata la cucina, dalla quale proveniva un delizioso odore di cibo che confermava quello che Portus aveva detto ai due amici. Da dietro la porta si affacciò una donna, pulendosi le mani e il viso bagnato di sudore. – È già tutto pronto. Quando avrete terminato, fatecelo sapere – disse.
Entrando nel bagno videro una tinozza di legno colma di acqua bollente, sapone e asciugamani posti su un tavolino e a fianco due secchi d’acqua fredda. Senza esitare, si spogliarono appoggiando le spade al bordo della tinozza e si immersero nell’acqua.
– Dunque, siamo sulle sue tracce – mormorò Bracht fregandosi vigorosamente il petto pieno di cicatrici.
– Si, ma siamo indietro di settimane – Calandryll cominciò a provare sollievo sentendo i muscoli della schiena rilassarsi. Nonostante l’urgenza della loro missione non voleva pensarci in quel momento, preferendo lasciarsi avvolgere da quella sensazione tanto piacevole.
– Forse non si sforza di nascondersi più di tanto – disse Bracht. – E forse non ha neanche fretta, quindi se accelerassimo… – continuò il mercenario.
– Certo – rispose Calandryll immergendosi nell’acqua fino al

mento. Era difficile pensare a Rhythamun in un momento simile. Aprì gli occhi, sforzandosi di concentrarsi. – E dopo che l'avremo raggiunto?
– Dopo… – Bracht alzò le spalle sorridendo. – Sarà quel che sarà. Magari qualche dio ci aiuterà.
Calandryll grugnì, sentendosi meno certo dell'amico. Era una caratteristica di Bracht vivere alla giornata, ma Calandryll non era convinto che sarebbero stati aiutati dagli Dèi Giovani, nonostante il precedente intervento di Burash, pur essendo consapevole che non sarebbero riusciti a sconfiggere lo stregone senza un aiuto sovrannaturale. Dopo tutto non erano che semplici esseri umani, fragili come qualsiasi mortale, mentre Rhythamun aveva a sua disposizione tutti i poteri dell'occulto. Le spade non potevano nulla contro di lui, anche se erano le uniche armi in loro possesso. Tutto ciò che rimaneva era la speranza. Forse, pensò Calandryll, era meglio essere pragmatici come Bracht e continuare a sperare in un intervento divino.
Accantonò i dubbi e prese a strofinarsi energicamente, facendo tracimare l'acqua dai bordi della tinozza.
Quando ebbero terminato si sciacquarono con l'acqua fredda, si rivestirono e chiamarono perché qualcuno li accompagnasse nella loro stanza. Uno dei ragazzi che li aveva accolti in precedenza all'ingresso, li condusse al piano superiore, in una camera affacciata sul cortile. A ridosso del muro c'erano due letti e, fra di essi, un piccolo camino.
– La ragazza vi sta aspettando di sotto – disse il ragazzo, fissandoli incuriosito. – Siete veramente dei mercenari? – chiese.
– Si – rispose Bracht. Poco dopo lasciarono la stanza e lo spadaccino si voltò verso Calandryll. – Sembra proprio che il tuo travestimento funzioni.
– Già – Calandryll si aggiustò la spada sorridendo. – Perlomeno finché sono a piedi. Devo ancora riadattarmi a stare a cavallo come

si deve.
Bracht ridacchiò. – Ancora qualche giorno e ci farai l'abitudine.
– Proprio così – grugnì Calandryll. – Giorni dolorosi.
Bracht e il suo giovane compagno stavano ancora ridendo quando entrarono nella sala al piano inferiore per riunirsi a Katya.
Era sola, seduta a un tavolo in fondo alla sala, davanti a un boccale di birra. Aveva un'espressione triste e ignorava gli sguardi curiosi dei presenti. Vedendoli entrare accennò un sorriso, mentre Portus andandogli incontro con le mani occupate da svariati boccali li avvertì che la cena era pronta.
– Ti piace il cavallo che ho scelto per te? – domandò Bracht.
– Hai fatto un ottima scelta – rispose Katya.
Il suo tono di voce era piatto e Calandryll colse una sfumatura di preoccupazione nello sguardo dell'amico. Tentò allora di risollevarle il morale, parlandole di quel che avevano saputo a proposito di Daven Tyras, ma lei si limitò ad annuire con un sorriso blando.
– Se accelerassimo il passo e lui non andasse di fretta – disse Bracht, voltandosi a guardare Calandryll – potremmo raggiungerlo prima che arrivi a Gannshold.
– Certo – fu l'unica risposta di Katya e Calandryll vide Bracht aggrottare le sopracciglia, preoccupato.
Venne servita loro della zuppa e mangiarono in silenzio. Rimasero senza parlare fino a quando Katya non aprì bocca.
– Non avrei mai pensato che mi sarei sentita così – mormorò, spostando il piatto ancora pieno. – Sono così… Sola.
– Ci siamo noi con te – rispose Bracht dolcemente.
– Certo – ribatté Katya sorridendo ai due amici. – E vi ringrazio per tutto quello che fate per me, ma…– Si prese la testa fra le mani, abbassando lo sguardo sui piatti proprio mentre venivano sostituiti da altri su cui faceva bella mostra di sé una generosa porzione di carne. – Perdonatemi.

Calandryll fu sorpreso di vedere lacrime scorrere sulle gote di Katya, prova di una vulnerabilità mai intuita prima di quel momento. Vide Bracht prenderle una mano, stringergliela con delicatezza e parlarle a voce bassa mentre si chinava verso di lei. Non riuscì a sentire cosa stesse dicendole il mercenario, ma Katya sorrise, sistemandosi meglio sulla panca e comportandosi come se, improvvisamente la malinconia le fosse scivolata via di dosso.
– Non mi ero mai separata dalla mia gente prima d'ora – sussurrò.
– Non ho mai pensato che un giorno avremmo dovuto separarci, né avrei mai supposto di reagire in questo modo. Credo però che presto mi passerà.
Katya parlò con fierezza e Bracht rispose con convinzione. – Sarà così, hai la mia parola.
– Dici il vero – mormorò Katya dolcemente.
– So cosa significhi lasciare la propria terra, la propria gente, per ritrovarsi fra estranei – disse Bracht. – Anche Calandryll ne sa qualcosa. Siamo tre girovaghi, ma fin quando stiamo insieme, in un certo senso, siamo noi stessi la nostra gente.
Katya sorrise di nuovo, rassicurata, ma le rimase sul volto un'espressione nostalgica, come se volesse accettare le parole del mercenario, ma non riuscisse a credergli completamente.
– Il tempo rimarginerà le ferite provocate dalla lontananza – disse Calandryll, che avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro, se non fosse stato per Portus che, proprio in quel momento, si accomodò senza un minimo di tatto al loro tavolo. Gli chiese se avevano gradito la cena, ignorando lo sguardo ostile di Bracht e notando che Katya non aveva toccato cibo, preoccupato che la causa fosse stata qualche mancanza da parte dei cuochi.
– Il cibo è ottimo – rispose Calandryll. – Ma abbiamo viaggiato molto e la signora è stanca.
Katya rivolse a Calandryll uno sguardo di gratitudine e subito dopo si congedò dai compagni.

– Partiremo all’alba – le gridò Bracht mentre si allontanava. Katya rispose con un cenno della mano.
Portus la fissò ammirato. – Una donna incantevole – mormorò l’oste. – Non ne ho mai vista una altrettanto bella.
Entrambi gli uomini ignorarono l’implicita domanda e lo lasciarono proseguire nel suo monologo, cercando di ricavarne informazioni utili. Appresero così che Tobias aveva trascorso la notte in quella locanda qualche settimana prima; che il Kandahar si era diviso in due territori ostili: Sathoman ek’Hennem controllava la parte orientale e il Tiranno nel frattempo aveva arruolato un esercito per sconfiggere i ribelli; il commercio invece era cessato del tutto, a causa della guerra. La maggior parte delle cose riferite da Portus erano solo pettegolezzi e quasi tutti privi d’interesse, salvo quello che Daven Tyras cavalcava un pezzato e viaggiava da solo. Portus continuò a parlare fino a quando non dovette rivolgere la sua attenzione verso altri clienti; Calandryll e Bracht approfittarono dell’occasione per raggiungere i loro letti.
Come Calandryll si era aspettato erano molto morbidi e il giovane piombò rapidamente in un sonno senza sogni, fino a quando non sentì la mano di Bracht che lo scuoteva per le spalle esortandolo a svegliarsi.
Si alzò infreddolito e dopo essersi vestito si ricordò di legare i capelli secondo la foggia del Cuan na’For. Volse lo sguardo verso la federa del cuscino per vedere se la tinta dei capelli aveva lasciato qualche traccia: il colore usato da Bracht era davvero ideale. Si diressero verso la camera di Katya, portando con sé i mantelli e le selle. La trovarono già pronta per la partenza, anche se con la stessa espressione melanconica della sera precedente. Calandryll si augurò che il viaggio la distraesse e perciò si affrettò a divorare la colazione, per non ritardare la partenza.
Pagarono il conto e Portus, ancor più loquace alle prime luci del giorno, andò a prendere i loro cavalli nelle stalle.

Il sole era appena visibile all'orizzonte e l'aria era fredda. Nessun'altro era sveglio a quell'ora, salvo il proprietario della locanda. Balzarono in sella ai loro cavalli e si rimisero in viaggio, come se fossero i soli al mondo. A nord nuvole basse, circondate da un alone giallastro, preannunciavano una nevicata inaspettata, come se gli agenti climatici fossero stati sconvolti. Il vento proveniva dal mare, portando con sé l'odore dell'oceano, ma proseguendo verso nord cambiò direzione, sospingendo i banchi di nubi sempre più vicino. Cominciò a nevicare a metà mattinata, imbiancando il paesaggio. A mezzogiorno la nevicata si infittì, costringendoli a rallentare e ad avanzare con maggior cautela, per evitare di scivolare. Nonostante tutto avanzarono abbastanza velocemente, il che gli permise di raggiungere nel pomeriggio un nuovo alloggio.
Si fermarono solo per bere e mangiare qualcosa e per far riposare gli animali, continuando poi il viaggio nonostante che il proprietario della locanda glielo avesse sconsigliato affermando che il maltempo sarebbe peggiorato.
Constatarono, poco più tardi, che l'uomo aveva ragione: continuava a nevicare ininterrottamente e la visibilità era molto ridotta, quasi fosse stata notte fonda. Un precoce tramonto li colse lungo un tratto di strada che correva attraverso un bosco; si trovarono circondati da grandi tronchi che sporgevano sulle loro teste i propri rami nudi. I fusti sembravano costituire l'unico riparo possibile.
Bracht ordinò di fermarsi. Calandryll acconsentì, ben lieto di lasciare a lui il comando in mezzo a quella terra inospitale. Lui e Katya lo seguirono, allontanandosi leggermente dalla strada maestra. Il mercenario sembrava non essere preoccupato per la loro situazione mentre si inoltrava fra gli alberi, cercando riparo sotto i cipressi e i cedri che crescevano affiancati, in modo tale che i loro rami finivano per intrecciarsi formando un simulacro di tetto. Scese

da cavallo, ordinando ai due compagni di raccogliere della legna per accendere un fuoco, mentre lui impastoiava i cavalli.
Calandryll era certo ormai di potersela cavare egregiamente nella foresta, ma dovette ricredersi quando si rese conto di non essere affatto in grado di accendere il mucchietto di legna: le scintille che scoccavano dal suo acciarino morivano senza che scaturisse l'ombra di una fiamma. Continuò imperterrito, imprecando a bassa voce per sfogare la sua frustrazione, ma fu costretto a prendere atto della propria inesperienza. Sussultò al tocco di una mano sulla spalla, arrossendo nel riconoscere il volto di Katya.
– Così – disse sorridendo la ragazza, aggiungendo muschio alla legna e riuscendo a darle fuoco immediatamente. – Ci vuole pratica.
– Cosa che manca al nostro ricercato – osservò Bracht sorridendo.
Una volta, in un'altra vita, Calandryll l'avrebbe presa come un'offesa, ma ora si limitò a far spallucce, contraccambiando il sorriso del mercenario.
– Ho imparato molte cose da quando sto con te – disse ridendo.
– Allora ti insegnerò anche come fabbricarti una camera da letto.
Si diresse nel bosco insieme a Calandryll, lasciando Katya ad attizzare il fuoco. Additò all'amico i rami caduti con i quali avrebbero costruito un piano sul quale dormire e quelli che avrebbero usato per costruire una tettoia sotto cui ripararsi. Seguendo le istruzioni di Bracht, Calandryll costruì un riparo, notando che nel frattempo il mercenario ne aveva già approntate altre due.
– Per questa volta possiamo accontentarci – disse Bracht. – Ma a Wessyl, se non prima, dovremo attrezzarci per far fronte al maltempo.
– Avremmo dovuto portarci delle coperte dalla nave di Vanu – mormorò Katya. Il breve attimo di buon umore con cui aveva accolto gli infruttuosi tentativi di Calandryll di accendere il fuoco,

sembrava essere già svanito, come la neve che si scioglieva sui rami al calore delle fiamme.
– Non avrei mai creduto di trovare neve al sud – disse Bracht.
Katya annuì senza aprir bocca, allungando le mani verso il fuoco e chinando il capo, come se traesse energia dal suo bagliore.
– Staremo comunque abbastanza comodi – rispose Bracht. Calandryll si sarebbe aspettato che le si avvicinasse e che magari la sfiorasse, ma il mercenario non si mosse. – Per questa notte dormiremo all'asciutto e inoltre abbiamo del cibo – si limitò a dire.
Non ricevette alcuna risposta e, alzandosi per andare a prendere della neve fresca da sciogliere nella pentola, la guardò preoccupato. Quando la neve si fu sciolta gettò nell'acqua il cibo che avevano comperato prima e lo lasciò bollire fino a ottenere una zuppa densa e saporita.
Mangiarono: il freddo e la fatica del viaggio avevano stimolato il loro appetito. Gustarono il pasto caldo che, in qualche modo, li aiutò ad affrontare meglio il gelo crescente. Bracht tentò in tutti i modi di risollevare il morale a Katya, ma rendendosi conto che era un'impresa inutile decise che la cosa migliore da fare era mettersi a dormire. Alimentò il fuoco, in modo che continuasse ad ardere per tutta la notte e ognuno di loro si accomodò sotto il proprio riparo.
Calandryll si distese su uno strato di rami verdi, profumati e abbastanza comodi. La tettoia e il mantello lo riparavano dalla neve, se non dal freddo che sembrava insinuarsi inesorabilmente in ogni parte del suo corpo. Il fuoco lo scaldava solo su un lato e l'altro pativa il freddo, nonostante il mantello e i ripetuti tentativi per cercare di riscaldarsi. Volse lo sguardo verso i compagni, chiedendosi se anche loro sentissero così freddo, ma gli parve che fossero più abituati di lui a situazioni del genere. Non gli giunse nessun rumore, eccettuato lo scoppiettio della legna che ardeva, il gorgoglio della neve che si scioglieva e il rumore degli zoccoli dei cavalli, unito a quello del loro respiro. Credeva di essersi ormai

abituato anche lui alle scomodità, ma quello era peggio perfino delle dure notti trascorse nel Kandahar o di quelle afose passate a Gessyth e cominciò a chiedersi come se la sarebbe cavata nelle pianure di Cuan na'For, se avessero dovuto spingersi fino a quella terra. Forse, pensò, con il passare del tempo ci avrebbe fatto l'abitudine; si era adattato a tante altre situazioni, ma non si era mai sentito così scomodo prima di allora. Sbadigliò e chiuse gli occhi, imponendosi di ignorare il freddo.
Sembrava impossibile, invece con sua grande meraviglia quando riaprì gli occhi notò che la luce era cambiata, che aveva smesso di nevicare e che il sole risplendeva alto nel cielo: era mattino e a quanto pareva era riuscito a dormire. Cominciò a battere i denti e si alzò per andare ad alimentare il fuoco, avvertendo un indolenzimento muscolare. Si accoccolò davanti alle braci per riscaldarsi, ammirando i colori del mattino, che andavano dal rosa salmone a un blu ardesia, striato d'oro dai raggi del sole. Gli uccelli cominciarono a cinguettare e Calandryll sperò fosse un presagio di bel tempo poi, alzandosi, si diresse verso i cavalli che attendevano pazientemente.
Sembrava che il freddo non avesse avuto nessun effetto su di loro, anzi era come se avessero trascorso una notte molto più tranquilla della sua, accostandosi l'uno all'altro per tenersi caldi. Scrollarono i musi per salutarlo, facendo cadere fiocchi di neve dalle criniere. Calandryll diede a ciascuno una porzione d'avena e ritornò verso il fuoco. Prese della neve fresca da sciogliere in un bricco e vide Bracht venirgli incontro.
Il mercenario gettò un'occhiata agli animali e Calandryll disse – Gli ho dato da mangiare – Prese una manciata di neve e se la passò sul viso, per lavarsi, dirigendosi poi fra gli alberi.
Katya si svegliò, alzandosi con un'espressione che pareva suggerire che notti come quella a Vanu erano ordinaria amministrazione. – Presto smetterà di nevicare – disse scrutando il cielo e

allontanandosi poi anche lei fra gli alberi.
Calandryll versò del the nel bricco e mescolò l'infuso.
– Il letto non era di tuo gradimento?
Il giovane alzò lo sguardo vedendo Bracht sbucare dagli alberi e si limitò a rispondergli con una smorfia. Il mercenario ridacchiò e cominciò a frugare nelle sacche da sella in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti. – Katya sostiene che fra poco smetterà di nevicare – disse Calandryll.
Bracht osservò a sua volta il cielo e annuì. – Lo penso anch'io, ma la neve ci rallenterà lo stesso. Il fondo stradale sarà pessimo – Si voltò sentendo le neve scricchiolare sotto gli stivali di Katya. – Che cosa ne dici? – le chiese.
La ragazza si strinse nelle spalle e Calandryll capì che era ancora malinconica. – Hai ragione, ma solo per oggi. Domani all'alba sarà già sciolta – disse.
Calandryll si accostò al fuoco, godendo di quel tepore che gli riscaldava il corpo e gli rilassava i muscoli.
– Perché le locande lungo questa strada sono così vicine le une alle altre? – domandò Katya.
– Per quelli che viaggiano in carrozza – rispose Calandryll, contento di sapere finalmente qualcosa in più di loro. – Per i mercanti e altra gente come loro, che si spostano meno rapidamente di noi.
Katya si lasciò sfuggire un'imprecazione sottovoce. – Allora ce ne serviremo solo quando saremo costretti – disse Bracht e ridacchiò vedendo l'espressione di disappunto di Calandryll. – Ci procureremo delle tende non appena potremo. Una buona tenda costituisce comunque un rifugio accettabile.
Calandryll non riuscì a pensare a nessuna risposta accettabile: il fine era quello di viaggiare più veloci, la scomodità il prezzo da pagare.
The caldo, biscotti e carne secca riuscirono comunque a sollevare

lo spirito di Calandryll, che si rimise in cammino con più ottimismo.
Come aveva previsto Bracht la strada si dimostrò quasi impraticabile. Nella tarda mattinata la neve cominciò a sciogliersi e il cielo, non più coperto da nuvole grigie, divenne di un azzurro vivido. Il sole accendeva scintille dorate nelle pozze che incontravano lungo il cammino e nelle quali i cavalli sprofondavano talora fino ai garretti. Il poderoso stallone di Bracht apriva la strada e i due castrati erano ben contenti di avanzare sulle sue tracce. Avanzarono il più in fretta possibile, ma anche così l'oscurità scese prima che fossero giunti in vista del successivo caravanserraglio. Con grande sollievo da parte di Calandryll decisero di trascorrere la notte lì.
La locanda era uguale a quella di Portus, anche se più affollata da viaggiatori che avevano deciso di aspettare la fine della tormenta.
Daven Tyras era passato di lì, ma ora grazie alla bufera di neve aveva guadagnato su di loro un giorno e forse più. Bracht accolse la notizia con flemma, Calandryll si mostrò meno impassibile e Katya, il cui animo si era rasserenato durante il giorno, ricadde nella più nera depressione. Nonostante tutto furono contenti di poter usufruire delle comodità del luogo: un bagno caldo, cibo e letti comodi. Ripartirono all'alba del giorno successivo, abbastanza di buon umore.
Anche la bella giornata contribuì a tenere alti i loro spiriti. Il sole risplendeva in un cielo senza nuvole, riscaldando l'aria, sicché la poca neve rimasta cominciò a sciogliersi come Katya aveva previsto, permettendo ai tre amici di accelerare il passo in direzione nord.
La notte seguente trovarono posto in un altro rifugio, ma le tre successive si accontentarono di dormire all'aperto. Calandryll fu lieto di constatare che stava abituandosi sempre di più a quelle situazioni disagevoli e, grazie ai consigli di Bracht, imparò anche ad

accendere il fuoco. Calcolò che entro un paio di giorni avrebbero raggiunto Wessyl e realizzò che era quasi primavera.
Non aveva tenuto conto dei giorni trascorsi, ma gli parve impossibile che l'inverno fosse passato così in fretta. A Secca, si soleva celebrare il solstizio d'inverno con un grande ballo a palazzo con maschere e festeggiamenti in tutto il paese. Improvvisamente si ricordò di Nadama, della gelosia che provò vedendola ballare con il fratello Tobias, mentre lui era accanto al padre. Quell'anno Calandryll si era dimenticato della festività, essendosi dedicato totalmente alla missione. In realtà aveva dimenticato tutto quello che riguardava le ricorrenze da quando aveva lascito Secca: i giorni di devozione degli dèi, il suo stesso compleanno. Sorrise, pensando come il tempo scorresse senza che lui potesse accorgersene, come se quel viaggio insieme a Bracht e a Katya non avesse mai fine. Forse pensò, è proprio così. Menelian aveva detto che Tharn giaceva oltre i confini del mondo, quindi era probabile che avrebbero dovuto viaggiare al di là del tempo per riuscire a sopraffare Rhythamun. L'unica cosa certa era quella: sconfiggere Rhythamun, anche se non era ancora riuscito a capire come, e portare a termine il suo disegno.
Quella notte rivolse una preghiera a Dera, chiedendole di perdonarlo per i suoi peccati e il suo aiuto per riuscire a concludere la missione in modo vittorioso. Non sentì alcuna risposta e addormentandosi si domandò se avesse voltato le spalle alla gente di Lysse, lasciandola al proprio terribile destino, minacciato dall'insorgere del Dio Pazzo. Quella considerazione gli parve terrificante e non riuscì a sopraffarla del tutto, tanto che il mattino dopo si svegliò di cattivo umore.
Rimproverò se stesso per un tale pessimismo, ma quella sensazione lo accompagnò per tutto il viaggio verso nord. Il tempo andava peggiorando, si preannunciava una tempesta quasi volesse essere una conferma ai suoi timori.

Attraversarono la brughiera e la zona paludosa, dirigendosi verso una terra desolata e incolore sotto un cielo tetro e cupo. La strada proseguiva intorno alle colline, ricoperte da entrambe le parti da distese di terra brulla, battute da un vento continuo e ricoperte di stagni. Era una zona che non presentava nessun genere di vita, tranne le oche e i chiurli, nessuna traccia di fattorie o di altri viaggiatori. L'ultimo alloggio che avevano trovato risaliva al mattino ed ora, sapendo che il prossimo era molto vicino e che non avrebbero potuto fermarsi così presto, gli si prospettava una lunga notte sotto la pioggia.
Fu una vera fortuna incontrare la vecchia donna rugosa in un posto come quello.
In un primo tempo videro solo una fascina di giunchi che si muoveva poi, accorgendosi della presenza di una persona, si avvicinarono cautamente. La videro inciampare, riconoscendo, sotto il mantello, una piccola donna anziana. Calandryll rallentò ulteriormente, scorgendo un volto segnato dall'età, occhi blu speranzosi che lo fissavano in segno di supplica, ciocche di capelli neri che si muovevano al vento coprendole la fronte. La vecchia non si mosse e non disse nulla, stette solo ad aspettare, osservando in silenzio. Istintivamente Calandryll le si avvicinò con il cavallo mentre Bracht e Katya proseguirono con indifferenza.
– Posso aiutarvi? – chiese Calandryll con gentilezza.
Calandryll scese da cavallo e udì Bracht gridare – Abbiamo ancora molta strada da fare – ma il giovane indicando la donna e aiutandola a rialzarsi rispose: – Vorreste forse lasciarla così?
L'impazienza trapelò dagli occhi dello spadaccino, ma scuotendo il capo rispose: – No – e scese anche lui da cavallo.
Katya rimase ad osservarli per qualche istante, poi si avvicinò anche lei, balzando dalla sella del suo stallone grigio.
Ci volle poco tempo per raccogliere i fuscelli che le erano caduti, ma dopo averli legati sulle spalle della donna il mucchio sembrò

più grande e più pesante di prima. Troppo grande e troppo pesante da far trasportare a una povera donna anziana. In oltre aveva le spalle molto strette e polsi magri; Calandryll vide che era scalza e i piedi erano inevitabilmente infangati, vestiva una sottoveste decisamente consunta per la stagione invernale.
– Dove vivete? Possiamo usare il mio cavallo per trasportare questo – disse dolcemente Calandryll.
Al suo fianco Bracht sbottò impazientemente, ma Calandryll lo ignorò. – Non molto lontano – rispose la donna, indicando la zona paludosa con la mano.
Calandryll annuì e si abbassò per prendere la fascina di legna. Era troppo pesante per lui e invitò con lo sguardo Bracht ad aiutarlo. Il mercenario sospirò, alzò le spalle e si prestò ad aiutare l'amico sollevando il mucchio sulla sella del cavallo.
– Dobbiamo forse ignorarla? – disse Calandryll lanciando un'occhiata a Bracht – Noi chiediamo aiuto agli dèi, ma perché dovrebbero soccorrerci se siamo noi i primi a ignorare chi ha bisogno?
Bracht volle rispondere in modo brusco, ma si limitò ad abbassare la testa e a stringersi nelle spalle.
– Certo – grugnì, voltandosi nella direzione dell'anziana donna. – Perdonatemi. Quando ho fretta dimentico le buone maniere.
– Le avete ritrovate e di questo ve ne ringrazio. Da questa parte – disse la vecchia.
Si voltò, fermandosi quando Katya si avvicinò a lei per metterle una mano sul braccio – Sarete stanca, perché non prendete il mio cavallo? – disse cortesemente la ragazza.
– Siete molto gentile.
La donna annuì e si fece aiutare a salire. Sorrise ai tre amici una volta giunta in sella, dando la vaga impressione di uno spaventapasseri mosso dal vento.
– Tenetevi alla sella – consigliò Katya – vi sentirete più sicura.

La vecchia obbedì, sorridendo in segno di gratitudine, mettendo in mostra i denti gialli e rovinati. Congiunse le mani intorno alla sella mentre Katya prese le redini per guidare il cavallo. Calandryll e Bracht rimasero qualche passo indietro, attraversarono lentamente il bosco con l'andamento del tutto simile a una curiosa processione. Discesero la collinetta e proseguirono per qualche tempo fino a quando la donna indicò dove svoltare, dirigendosi tra due monticelli nel mezzo dei quali scorreva un ruscello. Al loro arrivo, un Airone gracchiò infastidito volando altrove. La terra era paludosa e l'erba pregna della pioggia caduta in abbondanza, tutto questo faceva sprofondare i loro stivali e gli zoccoli dei cavalli nella melma fangosa. Calandryll non riusciva a credere che qualcuno avrebbe avuto il coraggio di vivere in un posto desolato come quello, ma forse la vecchietta non aveva altra scelta. La guardò, sembrava un giocattolo sul cavallo di Katya, ripensò alla misera condizione di quella terra desolata, probabilmente l'estate era un luogo accogliente, ma adesso, con il cielo che ostentava la sua opprimente oscurità e il vento che soffiava risuonando in una risata misteriosa, avrebbe voluto lasciarselo alle spalle. Eppure, non sarebbe stato corretto lasciare la donna in quelle condizioni: le parole che precedentemente aveva rivolto a Bracht erano uscite istintivamente. Come potrebbero coloro che cercano aiuto, proseguire nel loro cammino ignorando i bisognosi?
Al di là delle colline, la strada scendeva in una depressione erbosa, circondata di canne annerite. Costeggiarono quel pantano, attraversando il ruscello che terminava in una grossa pozza e risalendo poi il declivio dalla parte opposta, al di là del quale il percorso non era più paludoso, ma ricoperto anzi d'erba avvizzita: la stessa che si stendeva su tutto l'altopiano. Il vento, non essendo ostacolato da colline, soffiava più forte, portando con sé l'odore acre della terra. L'orizzonte scomparve dietro una grande nuvola e mentre proseguivano lungo la pianura cominciò a piovere a dirotto.

Calandryll si chiese dove fosse la dimora della vecchietta, poiché in quella lugubre landa desolata non si scorgeva neanche un'abitazione.
Poco dopo, in un punto in cui piante di ginestre si attorcigliavano fra loro, vide apparire un sentiero.
Scendeva stretto e ripido fino a una valletta circondata da una corona di collinette. Una sorgente zampillava fra rocce color ardesia, dando origine a un ruscello di acqua limpida che si snodava in mezzo a una distesa di erba smeraldina. Accanto alla sorgente sorgeva una baracca sbilenca, con le pareti pericolanti fatte di rami, assi sparse e qualche mattone proveniente da un precedente edificio, ora diroccato; il tetto era un intrico di rami selvatici. A breve distanza sorgeva una struttura non meno malridotta, probabilmente un granaio caduto in disuso da lungo tempo. Si fermarono e Katya fece scendere da cavallo la vecchia, mentre Calandryll e Bracht, mettevano a terra la fascina. Dalla porta della capanna, si fece loro incontro un gatto nero che li studiò con occhi gialli e sospettosi ed emise poi uno stridulo miagolio, mettendosi a scappare terrorizzato attraverso il prato per scomparire poi in mezzo all'erba.
– Va in cerca della sua cena, io ne offrirò una a voi – spiegò la vecchia.
– Non è necessario che vi disturbiate – Calandryll sorrise, e rifletté che era molto meglio che fossero loro a offrire alla vecchia di dividere il contenuto delle proprie bisacce.
– È anche meglio che non ci attardiamo; dobbiamo ancora fare molta strada – aggiunse Bracht in tono gentile.
– Sta per arrivare una tempesta. È meglio che veniate al riparo – rispose la vecchia, facendo loro cenno con le dita adunche, di seguirla.
Bracht sorrise facendo un cenno di diniego e afferrò le redini come se si accingesse a rimontare a cavallo. Calandryll, senza neanche

sapersi spiegare il perché, rimase fermo. – Dove volete che porti la vostra fascina, buona donna? – chiese.
– Laggiù – La vecchia indicò le rovine del granaio. – Sistemateci anche i vostri cavalli.
– Non possiamo indugiare – disse Bracht. – Sistemeremo i vostri giunchi e poi riprenderemo il cammino.
– In mezzo alla tempesta? – I denti giallastri balenarono per un attimo in un sorriso sinistro. – Non andrete lontani, guerriero.
Quasi a confermare le sue parole in quel momento echeggiò un rombo di tuono e una serie di lampi si disegnarono nel cielo puntati verso il suolo. La pioggia aumentò di intensità e dei veri e propri goccioloni cominciarono a riversarsi nel torrentello; si udì nuovamente il tuono quasi che il cielo livido fosse stato un immenso tamburo. Calandryll si asciugò la faccia e fece cenno a Bracht di sollevare a un capo la fascina, dopodiché insieme la trascinarono nel granaio.
All'interno il luogo si rivelò stranamente asciutto; sembrava che il tetto, benché costituito solo da un rozzo intreccio di rami, riuscisse a fermare il nubifragio, che ora sferzava selvaggiamente la pianura. Uno strato di paglia pulita era sparso sul pavimento di pietra antica e una vetusta mangiatoia conteneva una grande quantità di fieno profumato; lì vicino un mastello era pieno di acqua potabile. Calandryll vide Bracht guardarlo con espressione interrogativa e aggrottò le sopracciglia.
– C'è qualcosa di strano in tutto questo – mormorò.
– Già – Bracht spinse in avanti la fascina con un calcio. – Io e te insieme abbiamo fatto fatica a sollevare questi giunchi lei no, eppure sembra fragile come una di queste canne.
Calandryll fece un gesto indicando il granaio. – E questo? Sembra una stalla come tutte le altre, con tanto di acqua e di avena… quasi che si aspettasse dei visitatori.
Il mercenario annuì e nei suoi occhi si accese una luce sospettosa

mentre le dita della destra giocavano con l'elsa della scimitarra. – Questo posto puzza di stregoneria – mormorò. – Che la vecchia sia una specie di arpia, che ci ha attirati qua volutamente?
– Penso di no – Calandryll scrollò la testa, certo di quello che sapeva. – Penso che sia in buona fede.
La risposta di Bracht fu un'occhiata dubbiosa. – Comunque sia faremo meglio a rimetterci in cammino.
Per ragioni che non riusciva a comprendere, Calandryll esitò ad acconsentire, pur muovendosi dietro a Bracht verso la porta aperta. Si fermò, vedendo Katya venire verso di loro conducendo i tre cavalli, con il volto umido di pioggia e con un'espressione grave, dalla quale però era assente il senso di depressione che l'aveva attanagliata fino a quel momento. Sembrava invece, rifletté studiandone la luce degli occhi grigi, assorta in una specie di introspezione che non aveva niente a che vedere con la nostalgia per la sua gente. Là fuori il pomeriggio era diventato nero come la mezzanotte, salvo quando le saette argentee dei fulmini si scaricavano al suolo. Calandryll si fece da parte per consentire a Katya di condurre gli animali all'interno.
– Ho pensato che fosse una buona idea accettare la sua ospitalità – disse lentamente, quasi si sentisse insicura di ciò che diceva e del perché lo faceva.
– Hai ragione – Calandryll inchinò il capo in un cenno di assenso, prendendo le redini del sauro. – Con questa tempesta…
– Possiamo viaggiare lo stesso – intervenne Bracht. – Molto meglio infradiciarsi che…
Si interruppe scrollando la testa, come se avesse perso il filo e corrugò la fronte con aria perplessa. Negli occhi aveva una luce dubbiosa.
– Bracht teme che la vecchia sia un'arpia che ci ha attirato volutamente nella sua tana – spiegò Calandryll. – Oppure una strega delle paludi che sta usando contro di noi i suoi sortilegi.

– È una vecchia che ci ha offerto rifugio – Katya cominciò a slacciare il sottopancia del suo cavallo. – Solo questo: una vecchia solitaria.
Bracht la fissò, sempre più dubbioso. – Come fai a saperlo? – le chiese in tono di sfida.
– Ne sono convinta – Katya tolse la sella dal dorso del suo cavallo grigio e la appoggiò per terra. – Mi fido di lei.
Cominciò a strigliare il castrato. All'esterno, la pioggia e i tuoni sembravano aumentare; il diluvio picchiettava uniformemente sopra le loro teste, benché nessuna goccia fosse passata attraverso il tetto. I tuoni rimbombavano con forza e sembravano i ruggiti irati di un'immensa, invisibile belva. I lampi illuminavano a tratti i loro volti e accendevano riflessi argentei nei capelli di Katya. Calandryll cominciò a togliere la sella al sauro.
– Non riesco a capirvi – disse Bracht, urlando, per sovrastare il bombardamento dei tuoni. – Siete forse sotto l'effetto di qualche incantesimo?
Per la prima volta dopo molti giorni, Katya scoppiò a ridere e buttò indietro i capelli con un moto allegro del capo, mentre fissava il mercenario al di sopra della groppa del suo cavallo.
– Che cosa c'è da capire? – chiese la ragazza. – Quanto lontani saremmo potuti arrivare con questa tempesta, in questa squallida campagna? Vittime di un incantesimo? Niente affatto salvo che l'offerta di un rifugio e di un pasto caldo mi incantano.
– Dovremmo comunque accamparci fra poco – aggiunse Calandryll. – Perché non qui? Almeno avremo un tetto sopra la testa.
– Io…– Bracht scrollò la testa e fece spallucce. – Va bene, facciamo come volete.
Calandryll non avrebbe saputo dire se il mercenario aveva finito con l'acconsentire per compiacere Katya o perché cominciava anche lui ad avvertire un profondo senso di fiducia che aveva

convinto lui che la vecchia non avrebbe costituito nessun pericolo. Sorrise, vedendo Bracht togliere la sella allo stallone e cominciare a strigliarne il manto lucido, cercando di nascondere i propri dubbi dietro il vigore dei gesti.
Una volta sistemati e curati gli animali, riparandosi sotto i mantelli corsero sotto la pioggia torrenziale fino alla capanna. Ora, dalla porta sbilenca e dalle finestre irregolari, filtrava della luce. All'interno, l'unico locale si rivelò caldo e asciutto pervaso dal pungente aroma di mazzetti di erbe odorose che pendevano dalle travi del soffitto. Un fuoco scoppiettava allegramente nel camino di pietra e una pentola annerita dalle fiamme vi stava sospesa sopra, mentre la vecchia mescolava il contenuto. Li accolse con un cenno del capo e un sorriso, facendo cenno di accomodarsi sulle rozze sedie che stavano intorno a un tavolo dal precario equilibrio. Sul piano di quest'ultimo c'era una brocca di creta con quattro coppe del medesimo materiale. Ai piedi della vegliarda stava acciambellato il gatto che alzò per un attimo lo sguardo interrompendo la sua toilette. Calandryll notò che aveva il muso sporco di sangue.
– Ha trovato la sua cena e fra poco sarà pronta anche la vostra, per ora ho del vino da offrirvi – disse la vecchia.
Si alzò dallo sgabello su cui era accomodata e zoppicò sino al tavolo per versare il vino, offrendo poi a ciascuno di loro una coppa e sorridendo nel vedere Bracht esitare.
– Non è una pozione e non c'è nessun incantesimo, guerriero. È solo vino – Si portò una coppa alle labbra, bevendo una lunga sorsata. – Brindo a voi che avete aiutato una donna in difficoltà.
Katya fu la prima ad assaggiare il vino, seguita da Calandryll e infine da Bracht che sembrava non essere ancora completamente convinto. Il vino era buono, denso e di sapore intenso, lievemente fruttato. – Abbiamo del cibo che potremmo aggiungere alla tua zuppa, buona donna.

– No, no – La vecchia scrollò la testa. – Apprezzo la vostra offerta ma ho provviste in abbondanza. C'è una cosa che desidero, tuttavia: sapere i vostri nomi.
Calandryll stava per svelarle la sua vera identità, ma uno sguardi di avvertimento da parte di Bracht, lo bloccò. – Io sono Calan, lei è Katya e lui è Bracht – disse.
Una luce divertita sembrò accendersi negli occhi velati della vecchia, mentre Calandryll le dava quel falso nome, ma forse fu solo il riflesso delle fiamme, perché si limitò ad annuire. – Io sono Edra – rispose, appoggiando sul tavolo la sua coppa e tornando verso il camino.
– Come mai vivi in questo luogo, Edra? – chiese Katya. – Mi sembra molto isolato.
– Ho tutta la compagnia che mi serve – rispose enigmaticamente la vecchia.
Calandryll si guardò intorno. Era un ambiente semplice, primitivo perfino, eppure sorprendentemente confortevole. Il pavimento era di solida pietra, probabilmente, come aveva già pensato prima, si trattava delle fondamenta di un precedente edificio. Era pulito e coperto da stuoie di festuche intrecciate. Contro il muro di fondo era appoggiato un basso giaciglio coperto da pelli di pecore con vicino un baule. Vicino al camino c'era una madia dalla quale prese piatti e scodelle della stessa povera argilla delle coppe e della caraffa. Istintivamente, Calandryll si alzò per aiutarla e nel prendere i piatti si rese conto che, anche la capanna, come il granaio, era completamente priva di spifferi, nonostante il forte vento che soffiava all'esterno. Anzi, la furia della tempesta sembrava stemperarsi all'interno, quasi che le pareti riuscissero a tenerla fuori.
– Siete gentile – mormorò lei, mentre Calandryll sistemava i piatti rivolgendogli uno sguardo interrogativo. – Dove siete diretti?
– A Gannshold – rispose il giovane, pensando che nessun danno

poteva derivare dal fatto lo svelare della loro destinazione a quella vecchia solitaria.
– Andate là per affari?
Continuò a parlare chinandosi per sollevare la pentola; Calandryll gliela prese di mano e le loro dita si sfiorarono per un istante. – Siamo alla ricerca di un uomo di nome Daven Tyras – disse il giovane. – Un mercante di cavalli. È un mezzosangue di Kern con i capelli sale e pepe e il naso rotto. Magari l'hai visto passare da queste parti.
– Ben pochi viaggiano sulla strada per il nord in questa stagione – Cominciò a versare il contenuto della pentola nelle scodelle. – di certo non ho visto nessuno così, anche se potrebbe essere comunque passato di qui. Perché lo cercate?
– Ci ha rubato una certa cosa – intervenne Bracht, parlando rapidamente, prima che Calandryll avesse tempo di rispondere. – Noi, Calan e io, eravamo stati assoldati per trovarla e lui ce l'ha rubata. Ora la rivogliamo indietro.
– Ah, allora siete mercenari – Edra annuì, spostando lo sguardo da l'uno all'altro, una espressione impassibile sul volto rugoso. – Doveva essere una cosa di valore, se date la caccia con tanta determinazione a quest'uomo per tutta Lysse.
– E tu come fai a sapere che gli stiamo dando la caccia per tutta Lysse? – domandò Bracht sospettoso.
Edra si strinse nelle spalle sottili, facendo tendere l'abito. – Siete diretti a Gannshold e non c'è praticamente nessun centro abitato fra qui ed Aldarin. Non è forse vero che è da li che venite?
Bracht annuì, ammansito: era una spiegazione abbastanza ragionevole.
– E tu, Katya? Sei anche tu una mercenaria? – chiese la vecchia.
– Siamo tutti insieme – rispose Katya.
– Penso però che tu non sia di Lysse. Hai l'aspetto di una del nord, proveniente da qualche paese lontano.

Inghiottì una cucchiaiata di zuppa, chinando la testa verso il tavolo.
– Sono nata a Vanu – disse Katya.
– Ah, Vanu – Edra annuì fissando la propria scodella. – Una terra davvero lontana. Vicina ai Borrhun-maj, che molti, ritengono essere i confini stessi del mondo. Non hai nostalgia della tua patria, Katya? Della tua gente?
– Già. – Per un attimo gli occhi di Katya si appannarono e il sorriso scomparve. – Sì, mi mancano molto – disse sospirando lentamente.
– Quindi, una volta trovato l'oggetto trovato, tornerete a casa. Non è così?
Katya esitò per un attimo, mentre Bracht rispose duramente: – Sì. Torneremo a casa tutti insieme.
– E tu Calan, tornerai a casa tua?
Calandryll abbassò lentamente il cucchiaio, cercando di improvvisare una risposta. Dov'era casa sua? Sicuramente non poteva essere la città di Secca. La casa ormai era divenuta per lui qualcosa di alieno, di estraneo. Le mura domestiche ormai erano un'immagine sbiadita, come le sue speranze, i suoi desideri che aveva abbandonato dopo aver lasciato il palazzo del padre.
– Forse. Magari andrò a Vanu anch'io – disse a bassa voce.
– Non nel Cuan na'For, allora.
Non riuscì a capire se avesse scorto uno sguardo strano nella donna, chiedendosi se fossero stati i riflessi della luce del fuoco a distrarla. – Perdona le mie domande. Ti impedisco di cenare, ma è raro per me avere ospiti e non riesco proprio a tenere a freno la lingua.
Calandryll sorrise senza proferire parola, comprendendo che la donna aveva capito la sua vera identità.

10

Si svegliò, o forse sognò di farlo, al tocco leggero della mano di Edra che gli sfiorò la guancia. Aprì lentamente gli occhi e la vide chinata su di lui. Era una figura informe illuminata dalla gelida luce lunare. Senza fare domande e senza esitare un solo istante, obbedì. Seguì la sagoma silenziosamente. Né Katya né Bracht si svegliarono. Il mercenario solitamente era sempre all'erta anche quando dormiva e il fatto che non percepisse i passi di Calandryll era sospetto: ora, invece, giaceva davanti alla brace del camino e, avvolto in una calda coperta, teneva con la mano destra l'elsa della spada. Tutto questo non faceva altro che confermare l'idea di Calandryll che fosse tutto un sogno. Le dita secche e smorte della donna, il rumore del temporale e il camino erano tutte un' illusione. Attraversò la piccola stanza seguendo Edra alla porta, realizzando che appena giunti lì, la sera prima, quella porta aveva fatto un rumore assordante muovendosi sui cardini, ma ora veniva aperta silenziosamente. Si trovò fuori nella notte scura.
Respirò l'aria fresca e un po' umida della terra battuta dopo un temporale, ma al posto dell'odore maleodorante delle paludi o dell'erba fradicia, Calandryll avvertiva l'olezzo dei fiori di campo in un pomeriggio primaverile. Pensò che fosse un sogno veramente interessante, senza pericoli in agguato, solo pace e silenzio. Nel cielo risplendevano le stelle, punti luminosi che si affacciavano da quel tetto di velluto blu, torce distanti o luci di imbarcazioni lontane, mentre la luna, quasi piena, risplendeva come una dolce

carezza. Una leggera brezza di vento soffiò, muovendo l'erba della pianura, mentre il rumore della sorgente gorgogliava in sottofondo, un dolce canto di clavicembali argentati. Guardò in basso e vide un gatto nero fare le fusa tra le sue gambe. Edra indietreggiò nuovamente e Calandryll la seguì con passo deciso. Il giovane principe di Secca era sempre più propenso a credere che quello fosse un sogno molto reale. Seguì la donna attraverso un campo coltivato e arrivò dietro una collinetta.

Lì il vento era più forte, lo sentì battere sul volto e tra i capelli. Edra si arrestò, fissando la baracca che si erano lasciati alle spalle. Calandryll seguì il suo sguardo. L'aspetto fisico della capanna non era cambiato, ma ora non sembrava più una piccola costruzione squallida, fatta di rami e pezzi di legno, ma un luogo in cui trovare rifugio. Un posto sicuro in cui ripararsi dalla tempesta e dal pericolo: per un attimo gli parve addirittura un palazzo pieno di luce.

– Puoi rimanere qui. Non è poi così brutto.

Si guardò intorno con fare curioso e comprese che la donna aveva ragione. La notte avvolgeva la terra come un manto e Calandryll riuscì finalmente a vedere come sarebbe stata quella zona paludosa al giungere della primavera e come l'estate avrebbe potuto trasformare le pozzanghere e le paludi.

– Non posso – rispose.

– Qui starai al sicuro – Il tono della voce era diverso: esile e penetrante, mellifluo e molto confidenziale. Scosse il capo e disse:

– Non posso.

– Per quale motivo?

– Perché Rhythamun userà l'Arcanum per trovare Tharn e fare rinascere il Dio Pazzo; questo non deve accadere.

Non pensò di celare il suo proposito: sapeva bene che quel sogno possedeva qualche cosa di vero e per superarlo doveva assolutamente chiarirlo.

– Rhythamun?
– Sotto le mentite spoglie del commerciante di cavalli Daven Tyras, ora. Prima aveva posseduto il corpo del nobile di Aldarin, Varent den Tarl. Ma è sempre lui: Rhythamun.
– Ah, ora capisco. Un replicante.
– Sì, e pazzo come il Dio che vorrebbe fare risorgere.
– E tu vuoi fermarlo?
– Io, insieme ai miei amici Bracht e Katya. Noi dobbiamo, oppure il mondo conosciuto cadrà in un caos spaventoso.
– Ma voi tre siete dei semplici mortali. Come pensate di fermarlo?
– Non lo so. So solamente che dobbiamo tentare.
La donna annuì in segno di approvazione e quando si accostò per guardarla meglio, vide che era cambiata. Non era più una donna anziana segnata dall’età, ma una donna molto giovane e attraente. Ora era vestita di bianco e aveva capelli dorati fluenti fino alle spalle. Il volto era sconosciuto a Calandryll, ma aveva tratti somatici comuni alle donne che egli aveva conosciuto: sua madre, Katya, Nadama e Reba, la negromante.
La fissò negli occhi blu, del colore del cielo estivo che gli era molto familiare e comprese che stava guardando il volto della dèa.
– Dera! – mormorò, inginocchiandosi.
– Lei si piegò sulla schiena per risollevarlo e disse: – Non hai bisogno di inginocchiarti. Piuttosto dovrei essere io a ringraziarti.
Calandryll scosse il capo.
– Sì, invece – disse lei fermamente. – Tu stai conducendo una missione per salvarmi. Insieme a Bracht e Katya portate con voi le speranze di salvezza per noi Dèi Giovani.
– Cos’altro dovremmo fare? – chiese Calandryll.
Lei sorrise, la notte scomparve e si trovò improvvisamente avvolto nei raggi di sole. Non rispose direttamente alla domanda e disse: – Non tutti gli uomini la pensano come te. Nel Kandahar ci sono molti maghi che conoscono l’Arcanum e sanno cosa potrebbe

scatenare, ma non per questo ricercano Rhythamun. Coloro che si definiscono saggi sono tutti al corrente della potenza del libro, ma hanno mandato Katya in questa pericolosa missione.
– È gente pacifica – disse – e a Kandahar gli stregoni sono costretti a servire il Tiranno e a prendere parte alla guerra civile in atto laggiù.
– Nonostante il sangue versato, quella guerra non è niente in confronto a quanto potrebbe fare Tharn, se dovesse tornare a camminare nel mondo.
– Credo che non lo capiscano.
Fece spallucce e la Dea gli domandò – E tu?
– Io so che Tharn è chiamato il Dio Pazzo – rispose – e sono convinto che svegliarlo è un'impresa scellerata e folle. Non voglio vedere il mondo piombare nel caos.
– Il mondo è così importante per te? Ti ha riservato momenti piacevoli?
Aggrottò la fronte, sorpreso da quella domanda. Sembrò incoerente rispetto a quanto credeva e quanto conosceva, tanto che non riuscì a trovare una risposta. Dopo qualche istante disse: – Se Rhythamun dovesse riuscire nel suo intento e Tharn rinascere, voi morireste.
– Tutto finisce prima o poi – rispose con dolcezza la dea e, indicando la luna, disse: – Anche la notte.
Aggrottò nuovamente la fronte e disse seccamente: – Mi stai forse dicendo di lasciare perdere la missione?
– No – rispose, scuotendo il capo e sorridendo continuò: – Ti sto solo dicendo che puoi scegliere. – Trovate l'Arcanum. Potrebbe darsi che Tharn vi sia riconoscente e per questo potreste diventare i suoi favoriti.
Scosse il capo violentemente, quasi seccato da quelle crude parole.
– No! – esclamò, disgustato.
La sua risposta sembrò compiacerla. – È molto probabile che la vostra avventura finisca in malo modo – disse, afferrandolo

dolcemente per un braccio.
– È forse una ragione per arrendersi? – Scosse nuovamente il capo.
– Potreste morire.
– Sì. Ma dobbiamo provarci assolutamente.
Scrutò la sua faccia a lungo e poi disse: – Sei molto coraggioso.
Si sentì compiaciuto per quell'affermazione e arrossì. Poi come un ragazzino imbarazzato abbassò lo sguardo sui piedi e mormorò: – Lo sono davvero?
– Stai cercando un mago dagli enormi poteri.
Calandryll inarcò le spalle e disse: – Sì, è così.
– Già, è così – Gli tornò in mente la voce di Reba. Vi ricordo che se Rhythamun dovesse riuscire nel suo intento, voi sarete perduti. L'odio e l'ira di Tharn vi perseguiteranno per il resto dei vostri giorni, che potrebbero essere molto pochi.
– Sono deciso. Anche se dovesse accadere questo – ribatté fermamente.
– È rimasta poca gente come te, Calandryll.
– Ma non sono solo. Anche Katya e Bracht sono come me e…
– A modo loro sì – disse la dèa. – Anche per questo devo ringraziarli, ma tu sei diverso.
Sorrise e si domandò se sarebbe stato capace di dirle ciò che stava pensando. Perché no? Non era forse un sogno quello? E nei sogni tutto è possibile.
– Vorrei qualcosa di più dei vostri ringraziamenti – azzardò con voce tremolante.
Pensò che forse era stato troppo diretto, vedendo il volto della dèa adombrarsi, come una nuvola che passa davanti alla luna.
– Cosa vorresti? – domandò.
– Aiuto – rispose prontamente. – Noi siamo, come voi dite, solo dei mortali e siamo alla ricerca di un uomo dai poteri superiori alla nostra immaginazione. Dateci una mano. Non vi conosco bene, ma dammi almeno un consiglio su come sconfiggere il potere occulto

di Rhythamun.
La sua espressione era mutata, diventando più solenne. Adesso lo fissava profondamente negli occhi, e per un attimo Calandryll credette di avere esagerato.
– Mio fratello, Burash, non vi ha forse aiutati? Anch'io sono disposta ad aiutarvi fin dove mi è possibile. Ma noi Dèi Giovani non siamo come Balatur e Tharn, che a loro volta sono più deboli di Yl e Kyta. Il mio potere è limitato, come quello di Burash. Non ho alcun potere al di là del continente di Lysse.
Il volto della giovane dèa era impassibile. – Qualsiasi tipo d'aiuto. Qualunque cosa.
– Noi Dèi Giovani non siamo onnipotenti. Siamo governati da principi che difficilmente riuscireste a comprendere. Le nostre leggi governano la nostra essenza, come il tempo scandisce le ere degli uomini – Si fermò e il giovane principe di Secca sospirò.
Calandryll aspettò con ansia la risposta.
– Posso dirti solo una cosa, anche se temo che non capirai completamente quello che dirò. Quanto vi occorre per sconfiggere Rhythamun lo avete già. È dentro di te.
– Non capisco – disse Calandryll. – Non puoi spiegarmelo in modo più chiaro e semplice?
– No, non posso – rispose. – Altrimenti potrebbe sconvolgere l'equilibrio dello scibile. Posso solo dirti che potete vincere.
Tentò di protestare, ma rimase muto a bocca aperta. Gli venne in mente quanto diceva Bracht sugli indovinelli di maghi, dèi o negromanti. Lei alzò una mano per azzittirlo e disse: – Credi fermamente nelle tue convinzioni e prosegui su questa strada. Non posso dire altro, ma arriverete tranquillamente a Lysse, anche se Tobias è sulle tue tracce – Il volto dell'affascinante donna si scurì improvvisamente ma proseguì, seppur combattuta. – Ti darò un dono: dammi la spada.
Non si era accorto di avere la spada al fianco ed era sicuro di non

averla presa quando si era alzato dal letto. Non si perse d'animo e gliela consegnò. Dera la raccolse e passò delicatamente due dita sulla parte affilata della lama, restituendola poi al giovane.
– Dovrete sicuramente affrontare stregonerie durante il vostro lungo viaggio e non potete sconfiggerle con una normale spada. Ora la tua lama è protetta dalla mia benedizione – Continuò a parlare con tono gentile fino alla fine, quando un raggio di sole, la interruppe. – Ora devi tornare a riposare è quasi giorno e domani ti aspetta un lungo viaggio.
Calandryll ridiscese la collina giungendo fino alla capanna. La giovane Dera si ritrasformò nell'anziana donna che aveva svegliato Calandryll alcune ore prima. Richiuse la porta dietro di sé e senza far rumore riprese a dormire. Calandryll si ridistese davanti al fuoco, sicuro che l'esperienza appena vissuta fosse stata solo un sogno, poiché gli stessi Bracht e Katya dormivano profondamente. Si unì a loro.
Si svegliò poche ore dopo; si sentiva riposato e ormai aveva sepolto nella memoria gli eventi vissuti poche ore prima. Stiracchiandosi si alzò e si diresse verso la sorgente per rinfrescarsi. Il mercenario lo raggiunse poco dopo, seguito a ruota dall'affascinante Katya. Dopo le abluzioni mattutine i tre si diressero verso la stalla per controllare lo stato di salute dei cavalli dopo la tempesta della notte precedente. Il forte temporale era cessato e nonostante il cielo fosse ancora grigio, un sole pallido traspariva dietro le nuvole, promettendo l'arrivo del bel tempo. L'erba era ricoperta di rugiada e gli uccelli cinguettavano felici presi dai loro frenetici voli, avvolgendo la collina in una moltitudine di suoni e colori.
– Credo proprio di essermi sbagliato – ammise Bracht. – Edra deve essere una strega dai buoni sentimenti.
Calandryll acconsentì con un gesto perentorio della testa. Il giovane credeva di aver vissuto qualcosa di speciale, ma non riusciva a

ricordare cosa. Bracht, Katya e Calandryll si allontanarono e si rimisero in viaggio, dopo aver salutato Edra e aver fatto un'abbondante colazione a base di formaggio e squisiti dolci. Mentre cavalcava, Calandryll si voltò, salutando con una mano la vecchia Edra e notò che la donna era illuminata da un raggio di luce. Sussultò all'improvviso ricordandosi quanto era avvenuto la notte precedente. Sentì Katya emettere un grido di stupore e fece lo stesso: entrambi avevano assunto la medesima espressione.
– Cosa è successo? – domandò Bracht. Il mercenario di Kern fissò i suoi amici e aggrottando la fronte continuò a parlare. – Dalle vostre facce sembrerebbe che abbiate visto un fantasma.
– Non un fantasma – rispose Calandryll, scuotendo il capo – ma una dèa.
– Credevo di aver sognato – mormorò Katya – mi ero dimenticata di quello che avevo vissuto, fino a quando non l'ho rivista sulla porta illuminata da quel raggio di sole.
– Io mi sono voltato – disse Bracht. – Ho visto solo una donna anziana salutarci.
– Non la dèa? Non Dera? – domandò Katya.
Il mercenario scosse il capo e confuso rispose alla sua amata.
– La dèa? No, ho visto solamente Edra – Bracht si voltò verso Calandryll e gli chiese: – Anche tu hai visto Dera?
– Sì. Solo per qualche istante. Proprio nel momento in cui la donna era illuminata dal sole. Credevo fosse un sogno, ma ora mi devo ricredere.
– Raccontami tutto – disse l'uomo di Kern.
La ragazza s'interruppe e arrossì. – Di cosa ti ha parlato? – chiese Bracht.
– Amore – rispose Katya con voce bassa. – L'amore che porto dentro è molto raro. E perciò devo farne tesoro – Calandryll fu sorpreso di vedere lo spadaccino arrossire. Si sistemò meglio sulla sella, per qualche istante guardò avanti, poi si strinse nelle spalle e

sogghignò.
– Sai che ti amo – mormorò il mercenario – non sono stato forse abbastanza esplicito?
– Sì – annuì Katya, sorridendo felice. – Il nostro amore adesso è benedetto e ora capisco che non devo preoccuparmi di quel che avverrà. Lasciare la mia gente non è poi così drammatico, anche perché li rivedrò presto.
Calandryll vide Bracht registrare l'uso dell'aggettivo nostro e illuminarsi in viso. Se fosse stato possibile li avrebbe lasciati soli, ma si limitò a rimanere qualche passo indietro.
– Bene. Sono contento di non vederti così afflitta come nei giorni precedenti – disse Bracht.
– La promessa è sempre valida, ma prima dobbiamo trovare l'Arcanum e portarlo al sicuro a Vanu per distruggerlo…
– Lo so e accetto – disse Bracht.
– Spero – continuò a parlare Katya – che non si protragga troppo a lungo.
Il mercenario rise e uno stormo di anatre si levò in volo. Appena i tre furono passati le anatre si riposarono sulle acque e si rimisero a starnazzare.
– C'è solo una cosa che mi preoccupa in tutta questa faccenda. Perché io non ho visto Dera? – disse Bracht dopo qualche minuto di cavalcata silenziosa.
Calandryll si mise a pensare e poi disse: – Forse sei l'unico tra noi che non nutre alcun dubbio. Quando fummo traditi da Rhythamun cominciai a esitare e ad essere sempre più titubante. Avvertivo la presenza di quel malefico mago ovunque. Io e Katya abbiamo sempre esitato, prima di fare qualsiasi scelta: tu mai!
– Forse – ribatté il mercenario di Kern.
– Sono certa che sia così – confermò Katya. – Sei l'unico che non ha mai chiesto nulla della missione e dei pericoli che avremmo affrontato.

Bracht annuì senza dire nulla e Calandryll scrutò l'espressione imperturbabile dell'uomo di Kern: scorse nei suoi occhi tracce d'incertezza.
– Alcuni pericoli vorrei non affrontarli mai più – mormorò, non volendo che le sue parole fossero udite. Calandryll le sentì lo stesso, trasportate dal vento, mentre Katya, qualche passo più avanti, non sentì nulla. Calandryll decise che sarebbe stato più opportuno non chiedere niente e si limitò a raggiungere i due amici. Tutti e tre cavalcarono in silenzio verso nord.
Il tempo peggiorò quando giunsero a Wessyl; il vento soffiava dal Mare Angusto trascinando dietro di se le nubi nere cariche di pioggia. La pioggia divenne sempre più fitta fino a trasformarsi in grandine, cadendo e rimbalzando sulla strada e sulle parti scoperte del loro corpo. Sulla terra, non più paludosa, crescevano alberi e arbusti formati in brughiera e spezzati qua e là. Massi grigi si ergevano vicino alle mura della città. Era un posto inquietante, reso ancor più inospitale dalle ombre del meriggio piovoso. Sorgeva su una collina affacciata sul golfo di Eryn, il cui porto sembrava una parte separata dalla città, ma collegata ad essa da un lungo viale lastricato. Diversi tipi d'imbarcazioni erano ancorate nel porto e si dondolavano mosse dal vento. Si trattava di pescherecci e caravelle, ma trovavano posto anche piccoli vascelli da guerra. I cantieri di Errhyn, notò Calandryll, dovevano aver lavorato molto ultimamente e ciò lo indusse a chiedersi di quanto Tobias lo precedesse. La cosa lo teneva in apprensione: un corteo come quello di suo fratello non viaggiava rapidamente. Il nuovo Domm e la sua promessa sposa sarebbero stati sicuramente festeggiati dai loro pari in tutte le città attraverso le quali passavano, ci sarebbero stati scambi di doni, sarebbero stati rinnovati trattati e nuovi accordi sarebbero stati raggiunti. Per quel che ne sapeva lui, Tobias poteva trovarsi proprio a Wessyl. Sicuramente la città era tappezzata di taglie con la sua effigie e, nonostante l'assicurazione da parte di

Dera che avrebbe attraversato Lysse senza problemi, si domandò se il suo camuffamento avrebbe funzionato.
Quando si avvicinarono alle porte della città, l'apprensione gli artigliò i visceri e si sentì grato per la pioggia e per le lunghe ombre che gli consentivano di mimetizzarsi ancor meglio, avvolto nel mantello e con il cappuccio calato sulla fronte per nascondere i lineamenti. La tensione diminuì un po' quando le guardie, che data la pioggia e il vento non avevano nessuna voglia di esaminarli da vicino, fecero loro cenno di passare limitandosi a lanciare un breve ammonimento sul fatto che stavano entrando in una città pacifica e ligia alla legge e che avrebbero fatto meglio a tenere sotto controllo i loro modi di uomini delle pianure fin tanto che si trovavano all'interno delle mura. L'agitazione però lo riprese quando vide un pilastro su cui era affissa tutta una serie di proclami, fra i quali faceva mostra di sé la sua taglia. Spinse avanti il cavallo, sentendosi nervoso, mentre avanzavano lungo i muri degli edifici fradici di pioggia che sembravano scrutarli sospettosi e le cui pareti di granito, reso lucido dalla pioggia, gli facevano venire in mente una prigione.
Espresse i suoi timori a Bracht, ma il mercenario si mise a ridere assicurandogli che nessuno avrebbe visto in lui nient'altro che un girovago di Kern, un mercenario sulla via del ritorno verso Cuan na'For. Calandryll, personalmente, si sentiva molto meno fiducioso: Bracht era ancora di buon umore per le parole di Katya. Tuttavia a quanto pareva lo spadaccino aveva ragione, infatti, trovarono alloggio in una taverna vicino alle mura, e nessuno prestò loro particolare attenzione.
– Comunque sia, preferisco non restare a lungo da queste parti – dichiarò mentre conducevano i cavalli nella stalla.
– Resteremo solo una notte e il tempo necessario per procurarci delle tende. A parte questo non abbiamo altri motivi per rimanere – promise Bracht.

Calandryll annuì, rilassandosi a quelle parole. – È così che ci si sente ad essere un fuorilegge? – mormorò in tono di autocommiserazione.
– Quando si è dentro le mura di una città sì – Bracht sogghignò. – Nel Cuan na'For è tutto più facile – aggiunse in tono pensoso.
Qualcosa nella sua voce indusse Katya, che stava strigliando il suo cavallo, a sollevare lo sguardo. – Un giorno o l'altro mi dovrai raccontare come mai sei diventato un fuorilegge – disse sorridendo.
Bracht annuì, ma la sua espressione rimase pensosa, come a nascondere un qualche intimo dubbio. – Un giorno o l'altro. Anche se credo che ben presto saremo nel Cuan na'For – rispose infine con un tono che a Calandryll parve forzatamente scherzoso.
– È questo che pensi? – chiese Katya interrompendosi di nuovo. – Adesso sei sicuro che non lo troveremo a Gannshold?
– A meno che non si trattenga là più a lungo per qualche ragione, penso di no – Bracht scrollò la testa. – È possibile che Tharn giaccia proprio laggiù? Penso di no: sono convinto che il Dio Pazzo, come tutti ci hanno detto, si trovi al di là dei confini del mondo e che Rhythamun non si attarderà lungo la strada ma filerà a tutta velocità verso la sua destinazione finale.
– Eppure, possiamo ancora raggiungerlo – sostenne Calandryll. – Se è convinto che siamo intrappolati a Tezin-dar, forse non sente nessun bisogno di affrettarsi.
Bracht si strinse nelle spalle. – Penso che quelli come Rhythamun non siamo affatto tipi pazienti, a prescindere da quanto tempo vivono. Dubito che si tratterrà a Gannshold più del necessario.
– Prima pensavi che forse saremo riusciti a raggiungerlo – disse Katya. – Come mai hai cambiato idea?
– Dera ha promesso a Calandryll un passaggio sicuro attraverso Lysse, ma a quanto pare non sapeva nulla su dove si trovava Rhythamun – rispose lentamente il mercenario. – Sicuramente, se si fosse trovato ancora a Gannshold, ne sarebbe stata al corrente e

glielo avrebbe detto. Temo che abbia proseguito, inoltrandosi nel Cuan na'For.
– Forse – ammise Katya con voce riluttante. – Eppure, potrebbe essere ancora là.
A quel punto Calandryll capì che la ragazza parlava più per speranza che per convinzione e intuì che le parole da lei pronunciate durante il viaggio avevano avuto un significato che lui non aveva compreso fino in fondo. Sentì che lei desiderava la fine della loro missione, non solo per tutte le ragioni che l'avevano condotta fino a lì dalla terra di Vanu, ma che ora aspirava, quasi altrettanto, a concretizzare le promesse che si era scambiata con Bracht. Calandryll non voleva, non poteva, dubitare che lei prendesse la loro impresa con assoluta serietà, ma ora ne agognava la conclusione con ancor più impazienza, spinta dall'amore per il mercenario. Capì che era duro per loro tenere i propri sentimenti sotto controllo in nome di un voto. Viaggiare per così tanto tempo fianco a fianco senza potere, per colpa di quel voto, abbandonarsi fisicamente al desiderio che provavano l'una per l'altro. L'onore, pensò, era una strana cosa, dura da conquistare, dura da mantenere e entrambi i suoi amici erano persone onorevoli. Ancora una volta si sentì un intruso fra di loro e si mise a strigliare energicamente il cavallo mentre Bracht rispondeva con dolcezza.
– Volesse Ahrd che fosse così. Eppure continuo a pensare che saremo costretti a spingerci più lontano – disse il mercenario.
– Fino ai Borrhun-maj e anche oltre? – disse Katya con voce piena di rassegnazione.
– Fino a dove sarà necessario – rispose Bracht.
Katya assentì col capo e la luce delle torce parve accendere scintille nei suoi capelli d'oro.
– Finiamo di sistemare i cavalli, poi rifocilliamoci e infiliamoci a letto. Non vedo l'ora di andarmene da questa lugubre città – disse Bracht con fermezza.

– Ben detto! Andiamocene il prima possibile – rispose Katya con un sorriso.
Dopo aver finito di strigliare gli animali, diedero loro da mangiare e poi raggiunsero la taverna.
Tutti i timori di Calandryll si rivelarono infondati; non attirarono più attenzione degli altri avventori e, come era diventata ormai loro abitudine, si trovarono un tavolo sul retro della sala comune, ordinando poi la cena e dei boccali di birra. La gente di Wessyl apparentemente, era poco comunicativa perché né l’oste né alcuno degli avventori tentò di avviare una conversazione con loro, come era avvenuto sempre quando viaggiavano nel sud. Al contrario vennero serviti praticamente in silenzio e alle poche domande che azzardarono ricevettero risposte smozzicate, come se la gente di Wessyl avesse l’abitudine di starsene per conto proprio e di rispondere ai quesiti degli stranieri con una cortesia tetra quanto taciturna. Su Daven Tyras non appresero nulla, il che per altro non li sorprese: per qualsiasi viaggiatore era molto più facile passare inosservato attraversando una città che non nei caravanserragli lungo la via. Quello che trovarono seccante fu la scoperta di essersi molto avvicinati a Tobias e al suo seguito e Calandryll si chiese se non avessero fatto meglio a evitare Eryn e a viaggiare lontano dalla strada fino a Gannshold nella speranza che suo fratello si trattenesse nei cantieri navali. Ora era molto più convinto di poter passare per uno di Kern in mezzo agli sconosciuti, ma se Tobias avesse posato lo sguardo su di lui… Di certo suo fratello lo avrebbe riconosciuto nonostante il travestimento. E lo stesso valeva per Nadama o per qualunque altro membro del seguito che avesse già conosciuto a Secca il giovane principe Calandryll den Karynth.
Riferì le sue riflessioni a Brach e a Katya, mentre mangiavano dell’ottimo pesce alla griglia ed essi convennero che la cosa migliore era abbandonare la strada nel punto in cui curvava intorno al golfo per poi entrare in Eryn, viaggiando invece attraverso la

campagna fino ai Gann Peaks.
– Gannshold però non possiamo evitarla – ricordò loro Katya. – Anche se Rhythamun se ne è già andato, comunque dobbiamo cercare di raccogliere tutte le notizie possibili.
– Dubito che un mercante di cavalli mezzosangue e il Domm di Secca abbiano amici comuni – disse Bracht rassicurante – e può darsi che tuo fratello sia già partito. Comunque, anche se fosse ancora là, dubito che saremmo invitati a cena.
– Però se mi vede per strada… – osservò Calandryll.
– Vedrà solo un mercenario di Kern infagottato nel suo mantello per difendersi dal freddo e non il suo fratello fuggitivo. Stai tranquillo, Calandryll – Bracht sogghignò.
– Nadama mi riconoscerebbe, credo – borbottò Calandryll in risposta.
– Pensi di averle lasciato un così grande ricordo, eh? – disse Bracht ridacchiando cinicamente. – Anche adesso che è legata a tuo fratello, pensi che porti il tuo bel faccino fissato per sempre nella memoria?
Calandryll sogghignò di rimando, lievemente imbarazzato: i suoi personali ricordi di Nadama erano resi vaghi e nebulosi dal tempo, perché lei avrebbe dovuto ricordarsi di lui così bene? Molto probabilmente, decise, Bracht aveva ragione e avrebbe potuto passare vicino a tutti quanti loro restando invisibile ai loro occhi quanto la mattina in cui era fuggito da Secca. Si strinse nelle spalle, accantonando i suoi dubbi e vuotò il boccale.
Poco dopo raggiunsero le proprie stanze: la locanda non era così popolare da avere stanzoni comuni, sicché ciascuno di loro aveva la propria camera. Quella di Calandryll era d’angolo e aveva due finestre che si affacciavano su Wessyl. Una, guardava verso i tetti aguzzi della città alta, l’altra, invece, verso l’imboccatura del golfo; per un po’ rimase appoggiato con i gomiti al davanzale di pietra, guardando fuori. La notte era scura, la luna era nascosta sotto uno

strato di nubi e il vento soffiava solitario attraverso le strade vuote. Qui e là baluginava una lanterna e riuscì ad individuare le due linee appaiate che corrispondevano alle strade che scendevano verso il porto. Il mare era un olio e da lontano gli giungeva il rimbombo della risacca sui moli e sul frangiflutti. Le navi ormeggiate erano indistinguibili, confuse nell'oscurità. Pensò ai vascelli dall'aria bellicosa che aveva visto prima e si chiese se in essi si celasse qualche disegno di suo fratello che andava ben al di là della semplice difesa delle rotte commerciali di Lysse. Le chiacchiere raccolte lungo la strada per Wessyl dicevano che Tobias voleva muovere guerra al Kandahar e che quelle navi, con i loro alti castelli di poppa riservati agli arcieri e alle balestre, non erano certo imbarcazioni da usare solo per fare la scorta al naviglio mercantile. Quel compito era sicuramente riservato alle veloci ed agili golette; evidentemente le galee erano invece state concepite per trasportare soldati, per attaccare città dal mare e per sbarcare truppe con le quali assaltare le difese sulla spiaggia.
Voleva dire che Tobias stava veramente pensando di scatenare una guerra? La ragione del suo viaggio era forse persuadere gli altri Domm a sostenere la sua causa? A Secca, la prima volta che Varent den Tarl era venuto in visita aveva caldeggiato quell'ipotesi, che Bylath aveva invece respinto, ma ora Bylath era morto ed era Tobias a regnare: forse stavano addensandosi davvero nubi guerra. Calandryll fu scosso da un brivido al pensiero che se era cosi, questo certamente dimostrava che già ora Tharn stava esercitando la sua influenza. Anche dormendo il Dio Pazzo riusciva a creare caos nel mondo.
E pensare che ad opporsi ai suoi catastrofici obbiettivi c'erano solo loro tre.
Era un pensiero sconcertante. Nonostante la dèa gli avesse assicurato che proprio lui aveva in sé i mezzi per sconfiggere Rhythamun, non capiva quali fossero e in una notte così lugubre gli

riusciva difficile ritrovare la fiducia che aveva invece provato quando Dera gli aveva fatto quell'enigmatica promessa. Era molto più semplice, mentre se ne stava lì a fissare la città col volto bagnato di pioggia, scivolare in uno stato di dubbio, di tetro sconforto. Ancora una volta ricostruì nella sua mente quella conversazione che gli sembrava sempre più un sogno e, con sua gradita sorpresa i dubbi incombenti si dissolsero, sostituiti da una strana fiducia, come se la dèa con le sue parole e i suoi gesti avesse infuso in lui una serenità che sfuggiva alla sua comprensione. Non avrebbe saputo definire esattamente le sue emozioni, eppure erano li: le percepiva ed esse erano di per sé un dono. Rassicurato, chiuse le persiane e se ne andò a letto. Si addormentò con facilità, abbandonandosi a un sonno profondo e senza sogni, disturbato solo dall'insistente bussare che lo svegliò. Spalancò gli occhi nell'oscurità, sbadigliando e allungando istintivamente una mano ad afferrare la spada appoggiata sul copriletto a fianco a lui. Con la sinistra stretta intorno al fodero e la destra sull'elsa, si diresse a piedi nudi, tremando, verso la porta. La camera era fredda e la nuda pietra del pavimento gli trasmetteva il suo gelo attraverso le piante dei piedi. A quanto sembrava i locandieri di Wessyl erano avari di riscaldamento quanto di parole. In tono addormentato chiese chi lo aveva svegliato e dal corridoio all'esterno sentì arrivare la voce di Bracht: fece scorrere il chiavistello.
– Avevamo detto che saremmo partiti presto – disse il mercenario con un sogghigno, oltrepassando Calandryll per andare a spalancare le persiane. – Vestiti e prendi la spada.
Il suo buon umore ricevette in risposta soltanto un grugnito, attraverso i denti serrati dell'infreddolito Calandryll. Il vigore del mercenario, decise il giovane, aveva anche i suoi lati negativi. Cionondimeno gettò la spada sul letto e si diresse verso il lavabo scoprendo, senza meravigliarsi molto, che sull'acqua si era formato uno strato di ghiaccio. Rimase senza fiato quando si bagnò la faccia

e il petto e si asciugò in gran fretta, infilandosi poi nei vestiti.
Dalla finestra vide una nebbia lattiginosa che avvolgeva la città, la quale sembrava sotto uno strato di cristalli di ghiaccio. La foschia sembrava soffocare i pochi rumori udibili a quell'ora del mattino. Il porto era perso nelle brume; in effetti non era possibile spingere lo sguardo al di là degli edifici più vicini. La città gli ricordava Vishat'yi e per un attimo, mentre si allacciava la tunica e si cingeva la spada, si chiese come stesse Menelian.
– Bene, ora pensiamo alla colazione e a procurarci delle tende, poi partiremo – disse Bracht allegramente. – Forza. Katya ci raggiungerà a tavola.
Calandryll si gettò il mantello sulle spalle, grato per quanto era caldo e raccolse le sacche da sella, seguendo poi il mercenario fuori dalla stanza e giù per una rampa di gradini di pietra, fino alla sala comune.
Il locale era poco più caldo del piano superiore e una sguattera dagli occhi assonnati, con le guance sporche di fuliggine, infagottata in un abito che sembrava un sacco, stava gettando nuova legna sul fuoco. Sbadigliando ostentatamente, l'oste apparve dalla cucina e sembrò sorpreso di vedere degli ospiti in piedi così presto. Grattandosi la testa li avvisò in tono scorbutico che il personale di cucina si era appena svegliato e che quindi non poteva offrir loro altro che porridge e pane raffermo non avendo ancora acceso il forno.
– Allora, dovremo accontentarci – disse Bracht, senza lasciare che i modi bruschi dell'oste intaccassero il suo buon umore. – Ci serve anche un'informazione: dove possiamo acquistare delle tende?
– Nel quartiere dei fabbricanti di vele.
L'oste sbuffò e si girò per andarsene, ma Bracht lo bloccò sollevando una mano. – E da che parte sarebbe? Forse non lo avete notato ma siamo degli stranieri.
L'uomo indirizzò verso il mercenario uno sguardo truce e cominciò

a borbottare qualcosa a proposito dei mercenari, ma pensò bene di soprassedere quando Bracht con aria casuale sfiorò l'elsa del suo pugnale, pur senza mai smettere di sorridere. L'uomo diede loro le necessarie spiegazioni e poi si allontanò con un'occhiata torva quando fu congedato con un cenno della mano.
– Gente poco amichevole – mormorò Bracht.
– Già.
Calandryll non aveva una gran voglia di chiacchierare, ma quando Katya li raggiunse poco dopo, lei e Bracht furono più che sufficienti a cancellare il silenzio. Li salutò con un sorriso e si gettò avidamente sul porridge non appena venne posato sul loro tavolo, parlando allegramente dell'imminente partenza. In breve tempo Calandryll si scrollò di dosso la sonnolenza e la vitalità degli amici gli risollevò lo spirito. In effetti era assai confortante pensare che di lì a poco si sarebbero lasciati dietro le spalle quella città grigia e lugubre.
Quando si furono riempiti lo stomaco, pagarono il conto con le monete di Rhythamun e fecero uscire i cavalli dalla stalla. Una densa nebbia avvolgeva ancora la città alta, ma mentre scendevano per la lunga strada che conduceva al lungomare, cominciò a soffiare una brezza, che spirava dal Mare Angusto, che disperse la foschia, riducendola in densi brandelli che si allungavano come tentacoli attraverso le vie. Trovarono il quartiere dei fabbricanti di vele e trattarono l'acquisto di tre piccole tende di tela spessa con un robusto fondo, che legarono ripiegate dietro la sella. Poi, non avendo più nessuna ragione di rimanere a Wessyl, risalirono la via e raggiunsero la stessa porta attraverso la quale erano entrati il giorno prima. Nessuno di loro si guardò indietro mentre si allontanavano verso nord al piccolo galoppo, attraverso la nebbia.
La pianura rimase avvolta nella nebbia per tutto il giorno, rallentandoli, tanto che decisero di passare la notte nel caravanserraglio in cui si erano imbattuti poco prima del tramonto.

Furono accolti più cordialmente che in città e l'oste si dimostrò abbastanza loquace. Proprio da lui appresero che un uomo che corrispondeva alla loro descrizione di Daven Tyras era passato di lì poco tempo prima e anche che Tobias e il suo seguito li precedevano di poco. Lasciarono la locanda all'alba; durante la notte la nebbia si era dissipata e la giornata si presentava fredda e limpida. Il cielo era di un pallido azzurro, salvo che nel punto in cui il sole irradiava un alone dorato nella volta celeste. Avanzarono più velocemente del giorno prima, passarono la notte in tenda e il giorno successivo si avvicinarono sensibilmente a Eryn.
La strada piegava verso nord-ovest, seguendo la linea di costa intorno al grande golfo fino a raggiungere le porte di quella città marittima. Da lì poi proseguiva dritta verso Gannshold e Calandryll, facendo appello ai suoi ricordi dei libri e delle mappe studiate tempo addietro a Secca, calcolò che avrebbero dovuto rincontrare la strada ad alcune miglia di distanza nell'entroterra. Della campagna che si accingeva ad attraversare sapeva poco, salvo che si trattava di una brughiera sassosa che si arrampicava fino ai Gann Peaks: una regione spopolata e solitaria, cosparsa qua e là da ciuffi di fiori selvatici e frequentata solo da cacciatori. Trovare ospitalità sarebbe stato duro.
– Probabilmente ci metteremo lo stesso tempo che seguendo la strada – dichiarò Bracht, mentre si allontanavano dalla via lastricata, inoltrandosi lungo una striscia di erba incolta, in mezzo alla quale spuntava dell'erica stentata. – Inoltre è molto improbabile che ci imbattiamo in tuo fratello da queste parti.
Calandryll ne convenne, mentre cercava di mettere il suo sauro al passo con lo stallone del mercenario.
Galopparono lungo la distesa erbosa, lasciando dietro di sé una scia di zolle sollevate dagli zoccoli dei cavalli. La pianura si apriva davanti a loro in un alternarsi di colori che andava dal verde intenso al blu dell'erica, all'oro delle ginestre, all'argento dei

torrentelli che si snodavano attraverso l'erba e il muschio. I chiurli cantavano la loro canzone e i beccaccini cinguettavano; pavoncelle e pettirossi si disperdevano al loro passaggio e sopra la loro testa poiane e falchi pellegrini volavano in ampi cerchi. Era bello cavalcare attraverso una pianura così selvaggia e Calandryll si abbandonò al puro piacere della corsa.
Quando tutti e tre i cavalli ne ebbero abbastanza di galoppare, rallentarono fino a un piccolo trotto. Quando il sole giunse allo zenith si fermarono per riposare un poco e per mangiare qualcosa prima di riprendere il cammino fino al tramonto. La sera si accamparono al riparo di una collinetta che interrompeva l'assalto del vento gelido. Un torrente scorreva alla base dell'altura e prima che la notte cadesse del tutto avevano già acceso un bel fuoco scoppiettante. I cavalli passeggiavano lì intorno brucando felici l'erba grassa. Bracht prese alcune trappole dalle sacche da sella e le sistemò sul lato opposto della collina, promettendo che il giorno dopo avrebbero mangiato lepre o coniglio selvatico e Calandryll pensò che in fondo avrebbe potuto vivere felicemente in quel modo per sempre. Ormai le comodità che aveva dato per scontate nel palazzo di suo padre gli sembravano quasi un sogno. Ridacchiò fra sé mentre si stirava, sdraiato nella sua tenda e stette ad ascoltare il suono del vento, chiedendosi dove avrebbe dormito Tobias quella notte e cosa avrebbe pensato di lui suo fratello se lo avesse potuto vedere in quel momento.
Probabilmente che costituiva una minaccia, decise, perché ora si sentiva in grado di sconfiggere Tobias in un onesto combattimento. Non poteva fare a meno di pensare a ciò che aveva detto Bracht e cioè che probabilmente, un giorno o l'altro, ci sarebbe stato un regolamento di conti fra lui e Tobias. Era possibile, rifletté mentre il sonno gli faceva chiudere le palpebre, ma in qualche altro momento, una volta sistemate le altre questioni di ben maggiore importanza. A meno che non diventasse un pericoloso ostacolo alla

loro missione, Tobias sembrava di poca importanza al momento, un problema da affrontare solo se necessario e se no da accantonare. Le sue personali ambizioni sembravano trascurabili davanti alla minaccia che incombeva sul mondo intero e nemmeno sapere che aveva commissionato l'assassinio del loro stesso padre riusciva a stimolare in Calandryll una reazione feroce. Si domandò se quel delitto non avrebbe dovuto suscitare in lui emozioni più forti, ma non c'era niente da fare: era come se Bylath in quel giorno lontano in cui aveva colpito il suo figlio più giovane dimostrandogli tanto esplicitamente il proprio disprezzo, avesse reciso ogni legame fra loro, condannandosi al proprio destino. Forse un giorno avrebbe gettato quel crimine in faccia a Tobias, chiedendogli di discolparsi, ma per ora era occupato in questioni più gravi, sicché accantonò una volta per tutte quei pensieri. Più passavano i giorni, si disse avvolgendosi nel mantello per riscaldarsi, più assomigliava al pragmatico mercenario che era diventato suo amico un anno prima. Sembrava fosse passato più tempo, come se avesse conosciuto Bracht da tutta una vita. Con quel pensiero in mente si addormentò.
Al mattino Bracht mantenne la sua promessa e fecero colazione con due grasse lepri, prima di riprendere il viaggio attraverso quella landa deserta in direzione di Gannshold. Né pioggia né nebbia si mostrarono ad intralciare il loro cammino e avanzarono nella brughiera rapidamente; il suolo cominciò ad essere stabilmente in salita, man mano che si avvicinavano alle montagne e ora l'erica e le ginestre si mescolavano a cespugli di ginepri spinosi piegati dal vento e fiori del cotone. Non incontrarono nessuno salvo una lontana figura che li osservò da in cima a una cresta, come se fosse insospettita dalla vista di viaggiatori. In altri due giorni raggiunsero nuovamente la strada. Era mattino tardi e il sole, quasi a mezzogiorno, brillava in un cielo grigiastro, striato da lunghi cirri a forma di criniera, che correvano sospinti dal vento del nord. Trottarono a passo regolare, pensando che ben presto avrebbero

dovuto fermarsi per mangiare e far riposare gli animali. Gannshold ormai era solo a pochi giorni di distanza. Bracht, che era un po' più avanti di loro, superò una piccola altura e subito mise lo stallone al passo, sollevando una mano in segno di avvertimento. Calandryll e Katya tirarono le redini e raggiunsero il mercenario che, con un cenno del capo, indicò loro ciò che lo aveva indotto a rallentare.
La strada davanti a loro scendeva inoltrandosi diritta in una stretta valle al cui centro scorreva un fiume le cui rive erano collegate da un ponticello. Dall'una e dall'altra parte del ponte si dipanava una processione di carri e carrozze colorate, le cui pariglie erano impastoiate a una lunga fila di picchetti e stavano brucando tranquillamente, mentre sulla riva accanto all'acqua, alcuni servi si muovevano indaffarati intorno a un padiglione a strisce verdi e nere, sotto lo sguardo divertito di donne in lussuosi abiti da viaggio e uomini in armatura leggera.
Dai carri e da una serie di aste piantate intorno al padiglione fluttuavano orifiamma degli stessi colori, verde e nero: quelli di Secca.
Calandryll sussultò e scrutò la gente, riconoscendo le varie insegne che decoravano le armature argentee e gli elmi dei soldati, così come la livrea dei servitori. A voce bassa, come se temesse di essere sentito, disse: – Tobias.
Bracht annuì. – Non possiamo andare da nessun' altra parte se non avanti.
– Non possiamo aggirarli?
Calandryll puntò lo sguardo verso l'interno dicendosi che forse potevano lasciare di nuovo la strada in quel punto e guadare il fiume più a nord. Nel momento stesso in cui diceva quelle parole, capì però che una deviazione così evidentemente deliberata non avrebbe potuto non sollevare sospetti.
Katya confermò i suoi pensieri indicando con un gesto gli arcieri piazzati lungo il perimetro dell'accampamento che stavano già

incoccando le frecce mentre fissavano i tre nuovi arrivati. – Ci hanno visti – osservò freddamente. – Se cerchiamo di evitarli quasi certamente cercheranno di scoprire il perché.
– Già. E cercherebbero di catturarci, prendendoci per gli esploratori di qualche banda di briganti – aggiunse Bracht, spostando lo sguardo sui lancieri in cotta di maglia schierati subito alle spalle degli arcieri.
Quando un sergente gridò qualcosa, puntando il dito verso di loro, Calandryll masticò un'imprecazione. Le parole del militare attirarono una figura familiare, che si staccò dal gruppo intorno alla tenda e avanzò a grandi passi con aria arrogante fino alla fila delle guardie.
I raggi del sole si riflettevano sull'armatura lucida. L'uomo si portò una mano alla fronte per proteggere gli occhi, mentre scrutava in direzione dell'altura. Era a testa scoperta e il vento scompigliava una massa leonina di capelli castano rossicci. Nonostante la distanza, che era sufficiente a rendere indistinguibili i lineamenti, Calandryll seppe con certezza di stare guardando suo fratello. Con dita gelide l'ansia gli artigliò la spina dorsale. Era certo che da un momento all'altro Tobias lo avrebbe riconosciuto e avrebbe spedito i lancieri della Guardia di Palazzo all'attacco. Senza dubbio di lì a poco gli archi si sarebbero tesi e una pioggia di frecce si sarebbe abbattuta su di lui. Si leccò le labbra, che erano diventate secche, mentre Tobias si girava a parlare con quelli che gli erano più vicini e vide una donna con i capelli biondi legati da un nastro avanzare al suo fianco. Suo fratello le mise un braccio intorno alle spalle, dicendo qualcosa che le fece sbocciare un sorriso sulle labbra, mentre l'insieme dei cortigiani scoppiava in una allegra risata. Calandryll riconobbe Nadama e in qualche angolo del suo cervello non assorbito dalla preoccupazione, realizzò che era ancora molto attraente. Inconsciamente si compiacque del fatto che la sua vista non gli trasmettesse alcun senso di perdita, ma forse era solo

perché la paura di essere riconosciuto era più forte di tutto.
– È meglio che proseguiamo – decise Bracht.
– Senza dubbio mi riconoscerà – obiettò Calandryll.
Il mercenario lo squadrò dalla testa ai piedi. – Credi che il Domm di Secca presterà molta attenzione a un mercenario vagabondo? – Scrollò la testa, rispondendo alla sua stessa domanda. – Avanti. Ormai ci hanno visto e cercare di evitarli servirebbe solo a farci dare la caccia. Se le cose dovessero precipitare, cavalcheremo attraverso l'accampamento.
Con aria fiduciosa spronò lo stallone al trotto, non lasciando a Calandryll altra alternativa se non quella di seguirlo giù per l'altura e verso il ponte. Verso suo fratello che lo voleva vedere morto.
Come un uomo in procinto di affogare, che si aggrappa anche a un filo d'erba, così Calandryll si consolò ripensando alla promessa di Dera. Il cuore tuttavia gli martellava nel petto man mano che si avvicinavano alla folla che li osservava. Si sentì venire la pelle d'oca osservando gli archi tesi a metà e pensando che sarebbe bastata una parola di Tobias per farlo disarcionare pieno di frecce come un puntaspilli. Il suo cavallo era stanco per la cavalcata del mattino, mentre i destrieri della Guardia di Palazzo erano freschi e riposati.
– Tu sei Calan, un guerriero del Cuan na'For. Pensa soltanto a questo – bisbigliò Bracht senza quasi muovere le labbra.
Calandryll si sentiva la bocca troppo secca per azzardare una risposta. Silenziosamente maledì l'arroganza di suo fratello, la cui carovana aveva lasciato libero solo uno strettissimo tratto di strada: i veicoli infatti ne occupavano così tanta da impedirgli di mimetizzarsi in mezzo ai suoi due compagni e da obbligarli a procedere in fila indiana per costeggiare la carovana. Quello era tipico di Tobias, rifletté Calandryll: comportarsi sempre e comunque da padrone. La rabbia cominciò a mescolarsi alla sua trepidazione.

– Molto bene, mantieni quell’espressione orgogliosa – mormorò Bracht.
Davanti a loro gli arcieri si riunirono in un gruppetto guardingo. Dalla riva giunse il richiamo dei servitori che annunciavano che il pranzo di mezzogiorno era pronto.
Se passo vicino ai lancieri della Guardia di Palazzo rifletté Calandryll, se Tobias o Nadama mi guardano con attenzione, mi riconosceranno sicuramente.
Serrò i denti mentre il cuore continuava a martellargli selvaggiamente nel petto, a un ritmo apparentemente più veloce di quello degli zoccoli del suo cavallo che rimbombavano sul lastricato della strada. Fece del suo meglio per tenere lo sguardo fisso davanti a sé e per interpretare la sua parte, ma i suoi occhi venivano attratti irresistibilmente dalla varie persone che incrociava e sembrava che una sorta di magnete psichico lo spingesse a guardare verso Tobias. Suo fratello era invecchiato, notò. II suo bel viso aveva un’espressione più dura e la bocca patrizia era segnata da piccole rughe, mentre negli occhi c’era qualcosa di più dell’arroganza che ben ricordava: qualcosa di freddo e implacabile.
Erano all’altezza degli arcieri ormai e Bracht rallentò nuovamente, cercando di controllare il grosso stallone che sbuffava e scalpitava avvertendo la tensione del suo cavaliere. Anche il cavallo grigio di Katya fu contagiato dal nervosismo e dette segni di agitazione: Calandryll tenne strette con entrambe le mani le redini del suo sauro, mentre il castrato picchiava gli zoccoli sul terreno. Il sergente che per primo aveva avvisato del loro arrivo fece un passo avanti, con una mano distrattamente appoggiata all’elsa della spada. Alle sue spalle i suoi uomini erano all’erta. Un po’ defilato, fissò attentamente i tre cavalieri. Per un attimo i suoi occhi incrociarono quelli di Calandryll e il giovane pensò che fosse venuto il suo tempo; che di lì a poco sarebbe stato dato l’ordine di attaccarli e lui sarebbe morto lì, su quel tratto di strada solitaria senza aver portato

a termine la sua missione, lasciando via libera a Rhythamun. Poi lo sguardo aggrottato di Tobias passò oltre lui e il Domm si chinò su Nadama per parlarle all'orecchio. Lei rise di nuovo e i denti si affacciarono smaglianti fra il rosso delle labbra. Calandryll fu certo che stesse facendo un commento proprio su di lui: si irrigidì e decise che anche se un solo arco fosse stato puntato nella sua direzione, avrebbe sguainato la spada e spronato il cavallo.
Al contrario Tobias si voltò e si allontanò con Nadama verso il padiglione: tre nomadi di Kern non potevano che suscitare un interesse molto transitorio nel Domm di Secca.
– Attento che non ti morda. Gli uomini armati lo rendono nervoso.
Bracht rivolse al sergente un sorriso cordiale, allungando le redini giusto quel tanto da consentire allo stallone di girare la testa e mostrare i denti al soldato. L'uomo si scostò da davanti a lui, osservando il mercenario e i suoi compagni con il blando sospetto tipico di tutti i soldati professionisti.
– Hai un bel animale – Osservò con apprezzamento il cavallo nero, spostando poi lo sguardo su quello grigio e sul sauro. – Tutti e tre ne avete.
– Già, ci teniamo molto ai nostri cavalli nel Cuan na'For – convenne Bracht.
Il sergente annuì e fece cenno ai suoi uomini di sgombrare la strada. Calandryll gli passò davanti, certo che da un momento all'altro qualcuno lo avrebbe riconosciuto. Si sentì prudere la nuca quando girò la schiena agli arcieri. Vide Tobias e Nadama sparire nel padiglione. Poi si ritrovò oltre l'ultimo degli arcieri e cominciò ad avanzare lungo il ponte, spingendo il sauro al piccolo trotto, mentre davanti a lui Bracht aumentava la velocità. Era immerso in un bagno di sudore freddo.
Katya si spinse al suo fianco, mentre attraversavano la vallata e gli sorrise. – Puoi ricominciare a respirare – disse.
Non si rese conto di aver trattenuto il fiato fino a quando non lo

esalò, poi fu scosso da un brivido e respirò profondamente, succhiando aria nei polmoni mentre la strada ricominciava a salire, inerpicandosi lungo un declivio e poi fino a una cresta che nascose alla vista il padiglione, la massa di carri e tutti quelli che avrebbero potuto riconoscerlo. Scosse la testa non sentendosela ancora di parlare, confuso da tutte le emozioni che lo avevano attraversato. Aveva avuto paura e questo era pronto ad ammetterlo, ma la paura non gli era più sconosciuta e aveva imparato a controllarla; sapeva però di aver provato qualcosa di più del semplice timore. Forse era dipeso dal fatto che la presenza e la vista di suo fratello, la consapevolezza che se Tobias lo avesse riconosciuto non avrebbe esitato a farlo giustiziare, lo avevano obbligato a prendere atto in maniera fisica e immediata, non solo astrattamente, di non avere più né una casa né una famiglia. Forse era dipeso dal fatto di avere visto Tobias e Nadama insieme, di aver dovuto ricordare che la donna da lui un tempo amata aveva scelto suo fratello. Era stato abbastanza facile accettare tutto ciò attraverso il filtro del tempo e della distanza, ma vederlo e saperlo aveva voluto dire sperimentare tutta la concretezza della sua condizione. Scrollò di nuovo la testa, rendendosi improvvisamente conto di avere gli occhi umidi e si asciugò le guance con il dorso di una mano. Senza una parola, Katya gli sfiorò una spalla e Calandryll abbozzò un sorriso grato per quel silenzioso gesto di simpatia.
– Ti ho camuffato proprio bene: hanno visto solo un guerriero del Cuan na'For – disse Bracht con un sorriso compiaciuto, facendo loro cenno di accelerare il passo.
– Forse è stata Dera ad accecarli – mormorò Calandryll, che ora si sentiva colpevole per aver dubitato della promessa della dèa. Spronò il sauro al galoppo e si abbandonò alla corsa, mentre cercava di non farsi lasciare indietro dallo stallone del mercenario, che aveva una falcata più ampia. Sperò che il vento spazzasse via la confusione che aveva in testa.

Continuarono a cavalcare fino a quando i cavalli diedero i primi segni di stanchezza, poi fecero una sosta per mangiare, tranquilli ora che Tobias e il seguito erano molte miglia dietro di loro. A giudicare dalle dimensioni della carovana di Secca e dal modo in cui procedeva era evidente che sarebbero arrivati a Gannshold molto prima che in città venisse affissa la taglia con l'effige di Calandryll e quel pensiero li faceva sentire tutti più sollevati. Quando la notte scese sulla brughiera e si accamparono il giovane si era ormai ripreso e aveva ritrovato la propria calma, relegando sia sua fratello che la donna che aveva creduto di amare nell'angolo più remoto della sua memoria.
Il giorno seguente i Gann Peaks si profilarono scuri sulla linea dell'orizzonte e dopo un altro giorno di viaggio la brughiera fu sostituita da una serie di collinette coperte da una folta pineta e da boschi di larici che creavano un variopinto arazzo di varie tonalità di verde, carico di tutta la promessa dell'imminente primavera. La strada saliva con regolarità attraverso i boschi, diventando sempre più ripida man mano che ci si avvicinava alle montagne e procedendo attraverso forre profonde dalle pareti di granito grigio e bluastro e lungo ponti ad arco che si protendevano su fiumi bianchi di spuma. Talora la strada serpeggiava attraverso terrazze su per dirupi, sui quali i pini crescevano stentatamente, ma altre volte si snodava lungo valli in fiore. Durante il giorno gli uccelli rapaci volavano nel cielo sopra di loro e di notte udivano il richiamo dei gufi. Il terzo giorno arrivarono finalmente a Gannshold.

11

Kesham-vaj stava ancora fumando, il cielo striato di rosso dai fuochi che continuavano a bruciare: la notte odorava di mandorle e di corpi in putrefazione. All'interno del grande padiglione del Tiranno una serie di turiboli spandevano nell'aria il profumo dolciastro dell'incenso. Xenomenus, che era uno schizzinoso, si teneva davanti al volto un fazzoletto profumato mentre ascoltava con un sorriso raggiante i rapporti dei suoi capitani, che gli annunciavano una grande vittoria.

Le forze ribelli si erano ritirate in rotta dall'altopiano, fuggendo come un branco di ratti che pensano solo ad abbandonare la nave che affonda. Si erano dirette a est, nel Fayne, probabilmente con la speranza di riuscire a raggrupparsi nella rocca di Sathoman ek'Hennem e di stabilire là una linea di resistenza fra le armate del Tiranno e le città costiere che erano ancora in mano ribelle. Erano inseguite dalla cavalleria e dagli arcieri a cavallo e il Signore del Fayne era ancora vivo, agitava ancora la bandiera della ribellione, ma quel giorno la vittoria era andata a Xenomenus e ben presto anche Mhazomul e Mherut-yi, sottoposte a un blocco navale, sarebbero cadute. Si trattava solo di insistere, di tagliare le linee di rifornimento per isolare del tutto gli insediamenti sulla costa e affamare i difensori. Non era certo un'impresa che si potesse concludere in una notte; molto probabilmente, anzi, non sarebbe stato possibile condurla a termine prima dell'anno nuovo, nonostante la magia che Xenomenus aveva al proprio servizio. I

capitani gettarono di sbieco uno sguardo tetro verso i maghi, avvolti in tuniche nere, che stavano alle spalle del Tiranno. Certo, era un inizio: un glorioso inizio, con davanti tutta l'estate per marciare e combattere. Dopo, inevitabilmente, l'inverno avrebbe rallentato la loro avanzata, ma non appena fosse venuta la primavera del nuovo anno o al massimo con l'estate, l'intero Kandahar si sarebbe nuovamente inginocchiato ai piedi del suo legittimo sovrano e la testa di Sathoman ek'Hennem avrebbe decorato le mura di Nhur-Jabal.
– Potete andare. Siete stati molto bravi – Xenomenus si premette il fazzoletto contro le narici. In nome di Burash! Quei soldati puzzavano di sudore, di sangue, d'acciaio… E di armature di pelle di drago, indossate per troppo tempo! Il sorriso tuttavia gli rimase stampato sulle labbra, perché quella era, davvero, una grande vittoria, una dimostrazione del fatto che aveva preso le giuste decisioni. – Voglio che tutte le truppe festeggino. Fate in modo che sia mandato loro del vino.
– E la guerra? – chiesero i suoi comandanti. – Quando riprendiamo la marcia?
– Vi farò conoscere le mie decisioni – promise Xenomenus. – Domani mattina farò i nuovi piani. Per ora, voglio rilassarmi.
Con un gesto languido congedò gli ufficiali, che lasciarono il padiglione senza particolari proteste. Per la maggior parte erano puri e semplici soldati, che confidavano più nell'acciaio che negli incantesimi e quel che avevano visto durante la presa della città aveva evocato in loro ricordi della Guerra degli Stregoni, della quale invece avevano cercato di scordarsi il più in fretta possibile. Nessuno tuttavia aveva osato criticare l'aiuto ricevuto, perché Kesham-vaj era stata difesa con i denti e forse senza l'intervento della magia non sarebbe mai caduta.
Quando i suoi capitani se ne furono andati, Xenomenus fece cenno ai maghi di avvicinarsi e Anomius fu quello che gli si accostò

maggiormente.
– Non ho forse avuto ragione? – chiese il Tiranno, aspettandosi solo approvazione. – So che alcuni di voi avrebbero preferito lasciare quest'uomo a marcire nelle segrete. Vedete, invece? Non ci ha forse consegnato Kesham-vaj? Non ci ha consentito il nostro primo trionfo?
Anomius si crogiolò e accennò un inchino, sorridendo raggiante. – In effetti, mio Signore Xenomenus, è così. La vostra decisione è stata molto saggia – disse Lykander.
Inclinò il capo, congiungendo le mani all'altezza del ventre pingue e godette a sua volta dell'espressione di approvazione riservatagli dal Tiranno, senza notare lo sguardo di disprezzo scoccato nella sua direzione da Anomius.
– Già – disse Xenomenus con aria compiaciuta. – Ho avuto ragione e ora Kesham-vaj è di nuovo in mano mia e Sathoman ek'Hennem è in ritirata – Il suo viso languido assunse un'espressione che lui credeva di fermezza. – Tuttavia la guerra non è ancora finita. Abbiamo ancora molto da fare. E le notizie che giungono da Lysse mi turbano.
– Credo che non ci siano veri motivi di preoccuparsi – disse Lykander. – È una terra povera di maghi e i pochi che ci sono non sono all'altezza di scontrarsi con noi.
– Può darsi, ammise Xenomenus. – Tuttavia le mie spie riferiscono che stanno allestendo una flotta. Ci sono navi da guerra già all'ancora al largo di Eryn e di Wessyl. Se Lysse decidesse d'intromettersi…
S'interruppe, agitando il fazzoletto. – Non hanno abbastanza tempo a disposizione, mio Tiranno – disse Lykander. – Prima che quella flotta sia pronta a salpare noi riavremo il controllo delle città della costa e comunque la nostra flotta è più numerosa, perfino ora.
Xenomenus fece una smorfia. – Vorrei tanto che fosse ancora Bylath a regnare a Secca – mormorò. – Questo suo figlio… Questo

Tobias, possa Burash fargli marcire gli occhi, temo che abbia l’ambizione di dominare sul Mare Angusto. È un cucciolo prepotente e non mi meraviglierei se avesse intenzione di diventare il Tiranno di tutta Lysse.
– Sicuramente no, mio Signore – mormorò Caranthus in tono tranquillo, con un sorriso volutamente disteso. – Se avesse quest’obbiettivo dovrebbe conquistare tutte le altre città di Lysse, che sono note per il loro spirito d’indipendenza. Se mirasse davvero a questo… Diamine, dovrebbe scatenare una guerra in tutta Lysse prima di poter pensare ad assalire il Kandahar.
– Questo è vero – ammise Xenomenus. – Ma cosa accadrebbe se riuscisse a persuadere i Domm di Lysse a offrire un’alleanza a ek’Hennem? Che faremmo allora, eh?
– Deve ancora finire di costruire la flotta e poi convincere gli altri Domm ad appoggiarlo. Sempre che questo sia davvero il suo piano.
– Prima che lui possa sperare di riuscire a fare tutto questo, avremo ottenuto la nostra vittoria sui ribelli – insistette Lykander.
– Tu cosa ne dici? – chiese il Tiranno rivolgendosi ad Anomius.
– Che sarà così. Hai la mia parola – disse l’omuncolo assentendo con il capo; il cranio calvo rifletté la luce delle torce.
Xenomenus immerse nuovamente il naso nel fazzoletto: per quanto fosse utile, Anomius continuava a sprigionare un odore insopportabile, come se qualcosa stesse marcendo nella sua bocca o se una putrefazione interna gli corrompesse le carni, diffondendo intorno un’orrida puzza quando si muoveva. In realtà, se non si fosse dimostrato tanto abile e non si fosse atteso da lui successi ancora più grandi, Xenomenus avrebbe dato ordine ai suoi maghi di far ricorso ai loro incantesimi e di distruggere Anomius. Gli risultava difficile continuare a sorridere stando così vicino allo stregone e quindi si spinse indietro, contro lo schienale della poltrona.

– Ti credo – mormorò.
– Sarà così – ribadì Anomius, ostentando un'assoluta fiducia. – Vedrai Sathoman scacciato da tutte le tue città, braccato fino alla Rocca del Fayne. E poi raderemo al suolo anche quella fortezza. Te lo prometto.
Si produsse in un elaborato inchino, il cui effetto fu in parte rovinato dal filo di muco che gli colò dal naso a patata, andando a mescolarsi alle altre macchie che decoravano la parte anteriore della sua tunica. Xenomenus preferì non chiedersi di cosa potessero essere macchie e patacche; in effetti, preferiva evitare Anomius del tutto. Se quell'ometto disgustoso non gli fosse stato così indispensabile… Scacciò quel pensiero, non fidandosi del tutto del fatto che il negromante non potesse leggergli la mente.
– Mi ricorderò della tua promessa – disse. Poi addolcì il tono della voce. – Mi chiedo però se non si potrebbe fare qualcosa a proposito di questo Tobias den Karynth.
– Si potrebbe ucciderlo – disse Anomius, con l'espressione di un cane da combattimento che avesse appena fiutato del sangue. – Ci sarebbe il modo, mio Signore, se solo me ne fosse data la possibilità.
Sollevò le braccia e le ampie maniche della tunica scivolarono indietro, lasciando scoperte le manette che gli serravano i polsi. Fu un gesto assai esplicito. Alle sue spalle, Cenobar e Rassuman fissarono il Tiranno, mettendolo in guardia con lo sguardo; Andrycus scosse il capo con fermezza.
Il sorriso impallidì sulle labbra di Xenomenus mentre anch'egli scuoteva la testa, pur dando una risposta deliberatamente ambigua.
– Non è ancora tempo, credo – disse. – Non voglio che il Kandahar sia accusato di interferenze negli affari interni di Lysse… Non ancora, perlomeno.
Anomius si strinse nelle spalle e lasciò che le maniche gli riscendessero sugli avambracci, nascondendo le magiche manette.

Questo pagliaccio si sta indebolendo, pensò. *Comincia ad avere sempre più bisogno di me e prima o poi darà ordine che io sia liberato. In quel momento insegnerò ai suoi stregoni cos'è la vera magia. Per ora, comunque, posso accontentarmi: Cennaire è a Lysse e questo buffone comincia a fidarsi di me. Ho tutto il tempo che voglio. Oh, non c'è dubbio... Non è il tempo che mi manca.* Piegò le labbra grassocce in un abbozzo di sorriso e girò altrove gli occhi acquosi e cerulei.
– Per il momento può bastare – sentì dire a Xenomenus.
– Preferisco rimandare a un altro giorno sia il problema della flotta di Lysse sia quello di questo ambizioso Domm. Comincio a essere stanco, signori: vi prego di prendere congedo.
I maghi s'inchinarono e lasciarono il padiglione diretti alle loro tende, mentre alcuni servitori cominciavano a preparare la tavola davanti al Tiranno e i musicisti davano il via a una musica melodica. Cenobar gettò uno sguardo verso le rovine della città e accennò un piccolo gesto, rivolto esclusivamente a Rassuman. Benché ci vedesse poco a causa dell'età, il mago se ne accorse e reagì attirando l'attenzione di Andrycus, che annuì appena. Più tardi, diceva il segnale. Ci vediamo più tardi e in privato.
L'aria stessa sembrò vibrare per la potenza dell'incantesimo lanciato dai tre, come se un fuoco freddo e invisibile bruciasse intorno a loro, proteggendo la capanna da qualsiasi osservatore non invitato, umano od occulto che fosse. L'edificio era fuori dalle mura diroccate di Kesham-vaj, a qualche distanza dalle tende del Tiranno, degli stregoni e dei comandanti. Probabilmente era la capanna di qualche pastore, ma ora nonostante l'assenza di comodità, si era trasformata in un luogo di cospirazione. Erano seduti su rozzi sgabelli, intorno a un tavolo primitivo e una luce, invisibile al di fuori delle nude pareti di pietra, ne illuminava i volti resi gravi dall'importanza e dalla conseguente pericolosità, di ciò di cui stavano discutendo.

– Diventa sempre più forte e anche se ha l’aspetto di un verme delle tombe, la sua lingua è sottile – disse Cenobar.
– Già e la conquista della città lo ha elevato agli occhi del Tiranno – disse Andrycus, strofinandosi con aria assente una mano stranamente soffice e rosa come quella di un bambino.
– Fra non molto Xenomenus si fiderà di lui.
– Credo che su questo punto stiate mal giudicando il nostro Tiranno – osservò Rassuman, che era più vecchio e più calmo dei suoi compagni. – Penso invece che non abbia alcuna simpatia per Anomius, ma che lo veda come uno strumento. Personalmente credo che una volta che avremo sconfitto Sathoman ek’Hennem, Xenomenus darà ordine di ucciderlo.
– Se ne avrà ancora la possibilità – disse Cenobar in tono tetro. – In quell’uomo c’è un potere occulto molto più grande di quanto sospettassi.
– Pensi che possa trovare il modo di spezzare i legami che gli abbiamo imposto? – chiese Andrycus.
Cenobar fece spallucce e lasciò che fosse Rassuman a rispondere. – Per ora no. Ma con il tempo, forse, specie se diminuissimo la nostra vigilanza. O se dovesse trovare degli alleati.
– Lykander? – domandò Andrycus. – Di certo nemmeno lui…
– Come Cenobar ha ricordato, ha una lingua sottile e il nostro pingue collega non è mai stato insensibile alle adulazioni. Né manca di ambizioni personali.
– Cosa potrebbe promettergli Anomius? – chiese Andrycus.
– Potere illimitato – La voce del più vecchio dei tre maghi era serena, ma carica di avvertimento. – Un potere che nessuno ha mai neanche sognato.
– L’Arcanum? – Andrycus scrollò la testa con decisione. – Sicuramente Lykander lo denuncerebbe se ricevesse un’offerta tanto insana.
– E come potrebbe sapere di cosa si tratta? – chiese Cenobar. –

Anomius è convinto che Calandryll e gli altri fossero alla ricerca di un grimoire, non di quel libro maledetto.
– Ci stiamo dimenticando di Menelian – disse Rassuman in tono triste. – Fra tutti i maghi minori era il più forte, eppure ora è morto.
Cenobar chinò la testa, un po' per il rimpianto e un po' per assentire. – Menelian però non ha svelato nulla alla morta-vivente. Quindi, senza dubbio, Anomius è tuttora convinto di averla spedita sulle tracce di un grimoire.
– L'ha inviata a Lysse – interloquì Rassuman – e se avrà successo, se li raggiungerà, cosa riuscirà a scoprire? Certamente che l'oggetto della loro missione non è un semplice libro d'incantesimi, ma addirittura l'Arcanum.
– Anche se così fosse, comunque non hanno il libro con sé – disse piano Cenobar, cercando di mettere ordine nei suoi pensieri. – Il povero Menelian era riuscito a farci sapere almeno questo: che un certo Rhythamun glielo ha rubato. Quindi, anche se dovesse portare a termine la vendetta di Anomius, non per questo metterebbe le mani sul libro.
Rassuman annuì, con un'espressione solenne dipinta sui lineamenti patrizi. – Spero ardentemente che sfuggano alle sue ricerche, ma in caso contrario sicuramente la morta-vivente scoprirà la vera natura della loro missione e farà rapporto ad Anomius. E una volta che lui saprà di cosa si tratta… Credete che si mostrerà diverso da questo Rhythamun?
– Tenterebbe di fare la stessa cosa? – disse Andrycus con un sussulto.
– Personalmente ne sono convinto – rispose Rassuman. – Cenobar?
Il giovane mago annuì. – Sono convinto che sia un pazzo – disse. – Sono certo che se venisse a sapere dell'Arcanum, si batterebbe con Rhythamun per impadronirsene.
– Allora dobbiamo distruggerlo! – gridò Andrycus. – Dobbiamo

liberarci di lui e anche del cuore della morta-vivente!
– È troppo ben protetto – obiettò Rassuman, con voce resa rauca dal disappunto. – Dai suoi stessi incantesimi ora… E anche da Lykander.
– Sicuramente se dicessimo a Lykander e a tutti gli altri ciò che sappiamo, si schiererebbero dalla nostra parte. Una volta informato, perfino Xenomenus dovrebbe per forza autorizzarci a ucciderlo – disse Andrycus.
– Temo che il nostro Tiranno troverebbe il modo di rimandare la decisione – rispose Rassuman. – Benché sia un uomo più debole di suo padre, che pure era già più molle di Dyomanus, comunque non è uno sciocco. Nessuno può negare che il Signore del Fayne sia il più grande pericolo che abbia mai minacciato il Kandahar e fino a quando le nubi di tempesta non si saranno disperse del tutto, credo che Xenomenus terrà Anomius in vita, qualunque argomento noi gli si prospetti. E c'è di più: durante la lettura dei presagi Lykander e gli altri hanno notato gli stessi segni di inquietudine che abbiamo individuato anche noi, ma hanno scelto di ignorarli. Pensate che sarebbero disposti a modificare tutto d'un colpo le loro convinzioni? Noi abbiamo già manifestato le nostre perplessità, senza ottenere grandi effetti e dubito che sarebbero disposti a cambiare opinione ora.
– E intanto la loro magia lo protegge, almeno quanto la sua – aggiunse Cenobar. – Noi tre da soli non saremo mai in grado di distruggerlo.
– Forse non saremo in grado di convincere Lykander, ma Caranthus? Lemomal? Padruar? – insistette Andrycus.
– Lemomal è un alleato di Lykander e vede in lui il capo del nostro circolo – disse Rassuman. – Caranthus serve il Tiranno con cieca lealtà. Padruar, forse, potrebbe lasciarsi persuadere, ma è un grande equilibrista e temo che se lo avvicinassimo potrebbe tentare di trovare un compromesso fra le nostre argomentazioni e quelle di

Lykander… Il che quasi certamente sarebbe solo un altro modo di far arrivare all'orecchio di Anomius tutto ciò che sappiamo.
– Eppure non riesco a credere che Lykander sia disposto a rendersi complice del risveglio di Tharn – disse Andrycus.
– Nemmeno io – ammise Rassuman. – E ancor meno riesco a crederlo di Caranthus, Lemomal e Padruar. Però non credo neanche che sarebbero d'accordo sul fatto di distruggere Anomius. Non almeno fino a che serve a qualcosa.
– Solo che dopo potrebbe rivelarsi troppo potente per essere distrutto – disse Cenobar.
– È possibile – convenne Rassuman. – Ma se ci uniremo tutti noi del Circolo Interno… Credo che potremo farcela.
– Vuoi dire che dobbiamo aspettare? – chiese Andrycus. – Fino a che la ribellione non è stata domata? E non ci sarà poi la questione di questa flotta di Lysse? Di questo nuovo Domm di Secca? Non pensi che Xenomenus troverà Anomius utile per altri suoi disegni?
– Quelle sono faccende che il circolo e i nostri soldati possono risolvere – rispose Rassuman. – Nella peggiore delle ipotesi seguiremo il consiglio di Anomius e uccideremo questo Tobias den Karynth. Ma fino a quando i ribelli non saranno stati sconfitti, penso che dobbiamo lasciare Anomius in pace.
– In nome di Burash! – gridò Andrycus. – Di questo passo finirà per diventare uno di noi.
– Non lo è forse già ora? – chiese Cenobar in tono lugubre. – Non divaghiamo: cosa decidiamo di fare? Se non possiamo convincere Lykander e gli altri che dev'essere ucciso, e ammetto che sarebbe scioccamente ottimistico il pensarlo, significa che quella sua oscena morta-vivente continuerà ad andarsene allegramente in giro e se trova la sua preda…
– … Anomius verrà a sapere dell'Arcanum – concluse per lui Andrycus.
– Peggio – intervenne Rassuman.

– Peggio? – Andrycus fissò inorridito il mago più anziano. – Cosa potrebbe esserci di peggio?
– Potrebbe ucciderli – fu l'amara risposta. – Potrebbe ucciderli e lasciare campo libero a Rhythamun o ad Anomius. Potrebbe spalancare la strada che porta alla resurrezione del Dio Pazzo.
Andrycus gemette e si portò entrambe le mani, quella naturale e quella che gli era ricresciuta, ai capelli in un gesto d'impotenza.
– Cosa ne pensate del coinvolgimento di Vanu?– chiese Cenobar. – Calandryll e Bracht hanno raggiunto Vishat-yi a bordo di una nave da guerra di Vanu, governata da un equipaggio di quella stessa terra, o almeno così ha detto Menelian. Quella ragazza, Katya, è stata inviata dai santi uomini del suo paese. E tutte le nostre profezie parlano di tre persone. Che parte pensate che abbiano questi santi uomini?
– Non ne ho idea – Rassuman si strinse nelle spalle. – So solo quello che ci ha detto Menelian: che i santi uomini di Vanu volevano il libro per distruggerlo.
– Sarebbe stato meglio che fosse rimasto a Tezin-dar – borbottò Andrycus.
– Su questo non c'è dubbio – convenne Rassuman. – Ma non è così. E anche se fosse ancora là, sono convinto che prima o poi sarebbe saltato fuori un altro Rhythamun. Così va il mondo, amico mio e fino a quando l'Arcanum non sarà stato distrutto il pericolo di un ritorno di Tharn sulla terra incomberà su di noi.
– Avremmo dovuto capire meglio i presagi. Avremmo dovuto agire più tempestivamente – disse Andrycus.
Meglio dimenticarsi questi "avremmo dovuto". Questi forse – disse Rassuman, con espressione così impietrita che il mago più giovane fu scosso dalla sua cupezza. – Meglio guardare avanti, a ciò che ancora possiamo fare, senza perdere tempo a guardare indietro pensando a quello che avremmo potuto fare.
– E che cosa possiamo fare? – domandò Cenobar. – A quanto pare

abbiamo le mani legate: Anomius è un pericolo che però non possiamo ancora eliminare e Rhythamun viaggia tranquillo, verso il luogo di sepoltura di Tharn, suppongo. Quanto a quelli che potrebbero fermarlo, si ritrovano con la morta-vivente di Anomius alle calcagna. Non possiamo neanche contare sull'aiuto dei nostri colleghi maghi.
– Non potremmo intanto distruggere la morta-vivente? – chiese Andrycus. – Cominciamo almeno con l'eliminare quella minaccia.
– Se non riusciamo a mettere le mani sul suo cuore, non possiamo – ribatté Rassuman.
– E allora proviamo a impadronircene – insistette Andrycus.
– A questo ci penseremo, ma Anomius l'ha protetto con numerosi incantesimi – disse Cenobar. – Inoltre non sappiamo se lo porta con sé o se lo ha nascosto a Nhur-Jabal. Sappiamo solo che se riuscissimo a distruggerlo, lo saprebbe immediatamente. Anche se ci avvicinassimo soltanto, lo scoprirebbe.
– E lasciamo che lo scopra! – sbottò Andrycus in tono di sfida, gesticolando con la mano che gli era ricresciuta. – Questa ferita mi è costata molto dolore e se la distruzione del cuore dovesse farlo adirare, sarei più che lieto di misurare la mia magia con la sua.
– Vorresti riprovarci? – chiese Rassuman in tono pungente. – L'abbiamo già affrontato una volta e ci è costato la tua mano e la vita di Zytharan. Era già potente allora e adesso… Adesso è ancora più forte.
– Grazie a Lykander – borbottò Andrycus. – Ma anche così, se ci prepariamo e agiamo tutti e tre all'unisono…
– Ci attireremmo l'ira di Xenomenus – lo interruppe Cenobar. – Burash mi è testimone, Andrycus, di quanto rimpiango Zytharan… E Menelian anche: di quanto mi dispiace per quello che hai sofferto. Ma quel vermiciattolo ha sedotto il nostro Tiranno e anche Lykander. Ricorda cosa disse quando lo tirammo fuori dalla prigione: che la morta-vivente era il prezzo per ottenere il suo aiuto.

– Già ed è abbastanza divorato dalla sete di vendetta da pretendere il rispetto del patto – disse Rassuman solennemente. – Se dovessimo distruggere il cuore della donna, credo che preferirebbe morire piuttosto che aiutarci nella guerra.
– Xenomenus, invece, ha fretta di concluderla – disse Cenobar. – E se Anomius non neutralizza gli incantesimi che aveva lanciato in precedenza, sarà invece una campagna lunga e sanguinosa. Di conseguenza, fin quando il Tiranno ha bisogno di lui non possiamo far nulla e lo stesso vale per la sua morta-vivente.
– Ma allora vuol dire che non possiamo fare nulla! – gemette Andrycus. – Salvo stare a guardare mentre il mondo precipita nel caos.
– Coraggio! – intervenne Rassuman con voce ferma. – Per ora possiamo solo osservare e aspettare, ma nel modo in cui lo fanno i cacciatori: con pazienza, aspettando il nostro momento, pronti a colpire. Dobbiamo mostrarci astuti e non affidarci solo alla magia per ottenere i nostri scopi. Senza dubbio la capacità di Anomius di neutralizzare i sortilegi che proteggono le città ribelli, fa di lui una pedina importante, ma anche le nostre abilità continuano a essere necessarie. Dobbiamo fare in modo che Xenomenus non se ne dimentichi: che realizzi che se Anomius è prezioso, anche noi siamo necessari. E non dobbiamo fargli dimenticare che Anomius era al servizio di ek'Hennem prima di voltar gabbana… Che potrebbe quindi voltarla di nuovo.
– Quanto a Lykander, faremo bene a ricordargli che tanto più brilla la stella di Anomius, tanto più la sua è in ombra – mormorò Cenobar in tono pensoso.
– Hai capito il punto – Rassuman sorrise. – Le nostre lingue possono riuscire là dove i nostri incantesimi non possono. Per quanto possibile, dobbiamo minare alla base la sua credibilità.
– Resta sempre aperto il problema della morta-vivente – osservò Andrycus.

– Per il quale per ora non possiamo fare nulla – disse Rassuman. – Teniamo d'occhio Anomius… Con cautela e pazienza… Forse finiremo per trovare un buco nella sua armatura.
– Caranthus non dovrebbe essere difficile da convincere – suggerì Cenobar e quando Rassuman aggrottò le sopracciglia per esprimere la sua perplessità, sollevò una mano. – Oh, non mettendolo in guardia in maniera diretta e neanche blandendolo, ma con la sottigliezza, come hai detto tu stesso. Dobbiamo insinuare in lui l'idea che Anomius, in ultima istanza, è una minaccia per Xenomenus. E se riusciremo a fare in modo che Lykander cominci a considerarlo un pericolo per il suo primato fra i maghi, certamente Lemomal si adeguerà.
– E a questo punto Padruar scenderà dal pero – annuì Rassuman. – Per schierarsi dalla nostra parte.
– Ci vorrà tempo per realizzare tutto ciò – osservò Andrycus. – Che succede se nel frattempo la morta-vivente trova i tre?
– Non è mica onnipotente. Anche lei avrà bisogno di tempo per trovarli – rispose Rassuman lentamente, in tono cauto, aggrottando le sopracciglia mentre soppesava le parole. – Penso che se li trovasse dovrebbe riferirlo al suo padrone. Quando… E se… accadrà, Anomius dovrà fare una scelta. Statemi a sentire: desidera la vendetta e il potere in egual misura, no? – Attese sino a quando sia Cenobar che Andrycus ebbero espresso il proprio assenso. – Prima o poi la morta-vivente verrà probabilmente a sapere che quella del grimoire è solo una fandonia e che in realtà i tre sono in cerca dell'Arcanum… E anche che l'Arcanum è in mano di Rhythamun. Lo riferirà ad Anomius e lui dovrà scegliere: mandare la sua creatura a uccidere i tre o cercare di servirsi di loro per i propri fini? Sete di potere contro sete di vendetta.
– Senza dubbio le ordinerà di ucciderli e poi la scatenerà sulle tracce di Rhythamun – disse Andrycus aggrottando la fronte.
– Forse sì e forse no – ammise Rassuman. – Non dimenticare che

c’è un grande disegno dietro tutto questo, anche se troppo complesso perché noi si riesca a discernerlo. Forse Anomius lo percepirà. D’altronde quei tre sono già andati una volta dove nessun altro era andato prima, non è vero? Nella leggendaria Tezindar: e ne sono usciti vivi, riprendendo la loro missione. Inoltre tutti i nostri presagi suggeriscono che la minaccia di Tharn può essere cancellata solo da tre eroi insieme. In conclusione, perché escludere che Anomius ordini alla sua creatura di lasciarli vivi? Per lo meno fino a quando non avranno ritrovato il libro.
– È una speranza molto esile – disse Andrycus.
– Ma è anche l’unica che abbiamo – insistette Rassuman. – A meno che qualche forza al di là della nostra comprensione non decida di intervenire in loro aiuto.
– Non potremmo usare la nostra magia per aiutarli? – sussurrò Andrycus.
– Non possiamo – Rassuman accennò un sorriso. – Possiamo solo pregare per loro e cercare in tutti i modi di compromettere la posizione di Anomius. A parte questo, devono contare solo sulle loro capacità.
– Che Burash e tutti gli altri dei siano con loro, perché di certo hanno bisogno di tutto l’aiuto possibile – intonò Cenobar.
– Già, ma nel frattempo anche noi faremo il poco che possiamo – disse Rassuman. – Con astuzia, amici miei! Aguzziamo gli occhi e usiamo con sottigliezza le nostre lingue.
– E se non dovesse bastare? – domandò Andrycus. – Se in qualche modo la morta-vivente riuscisse a portare il libro ad Anomius? Che faremo allora?
– In quel caso, affronteremo lo stesso sacrificio affrontato da Menelian – disse Rassuman con voce risoluta. – Costi quel che costi, cercheremo di distruggere Anomius.
– Amen – disse Cenobar e Andrycus inchinò il capo, in un triste cenno d’assenso.

Aldarin, rifletté Cennaire, era una città nella quale avrebbe potuto svolgere il suo precedente lavoro con considerevole profitto. C'era ricchezza e distribuita in maniera più equa che a Nhur-Jabal e anche se sia la Porta dei Marinai che il Quartiere delle Cortigiane non mancavano di belle donne, pur tuttavia lei spiccava per esotismo in mezzo a tutte quelle lyssiane dalla pelle chiara. Fu subito chiaro che avrebbe potuto scegliere fra gli uomini a suo piacimento. La cosa la divertiva, come sempre aveva fatto. Era buffo come si potesse far girare la testa a un uomo semplicemente con un'occhiata studiata o lasciando intravedere un po' di pelle. Bastava sollevare la gonna esponendo una caviglia, o fare un movimento apparentemente casuale che esponesse una porzione del suo seno generoso e gli uomini s'infiammavano. Un battito di ciglia, una promessa espressa passandosi lascivamente la lingua sulle labbra ed eccoli pronti al suo comando. Il suo piacere era ancora più intenso ora che riusciva a percepire il loro desiderio con sensi straordinariamente affinati; ora che poteva annusarlo su di loro o scorgerlo come una fiamma che bruciava nelle loro iridi. Se non fosse stata pressata dall'urgenza degli ordini ricevuti, avrebbe indugiato, intossicata da quel suo nuovo potere. Ma aveva un compito da svolgere e solo questo contava: Anomius aveva il suo cuore e qualunque fossero i suoi attuali poteri, doveva comunque inchinarsi a quello del mago, infinitamente più grande. Il potere di dare la vita dopo la morte era il massimo dei poteri e Cennaire pensò a come realizzare i suoi voleri in quella terra straniera.
Si recò prima di tutto alla casa di Varent den Tarl e la trovò vuota, eccezion fatta per un pugno di servitori che erano rimasti per mantenere in ordine il palazzo. Il loro padrone, apprese chiacchierando dal cancello, era morto. Si affrettò a spiegare, nascondendo il divertimento, che non stava cercando Varent den Tarl, ma tre suoi conoscenti: un lyssiano di nome Calandryll, un uomo di Kern chiamato Bracht e una donna di nome Katya. A

questo punto assunse un'espressione disorientata e sbatté le ciglia, ottenendo così di essere condotta alla presenza di un disgustoso ometto calvo, completamente immerso nei suoi conti. Un tipo avvizzito e rugoso, dal quale nonostante tutti i suoi artifici riuscì a strappare solo l'ombra di una reazione. Si chiamava Symeon e il suo evidente disinteresse per lei la irritò, ma riuscì a restare indifferente e pensò piuttosto a cercare di scoprire tutto il possibile.
– Sono stati qui – le disse, senza curarsi né del seno che lei spingeva in fuori, né della macchia d'inchiostro che gli aveva sporcato una guancia. – Poi sono ripartiti. Parla con Darth… Li conosce molto meglio di me e poi ho un mucchio di lavoro da sbrigare.
Cennaire ignorò quell'evidente congedo e gli rivolse un sorriso raggiante, chiedendogli dove poteva trovare questo Darth e come poteva riconoscerlo.
– È stato liquidato – rispose Symeon. – Probabilmente sta bevendosi tutto il suo denaro. Prova al Quartiere dei Mercenari o ai moli.
Cennaire si domandò se l'ometto fosse impotente, tanto esile era l'atteso odore del suo desiderio, inferiore perfino all'odore di polvere dei registri e a quello amaro dell'inchiostro, sparso in abbondanza sulla tunica e sulla pelle. Per un attimo il pensiero di ucciderlo, per nessun altra ragione che non fosse proprio il suo disinteresse, le attraversò la mente. Resistette alla tentazione, sapendo che avrebbe potuto mettere a repentaglio la sua missione e lo ringraziò, allontanandosi poi per andare alla ricerca di Darth.
Symeon aveva detto che era alto e castano, con una voglia di birra su una guancia e che di cognome faceva Cobal. Non era granché e le ci vollero svariati giorni per trovarlo. Mentre chiedeva qua e là fratturò un paio di ossa a tre uomini che avevano esagerato nel chiederle di restare un po' con loro. Un quarto, più insistente degli altri, lo aveva proprio ucciso, ma tutto era avvenuto nei bassifondi

della città e dubitava che qualcuno avrebbe perso tempo a indagare. D'altronde, salvo che l'avessero portata davanti a un mago per farla esaminare, era difficile credere che le autorità cittadine potessero sospettare che una semplice donna e per di più dalla figura esile, fosse responsabile di simili ferite. Alla fine trovò Darth in una taverna frequentata da mercenari: Lo Spadaccino.
Stava seduto sotto una finestra attraverso la quale la luce del sole gli inondava il viso, sottolineando le gote paonazze e gli occhi iniettati di sangue. Gli ci volle un po' per mettere a fuoco Cennaire mentre la ragazza si sedeva allo stesso tavolo, dirimpetto a lui e gli rivolgeva un sorriso seducente.
– Il mio nome è Cennaire – disse. – Tu sei Darth Cobal, no?
– Mi chiamo così – ammise, fissandola a bocca aperta.
Aveva la voce impastata e la morta-vivente capì che la brocca di vino rosso vicina al suo gomito non era la prima di quel giorno, tuttavia aguzzò lo sguardo, squadrandola e attraverso i vapori alcolici lei annusò il suo immediato desiderio. Questo non era Symeon: avrebbe potuto manipolarlo a suo piacimento. Si sfiorò le labbra con la lingua, sistemò i capelli e mise a posto la gonna. Darth chiese a gran voce una coppa pulita e un'altra brocca di rosso di Alda, ostentando la borsa gonfia di denaro che portava alla cintura.
– Symeon aveva detto che ti avrei trovato qui.
Si voltò un attimo, come per controllare la taverna, offrendogli la vista del suo profilo e consapevole che quel movimento le faceva aderire il vestito al seno. Non ebbe bisogno dell'odorato per capire l'effetto di quel gesto, perché gli sentì inalare aria con un singulto.
Darth si leccò le labbra, diviso fra curiosità e lussuria, ma era quest'ultima a prevalere: Cennaire inspirò a fondo l'aroma muschioso del desiderio. Il vino annebbiava il buon senso dell'uomo, cui si era sostituito l'eccesso di fiducia tipico degli ubriachi. – Symeon? – disse. – Quel piccolo rospo rinsecchito?

Cosa centri tu con lui?
– Cercavo te.
L’odore del desiderio si fece intenso nelle narici di Cennaire; si trattenne dal sorridere quando Darth raddrizzò la schiena, lusingato, allungandosi poi per prendere la coppa pulita che una cameriera stava porgendogli e riempiendogliela senza che lei lo avesse chiesto. La spinse nella sua direzione, abbozzando un goffo tentativo d’inchino.
– Me? In nome di Dera, la mia fortuna ha girato, allora – Solo in un secondo momento pensa di chiedere: – Perché?
– Non potremmo parlare in privato? – ribatté lei in tono roco e con aria da cospiratrice. – Andiamo in un posto dove possiamo stare soli?
Darth non si fermò neanche un attimo a considerare che era improbabile che una donna del genere lo stesse cercando per motivi amorosi: mentre annuiva l’afrore del suo desiderio divenne quasi insopportabile.
– Ci sono delle stanze di sopra. Potremmo andare là.
Cennaire aggrottò la fronte con aria civettuola e scrollò la testa. Troppa gente l’aveva vista entrare lì e l’aveva vista parlare con lui; o comunque aveva notato lei. Forse avrebbe dovuto uccidere quell’ubriacone e in questo caso preferiva che avvenisse in un luogo in cui il suo corpo avrebbe attirato meno attenzione: in un posto che non l’avrebbe fatta collegare all’assassinio.
– Non hai una casa? – mormorò, dicendosi che se uscivano insieme la gente avrebbe pensato che lo aveva assoldato come mercenario. Certamente nessuno avrebbe supposto che voleva portarselo a letto!
Darth annuì di nuovo, energicamente. – Bevi – le disse.
Cennaire vuotò la sua coppa e si alzò in piedi. Darth fece lo stesso, un po’ instabile sulle gambe e le rivolse un gran sorriso, mentre gettava delle monete sul tavolo.

Le offrì il braccio, ma Cennaire fece finta di non accorgersene e lo precedette, interpretando la parte dell'aristocratica che aveva appena ingaggiato un uomo e uscì dalla taverna, nel sole del pomeriggio. Darth si bloccò un attimo, sbattendo le palpebre e scrollando la testa con un sorriso ebete, prima di indicarle un vicolo che s'inoltrava in direzione del porto.
– Laggiù è pieno di case – Ora la sua voce aveva un tono eccitato e il suo sguardo non era più tanto innocente. – Possiamo prendere una stanza.
– Eccellente – rispose Cennaire, dando a quella semplice parola il suono di una promessa di piaceri lussuriosi.
Il sorriso di Darth si accentuò e, con un sorriso galante, la precedette, ondeggiando mentre avanzava in mezzo alle case. Standogli alle spalle, Cennaire lo studiò, prendendo nota della lunga spada e del pugnale. Aveva spalle grandi e muscolose e probabilmente da sobrio doveva essere un abile combattente. Tuttavia né la sua probabile forza fisica né le sue armi la preoccupavano: sapeva di essere più forte e le lame non costituivano una minaccia per lei. Lo seguì, sollevando le gonne quel tanto da non farle strusciare sul selciato sudicio.
Si fermò nel punto in cui la strada sbucava in una quieta piazzetta, su cui si affacciavano quelle che sembravano solo delle innocenti locande; si produsse in un inchino, che stavolta gli riuscì un po' meglio e sollevò un braccio.
– Mia nobile Cennaire, volete sceglierne una?
– Cennaire si guardò intorno, finendo per scegliere un edificio che si trovava sul lato opposto. – Procurati una stanza, Darth, che io ti seguo fra un attimo – disse.
L'uomo era troppo accecato dal desiderio per capire altro se non che un'aristocratica voleva per qualche motivo portarselo a letto e annuì, dirigendosi quasi di corsa verso la casa che lei aveva scelto. Cennaire attese all'ombra di un balcone, poi quando lo vide

riaffacciarsi e farle dei cenni, attraversò rapidamente la piazzetta.
Per preservare la discrezione, non c'era nessuno a osservare il loro ingresso e Darth la condusse fino a una stanza al primo piano: una semplice camera con un grande letto, un lavabo e una cassapanca. Aveva già chiuso le persiane e pagliuzze di polvere danzavano pigramente in mezzo ai raggi di sole che filtravano fra i listelli. Darth tirò il chiavistello e si girò verso di lei, senza mai staccarle gli occhi dal corpo mentre si slacciava la spada e la gettava da una parte. Cennaire gli rivolse un sorriso e si tolse il leggero mantello, poggiandolo sulla cassapanca. Percepì dall'odore che le si stava avvicinando e si girò, poggiandogli le mani sul petto, respingendolo gentilmente. Sentì sul viso il suo fiato che puzzava di vino.
– Un momento – mormorò. – Dobbiamo parlare.
– Parlare? – Darth si bloccò, più per la sorpresa che per la pressione esercitata dalle mani di Cennaire. – Di cosa?
– Di Calandryll – rispose lei. – E di Bracht, oltre che di una donna di Vanu di nome Katya.
– Di loro? – All'odore del vino e a quello della lussuria si mescolò l'aroma della confusione. – Cosa vuoi sapere di loro?
– Sono venuti a cercare il tuo padrone, no? Per discutere un certo… Affare… Con Varent den Tarl? Qualcosa che riguarda un libro.
Darth aggrottò la fronte e inclinò la testa, asciugandosi la bocca col dorso di una mano. Cennaire notò che le aveva callose e con le unghie sporche. – E a te che importa? – chiese. – Di certo non saremo venuti qui per parlare di loro.
– Sono venuti al palazzo, non è vero? – chiese Cennaire. – E hanno scoperto che Lord Varent era morto. Dimmi cos'hanno detto, cos'hanno chiesto.
– Mia signora… Cennaire – Darth fece un passo verso di lei. – Stai prendendoti gioco di me? Abbiamo la camera che hai chiesto e un

letto. Non perdiamo altro tempo.
Avanzò di un altro passo. Le mise le mani sulle spalle e se la strinse al petto, abbassando la bocca verso il suo viso. Per un istante Cennaire pensò di accontentarlo e di ottenere le informazioni dopo averlo soddisfatto: non ci sarebbe voluto molto e non era peggiore dei tanti clienti che aveva avuto in passato, anzi era migliore di molti. Ma quello aveva fatto parte di un altro tempo, quando era solo una ragazza carina, costretta a sopravvivere servendosi della propria bellezza e del proprio cervello. Ora era qualcosa di più e non aveva più bisogno di soggiacere alle voglie di uomini ubriachi; ora aveva altri mezzi.
Darth non avrebbe saputo dire com'era finito lungo disteso sul pavimento. Non gli sembrava di avere bevuto così tanto e sulle nude assi del pavimento non c'era nessun tappeto in cui potesse avere inciampato. Ridacchiò, un po' imbarazzato e cominciò a rialzarsi. Quando fu sollevato in aria e scagliato all'indietro, crollando sul letto, rimase a bocca aperta. Sbalordito, si rese conto che Cennaire era inginocchiata sopra di lui; quando realizzò che era stata lei a sollevarlo, sentì un brivido di paura. La ragazza lo teneva per la camicia con una mano slanciata e aggraziata e con l'altra gli stava stringendo in una morsa la mascella; nei suoi occhi non c'era più alcuna promessa, se non quella di farlo soffrire. Improvvisamente, scacciato dall'intensità del suo sguardo, l'annebbiamento provocato da una mattina passata a bere, svanì. Pensò che avrebbe preferito essere ancora confuso dal vino quando sentì le dita stringere più forte e temette di sentire la mascella schiantarsi. Cennaire lo studiò per un attimo, inebriandosi del suo odore, assaporando il terrore che si era affacciato negli occhi iniettati di sangue. L'aroma della lussuria le piaceva, la divertiva, ma quello della paura era intossicante. S'impose di controllarsi, prima di spezzargli la mascella: ne aveva bisogno per parlare.
– Rispondimi – gli ordinò.

Darth l'afferrò per i polsi e i tendini si tesero sugli avambracci mentre cercava di liberarsi dalla sua presa. Non ci riuscì e allora tentò di colpirla al viso; Cennaire gli bloccò il pugno e strinse, mentre con l'altra mano soffocava il suo grido di dolore: le ossa delle dita si spezzarono. Darth cominciò a soffocare, con gli occhi pieni di lacrime. – Che cosa sei? – chiese con voce spezzata dal terrore quando lei gli tolse la mano da davanti alla bocca.
– Sono Cennaire e se non mi dici tutto quello che sai di loro, ti ucciderò, molto lentamente – rispose lei.
I suoi occhi dicevano che era pronto a fare tutto ciò che lei voleva e l'odore della paura si fece improvvisamente più intenso. Temette che potesse svenire e lo schiaffeggiò, un'unica volta, girandogli la faccia dall'altra parte. Un filo di sangue gli scese dall'angolo della bocca, nel punto in cui i denti gli avevano tagliato la guancia.
– Avanti – ripeté lei. – Dimmi tutto.
Darth vuotò il sacco, senza nasconderle nulla, frugando nel cervello annebbiato dalla paura per ricordare tutti i particolari; parlò in fretta, come se parole lo proteggessero dall'implacabile violenza che, come sapeva bene, poteva togliergli la vita in un attimo.
Quand'ebbe finito, Cennaire mollò la presa e Darth fece un terribile errore: l'ultimo. Balzò dal letto, ignorò il dolore quando la mano fratturata urtò il pavimento e afferrò la spada. Non aveva neanche sfilato la lama dal fodero che Cennaire gli era già addosso. Gli spezzò il collo con un'unica mossa.
Si rialzò, senza degnare di uno sguardo il cadavere, si sistemò con cura gli abiti spiegazzati, riaggiustò i capelli e concentrò il pensiero sulla propria stanza, che si trovava in una locanda dalla parte opposta di Aldarin, in un quartiere più elegante nel quale i nobili in visita trovavano sistemazioni confortevoli. Aveva memorizzato ogni dettaglio.
Pronunciò le parole che le aveva insegnato Anomius e annusò nell'aria l'aroma di mandorle. Per un istante provò una sensazione

d’irrealtà, le parve di essere sospesa in un terrificante nulla, un vuoto nel quale si era smarrita, condannata a esistere là per sempre senza più un cuore e quindi tagliata fuori dalla possibilità di assaporare la morte, a meno che il suo padrone non avesse distrutto quel cuore…
Fu solo questione di un istante… Poi si ritrovò in un ambiente familiare e sorrise, sentendo ritornare la fiducia in se stessa.
Il sole era ancora alto nel cielo e Cennaire si concesse un lungo bagno, dopodiché per salvare le apparenze mangiò la cena e tirò in lungo, aspettando che venisse l’ora di fare rapporto. Poi, al sicuro dietro la porta chiusa della sua stanza, prese dalle valigie uno specchio e lo appoggiò con attenzione su un mobile, sedendoglisi davanti. Per un po’ contemplò la sua immagine riflessa, poi pronunciò le parole del secondo incantesimo che Anomius le aveva insegnato. Ancora una volta avvertì il pungente odore di mandorle e vide la sua immagine svanire; lo specchio si scurì, poi parve riflettere un banco di nebbia e infine si trasformò in un caleidoscopio di colori, che finirono con il trasformarsi nelle grossolane fattezze di Anomius.
– Cosa hai scoperto?
La voce suonava lontana, quasi un sospiro, ma il tono era urgente: Cennaire si chinò sullo specchio e rispose a voce appena più alta. – Ho trovato un uomo che li conosceva…
– Li conosceva? Dove sono ora? – Vide i piccoli occhi azzurri e acquosi restringersi. La prospettiva distorceva l’immagine: il naso a patata sembrava occupare gran parte dello specchio.
– Sono partiti da Aldarin.
– Cosa dici? E per andare dove?
– A nord, credo.
– Tu credi? Non ne sei sicura?
– Lasciate che vi spieghi…
– Si, sarà meglio per te. Sono appena a un pensiero di distanza da

Nhur-Jabal e là è custodito il tuo cuore.
La minaccia implicita nelle sue parole era del tutto inutile: non lo stava forse servendo fedelmente? Cennaire si risentì. A ogni modo, rifletté, le aveva detto qualcosa che un giorno avrebbe potuto rivelarsi utile. Lui era a Kesham-vaj e la scatola con il cuore a Nhur-Jabal: naturalmente la sua magia poteva portarlo là in un istante. Ma senza che i maghi del Tiranno lo venissero a sapere? Ne dubitava, così come dubitava che i maghi dalle tuniche nere o lo stesso Tiranno avrebbero acconsentito alla sua partenza. Era stata una cortigiana, ma non per questa era tarda di mente, semmai il contrario. E anche in quel momento pensava al suo futuro, alla possibilità di cavarsela.
La traversata per Lysse le aveva dato tempo di pensare alla sua situazione e si era già detta che una volta eseguita la sua missione, era possibile che Anomius non trovasse altri impieghi utili per lei. Sapeva anche di essere il frutto di una magia che ripugnava agli altri maghi. Se Anomius avesse messo le mani sul suo grimoire, o per essere più precisi se lei glielo avesse procurato, lui e gli altri maghi le avrebbero consentito di continuare a esistere? C'era anche un'altra considerazione: Una volta che Anomius avesse messo il Signore del Fayne nelle mani di Xenomenus, non era possibile che i maghi del Tiranno distruggessero anche lui? O che perlomeno ci provassero? Lo detestavano, questo lo sapeva bene e se avessero avuto successo certamente lei avrebbe cessato di esistere insieme a lui. La sua unica garanzia di salvezza, aveva concluso, consisteva nel recuperare la scatola che conteneva il suo cuore.
Quei pensieri di ribellione le sfiorarono la mente come un lampo, senza che si tradisse con l'espressione, con uno sguardo, con un gesto: per il momento Anomius era, in tutti i sensi, il suo padrone. Gli rivolse un sorriso di scusa. – Varent den Tarl è morto – disse.
– Cosa? – La risposta del mago fu sferzante come una frustata.
Cennaire sussultò. – Sono venuti qui e ne hanno trovato il corpo; si

sono messi a fare domande – si affrettò a rispondere. – A quanto pare erano molto interessati a un uomo di nome Daven Tyras.
Nello specchio, l’immagine di Anomius aggrottò la fronte. Si grattò il naso con un dito dall’unghia mangiucchiata. Poi scoprì i denti giallastri, in una smorfia più che in un sorriso. – Vai avanti – disse.
– Daven Tyras è un mercante di cavalli di Gannshold, un mezzosangue Kern. Ha trascorso un po’ di tempo con Varent den Tarl ed è stato l’ultimo a vederlo vivo. Ora però è ripartito. Ho interrogato uno dei servitori di Varent, ma non aveva idea di dove fosse diretto questo Daven Tyras; ha saputo solo dirmi che i tre, appena saputo di lui, sono partiti a loro volta.
– Così Varent è morto, eh? – Anomius assentì con aria meditabonda. – E le nostre prede vanno in giro a fare domande su un mercante di cavalli? Credo che Varent abbia modificato il suo aspetto. Ma certo! Per motivi che non riesco ancora a capire si è impadronito del corpo di Daven Tyras.
– So che aspetto ha – disse Cennaire.
Anomius fece un cenno compiaciuto con la testa. – Molto bene. E il grimoire?
– Nessuno di quelli con cui ho parlato ne sapeva qualcosa. Sapevano solo che Calandryll e Bracht erano stati assoldati da Varent per trovare un libro.
– Questo lo sapevo già: si tratta proprio del grimoire. Ma perché mai Varent avrà cambiato il suo aspetto? Perché avrà rubato il corpo di questo Daven Tyras?
Cennaire fece spallucce.
– La faccenda è più grossa di quanto non pensassi inizialmente – mormorò Anomius. – Le nostre prede hanno fatto combutta con gente di Vanu; Varent ha cambiato corpo e a quanto pare ora sono tutti diretti a nord, a Gannshold. Perché?
Non sapendo cosa rispondere, Cennaire non disse nulla, limitandosi ad attendere.

– Sei stata abbastanza brava – disse Anomius dopo un po'.
– Ora vai a Gannshold e trova Daven Tyras. Trova il grimoire.
– E di quei tre cosa devo farne? – chiese Cennaire.
– Trova Daven e avrai trovato anche loro – rispose Anomius. – Ma prima di tutto occupati del grimoire! Impadronisciten e e poi uccidili tutti.
Disciplinatamente, Cennaire annuì. L'immagine nello specchio svanì ed esso tornò a non essere altro che un innocente pezzo di vetro di cui si servivano le signore. Lo usò per riacconciarsi i capelli e poi uscì per scoprire dove e quando avrebbe potuto trovare un passaggio via mare fino a Gannshold.

12

Di tutte le città di Lysse, Gannshold era generalmente reputata la più antica e d'altronde la sua vetustà era scritta chiaramente nei profili delle antiche mura, quasi fossero anelli nei quali leggere l'età di un albero. La prima cerchia era stata costruita quando Lysse e Cuan na'For erano ancora agli albori e litigiose, divise da quella rivalità tipica delle giovani nazioni. Il cuore della città era costituito dalla grande cittadella che si stendeva all'imbocco del passo che attraversava i contrafforti occidentali dei Gann Peaks. I bastioni si arrampicavano lungo le rocce su entrambi i lati, interrotti da caditoie e bertesche dalle quali occhieggiavano, anche in quei giorni molto più pacifici, mangani e pesanti balestre in ricordo dei tempi in cui i clan degli uomini delle pianure si avventuravano bellicosi nel sud. Ai piedi di quella tetra testimonianza del passato, sorgevano gli edifici del primo insediamento, a loro volta protetti da un muro turrito, al di là del quale ne sorgeva un altro più basso. Fra i due c'erano altre case. L'ultima cerchia di mura godeva di una difesa naturale anche per via della natura del terreno, dato che la strada si inerpicava lungo un declivio brullo, costeggiato su entrambi i lati dai ripidi contrafforti delle montagne, per andare poi a terminare su una sorta di spalto naturale, all'ombra di due torri gemelle. Gannshold era ritenuta una città imprendibile e in effetti non era mai stata conquistata; ora per abitudine e per comune consenso si teneva ben alla larga dalle lotte intestine che a volte scombussolavano la regione che dominava dall'alto.

Osservata dallo spazio aperto sotto le torri, mostrò un volto solenne ai tre cavalieri che si stavano avvicinando alle porte.
Il sole aveva da poco superato lo zenith e la giornata era limpida e calda. I raggi inondavano l'estesa città e la loro luce sembrava addolcire i rigidi profili delle fortificazioni, soffondendosi al di sopra di mura e tetti e illuminando il duro granito bluastro e l'ardesia ancor più scura. I profili delle macchine da assedio e le sagome slanciate delle torri e delle bertesche si disegnavano scuri contro il bagliore del sole. Le porte erano spalancate. Si trattava di strutture massicce tenute insieme da bande di metallo scurito dal tempo e che immettevano, attraverso un corto tunnel, in una piazza dalla quale si dipartiva un'unica strada. Sia l'imbocco di quest'ultima che il passaggio erano guardati a vista da soldati che portavano i colori nero e blu della guarnigione. Si mostrarono efficienti nell'esaminare i nuovi arrivati e ruvidamente cortesi; domandarono i loro nomi e la natura dei loro affari, al che Bracht che era stato scelto come portavoce, spiegò che si trattava di questioni personali e che si accingevano a fare ritorno nel Cuan na'For dopo aver passato diverso tempo a girovagare per Lysse. Il capitano della ronda accettò rapidamente le loro parole, abituato com'era alle peregrinazioni dei mercenari di Kern e fece loro cenno di proseguire all'interno della città, limitandosi a ricordar loro che erano ancora su suolo lyssiano e che, di conseguenza, erano anche soggetti alla legge di Lysse.
Bracht inclinò il capo e si avviò per primo fuori dalla piazza, lungo la via, fino a raggiungere un intrico di strade più ampie che si incrociavano fra di loro. Calandryll realizzò, mentre avanzavano nel cuore di Gannshold, che la struttura a griglia della città era in qualche modo imposta dall'abbraccio delle montagne. Tutto ciò che sapeva di quella grande città proveniva solo dai libri e continuò a guardarsi intorno mentre il mercenario, che aveva molta più familiarità con quei luoghi, lo precedeva. Gli edifici che non

avevano modo di espandersi lateralmente, crescevano in altezza, raggiungendo un numero di piani molto maggiore di quanto non avvenisse a Secca o ad Aldarin: cinque e in qualche caso persino sei. Sembrava quasi di camminare sul fondo di un canyon, sovrastati dalle ombre. Le strade che non erano illuminate dal sole erano immerse in una fitta penombra benché fosse da poco passato mezzogiorno. Sopra le loro teste si protendevano numerosi balconi che contribuivano a rendere ancora più oppressivo il suo senso di claustrofobia. I pochi spazi aperti erano pieni di bancarelle e affollatissimi. In giro si vedevano almeno altrettanti uomini di Kern dai capelli scuri quanti quelli di Lysse, riconoscibili dai capelli più chiari. A quanto sembrava non c'erano né parchi né giardini e ben presto sentì il senso di claustrofobia aumentare, realizzando quanto si era abituato agli spazi aperti nei quali aveva così a lungo viaggiato. Quella sensazione attutiva la sua naturale curiosità e Calandryll si domandò per quanto tempo avrebbero dovuto rimanere qui.
Abbastanza a lungo, supponeva, visto che dovevano appurare se Daven Tyras si trovava ancora lì o se, come era più probabile, la loro preda era già partita. E anche in questo caso avrebbero dovuto cercare di scoprire tutto il possibile su di lui: se viaggiava con dei compagni e in che direzione, sempre che lo avesse detto a qualcuno. Avevano bisogno di una traccia che li conducesse attraverso le praterie al di là delle montagne. Se invece era ancora lì… Calandryll non era sicuro; probabilmente avrebbero dovuto affrontarlo, anche se non riusciva ad immaginare come sarebbe andata a finire, nonostante l'assicurazione da parte di Dera che dentro di lui c'erano i mezzi per sconfiggere lo stregone. In realtà quella promessa era un mistero: era vero che sembrava avere la capacità di evocare gli Dèi Giovani, anche se non sapeva come, ma le parole di Dera erano suonate enigmatiche. Forse avrebbe scoperto cosa fare nel momento del bisogno. Poteva solo sperare e

continuare nella sua missione, aggrappandosi a quella convinzione.
Fu strappato alle sue riflessioni dall'ombra della cerchia interna di mura che gli cadde sul viso mentre si avvicinava, inducendolo a sollevare lo sguardo. Vide i bastioni tagliare di sbieco la strada che stavano percorrendo e spingersi fino a un punto lontano delle colline che li circondavano. Là c'era la vera imboccatura del passo che immetteva nel Cuan na'For.
Anche queste mura erano sormontate da bertesche, ma costruite con pietra più antica e il granito era coperto da uno strato di edera che si arrampicava lungo i blocchi di pietra come un'immensa massa verde. Un tempo davanti alle mura c'era stato uno spazio aperto che serviva ai difensori per colpire eventuali attaccanti, ma ora lo spazio fra il muro e gli edifici più vicini era pieno di strutture provvisorie, costruzioni traballanti di legna e pietre accatastate che si reggevano solo perché appoggiate al solido muro. Aleggiava un odore di corpi non lavati e di immondizia, come se tutti i detriti di Gannshold, sia quelli umani che quelli organici fossero stati depositati lì.
– Siamo nel quartiere dei mendicanti – disse Bracht, accelerando il passo mentre un gruppo di straccioni li circondava con le mani tese, implorando una monetina. – Troveremo alloggio più in là.
Più in là, scoprì Calandryll, significava nella città interna, infatti fra due diroccati baraccamenti si apriva una porta che, attraverso un'altro corto tunnel, immetteva in un'ampia strada fiancheggiata da edifici più antichi e sovrastata dalla massiccia struttura della cittadella. Quest'ultima incombeva come una sentinella anziana ma ancora all'erta su tutti gli edifici circostanti, austera nonostante il sole che ne inondava i bastioni, facendo scintillare gli elmi e le picche dei soldati che ne pattugliavano le mura turrite. Nonostante la sua sinistra presenza, quella parte di Gannshold sembrava più allegra e più ariosa dei quartieri esterni. Le strade erano più ampie e gli edifici più bassi, come se i primi abitanti avessero potuto godere

di più spazio o fossero stati meno numerosi di quelli di oggi, che affollavano la città in ogni spazio disponibile. Alcuni soldati pattugliavano la fine del tunnel, ma indolentemente e non chiesero a Calandryll e ai suoi amici neanche di fermarsi. Probabilmente, intuì il giovane, erano lì solo per impedire ai mendicanti di entrare.

Senz'ombra di dubbio erano entrati in una zona più salubre; alcune case ostentavano addirittura dei giardinetti, ma Bracht oltrepassò rapidamente quegli edifici e si inoltrò in un quartiere pieno di taverne e di locande, nel quale gli uomini di Kern erano molto più numerosi di quelli di Lysse e nel quale aleggiava un forte odore di cavallo. Bracht spinse il suo stallone verso il lato opposto di uno slargo interamente occupato da osterie, allontanandosi dal traffico e tirò le redini.

– Quello è il Quartiere dei Cavallerizzi – Puntò il dito verso una strada che sembrava sbucare in un ampio spazio aperto, dal quale soffiava una brezza che odorava di sudore e feci di cavallo. – Molto probabilmente Daven Tyras è conosciuto sia là che in queste taverne.

– Tu però pensi che sia già partito.

Katya guardò verso la strada socchiudendo gli occhi. – Sì. Non credo proprio che si sia attardato da queste parti – disse Bracht annuendo.

– Abbiamo un solo modo di scoprirlo – disse Calandryll.

– E due di avvicinarlo se si trova ancora qui: con cautela oppure a viso aperto – Bracht aveva un'espressione solenne mentre scrutava i suoi compagni. – Che cosa vogliamo fare?

Calandryll restituì lo sguardo al mercenario con aria altrettanto grave. Il suo impulso sarebbe stato quello di puntare il più rapidamente possibile alla conclusione della missione. Se Rhythamun era ancora a Gannshold, nel corpo di Daven Tyras, la cosa migliore da fare era scovarlo e, confidando negli dèi, cercare di ucciderlo prima che avesse modo di riprendere il viaggio. Se era

già partito, come Bracht sospettava, occorreva inseguirlo. Ma l'esperienza l'aveva reso cauto e guardingo quando si trattava di Rhythamun e lasciò passare qualche attimo prima di rispondere, consapevole del fatto che sia Bracht che Katya erano ansiosi di conoscere la sua opinione. Sembrava quasi che fosse lui a dover decidere, come se la promessa di Dera facesse di lui il loro capo naturale per quanto riguardava la scontro finale. Sospirò; come l'uomo di Kern dubitava che Rhythamun avesse indugiato a Gannshold, ma se lo aveva fatto… Aggrottò la fronte, senza riuscire a stabilire quale fosse la cosa migliore da fare. Dovevano scoprire di più sull'uomo a cui lo stregone aveva rubato il corpo, prima di cercare di acchiapparlo? O dovevano muoversi subito, confidando che l'elemento sorpresa e il misterioso talento annunciatogli dagli dèi fossero sufficienti a dar loro la vittoria? Alzò lo sguardo, come se stesse cercando una risposta nella volta celeste che lo sovrastava, azzurra e lontana; sagome scure di uccelli volavano in cerchio intorno ai picchi lontani e alle torri della cittadella, ma non gli suggerirono risposta alcuna.
– Siamo settimane indietro rispetto a lui e probabilmente hai ragione… È già ripartito per il nord – disse lentamente.
– Ma in caso contrario… – mormorò Katya.
– Probabilmente non si aspetta di vederci qui – concluse per lei Bracht.
Calandryll annuì, inspirando a pieni polmoni e sentendo su di sé lo sguardo dei compagni in attesa. Per un attimo provò risentimento all'idea che la decisione spettasse a lui. In tante altre cose seguiva il consiglio di Bracht e Katya… Era all'inseguimento del mago da più tempo di lui. Perché adesso dovevano scaricare sulle sue spalle quel fardello? Perché suggerì una voce nella sua mente, gli dèi hanno detto che tu detieni il segreto della sconfitta di Rhythamun. Vuoi esitare proprio adesso? Si leccò le labbra, mentre lo stomaco gli si stringeva come nell'imminenza di una battaglia: avevano fatto

un viaggio lungo e duro per arrivare in quel luogo, per inseguire quella possibilità di affrontarlo.
– Credo che la cosa migliore da fare sia di andare a cercarlo – disse infine.
Le uniche risposte di Bracht furono un sogghigno feroce e un borbottio di assenso. – Così sia – disse Katya, sfiorando l'elsa della spada.
– Allora venite da questa parte – disse il mercenario, spingendo nuovamente il cavallo in mezzo al traffico e precedendoli poi lungo la via.
Si ritrovarono nella penombra, poi nuovamente in pieno sole non appena la strada sbucò in un'ampia piazza piena del clamore e dell'odore di uomini e cavalli. A Calandryll sovvenne il Quartiere dei Cavalieri di Aldarin, ma questo spiazzo era molto più largo, l'odore così intenso da dare alla testa, il rumore assordante e le mosche svolazzavano in ronzanti nuvole nerastre, sollevandosi dalle feci schiacciate dagli zoccoli. I mercanti erano quasi tutti mezzosangue o uomini di Kern e i recinti formavano un mare di teste equine. Trovare un uomo in mezzo a quella confusione, sembrava un'impresa impossibile.
– La stagione ci è favorevole – gridò Bracht cercando di sovrastare il clamore e indicando con un gesto l'apparente caos che li circondava. – La stagione è ancora all'inizio e ci sono pochi mercanti. Se fosse il periodo dei puledri…
Qualunque altra cosa stesse dicendo fu inghiottita dal rombo degli zoccoli quando due uomini di Kern li superarono spingendo davanti a sé un branco di cavalli. Calandryll annuì e si chinò in avanti, per avvicinare la bocca a un orecchio di Bracht.
– Da dove cominciamo?
– Da uomini di cui posso fidarmi – rispose il mercenario. – Ma lascia che me ne occupi io… Queste cose vanno fatte in un certo modo.

Calandryll aggrottò la fronte e avrebbe voluto chiedere dell'altro all'amico ma Bracht non gliene diede la possibilità, spingendo lo stallone nel fitto di uomini e bestie. Calandryll e Katya lo seguirono da vicino, senza riuscire a scambiare una parola a causa del rumore. Lo spadaccino sembrava procedere a casaccio, vagabondando fra i recinti, ma i suoi occhi scrutavano costantemente la folla, come se stesse cercando di individuare una persona particolare. Sperava forse di riuscire a vedere Daven Tyras in mezzo a tutta quella confusione? Calandryll scrollò la testa perplesso, accantonando quell'idea. No, realizzò, quando Bracht si voltò sulla sella e con un gesto fece loro cenno di seguirlo verso una palizzata che si staccava da un muro della cittadella stessa.
Sulla staccionata sedevano due uomini che tenevano d'occhio un branco di puledri. Nessuno dei due era giovane e i capelli, lucidi e scuri, erano striati di grigio; avevano volti segnati sia dalle intemperie che dagli anni. Indossavano entrambi brache di cuoio, insieme agli alti stivali e alla tunica che erano tipici della gente del Cuan na'For e dalle loro cinture pendevano spade e pugnali. I loro occhi, che si girarono a studiare il terzetto che stava avvicinandosi, erano circondati da un reticolo di rughe, ma le iridi brillavano chiare ed erano dello stesso incredibile blu di quelle di Bracht.
Il mercenario tirò le redini, sollevando la mano destra con la palma rivolta all'esterno e le dita aperte. Calandryll ricordò di avergli visto rivolgere un analogo saluto alla grande quercia dalla quale era scaturito il byah che li aveva messi in guardia contro il tradimento di Rhythamun. I due restituirono il saluto e si girarono entrambi a fronteggiare Bracht, spostando lo sguardo da lui a Calandryll e poi a Katya. Fu un'occhiata rapidissima, eppure Calandryll sentì di essere stato studiato e giudicato in un momento: improvvisamente si ricordò di essere camuffato e si convinse che i due avevano visto al di là dei capelli tinti di nero, indovinando la sua origine lyssiana.
Bracht confermò la sua impressione.

– Io sono Bracht ni Errhyn, del clan degli Asyth – dichiarò cerimoniosamente. – Questa è Katya, figlia di Tekkan di Vanu e questo è Calandryll den Karynth, di Lysse.
– Io ti conosco Bracht ni Erryn. – rispose il più anziano dei due – Mi chiamo Gart ni Morrhyn della famiglia degli Asyth e lui – disse, indicando con un cenno del capo il compagno – è Kythan ni Morrhyn, mio fratello. Siate i benvenuti.
– Grazie – rispose Bracht – sono contento di trovarvi in buona salute.
– Viviamo a contatto con la natura e con le cose semplici – disse Gart – eppure non siamo più tanto giovani.
Bracht sorrise scuotendo il capo. Calandryll li guardò, ascoltando con molta attenzione quello che dicevano e riuscendo a capire la maggior parte del discorso essendo la lingua di Cuan na'For a lui familiare. Capì che i due non erano affatto sconosciuti a Bracht. Calandryll e Katya non parteciparono attivamente al discorso; gli uomini di Kern, Gart e Kythan, probabilmente non avevano realizzato che il giovane comprendeva le loro parole.
– Sei venuto a comprare altri cavalli dei Lykard, Bracht ni Errhyn? – domandò Kythan con una certa solennità nascosta dall'espressione allegra. – O forse a estinguere un debito?
Bracht rispose con una risata – Ho moneta a sufficienza e spero di risolvere questa questione, ma più tardi e soprattutto se ne avrò la possibilità.
– Non credo che a Jehenne ni Larrhyn interessi il tuo denaro – disse Kythan, senza più celare la gravità della situazione – ma piuttosto una restituzione più… personale.
– I Lykard sono vendicativi – aggiunse Gart.
– Speravo che quella vecchia vicenda fosse ormai dimenticata e che Jehenne avesse trovato un altro uomo – disse Bracht. Quelle parole suscitarono una risata generale e un allegro scrollamento della testa da parte di tutti, come se fossero motivo di grande divertimento.

– La memoria del clan Lykard è molto lunga – disse Gart.
– È quella di Jehenne ni Larrhyn è qualcosa di prodigioso – aggiunse Kythan. – Se avete in mente di spingervi verso nord, lasciate che vi dica che al vostro posto io spronerei i cavalli. La cosa vale per te e per i tuoi amici stranieri, tutti.
I suoi occhi si spostarono su Katya mentre parlava, formulando una silenziosa domanda.
Bracht fece un cenno di diniego. – Jehenne non ha alcun motivo per prendersela con lei – disse.
Gart si strinse nelle spalle. – Viaggia con te ed è molto bella. Vuoi dirmi che non avete…
– No – disse Bracht prontamente, indirizzando verso Katya un'occhiata pensosa, anche se lei se ne stava a cavallo silenziosa senza capire una parola di ciò che stava dicendo.
Gart aggrottò le sopracciglia. – Vuoi dire che il sangue ti si è raffreddato? – disse Kythan.
– Ho fatto un voto – rispose Bracht – C'è un accordo fra di noi.
– Se fossi nella tua sella, anch'io apprezzerei molto di avere un accordo con una così – rispose Kythan sogghignando.
Calandryll vide Bracht serrare le labbra per un attimo sentendo quello scherzo, ma il mercenario riuscì a controllarsi e si obbligò a sorridere. A quanto sembrava riusciva ad accettare battute salaci dalla sua gente meglio che da tutti gli altri. – La ragazza è perfettamente in grado di usare la spada che porta al fianco. – Le vostre invece, se non mi sbaglio, sono rugginose e rovinate per l'eccessivo disuso.
I due uomini scoppiarono in una risata fragorosa a queste parole e Gart annuì con entusiasmo, picchiando sulle spalle del fratello con tanta energia che per poco non cadde dalla staccionata. – Spero che la tua spada sia tagliente come la tua lingua, perché se tu dovessi incontrare un qualsiasi membro della famiglia Larrhyn, ti servirà un'arma ben appuntita – disse Gart senza smettere di ridere.

– Oppure ti servirà un cavallo molto veloce. Quel tuo stallone nero è ancora valido? – chiese Kythan.
– Corre come il vento e se solo i Lykard me ne daranno l’opportunità ho abbastanza denaro per risolvere i miei contrasti con Jehenne – dichiarò Bracht.
– Se dovessero dartene l’opportunità sarebbe una bella scommessa e se fossi in te io ci penserei a lungo prima di giocare questo dado – disse Gart in tono più serio. – Ma ora andiamo, ce ne stiamo qui seduti a chiacchierare, mentre potremmo lubrificare le nostre lingue con dell’ottima birra. Hai detto di avere dei var? E allora sono pronto a ribattere moneta per moneta, boccale per boccale. Voglio sapere tutto delle tue avventure e capire quale motivo, a parte la pazzia, ti ha indotto a fare ritorno in territorio Lykard.
Calandryll aveva capito abbastanza della conversazione da sapere che non era ancora stato fatto nessun riferimento a Daven Tyras; inoltre, dal modo entusiastico in cui entrambi gli uomini di Cuan na’For balzarono dalla staccionata, capì che non avevano altra scelta se non quella di andare a bere con loro. Dominò la sua impazienza, dimenticando che solo poco prima era stato proprio lui a dilazionare le cose e seguì l’esempio di Bracht smontando da cavallo.
– Che cosa stanno dicendo? – chiese Katya, aggrottando la fronte quando Kythan spalancò un cancelletto avvisandoli che le loro cavalcature sarebbero state molto più sicure all’interno dello steccato.
– Di lasciare qui i nostri cavalli per un po’ e di andare a bere della birra con loro – spiegò Calandryll.
– Birra? – La ragazza scosse la tesa bionda in un gesto di irritazione.
– Non stiamo forse dando la caccia a Rhythamun? Vi sembra una buona idea perdere tempo in una taverna?
– Fidati di me – Bracht condusse il proprio stallone nel corral. – Molto presto avremo le risposte che tanto desideriamo.

Per un attimo le rughe sulla fronte della donna guerriero si infittirono e un lampo d'ira attraversò i suoi occhi grigi, come se una tempesta stesse montando dietro le iridi, ma poi borbottò qualcosa nella propria lingua e si lasciò scivolare dalla groppa del castrato, conducendo il cavallo nel recinto subito dopo il sauro di Calandryll.
Gart e Kythan osservarono con molta attenzione entrambi gli animali mentre aspettavano vicino al cancelletto e annuirono in segno di approvazione. – Dove li hai trovati? – chiese Gart.
– Ad Aldarin – rispose Bracht.
– Ma vengono da Cuan na'For se non prendo un abbaglio – disse Kythan.
– Quanto li hai pagati?
Bracht disse la somma e Kythan sogghignò. – Qui li avresti pagati meno – osservò.
– Ma eravamo ad Aldarin – obiettò Bracht, stringendosi nelle spalle. – E avevamo bisogno di cavalli.
– Devi tenere conto del costo derivante dal fatto di averli allevati così a sud. – disse Gart.
– E c'erano i pastori da pagare – annuì Kythan.
– Senza contare il viaggio di ritorno – disse Gart.
– Troppa strada – osservò Kythan.
– Non ne vale la pena, qualunque sia il prezzo che se ne può ricavare – concluse Gart.
Quella discussione di carattere pecuniario, proseguì, mentre, dopo aver chiuso il cancelletto, si dirigevano verso una taverna aperta sulla via; Calandryll si chiese se tutti gli uomini di Kern fossero cupidi. Di certo, la prima volta che Bracht aveva accettato di scortarlo fino a Gessyth, i soldi erano sembrati la principale preoccupazione del mercenario e infatti ricordava benissimo di avere accusato Bracht di avidità. Come se non bastasse appena erano tornati ad Aldarin, il suo compagno si era mostrato assai

interessato alla ricompensa promessagli da Varen den Tarl e questo aveva ricordato a Calandryll che era pur sempre un mercenario. Ma ora… Quei discorsi su… Come diavolo si chiamava?… Jehenne ni Larrhyn e sul denaro con il quale avrebbe sanato qualche antica disputa, sembravano gettare una nuova luce sull'interesse di Bracht verso i soldi. Forse era la volta buona in cui avrebbe appreso i motivi che avevano indotto l'uomo di Kern a fuggire dalla sua patria. Sperava anche che riuscissero a scoprire qualcosa su Daven Tyras.
Sembrava che le taverne di quel quartiere fossero divise secondo uno schema che rifletteva i diversi clan: il padrone di quella in cui erano entrati, per esempio, aveva lo stesso aspetto di Bracht e dei suoi due vecchi amici, mentre altri, notò Calandryll, indossavano abiti i cui colori suggerivano origini diverse. Da quelle parti, a quanto sembrava, erano gli Asyth a dominare, perché intorno a sé vedeva soprattutto uomini in brache e tuniche di cuoio nero, con gli occhi blu e i capelli neri, raccolti a coda di cavallo, come quelli di Bracht e, gli sovvenne, come i suoi. Qualcuno lanciò dei saluti, ma sottovoce, come se temesse che qualche orecchio ostile, magari quello di un Lykard, immaginò Calandryll, potesse sentirlo. Da parte sua Bracht, nel rispondere, faceva un gesto di avvertimento che induceva tutti a non avvicinarsi. Rimasero quindi soli con i due fratelli. Si trovarono a un tavolo e chiesero della birra.
– Che notizie ci sono? – Bracht indicò il nord con lo sguardo, puntando verso il grosso della cittadella.
– Tuo padre e tua madre stanno entrambi benone – Gart bevve una lunga sorsata e schioccò le labbra in segno di apprezzamento. – Mykah ha offerto ai ni Larrhyn dei cavalli a titolo di compensazione, ma sono stati rifiutati.
– A quanto pare Jehenne continua a preferire te – disse Kythan con un sogghigno. – La sua risposta è stata, che sareste stati sufficienti tu e due lunghi chiodi.

Si interruppe per bere allo scopo di aumentare la tensione.
– Già, tu perché eri negli accordi e i chiodi per crocefiggerti – spiegò Gart annuendo.
– Se hai davvero l'intenzione di tornare a casa, potresti anche ritardare un po' – suggerì Kythan. che ora si era fatto serio. – Una volta venduto il nostro branco, torneremo indietro anche noi e altri del clan: saresti molto più al sicuro, viaggiando con noi.
– In caso contrario ti consiglio di prendere la via lyssiana per Forshold – suggerì Gart. – Ultimamente infatti i Lykard si spingono più a oriente del solito.
Sentendo quelle parole negli occhi di Bracht si affacciò una muta domanda e Gart fece spallucce. – Le creature della Bocca dell'Inferno sono turbolente a quanto sembra, e né i dracomanni né le spade riescono più a tenerle al di là del passo.
– Osano avventurarsi al di qua?
Calandryll sentì sorpresa nella voce di Bracht e cominciò a frugare nella memoria cercando di rievocare quel che sapeva della Bocca dell'Inferno. Era il nome che la gente di Cuan na'For aveva dato al Passo di Geff e ricordava bene che quando aveva suggerito di andarsene da Gessyth passando per quella strada, Bracht l'aveva messo in guardia, parlando di inquietanti creature che vivevano da quelle parti. E ora si stavano facendo turbolente? Cosa significava tutto ciò? si chiese. Era un'altra indicazione del fatto che il Dio Pazzo stava facendo sentire la sua maligna influenza? Vide Gart inclinare il capo in segno di conferma e concentrò la sua attenzione sulle parole dell'uomo di Kern.
– Sembra proprio di sì, da quello che ho sentito. Anche se fino a ora non si sono mai spinte sino alle terre degli Asyth. I Likard parlano di cavalli rubati e uomini spariti; si tengono ben alla larga da quella zona in questi giorni e si spingono sempre più vicini ai pascoli degli Asyth.
– Non importa – Bracht liquidò la questione con un gesto della

mano. – Dobbiamo proseguire e senza ritardi fino a che non troveremo l'uomo del quale siamo alla ricerca.
– Ah, sento che qui sotto c'è una bella storia – disse Kythan. – Aspettate…
Vuotò il suo boccale, prontamente imitato da Gart, e gridò chiedendo altra birra. Quando fu portata entrambi i fratelli bevvero di nuovo e poi si chinarono in avanti concentrando i loro sguardi sul volto di Bracht, chiaramente ansiosi di sentire la storia. Calandryll si chiese quanto il suo compagno avesse intenzione di rivelare. Quanto era opportuno raccontare? Fino a quel momento la cosa più saggia era stata quella di tenere per sé ciò che sapevano di Rhythamun e dei suoi nefandi obiettivi; daltronde non si erano mai trovati in una situazione nella quale fosse sembrato utile svelare qualcosa. Ma ora? Non avrebbe saputo dire.
– Cerchiamo un uomo di nome Daven Tyras – disse Bracht.
Un'espressione di riconoscimento apparve sul volto di entrambi i fratelli. Kythan annuì – Un mercante mezzosangue che commercia in cavalli di poco valore? – disse Gart.
Bracht grugnì un assenso. – Sua madre appartiene al clan Lykard e suo padre, invece, è uno di Lysse? – chiese Kythan.
– È qui? – chiese Bracht con voce rauca.
Qualunque fosse il protocollo che regolava le conversazioni, Bracht sembrava averlo infranto, ponendo una domanda così diretta: i fratelli sembrarono colti per un attimo di sorpresa, come se il giusto approccio fosse invece quello di girare intorno all'argomento e di arrivare solo per gradi al cuore del problema. Comunque, forse impressionati dallo sguardo selvaggio di Bracht, i due scrollarono la testa. – No. E passato da Gannshold qualche settimana fa. Tre settimane? O quattro?
– Quattro. Gli abbiamo venduto quello stallone roano – disse Kythan.
– Già… quattro allora – convenne Gart.

Bracht imprecò, perché era proprio quello che si aspettava. Calandryll sentì una mano appoggiarglisi sul braccio e si voltò incrociando lo sguardo incuriosito di Katya che lo fissava con la fronte aggrottata, chiaramente frustrata dal fatto di non capire una parola. – Ho sentito pronunciare il nome – disse. – Che notizie ci sono?
– Che ha proseguito verso nord quattro settimane fa – spiegò Calandryll e sentì la donna guerriero imprecare nella propria lingua.
– Calma – disse Bracht, tornando a concentrare la propria attenzione sui fratelli.
– Ditemi cosa sapete di lui.
Gart e Kythan si scambiarono uno sguardo come per confermarsi le reciproche memorie. – Sai che faccia ha? – disse poi Gart.
Succintamente, Bracht ripeté la descrizione di Daven Tyras che gli era stata fornita da Darth e il poco altro che avevano appreso durante il loro viaggio verso nord. Gart annuì in segno di assenso, bevve, si asciugò la schiuma dalle labbra. – Cavalca ancora lo stesso cavallo pezzato, ma ha lasciato Gannshold in compagnia di alcuni Lykard appartenenti alla famiglia di sua madre, i ni Brhyn. Più di questo non posso dirti.
Si strinse nelle spalle, imitato da Kythan. – Hai una questione aperta con questo mezzosangue? – chiese quest'ultimo.
Bracht rimase silenzioso per un istante, poi accennò di sì con il capo. – Mi ha rubato una cosa.
– Una cosa che ti ha spinto a venire a nord insieme a una donna guerriero, originaria di Vanu e a un Lyssiano travestito da uomo delle pianure? Deve essere qualcosa di molto importante… – mormorò Kythan.
La domanda era indiretta, ma tuttavia era lì; Bracht annuì con un breve sorriso, privo di allegria. – Si tratta di un libro – disse. – Noi…
Le sue parole furono soverchiate dall'improvviso scoppio di tosse

dei due fratelli. Gart si mise a sputare la birra, rischiando di strozzarsi e Kythan gli dette dei vigorosi colpi sulla schiena, ma lui stesso aveva il mento fradicio per la birra che gli scivolava dalla bocca spalancata.
– Un Libro? – Nella loro voce c’era una nota di assoluta incredulità.
– Vuoi dire che ti sei esposto alla vendetta di Jehenne per un libro?
– Che cosa te ne faresti di un libro? – L’espressione di Gart diceva chiaramente che la cosa andava al di là della sua comprensione. Si passò una mano sulla camicia sporca di birra e bevve di nuovo, come se quel gesto potesse ripristinare la normalità. – Hai imparato a leggere mentre eri a Lysse?
– No, ma sono stato pagato per ritrovarlo e mi sono assunto l’impegno di portarlo sano e salvo fino a Vanu – disse Bracht.
– Sei stato assoldato da lei?
Katya aggrottò nuovamente la fronte quando i fratelli si girarono verso di lei e fece un gesto di nervosismo. Calandryll le fece cenno di non dir nulla e fu Bracht a rispondere. – No. È legata anche lei a noi dal medesimo voto: portare il libro fino alla sua terra.
– Questa storia ha l’aria di essere un racconto sufficiente a riempire le lunghe serate d’inverno – osservò Kythan. – È una vicenda di quelle che cantano i bardi: Bracht ni Errhyn alla ricerca di un… Libro… In compagnia di Katya di Vanu e di un lyssiano travestito.
Kythan osservò Calandryll e ancora una volta nel suo sguardo c’era una domanda inespressa. Bracht sogghignò con aria cospiratoria. – Fra qualche tempo vedrete Tobias den Karynth, l’attuale Domm di Secca, arrivare a Gannshold. Farà affiggere da tutte le parti una taglia sulla testa di Calandryll, sostenendo che ha assassinato il loro padre.
I due fratelli socchiusero gli occhi sentendo queste parole e Bracht fu lesto a completare il quadro della situazione. – Non è così! Tobias si è servito del Chaipaku per fare avvelenare suo padre e poi ha gettato la colpa su Calandryll, il quale invece era in viaggio con

me.
– Un parricida è… – Gart usò una parola che Calandryll non comprese, ma l’espressione di disgusto che si dipinse sul suo volto segnato fu più che sufficiente a fargliene intuire il significato.
– Già. Comunque, dovendo attraversare tutta Lysse, abbiamo dovuto fare ricorso a questa mascherata – disse Bracht.
– Che tu, naturalmente, preferisci rimanga un segreto – disse Gart.
– E sei in caccia di un libro – ribadì Kythan.
– Proprio così – disse Bracht, rispondendo a tutti e due contemporaneamente.
– Il Chaipaku… – disse Gart; a Calandryll parve di cogliere in lui un’ombra di nervosismo. – La Fratellanza dà la caccia anche a voi?
– Non più – rispose Bracht.
– Non più? – Stavolta Kythan si dimenticò del modo indiretto di porre le domande che il costume di Kern sembrava imporre. – A nord c’è Jehenne ni Larrhyn che desidera solo di vederti crocefisso; viaggi con un uomo ricercato dal Domm di Secca e ora mi vieni a dire che perfino il Chaipaku vi ha dato la caccia per un certo periodo? Sei un artista nel farti nemici, Bracht.
Calandryll vide il mercenario fare spallucce, sogghignando, come se Kythan gli avesse fatto un complimento. – È una lunga storia e sono costretto a rimandarla. Per ora la cosa importante è che troviamo al più presto Daven Tyras – disse.
– Si è spinto attraverso il passo quattro settimane fa, come ti ho già detto. Dov’è ora? Probabilmente con i ni Brhyn – disse Gart.
– Daven Tyras sa leggere? – chiese Kythan con aria interrogativa.
Bracht annuì. – Questo libro dev’essere di gran valore. Avete inseguito quest’uomo per tutta Lysse, avete detto? E ora sei pronto a proseguire a nord a costo di finire nelle braccia dei Lykard? E tutto questo solo per portare quel libro a Vanu, dove nessun uomo dei clan è mai stato prima?
Bracht annuì nuovamente, senza rispondere alla domanda che

danzava negli occhi di Gart. – Non c’è nessuno dei ni Larrhyn qui, che possa portare a Jehenne la mia promessa di una compensazione in denaro? – chiese invece.
I fratelli borbottarono di sì, girando la testa verso una taverna poco lontana. Calandryll seguì il loro sguardo e notò che i bevitori riuniti laggiù avevano i capelli più chiari e acconciati in due lunghe trecce che gli scendevano ai lati del capo.
– Ci sono sia dei ni Larrhyn che dei ni Brhyn – disse Gart. – C’è anche gente di altre famiglie e tutta probabilmente desiderosa di farti la pelle se solo sapesse che sei qua.
– Jehenne ha fatto sapere a tutti che se dovesse risultare troppo difficile consegnarti a lei vivo, si accontenterà della tua testa – insistette Kythan. – Ha posto soltanto la condizione che sia abbastanza ben preservata da essere riconoscibile. Naturalmente il suo sogno rimane quello di vederti crocefisso ad un albero.
Calandryll sobbalzò a quelle parole; cominciava ad intuire che stavano per ficcarsi in una serie di pericoli assai più immediati del confronto con Rhythamun e per incamminarsi su una strada piena di ostacoli. A quanto sembrava il fato stava facendo girare i dadi della fortuna contro di loro. – Cosa succede? Cosa stanno dicendo? – gli sussurrò Katya in un orecchio e Calandryll le fece segno di stare in silenzio, mentre Bracht si concedeva un freddo sorriso. – Gannshold non è più una città neutrale? Non vale più il patto di tregua? – disse il mercenario.
– Per molti aspetti sì – disse Gart stringendosi nelle spalle. – Ma in questo caso? Jehenne ora è molto potente e molto arrabbiata. Non è da escludersi che qualche testa calda fra i guerrieri si dimentichi della tregua.
– Chador è morto, mentre tu giravi per il mondo e ora è Jehenne a guidare i ni Larrhyn – disse Kythan. – Ha promesso un grande premio al guerriero che ti consegnerà a lei o che le porterà la tua testa.

– Non avrei mai pensato che i suoi sentimenti fossero così intensi – Un'espressione grave si era dipinta sul volto di Bracht mentre osservava i guerrieri dai capelli chiari seduti nell'altra taverna. – Ma in ogni caso ho tutto il denaro che mi serve: più di cinquemila var.
– Così tanto? – Gart rimase a bocca aperta.
– Per Ahrd! – esalò Kythan con gli occhi spalancati.
– Pensate che valga la pena fare un tentativo? – chiese Bracht.
– Con una somma del genere sì – disse Gart lentamente.
– È la compensazione in denaro più alta che sia mai stata offerta – sottolineò Kythan.
– Eppure, potrebbe non essere abbastanza. – Le rughe si infittirono sulla fronte di Gart. – La rabbia di Jehenne è tuttora terribile. Tuo padre le aveva offerto i quaranta cavalli che tu avevi rubato, più altri quaranta di sua scelta, con i finimenti per ciascuno, eppure lei ha rifiutato. Solo tu e due chiodi disse; a meno che Mykah in persona non le facesse consegnare la tua testa.
– Mi chiedo cosa le ha risposto – argomentò Bracht.
– Che se tu fossi tornato poteva venire a chiederla – rispose Gart. – Ma che avrebbe fatto meglio a presentarsi con tutto il suo clan, perché se avesse tentato di impadronirsi di te con la forza tutti i guerrieri degli Asyth si sarebbero schierati contro di lei.
Bracht si concesse un ampio sogghigno sentendo questo e si picchiò una manata sulla coscia. – Il sangue scorre ancora bollente nelle vene di mio padre.
– Non ti consegnerebbe mai ai ni Larrhyn, neanche se ciò dovesse comportare una guerra fra clan – disse Gart.
– Non voglio neanche pensarci. – Il sorriso svanì dalle labbra di Bracht. – È Daven Tyras la mia preda… Voglio il libro che mi ha rubato.
Scrollò la testa, serrò le labbra mentre inseguiva un pensiero, poi si girò verso Calandryll parlando in lyssiano.
– Quanto hai capito di ciò che abbiamo detto?

– Quasi tutto, credo – rispose Calandryll.
– E Katya?
– Un bel niente! – sbottò lei. – Ho colto il nome Daven Tyras, ma di quel che avete detto… – Con un moto rabbioso del capo scostò una ciocca di capelli biondi che le era ricaduta davanti agli occhi grigi.
– Ti prego di essere paziente – Bracht le sfiorò una mano per un istante. – Più tardi ti spiegherò tutto – Si voltò nuovamente verso Calandryll. – Mi chiedo se non dovremmo dir loro la verità.
Attese una risposta mentre Calandryll rifletteva. Dovevano tenere nascosta ai fratelli la vera natura della loro missione? Se Gart e Kythan fossero stati messi al corrente dell'importanza vitale della loro impresa, probabilmente avrebbero offerto tutto il loro aiuto. Sembravano uomini audaci e se Bracht si fidava di loro… Inclinò il capo. – Se credi che sia necessario.
– Penso che potrebbe renderci più facile la prosecuzione del viaggio – disse Bracht.
– E allora avanti – lo incoraggiò Calandryll.
Gli sembrò che i fratelli avessero compreso quel che si erano appena detti, perché il loro sguardo continuava a spostarsi da lui a Bracht e la curiosità era scritta chiaramente sui loro volti. L'espressione mutò in una di attesa non appena lui ebbe dato il suo assenso.
Bracht si girò verso di loro. – Quel che sto per dirvi deve rimanere un segreto – disse. – Mi date la vostra parola?
Annuirono solennemente, sollevando a turno una mano con le dita aperte e serrandola poi a pugno. – Nel sacro nome di Ahrd – disse Gart e Kythan gli fece eco.
– Ora statemi bene a sentire – disse Bracht. – Il libro di cui sono alla ricerca è chiamato l'Arcanum. È stato creato dai Primi Dèi e per secoli è rimasto sperduto a Tezin-dar…
– Tezin-dar? – Kythan aggrottò le sopracciglia. – Dove diamine è Tezin-dar?

– L’intera storia è troppo lunga per il tempo che abbiamo a disposizione in questo momento – rispose Bracht. – Prestatemi attenzione e vi metterò al corrente delle cose essenziali.
– Una storia raccontata a metà è come un cavallo a tre zampe – si lamentò Kythan. Poi fece spallucce quando Bracht sospirò. – Ad ogni modo mi morderò la lingua e ti starò a sentire… In cambio della promessa che in un’altra occasione mi racconterai tutto.
– Hai la mia parola – promise Bracht. – Naturalmente a condizione che io viva abbastanza da poterlo fare. Comunque, Tezin-dar è una città vecchia di ere, a Gessyth, protetta da incantesimi. Il libro, l’Arcanum, fu nascosto là da Yl e Kyta dopo la Guerra fra gli Dèi – Ignorò i mormorii di sorpresa e forse di incredulità che sfuggirono ai fratelli e fece cenno di rimanere in silenzio. – Quando i primi dèi spedirono i propri figli nel limbo, lasciarono sulla terra questo libro che svela il luogo in cui riposano i corpi di Tharn e Balatur. Ci è stato rubato a Tezin-dar da un mago, Rhythamun, che occupava il corpo di un altro e che ora intende servirsene per risvegliare il Dio Pazzo.
Si interruppe nuovamente, mentre Gart e Kythan lo fissavano a bocca aperta e borbottavano stupefatti. Poco dopo riprese a parlare.
‘– Il fato o forse gli Dèi Giovani, questo non ve lo saprei dire, hanno fatto sì che noi tre ci incontrassimo e ci trovassimo uniti nel dare la caccia a Rhythamun per togliergli il libro e portarlo a Vanu, affinché i santi uomini di quella terra possano distruggerlo. Rhythamun si era impadronito del corpo di un nobile di Aldarin e noi lo abbiamo inseguito fino a là, ma poi abbiamo scoperto che aveva cambiato corpo e che ora era… Daven Tyras!
– Un gharan-evur – disse Gart piano con voce disgustata.
– Già, proprio così – disse Bracht. – Gli abbiamo dato la caccia per tutta Lysse e ora, a quanto pare, dobbiamo entrare nel Cuan na’For, Jehenne ni Larrhyn o no. Se Daven Tyras, anzi Rhythamun, dovesse riuscire nel suo intento, Tharn tornerebbe sulla terra e il

mondo intero, compresi gli Dèi Giovani, sprofonderebbe nel caos.
Si interruppe, bevendo un po' di birra. Per un interminabile momento i fratelli rimasero a fissarlo, come se fosse pazzo, poi Gart disse: – Se fosse stato chiunque altro a raccontarmi questa storia, gli avrei dato del folle.
– Di certo il Dio Pazzo non riposa nel Cuan na'For – interloquì Kythan.
– Io… Noi… Pensiamo di no – rispose Bracht. – Molto probabilmente Rhythamun deve solo attraversare il Cuan na'For per raggiungere un luogo più lontano. Forse al di là dei Borrhun-maj. Ovunque sia diretto, noi dobbiamo inseguirlo.
– Voi tre da soli? – chiese Gart in tono dubbioso.
– Così è scritto – assentì Bracht.
– E se lui dovesse avere successo riporterebbe sulla terra il Dio Pazzo? – Gart scosse la testa, perplesso. – Per Ahrd, deve essere un folle.
– Lo è – rispose Bracht.
– Vuole distruggere Ahrd? – mormorò Kythan, inorridito al pensiero di quella intenzione blasfema. – Come possiamo aiutarvi?
– Già – disse Gart. – Come?
Qualunque dubbio avessero avuto in precedenza sembrava essere svanito, trasformato in una incrollabile certezza. I loro occhi, i loro visi su cui erano dipinte espressioni di orrore ma anche di risolutezza, fecero capire a Calandryll che avevano accettato la verità. Mentre prima non avevano ritenuto saggio correre il rischio di imbattersi in Jehenne o anche solo di far sapere ai Lykard che Bracht si trovava a Gannshold, ora sembravano aver capito che era necessario osare pur di impedire che Rhythamun avesse successo, se non volevano che il loro dio e tutta la loro gente venissero travolti dalla follia di Tharn.
– Non possiamo perdere altro tempo qui – Bracht fece cenno con la mano ad indicare Gannshold. – Ogni giorno Rhythamun si avvicina

sempre di più al suo obiettivo: dobbiamo proseguire il più velocemente possibile.
– I Lykard non ci crederanno mai – mormorò Gart. – Se andiamo da loro con questa storia diranno che è il frutto della fantasia di un codardo che vuole solo sottrarsi all'ira di Jehenne.
– Voi mi credete? – domandò Bracht.
Gart e Kythan si scambiarono un lungo sguardo e poi annuirono all'unisono. – Sì. Non sei mai stato un fanfarone – disse il fratello più vecchio.
– E neppure un codardo se è per questo – aggiunse Kythan. – Ma comunque… cosa facciamo adesso?
– Non dite loro nulla della nostra missione, limitatevi a riferire la mia offerta di compensazione in denaro – Bracht gettò uno sguardo verso l'altra taverna. – Trattate per mio conto come meglio potete. Se poi i Lykard ci bloccheranno, sarà loro la responsabilità di aver lasciato Rhythamun libero di distruggere il mondo.
– Anche se dovessero accettare, comunque dovrebbero riferire a Jehenne e la decisione finale spetterebbe a lei. A meno che non fosse al corrente della tua storia dubito che accetterebbe. Se i dracomanni non riconosceranno l'autentica natura di questo stregone, troverà ospitalità presso i ni Brhyn.
– È molto astuto – disse Bracht – ed è anche uno stregone dai grandi poteri. Sono certo che sia in grado di nascondersi anche ai dracomanni. Date retta a me: riferite la mia offerta di compensazione ai Lykard; offrite quattromila var come rimborso a Jehenne e mille perché mi si garantisca libero passaggio. Se i capi che accetteranno saranno abbastanza numerosi, Jehenne non potrà rifiutare.
– Potrebbe anche funzionare – ammise cautamente Gart – ma, nel frattempo dobbiamo rivelare la tua presenza qui. E se poi dovessero rifiutare?
– Correrò il rischio e confido che la tregue venga rispettata – disse

Bracht. – In caso contrario… Dobbiamo andare a nord, comunque.
– Il che equivarrebbe a buttarsi fra le braccia di Jehenne – disse Gart con espressione tetra. – E quindi a morire.
Bracht si limitò a fare spallucce.
– Manda un messaggio prima – suggerì Kythan. – Se vuoi lo porterò io stesso. Fai conoscere a Jehenne la tua storia. Può darsi che ci creda e che incarichi i suoi stessi dracomanni di occuparsi dello stregone.
– O può darsi che si metta a ridere sentendola, come diceva Gart – Bracht scrollò la testa. – No, non credo che sia questa la strada giusta. Inoltre un messaggio del genere potrebbe finire per mettere in guardia Rhythamun sul fatto che siamo alle sue calcagna e dargli la possibilità di fuggire.
Kythan sospirò, arrendendosi. – Non è una situazione per niente facile. Le cose sembrano contro di te e sei esposto al pericolo su entrambi i lati. Anche se tu riuscissi a sfuggire all'ira di Jehenne, molto probabilmente i ni Brhyn non ti consegnerebbero affatto quell'uomo, non fino a quando fossero convinti che è uno del loro sangue – disse Gart.
– Fai avere tue notizie ai ni Errhyn, a Mykah, in modo che possa mandare un gruppo di scorridori a catturare il mago – disse Kythan.
– Vi ho già detto che è un mago dai grandi poteri e probabilmente sarebbe in grado di fare a pezzi gli scorridori e poi di scappare – ripeté Bracht. – No, siamo noi tre che dobbiamo affrontarlo, noi tre soli. Così è stato profetizzato: nessun altro può farlo al posto nostro.
Kythan borbottò frustrato e si grattò la testa. Al suo fianco, suo fratello finì la birra e ne ordinò dell'altra in tono assente. Quando gliela portarono bevve un'interminabile sorsata. – Quindi quello che vuoi è che agiamo da intermediari, senza dire una parola sulla tua missione – disse.

Bracht assentì col capo. – Non riesco a pensare a nessun piano migliore – disse.
– E se i Lykard accetteranno, tu andrai ad affrontare un mago protetto sia dalla sua magia che dai ni Brhyn. Non vedo come tu possa spuntarla – disse Gart in tono lugubre.
– Nemmeno io – rispose Bracht allegramente. – Tuttavia è scritto che dobbiamo tentare. Statemi a sentire: abbiamo parlato con gli dèi di questa nostra missione e hanno promesso di darci tutto l'aiuto possibile. Quando verrà il momento…
S'interruppe, notando che i fratelli lo osservavano di nuovo sbalorditi. – Avete parlato con gli dèi? – balbettò Kythan.
– Arhd ha inviato un byah per metterci in guardia contro il tradimento di Rhythamun e nel Kandahar Burash ci ha salvato dal Chaipaku; lungo la strada poi, Dera è apparsa a Calandryll e a Katya – disse Bracht. – La dèa ha detto che in lui c'è il segreto per sconfiggere Rhythamun – aggiunse il mercenario girandosi a indicare Calandryll.
– E forse un taumaturgo? – chiese Gart in tono sospettoso e Bracht scrollò la testa. – No. C'è del potere in lui, ma di cui nessuno di noi riesce a comprendere la natura. Sappiamo solo che la dea ci ha promesso che è in grado di sconfiggere Rhythamun e per far questo dobbiamo affrontarlo.
– È questo il materiale con il quale si costruiscono le leggende – sussurrò Kythan. – I bardi canteranno questa storia per secoli.
– Solo se avremo successo – disse Bracht. – E perché questo accada dobbiamo trovare Daven Tyras; dobbiamo penetrare nel Cuan na'For.
– Già e a quanto pare anche noi abbiamo un ruolo da giocare – Kythan sorrise orgoglioso, picchiando una manata entusiastica sulle spalle di Gart. – Beh, fratello, vogliamo metterci in cammino per andare a riferire ai Lykard l'offerta di Bracht?
– Sì, ma senza troppo clamore – annuì Gart, con aria più cauta. –

Se dovessero rifiutare, resterebbe comunque il problema di far partire questi tre da Gannshold senza dare nell'occhio. Pensiamo a questo per un attimo.
Kythan si raffreddò e il sorriso gli svanì dalle labbra. Gart si massaggiò il mento, poi annuì come se fosse giunto a una conclusione. – Se accettano, siamo a posto – disse con espressione concentrata. – C'è abbastanza gente qui da obbligare Jehenne a sottomettersi alla decisione del clan o perlomeno a consentirvi libero passaggio attraverso le terre dei ni Larrhyn. Ma se non accettano allora dovrete trovare il modo di andarvene alla chetichella. I vostri cavalli mi sembrano abbastanza robusti e una notte di riposo dovrebbe renderli pronti a galoppare, nel caso doveste fuggire. Dunque è deciso. Riposatevi mentre Kythan ed io portiamo la tua offerta ai Lykard e torniamo a riferirti la loro risposta. Se sarà no, partirete all'alba, non appena aprono la porta nord e io radunerò dei guerrieri del clan Asyth che vi guardino le spalle e che facciano ritardare un'eventuale inseguimento o eventuali messaggeri.
– Non voglio che rompiate la tregua – disse Bracht.
– Non lo faremo – Sulle labbra di Gart si dipinse un sorriso da lupo. – Se sarà necessario vi allontanerete con un gruppo di nostri guerrieri… La tregua non vale più una volta fuori dalle porte della città e noi possiamo organizzare un'imboscata per consentire a voi di allontanarvi indisturbati.
– Siamo alloggiati qui vicino – intervenne Kythan. – Sistematevi là e aspettate il nostro ritorno.
Bracht gettò un'occhiata a Calandryll, inarcando le sopracciglia in atteggiamento interrogativo. Il giovane rifletté per un attimo, ma non trovò niente che non andasse in quel piano, né riuscì a pensarne uno migliore. Fece un cenno di assenso e Bracht disse: – Così sia.
– Allora andiamo a recuperare i vostri cavalli. Vi condurremo fino

alla locanda e poi andremo dai Lykard – disse Gart.
– Ahrd voglia che accettino – disse Kythan con fervore.
Vuotarono i boccali e Bracht gettò alcune monete sul tavolo, rifiutando l'offerta dei fratelli di pagare. Il sole ormai si era mosso attraverso il cielo, il pomeriggio stava scivolando verso il tramonto e ammassi di pesanti nubi grigie correvano verso sud sospinte da un vento che scendeva freddo dalle montagne, facendo svolazzare gli orifiamma lungo i muri della cittadella. In svariate taverne erano già state accese le lanterne e molte si erano svuotate mentre loro parlavano; il brusio nel Quartiere dei Cavallerizzi era diminuito e le grida dei mercanti venivano sempre più soverchiate dal rumore dei cavalli man mano che il ritmo degli affari diminuiva. Calandryll si guardò intorno con circospezione quando passarono vicino alla taverna in cui si riunivano i Lykard, ma nessuno riservò loro particolare attenzione e poterono giungere senza problemi sino al recinto dei due fratelli. I puledri si erano raggruppati tutti a un'estremità e occhieggiavano nervosamente in direzione dello stallone di Bracht che sembrava montare la guardia ai due castrati. Accolse il mercenario con un nitrito di saluto non appena lo vide. Fecero uscire i tre cavalli e seguirono Gart e Kythan, riattraversando il grande piazzale e incamminandosi poi lungo una via, fino a raggiungere una locanda circondata da un alto muro. Sopra la porta pendeva un'insegna i cui colori sbiaditi raffiguravano un cavallo impennato. Sotto la figura equina spiccava il nome: Al Riposo del Cavallerizzo.
– Le stalle sono buone e molti Asyth vengono ad alloggiare qui: dormirete abbastanza al sicuro – disse Gart.
– Vi ringraziamo di tutto – rispose Bracht.
– Cos'altro avremmo dovuto fare? – Gart sorrise. – Forza, cerchiamo il proprietario in modo che voi possiate sistemarvi.
– Io mi occuperò dei cavalli – si offrì Kythan e, non senza un po' di meraviglia da parte di Calandryll, Bracht assentì: a quanto pareva,

riteneva di potersi fidare di un'altro uomo di Kern per quell'incarico.
Erano talmente all'inizio dell'anno che c'erano molte stanze libere e in pochissimo tempo furono sistemati in tre camere adiacenti. I fratelli si congedarono promettendo di ritornare non appena avessero avuto una risposta da parte dei Lykard. Non avevano fatto quasi tempo ad andarsene che Katya si presentò nella stanza di Bracht, gridando a Calandryll di raggiungerli. Il suo tono di voce, rifletté il giovane, sembrava alterato così come lo erano stati i suoi occhi per tutto il tempo in cui era rimasta a sedere senza capire quello che veniva detto. Si affrettò a ubbidire al suo richiamo.
Stava in piedi, con la schiena alla finestra, appoggiata al davanzale e con le braccia incrociate; Bracht era davanti a lei con un'espressione di scuse. Calandryll chiuse la porta e si andò a sedere sull'unico letto.
– Bene. Sono stata ad ascoltarvi pazientemente senza capire una parola – Il suo tono di voce era studiatamente misurato, come se stesse facendo di tutto per tenere sotto controllo la rabbia. – Adesso volete dirmi di che cosa avete discusso? Daven Tyras ha proseguito il suo viaggio?
– È ripartito – confermò Bracht e poi le riassunse a grandi linee l'essenza della discussione che avevano avuto con i due uomini di Kern.
Quando ebbe finito Katya annuì, rivolgendogli un'occhiata imperscrutabile. – Così dobbiamo inoltrarci nel Cuan na'For e il fatto che il viaggio sia complicato o semplice, dipende dalla decisione dei Lykard – mormorò.
Bracht annuì. – E questa Jehenne ni Larrhyn? Chi è? Perché vuole la tua morte? – chiese Katya in tono più freddo.
Calandryll, che non era meno curioso, si voltò ansioso verso Bracht attendendo la sua risposta. Forse avrebbe finalmente scoperto quale mistero si celava nel passato del mercenario. Cosa lo aveva spinto a

fuggire da fuorilegge da Cuan na'For: frammenti e brandelli della conversazione del pomeriggio contribuivano già ad abbozzare un quadro di insieme. Vide Bracht deglutire, evidentemente a disagio e abbassare per un attimo gli occhi davanti allo sguardo inquisitorio di Katya. Poi lo spadaccino fece spallucce, si schiarì la gola e cominciò a parlare.
– Jehenne ni Larrhyn è la figlia di Chador, un ketoman, un capo dei Lykard – disse lentamente, rialzando lo sguardo e incrociando quello di Katya con l'espressione di un uomo che chiede comprensione, o perdono. – Mio padre è Mykah, ketoman della famiglia dei ni Errhyn. I nostri pascoli confinano e attraverso gli anni è sorta una faida fra i nostri clan. Mio padre cercò di creare una pace duratura e inviò un sensale dai ni Larrhyn, per combinare un matrimonio che legasse le nostre rispettive famiglie: quello fra me e Jehenne.
Il volto abbronzato di Katya impallidì, ma un rossore continuò a soffonderle le gote come se se le fosse truccate. I suoi occhi, che fino a quel momento, erano stati tempestosi, divennero glaciali e quando parlò la sua voce era fredda e vuota.
– Sei promesso ad un'altra?
– No! – Bracht scosse la testa con vigore e fece un cenno di diniego. – Per Ahrd, No!
– E allora come stanno le cose?
Calandryll non avrebbe saputo dire se la voce di Katya era resa così fredda dalla rabbia o dalla paura. Vide le sue braccia conserte irrigidirsi e le dita serrarsi intorno alla fine maglia della sua cotta, mentre cercava di controllare le emozioni che però trasparivano dai suoi occhi.
– Furono fatti degli accordi dai nostri padri – disse Bracht, raddrizzando la schiena. – Io incontrai Jehenne e… era attraente. Accettai di riflettere sulla possibilità di sposarla… Era un grande onore… – Gli mancò per un attimo la voce e si leccò le labbra,

come se il timore per le reazioni di Katya gli facesse seccare la bocca. – Suo padre mandò quaranta cavalli come dote, pensando che l'accordo fosse ormai concluso. Io…
Si strinse nelle spalle, spalancò le braccia poi le lasciò ricadere lungo i fianchi e la mano sinistra strinse l'elsa della scimitarra quasi a cercare forza in quel contatto: la destra si spalancò in un gesto di impotenza. Calandryll non aveva mai visto l'amico così a disagio.
– Vai avanti – disse Katya, in un tono ancora più gelido del vento che faceva sbattere le imposte.
– Jehenne era favorevole a sposarmi – disse Bracht. – Chador e mio padre vedevano l'unione di buon occhio e tutti pensavano che l'idea piacesse anche a me – Si interruppe di nuovo, sospirò e poi proseguì sotto voce. – In effetti all'inizio era così… Cominciarono i preparativi… Poi però cominciai a capire il carattere di Jehenne. Eravamo nel periodo di corteggiamento e stavamo cavalcando insieme quando il suo cavallo inciampò sbalzandola di sella. Non fu una gran caduta, ma lei era imbestialita: frustò il cavallo fino a farlo sanguinare.
Si strinse nelle spalle. – Non potevo certo legarmi ad una donna che picchia i cavalli.
– Le dita di Katya si rilassarono, diminuendo la morsa sulla cotta di maglia, la luce gelida e rabbiosa svanì dai suoi occhi, sostituita da una di perplessità. – E allora che successe? – chiese con voce più dolce.
– Ne parlai con mio padre. Mi rispose che le cose erano andate troppo avanti; che se mi fossi tirato indietro avrei insultato tutti i ni Larrhyn e, molto probabilmente, scatenato una guerra fra i clan. Ma io non potevo sposare una donna che frustava il suo cavallo! Fuggii a Lysse. Con… I quaranta cavalli dei ni Larrhyn – disse con un sorriso in parte di vergogna e in parte di trionfo.
– Quindi non sei promesso a nessuna? – disse Katya. – Né lo sei mai stato?

Bracht scrollò la testa. Calandryll spostò lo sguardo dall'uno all'altra, chiedendosi se era più divertito o più scioccato.
– Sei solo un ladro di cavalli – disse Katya.
– Erano cavalli dei ni Larrhyn.
Il tono di voce del mercenario era sulla difensiva, ma sembrava che l'origine degli animali fosse sufficiente a giustificare l'azione ai suoi occhi. – È ora questa Jehenne vuole vederti morto.
– Ha un temperamento molto fiero – assenti Bracht.
– E tu l'hai respinta solo perché ha colpito un cavallo.
– Ha usato la frusta – disse Bracht in tono oltraggiato, come se si trattasse di qualcosa di inconcepibile.
Per lunghi attimi Katya lo fissò ed egli rimase in silenzio: un uomo in attesa di giudizio. Poi, come il ghiaccio dell'inverno che si scioglie al calore del fuoco, gli occhi grigi si illuminarono e le labbra carnose si piegarono in un sorriso. Si allontanò dalla finestra; fece un passo avanti e poi un secondo, spalancando le braccia e colpendo poi con i pugni chiusi il petto di Bracht mentre scoppiava in una lunga, fragorosa risata liberatoria. Il mercenario, colto di sorpresa, fece un passo indietro, si scontrò con il letto e Calandryll dovette alzarsi di scatto mentre Bracht crollava sul giaciglio lungo disteso. Si appoggiò su un gomito e alzò lo sguardo su Katya che ora gli stava di fronte con le mani sui fianchi, scrollando la testa. Calandryll lo vide esitare quando la donna guerriera si chinò improvvisamente in avanti e si inginocchiò su di lui, prendendogli la testa fra le mani.
Non lo colpì stavolta, ma, al contrario, si chinò a baciarlo, brevemente, ma comunque sulle labbra. Poi, rapidamente si tirò indietro e tornò verso la finestra ridacchiando.
– Non sei arrabbiata? – chiese Bracht.
– Del fatto che non sei promesso a nessuna? – La bionda criniera ondeggiò quando scosse la testa. – No davvero! Del fatto che questa donna minacci la nostra missione? Di questo, sì.

– Forse la mia offerta potrebbe risolvere la situazione – disse Bracht, sistemandosi più comodamente sul letto. – Una simile cifra non era mai stata pattuita per cose di questo genere.
Si guardarono a lungo negli occhi, Bracht si alzò dirigendosi verso di lei e allungò una mano per sfiorarle la guancia. – È difficile mantenere il nostro voto. È per questo che ho accettato i soldi da Varent – disse Bracht.
Calandryll vide Katya fremere alla carezza del mercenario. La donna sospirò e chiuse gli occhi per qualche istante, ancora sorridendo. Brach le fece scivolare la mano sul viso. – E se non si dovesse risolvere? – chiese preoccupata.
– Allora con il denaro potremo attraversare le terre che non sono di proprietà dei ni Larrhyn – rispose Bracht – e giungere in quelle dei ni Brhyn, dove, molto probabilmente, si è diretto Rhythamun.
– E se così non fosse?
– Allora faremo attenzione.
– Attraversando una terra popolata da nemici.
– Sì, ma insieme.
– Sì – rispose Katya dolcemente, guardando Bracht negli occhi. – Insieme. Non vorrei diversamente.

13

– A quanto pare Rhythamun sta proseguendo verso nord, sempre che viaggi con i ni Brhyn – Bracht spostò di lato i resti della cena, snudò il pugnale e ne usò la punta per intagliare una rozza mappa sul piano di legno del tavolo. – I pascoli dei Lykard sono a ovest, dalla Bocca dell'Inferno, ai primi contrafforti del Passo di Gannshold. Queste sono le terre dei ni Larrhyn e queste quelle dei ni Brhyn.
Calandryll osservò la lama delineare la suddivisione dei pascoli del Cuan na'For. Il territorio che i ni Larrhyn consideravano proprio era schiacciato contro i Gann Peaks e il suo estremo confine orientale arrivava a sfiorare lo sbocco del canyon su cui vigilava la cittadella fortificata di Gannshold, per poi spingersi verso la massa centrale della Cuan na'Dru. I ni Brhyn occupavano un'area a nord, intorno alle estreme propaggini della grande foresta.
– È quello che ci aspettavamo – disse Calandryll, picchiettando un dito sul rozzo cerchio che corrispondeva alla Cuan na'Dru. – Ma passerà attraverso la foresta, o ci girerà intorno?
– Girerà intorno. Sulla Cuan na'Dru vigilano i Gruagach e dubito che perfino la magia di Rhythamun possa proteggerlo da loro – Bracht gettò un'occhiata verso Gart e Kythan, che annuirono con enfasi. – Appartengono a una razza assai più antica di quella umana e possiedono poteri molto più remoti. Inoltre, la forza di Ahrd è ancora più grande nella foresta, cosa che Rhythamun certamente sa e non credo che il dio gli consentirebbe di passare. No, sono

convinto che ci girerà intorno.
Calandryll tracciò una linea che andava da Gannshold ai pascoli dei ni Brhyn, girando intorno alla Cuan na'Dru. – Allora, se Ahrd ci aiuta, abbiamo la possibilità di superarlo – disse.
– Dera ci ha promesso che avremmo avuto l'aiuto degli altri dèi – mormorò Katya. – Forse questa è la volta buona.
Bracht annuì, un'unica volta, ma c'era una luce di dubbio nei suoi occhi. – Speriamo che sia così. In ogni caso dobbiamo attraversare la parte orientale dei pascoli dei Lykard e poi dobbiamo viaggiare per giorni interi nel territorio dei ni Larrhyn.
Aveva un sorriso truce, come le notizie che Gart e Kythan avevano riportato dal loro tentativo di trattare con i Lykard, del resto: i rappresentanti dei ni Larrhyn avevano completamente rifiutato qualsiasi compensazione in denaro. Gli altri, cinicamente, avevano invece accettato di garantire a Bracht libero passaggio sulle loro terre, in cambio di mille var e, contro il parere dei due fratelli, il mercenario aveva deciso di pagare la somma.
– In nome di Ahrd, uomo! – aveva protestato Gart. – Perché gettare via il denaro? Non arriverai mai alle loro terre se non riuscirai a sfuggire ai ni Larrhyn.
Non aveva avuto bisogno di aggiungere che la cosa gli sembrava improbabile, ma Bracht si era limitato a fare spallucce e gli aveva chiesto di tornare dai Lykard con il pagamento, sottolineando* che se fossero riusciti a sopravvivere all'attraversamento delle terre dei ni Larrhyn si sarebbero comunque trovati ancora sotto l'egida dei Lykard e che la caccia a Rhythamun sarebbe stata molto più semplice senza clan ostili che cercavano di impedir loro il passaggio. Borbottando, ma comunque obbedendo, i fratelli avevano ripreso le loro negoziazioni e infine avevano fatto ritono alla locanda con i salvacondotti. Erano talismani in realtà: legnetti di quercia su cui erano incisi i simboli dei clan e intorno ai quali erano state legate delle piume colorate. Ora erano al sicuro nelle

sacche da sella di Bracht, mentre lui tracciava il percorso che ben presto avrebbero dovuto seguire.
– La tregua finisce appena fuori dalle mura di Gannshold e anche se il Passo è terra di nessuno i ni Larrhyn potrebbero comunque cercare di attaccarci laggiù – dichiarò.
– Abbiamo un bel gruppo di guerrieri, in grado di sventare qualunque imboscata – disse Gart. – Ci aspetteranno alle porte della città, all'alba.
– E impediranno di uscire a qualsiasi messaggero dei ni Larrhyn – aggiunse Kythan.
– Abbiamo sempre Jehenne di cui preoccuparci, però – osservò Gart.
Parlavano in lyssiano ora, in modo che Katya potesse capire e la donna guerriero annuì, contemplando le crude linee intagliate nel tavolo.
– Quanti giorni ci vorranno? – chiese.
– Durante i quali i ni Larrhyn potrebbero fermarci? –. Bracht rifletté per un momento, guardando Gart e Kythan in cerca di una conferma. – Venti, se cavalchiamo veloci e senza perdere tempo. Se invece saremo costretti a nasconderci o a combattere…
Si strinse nelle spalle. – … Tanti giorni quanti ne mancano alla fine della vostra vita – concluse per lui Gart, sottovoce.
– Girate intorno ai Lykard – li incitò Kythan, tracciando un percorso che passava a est delle terre dei nemici di Bracht.
– Superate il Passo e tagliate verso est, attraverso i pascoli degli Asyth, poi dirigetevi a nord e dopo tagliate nuovamente verso occidente, infilandovi in territorio ni Brhyn.
– Troppo lungo – Bracht scrollò la testa. – Ogni giorno che passa, Rhythamun arriva più vicino al suo obbiettivo.
– Per Ahrd! – esclamò Gart. – Non hai la più pallida idea di dove sia diretto, solo che probabilmente la sua meta è oltre i confini del mondo conosciuto, perfino al di là dei Borrhun-maj.

– Già e proprio per questo dobbiamo cercare di rintracciarlo o comunque di trovare le sue tracce il prima possibile – convenne Bracht.
– Vuoi dargli la caccia in veste di fantasma? – obiettò Gart.
– Se cadi nelle mani di Jehenne ti resterà forse l'anima a disposizione per la tua missione, perché il tuo corpo sarà crocefisso a un albero.
– Non abbiamo altra scelta – disse Bracht.
– E gli dèi hanno promesso di aiutarci – aggiunse Katya.
Gart scrollò la testa. – Ahrd è forte nel cuore del Cuan na'For e per raggiungere i suoi domini dovete prima attraversare le terre dei ni Larrhyn.
Bracht giocherellò con il pugnale, rigirandosi la lama fra le mani, quindi fissò prima Katya e poi Calandryll. – C'è molto di giusto nelle loro osservazioni e la via più rapida è anche la più pericolosa. Jehenne ce l'ha con me, non con voi, ma se vi trova in mia compagnia, probabilmente seguirete il mio destino. Preferite che andiamo a est e che seguiamo la via più sicura?
– Con il rischio di smarrire del tutto la traccia di Rhythamun? – Katya scrollò la testa e sul suo viso non c'era ombra di dubbio. – Non abbiamo fatto altro che correre rischi fino a ora e dovremo certamente correrne anche in futuro. Io dico di confidare negli dèi e nelle nostre spade e di percorrere la via più rapida.
Sia lei che Bracht si voltarono verso Calandryll, attendendo una sua risposta e il giovane sfiorò con un dito i segni incisi sul tavolo che corrispondevano ai Gann Peaks, poi quelli che segnavano i confini dei territori dei vari clan, risalendoli fino al cerchio della Cuan na'Dru.
– Quanto ci vorrebbe per arrivare fino alla terra degli Asyth? Tre giorni? Quattro? E poi dovremmo continuare verso nord prima di poter voltare nuovamente a ovest… Altri quattordici o quindici giorni? – Come Katya, anch'egli scrollò la testa. – Siamo già

abbastanza in ritardo su di lui: propongo di correre il rischio.
Bracht sorrise con entusiasmo, inclinò il capo in un cenno di approvazione e si lasciò sfuggire quella che avrebbe anche potuto essere una risata, fissando su Gart e Kythan uno sguardo di simpatia, ma anche di grande determinazione.
– Vedete? Viaggio in compagnia di autentici guerrieri! – Rimise nel foderò il pugnale e si chinò verso il tavolo. – Viaggeremo fino alla fine del mondo e nessuno potrà obbligarci a deviare.
Gart sospirò; Kythan si strinse nelle spalle. – Allora è deciso. Verremo a prendervi alle prime luci dell'alba – disse il più anziano dei due fratelli.
– Vi devo chiedere un altro favore – disse Bracht. – Voglio comprare un altro cavallo, che porti il bagaglio. Abbiamo tende e coperte e voglio portare anche abbastanza provviste da non aver bisogno di cacciare. Anche degli archi potrebbero dimostrarsi utili.
– Ti procureremo tutto – promise Gart.
– Per quanto tempo dobbiamo montare la guardia al Passo? – chiese Kythan.
– Tre giorni e anche di più, se possibile – rispose Bracht.
Kythan annuì. – Sarà così.
– Allora il vostro piano è definitivo? – domandò Gart.
– Si. Non abbiamo altra scelta se non giocare questa partita – rispose Bracht.
– Allora, che Ahrd vi protegga – disse Gart solennemente, facendo un cenno a suo fratello. – Vieni. Dobbiamo trovare un cavallo e comprare delle provviste.
I due si alzarono, fecero un inchino a Katya e presero congedo.
– Ci vediamo alle prime luci – disse Bracht, mentre i due uscivano dalla sala comune.
Quando si furono allontanati, il mercenario chiese altra birra e si mise a pensare. Sembrava momentaneamente smarrito dietro alle sue riflessioni e Calandryll, che a sua volta si stava chiedendo cosa

li aspettasse, da parte sua aveva poca voglia di conversare. Non si era mai aspettato che l'inseguimento di Rhythamun fosse una cosa facile, ma neanche di diventare nemico di un'intera famiglia di cavalieri di Kern. A quanto pareva le probabilità erano contro di loro e si domandò pessimisticamente se la loro missione si sarebbe conclusa nel Cuan na'For, vanificata da una donna vendicativa. Ma, come aveva detto Bracht, c'era poco da scegliere a parte mollare tutto: un'ipotesi che non prendeva neanche in considerazione. Ripensando a ciò che aveva detto Katya giunse alla conclusione che l'unica cosa da fare era aver fede negli Dèi Giovani: confidare solo nelle spade sembrava una manifestazione di sciocco ottimismo.
Fu strappato ai suoi pensieri dalla voce di Katya. Solo lei sembrava indifferente al pericolo rappresentato dall'ira di Jehenne ni Larrhyn e si chiese se dipendesse dall'incontro con Dera o dalle rivelazioni di Bracht sul suo passato: la scomparsa di quell'improvviso, inatteso dubbio che per un attimo sembrava aver reciso il legame fra loro due, pareva averle infuso nuova determinazione. Era quasi come se considerasse Jehenne una sfida, rifletté.
– Perché non ci avevi messo al corrente di tutto questo? – chiese Katya. – Del fatto che avevi nemici nel Cuan na'For?
Aveva un tono dolce, ma nonostante questo Bracht s'imbarazzò un po' nel rispondere. – Speravo che non ce ne fosse bisogno. Speravo che la questione fosse ormai dimenticata… O comunque che i soldi che ho ricevuto da Rhythamun sarebbero bastati per sistemarla.
Rimase per un attimo con il boccale alzato, fissando la birra scura. – Sono andato contro il volere di mio padre ed è una cosa di cui non sono per niente orgoglioso – aggiunse poi.
– Ma lei frustava il suo cavallo – disse Katya in tono leggero.
– Già, ma anche in questo caso… – convenne Bracht con un sorriso tirato. – Quello che ho fatto per poco non ha scatenato una

guerra fra clan. Forse non avrei dovuto prendere i cavalli.
– Forse avresti dovuto uniformarti ai desideri di tuo padre e sposare Jehenne, anche se era una che picchiava i cavalli – disse Katya.
Calandryll capì che lo stava stuzzicando e che Bracht aveva frainteso il tono canzonatorio della ragazza. Lo sguardo del mercenario s'incupì e i grandi occhi blu si spalancarono: l'espressione del suo viso era intenta mentre fissava la donna guerriero.
– In questo caso non ti avrei incontrato.
– No – ammise Katya sorridendo.
– Forse era stabilito dal destino – intervenne Calandryll. – Era scritto che noi tre dovessimo incontrarci.
Katya assentì lentamente. – Credo che sia così – mormorò.
– E se è così, allora certamente il destino vuole anche che ritroviamo Rhythamun, qualunque ostacolo si frapponga sulla nostra strada.
– Ahrd voglia che tu abbia ragione – disse Bracht con fervore. – Comunque, una volta oltre il passo dovremo viaggiare con grande cautela.
– E allora andiamo a dormire – suggerì Katya. – Voglio godermi quest'ultima notte di sonno tranquillo.
Sembrava un saggio consiglio, così vuotarono i boccali, pagarono il conto all'oste e si ritirarono, dopo aver aggiunto qualche altra moneta in cambio della promessa di avvertirli se qualche testa calda dei Lykard fosse venuta in cerca di loro e dell'impegno a tenere la bocca chiusa sulla loro partenza dell'indomani. Bracht si fermò un attimo quando arrivarono alle scale, facendo cenno agli altri di salire mentre lui andava un attimo in cucina. Calandryll si disse che probabilmente voleva organizzare la colazione per il giorno dopo e salì nella sua stanza, accendendo l'unica candela e rivolgendo una preghiera a Dera perché garantisse loro tutto l'aiuto possibile, anche

se ormai viaggiavano fuori dalla sua area d'influenza. Finite le devozioni si dedicò ad affilare la spada e il pugnale, con la mente ancora troppo piena di tutte le cose che aveva appreso quel giorno per abbandonarsi al sonno. Fu interrotto da qualcuno che bussava e subito dopo sentì la voce attutita di Bracht, che chiedeva di farlo entrare.
Mise da parte le armi e aprì il chiavistello, trovandosi davanti il mercenario che reggeva un mastello pieno di acqua bollente.
– I tuoi capelli – spiegò Bracht. – Se dovessimo imbatterci nei Lykard, non apprezzerebbero la presenza di uno travestito da Asyth. Se le cose dovessero precipitare, forse avrebbero qualche esitazione a crocifiggere un lyssiano.
Le mani di Calandryll si serrarono involontariamente a quel pensiero e fece cenno al mercenario di entrare. Bracht appoggiò per terra il mastello e tolse da una tasca della tunica un vasetto, che lanciò a Calandryll.
– Questo, a quanto mi hanno detto, dovrebbe lavar via la tintura.
Calandryll annuì, borbottando un ringraziamento e Bracht gli augurò la buona notte, lasciandolo nuovamente solo.
Richiuse il chiavistello e si tolse la camicia, rabbrividendo nella fredda aria notturna mentre versava acqua calda nel bacile dell'unico lavabo. Sciolse la coda di cavallo e chinò la testa, aprendo poi il vasetto e riempiendosi le dita di una densa pasta bianca color crema che profumava vagamente di rose. Se la sparse sui capelli. L'acqua nel bacile divenne grigia e poi nera. Vuotò il contenuto dalla finestra e ripeté l'operazione fino a quando non ebbe finito tutta la crema: era difficile a dirsi a lume di candela, ma quando studiò il suo aspetto nel piccolo specchio di metallo gli sembrò di essere ridiventato biondo. In quel momento gli venne in mente che la loro partenza così mattutina sarebbe stata notata e che se Tobias avesse fatto domande abbastanza precise ai soldati di Gannshold, avrebbe scoperto che suo fratello era passato per la

città, precedendo il suo corteo. Era possibile che a quel punto Tobias ripensasse all'uomo di Kern che aveva incontrato lungo la strada? Quel pensiero lo fece ridacchiare, mentre pensava alla frustrazione di suo fratello e, sempre sogghignando, finì di affilare le sue lame e s'infilò sotto le lenzuola.

Il letto era piacevolmente caldo, soffice e confortevole, specialmente dopo tutte le notti passate all'aperto, per non pensare a quelle che lo aspettavano, durante le quali, immaginava, sarebbero stati costretti a dormire con un occhio solo e a montare la guardia a turno. Ad ogni modo, sulle prime non riuscì a dormire: a quanto pareva stavano passando da un capitolo a un altro della loro missione e il prossimo aveva per teatro una terra sconosciuta, in cui viveva una donna gelosa che minacciava di mandare tutto a monte. D'altronde, se anche fossero riusciti a sfuggire a Jehenne ni Larrhyn, dovevano ancora rintracciare Rhythamun fra i ni Brhyn o comunque ritrovare le sue tracce il che, data la vastità del Cuan na'For non era certo un'impresa facile. In qualche modo, si disse mentre la luce della luna filtrava pallida dalle persiane tracciando sui cuscini sottili striature di un vago bagliore, ce l'avrebbero fatta; dovevano farcela se non volevano che Rhythamun trionfasse e che il Dio Pazzo fosse risvegliato. Se lo stregone fosse riuscito nei suoi intenti, avrebbe voluto dire che lui, Bracht e Katya erano morti, perché in mezzo a tutta la nebulosa d'incertezze che il fato aveva seminato sul loro cammino restava una sola, costante certezza, un fatto immutabile: che qualunque pericolo avessero dovuto fronteggiare, qualunque ostacolo si fosse frapposto loro, avrebbero tenuto duro, fino alla morte se necessario.

Non c'era dubbio su questo ed era un pensiero stranamente confortante: uno che finalmente lo cullò, facendolo scivolare in un sonno senza sogni.

Quando Bracht lo svegliò bussando, notò che l'alba arrivava tardi a Gannshold. Le pareti del Passo nascondevano il primo sole e il

cielo sopra la città mostrava solo vaghi segni del giorno imminente, mentre la notte continuava a incombere tenebrosa sulla striatura rosata che si profilava appena dietro le creste orientali. Balzò fuori dal letto caldo, maledicendo il gelo che gli faceva battere i denti e spalancò la porta, borbottando un buongiorno. Bracht entrò, già pronto per la partenza e di umore allegro. Stette a osservare Calandryll mentre accendeva la candela e si dedicava molto rapidamente alle abluzioni del mattino.
– Ha funzionato perfettamente – Il mercenario indicò i capelli di Calandryll mentre il giovane se li legava dietro, in una coda di cavallo che ormai gli era diventata naturale. – Sembri di nuovo te stesso.
Calandryll borbottò una risposta inarticolata, scivolando nella tunica. Si cinse la spada e si gettò il mantello sulle spalle, raccogliendo poi le sacche da sella. Si augurò che riuscissero a trovare il tempo di far colazione.
Bracht spazzò via il suo ottimismo. – Gart ci aspetta di sotto – disse. – Vieni, Katya dovrebbe essere vestita ormai.
Lo era e tutti insieme lasciarono la locanda, uscendo nel cortile dove li attendeva Gart insieme a sei o sette robusti uomini di Kern, che tenevano d’occhio la via silenziosa. – Kythan ci aspetta alla porta, insieme agli altri – annunciò, mentre loro sellavano i cavalli. – Il cavallo con i bagagli è là e ci sono archi, frecce e provviste che dovrebbero bastarvi per un bel po’.
– Siete arrivati qua senza che nessuno vi vedesse?
La domanda di Bracht ricevette come risposta un breve sorriso feroce: i denti di Gart balenarono bianchi nell’oscurità.
– Due ni Larrhyn hanno cercato di seguirci – Ridacchiò sommessamente. – Avranno un bel mal di testa quando si risveglieranno.
– Ancora una volta devo ringraziarti – disse Bracht e Gart fece spallucce, liquidando l’argomento con un gesto della mano. –

Rapidi ora – ingiunse. – I ni Larrhyn potrebbero avere anticipato la nostre mosse e deciso di aspettarci alla porta della città.
Gli obbedirono, fissando i sottopancia, balzando in sella e spronando le cavalcature lungo una stradina, con gli zoccoli dei cavalli che rimbombavano sull'acciottolato. Gli edifici circostanti riecheggiarono quel fragore. Era come se una clarina avesse annunciato a tutti la loro partenza furtiva, pensò Calandryll. Si guardò intorno, con la destra appoggiata all'elsa della spada; per il momento si era dimenticato della colazione e la morsa dell'ansia aveva riempito il buco del suo stomaco, ma in mezzo alle tenebre che ancora riempivano strade e vicoli non si scorgeva traccia d'imboscata, né suono alcuno a parte quello provocato dai loro cavalli e l'abbaiare dei cani, disturbati da viaggiatori tanto mattutini.
Alcuni uomini di Kern apparvero nell'oscurità, da entrambi i lati della strada, rassicurandoli sottovoce sul fatto che non erano seguiti e Gart li guidò verso la Porta Nord. Sopra di loro il cielo aveva cominciato a impallidire e la volta grigia andava schiarendosi man mano che il sole nascente vinceva la sua battaglia con le retroguardie della notte. Un bagliore opalescente si stendeva a occidente. Gli uccelli cominciarono a cantare e sopra il punto in cui la sagoma massiccia della fortezza centrale s'innalzava sulla città; le forme nere di corvi e gracchiando si lanciarono in volo, ruotando con rauche strida intorno alle torri.
Raggiunsero la porta proprio nel momento in cui la striscia luminosa al di là delle creste rocciose assumeva una colorazione rosso-dorata. Un corno echeggiò dagli spalti, annunciando l'inizio di un nuovo giorno. Le ombre si addensavano ancora, scure, ai piedi delle alte mura che vibravano per il rumore provocato dall'apertura dei portali. Le grida dei soldati sottolinearono il cambio della guardia. Videro degli uomini a cavallo andar loro incontro e sentirono Kythan salutarli sottovoce. I cavalieri che erano con lui si strinsero con aria protettiva intorno a loro.

– Nessun problema? – chiese Gart e suo fratello scosse la testa. – Nessuno.
– Allora seguitemi.
Gart si mise alla testa del gruppo mentre attraversavano la piazza davanti alla porta. Sopra le loro teste il rosso si trasformò in oro; la luce scavalcò le cime delle montagne e disegnò una grande banda di intenso azzurro attraverso il cielo. Calandryll guardò in direzione delle porte spalancate verso il Passo e notò che la via era ancora immersa nell'ombra proiettata dalle mura. Vide Gart fermarsi quando apparvero dei soldati e scambiare con loro alcune parole: i soldati tornarono sui loro passi e rimasero a osservare la colonna mentre passava.
Ripiombarono nel buio più profondo mentre attraversavano il tunnel sotto le mura, ma fu questione di un attimo perché spinsero i cavalli al piccolo trotto. Progressivamente videro riapparire la luce e poco dopo sbucarono nel Passo. Gart mise il cavallo al galoppo e tutto il canyon riecheggiò del rombo degli zoccoli, moltiplicato dalle pareti rocciose, come se queste approvassero la spedizione. Il sole sorse sopra le vette, spandendo luce dorata per tutta la lunghezza della forra.
Non c'era nulla che somigliasse a una vera e propria strada, ma solo un sentiero naturale, scavato nella pietra levigata dal tempo: un fratturo largo e piatto, costeggiato su entrambi i lati dai dirupi quasi verticali dei Gann Peaks. La macchia si aggrappava tenacemente ai bordi rocciosi e un po' più in alto Calandryll vide pini che si protendevano dalle alture; un torrentello argenteo scendeva con una serie di balzi lungo le rocce. L'aria si fece via via più tiepida e gli uccelli cominciarono a cantare con più entusiasmo: la fetta di cielo azzurro sopra le loro teste era striata di bianco da alti cirri. Proseguirono di buona lena lungo il sentiero, decisi a mettere tempo e distanza fra loro e gli eventuali inseguitori.
La vallata cominciò a salire, inerpicandosi verso quella che

sembrava una insormontabile parete di granito di un grigio bluastro, inondata dal sole. Erano i contrafforti di una delle vette minori e sulla cima brillava un cappuccio di neve. Il sentiero girava intorno alla base, continuando a salire, ma restringendosi stretto fra due pareti a strapiombo di pietra nuda. Era una lunga ascesa e dopo un po' i cavalli cominciarono a sbuffare, soffrendo per l'altitudine. Anche Calandryll sperimentò un senso di vertigine e gli parve di essere diventato strabico mentre le cime innevate delle montagne più alte sembravano vibrare e oscillare, come se le stesse osservando attraverso uno strato di acqua. A un ordine di Gart rallentarono il passo, avanzando pian piano per tutto l'ultimo tratto, fino a raggiungere un punto in cui il sentiero si allargava nuovamente e il Passo si spalancava in una grande vallata erbosa, orlata di larici e il cui perimetro era scandito da un fiumiciattolo che scorreva in un fiorire di spuma. Il vento cantava una gelida canzone soffiando attraverso i rami e nei punti in cui il suolo era maggiormente ombreggiato da essi, Calandryll notò chiazze di neve semisciolta. Con sorpresa notò che il sole era già a metà strada verso il suo zenith. Gart tirò le redini e fece loro cenno di avvicinarsi.
– Qui potremo accamparci abbastanza comodamente – Si voltò sulla sella ispezionando quella radura in mezzo alle montagne e sogghignò, con espressione feroce. – È anche un ottimo posto per combattere, qualora i ni Larrhyn dovessero mettersi alle tue calcagna.
Bracht annuì e si strinsero le mani. Kythan si avvicinò, conducendo con sé un cavallo pomellato con il dorso carico di bagagli.
– Qui c'è tutto quello che può servirvi – disse. – Gli archi sono in cima. Che Ahrd sia con voi.
– E con voi – rispose Bracht, prendendo la corda che Kythan gli porgeva e legandola al pomo della sella. – Con tutti voi.
Kythan gli rivolse un sorriso non meno feroce di quello di suo

fratello. – È un po’ di tempo che non mi diverto con un bel combattimento. Se ti inseguiranno, ci guadagneremo un posto in una di quelle storie che cantano i bardi.
– Se così piacerà ad Ahrd – rispose Bracht con gravità e strinse fra le sue una mano di Kythan.
Uno dopo l’altro i due fratelli strinsero le mani di Calandryll e di Katya e augurarono loro buona fortuna. – Venite – disse Bracht ed essi si avviarono dietro di lui verso la radura. Alle loro spalle gli uomini del clan Asyth cominciarono a preparare l’accampamento e misero delle sentinelle a guardia dello sbocco del sentiero, nel punto in cui emergeva nella vallata.
– Se i ni Larrhyn vorranno darci la caccia o mandare un messaggio a Jehenne, avranno il loro bel da fare – mormorò Bracht.
Il tono della sua voce era orgoglioso e Calandryll annuì, pensando che era rincuorante aver trovato amici così audaci in mezzo a tanti nemici.
Quando furono giunti dall’altra parte della vallata, Bracht ignorò la via più ampia e li guidò invece verso una stretta gola che per un po’ correva in piano per poi ricominciare a salire. Lasciarono che i cavalli si regolassero nel trovare un passo ideale e si spinsero lentamente su per un sentiero da capre che si arrampicava a tornanti lungo ripide pareti di roccia, spesso ombreggiato da spuntoni e sporgenze che si protendevano verso l’esterno come i denti rotti di un drago, stagliandosi contro la luminosità del cielo striato di nuvole. L’aria era fine e parlavano poco, concentrati sulla lenta, costante ascesa. Dovevano scavalcare la spina dorsale dei Gann Peaks, rifletté Calandryll e non avrebbe saputo dire quanto ci voleva prima che ricominciassero a scendere verso una zona di aria più tiepida e respirabile. Poco, sperava, perché si trovavano in un luogo molto elevato, freddo e a modo suo deprimente; era come se il cielo e le rocce che li circondavano pesassero su di loro, enfatizzando il fatto che erano solo in tre e per di più in viaggio

verso terre ostili.
Fecero una pausa a mezzogiorno e si ripararono dalla brezza mettendosi sottovento rispetto a un gruppo di lastroni caduti dalla vetta. Aprirono gli involti che stavano sul dorso del pomellato, prendendone avena per gli animali e carne secca e gallette per sé. Dopo mangiato Bracht ispezionò gli archi procurati da Kythan e le relative frecce, distribuendo poi le armi con un borbottio di approvazione.
Erano del tipo preferito dagli uomini di Kern, di legno rinforzato con osso e molto più corti e più curvi dei lunghi archi di tasso usati a Lysse: molto più efficaci per chi li usava a cavallo. Calandryll provò il suo, ringraziando gli dèi per tutte le ore passate a far pratica a bordo della nave di Vanu, perché l'arco corto non era facile da tendere a causa delle piastre d'osso, che peraltro gli garantivano una potenza di tiro altrimenti impossibile, date le dimensioni. Soddisfatto mollò di nuovo la corda dell'arco e poi lo infilò insieme alla faretra in una sacca di cuoio soffice che portava legata alla sella, per proteggerlo dalle intemperie.
– Quanto ci vorrà prima di arrivare nel Cuan na'For? – chiese Katya mentre si preparavano a riprendere il cammino.
– Siamo già nel Cuan na'For – rispose Bracht. – Anche se nessun clan rivendica il controllo di queste terre.
– Perché no? – La donna guerriero aggrottò la fronte sorpresa mentre si guardava intorno. – Quest'area collinosa mi ricorda Vanu.
– Per Ahrd! – Bracht ebbe un fremito e non fece nulla per nascondere il suo disgusto. – Collinosa? Queste sono montagne.
– A Vanu le chiameremmo colline – ribatté Katya con un sorriso.
– E io dovrò finire laggiù – disse Bracht, con una smorfia triste.
– Vorresti forse cambiare idea?
Il sorriso di Katya divenne di sfida; Bracht scrollò la testa energicamente. – No – disse con una risata. – Dovessi anche scalare le nuvole, comunque lo farei con te. Per te.

Calandryll si chiese se fossero stati il vento e il freddo a far imporporare le guance di Katya, ma la ragazza non aggiunse altro, limitandosi a scuotere a sua volta la testa, ridacchiando, mentre balzava in sella al castrato grigio.
– Perché nessuno rivendica queste terre? – domandò Calandryll meravigliato.
Bracht fece un gesto di disinteresse. – Vedi forse traccia di un pascolo, quassù? Per le capre, forse, ma per i cavalli? No! Questa è terra di nessuno: l'erba è il nostro dominio.
– Allora riformulerò la mia domanda – disse Katya. – Quanto manca prima di arrivare all'erba?
– Due giorni – Bracht fissò il cielo. – La primavera è abbastanza avanzata e non incontreremo né pioggia né neve che possano rallentarci.
– Solo Jehenne ni Larrhyn.
– Già – rispose Bracht, pensoso. – Solo Jehenne. O chiunque altro della sua famiglia.
– Penso proprio che non ci fermerà.
Il tono di Katya era fiero, i suoi occhi grigi risoluti. Bracht, notò Calandryll, era molto meno fiducioso. Si guardò le mani guantate e gli parve che sotto il cuoio le palme delle mani gli prudessero. – Ti crocifiggerebbe davvero? – chiese. – Ci crocifiggerebbe tutti?
– A me sicuramente – Bracht annuì con aria tetra. – Katya e tu… Forse; perché viaggiate con me. I Lykard prediligono quella forma di punizione: mi crocifiggerebbero a una quercia e affiderebbero la mia sorte ad Ahrd.
– Ad Ahrd? – Calandryll lo fissò a bocca aperta. – E in che modo Ahrd potrebbe determinare il destino di un uomo con dei chiodi piantati nelle mani?
Bracht si strinse nelle spalle. – Sono convinti che se la punizione dovesse essere ingiusta la quercia, che è sacra ad Ahrd, non si lascerebbe trapassare dai chiodi – Calandryll lo fissò atterrito,

mentre il mercenario sbottava in una risata cinica e sputava. – Per quel che ne so, Ahrd non ha mai trovato nessuno innocente fino a oggi – aggiunse.
Era un pensiero inquietante e Calandryll si consolò riflettendo sul fatto che avevano già affrontato pericoli analoghi ed erano sopravvissuti. Erano sfuggiti ad Anomius, avevano sconfitto i cannibali di Gash, avevano superato i mille pericoli delle orrende paludi di Gessyth, erano scampati al Chaipaku. Dovevano confidare nella benigna assistenza degli Dèi Giovani, si disse, oltre che nelle loro abilità. Senza dubbio sarebbero riusciti a sfuggire alla vendetta di Jehenne ni Larrhyn. Comunque non poteva fare a meno di stringere le mani: la crocifissione sembrava, per altri versi, una morte ancora più orribile. Si chiese se anche i suoi compagni provavano la medesima ansia. Se sì, erano bravi a nasconderla. Il sentiero si snodava attraverso un boschetto di pini piegati dal vento e Bracht avanzava in testa, seguito da Katya: entrambi si guardavano intorno tranquillamente, come se stessero facendo una gita di piacere. Decise di tenere per sé i suoi pensieri e s'ingegnò a tenere celata quell'improvvisa apprensione.
Superati i pini il sentiero s'inerpicava lungo un'ampia scarpata, girando intorno a una massa arrotondata di nuda roccia per inoltrarsi poi in un canalone che scendeva, abbastanza ripido da obbligarlo a concentrarsi sulla discesa. La neve sciolta rendeva l'appoggio precario nella gola dal fondo liscio e dalle alte pareti, che piombò sempre più nell'ombra man mano che il giorno scivolava verso il pomeriggio. Sbucarono in un altopiano, sul quale crescevano molti più alberi, ma piegati dalla forza del vento, come vecchi artritici. Stormi di uccelli ruotavano sopra le loro teste: ancora gracchie, corvi e talora un aquila che si librava orgogliosa più in alto di tutte le altre creature alate. Alcune martore sfrecciarono attraverso i tronchi al loro avvicinarsi mentre un po' più su, lungo un declivio, pecore dalle grandi corna e uno

stambecco continuarono a brucare impassibili. Il sole brillava, ma l'aria era fredda e fine e la loro avanzata lenta, ritardata dall'altitudine. Avanzare orizzontalmente lungo l'altopiano fu una piacevole interruzione, dopo tutte le ripide salite che sembravano alternarsi alle altrettanto ripide discese.
A quell'altezza il giorno si allungava, come se stessero arrampicandosi più vicino al sole e Calandryll fu grato quando Bracht decise di fermarsi in un punto in cui c'era un po' d'erba, circondata su tre lati da pareti di roccia. Sembrava che fossero arrivati in cima alla vetta, perché solo poche altre si ergevano più alte di loro e affacciandosi oltre lo spiazzo d'erba potevano scorgere più in basso una serie di cime minori. Profili di roccia frastagliata si estendevano a nord, a est e a ovest. Piantarono le tende, accesero un fuoco e coprirono i cavalli con delle coperte per ripararli dal freddo che era subito aumentato non appena il sole era sceso verso l'orizzonte. Il cielo in quella direzione sembrava incendiato e il rosso sfidava il blu scuro dell'oscurità, che avanzava inesorabile da oriente simile a un mantello appeso alla falce di una luna crescente. Le stelle occhieggiavano dalla volta simile a velluto e il vento sembrò calare, ingannevolmente, prima di ricominciare a soffiare ancora più violento e più gelido. Le fiamme ondeggiarono, liberando una scia di scintille nella notte e dalle alture sottostanti giunsero gli ululati dei lupi, che innervosirono i cavalli facendoli sbuffare e scalciare. Lo stallone nero lanciò un nitrito di sfida. Bracht mise della carne ad arrostire e tutti e tre si avvolsero nei mantelli, assaporando il profumo del cibo che fece venir loro l'acquolina in bocca.
– Davvero Vanu è così? Così brulla? – chiese il mercenario indicando il paesaggio che li circondava. – Brulla? – Katya si scostò una ciocca di capelli biondi dalla faccia e lo fissò con espressione perplessa. – Non mi sembra una zona molto brulla. In questa stagione a Vanu le montagne sono ancora coperte di neve. Qui fa

solo un po' freddo.
Bracht borbottò qualcosa, evitando di fare commenti; Calandryll aggrottò le sopracciglia, dicendosi che a lui sembrava che facesse molto freddo. Vanu, decise, doveva essere una terra assai dura se Katya considerava così poco aspre quelle montagne.
– Se fossimo obbligati ad attraversare i Borrhun-maj, allora sì che vedreste delle vere montagne – disse stringendosi nelle spalle; la luce del fuoco enfatizzò il sorriso ironico che le aleggiava sulle labbra carnose.
– Voglia Ahrd che noi si riesca a recuperare l'Arcanum finché siamo ancora nel Cuan na'For, allora – disse Bracht. – Queste montagne sono già abbastanza alte per i miei gusti.
Quelle parole le ricordarono la missione e cancellarono il sorriso dal viso di Katya. Annuì con aria grave, allungando una mano per girare sul fuoco un pezzo di carne. – Mi chiedo dove sarà Tekkan in questo momento – mormorò.
– Probabilmente sta viaggiando verso Vanu per avvisare i vostri santi uomini di quello che stiamo facendo – disse Bracht con fermezza.
Katya assentì e quelle parole rassicuranti le fecero riaffiorare il sorriso sulle labbra. – E Menelian? Mi chiedo come sta – disse Calandryll.
– Già – L'espressione del mercenario era tetra ora. – Avrà trovato il modo di bloccare la morta-vivente di Anomius?
Calandryll si era quasi dimenticato di quella minaccia: non avevano visto traccia della creatura dello stregone e tutto ciò che era accaduto da quando avevano lasciato il Kandahar aveva contribuito a fargli passare di mente quel pericolo. Si strinse nelle spalle. – Probabilmente sì, perché in caso contrario quell'essere ci avrebbe certamente trovati – disse.
Bracht chinò la testa. – Non so un bel niente di morti-viventi, ma molto presto saremo nel cuore del Cuan na'For e là sarà molto più

difficile trovarci.
– Penseremo a quel mostro quando sarà il momento – intervenne Katya. – Per adesso abbiamo abbastanza cose di cui preoccuparci, anche senza tirare in ballo quello che ci siamo lasciati dietro le spalle.
Proprio in quel momento lo stomaco decise di ricordare a Calandryll di essere tuttora vuoto e si produsse in un rumoroso borborigmo; Katya e Bracht cominciarono a ridere. – Credo che la carne sia pronta – ridacchiò il mercenario.
– Che sia cotta o cruda, sono pronto io – dichiarò Calandryll, massaggiandosi la pancia che non smetteva di protestare.
Sempre ridacchiando Bracht tolse la carne dal fuoco e finalmente mangiarono. Anche se il sangue gocciolava ancora quando i denti incidevano la carne appena scottata, a Calandryll quella cena frugale parve un banchetto e se la godette, lasciandosi poi andare all'indietro quando si sentì sazio, con un sospiro di puro compiacimento.
– Queste montagnette sembrano stuzzicare l'appetito del nostro amico – disse Bracht con un sogghigno, guardando verso Katya.
– E rendono anche i suoi modi un po' barbari – ribatté lei, cercando di togliersi un filamento dai denti.
Senza darsene per inteso Calandryll si leccò il sangue dalle labbra e si asciugò il grasso che gli colava sul mento con il dorso di una mano. – Dera, credo di non essere mai stato così affamato – sottolineò allegramente.
– Continuerai ad avere lo stesso appetito fino a quando non avremo raggiunto le alture più basse – disse Bracht.
– E questo quando accadrà? – Calandryll si appoggiò su un gomito, lasciando che i piedi continuassero a scaldarsi vicino al fuoco.
– Più in alto di così non saliremo – Bracht lanciò un altro ramo in mezzo alle fiamme. – Da qui in avanti, il sentiero scende soltanto. Fra due giorni saremo nelle pianure.

– E quei lupi? – Calandryll accennò con la testa al punto da cui provenivano i sinistri ululati. – I cavalli saranno al sicuro, o dobbiamo fare dei turni di guardia?
– Non ce ne sarà bisogno – Bracht scrollò la testa. – Sono già più in basso di noi, dove la caccia è migliore e poi il fuoco li terrà a distanza. Il fuoco e il mio cavallo: è in grado di tener testa a qualsiasi lupo.
Calandryll annuì e sbadigliò. Saziata la fame, si rese conto di quant'era stanco. – Mi chiedo se i tuoi amici Lykard siano sulle nostre tracce – mormorò in tono assente.
– Non sono amici miei – Il tono della voce di Bracht si fece aspro. – E se ci stanno inseguendo, se ne pentiranno.
– Gart e Kythan si sono dimostrati dei veri amici – mormorò Calandryll.
– Sono degli Asyth – disse Bracht, come se quello spiegasse tutto.
– Veri amici – ripeté Calandryll con voce sonnolenta.
– Sono del mio clan – insistette Bracht. – È un vincolo molto stretto.
– E quei salvacondotti che hai comperato? – chiese Katya. – Si riveleranno altrettanto affidabili?
– Sì – Bracht si servì della lama del pugnale per rigettare un ceppo nel fuoco. – Una volta concessi, non sono più revocabili. Grazie a quelli potremo attraversare senza problemi tutti i pascoli, con la sola eccezione di quelli dei ni Larrhyn.
Katya annuì, con espressione pensosa. – Anche quelli dei ni Brhyn?
– Anche quelli dei ni Brhyn – confermò Bracht.
– Allora i Lykard probabilmente non sanno che Daven Tyras è in realtà Rhythamun – mormorò la ragazza.
– Dubito che perfino i Lykard darebbero aiuto a Rhythamun. Tu pensi di sì? – Calandryll notò il tono di disprezzo nella voce di Bracht.
Katya si strinse nelle spalle e accennò un diniego. – So tanto poco

del Cuan na'For quanto tu di Vanu – disse meditabonda. – Comunque se Rhythamun ha tenuta nascosta la sua identità, sta viaggiando più lentamente di quel che vorrebbe: al passo stabilito dai ni Brhyn. Sono anche convinta che non sospetti che lo stiamo inseguendo: se così fosse si sarebbe certamente inventato qualcosa per convincere i Lykard a bloccarci.
– Probabile – convenne Bracht.
– Quindi sono convinta che stiamo per avere la nostra migliore occasione di raggiungerlo e fermarlo – Aveva un tono abbastanza entusiastico; Calandryll scacciò la sonnolenza e si concentrò sulle sue parole. – Siamo tutti d'accordo sul fatto che non correrà il rischio di dover affrontare Ahrd nella foresta di Cuan na'Dru… E che quindi cercherà di aggirarla?
Bracht annuì; Calandryll non disse nulla, aspettando che continuasse.
– Siamo anche d'accordo sul fatto che Ahrd vive in ogni albero?
– Boschi e foreste sono il suo dominio – disse Bracht. – In special modo quelli di querce.
– E allora non è evidente che Ahrd saprà sempre dove sta andando Rhythamun?
Ancora una volta, Bracht assentì.
– D'alto canto, difficilmente i ni Brhyn ce lo lascerebbero catturare, a meno che egli non si rivelasse per ciò che è.
– Perfino i ni Brhyn disprezzano un gharan-evur – osservò Bracht.
– Non c'è dubbio, ma mi pare chiaro che se Ahrd ci aiuta possiamo raggiungerlo dopo che si sarà separato dai ni Brhyn. Quando proseguirà il cammino… Intorno alla foresta di Cuan na'Dru.
Bracht aggrottò la fronte capendo dove voleva andare a parare. Dubbio e forse persino una certa percentuale di paura, sembrò a Calandryll, affiorarono nei suoi occhi. – Vorresti attraversare la foresta di Cuan na'Dru? – chiese.
Katya annuì. – Con il permesso di Ahrd, sì. Avremmo la possibilità

di precederlo se solo il dio ci svelasse il punto giusto per tagliare la strada a Rhythamun.
– Con il permesso di Ahrd e con quello dei Gruagach – disse piano Bracht.
– Burash ci ha aiutato e lo stesso ha fatto Dera – ricordò Katya al mercenario. – Perché non dovrebbe farlo anche Ahrd? E questi Gruagach?
– I Gruagach sono strane creature – C'era una nota d'inquietudine nella voce di Bracht. – Nessun uomo li ha mai visti ed è vissuto abbastanza per raccontarlo. Vigilano sulla foresta di Cuan na'Dru con grande ferocia. Dubito che ci permetteranno di attraversarla.
Katya si strinse nelle spalle. – Dico solo che è una possibilità. Forse la migliore che abbiamo.
– Preferirei affrontarlo in mezzo ai ni Brhyn.
Il mercenario scandì le parole, chiaramente turbato al pensiero di dover incontrare i misteriosi Gruagach. Calandryll si rese conto che era la prima volta che avvertiva in Bracht dell'autentica paura. – Tempo fa hai detto che i dracomanni potrebbero smascherare Rhythamun – intervenne il giovane. – Chi sono esattamente? E pensi che ci aiuterebbero?
– Se capissero chi è davvero, sì – disse Bracht. – Ma non sono dei maghi. La parola significa quelli che parlano con gli spettri: voi li chiamereste sciamani, credo. Sono le guide spirituali dei clan; parlano con gli spiriti e fanno offerte ad Ahrd. Potrebbero smascherare Rhythamun e scacciarlo, ma più di questo… – Fece un gesto di rassegnazione. – No, credo che dovremo confidare nel misterioso potere che celi in te per vincere questa contesa.
– E negli Dèi Giovani – interloquì Katya. – Specialmente in Ahrd.
– Già – convenne Bracht in tono riluttante. – Ma in ogni caso non affronterò i Gruagach, a meno che non sia l'unica alternativa che ci rimane.
Era chiaramente a disagio a quell'idea e si alzò per andare a

controllare i cavalli, come se sentisse il bisogno di stare qualche attimo da solo e non vedesse l'ora di mettere fine a quella discussione.

– Se non altro abbiamo il vantaggio della sorpresa – mormorò Katya seguendolo con lo sguardo. – Sicuramente Rhythamun è convinto che siamo ancora intrappolati a Tezin-dar e quindi non ci preparerà nessuna trappola.

Calandryll, riassalito dal sonno, borbottò un assenso. In quel momento nessuno di loro due poteva sapere quanto Katya fosse in errore.

Al mattino il vento era calato e l'erba era sotto uno strato di brina che scintillava argentea. Il cielo senza nuvole era di un blu intenso. Il sole era un disco, lontano a oriente, che proiettava lunghe ombre dai picchi e dalle creste e che faceva risaltare le sagome degli uccelli, scure sullo sfondo azzurro. Il fiato si condensava in nuvolette di vapore e Calandryll si affrettò a ravvivare il fuoco mentre Bracht si occupava dei cavalli e Katya si dedicava alla sua toilette mattutina, al riparo delle rocce. Fecero bollire del the e mangiarono un po' di carne secca, accoccolati davanti al falò, tutti avvoltolati nei mantelli mentre il sole scalava la volta celeste, poi dispersero le braci e sellarono gli animali. Lasciarono il riparo di quel vano di roccia e s'incamminarono lungo il sentiero, che scendeva a precipizio lungo un pendio di pietra levigata.

Come Bracht aveva promesso, avevano ormai superato la parte più alta della catena montuosa e la via continuò a discendere progressivamente, pur continuando a rimanere assai impervia. Sotto di loro si levavano cime più basse: una cordigliera che spariva all'orizzonte come un mare di onde telluriche che si andassero a infrangere contro la lontana e indistinta massa di un blu smeraldino costituita dalle praterie del Cuan na'For. Il sentiero seguiva un percorso tortuoso lungo pendenze argillose, costeggiando burroni, dirupi e canaloni. I rari tratti pianeggianti

consentivano un gradito sollievo e i pendii che erano obbligati a risalire erano sempre meno numerosi e meno ripidi. La strada in genere aggirava le alture o vi passava in mezzo. La vegetazione si fece più fitta: i declivi erano spruzzati di cedri e abeti e s'imbatterono in svariate radure montane. Un sempre maggior numero di torrenti freddi e argentei scorrevano verso la pianura, quasi volessero indicar loro la direzione. Gli scoiattoli squittivano al loro passaggio e agli uccelli tipici delle alte quote si sostituirono via via cornacchie, falchi pellegrini e poiane. La temperatura si alzò e li indusse a sfilarsi i mantelli, mentre il sole arrivava al suo zenith. Se li rimisero solo quando il giorno volse al termine e il sole scese verso occidente, lasciando alla luna nuova il dominio dei cieli. Quella notte il verso dei gufi riecheggiò dagli alberi che circondavano il loro campo, ma gli aghi di pino garantirono un fresco materasso; il fuoco spandeva intorno il dolce aroma del legno di cedro mentre scoppiettava allegramente, proiettando scintille verso la cupola di rami che li sovrastava. Il canto alla luna dei lupi sembrò più vicino e Calandryll giocherellò con l'arco, chiedendosi a voce alta se non fosse il caso d'istituire dei turni di guardia.
– No – Bracht scrollò il capo, gettando nel fuoco un osso che non aveva più attaccato neanche un brandello di carne. – Non ci daranno fastidio.
– Però stanno cacciando qui vicino – protestò Calandryll.
– Non noi – ribatté il mercenario, in tono canzonatorio. – Che cosa sai dei lupi?
– Non molto – ammise Calandryll. – So che i pastori li odiano e anche gli agricoltori… A Lysse ogni tanto gli si da la caccia. La gente dice che se sono abbastanza numerosi, hanno l'abitudine di attaccare i viaggiatori imprudenti.
Bracht scoppiò a ridere. – I pastori odiano i lupi perché minacciano le greggi – disse. – Per questo motivo inventano un mucchio di

storie sulla loro ferocia. Ma non ho mai sentito di un branco, per quanto numeroso, che abbia attaccato un uomo. Anzi, hanno l'abitudine di tenersi alla larga sia dagli uomini che dai loro fuochi. Se fossero abbastanza affamati e abbastanza numerosi, potrebbero al massimo tentare di assalire un cavallo, ma penso che siamo del tutto al sicuro.
– E i cavalli? – Calandryll aggrottò le sopracciglia, continuando a giocherellare nervosamente con l'arco. – Sono al sicuro anche loro?
– Così vicini a noi e al fuoco, sì – rispose Bracht. – I lupi che stai ascoltando possono riempirsi lo stomaco senza troppa difficoltà con la selvaggina, che abbonda in queste colline. E come ho già detto, il mio stallone può sbaragliare qualsiasi lupo.
Calandryll s'inchinò alla maggiore esperienza del mercenario. Le sue personali conoscenze in materia di lupi, dovette ammettere, erano soprattutto di tipo folkloristico. Quand'era a Secca amava assai poco andare a caccia, preferendo i suoi libri e i suoi studi all'attività venatoria e aveva quasi sempre rifiutato gli inviti di suo padre e di suo fratello di unirsi a loro durante le battute dalle quali, talora, facevano ritorno con la carcassa di un lupo e un mucchio di storie truci sulla sua ferocia. Bracht sapeva quello che diceva, decise; eppure, sdraiato nella sua tenda, fece fatica ad addormentarsi fino a quando il branco continuò a ululare e si tenne sia l'arco che la spada a portata di mano.
L'alba confermò le assicurazioni di Bracht dato che né i cavalli erano stati attaccati né c'erano orme di lupo intorno all'accampamento. Per l'ennesima volta Calandryll rifletté che c'erano molte cose da imparare anche al di fuori dei libri che aveva tanto amato: cose da osservare al di fuori dei confini della biblioteca di palazzo e a prescindere dai trattati degli eruditi. Proprio in quel momento, mentre era chinato sulla neve, gli sovvenne che era più di un anno che non prendeva in mano un

libro, eccezion fatta per il superficiale esame della biblioteca di Varent den Tarl. Con sorpresa, si rese conto di non sentirne molto la mancanza. Solo un anno prima gli sarebbe parso impensabile, ma ora i tomi su cui si era concentrato, i papiri, le pergamene, i volumi rilegati in pelle cui aveva dedicato la maggiore e senza dubbio più importante parte della sua vita, sembravano poco più che nebulose memorie di una vita che si era lasciato alle spalle, insieme alle mura di Secca, a Nadama, al disprezzo di Tobias e al disappunto di suo padre. Si risollevò, sorridendo e stirandosi i muscoli, prestando orecchio agli uccellini che cantavano sui rami degli alberi circostanti. Ormai era in grado di identificarne molti di più che non in quel giorno remoto in cui era passato attraverso le porte di Secca, in cerca di una libertà di cui, ora lo capiva, fino ad allora aveva ignorato l'esistenza.

Stava ancora sorridendo quando fece ritorno verso il fuoco e accettò il the offertogli da Bracht, assaporando la bevanda mentre osservava la luce crescente del nuovo giorno, che filtrava attraverso i tronchi sotto forma di raggi dorati.

– Ti vedo proprio allegro – osservò Katya e Calandryll annuì, rispondendole con una grande sorriso. – Sì – Indicò l'intero accampamento con un gesto. – Mi piace questa vita.

– Sono contento che la pensi così, perché ci aspettano ancora molti giorni come questo – rispose Bracht senza scomporsi. – Al tramonto avremo raggiunto le pianure e il territorio dei ni Larrhyn e una volta là dovremo montare la guardia a turno… Per proteggerci da lupi in forma umana.

– Sono così feroci questi Lykard? – chiese Calandryll e Bracht assentì.

– Lo sono – disse. – E sono anzi convinto che ora che è Jehenne a guidare i ni Larrhyn, la famiglia sia diventata ancora più feroce.

Anche quell'inquietante riflessione non riuscì a rovinare il buon umore di Calandryll che si mise a canticchiare una canzoncina che

ricordava solo a metà, mentre smontava la tenda e la sistemava insieme alle altre sul cavallo dei bagagli, passando poi a sellare il suo sauro. Quando Bracht li guidò attraverso il bosco, il giovane si mise alla retroguardia.
Cavalcarono in mezzo agli alberi fino a metà mattino, poi superarono un altro tratto roccioso su cui cresceva solo della boscaglia; s'imbatterono in un torrente e ne seguirono il corso lungo gole e spaccature fino a un ampio anfiteatro di roccia in mezzo al quale si stagliava un laghetto di acqua azzurra, in cui si specchiavano gli abeti che ne orlavano l'estremità. Fecero una sosta lì per mangiare, dopo di che si lasciarono alle spalle il laghetto e si arrampicarono su per uno stretta cresta rocciosa. Videro aprirsi davanti a loro la parte più bassa della cordigliera, che era anche quella finale e al di là, ancora immersa nella foschia, l'erba della pianura.
Fra la cresta dove si trovavano e la più lontana linea di colline gli alberi crescevano fitti; la luce del sole, filtrando attraverso i rami degli alberi, si rifletteva sul sentiero, delineandone il percorso. C'era un'atmosfera sonnolenta, l'aria sapeva di resina, e gli insetti ronzavano. Le colline davanti a loro erano nascoste dai tronchi sicché si trovarono quasi all'improvviso all'imbocco di una gola che andava a sbucare nella pianura quando il bosco finì improvvisamente, davanti a una parete di roccia grigia. Il sole era quasi al tramonto ormai e Bracht annunciò che avrebbero attraversato la gola e si sarebbero accampati all'altra estremità, poi spronò lo stallone nero nello stretto passo.
Il cavallo nitrì nervosamente, scrollando la testa e scalciando; più indietro il cavallo che portava i bagagli s'innervosì e fece forza sulle briglie. All'improvviso Calandryll sentì il suo sauro fremere e scattare in avanti, a rischio di disarcionarlo. Sentì Bracht imprecare mentre il suo cavallo s'impennava e notò che anche il grigio di Katya sembrava altrettanto riluttante a entrare nella gola. Riuscì a

malapena a rimanere in sella, obbligando l'animale recalcitrante a immobilizzarsi: il cavallo aveva le orecchie schiacciate contro il cranio e roteava gli occhi, mordendo nervosamente il morso. Batté gli zoccoli sul suolo roccioso, sbuffando. Calandryll lo fece arretrare di qualche passo, notando che faceva meno resistenza man mano che si allontanava dall'imbocco della gola. Katya indietreggiò per affiancarglisi e anche il suo cavallo sembrò rilassarsi via via che si allontanava dalle rocce ombreggiate. Calandryll incrociò lo sguardo della donna guerriero e notò che aveva gli occhi velati dallo stesso dubbio che, probabilmente, si poteva leggere nei suoi. Entrambi fissarono Bracht che stava ancora lottando con il nervoso stallone.

– Dev'esserci qualcosa là in mezzo – gridò Calandryll. – I cavalli lo percepiscono o ne sentono l'odore.

– Torna indietro – gridò Katya.

Imprecando a mezza voce Bracht fece girare lo stallone e li raggiunse al piccolo trotto. Il cavallo dei bagagli, che aveva uno sguardo terrorizzato, non ebbe bisogno di alcun incitamento per tornare sui suoi passi, ma seguì da presso lo stallone.

– Che cosa succede? – sbottò il mercenario, girandosi sulla sella e scrutando il cuore della gola. – Non ho visto nulla.

– Dev'essere più avanti – disse Calandryll. – In un punto che non possiamo vedere.

Bracht si chinò in avanti per carezzare il collo dello stallone, parlandogli sottovoce e il cavallo scrollò la testa un'unica volta, prima di rimanere immobile. Il cavallo con i bagagli si allontanò dall'imboccatura per quanto gli consentiva la corda, cercando di avvicinarsi il più possibile agli altri cavalli, poi rimase immobile, tremante.

– Dev'esserci per forza qualcosa laggiù – disse Katya, sfiorando l'elsa della spada.

Bracht grugnì, fissando il tenebroso imbocco. – Se non vogliamo

perdere due giorni o anche più attraversando queste colline per arrivare al passo principale, non abbiamo altra scelta che entrare – La sua voce e la sua espressione erano ostinate. – La luce se ne sarà andata fra poco.
Calandryll alzò gli occhi al cielo e vide che il mercenario aveva ragione: il sole sfiorava ormai le vette a occidente; nel giro di poco tempo la gola sarebbe piombata nella più totale oscurità. Aveva ben poca voglia di tentare il passaggio di notte.
– Forse faremmo meglio ad accamparci qui e a tentare la traversata domani, quando il sole sarà alto – Guardò Bracht e Katya, attendendo la loro risposta.
– Se qualcosa di maligno si nasconde là dentro, quasi certamente con il buio verrà fuori e qui non saremo più al sicuro che nella gola – rispose Bracht, scuotendo la testa.
– Senza contare che il tempo è il nostro peggior nemico – disse Katya, pur con scarso entusiasmo. – Raggiungere l’altro passo ci farebbe ritardare troppo.
E forse anche nell’altro passo si nasconde qualche guardiano, pensò Calandryll. Immediatamente si domandò perché quella parola, guardiano, gli fosse venuta immediatamente in mente. Forse, decise, perché fino a quel momento nessuno aveva disturbato il loro viaggio o aveva cercato d’interromperlo. Avevano attraversato Lysse senza problemi e nessuno aveva cercato di impedire la loro partenza da Gannshold. Forse era stato tutto troppo facile. Era un pensiero sconfortante. – Penso che ci sia poco da scegliere – disse Bracht e Calandryll assentì con un riluttante cenno del capo.
– Dobbiamo stare in guardia, però – fece notare Katya.
– Senza dubbio – convenne il mercenario, che poi si girò verso Calandryll. – Senti traccia di magia?
Calandryll annusò l’aria. Odorava di sudore di cavallo, di aghi di pino, di pietra: faceva anche sempre più freddo, ma le sue narici

non colsero nulla d'anomalo. Scrollò il capo.
– Forse i Lykard hanno ucciso un animale e l'odore del sangue innervosisce i cavalli – mormorò Bracht.
– Anche il tuo stallone? – chiese Katya e Bracht borbottò che era improbabile.
– Dovremo condurli a mano e accendere delle torce – disse poi. – Se c'è qualche animale appostato nella gola, probabilmente le fiamme lo faranno scappare.
Senza sapere il perché, Calandryll si sentì certo che qualunque cosa li stesse attendendo nella gola, non era semplicemente una bestia che si sarebbe lasciata spaventare da qualche ramo in fiamme, ma comunque, come aveva sottolineato Bracht, non sembrava che avessero molte alternative: aiutò il mercenario a raccogliere legna resinosa e a legare i rami di pino in solide torce.
A un ordine di Bracht sacrificarono una delle coperte, ricavandone delle grosse bende che legarono sugli occhi dei cavalli. Affidarono le redini a Katya, senza curarsi delle sue proteste: il mercenario le fece notare che di loro tre era lui il più abile con la spada e che la lama di Calandryll era stata benedetta da Dera, tanto da essere probabilmente la loro arma migliore se lo sconosciuto ostacolo che li attendeva era di origine stregonesca.
Fu così che i due uomini entrarono per primi nella gola, con le spade snudate e due torce fiammeggianti nella sinistra. Katya li seguiva a pochi passi imprecando sottovoce nella lingua di Vanu mentre lottava con i cavalli, che continuavano a mostrarsi recalcitranti.
L'aria era fredda dentro la spaccatura nella roccia, le pareti alte e lisce nascondevano il sole anche se il cielo sulle loro teste era ancora azzurro. Calandryll, tuttavia, si sentì il viso e il petto umidi e capì di stare sudando. Era certo che il battito del suo cuore fosse così rumoroso da poter essere sentito al di sopra del crepitio delle torce; aveva la bocca asciutta e i capelli gli si rizzavano sulla nuca.

Alzò la torcia, con la spada pronta a colpire, aguzzando lo sguardo nell'oscurità davanti a sé.
Sembrava quasi resistere alla luce della fiaccola, come se in realtà fosse una tenebra innaturale a riempire lo spazio fra le pareti della gola. Calandryll si sentì felice di avere Bracht al suo fianco. Il mercenario avanzò in modo risoluto; le fiamme davano una sfumatura rossastra ai suoi lineamenti da rapace. Aveva gli occhi socchiusi e un'espressione determinata: aggrottò la fronte e dilatò le narici, come un animale prudente che annusa l'aria intorno a se. Gettò una rapida occhiata verso Calandryll, formulò una domanda silenziosa inarcando le sopracciglia e il giovane annuì: insieme all'odore di resina sprigionato dalle torce, aveva colto anche un aroma di mandorle.
Poi quel rapido avvertimento olfattivo fu soverchiato da un altro, un puzzo osceno, da mattatoio, come se ci fosse della carne in decomposizione e l'aroma fetido si diffondesse nella gola. Calandryll fece una smorfia e sputò.
– Magia! – sentì gridare Bracht. Avrebbe voluto confermarlo, ma non riuscì a rispondere perché le parole gli morirono in gola quando un tremendo ruggito sovrastò il grido del mercenario.
Risuonò all'improvviso, rimbalzando assordante fra le pareti di roccia, colpendo con ferocia i loro timpani, inghiottendo i nitriti dei cavalli bendati e l'urlo di Katya. Il ruggito sembrò moltiplicato dall'oscurità e si ritrovarono smarriti in una notte maledetta, avvolti in un'oscurità così densa che le torce sembravano solo puntini luminosi, resi quasi invisibili dal buio pesto e dalla stomachevole puzza che li circondava.
Vagamente, quasi assordato dall'osceno ruggito, sentì Bracht gridare. – Ahrd, sii al nostro fianco, ora! – Non sapendo se si trattava di una preghiera o di un grido di battaglia, rispose: – Dera, difendici!
In quel momento il ruggito sembrò trasformarsi in un brontolio

soffocato, o in una risata e l'oscurità turbinò, come nebbia smossa dal passaggio di un corpo gigantesco, una massa così grande da spostare di lato la tenebra. Attraverso di essa, da essa, videro precipitarsi contro di loro una cosa che all'inizio non riuscirono a definire, limitandosi a fare un passo indietro con le spade all'erta. Calandryll sentì un alito sul volto e fissò inorridito la creatura che si stava raccogliendo su se stessa per caricare.
Aveva il corpo di un lupo, ma non di un lupo normale. Era gigantesco; le mascelle erano enormi e munite di denti aguzzi; gli occhi rossi brillavano di un'intelligenza maligna. Aveva una pelliccia grigia e malconcia, dilaniata in più parti: le ossa giallastre affioravano da svariati tagli e lungo le zampe robuste si intravedevano i tendini: intorno alle mascelle osso e muscoli erano esposti. Sembrava una creatura resuscitata, un essere del passato, un lupo mannaro morto da secoli, ma ora pervaso da una specie di vita e perfettamente in grado di fermarli. Li aggredì.
Calandryll lanciò un disperato grido di sfida e sollevò la spada, pur sapendo che quel mostro avrebbe potuto semplicemente schiacciarlo con il suo peso e che se quelle orride mascelle si fossero chiuse intorno alla sua testa, gli avrebbero stritolato il cranio. Si accorse appena che Bracht aveva attaccato la bestia da un lato e che la scimitarra aveva colpito con forza la carne della creatura, che si era lacerata lasciando scivolare all'esterno una massa aggrovigliata di vermi che si contorcevano. La torcia che il mercenario reggeva con la sinistra strinò il pelo del mostro, il cui disgustoso puzzo si aggiunse al fetore del corpo in decomposizione. Solo l'istinto indusse Calandryll a piegare le ginocchia e a chinarsi sotto la mascelle, che si richiusero a vuoto. Si gettò su un lato allontanandosi dall'assalto di quella cosa morta e le conficcò la spada in una spalla, strappandone brandelli di pelle necrotica: la ferita avrebbe dovuto sanguinare, ma non fu così.
Sentì il ruggito della belva modificarsi. – Attenta Katya! Bada ai

cavalli! – gridò Bracht.
Il mercenario arretrò, mettendosi fra la ragazza e il mostro dalla forma di lupo, ma la creatura lo ignorò e, sbavando, si girò di nuovo verso Calandryll, come se qualunque intelligenza animasse il suo corpo putrefatto fosse concentrata solo su di lui. Si raccolse su se stesso, con la torcia e la spada pronte, non più in preda al panico. Ricavava forza dalla sua stessa paura. Notò nuovamente che i muscoli delle zampe erano allo scoperto. Bracht colpì di nuovo il mostro, da dietro, aprendogli nei quarti posteriori ferite che non sanguinavano: lo trafisse ripetutamente con la scimitarra e gli bruciò le membra con la torcia. Fu tutto inutile: artigli lunghi come le dita di una mano si afferrarono alla roccia quando la belva si lanciò ancora una volta verso Calandryll. Il giovane balzò di lato, lasciandola sfilare trascinata dal suo stesso slancio. Ora lui e Bracht si trovavano nuovamente tutti e due fra Katya e il mostro. I cavalli nitrirono, lottando per strappare le redini di mano alla ragazza e scattarono in avanti, facendole perdere per un attimo l'equilibrio; mentre lei cercava disperatamente di impedire che fuggissero a rotta di collo verso le colline, gli animali giravano su se stessi ossessivamente.
Quando il mostruoso licantropo riuscì a frenare lo slancio dell'attacco precedente, Calandryll intravide un possibile vantaggio: la sua massa era così grande che per un attimo rimase rivolto verso nord, non riuscendo a girarsi di colpo; Calandryll balzò in avanti e gli conficcò profondamente la spada in mezzo a due costole esposte. Si abbandonò a un ululato, di dolore e non solo di rabbia e il giovane rigirò selvaggiamente la lama nella ferita, estraendola poi solo per colpire nuovamente la creatura mentre si girava, lacerandole una spalla.
Le enormi mascelle si richiusero di colpo e Calandryll colpì il muso con la torcia. Le mascelle si riaprirono un attimo, per poi serrarsi sulla fiaccola strappandogliela di mano. Il fumo sfuggiva fra i denti

e per un momento la gola del mostro fu rossa come i suoi occhi, mentre le fiamme saettavano attraverso i buchi che si aprivano nella sua carne putrefatta. Lasciò cadere la torcia e i rami crepitarono un attimo prima di spegnersi. Di nuovo il brontolio sembrò più che altro una risata; gli occhi della belva si fissarono sul viso di Calandryll e al giovane parve di cogliervi una luce di disprezzo. Ormai certo di dover morire, Calandryll calò la spada con un grande fendente arcuato, colpendo l'osceno muso. La creatura ululò e stavolta nel suo grido c'era più dolore che rabbia. Vicino a sé sentì Bracht gridare. – La tua spada! La magia di Dera è efficace contro di lui! – Calandryll colpì di nuovo il muso ringhioso: una volta; due volte, aprendo ferite che avrebbero dovuto sanguinare se fosse stata la vita e non la stregoneria ad animare quel corpo.
Il lupo mannaro barcollò, chinandosi, ma stavolta senza riuscire a balzare all'attacco; sembrava anzi quasi come se volesse rannicchiarsi. Calandryll avanzò agilmente di un passo, con la spada in pugno e lo vide arretrare. Scoppiò in una risata: un suono selvaggio quasi quanto l'ululato della belva e mirò di nuovo al muso. Il mostro girò la testa, richiudendo le mascelle e la lama penetrò subito sotto l'osso, penetrando nella gola, aprendovi uno squarcio. Calandryll ritirò prontamente il braccio, mentre la creatura indietreggiava e si contorceva, a rischio di strappargli la spada di mano. Fece un passo indietro, facendo cenno a Bracht di lasciargli spazio e rimase in attesa, mentre il mostro si preparava ad attaccare nuovamente.
Vide l'enorme corpo tendersi, le grosse gambe putrefatte prepararsi al balzo e poi proiettare la creatura in avanti e in alto: le mascelle spalancate gli impedivano di scorgere gli occhi scarlatti. Calandryll si accoccolò, raccogliendosi su se stesso, ignorando il grido di Bracht mentre l'oscurità s'infittiva e l'aria sopra di lui sembrava totalmente riempita dal corpo proteso del lupo mannaro. Alzò con forza verso l'alto la spada, trafiggendogli il costato e si alzò in piedi

mentre sollevava la lama, mettendo in quel colpo tutta la sua forza, tutto il peso del suo corpo, tutta la sua fede negli dèi.
La spada si conficcò fino all'elsa nel corpo del lupo e l'intera gola sembrò riempirsi del suo terribile ululato. Poi ci fu silenzio mentre il peso del corpo del mostro lo gettava a terra e Calandryll si ritrovò schiacciato sotto una fetida massa di pelo, lottando sull'orlo del panico per sottrarsene mentre tossiva a causa del puzzo. Non riusciva a liberarsi né a respirare. Gli girava la testa; lo stomaco si ribellò e pensò di stare per vomitare: per annegare nella sua stessa bile. Non si accorse neanche che Bracht lo aveva afferrato per i polsi mentre si agitava e che lo stava tirando fuori da sotto la massa fremente della bestia, che continuava a ululare, fino a quando i polmoni non gli si riempirono d'aria fresca e la vista non gli si schiarì abbastanza da consentirgli di poter vedere gli ultimi spasimi di morte della creatura putrescente.
Si rese conto di avere intuito il giusto: i normali colpi di spada servivano solo a irritare la belva, ma la lama benedetta dalla dèa, trafiggendola, l'aveva distrutta. Nell'agonia la pelle delle mascelle si tese, scoprendo le zanne e la luce scarlatta svanì via via dagli occhi: le grandi zampe scalciavano sempre più impercettibilmente.
Quando la creatura due volte morta parlò, Calandryll sussultò e rimase a fissarla a bocca aperta, facendo un passo indietro, inorridito.
– E così siete sopravvissuti anche questa volta. I miei complimenti: vi state dimostrando più tenaci di quanto mi aspettassi, ma non importa. Ora so che state inseguendomi e potrò seminare altri ostacoli lungo la vostra strada. Ostacoli peggiori di questo, vi prometto. Sarebbe meglio che ammetteste di aver perso la partita, perché in effetti non potete vincerla: solo la morte vi attende, se continuerete. Tornate indietro finché siete in tempo, sciocchi! Finché siete ancora in possesso delle vostre stupide vite. Godetevi il tempo che vi resta, perché comincio a essere adirato e quando

Tharn tornerà sulla terra sarete chiamati a rispondere della vostra arroganza.
La voce era quella di Rhythamun.

14

La voce di Rhythamun svanì; il corpo del lupo si decompose: la pelle si raggrinzì sulle ossa e sugli organi interni infestati dai vermi, che si trasformarono in polvere. L'odore di putrefazione si dissolse. Calandryll raccolse la spada da in mezzo ai resti polverizzati e passò la lama attraverso la fiamma della torcia di Bracht: un gesto di cauterizzazione, di purificazione. Rimasero entrambi in piedi a fissare i resti disseccati e solo un grido di Katya li strappò a quella sgradevole contemplazione.
– Ora che è morto, vorreste aiutarmi con questi cavalli, prima che riescano a filarsela?
La sua domanda suonò così pragmatica che Calandryll non poté fare a meno di ridere mentre si voltava e correva insieme a Bracht verso il punto in cui la donna guerriero stava ancora lottando con gli animali, tuttora terrorizzati. Ciascuno di loro afferrò le redini di una cavalcatura, calmandola come meglio poteva e guidandola poi al passo oltre i resti del mostro: gli zoccoli sparsero la polvere qua e là e del lupo mannaro non restò traccia. Nel cielo restava ancora qualche memoria della luce del giorno e quando furono più addentro nella gola tolsero le bende ai cavalli, montarono in sella e li spronarono in silenzio fino al punto in cui lo stretto passaggio di roccia si apriva sulla pianura del Cuan na'For.
Il sole intanto era scomparso e il tramonto era sceso sulla prateria: la cordigliera s'interrompeva bruscamente, così com'era cominciata e cedri e cipressi coprivano i dolci declivi che scendevano fino al

limitare dell’immenso mare d’erba. Si accamparono in mezzo agli alberi, allontanandosi per mutuo consenso dal passo fino a quando non trovarono un punto in cui un esiguo torrentello offriva acqua fresca e in cui la densità dei tronchi garantiva che nessuno avrebbe potuto scorgere il loro fuoco. Calandryll immerse il volto nell’acqua, grato per il liquido freddo che lo ripuliva, sciacquandosi la bocca in cui ancora sentiva il disgustoso aroma del mostro. Purtroppo, rifletté, il disgustoso fetore della creatura gli impregnava tutt’ora la tunica e le brache e, se solo avesse avuto il tempo, si sarebbe spogliato e avrebbe lavato gli abiti. Ma anche quel piccolo lusso non se lo poteva concedere; avevano ancora meno tempo, adesso! Rhythamun sapeva che erano vivi e che lo stavano inseguendo e adesso, più che mai, era il momento di stare in guardia. Imprecò mentre si asciugava la faccia e si avviò accigliato verso il fuoco, accoccolandosi poi vicino alle fiamme in modo che il fumo resinoso gli avvolgesse i vestiti che con il loro odore gli ricordavano troppo la lotta con il licantropo resuscitato.
– Hai ucciso quella cosa – Bracht si girò e sputò in mezzo alle fiamme che scoppiettavano. – Perché stare a pensarci ora?
– Avrei dovuto immaginarlo – ribatté Calandryll. Era arrabbiato con se stesso e questo rese la risposta particolarmente vaga. – Ad Aldarin avrei dovuto immaginarlo, quando Rhythamun parlò attraverso la pietra.
– Immaginare cosa? – chiese Bracht.
– Che non avrebbe mai lasciato una via sgombra dietro di sé.
– Era convinto che fossimo rimasti intrappolati a Tezin-dar dalla chiusura delle porte di teletrasporto – osservò Katya.
– È un tipo molto più prudente, più sottile.
– Calandryll fissava il fuoco con espressione tetra. – Ti dispiace spiegarti? – chiese gentilmente Bracht.
– In effetti sperava che saremmo rimasti intrappolati a Tezindar – Calandryll allungò una mano verso le fiamme. – Forse ne era anche

convinto, ma comunque non si sarebbe mai accontentato di questo. Doveva sapere come stavano le cose e proprio a questo scopo si è lasciato dietro la pietra, imbevuta della sua magia. Sono stato uno stupido a toccarla. Avrei dovuto saperlo.
Abbiamo a che fare con la magia e quella è sempre ambigua – disse Bracht.
– Eppure avrei dovuto capirlo: comprendere che quell'apparizione era ben di più che non una manifestazione di vanità, di orgoglio o cose simili. Non è chiaro?
Bracht scrollò la testa; Katya studiò il viso di Calandryll con occhi intenti. – Il talismano era collegato a me tramite la sua magia – proseguì il giovane. – Quando l'ho preso in mano si è risvegliato e ha fatto comparire l'immagine del mago. Per questo ho pensato che fosse solo una manifestazione di presunzione. – Gettò un'occhiata verso Katya, che inclinò il capo in un cenno d'assenso. – Ho creduto che l'unico scopo del sortilegio fosse di sbeffeggiarci. Ma il piano era più sottile: quand'ho toccato la pietra, gli ho svelato che eravamo sopravvissuti; che eravamo tornati ad Aldarin. E in questo modo l'ho messo in guardia: a quel punto deve aver ritenuto probabile che ci mettessimo sulle sue tracce e di conseguenza ha predisposto degli stratagemmi contro di noi.
– Ha cambiato corpo – obiettò Bracht. – Si è impadronito di quello di Daven Tyras… Certamente pensava che bastasse per ingannarci e consentirgli di sfuggirci.
– Non c'è dubbio che in questo modo sperava di depistarci – ribatté Calandryll, nella cui voce s'era insinuata una nota rabbiosa. – È chiaro che sperava di far perdere le tracce nel corpo di un altro e di poter sparire nel Cuan na'For. Ma l'obbiettivo che si propone è abbastanza spaventoso da indurlo a non correre rischi. No, si è preoccupato di bloccare anche la più remota possibilità d'inseguimento. E questo spiega il lupo mannaro.
Bracht alzò lo sguardo verso il cielo sentendo quelle parole e scrutò

attentamente la volta celeste e poi gli alberi circostanti, forse pensando al quyvhal che Anomius aveva inviato a spiarli nel Kandahar. Quando riportò gli occhi su Calandryll, Bracht appariva preoccupato. – Come faceva a sapere che avremmo preso la scorciatoia? – chiese.
– Probabilmente ha piazzato qualche altra mostruosità del genere anche a guardia del passo principale – rispose Calandryll. – Probabilmente qualche creatura dell'occulto vigila su ogni accesso al Cuan na'For.
– Eppure tu sei riuscito a uccidere il lupo – disse il mercenario.
– Già – Calandryll fece di sì con un unico cenno del capo, con aria lugubre. – E così facendo gli ho rivelato dove siamo. Probabilmente ha già spedito dei Lykard a catturarci, a quest'ora.
– Penso di no – disse Katya. Calandryll si girò di scatto verso di lei, aggrottando la fronte.
– No? E cosa pensi che farà, allora? Che ci lascerà proseguire tranquillamente? Che aggiungerà il suo salvacondotto agli altri che Bracht ha già nella sua bisaccia?
Katya ignorò il tono tagliente e fissò su di lui gli occhi grigi. – Come potrebbe parlare di noi ai Lykard senza svelare la sua natura di mago? – chiese. – Bracht, non hai forse detto che perfino i Lykard si rivolterebbero contro di lui se rivelasse chi è?
– Sì – rispose Bracht. – Se lui si dichiarasse, o se gli sciamani lo smascherassero, perfino i Lykard, sicuramente, si unirebbero contro di lui.
– Quindi qualunque cosa decida di fare, deve farla di nascosto. Penso che non abbia nessuna intenzione di intralciare il suo cammino, suscitando l'inimicizia di quelli sul cui aiuto invece confida. Penso che se lancerà degli incantesimi dovrà farlo clandestinamente, nascondendosi agli sciamani, per non perdere l'appoggio dei ni Brhyn. Senza dubbio loro sono convinti che lui sia Daven Tyras, no? E quindi è obbligato a fare la parte di Daven

Tyras: un mezzosangue e niente di più. Non credo proprio che manderà dei guerrieri a cercare di fermarci.
A questo punto tacque, aspettando le loro risposte. Bracht annuì, borbottando un assenso. Calandryll stette un po' a rimuginare le sue parole e le trovò convincenti e piene di buon senso. Tuttavia non si sentiva ancora pronto ad accantonare del tutto l'irritazione contro se stesso.
– Ad ogni modo hai sentito le sue parole – borbottò. – Ci ha promesso altri ostacoli lungo il cammino. Dobbiamo già vedercela con l'ira di Jehenne ni Larrhyn e ora a quanto pare dovremo guardarci anche dalla stregoneria. Dovremo aprirci la strada spade in pugno attraverso tutto il Cuan na'For?
– Se sarà necessario… – rispose Bracht. – Per Ahrd, Calandryll! Oggi abbiamo affrontato una creatura da incubo e tu l'hai uccisa! Hai una spada benedetta da una dea e che si è dimostrata assai efficace. Qualunque sortilegio abbia in mente Rhythamun per bloccarci, lo affronteremo al momento opportuno. Abbiamo gli Dèi Giovani come alleati e lo stregone non ci sfuggirà!
– Sempre se non moriamo durante l'inseguimento.
– Sì, c'è questa possibilità – ammise Bracht senza scomporsi. – Ma ti sembra una ragione sufficiente per dargli quartiere?
– No – Calandryll scrollò la testa e cominciò a sorridere. – Tuttavia vorrei tanto che non lo avessimo messo in guardia.
Bracht fece spallucce e allungò una mano per togliere dal fuoco la carne che si erano dimenticati e che correva il rischio di carbonizzarsi, passando a ciascuno di loro un pezzo infilato su un legnetto.
– Penso che il Cuan na'For sia troppo grande perché possa tenerlo d'occhio tutto quanto – disse Katya lentamente, tenendo il pezzo di carne con entrambe le mani. – Probabilmente è al corrente del cattivo sangue che c'è con i ni Larrhyn e conta su questo per… Farci ritardare. Probabilmente sguinzaglierà qualcun'altra delle sue

creazioni occulte, che però prima dovrà trovarci e poi, come dice Bracht, una l'abbiamo già uccisa quindi perché non anche la prossima? Credo che sia il tempo il nostro maggior avversario in questo momento.
S'interruppe, addentando avidamente la carne e asciugandosi con una mano il grasso che le colava sul mento.
– Continua – la incitò Calandryll che si sentiva più di buon umore man mano che la rabbia svaniva e che cominciava a essere intrigato dalla direzione che avevano preso i pensieri di Katya.
– Viaggia verso nord con i ni Brhyn – proseguì lei. – Probabilmente verso i Borrhun-maj, siamo d'accordo?
– Sembra l'ipotesi più probabile – ammise Calandryll.
– E fino a quando è davanti a noi, il vantaggio è suo.
– Con Jehenne ni Larrhyn e qualsiasi altra mostruosità la sua magia abbia creato, in mezzo fra noi e lui, sì.
– Quindi se potessimo raggiungerlo o addirittura superarlo, avremmo annullato lo svantaggio.
– Sì, è vero – disse Calandryll.
– Non credo che mi piaccia la direzione che stanno prendendo le vostre riflessioni – borbottò Bracht.
Katya ridacchiò. Calandryll assentì lentamente. – Vuoi dire che dovremmo puntare dritti verso la foresta di Cuan na'Dru.
A sua volta la ragazza annuì. – Come ho già detto, dobbiamo aver fiducia in Ahrd.
– Ho fede in Ahrd – rispose Bracht a bassa voce. – Ma i Gruagach…
Lasciò la frase a metà, come il presagio di una minaccia. – Possibile che siano davvero così pericolosi? – disse Katya, senza formulare una vera domanda. – Dici che vigilano sul tuo dio albero e già un'altra volta Ahrd vi ha inviato un aiuto. Burash ci ha assicurato che Calandryll sarebbe stato udito dagli dèi se avesse chiesto il loro aiuto e Dera ci ha detto che i suoi fratelli dèi avrebbero offerto tutto

l’aiuto possibile. Quindi, perché Ahrd dovrebbe consentire che i suoi guardiani ci facciano del male?
Bracht si strinse nelle spalle senza rispondere, ma con una luce dubbiosa negli occhi.
– Che alternative abbiamo? – insistette Katya. – Dobbiamo evitare Jehenne e le creature di Rhythamun, il quale probabilmente in questo momento è con i ni Brhyn o ha già proseguito il viaggio, in direzione del Kess Imbrun e della piana di Jesseryn. Volete forse aggirare la foresta?
– Penso che lui lo farà – disse Bracht.
– In questo caso, anche se sa che siamo alle sue calcagna, dovrà perdere il tempo necessario per evitare i domini di Ahrd. Se noi invece ci passiamo in mezzo, avremo la possibilità di sopravanzarlo. Potremmo addirittura sapere da Ahrd dove si trova esattamente.
– Sempre che i Gruagach ci lascino passare – disse Bracht.
– Per gli dèi! – Katya scosse la testa, con un’espressione a metà fra il divertimento e la frustrazione. – Sei pronto a correre il rischio che Jehenne ni Larrhyn ti crocifigga a un albero; ti sei gettato spada in pugno contro un mostro in putrefazione, creato dalla più abietta negromanzia e poi questi Gruagach… Cosa saranno mai, per poterti fare esitare fino a questo punto?
– Sono i guardiani della foresta – rispose Bracht un po’ piccato, come se pensasse che Katya stesse mettendo in dubbio il suo coraggio, il che, rifletté Calandryll, in un certo senso era proprio quello che stava facendo. – Non so altro di loro. So solo che nella foresta di Cuan na’Dru biancheggiano le ossa di tutti gli uomini che hanno avuto modo di vederli.
– Uomini che avevano parlato con gli dèi? – chiese Katya, in tono gentile e rassicurante, ora. – Uomini cui gli dèi avevano promesso aiuto?
Bracht si strinse nuovamente nelle spalle, gettando nel fuoco il

legnetto che teneva in mano. Il grasso sfrigolò per un attimo, sciogliendosi fra le fiamme. Bracht si pulì le mani sull'erba e rimase a fissare contrariato l'oscurità.

– Temo che non abbiamo altra scelta – azzardò Calandryll, preoccupato per le ovvie riserve del mercenario.

– Forse non ha intenzione di andare a nord – disse Bracht, ma con poca convinzione.

– E dove allora? – domandò Katya. – Non certo a est, perché in quel caso gli sarebbe risultato molto più facile e veloce lasciare Aldarin via mare. A ovest? Di nuovo verso Gessyth? Perché mai avrebbe lasciato le paludi, allora? Perché tornare ad Aldarin?

– Va a nord – ammise Bracht.

– Ed è più avanti di noi – insistette Katya. – Ci precede abbastanza da avere l'opportunità di sfuggirci. Conosci la piana di Jesseryn?

– No – Bracht fece un cenno di diniego con la mano.

– E lo stesso vale per me e per Calandryll – continuò la ragazza. – Ma fintanto che siamo nel Cuan na'For, sappiamo perlomeno che è nel corpo di Daven Tyras e siamo in una terra che tu conosci. Che succede se supera il Kess Imbrun e ruba il corpo di qualche jesseryta? Ci ritroveremmo a inseguire uno sconosciuto in una terra sconosciuta. Insisto che la nostra migliore opportunità di vittoria l'abbiamo qui e ora e che quindi la velocità è la cosa essenziale.

Bracht sospirò e studiò il viso determinato della ragazza; rivolse uno sguardo preoccupato verso Calandryll, che non capì cosa il mercenario volesse da lui, ma che non poté fare altro che inclinare il capo in un gesto di assenso. – Credo che Katya abbia ragione – disse.

– Ahrd non è nostro nemico. Perché dovrebbero esserlo i suoi guardiani? – mormorò la donna guerriero.

– Potremmo cominciare con l'avvicinarci ai margini della foresta – suggerì Calandryll. – Con cautela. Se poi i Gruagach ci impediranno di entrare, le gireremo intorno.

Bracht strinse le labbra e per un attimo Calandryll pensò che avrebbe insistito nel proporre la strada più lunga, intorno alla foresta, ma poi il mercenario borbottò qualcosa e annuì. – Come volete – disse. – Tenteremo di attraversare la Cuan na'Dru.
Katya sorrise, ma lo spadaccino non se ne accorse perché si era alzato in piedi e si era diretto verso i cavalli, come per nascondere i suoi dubbi o per rassicurare se stesso attraverso il contatto con quegli animali, che gli erano così familiari. Calandryll lo osservò mentre carezzava il collo muscoloso dello stallone; la testa nera si sollevò a sfiorargli il viso, mentre uno sbuffo di piacere esalava dalle narici della cavalcatura.
– Sei davvero convinto che io abbia ragione? – chiese Katya sottovoce, in modo che Bracht non potesse sentirla.
Calandryll si girò verso di lei. Alla luce del fuoco i capelli di Katya brillavano rosso-oro e le fiamme proiettavano giochi d'ombra sul suo viso. Assentì, chiedendosi se lei avesse dei dubbi. – Sei una ragazza logica – dichiarò. – Sembra la strada più veloce.
Sapeva di aver dato una risposta in un certo senso equivoca, ma c'era qualcosa nella reazione di Bracht che sollevava dubbi in lui stesso. L'iniziale esitazione del mercenario a entrare nel Cuan na'For aveva avuto una esauriente spiegazione e una volta che era stato chiaro che avrebbero dovuto inoltrarsi in quella regione, Bracht aveva acconsentito, nonostante il rischio di finire crocefisso: un rischio, sembrava a Calandryll, abbastanza sgradevole da far esitare qualsiasi uomo. Ma ora c'era qualcosa d'altro nella sua reazione, qualcosa di assai più profondo. Il coraggio di Bracht era ampiamente dimostrato ed era maggiore del suo, quindi quella riluttanza anche solo ad avvicinarsi ai Gruagach doveva avere a che fare con qualcosa radicato nell'intimo del mercenario: qualcosa che non aveva niente a che fare con la paura di un pericolo fisico, qualcosa che sembrava scuotere le radici stesse del suo animo. E se le sue perplessità avevano qualche base concreta, se i misteriosi

Gruagach avessero negato loro l'accesso alla foresta o avessero tentato di ucciderli, allora avrebbero dovuto prendere la via più lunga.
– Non è certo un codardo – sentì mormorare a Katya, come se fosse un'eco dei suoi stessi pensieri. – Mi domando cosa siano questi Gruagach.
– Ho idea che finiremo per scoprirlo – rispose piano Calandryll, come se i dubbi di Bracht avessero finito per influenzare anche i suoi pensieri.
Katya annuì e nei suoi occhi gli parve di cogliere un'ombra di esitazione.
– Tuttavia è l'unica cosa logica da fare – aggiunse Calandryll, chiedendosi se stava cercando di instillare fiducia in lei o in se stesso. – Come dici tu, Ahrd dev'essere per forza dalla nostra parte e ci consentirà di passare, sani e salvi.
– Già – Katya sorrise. – Ma vorrei che Bracht ne fosse un po' più convinto.
Che lo fosse o no, Bracht non lasciò trapelare nulla quando tornò verso il fuoco, anche se aveva un'aria abbastanza risoluta come se, una volta presa la decisione, non intendesse più lasciare spazio a dubbi di sorta. Forse li nascondeva soltanto, ma sembrava avere ripreso il suo normale comportamento mentre riassumeva quello che li aspettava nel prosieguo del viaggio e cosa avrebbero dovuto fare prima di cominciare a viaggiare attraverso l'erba.
Ora che era arrivata la primavera, spiegò, i branchi di cavalli stavano figliando e i clan erano molto impegnati con i puledri. Vigilavano sui loro animali e se ne prendevano cura invece di andare a spasso per la prateria. Questo avrebbe limitato le attività dei loro potenziali nemici e rendeva meno difficile raggiungere la foresta di Cuan na'Dru senza essere intercettati. Inoltre il paese che si accingevano ad attraversare non era così aperto come Calandryll si era aspettato e infatti se la foresta centrale era di gran lunga la

zona boscosa più ampia, pure non era la sola. Le praterie fra loro e la Cuan na'Dru erano punteggiate da altre foreste e interrotte da vallette e valli più ampie. Inevitabilmente avrebbero dovuto attraversare anche zone di terreno aperto, ma con un po' di fortuna e grazie alla dettagliata conoscenza che Bracht aveva dei pascoli dei Lykard, avevano buone probabilità di non essere scoperti.
– Gart e Kythan hanno detto che si stanno ammassando a est perché le creature della Bocca dell'Inferno sono in fermento – ricordò Katya.
– Viaggeremo proprio al confine dei loro pascoli – rispose Bracht. – Sulla linea che divide i loro da quelli del mio clan; anche se la Bocca dell'Inferno sta sputando fuori i suoi mostri, non correranno il rischio di scatenare una guerra con gli Asyth mentre le loro giumente stanno figliando.
– E se Rhythamun è ancora con i ni Brhyn? – chiese Calandryll. – Che facciamo allora?
– Abbiamo un salvacondotto che ci consente di viaggiare tranquilli attraverso il loro territorio – rispose Bracht. – Lo affronteremo: lo sfideremo. Quando lo accuseremo di essere uno stregone i dracomanni dovranno esaminarlo e Rhythamun sarà smascherato.
– Uno stregone così potente? – borbottò Calandryll.
– Che sia potente non c'è dubbio – disse Bracht e ridacchiò. Era tornato il se stesso di sempre. – Eppure… Non siete stati voi a dirmi di aver fede negli Dèi Giovani? Beh, allora dobbiamo credere alla promessa di Dera e confidare che in te ci sia davvero il potere capace di sconfiggerlo.
Calandryll sogghignò a sua volta. Era caduto nella trappola. Le cose stavano così dunque: doveva aver fede nella dea anche se non sentiva traccia in se del talento annunciatogli. In fin dei conti tutti loro avevano solo la fede a cui appoggiarsi; fede che però, fino a quel momento, non si era rivelata vana. Ridacchiò e la risata si trasformò in uno sbadiglio: Bracht propose di mettersi a dormire.

Con il nuovo mattino la nebbia si diffuse fra i tronchi, scendendo dalle colline e avvolgendo gli alberi in un sudario grigio ed etereo. L'umidità si condensava in goccioline sull'erba, sui rami e sul manto dei cavalli, mentre il sole si affacciava pallido a oriente e la luna indugiava riluttante all'estremo limite occidentale del cielo. Calandryll mise nuova legna sul fuoco mentre Bracht controllava i cavalli e Katya preparava la colazione. Quand'ebbero finito di mangiare sellarono gli animali.
– Preparate gli archi e state pronti a servirvene – li mise in guardia Bracht. – Se dovremo combattere, probabilmente sarà da cavallo.
Obbedirono, allacciando le faretre sul davanti delle selle e fissando gli archi negli appositi contenitori. Calandryll, nonostante tutti gli allenamenti, si chiese con quanta precisione sarebbe riuscito a scoccare una freccia dal dorso di un cavallo in corsa: era molto diverso che farlo stando con i piedi per terra e perfino sul ponte di una nave. Abbi fede si disse, abbi fede. Con un po' di fortuna passerete senza incontrare opposizioni.
Si aggrappò a quel pensiero mentre balzava in sella al sauro e seguiva Bracht giù per il declivio, lasciandosi alle spalle il boschetto; cedri e cipressi scomparvero in distanza e poco dopo davanti a loro si apriva solo una vasta distesa d'erba. Bracht spronò il cavallo e sembrò che tutti i dubbi della notte precedente fossero dimenticati. Sorrise raggiante mentre si alzava sulle staffe per abbracciare in un ampio sguardo circolare l'intero panorama. Lo indicò con un gesto. – Ecco il Cuan na'For – disse con reverenza e i suoi occhi blu scintillavano di gioia.
Calandryll si guardò intorno, sopraffatto per un attimo dalla vastità della prateria che si spalancava davanti a lui. Il sole era più alto nel cielo, che ora era diventato di un azzurro purissimo: una massa di nuvole bianche come la neve si stava accumulando lungo la linea dell'orizzonte, a oriente, mentre cirri lontani striavano la volta celeste sopra di loro. Un soffio di brezza fece ondeggiare l'erba e

Calandryll ebbe la sensazione di stare scrutando un mare, un immenso oceano di terraferma, le cui onde erano costituite da un'infinità di tonalità cangianti di verde. In distanza il sole faceva baluginare le acque di un fiume ed era possibile scorgere, sparse nell'enorme distesa smeraldina, macchie più scure, quasi ombre proiettate dalle nubi sovrastanti: i tratti boscosi di cui Bracht aveva parlato. L'aria era fresca, pulita e carica del profumo dell'erba, dell'aroma della vegetazione rigogliosa di primavera. Calandryll si disse che non poteva esistere un paese più grande e si chiese come fosse possibile trovare Rhythamun in una landa così sterminata: Katya aveva avuto ragione, la loro unica possibilità era quella di ottenere l'aiuto di Ahrd.

– Avanti – sentì dire a Bracht e spronò il sauro al trotto, scendendo l'ultimo tratto di terreno inclinato e raggiungendo la pianura, dove l'erba cresceva alta e fremeva al vento, con un fruscio simile a una canzone appena accennata: una soffice melodia cui facevano da contrappunto i trilli e i cinguettii degli uccellini che svolazzavano in mezzo al verde, ostentando il loro piumaggio multicolore.

Mantennero un passo regolare fino al fiume, le cui sponde punteggiate da salici si facevano ripide dove finiva l'erba, lasciando il posto a banchi di sabbia gialla: starne e anatre fuggirono quando li videro arrivare. Bracht disse loro di aspettare mentre lui esplorava la riva in entrambe le direzioni, con gli occhi fissi sulla sabbia; ritornò di lì a poco, informandoli di non aver trovato segni o impronte che indicassero la presenza di Lykard, dopo di che guadarono il fiume nell'acqua bassa e proseguirono il cammino.

A mezzogiorno fecero una sosta per far riposare gli animali e mangiare, sempre senza vedere traccia di altri esseri umani, pur essendosi spesso imbattuti in branchi di cavalli selvatici che brucavano nella prateria; ogni tanto gli stalloni lanciavano un nitrito di sfida a quello di Bracht, che rispondeva per le rime.

Proseguirono al trotto e Calandryll capì quanto potesse essere

ingannevole il terreno, perché quella che al mattino, osservata da un punto soprelevato, gli era parsa una piana piatta come una tavola, in realtà saliva e scendeva, in vallette che la distanza aveva nascosto alla vista, in piccoli avvallamenti rotondeggianti e, di quando in quando, addirittura in forre dalle ripide pareti. Un intero squadrone di cavalleria avrebbe potuto attendere nascosto in quelle ondulazioni del terreno, fino al momento in cui un cavaliere poco accorto non avesse finito per cadergli fra le braccia e Calandryll si fece sempre più guardingo, continuando a scrutare i dintorni proprio come faceva Bracht. Continuarono però a non incontrare nessuno, anche se verso metà pomeriggio scorsero in distanza, verso ovest, pennacchi di fumo alzarsi verso il cielo a indicare la posizione di qualche accampamento Lykard. Accelerarono allora il passo, lasciandosi il fumo alle spalle e puntando verso un boschetto.

Come avveniva per tutto il resto di quella terra, anche la prospettiva del bosco si rivelò depistante. Dapprima sembrava di piccole dimensioni, ma man mano che si avvicinavano sembrò crescere, espandendosi verso est e verso ovest e rivelandosi assai più grande di quanto Calandryll avesse ritenuto. Le betulle dalla corteccia argentea parevano illuminarsi al calar del sole, mentre si allungavano come una palizzata naturale intorno al perimetro del bosco, per poi lasciare posto, quando ci si spostava verso l'interno, agli alberi che s'innalzavano a protendere i propri rami su un sottobosco di erba scarsa, su cui si stendeva tuttora uno strato frusciante di foglie secche. Bracht li guidò verso il cuore del bosco, fino a quando la prateria scomparve alla vista. Avanzarono lungo un sentiero ombroso, che risuonava del canto degli uccelli e che si spingeva sempre più in profondità, fino a quando videro apparire dei fossi nel punto in cui affiorava una fonte, formando una pozza d'acqua limpida. Si fermarono lì, raccogliendo legna per il fuoco, ma l'accesero solo quando l'oscurità fu calata del tutto e il cielo fu

diventato così scuro da nascondere il fumo alla vista. Poi, confidando nel fatto che i tronchi che li circondavano fossero abbastanza fitti da nascondere il bagliore, si prepararono la cena e piantarono le tende. Ripensando al fumo che avevano visto alzarsi dai fuochi dei Lykard decisero di montare la guardia quella notte e Calandryll fu risvegliato da Katya quando venne il suo turno.
Si strinse il mantello intorno alle spalle, perché le notti erano ancora fredde e sistemò la faretra sulla schiena, tenendo l’arco pronto mentre diligentemente perlustrava il perimetro del campo. La luna incombeva, proiettando una pallida luce sul sottobosco e attraverso la cupola di rami sovrastanti scorse una panoplia di stelle che ammiccavano. I cavalli sbuffavano e facevano tutti quegli altri rumori che fanno i cavalli quando dormono; le poiane cantavano la loro stridente canzone e i gufi emettevano il loro richiamo; i predatori terrestri cacciavano nel buio e la loro presenza veniva svelata solo dal grido di morte delle loro prede. Calandryll però non si sentiva minacciato, anche se teneva sempre una freccia incoccata: pareva quasi che il bosco esalasse pace, come se volesse dirgli, nella sua maniera arborea, che non avrebbero corso nessun rischio fintanto che fossero rimasti entro i suoi confini. Si chiese se non si trattasse di un silenzioso messaggio da parte di Ahrd, tanto forte era la sensazione, anche se in quel particolare bosco non sembrava crescere alcuna quercia. Il suo turno di guardia filò via senza problemi e all’ora convenuta svegliò Bracht per poi tornare al suo giaciglio e abbandonarsi serenamente a un sonno senza sogni.
Il mattino successivo furono svegliati da un’aurora luminosa e dopo essersi rifocillati ripresero il viaggio attraverso il bosco, sempre con Bracht in testa. La strettezza del sentiero li costrinse a rallentare ed era quasi mezzogiorno quando si lasciarono dietro il bosco, sbucando di nuovo nella pianura senza vedere per ora davanti a sé nessun altra macchia boscosa in grado di offrire copertura. Continuarono comunque a non imbattersi in cavalieri

dei ni Larrhyn mentre viaggiavano attraverso la prateria, alternando il trotto al passo. Il sole scaldava le loro schiene e un vento onnipresente faceva ondeggiare l’erba, alta fino al ginocchio. Videro altri cavalli e, talora, dei cani selvatici che come spiegò Bracht erano i principali predatori della pianura, ma i canidi si mantennero sempre astutamente fuori portata degli archi. Erano creature sgradevoli alla vista, dal muso schiacciato e le mascelle massicce, con zampe lunghe e code mozze: il pelo chiazzato li aiutava a mimetizzarsi sullo sfondo erboso, sicché apparivano e scomparivano come fantasmi. Per loro era uno dei periodi migliori dell’anno: i puledri non in perfetta salute erano una facile preda. Questo, disse Bracht, faceva si che non costituissero un pericolo, mentre in stagioni più magre c’era il rischio che a differenza dei lupi che vivevano sulle alture, tentassero di attaccare qualche incauto viaggiatore.
Quella notte si accamparono in una valletta rotonda, senza accendere il fuoco, impensieriti dal fumo che avevano scorto quel pomeriggio, molto più vicino del solito. Ripartirono di buon’ora, quando il sole si era appena affacciato sopra l’orizzonte, a oriente. Bracht affidò il cavallo con i bagagli a Calandryll e disse che aveva intenzione di precederli, in esplorazione, dopo di che spronò lo stallone nero al galoppo e sparì rapidamente alla vista.
Fece ritorno a metà della mattinata, cavalcando veloce e spinse lo stallone a fianco del castrato grigio di Katya mentre la ragazza e Calandryll attendevano nervosamente di essere messi al corrente di quello che aveva visto.
– Cavalieri dei ni Larrhyn – disse, puntando un dito proprio davanti a loro. – Ci tagliano la strada.
– Stanno venendo verso di noi? – chiese la donna guerriero.
– Sono diretti a ovest – Bracht scosse fa testa. – Tuttavia ci vedranno se non staremo molto attenti.
Calandryll si guardò intorno e vide soltanto erba: non c’era un

posto in cui nascondersi.
– Veloci – sbottò Bracht e Calandryll si rese conto di avere istintivamente rallentato il passo. Spronò il sauro al trotto quando il mercenario lo incitò e il cavallo con i bagagli emise un breve nitrito di protesta quando la corda si tese. – Li combattiamo? – chiese il giovane.
– Ci nascondiamo – rispose Bracht, non lasciando a Calandryll altra possibilità se non quella di seguirlo, confuso.
Apparentemente stavano cavalcando a testa bassa incontro ai ni Larrhyn dato che i loro percorsi s'intersecavano; se i Lykard tagliavano di sbieco la loro strada e loro continuavano ad avanzare verso nord, non riusciva a vedere altra possibilità, né dove avrebbero potuto rifugiarsi. Bracht conosce questo paese, si disse: fidati di lui. I dubbi continuarono però a roderlo e si disse che senza dubbio stavano cavalcando verso uno scontro.
Guadarono al galoppo un torrente, orlato di salici e abeti, come il fiume precedente e Calandryll realizzò che il terreno saliva lievemente e che Bracht stava puntando direttamente verso la cresta dove, senza dubbio, si sarebbero stagliati chiarissimamente sullo sfondo di tutto quel terreno pianeggiante. Quando però raggiunsero la cresta, non vide traccia di alcun cavaliere e intuì che il terreno al di là probabilmente s'abbassava, nascondendoli alla vista: sentì riaffiorare tutta la sua fiducia nella perfetta conoscenza della prateria da parte del mercenario. Rinfrancato, spinse il sauro a un passo più veloce e scese il successivo declivio con un rombo di zoccoli, inoltrandosi poi lungo un altro tratto pianeggiante, poi di nuovo giù per un pendio, in una valletta in mezzo alla quale Bracht tirò le redini.
Quasi contemporaneamente il mercenario balzò di sella e lo stallone recalcitrò quando le redini si tesero di nuovo. Bracht si chinò e gli afferrò un garretto, obbligandolo a sollevare lo zoccolo mentre, contemporaneamente, spingeva energicamente con la spalla contro

il fianco dell'animale, mormorandogli qualcosa in gran fretta nella propria lingua. Lo stallone si abbandonò a un nitrito di protesta, ma s'inginocchio, eseguendo una manovra alla quale evidentemente era stato a lungo addestrato, poi si distese su un fianco. Bracht gli accarezzò brevemente il muso senza smettere di parlare e abbandonò le redini sul manto lustro del collo; quando il mercenario tornò verso di loro, lo stallone rimase supino.
– Tieni forte il cavallo con i bagagli – ordinò Bracht, mentre ripeteva la stessa azione, più bruscamente, con le cavalcature di Calandryll e di Katya. – Sdraiatevi sul loro collo. Tenetegli una mano sul muso; obbligateli a stare sdraiati e silenziosi.
Calandryll obbedì, girandosi però a osservare Bracht mentre faceva sdraiare il cavallo con i bagagli, seguendo poi le sue stesse istruzioni.
Poi non ci fu altro da fare che aspettare. Dopo un po' avvertirono una vibrazione del terreno, che suggerì che stavano avvicinandosi dei cavalli. Calandryll sentì un insetto posarglisi sul collo e zampettare in mezzo al sudore che vi ci si era accumulato. Quel tocco sofficissimo era anche maledettamente irritante. Tenne una mano stretta intorno alle narici del sauro, sentendo il collo del cavallo tendersi sotto il suo peso e si schiaffeggiò con la mano libera, cercando di schiacciare l'insetto importuno. Si alzò in volo per un attimo, tornando a posarsi non appena spostò la mano e Calandryll rinunciò, rassegnandosi al solletico. Le vibrazioni del terreno si trasformarono in un suono: un ritmico battere di zoccoli. Si avvicinavano e il suono si fece sempre più alto. Strinse con più forza la mano sul muso del sauro, mentre il castrato roteava gli occhi e lottava per rialzarsi. Un secondo insetto si era unito al primo nel tormentarlo e provò la tentazione di mollare la presa sul cavallo per schiaffeggiarsi il collo. S'impose di resistere e si gettò un'occhiata intorno. Vide Katya sdraiata sul suo cavallo grigio, con il viso abbronzato imperlato di sudore e gli occhi fissi sul bordo

della valletta. Bracht era poco più indietro, immobile sopra al cavallo dei bagagli. Calandryll notò che aveva piazzato davanti a sé arco e faretra e realizzò di non essersi accorto del momento in cui il mercenario prendeva le armi. Lo stallone nero giaceva assolutamente immobile.
Il battito degli zoccoli si era fatto assordante, ora, come un tuono improvviso, come se i cavalieri fossero in procinto di scendere nella valletta. Calandryll imprecò sottovoce nel rendersi conto che il suo arco era intrappolato sotto il corpo del sauro, ma poi si disse che i ni Larrhyn dovevano essere così vicini da rendere inutile l'uso di quell'arma: una volta che avessero scoperto i tre intrusi, sarebbe certamente finita spade in pugno. Si chiese quanti guerrieri ci fossero.
Poi, con meraviglia, avvertì una differenza nel suono, nella vibrazione: diminuirono. Il rombo degli zoccoli si allontanò, si fece indistinto e presto non fu altro che una memoria, un'eco trasmessagli dai nervi troppo tesi. Sussultò quando una mano gli sfiorò la spalla e Bracht gli si rivolse in tono allegro. – A meno che tu non abbia sviluppato un innaturale affetto per quel cavallo, puoi lasciarlo risollevare.
Si spostò di lato e la cavalcatura si alzò in piedi, scrollando la testa e sbuffando, roteando gli occhi. L'accarezzò, cercando di farlo rilassare fino a quando fu certo che qualunque tremito fosse cessato sia nel cavallo che in lui. Anche Katya tranquillizzò il suo castrato e Bracht fece lo stesso con il cavallo dei bagagli, poi lanciò un richiamo affettuoso allo stallone che si alzò maestosamente e rimase in piedi, silenzioso, osservando il suo padrone.
– Avrei detto… – Calandryll s'interruppe, lasciandosi sfuggire un sospiro di sollievo. – Dera! Avrei detto che stavano per piombarci addosso.
Bracht ridacchiò e gli fece cenno di montare in sella. – Se conosci il paese, i posti dove nascondersi non mancano. Imparerai – disse

con un sogghigno.
Calandryll annuì nel sistemarsi in sella. Bracht tirò il cavallo dei bagagli più vicino allo stallone, montò a sua volta e fece cenno di seguirlo dirigendosi su per il pendio, fuori dalla valletta in cui si erano nascosti, ma stavolta in direzione est, per poi puntare nuovamente verso nord dopo aver attraversato una sorta di camminamento nel punto in cui l'erba era stata calpestata da centinaia di zoccoli.
– Dobbiamo avanzare con molta cautela per un po' – li mise in guardia, guardando verso ovest. – Il loro accampamento dev'essere qui vicino.
Quanto fosse vicino lo scoprirono al calare dell'oscurità, quando il bagliore dei fuochi da campo si stagliò contro il tramonto a meno di un miglio di distanza.
– Faremo solo una sosta e proseguiremo durante la notte – decise Bracht. – Domani mattina torneranno a percorrere la prateria, alla ricerca di puledri selvatici. Forse per un po' saremo costretti a viaggiare con il buio.
Né Calandryll né Katya fecero obiezioni. Mangiarono un po' di carne fredda in attesa che le tenebre calassero del tutto sulla prateria e che il vento calasse: l'aria si fece più fresca.
– Non noteranno le nostre tracce? – chiese Calandryll.
– Troveranno delle tracce, ma se Ahrd ci aiuta penseranno che siano state lasciate da un gruppo di cavalli selvatici – rispose Bracht.
– E questo non li indurrà a seguirle? – si domandò Calandryll. – Non vanno proprio in cerca di cavalli selvaggi?
– Quattro soli cavalli non valgono la fatica – lo rassicurò Bracht. – E noteranno che non ci sono puledri. No, penso che siamo abbastanza al sicuro, a meno che non ci vedano.
Il che, si disse Calandryll, era fin troppo probabile se al momento giusto non avessero avuto a portata di mano un bosco o una

valletta.
Si tenne tuttavia per sé il suo pessimismo mentre rimontavano in sella e riprendevano il viaggio.
L'oscurità non rallentò quasi per nulla il loro passo, perché la luna ormai era quasi piena e l'erba riluceva argentea sotto la sua luce; anche le stelle contribuivano ad aumentare il chiarore: la volta celeste si spalancava sulle loro teste, punteggiata da miriadi di costellazioni che parevano messe lì proprio per illuminare loro la strada. Calandryll si disse che non aveva mai visto così tante stelle, neanche quando avevano attraversato il Mare Angusto o le regioni interne di Lysse: era come se l'immensa pianura del Cuan na'For si riflettesse nel cielo. Avanzarono al trotto simili a fantasmi, miglio dopo miglio, fino a quando la panoplia di astri sul loro capo s'illanguidì all'approssimarsi dell'alba. Bracht rallentò l'andatura, mentre il nero velluto punteggiato di stelle diventava grigio e a est l'orizzonte s'accendeva dei presagi di una nuova aurora. S'imbatterono in un torrente e fecero sosta sulle sue sponde per abbeverare gli animali, ma non osarono indugiare lì per il timore che venissero a bere anche dei cavalli selvaggi e che la loro presenza attirasse i Lykard. Proseguirono invece il cammino, mentre le prime luci dell'alba svanivano lasciando il mondo avvolto in un sudario di foschia grigia e buia. Finalmente Bracht diede l'ordine di fermarsi dopo che ebbero scavalcato la sommità di una bassa cresta e disse che potevano dormire per un po' e proseguire poi solo dopo un'accurata perlustrazione dei dintorni da parte sua.
A Calandryll toccò il primo turno e quindi risalì fino in cima alla cresta, mettendosi a osservare il sole che saliva nel cielo in tutto il suo fulgore, investendo il mondo con bagliori di fuoco che si scagliavano come fiamme liquide contro le ultime vestigia della notte, in un coro di uccelli. Il vento cominciò a soffiare di nuovo, piano ma insistentemente. Sentì l'ululato lontano dei gruppi di cani

selvatici che cominciavano la caccia e la risposta dei cavalli selvaggi, quando gli stalloni lanciarono verso i canidi nitriti di sfida. In distanza, al limite della sua visione, vide un branco smettere di pascolare e cominciare a correre verso sudovest, verso la cresta. Quando i cavalli furono più vicini, cominciò a intravedere anche delle sagome più piccole che correvano alle loro calcagna e capì che il branco era inseguito da una muta di cani selvatici. Stette a osservare mentre una giumenta pezzata inciampava e rallentava: subito tre cani della prateria si fecero sotto, mordendole i garretti. Altri due la superarono per attaccare dal davanti e uno stallone interruppe la sua corsa in testa al branco per tornare sui suoi passi e attaccare i cani, con un nitrito di sfida. Calandryll sembrava paralizzato, affascinato dal dramma che si stava svolgendo a poca distanza da lui. Lo stallone si precipitò in mezzo ai predatori, facendone rotolare via uno con una zoccolata, caracollando, impennandosi per ricadere con gli zoccoli sulle schiene dei cani selvatici. Un secondo predatore fu fatto rotolare via da un colpo con gli zoccoli posteriori e d'improvviso la giumenta riprese la corsa senza più ostacoli: lo stallone rimase immobile per un momento, s'impennò di nuovo e riempì l'aria del mattino del suo nitrito acuto prima di riprendere, anche lui, il galoppo per ricongiungersi al branco.
Calandryll stette a guardare i cavalli che si allontanavano e vide un gruppo di cani selvatici interrompere l'inseguimento per gettarsi su un puledro rimasto isolato che fu meno fortunato della giumenta: in un attimo lo rovesciarono a terra e poco dopo era già morto. Distolse lo sguardo dal cruento banchetto dei predatori per riportarlo sul branco e notò che non stava più correndo in direzione della cresta, ma che aveva piegato a ovest, in direzione delle colonne di fumo mosso dal vento che segnavano il punto in cui sorgeva l'accampamento dei ni Larrhyn. Era troppo lontano perché potesse scorgere qualcosa di più che non una serie di sagome in

mezzo all’erba: un insieme di tende di grosse dimensioni. Poco dopo però vide dei cavalieri che se ne allontanavano, probabilmente messi in allerta dai nitriti dei cavalli e dagli ululati dei loro inseguitori. Si schiacciò a terra, certo che a quella distanza nessuno era in grado di vederlo, ma comunque abbastanza cauto da evitare anche il più remoto rischio.
I cavalieri incrociarono il branco, che svoltò a nord mentre gli uomini proseguivano la loro corsa bersagliando di frecce i cani selvatici. Molto vagamente Calandryll avvertì l’uggiolio che indicava che almeno una era andata a bersaglio, dopo di che la muta si disperse, scomparendo in mezzo all’erba e i guerrieri Lykard si misero all’inseguimento del branco. Sopra il punto in cui il puledro era stato assalito degli uccelli volavano in cerchio, neri sullo sfondo del cielo mattutino: attendevano che i cani finissero il proprio festino per cominciare il loro. Calandryll sospirò, dispiaciuto per l’uccisione del puledro anche se tutto ciò faceva parte del ciclo della vita. Passò le mani in mezzo all’erba inumidita dalla rugiada e se le passò sulla faccia, mormorando una preghiera a Dera e poi, per non far torto a nessuno, anche ad Ahrd: il piccolo dramma a cui aveva appena assistito gli aveva fatto ricordare come in quella terra aperta e sterminata la morte fosse sempre a un passo.
Quando il sole era ormai alto svegliò Bracht, indicandogli l’accampamento dei Lykard.
Il mercenario annuì, borbottando. – Tanto vale che dormiamo tutto il giorno e che viaggiamo ancora una volta di notte, con loro così vicini – disse.
– Tolgo la sella ai cavalli? – chiese Calandryll.
– Meglio di no – Bracht osservò con espressione solenne il punto da cui s’innalzava il fumo. – Potremmo avere bisogno di andarcene in gran fretta.
Calandryll si strinse nelle spalle e lasciò il mercenario al suo turno di guardia, ridiscendendo la cresta e sdraiandosi sulla sua coperta.

Si sentiva stanco, ora.
Piacevolmente riscaldato dal sole si addormentò subito e profondamente, risvegliandosi poi con lentezza, senza neanche capire dove si trovasse, in un primo momento. Sussultò nel sentire il rumore di una lama sfilata dal fodero. La sua destra fu stretta fermamente intorno all'elsa della spada prima ancora che si ricordasse di essere sdraiato per terra all'ombra di una cresta, in mezzo al Cuan na'For e a poca distanza da un gruppo di ni Larrhyn ostili. Quel pensiero lo indusse a sfoderare la spada in un colpo solo mentre rotolava su se stesso e si metteva in posizione accucciata, pronto a combattere. Gli ultimi rimasugli di sonno gli svanirono dagli occhi. Fu accolto dal sogghigno di Bracht, che aveva alzato lo sguardo dalla lama della sua scimitarra, che stava affilando. Il mercenario rimise la sua lama nel fodero.
– È tutto a posto – disse Bracht. – Katya sta montando la guardia e tu hai dormito quasi tutto il giorno.
Calandryll alzò lo sguardo verso il cielo e vide che il sole si era spostato, scendendo verso l'orizzonte, a occidente. Katya era acquattata sulla sommità della cresta, con l'arco sulle ginocchia e i cavalli brucavano tranquilli a poca distanza. Trovò la sua borraccia e bevve una lunga sorsata, poi il suo stomaco borbottò e Bracht si mise a ridere, indicandogli le bisacce che erano appoggiate per terra a pochi passi da lui.
– Di nuovo cibo freddo. E sarà così fino a quando non ci troveremo in un posto più sicuro.
Calandryll si accontentò: la carne secca e le gallette gli parvero una delizia per il solo fatto di poter mangiare senza l'immediato rischio di essere interrotto da qualche aggressione.
Saziata la fame si appartò per fare i suoi bisogni e infine tornò ad accoccolarsi vicino a Bracht, affilando a sua volta la spada.
– Viaggeremo sempre di notte? – chiese, ricevendo in risposta da Bracht un cenno di diniego.

– Ancora per un po', forse, ma fra un giorno o due saremo fuori da questi pascoli e viaggeremo nuovamente di giorno.
– Niente più ni Larrhyn, dopo? – domandò Calandryll.
– Non subito – disse Bracht. – In primavera le famiglie si sparpagliano: quando ci saremo allontanati da questo gruppo, per un po' avremo terreno libero davanti a noi.
Calandryll annuì e rifletté per un momento. – Non si riuniscono mai?
– Si, ma è ancora presto – rispose Bracht. – Aspetteranno la fine della stagione dei puledri. Solo allora si ricongiungeranno, all'inizio dell'estate, vicino ai margini della foresta di Cuan na'Dru per ringraziare Ahrd e chiedere la sua benedizione. Poi lo rifaranno all'inizio dell'inverno, ma per ora è ancora presto: ora sono sparsi nella prateria. Siamo stati fortunati a entrare nel Cuan na'For proprio in questo periodo dell'anno.
– Fortunati? – mormorò Calandryll. – O dipenderà da un disegno divino?
– In ogni modo è stata una fortuna – Bracht si strinse nelle spalle.
– Mi chiedo se gli Dèi Giovani ci hanno avuto qualcosa a che fare – disse Calandryll meditabondo. – Se Burash non ci avesse portati così velocemente attraverso il Mare Angusto…
– Può essere – borbottò Bracht. – Ma allora, forse, se il Chaipaku non ci avesse catturato Burash non ci avrebbe dato una mano. Vuol dire che anche la Fratellanza ha giocato un ruolo?
– Forse sì – rispose Calandryll. – Pur inconsapevolmente.
– Quello era ed è un aiuto del quale avrei volentieri fatto a meno – Bracht ridacchiò.
– Sia pure – Calandryll fece spallucce, improvvisamente lieto dell'ozio forzato che gli consentiva di dedicare del tempo a quel genere di considerazioni filosofiche. – Ci siamo già detti che, a quanto pare, Tharn si agita nel suo limbo e influenza il mondo. Perché non anche Balatur, allora? Forse anche lui esercita un suo

ruolo, pur addormentato.
– Forse. O forse è stata solo una coincidenza il fatto che siamo tornati a Lysse e che poi abbiamo superato i Gann Peaks in un momento favorevole – argomentò Bracht.
Calandryll annuì. – Può anche darsi che gli Dèi Giovani o forse lo stesso Balatur, ci abbiano dato l'aiuto che erano in grado di darci.
– Se è così, perché non hanno fermato Rhythamun loro stessi? – chiese Bracht con fare dubbioso.
– Perché non è scritto che sia così – Calandryll scrollò la testa. – Dera ci ha avvertito che l'aiuto che possono darci è limitato, che è una cosa che dobbiamo sbrigare fra mortali e che gli uomini devono fare la loro parte.
– La dèa ha parlato con te e con Katya, non con me – gli ricordò Bracht. – Se in tutto questo c'è qualche disegno superiore, io non lo vedo. So solo che noi tre siamo all'inseguimento di Rhythamun con ben poco aiuto da parte di altri e costretti ad arrangiarci.
– Sono convinto che altre forze siano in gioco – dichiarò Calandryll con fermezza.
– E allora augurati che Ahrd abbia piazzato qualche bosco sulla nostra strada, perché lì perlomeno siamo sicuri di non imbatterci in nessun Lykard – ribatté Bracht.
– Perché no?
Il mercenario aggrottò la fronte per un attimo e la sua espressione fece capire a Calandryll di avere posto una domanda così stupida da non avere una risposta immediata. Poi Bracht sorrise e i suoi lineamenti olivastri si distesero. – A volte mi dimentico quanto poco sai del Cuan na'For – disse gentilmente. I suoi occhi e la sua voce parlavano di amicizia e pazienza. – Il Cuan na'For è una terra di cavalli e di cavalieri, no? E i cavalli vivono grazie all'erba – Fece un gesto con la scimitarra, includendo l'intera prateria che li circondava. – Con tutto questo a disposizione, non hanno nessuna simpatia per i boschi, sicché sia gli uomini che i cavalli abitano la

pianura e non le foreste.
Calandryll fece cenno con la testa di avere capito. – E quindi nei boschi siamo al sicuro – disse.
– Già – rispose Bracht.
– Però sicuramente vi servite della legna?
– Questo è vero – Bracht si servì del pollice per controllare il filo della scimitarra, borbottò soddisfatto e rimise la lama nel fodero. – Lo usiamo per costruire grandi carri, i pali delle tende, le selle e altre cose del genere… Ma utilizzando solo il legname che Ahrd consente di toccare e stando ben alla larga dalle querce!
– E come fate a sapere quale può essere toccato e quale no? – chiese Calandryll.
– Lo decidono i dracomanni, quelli che parlano con gli spiriti – rispose Bracht. – Parlano con Ahrd e lui li istruisce.
Calandryll assentì nuovamente. – Questi sciamani… – cominciò a chiedere, ma Bracht lo zittì sollevando di scatto una mano.
– Meglio non parlare di loro – disse in fretta il mercenario. – Sicuramente ce ne sarà uno anche là – Puntò un dito in direzione del campo dei ni Larrhyn. – Hanno le orecchie lunghe. Se dovessero sentirti…
Si strinse nelle spalle senza completare la frase. Calandryll inclinò il capo, accettando l'avvertimento e si disse che c'era proprio molto da imparare sul Cuan na'For e i suoi costumi; molte cose che non erano menzionate nelle opere di Sarnium o di Medith o di qualunque altro degli studiosi e degli storici di cui un tempo aveva divorato tanto avidamente i libri. Sembrava passato così tanto tempo… Forse un giorno avrebbe messo per iscritto tutto ciò, tutto quello che aveva appreso durante quella missione. Sorrise a quel pensiero, conscio che non era la prima volta che gli veniva in mente. Prima di potersi occupare di libri e simili, dovevano portare a termine la loro impresa e con successo anche, perché in caso contrario lui, Bracht e Katya sarebbero certo caduti, vittime

dell’insana ambizione di Rhythamun.
Finì di affilare le proprie armi e notò che il cielo a est stava cominciando a scurirsi: presto avrebbero ripreso il loro cammino.
In effetti mentre il sole calava oltre il bordo del mondo e il cielo a ovest s’imporporava di luce, Bracht fece scendere Katya dalla cresta e mangiarono un pasto veloce, montando poi a cavallo mentre anche le ultime luci svanivano e le costellazioni cominciavano a delinearsi, fitte sulle loro teste. Anche stavolta la notte era illuminata dalla luce della luna e delle stelle e furono in grado di avanzare quasi alla stessa velocità che se ci fosse stato il sole; il bagliore minaccioso dei fuochi da campo dei ni Larrhyn scomparve dietro le loro spalle e la prateria si spalancò vuota davanti a loro.
In un’occasione s’imbatterono in una muta di cani selvatici addormentati e spinsero i cavalli al galoppo quando cominciarono ad abbaiare e a mordere, turbati dalla loro presenza, ma i predatori si dispersero invece di attaccarli e ben presto i loro ringhi furiosi svanirono, inghiottiti dal silenzio della notte. Per due volte disturbarono branchi di cavalli selvaggi, che però si limitarono a nitrire e a osservarli, mentre gli stalloni grattavano il suolo con gli zoccoli, senza tuttavia costituire una minaccia maggiore di quella dei cani svegliati di soprassalto. Guadarono un fiume di rispettabili dimensioni e passarono attraverso un boschetto in cui notarono tracce che indicavano un utilizzo della legna da parte dei Lykard, ma non recentemente a giudicare dai nuovi virgulti già spuntati. Verso l’alba, mentre il cielo cominciava nuovamente a schiarirsi, si fermarono, stavolta in un tratto pianeggiante in cui non si notava neppure una piega del terreno, un avvallamento o qualche altra area riparata.
– Non ci converrebbe proseguire? – chiese Calandryll.
– Fra un po’ – rispose Bracht smontando di sella. – I cavalli hanno bisogno di riposare, in caso dovessimo galoppare.

– I ni Larrhyn si spingono così lontano? – chiese Katya, ricevendo in risposta un sorriso truce e un cenno del capo.
– Con l'aiuto di Ahrd, non ci troveranno – Bracht tolse la sella al suo stallone e scaricò i bagagli dal dorso del quarto cavallo. – Ma de dovesse succedere, avremo bisogno di cavalli riposati, a meno che tu non preferisca combattere.
– Meglio di no – rispose la donna guerriero, dedicandosi a strigliare la sua cavalcatura. – Certo che questo è un posto un po' troppo in vista.
– Ci resteremo poco – promise il mercenario. – Solo il tempo di far riprendere fiato ai cavalli. Poi proseguiremo. Fino ad allora, però, faremo bene a stare in guardia.
Calandryll avrebbe preferito continuare il viaggio perché, come aveva sottolineato Katya, quel luogo era terribilmente esposto: seguì l'esempio di Bracht e tolse la sella al sauro, ma non poté fare a meno di sentirsi assai nervoso. Troppo in ogni caso, scoprì, per dormire e anche se fu Bracht a fare il primo turno di guardia, suggerendo loro di approfittarne per riposare, quando. Calandryll si sdraiò sulla coperta e chiuse gli occhi non riuscì a pensare ad altro che a bande nomadi di Lykard che li sorprendevano; rimase tutto il tempo con le orecchie spalancate, per cogliere il rumore degli zoccoli o eventuali grida d'allarme. Non accadde nulla, mentre l'alba illuminava il cielo, tuttavia il giovane non riuscì a dormire e dopo essersi rigirato per un po' di qua e di là si arrese e si alzò, andando a raggiungere il mercenario che se ne stava acquattato in mezzo all'erba. Notò che Katya dormiva della grossa: evidentemente era in grado di rilassarsi a comando, proprio come Bracht.
– Non ho la vostra abilità di dormire quando volete – mormorò quando Bracht gli lanciò un'occhiata interrogativa. – Posso fare io il turno?
– Lo faremo insieme.

Bracht sorrise brevemente e Calandryll notò che aveva un’espressione tesa, realizzando all’improvviso che l’apparente tranquillità del mercenario serviva a rassicurare loro e a consentire che riposassero con un minimo di serenità, ma che non derivava affatto dall’autentica convinzione che fossero al sicuro. – Pensi che ci troveranno – disse lentamente.
– Penso che sia una possibilità – rispose Bracht. – Tuttavia i cavalli devono riposare.
– E se ci trovano?
– Scappiamo o combattiamo: dipende.
– Da cosa?
– Da quanti sono e da quanta voglia hanno di combattere.
Calandryll annuì, assai poco lieto delle opzioni che avevano a disposizione, ma consapevole che una trattativa era impensabile.
– Capiranno subito che sono un Asyth e questo basterà a suscitare in loro il desiderio di uccidermi: sono sconfinato nei loro pascoli. Se poi mi dovessero riconoscere… Beh, allora tenteranno di portarmi da Jehenne perché possa crocifiggermi – spiegò Bracht.
Calandryll fremette a quel pensiero. – Ma se potremo scappare e distanziarli lo faremo, no?
Bracht rimase in silenzio per un attimo prima di rispondere. – Dirò quel che sto per dire una e una sola volta perché non vorrei che quelle famose orecchie di cui abbiamo già parlato mi sentissero – mormorò poi. – Se qualcuno ci vede e riporta la notizia al campo, sappi che gli sciamani hanno modo di comunicare fra di loro e che senza dubbio verrebbero avvisati della nostra presenza tutti gli accampamenti fra qui e la foresta di Cuan na’Dru. Se invece ci imbattiamo in un gruppetto di cavalieri, la cosa più sicura da fare è ucciderli, abbandonare i corpi ai cani selvatici e disperdere le cavalcature, in modo che finiscano per unirsi a qualche branco di cavalli selvaggi; in questo modo potremmo sperare di continuare a non essere scoperti.

– Anche se non ci attaccassero? – chiese Calandryll aggrottando la fronte. – Anche se avessimo la possibilità di scappare?
– Anche in quel caso – insistette Bracht. – A meno che tu non voglia avere tutti i ni Larrhyn alle calcagna.
– E se sono un gruppo numeroso? – domandò Calandryll. – Se sono troppi per poterli uccidere?
– Allora scappiamo – Bracht si strinse nelle spalle. – E preghiamo che Ahrd ci aiuti a cavarcela.
Calandryll sospirò e alzò lo sguardo verso la luce del mattino. A quanto pareva rischiava di doversi sporcare di nuovo le mani di sangue innocente, anche se apparteneva a uomini che avrebbero, inconsapevolmente, impedito la loro missione. Restava sempre un dilemma per la sua coscienza: non riusciva ad accettare quella soluzione, per quanto giustificata apparisse, eppure non riusciva neanche a vedere un'alternativa, nel caso ci fosse stato uno scontro.
– Voglia Ahrd che nessuno ostacoli il nostro cammino – fu l'unica cosa che alla fine riuscì a dire.
– Già – rispose Bracht in tono piatto.
Indugiarono ancora un po', poi il mercenario dichiarò che i cavalli avevano riposato abbastanza. Svegliarono Katya e prepararono gli animali per la partenza. Il sole ormai era appena una spanna al di sopra della linea orientale dell'orizzonte, ove si stavano accumulando delle nuvole scure, che promettevano pioggia prima del calar della notte. Comunque la giornata era ancora calda e limpida e si capiva che la primavera stava avanzando decisa verso l'estate. Mentre viaggiavano, Calandryll cominciò a sperare che le sue paure fossero state infondate, anche se stavano attraversando la più ampia area pianeggiante mai incontrata fino ad allora.
A mezzogiorno non avevano incontrato nessuno, solo cavalli, cani selvatici e uccelli. Fecero una breve sosta per consumare un pasto frugale prima di riprendere il cammino, consci che le nuvole scorte al mattino si stavano facendo sempre più vicine e che ora di

quando in quando si sentiva echeggiare un tuono, mentre le nubi erano squarciate da improvvise saette. Sotto le nuvole si vedeva la fitta cortina di una pioggia torrenziale. Bracht li fece avanzare al piccolo galoppo, fermandosi ogni tanto per alzarsi sulle staffe o addirittura per montare in equilibrio sulla sella, allo scopo di sorvegliare il terreno. Verso metà del pomeriggio in una di queste occasioni lo videro riabbassarsi con un'imprecazione, gridando loro di spronare i cavalli.
Obbedirono istantaneamente, spingendo i cavalli al galoppo e puntando verso ovest rispetto alla direzione nella quale viaggiavano; il rimbombare degli zoccoli faceva da sottofondo all'eco dei tuoni ancora lontani.
– Sette cavalieri – gridò Bracht superando con la voce il rumore della cavalcata. – Davanti a noi sulla destra. Stanno venendo nella nostra direzione!
Calandryll guardò verso oriente, augurandosi che la tempesta avanzasse più velocemente: pioggia e lampi avrebbero nascosto la loro fuga e forse avrebbero reso possibile il non uccidere. Proprio mentre ci pensava, pregando perché fosse così, capì che a meno di un intervento divino era una speranza infondata.
– Ci hanno visto? – gridò Katya.
– Forse non ancora, ma succederà molto presto – fu la risposta di Bracht.
– Non possiamo nasconderci come la volta scorsa? – chiese Calandryll.
– Non qui – Con un gesto irritato Bracht gli indicò la distesa piatta della prateria. – Qui ci vedranno per forza. Ci conviene restare in sella. Se Ahrd ci aiuta penseranno solo che siamo tre Asyth che hanno sconfinato e che non vale la pena di darci la caccia.
Quella speranza andò rapidamente in fumo. Almeno uno dei Lykard aveva occhi altrettanto acuti di quelli di Bracht, perché nel giro di pochi attimi i cavalieri furono visibili e cambiarono

ostentatamente direzione, per puntare verso gli intrusi. Spingevano davanti a sé un piccolo branco di cavalli selvatici e i loro intenti bellicosi divennero palesi quando lasciarono perdere gli animali per spingere invece i propri cavalli a un furioso galoppo proprio in mezzo a loro, disperdendoli di qua e di là. Il vento portò le loro grida e Calandryll li vide munirsi di archi e incoccare le frecce, non lasciando più dubbi su quali erano le loro intenzioni. Vide Bracht afferrare il suo arco dopo aver legato le redini al pomolo della sella e continuare a guidare lo stallone solo con le ginocchia.
– Possiamo lasciarceli indietro – gridò Calandryll.
– Hanno intenzione di combattere e quindi non ci lasciano scelta – ribatté Bracht, tagliando con un rapido gesto la corda che legava il cavallo dei bagagli allo stallone.
C'era sollievo nella voce del mercenario mentre Bracht faceva girare il grande cavallo nero con un grido d'incitamento e si lanciava al galoppo incontro ai Lykard che stavano caricando? Di certo, sul volto del guerriero c'era un sorriso selvaggio. Katya, notò, aveva sfoderato la spada, probabilmente altrettanto poco fiduciosa quanto lui circa la propria abilità di arciera dal dorso di un cavallo in corsa e stava spingendo il suo castrato sulle orme dello stallone; con un ultimo borbottio di rimpianto Calandryll snudò a sua volta la spada e piantò i talloni nei fianchi del sauro.
Ora erano molto più vicini e le grida di battaglia dei Lykard rivaleggiavano con quelle di Bracht; le frecce fischiarono nell'aria e le punte metalliche scintillarono lugubremente al sole. Calandryll vide un uomo dai capelli castani piegarsi all'indietro sul cavallo con una freccia piantata in mezzo alle costole. Si abbassò sul collo del sauro, quasi in risposta al dardo che gli passò sibilando sopra la testa. Un altro gli strappò letteralmente alcuni capelli dal cranio e un terzo gli traversò una manica.
Poi le due linee di uomini montati s'incrociarono e Calandryll dimenticò tutti i suoi dubbi vedendo un guerriero che,

sogghignando, gli stava puntando una freccia verso il petto. Si girò sulla sella nel disperato tentativo di evitare il colpo mortale e spronò il cavallo per chiudere la distanza e arrivare a portata della sua spada. Vide la mano destra dell'uomo lasciar andare la corda dell'arco: il cavaliere scartò quell'arma e la sostituì subito con una spada, dopo di che Calandryll sentì un colpo, come un pugno fortissimo, centrargli la spalla sinistra. Il volto del Lykard si aprì in un sorriso di trionfo e il giovane fu colto da un terribile accesso di rabbia al pensiero che quello sconosciuto uomo delle pianure stesse cercando di ucciderlo, di mandare a monte la sua missione. Scartò qualunque altra considerazione, pensando solo alla sopravvivenza e spronò il cavallo proprio contro quello dell'avversario, alzando in alto la spada proprio mentre anche il Lykard sollevava la sua. Spostò lateralmente con violenza la lama del suo oppositore e caricò il colpo in modo che poi continuasse, colpendo il petto del Lykard e scavandogli un solco sanguinoso sulla tunica di cuoio, dal quale il sangue cominciò a sprizzare copioso. Menò un altro fendente mentre il cavallo dell'avversario si faceva da parte e colpì all'indietro nell'atto di superarlo, mirando alla spina dorsale dell'uomo. II Lykard urlò e s'irrigidì, arcuando la schiena per poi cadere dalla sella, lateralmente.
Lo slancio lo fece proseguire fino nel cuore della mischia. Dovette chinarsi per evitare un colpo di spada e tentò un affondo, sentendo la lama raschiare contro un osso: un gemito di dolore fece da contrappunto alla botta. Riuscì a malapena a intravedere Bracht e Katya che paravano e attaccavano, mentre le loro lame scintillanti si tingevano di rosso. Fece girare su se stesso il docile sauro e caricò nella direzione opposta, abbattendo un uomo che aveva già due delle frecce di Bracht piantate in un fianco. Realizzò che il combattimento era già concluso. I Lykard giacevano in un lago di sangue sull'erba calpestata e i loro cavalli battevano gli zoccoli e nitrivano nervosamente. Bracht si leccò una mano ferita; Katya non

aveva un graffio.
– Katya, il cavallo dei bagagli! – disse Bracht con urgenza. – Calandryll, aiutami con questi cavalli.
– Ce li prendiamo? – chiese e Bracht scrollò la testa. – No. Gli togliamo le bardature e li lasciamo andare. Quasi certamente si uniranno al branco di cavalli selvaggi e non faranno ritorno a casa, a mettere in guardia i ni Larrhyn. In questo modo guadagneremo vantaggio.
Calandryll annuì e rimise la spada nel fodero, balzando poi di sella. In quel momento avvertì qualcosa di strano: una fitta di dolore, come un lampo, gli corse lungo il braccio sinistro fino al fianco. Di colpo un velo di sudore freddo gli imperlò il viso e cominciò a tremare. Scrollò il capo e per un attimo il mondo gli sembrò ondeggiare come se lo stesse osservando attraverso uno strato d'acqua. Strinse le redini del sauro nella sinistra e guidò il cavallo lontano dalla scena del massacro. L'animale scosse la testa e gli fece perdere la presa mentre il dolore riaffiorava bruciante: lasciò cadere le redini. Girò la testa e vide delle piume rosse e gialle, attaccate a un'asta di legno scuro che gli spuntavano dalla spalla. La sfiorò con la destra e il dolore lo colpì con la forza di un ciclone, che parve esplodergli all'interno del cranio.
Non si rese neanche conto di essere caduto fino a quando non vide il volto di Bracht sopra di sé. C'era una luce preoccupata negli occhi blu.
– Per Ahrd! – sentì esclamare il mercenario. – Ti hanno colpito.
– Già – rispose o almeno gli sembrò di rispondere: non ne era sicuro; poi tutto il mondo sprofondò nella tenebra.

15

Il dolore strappò Calandryll al conforto dell'incoscienza come un amo che trascina un pesce recalcitrante fuori dagli abissi marini. Non c'era modo d'ignorarlo nonostante tutti gli sforzi e il giovane spalancò gli occhi sentendo un grido acuto che, confusamente, capì di avere emesso lui. Vide il viso di Bracht con gli occhi azzurri socchiusi e concentrati: le labbra erano solo una linea tesa e sottile. Notò che il mercenario teneva nella destra un pugnale insanguinato e nella sinistra un pezzo di freccia altrettanto sporco di sangue. Cercò di sollevarsi, ma un paio di robuste mani lo obbligarono a rimanere sdraiato. – Stai fermo – disse la voce di Katya, aggiungendo poi qualcos'altro che Calandryll non riuscì a capire perché il dolore lo travolse nuovamente, sommergendolo come un'enorme onda e risucchiandolo un'altra volta nell'oscurità. Poi il buio fu spazzato via da una luce scarlatta ed egli vide come da lontano, quasi fosse fuori dal suo corpo, la lama incandescente, baluginante, che Bracht gli stava premendo contro la spalla: l'agonia fu così straziante che tremò e si agitò, trattenuto solo dalla morsa delle mani di Katya. Il dolore crebbe fino al punto in cui la sua mente si abbandonò di nuovo all'oblio, ripiombandolo nell'oscurità.

Qualche tempo dopo, non avrebbe saputo dire quanto, si rese conto di avere il volto e le mani bagnate; la sua camicia era inzuppata e il mondo era diventato nero, salvo nei momenti in cui grandi lampi di luce argentea illuminavano la prateria.

Confusamente, capì che la tempesta li aveva raggiunti: i tuoni sembravano lontani tamburi su cui qualcuno picchiasse in modo aritmico e le saette baluginavano improvvise, a malapena registrate dal suo sguardo appannato. Si rese conto, vagamente, di essere su un cavallo che stava galoppando e a ogni colpo di zoccolo una nuova ondata di dolore gli trafiggeva il corpo. In un angolo della sua mente non interamente occupato dall'agonia fisica si domandò come facesse a rimanere in sella e si disse che probabilmente Bracht lo aveva legato sul cavallo: dubitava di essere in grado di cavalcare in qualsiasi altro modo. Non era importante. Le ritmiche ondate di dolore provocate dalla ferita assorbivano tutta la sua attenzione e non riusciva a pensare ad altro se non al timore che la nausea che lo divorava gli provocasse conati di vomito. Chiuse gli occhi, serrando le palpebre, strinse i denti e volle intensamente che il dolore diminuisse. Non ottenne risultato alcuno e si abbandonò, con la testa penzoloni che dondolava ritmicamente seguendo i movimenti del cavallo. Scivolò nuovamente nella tenebra.
Quando riaprì gli occhi non pioveva più e la tempesta stava allontanandosi verso ovest su trampoli di pura luce argentea. Il vento soffiava freddo contro la sua faccia, che pure era bollente e fu attraversato da un brivido. Aveva la bocca asciutta e la gola arida. Pensò di bere un sorso d'acqua, ma quando allungò la mano verso la borraccia si accorse di avere il polso destro legato al pomolo della sella e il braccio sinistro fissato strettamente all'altezza del petto. Cercò di gridare, ma riuscì solo a emettere un suono gracchiante che fu disperso dal vento. Sbatté le palpebre, chiedendosi se erano pioggia o lacrime a offuscare la sua visione e notò che il suo cavallo era legato allo stallone di Bracht, mentre Katya gli cavalcava al fianco, conducendo il cavallo da soma. La ragazza si accorse che stava muovendo la testa e gridò qualcosa che Calandryll non riuscì a sentire: richiuse gli occhi, grato per il fatto che la loro andatura sembrava più lenta e il dolore un po' meno

intenso.
Poi venne il buio e non avvertì più nessun movimento. Lentamente capì che si erano fermati e di essere sdraiato supino vicino a un fuoco. Non gli sembrava che piovesse e si chiese come mai il suo viso fosse ancora umido e il suo corpo passasse continuamente da vampate di calore a brividi di freddo. Gemette quando qualcuno gli mise un braccio intorno alle spalle e lo fece sollevare, poi riconobbe il viso di Bracht vicino al suo. Il mercenario parlò, ma ancora una volta le parole gli giunsero indistinte, deformate dalla nebbia che gli invadeva il cervello e la sola che riuscì ad articolare in risposta fu un gorgoglio incomprensibile. Rinunciò: gli costava troppa fatica. Si abbandonò tremando nel cerchio protettivo formato dal braccio del mercenario, mentre Katya gli faceva colare del brodo fra le labbra; il viso della donna guerriero era solo una vaga macchia di colore e non riuscì a leggere l'espressione di preoccupazione che vi era dipinta. Deglutì finché poté, poi chiuse di nuovo gli occhi, desideroso solo di dormire, di sfuggire al dolore.
L'agonia riprese insieme al movimento e Calandryll gridò quando fu fatto alzare in piedi, perché non voleva salire in sella al sauro né soffrire il ritmico dolore di un altro giorno di cavalcata.
– È necessario – sentì dire a Bracht e le parole gli arrivarono remote, come un urlo portato dal vento. – Siamo in una zona troppo aperta. Dobbiamo trovare un bosco.
Borbottò e chinò il capo con rassegnazione, stringendo i denti quando lo spinsero sulla sella e gli legarono gambe e braccia con delle corde. Con la mano destra si afferrò al pomo della sella, mentre la testa gli girava; sotto la luce del sole la distesa d'erba sembrava brillare, come se la stesse osservando attraverso dell'acqua o stesse fissando un miraggio. Cominciò a tremare e capì di avere la febbre, di essere già in un bagno di sudore e che di lì a poco il dolore sarebbe ricominciato.

Dera soccorrimi, pregò. *Aiutami a sopportare tutto questo.*
Sussultò quando il sauro grattò il terreno, oltraggiato dal fatto di essere condotto alla cavezza, poi gemette quando i primi impatti con il suolo risalirono dagli zoccoli al suo corpo, alla sua spalla, riaccendendovi un fuoco. Quando Bracht accelerò l’andatura, passando al piccolo galoppo, gemette di nuovo, ma nell’intimo, cercando di reprimere il suono, di intrappolarlo dietro i denti digrignati. Non era sicuro di riuscire a resistere e quando il dolore riaffiorò in tutta la sua potenza e la febbre salì, annebbiandogli la mente, si sentì venire meno: ne fu quasi felice perché lo svenimento lo condusse in un luogo all’interno di se stesso nel quale per un po’ poteva sfuggire a quell’agonia.
Non sembrò durare a lungo, certamente non abbastanza, poi sentì che qualcuno lo tirava giù da cavallo. – Con gentilezza, ora. – Attenzione! Sì, fallo sdraiare lì. Reggilo – sentì dire.
Aveva gli occhi incollati e la gola troppo disseccata e arida per riuscire a pronunciare delle parole. Un fuoco ardeva entro di lui e gli parve strano sentire così freddo, sapendo di essere così caldo. Sussultò quando delle dita di ghiaccio gli carezzarono il petto e quando gli tastarono la spalla, urlò. Era stato catturato dai Lykard, che ora stavano torturandolo? Di certo i suoi compagni non gli avrebbero inflitto quelle sofferenze. Lottò contro le mani che lo tenevano giù e sentì Katya parlargli con urgenza all’orecchio.
– Calandryll, sei al sicuro! Siamo nascosti in un bosco e ora puoi riposare, ma devi lasciare che esaminiamo la ferita. Stai fermo, se puoi.
Annuì o gli sembrò di farlo. Gemette un assenso o così credette. Non fu in grado di dirlo perché in quel momento il suo corpo sobbalzò e un urlo gli sgorgò dal petto, quando le dita ricominciarono a toccargli la spalla.
– Per Ahrd! Tienilo giù o peggiorerà il suo stato – Quella era la voce di Bracht. – La ferita è infiammata. Maledetti Lykard…

– Vuoi dire che la freccia era avvelenata?
La brusca domanda di Katya suscitò in Calandryll nuove paure, solo in parte sopite dalla risposta di Bracht. – No, ma si è conficcata profondamente. Il muscolo è lacerato e ha perso molto sangue. Devo pulire nuovamente la ferita.
Per un attimo le dita gli lasciarono la spalla, poi ritornarono. A quel punto un ronzio gli riempì le orecchie e l'oscurità ricomparve, a cavallo di una scarlatta onda di agonia, che lo afferrò e lo portò con se. Non percepì più nulla fino al momento in cui si ritrovò ad aprire gli occhi.
La luce del sole filtrava attraverso i rami, verde e oro, illuminando una cupola di foglie. Gli uccellini cantavano e l'aria sapeva di sottobosco e di fumo di legna; un cavallo sbuffò e da poca distanza gli giunse la voce di un torrente, cui si mescolava il mormorio umano di qualcuno che parlava sottovoce. Si sentiva debole: alzarsi sembrava uno sforzo impossibile, quindi si limitò a girare la testa. Vide una serie di tronchi che circondavano, fitti, una radura erbosa attraversata da un ruscello; i cavalli erano impastoiati sull'altro versante. Guardò nella direzione opposta, mentre la testa gli girava e vide Bracht e Katya accoccolati intorno a un fuocherello. Le tuniche erano appese ai rami e la cotta di maglia della donna guerriero scintillava luminosa, in chiaro contrasto con la giubba di cuoio nero che fasciava il torace del mercenario. Avevano archi e faretre a portata di mano ed entrambi si erano slacciati le spade: a quanto pareva si sentivano al sicuro in mezzo a quel bosco. Calandryll sorrise quando si rese conto che la vista gli si era schiarita e che nessun sudore dovuto alla febbre la offuscava più; non aveva più brividi, non tremava e il dolore era diventato solo un sordo, stabile indolenzimento, come quello che avrebbe potuto provocare un pugno dato con forza. Sospirò, dando voce al suo sollievo e i volti di entrambi i suoi compagni si voltarono immediatamente verso di lui.

– Grazie ad Ahrd, sei cosciente – Bracht andò a inginocchiarsi a fianco a lui. – Per un po' ho temuto…
Il volto dai lineamenti rapaci si spalancò in un sorriso e il mercenario si strinse nelle spalle rivestite di cuoio, concludendo la frase con quel gesto, che diceva più di mille parole.
– Eravamo preoccupati – disse Katya con un sorriso radioso, allungando una mano per scostargli dalla fronte una ciocca di capelli lisci. – Eri ferito gravemente.
– E ora?
Aveva la lingua legata e la bocca impastata. Bracht si alzò, riempì una coppa d'acqua al ruscello e poi la fece scivolare, limpida e fresca, fra le labbra di Calandryll. Il giovane bevve avidamente. – Ora stai guarendo. Fra non molto potremo riprendere il viaggio – disse lo spadaccino.
– Fra non molto? – Calandryll aggrottò la fronte, chiedendosi per quanto tempo aveva vagato nell'incoscienza della febbre e per quanto aveva giaciuto lì; sapeva solo che ogni giorno che passava li allontanava da Rhythamun. Si mosse per alzarsi e si lasciò sfuggire un lamento quando l'indolenzimento si trasformò in una fitta infuocata, lasciandosi ricadere a sedere. – Quanto tempo è fra non molto?
Bracht fece spallucce. – Tutto il tempo che ti ci vorrà per guarire – disse. – I Lykard hanno tirato da vicino e la ferita era profonda: solo la fortuna, o gli dèi, ti hanno salvato la vita. Sarebbe stato meglio se ti avessi curato sul posto, ma era troppo pericoloso, così ti abbiamo legato al cavallo e ci siamo allontanati, il che non ha certo fatto bene alla ferita.
– Dove siamo ora? – chiese Calandryll.
– Al sicuro in un bosco nel quale è molto improbabile che i Lykard vengano a cercarci – rispose Bracht.
– Non seguiranno le nostre tracce?
– La tempesta ha confuso il percorso – Il mercenario scrollò la

testa. – E ormai siamo lontani dal luogo dello scontro.
– Quanto lontani? – chiese Calandryll. – Quanti giorni fa sono stato ferito?
– Cinque – rispose Bracht. – Per la maggior parte del tempo sei stato divorato dalla febbre. Abbiamo cavalcato per tre giorni e da due siamo accampati qui.
– Bracht ti ha tolto la freccia e ha cauterizzato la ferita, ma hai perso molto sangue e avuto la febbre alta – spiegò Katya.
Un orrendo timore colse Calandryll in quel momento e subito girò la testa, guardandosi la spalla e scoppiando in una risata liberatoria quando vide che il braccio era ancora al suo posto: bendato, ma sempre attaccato alla spalla.
– Sei ancora tutto intero – disse Bracht, comprendendo la ragione del suo improvviso allarme. – Sei ancora debole, ma in poco tempo sarai abbastanza in forma.
– Bracht è un eccellente chirurgo e conosce molto bene l'uso delle erbe: devi ringraziare lui se sei ancora vivo – aggiunse Katya.
Il mercenario ridacchiò sentendo quelle lodi. – Anche tu hai fatto la tua parte e se Calandryll fosse di una fibra meno robusta sarebbe comunque morto – disse con modestia.
– Vi ringrazio entrambi, ma non dovremmo proseguire subito? Rhythamun… – mormorò Calandryll.
– Si trova dove si trova e noi resteremo qui fino a quando sarai completamente guarito – disse Bracht con fermezza. – Se proseguissimo adesso, molto probabilmente finirei per doverti amputare quel braccio.
– Te ne serviranno due in battaglia – disse Katya. – D'altronde anche se guadagna terreno grazie al nostro ritardo, quasi certamente lo recupereremo passando attraverso la foresta di Cuan na'Dru.
Calandryll vide un'ombra passare sul volto di Bracht a quelle parole, ma il mercenario annuì egualmente. – È così – disse e poi si rialzò, sorridendo. – E ora… Vuoi mangiare? Abbiamo della

selvaggina.
Calandryll non aveva ancora pensato allo stomaco, ma sentendo parlare di cibo realizzò di essere affamato e ricambiò il sorriso, accennando di si con il capo.
– Hai bevuto solo brodo da quando sei stato ferito – gli disse Katya. – Un po' di buona carne rossa ti aiuterà a rimpiazzare il sangue perduto.
– Avete detto cacciagione? – chiese Calandryll.
– Bracht ha preso un cervo – spiegò la ragazza, ridacchiando. – Questo bosco è pieno di selvaggina: abbiamo mangiato bene da quando siamo arrivati qui.
Calandryll studiò i dintorni con più attenzione a quelle parole, notando che la radura era circondata da faggi e frassini e da un gruppo di maestose querce. Sopra di loro i rami parevano tessere una filigrana arborescente attraverso il cielo, che creava un alternarsi di ombre e di raggi di luce verde-oro. Gli uccelli svolazzavano e si notavano scoiattoli indaffarati, mentre gli insetti riempivano l'aria di un pigro ronzio. Tutt'intorno i tronchi si stringevano fitti gli uni agli altri, avviluppati e protettivi, ombreggiando il sottobosco, tanto che pareva che la radura fosse l'unico posto in cui il sole filtrava. Aveva l'aspetto di un luogo molto sicuro, come se i grandi alberi imbevessero la penombra di un senso di calma e di tranquillità: Ahrd sembrava garantire un rifugio sicuro lì, al riparo da qualunque inseguimento. Era un ottimo posto per nascondersi e per guarire.
– Ecco – Bracht interruppe la sua contemplazione porgendogli un piatto pieno di cacciagione, cipolle selvatiche e anche qualche patata. – Mangia questo. Dopo dovrò dare un'altra occhiata alla tua ferita.
Calandryll prese il piatto e cominciò a mangiare, sorprendendosi del suo stesso appetito. Non era facile nutrirsi con un braccio solo, ma riuscì lo stesso a divorare gran parte del cibo e mise il piatto da

parte con un sospiro compiaciuto.
Bracht sciolse il pezzo di tela che gli teneva il braccio appeso al collo e sollevò la camicia sulla spalla, poi con l'aiuto di Katya rimosse la bendatura. Calandryll aggrottò la fronte quando vide la pelle raggrinzita, ancora rossa e infiammata e la macchia scura che inzaccherava un lato della camicia, ma quando il mercenario sfiorò la ferita sentì solo un remoto dolore. Osservò Bracht mentre prendeva una poltiglia verdastra e le aggiungeva un po' d'acqua, rimescolando poi la mistura sino a renderla densa come una pasta prima di spalmarla abbondantemente sulla ferita, che poi avvolse con un nuovo bendaggio.
– È davvero necessario? – chiese quando il mercenario gli appese nuovamente il braccio al collo. – Sì. Ancora per un giorno o due è meglio che non lo muovi. Ora bevi questo.
Calandryll prese la coppa che gli veniva offerta, sorseggiò il contenuto e fece una smorfia perché era amaro. Bracht ridacchiò. – Bevi tutto, guarirai più in fretta – disse.
– Non sapevo che tu fossi un medico.
Calandryll vuotò la coppa e gliela restituì, percependo il decotto mentre scorreva caldo nei suoi intestini. Improvvisamente si sentì le palpebre pesanti e sbadigliò.
– Sono cose che impariamo da giovani nel Cuan na'For –. La risposta di Bracht sembrò arrivare da lontano. – Solo che fino ad adesso non ce n'era stato bisogno.
– A Mherut-yi, quando sono stato attaccato da Mehemmed…
Calandryll sbadigliò di nuovo, senza riuscire a completare la frase.
– Là c'era una vera guaritrice – disse Bracht e la sua voce era sempre più remota, quasi soverchiata dal sonnolento ronzare degli insetti e dal mormorio del ruscello. – Se ne avessimo una ora, qua, guariresti molto prima. Io conosco le erbe, nient'altro. So quali sono le cure cui fanno ricorso i guerrieri quando non c'è nessuno sciamano vicino che possa occuparsi delle loro ferite.

– A ogni modo te la sei cavata piuttosto bene – mormorò Calandryll che cominciava a perdere il filo dei suoi pensieri man mano che il sonno s'impadroniva di lui.
Forse Bracht rispose, ma non lo sentì perché gli occhi gli si chiusero proprio in quel momento e si lasciò andare all'indietro, usando la sella come un cuscino: i suoni del bosco, come una ninna nanna, lo fecero scivolare gentilmente nel sonno.
Si svegliò al suono di una differente canzone: il richiamo dei gufi e il fruscio delle creature che popolano la notte. Il cielo era una volta di velluto blu scuro acceso di riflessi argentei dalla luna piena che pennellava di luce le rotondità delle nuvole in fuga, trasformandole in eterei castelli, in gole, in montagne. Intravide pipistrelli che volavano silenziosi sulla sua testa e da un punto vicino al ruscello vide giungere il bagliore di un piccolo falò, contro il quale si stagliavano i suoi compagni; le fiamme proiettavano riflessi sanguigni sui capelli biondi di Katya e le sue narici colsero l'aroma di un fumo tentatore che sapeva di carne arrostita. Si alzò un poco, appoggiandosi al braccio buono e il movimento attirò l'attenzione di Bracht. Il mercenario si alzò per portargli del cibo e un'altra coppa dell'amara tisana di erbe. Bevve senza protestare e mangiò avidamente, sorprendendosi ancora una volta del proprio appetito, poi si rilassò di nuovo e si abbandonò al sonno, felice di lasciare che le medicine di Bracht facessero il loro lavoro.
Andò avanti così per due giorni: dormendo e mangiando mentre la ferita provocata dalla freccia guariva e il muscolo lacerato si rimarginava. Ignorò un certo senso di frustrazione, consapevole di essere ancora debole e di avere bisogno di recuperare tutta la sua forza per cavalcare e combattere. Per ora si accontentava di riposare, di ascoltare i suoni del bosco, di osservare i cavalli oppure il mercenario e la donna guerriero che si tenevano in esercizio con la spada. Si disse che la pozione che Bracht gli faceva sorbire doveva essere un blando sonnifero e che forse anche gli

alberi facevano la loro parte, specialmente le querce, che secondo Bracht erano pervase dallo spirito di Ahrd, perché il fruscio dei rami frondosi suonava come una melodia gentile e il gioco di luci e ombre che essi proiettavano aveva un sottile effetto di fascinazione, che faceva rilassare l'animo e pareva infondergli pazienza. Ma il terzo giorno si svegliò più vigoroso, non insonnolito e si sentì più forte. Aveva voglia di alzarsi e di mettere alla prova il braccio.
Bracht fu d'accordo e gli consentì di mangiare vicino al fuoco e di muovere qualche passo. Gli tolse il pezzo di telo con cui teneva il braccio ferito appeso al collo, mettendolo però in guardia dal fare esercizi troppo violenti.
Dapprima provò un po' di vertigine, come un qualsiasi altro convalescente appena alzatosi dal suo letto, ma la sensazione passò ben presto e Calandryll godette della riacquistata mobilità; si sentiva di nuovo impaziente ora che stava meglio. Bracht lo fece esercitare con il braccio, in modo prudente e fu saggio perché il muscolo aveva ancora bisogno di tempo per guarire completamente e ci sarebbe voluto un po' prima che ne riacquistasse completamente l'uso. La spalla era ancora rigida e non riusciva a usare del tutto l'articolazione, ma ogni cosa si sarebbe sistemata: su questo non aveva dubbi.
– Finalmente puoi di nuovo cavalcare – decise il mercenario qualche giorno dopo. – Ma con cautela: non riacquisterai il pieno uso del braccio prima dell'estate.
La quale, si disse Calandryll, non doveva essere poi tanto lontana. Quel pensiero risvegliò tutta la sua impazienza.
– E se dovremo combattere? – chiese.
– Speriamo che non ce ne sia bisogno – rispose Bracht bruscamente. – Non saresti di grande aiuto.
– Non con un arco – ammise Calandryll. – Ma con una spada?
– È meglio che eviti di usarla – ribatté Bracht. – Quel braccio è per metà responsabile del tuo equilibrio e in un combattimento in

corsa, da cavallo…
Si strinse nella spalle. Calandryll fece una smorfia, sapendo che aveva ragione. – Non possiamo nasconderci qui fino all'estate – disse.
– No – convenne Bracht. – Infatti ripartiamo domani.
La smorfia di Calandryll si trasformò in un sorriso a quelle parole e annuì con entusiasmo.
– Quanto ci metteremo a raggiungere la foresta di Cuan na'Dru?
– Più o meno sette giorni, se nessun Lykard ci attraversa il cammino – rispose Bracht. – E se i Gruagach ci lasciano entrare – aggiunse più sottovoce.
Calandryll scelse d'ignorare i dubbi del mercenario. Di certo le cose stavano come aveva detto Katya: i Gruagach, guardiani di Ahrd, non avrebbero ostacolato il loro passaggio, anzi li avrebbero aiutati. Dopo tutto la loro missione non era quella di salvare gli Dèi Giovani? Come potevano quindi opporvisi quelli che erano al servizio di Ahrd? – Io dico di sì – affermò.
– Forse.
La risposta di Bracht fu esitante, dubbiosa e quella sera, dopo mangiato, il mercenario si alzò e si allontanò fra gli alberi. Calandryll aprì bocca per chiedergli cosa stesse facendo, ma Katya gli strinse un polso e scrollò la testa.
– Sta andando a pregare – mormorò, osservando lo spadaccino che spariva in mezzo ai tronchi. – Quest'idea di attraversare la foresta continua a piacergli poco.
– Non credo che i Gruagach si dimostreranno ostili – dichiarò Calandryll.
– Neanch'io – rispose Katya. – Ma noi non siamo del Cuan na'For; i dubbi di Bracht sono molto radicati.
– Spero allora che Ahrd gli dia la risposta che cerca – concluse Calandryll.
Se il dio aveva rassicurato il mercenario, Bracht non ne fece cenno

quando tornò, limitandosi a far ritorno vicino al fuoco e ad accomodarsi sull'erba ad affilare la spada, senza parlare. Aveva un'espressione scura e pensierosa e i suoi compagni evitarono di fargli domande. Stettero invece a osservarlo aspettando che finisse, ma lo spadaccino dopo un po' disse solo di sentirsi pronto ad andare a dormire e che il giorno seguente sarebbero partiti subito dopo l'alba.
Una nebbiolina avvolgeva il bosco quando lasciarono la radura, le foglie e l'erba erano imperlate di rugiada e il sole era come una promessa, che brillava indistinta oltre la fitta cupola di rami. La via scelta da Bracht non era altro che un sentiero da cervi e avanzavano lentamente intralciati da rami bassi e dal sottobosco, come se la vegetazione fosse riluttante a lasciarli partire. Al tramonto erano ancora entro i confini del bosco e fu solo il giorno successivo a mattino inoltrato che videro gli alberi diradarsi e al di là l'inizio della prateria. L'erba s'inchinava sotto la carezza di un vento tiepido e il cielo senza nubi era di un azzurro intenso. Una quercia isolata sorgeva vicino al margine del bosco, più piccola delle consorelle che avevano visto nell'interno, ma comunque di dimensioni rispettabili. Calandryll si sporse per sfiorare un ramo, indirizzando una breve e silenziosa preghiera ad Ahrd perché li facesse arrivare sani e salvi fino alla foresta di Cuan na'Dru.
Il dio parve non sentirlo o forse non aveva potere sulla pianura perché poco dopo, quando sbucarono dalla macchia, videro dei cavalieri, un gruppo di dieci o giù di lì, lontano verso ovest.
Bracht masticò un'imprecazione. – Sono Lykard? – gridò Calandryll.
– Non potrebbero essere nessun altro – rispose il mercenario. – Non qui.
– Cosa facciamo?
Calandryll guardò i cavalieri e poi si voltò verso il bosco. Era abbastanza grande da consentire loro di sfuggire all'inseguimento,

ma tornare indietro significava concedere a Rhythamun altro tempo, senza nessuna sicura garanzia che i Lykard non li individuassero di nuovo, una volta che fossero riemersi dal bosco. Davanti a loro c'era solo prateria aperta, ondulata, ma senza posti sicuri in cui nascondersi.

– Correte – disse Bracht in tono stringato e piantò i talloni nei fianchi del suo stallone.

Le loro cavalcature erano riposate dalla lunga sosta nel bosco e si lanciarono volentieri al galoppo. I cavalieri Lykard si gettarono all'inseguimento, senza tentare d'intercettarli, ma correndo in parallelo cercando più che altro di tenere il loro passo. Poi Katya lanciò un grido e Calandryll si girò sulla sella per guardare verso il punto indicato da lei. Vide un secondo gruppo un po' più vicino, spostato a est e dietro di loro, il cui scopo evidente era quello di tagliarli fuori dal bosco. Bracht li vide e imprecò nuovamente, alzando la voce per sovrastare il battito potente degli zoccoli.

– Hanno immaginato dove ci eravamo nascosti. O forse sono stati gli sciamani a trovarci.

– Possiamo seminarli? – chiese Calandryll dubbioso.

– Possiamo provare – gridò il mercenario di rimando. – Abbiamo poche speranze di riuscire a ucciderne così tanti.

Calandryll spronò il sauro a un galoppo più veloce, ringraziando il cielo che la sua spalla fosse abbastanza guarita da non fargli male; la maledì però per averli ritardati, dando ai Lykard la possibilità di ritrovarli. Si guardò attorno e vide che i due gruppi non si erano avvicinati e non facevano alcun tentativo di attacco. Sembrava quasi che i Lykard li stessero spingendo come cavalli selvaggi e, se era così, si chiese quale fosse la loro destinazione. Scappare sembrava impossibile, a meno che non riuscissero a eludere l'inseguimento fino al calare della notte e a seminare i Lykard col favore delle tenebre, ma era un'esile speranza, perché i dracomanni potevano sempre usare i loro poteri occulti per localizzarli.

Continuarono a cavalcare, fiancheggiati da quella scorta indesiderata che si teneva sempre fuori portata dei loro archi. Corsero sull'erba in direzione di una modesta altura.
Il successivo pendio scendeva verso un'ampia depressione del terreno, paludosa e coperta da una vegetazione lussureggiante. Verso est dell'acqua sotterranea affiorava alla superficie, scura e gorgogliante, dando vita a un esile ruscello; a ovest invece il percorso sembrava un po' più agevole. Da entrambi i lati altri gruppi di cavalieri erano in attesa, bloccando qualunque altra direzione eccetto il declivio che avevano di fronte. Bracht sembrò quasi ringhiare e lanciò in avanti il cavallo, attraverso la marcita.
Il terreno fradicio li rallentò. I cavalli sembravano quasi tuffarsi e sbuffavano quando gli zoccoli affondavano per riaffiorare solo con un suono di riluttante risucchio. Sciami d'insetti neri si alzarono in volo; l'aria era resa fetida dall'odore di palude. Quando raggiunsero il terreno più solido alla sommità del pendio videro una linea di cavalieri che avanzava quasi distrattamente verso di loro: una barriera vivente che sbarrava il cammino. Si bloccarono, con le frecce incoccate e puntate verso di loro; Bracht si abbandonò a una furiosa imprecazione.
Calandryll mise la mano sull'elsa della spada, bloccato dalla voce tagliente del mercenario. – No! Sfodera quella e siamo morti.
– Che altro dovremmo fare? – Calandryll trattenne il sauro, vedendo che tutte le vie di fuga erano bloccate.
– Pregare – borbottò Bracht. – Se snudi quella spada, moriremo qui e ora.
Spinse in avanti lo stallone, risalendo ancora di qualche passo il pendio e fissò lo sguardo verso il centro della linea di cavalieri. Una solitaria figura a cavallo si staccò dalle altre, come se volesse andargli incontro. Il volto di Bracht era tetro quando sollevò una mano in un ironico gesto di saluto.
– Come stai, Jehenne ni Larrhyn?

– Abbastanza bene, Bracht ni Errhyn – fu la secca risposta. – Ancora meglio ora che ti vedo di nuovo.
Calandryll sapeva che era esattamente ciò che avrebbe dovuto aspettarsi, ma nonostante ciò rimase a bocca aperta mentre fissava la donna. Montava un cavallo completamente bianco, senza l'ombra di un difetto, con briglie rosso scarlatto intarsiate d'argento che richiamavano l'abito di cuoio. Stava raschiando il suolo con gli zoccoli, come se fosse ansioso di lanciarsi alla carica. Nitrì, influenzato, si disse Calandryll, dalla sotterranea corrente di malevolenza che echeggiava nella voce ingannevolmente dolce della donna. Notò che era bella, della bellezza di un falco o di un gatto selvatico, flessibile e slanciata. La grazia si combinava in lei con gli appetiti di un predatore, che affioravano palesi negli occhi verdi e luminosi che spiccavano nel viso abbronzato, dai lineamenti fini. I denti affiorarono candidi quando sorrise, togliendosi il cappello di cuoio che portava in testa e lasciandosi ricadere sulle spalle una folta chioma di capelli rossi. Aveva una scimitarra simile a quella di Bracht, ma non accennò neppure a snudare la lama né fece alcun altro gesto ostile: solo la luce dei suoi occhi e la minaccia implicita nelle sue parole ne svelavano le intenzioni.
– Ho sperato a lungo che ci saremmo incontrati di nuovo. In effetti ho pregato che questo avvenisse.
– E adesso è successo – rispose Bracht, a sua volta in tono ingannevolmente indolente. – Ora che intenzioni hai?
La risata di Jehenne ni Larrhyn si liberò nel vento. Alle orecchie di Calandryll risuonò altrettanto spiacevole dell'odore stagnante che risaliva dalla marcita.
– Beh, ora ti offrirò l'ospitalità del mio accampamento, Bracht. A te e ai tuoi compagni.
– Siamo diretti verso la foresta di Cuan na'Dru – disse Bracht.
– Passando sui pascoli dei Lykard. Ma non preoccuparti: andrai a incontrare Ahrd molto presto. Hai la mia parola d'onore.

– Ho qui per te una compensazione in denaro – Bracht indicò con un gesto le sacche da sella. – Quattromila var.
– Così tanto? – Le sopracciglia di Jehenne si aggrottarono in due archi perfetti; s'inchinò con grazia. – Mi lusinghi.
– Vorrei fare la pace con te – rispose Bracht. – Il denaro è per compensarti di qualunque affronto possa averti fatto.
Jehenne scoppiò di nuovo a ridere e Calandryll capì che tutte le speranze erano perdute. – Ne parleremo dopo, al mio accampamento – dichiarò. – Volete seguirmi? Oppure…
Con un ampio cenno della sinistra indicò gli arcieri che aveva su entrambi i lati. Bracht inclinò il capo in un cenno d'assenso: non c'erano altre alternative, a parte morire.
– Molto bene – Jehenne sorrise. – Non ho voglia di vederti ammazzato, non qui. Meriti ben altra fine.
– Che tu hai già in mente? – chiese Bracht.
– Anche di questo discuteremo dopo – ribatté lei. – Allora, vuoi accompagnarmi?
Fece girare il cavallo bianco, aspettando una risposta e Bracht spinse lo stallone verso di lei.
– Quella è Jehenne ni Larrhyn? – sussurrò Katya, senza formulare una vera e propria domanda. – Che cos'ha detto?
– Ci ha invitati al suo campo – spiegò Bracht.
– Invitati? – Katya sbirciò verso gli arcieri piazzati lungo tutta la sommità del pendio. – In modo da poterti crocifiggere?
– Penso che questa sia la sua intenzione – rispose Bracht, misurando le parole. – Ma prima deve avere in animo di divertirsi.
Katya sputò e i suoi occhi grigi divennero tempestosi. – Pensi che non accetterà la tua offerta di una compensazione in denaro? – chiese Calandryll.
– Jehenne? – Bracht si concesse un'unica, cinica risata. – Penso proprio di no. Non per risparmiare la mia vita, almeno. Le vostre… Forse.

– Io non ti lascerò – disse Katya.
Bracht si girò verso di lei e le sorrise con calore. – Se dovesse accettare lo scambio, ti prego di fare lo stesso – disse con voce gentile. – Non mi lascerà mai libero, ma c'è una possibilità che voi due possiate proseguire la missione. Non ha nessun conto aperto con voi, a parte il fatto che viaggiate in mia compagnia.
– Se ti farà del male, sarò io ad avere un conto aperto con lei – disse Katya con voce gelida come l'acciaio.
– E poi dobbiamo essere in tre – disse Calandryll. – Le veggenti, gli Antichi, tutti hanno detto che l'impresa sarà tentata da tre compagni.
– Può darsi che Jehenne rompa lo schema del fato – mormorò Bracht mentre superavano la cresta e gli arcieri Lykard si facevano da parte per lasciarli passare, formando poi un solido muro umano intorno a loro.
– Non può! – gridò Katya.
– Ecco una frase che a Jehenne piace molto poco – disse Bracht. – Non dimenticare che siamo sui pascoli dei Lykard e per di più nel territorio dei ni Larrhyn, dove la parola di Jehenne è legge.
Sul volto aveva un'espressione risoluta e Calandryll capì che non aveva dubbi sul fatto di essere destinato a patire la crocefissione. D'altronde appariva chiaro che Jehenne intendeva prendersi una piena rivincita per lo sgarbo subito: Calandryll glielo aveva letto negli occhi e lo aveva sentito nella sua voce. Cercò d'imporre un minimo di calma ai suoi pensieri tumultuosi, pensando disperatamente a una soluzione che li togliesse da quel guaio.
– Gli sciamani non potrebbero leggere dentro di noi qual è il nostro scopo? – disse alla fine, mentre gli uomini che li scortavano, con Jehenne in testa, passavano al piccolo galoppo. – Non potrebbero imporsi a lei e obbligarla a lasciarci liberi?
– Che possano fare la prima cosa è possibile – rispose Bracht – ma quanto alla seconda… Penso di no.

– Anche una volta che avessero scoperto cosa Rhythamun ha in mente di fare? – insistette Calandryll. – Di certo in quel caso lei dovrebbe sottomettersi.
Bracht rise di nuovo, ma sempre senza ombra di umorismo.
– Jehenne obbedisce solo a se stessa e a nessun altro – disse.
– E anche se consentisse agli sciamani di dire la loro, cosa di cui dubito, probabilmente cercherebbero solo di compiacerla.
– Possiamo almeno provare – disse Calandryll.
– Sicuro – rispose Bracht. – Così come cercherò di persuaderla ad accettare il mio denaro in cambio della vostra libertà.
– No! – gridò Katya.
– Se lei accetta, lo farai anche tu – Bracht allungò una mano e sfiorò quelle della ragazza. – Ti prego di farlo.
– Se ti farà del male l'ucciderò – ribatté Katya in tono basso e carico di rabbia.
Per essere un uomo che stava per affrontare una dolorosa esecuzione, Bracht sorrise in modo fin troppo radioso mentre fissava Katya con occhi pieni di ammirazione. Il tono della sua voce, però, era lugubre. – Finché siamo vivi, possiamo ancora sperare. Attacchiamoci a questo! E se Jehenne manterrà la sua promessa di uccidermi, ricordate come ci siamo incontrati e perché. La nostra missione non si conclude con la mia morte. Non deve!
Gli occhi di Katya lampeggiarono irosi, come se la rabbia che provava per la piega presa dagli eventi fosse diretta contro il mercenario, a causa del modo calmo con cui accettava la sua sorte. Gettò indietro i lunghi capelli con un gesto iracondo, con un rifiuto scritto chiaramente in faccia e aprì la bocca per dar voce ai suoi pensieri, ma Bracht la bloccò sollevando una mano.
– Se tu aggredissi Jehenne, basterebbe un suo semplice ordine e ogni spada nell'accampamento dei ni Larrhyn assaggerebbe il tuo sangue. Non intendo essere testimone di questo scempio, o sapere che la mia follia ha finito con il costarti la vita. Né a te né a

Calandryll. Se mi crocifiggerà a un albero, vi prego di sopportarlo e di proseguire il viaggio. Trovate Rhythamun e toglietegli l'Arcanum; portatelo a Vanu, come abbiamo promesso di fare. Tutto questo non ha forse molto più valore della mia vita?
Calandryll vide il dubbio affiorare negli occhi di Katya, la vide mordersi il labbro inferiore con tanta forza che da un momento all'altro si aspettava di vedere il sangue.
– Te lo ordinerei, ma non ho questo diritto – disse Bracht con dolcezza, ma anche con urgenza. – Ti chiedo però di promettermi che non butterai via la tua vita e che vivrai, per completare la missione.
Per un istante sembrò che la donna guerriero stesse per rifiutare. Strinse a pugno la destra e la sollevò, colpendosi poi con forza una coscia. La violenza fu tale che il cavallo scartò, facendo un passo di lato e provocando un urlo minaccioso da parte dei Lykard. Poi scrollò la testa, non per rifiutare, ma in un gesto di rassegnazione. – Hai la mia parola. E Jehenne ni Larrhyn sia maledetta se sarò costretta a mantenerla – disse a bassa voce.
Bracht fece un sorriso tirato e annuì. Poi sogghignò, pronunciando le successive parole a un tono abbastanza basso da essere certo che i Lykard non potessero sentirle.
– Naturalmente se dovessi trovarti nelle condizioni di ucciderla senza esporti a un rischio letale…
– Katya annuì a sua volta. – Anche su questo hai la mia parola – promise.
– E la mia – aggiunse Calandryll, sorprendendosi lui per primo nel realizzare di essersi impegnato a uccidere una donna che, fino a quel momento, non lo aveva in alcun modo minacciato. Fu altrettanto sorpreso nel rendersi conto che, se ne avesse avuto l'opportunità, avrebbe ucciso Jehenne ni Larrhyn a sangue freddo se lei avesse fatto crocifiggere Bracht. La sola idea della morte del suo compagno lo faceva rabbrividire: era come pensare

all’amputazione di una parte del suo corpo. Erano diventati amici durante l’ultimo anno e questo lo sapeva, ma non si era reso conto della profondità del loro legame sino a quando non si era trovato a dover immaginare che potesse essere reciso. *Siamo più intimi di due fratelli,* pensò *e molto più legati di quanto non sia mai avvenuto con mio padre. Si, se Jehenne darà corso alle sue minacce, le pianterò un palmo d’acciaio nello stomaco senza stare a pensarci; sarò misericordioso esattamente quanto lei.*
Non si rese conto dell’espressione truce che gli si era andata dipingendo sul viso sino a quando Bracht non gli batté una manata sulla spalla buona. – Siamo ancora vivi, amico mio – disse.
– Già – borbottò.
Bracht gli rivolse uno sguardo solenne. – Vorrei che anche tu mi facessi la stessa promessa di Katya – disse.
– Considerale come fatte. L’una e l’altra – rispose Calandryll.
– Allora sono contento – disse Bracht.
Rimasero in silenzio dopo, ciascuno preso nel cerchio dei suoi pensieri, avanzando con regolarità al piccolo galoppo in mezzo ai guerrieri dei ni Larrhyn che li fissavano con il tipico sguardo indifferente con cui gli uomini osservano gli animali da macello. Calandryll, a sua volta, studiava i Lykard e per la prima volta si accorse che in mezzo a loro c’erano diverse donne, anche se a parte le ovvie caratteristiche dovute al sesso, c’era ben poco in loro che consentisse di distinguerle dai maschi. Tutti indossavano abiti di cuoio, simili al suo e a quello di Bracht, ma di varie sfumature di marrone invece che neri e cosparsi di placche e borchie di metallo che avevano sia una funzione decorativa che difensiva. Portavano spade e scimitarre alla cintola o appese di traverso sulla schiena e ognuno aveva un arco; alcuni portavano anche delle piccole asce dal manico corto o dei coltelli a lama larga, infilati in guaine fissate alla sella. I capelli, in tinta con le tuniche e le brache, erano marroni e andavano da tonalità scure come il cioccolato fino al rosso di

Jehenne. Gli uomini li portavano legati in lunghe trecce, le donne invece liberi sulle spalle. Avevano volti abbronzati, duri come i loro sguardi. In nessuno notò il minimo cenno di simpatia.
Cavalcarono fino a pomeriggio inoltrato, piegando un po' verso nordovest e poi, nel punto in cui una bassa vallata attraversata da un fiumiciattolo interrompeva la prateria, videro l'accampamento dei ni Larrhyn.
Bracht aveva descritto gli insediamenti nomadi del Cuan na'For, ma essendo per lui del tutto comuni, le sue parole avevano fatto ben poco per preparare Calandryll alla realtà dell'accampamento. Fu un'autentica sorpresa e, a parte le circostanze, sentì risvegliarsi il suo interesse di studioso osservando la grande massa di acquartieramenti mobili. Si stendevano sul fondo della vallata, nascondendo l'erba sotto un mare di cuoio, salvo nei punti in cui strade e vie erano create dal posizionamento delle tende. Ammesso che fossero per davvero delle tende, si disse, perché man mano che si avvicinavano notò che le coperture erano montate su grandi carri dalle molte ruote e che solo lungo il perimetro esterno dell'accampamento c'erano dei padiglioni che poggiavano al suolo, quasi fossero le baracche dei poveri, che spuntano a casaccio intorno agli edifici principali di una città. Anche quelli però erano spaziosi e gli sovvennero le parole di Bracht: che i giovani e i guerrieri scapoli di ciascuna famiglia del clan piazzavano le loro tende intorno alla periferia e vigilavano come sentinelle sul cuore dell'accampamento. C'erano, stimò, forse duecento anime presenti e in maggior parte erano uscite dalle tende per salutare il gruppo che faceva ritorno. In fondo alla vallata, su entrambi i lati, si notavano dei cavalli, una moltitudine di cavalli, chiusi in recinti o impastoiati a corregge fissate a una linea di picchetti: riempivano l'aria tiepida dell'odore del proprio pelo e delle proprie feci. Era come se nella valle sorgesse un villaggio, ma che il giorno seguente avrebbe potuto muoversi e spostarsi secondo la volontà dei suoi

abitanti, o meglio secondo quella di Jehenne ni Larrhyn, dato che chiaramente era lei in comando lì.
Questo risultò ovvio quando spinse il suo cavallo bianco giù per il pendio fino a raggiungere le tende più esterne. La gente radunata là si fece da parte vedendola arrivare, salutandola e gridando domande che non ebbero risposta mentre la donna dirigeva la cavalcatura verso la via principale. Dietro di lei, i guerrieri della scorta si rivelarono più ciarlieri e Calandryll li sentì spiegare che avevano catturato Bracht ni Errhyn, insieme a due stranieri. Con sua enorme sorpresa la gente non fece alcuna mossa apertamente ostile, limitandosi a osservarli e a parlare fra di sé fino a quando la processione non fu passata oltre: poi li seguì verso il centro del campo.
Jehenne era già là, ferma, nel punto in cui dei carri erano stati piazzati su entrambi i lati del torrente, simulando la piazza di un villaggio. Smontò proprio nel momento in cui arrivava il seguito, gettando le redini a un uomo in attesa che condusse via il cavallo e voltandosi a parlare con altri due, che si erano fatti avanti. Quelli, intuì Calandryll, dovevano essere i dracomanni, perché spiccavano in mezzo agli altri. Non avevano i capelli raccolti in trecce, ma sciolti e intrecciati con piume e conchiglie colorate; i volti erano dipinti di bianco e di blu e invece di tuniche indossavano lunghi abiti di pelle senza maniche. Sembravano di mezza età, né vecchi né giovani e resero omaggio a Jehenne inchinandosi con un sorriso quando lei lodò la loro abilità nel localizzare i tre fuggitivi. Per un attimo Calandryll fu sul punto di mettersi a gridare, chiedendo che usassero i propri poteri occulti per scrutare nelle loro menti, ma proprio in quel momento l'estremità di un arco gli punzecchiò le costole e una voce rude gli ordinò di scendere da cavallo. Obbedì e subito gli sciamani scomparvero alla vista, dietro a un cerchio di guerrieri con le mani minacciosamente appoggiate all'elsa delle proprie spade; poté solo starsene li, dritto in piedi, aspettando che i

cavalli fossero condotti via.
Poi il cerchio si aprì e vide di nuovo Jehenne: gli sciamani, congedati, stavano guadando rumorosamente il torrente, portando via con sé ogni residua speranza. La donna fece loro cenno di avanzare. Una mano lo spinse avanti e avanzò fino a trovarlesi di fronte; lo contemplò con un sorriso malizioso.
– Venite, sarete affamati – Indicò con un gesto della mano il carro più grande e più vicino. – Sarei davvero un pessimo ospite se non vi offrissi modo di rinfrescarvi.
L'invito era ironico nella sua urbanità e suscitò in Bracht un sorriso privo di divertimento. Katya accolse quelle parole scrollando le spalle. Calandryll, diviso fra la paura e una sorta di fascinazione, si mosse dietro a Jehenne che stava arrampicandosi su una scaletta per raggiungere il pianale del carro. La donna interruppe la salita. – Forse è meglio se affidate ai miei guerrieri le vostre armi – aggiunse.
C'era poco da fare a parte slacciarsi i foderi e passarli ai guardinghi uomini che li circondavano, prima di salire sulla scaletta.
Si ritrovarono in una sorta di vestibolo, affacciato su una tenda di pelle che due uomini scostarono, mostrando l'interno. Era opulento, in stridente contrasto con l'apparenza esterna del padiglione. Folti tappeti dai motivi multicolori ricoprivano il pavimento, alternandosi a grandi pile di cuscini dalle tinte vivide; le pareti erano ricoperte di un materiale simile alla seta, di un giallo pallido. Dal soffitto pendevano dei turiboli che diffondevano un profumo dolce e al centro troneggiava un tavolo circolare di legno rosso scuro, su cui c'erano una caraffa e delle coppe. Jehenne indicò i cuscini e i tre si accomodarono mentre lei urlava degli ordini: i guerrieri aprirono delle sezioni del tetto, facendo filtrare la luce del sole. Jehenne oltrepassò una seconda tenda, questa di seta come il tessuto delle pareti e offrì loro una rapida visione di una camera da letto, tutta in varie tonalità di colori pastello e non meno

lussuosa del primo locale. Calandryll si guardò intorno. Due uomini e una donna erano seduti di fronte a lui e altri due uomini stavano presso l'uscita; erano tutti armati e nessuno aprì bocca: si limitarono a fissarlo con espressioni indecifrabili. Jehenne fece ritorno un attimo dopo. Si era tolta la spada e la tunica e indossava una camicia arancione, attillata, che esaltava i contorni generosi del suo corpo. Si mise a sedere con grazia sui cuscini, squadrandoli con un sorriso pieno di sottintesi.
– Ora sono più a mio agio – disse con un sorriso radioso e con macabra cortesia. – Bevete del vino insieme a me.
Fece un cenno e uno degli uomini riempì le coppe, distribuendole. Qualunque cosa avesse in mente, Calandryll non pensava che intendesse avvelenarli; bevve un sorso, registrando a malapena che il vino aveva un sapore aspro.
– I tuoi compagni ci capiscono? – chiese, rivolta a Bracht. – Calandryll sì, ma non Katya – rispose lo spadaccino.
– Allora parleremo in Envah – dichiarò Jehenne, passando alla lingua franca. – Non voglio che ci siano equivoci fra di noi. Hai parlato di una compensazione in denaro…
– Quattromila var – disse Bracht.
– Mi hai insultato gravemente – ribatté Jehenne.
– Per quell'affronto ti prego di perdonarmi. Per quel che ho fatto, ti offro i quattromila var come compensazione.
Il tono di Bracht era fermo e sembrò che Jehenne stesse ponderando l'offerta. Ma più probabilmente, si disse Calandryll, stava giocando con il mercenario, anzi con tutti loro. C'era in lei un'aria di consapevolezza che, in qualche modo, sembrava separata dal suo desiderio di vendetta e, intuitivamente, Calandryll sentì che stava nascondendo qualcosa.
– Ho già comunicato il mio prezzo a tuo padre – disse infine la donna. – Non era un granché, ma lui ha insistito nell'insulto.
– Non è molto d'accordo nel vedermi crocifiggere – disse Bracht. –

Per la qual cosa non puoi davvero biasimarlo.
– No – ammise Jehenne. – Ma tu… Posso biasimare te e con poca difficoltà.
– È vero. Oppure potresti pensare di esserti liberata con facilità di quello che sarebbe stato un pessimo marito – rispose Bracht.
– Sarebbe stato così? – Gli occhi verdi si volsero per un momento verso Katya. – Un tempo eri di opinione diversa. Hai indirizzato altrove i tuoi sentimenti?
L’espressione di Bracht fu una risposta più che esauriente; Jehenne ridacchiò. – Quattromila var non bastano a lavare l’offesa? – chiese Bracht.
– Non potrei forse avere quelli e anche soddisfazione?
– Se tu fossi una donna senza onore, sì. Ma non credo che sia così. Se tu t’impadronissi del denaro e nonostante questo ti vendicassi, in cosa saresti meglio di un volgare bandito di strada?
– Io sono la ketomana dei ni Larrhyn – Per un istante la maschera d’indifferenza cadde e la voce di Jehenne si fece tagliente, mentre i suoi occhi lampeggiavano minacciosi. – La mia parola è legge qui.
– Non ne dubito minimamente – convenne Bracht. – Eppure… Non sarebbe una cosa onorevole.
Calandryll immaginò che quelle parole fossero indirizzate agli altri Lykard presenti almeno quanto a Jehenne e che Bracht stesse cercando di segnare qualche punto, se non a favore suo almeno per i suoi compagni. Attese la risposta di Jehenne, mentre la sua mente macinava pensieri alla ricerca di qualche tranello sfruttabile: di un modo per aiutare Bracht.
– Forse non hai torto – mormorò Jehenne distrattamente. – Ma anche quello che hai fatto tu è stato assai poco onorevole.
– Allora punisci me – disse Bracht. – Lascia andare i miei compagni. Accetta il denaro in cambio delle loro vite.
Calandryll sentì Katya trattenere il fiato e, con la coda dell’occhio vide il suo corpo tendersi. Rimase immobile, concentrando

l’attenzione sul volto di Jehenne e la vide sorridere di nuovo.
– Le loro mani non sono forse sporche di sangue dei Lykard? – chiese.
– Siamo stati attaccati – rispose Bracht prontamente. – Non cercavamo lo scontro, ma la tua gente ci ha assalito e non ci ha lasciato altra possibilità che difenderci.
– Siete sconfinati nei nostri pascoli – fu la risposta della donna. – Che altro avrebbero dovuto fare, se non attaccarvi?
– È stato un combattimento leale e loro erano in sette contro tre – insistette Bracht. – Questa certamente è una questione che può essere sistemata con il denaro.
Jehenne era seduta a qualche distanza dagli altri Lykard presenti e lo sguardo di Calandryll saettò dal suo viso al loro. Era incerto su ciò che vi leggeva, ma sicuro ormai che Bracht stesse cercando d’influenzare proprio loro, in modo che a loro volta esercitassero una pressione su Jehenne.
– Forse – ammise la donna. – Però c’è sempre una domanda in sospeso. Perché avete attraversato i miei pascoli?
Bracht fece una pausa prima di rispondere e si girò brevemente verso Calandryll, formulando con lo sguardo una muta domanda: Calandryll annuì.
– Stiamo dando la caccia a un uomo – disse allora Bracht. – Un mezzosangue dei ni Brhyn che si fa chiamare Daven Tyras.
Jehenne assentì e Calandryll notò una luce di divertimento nei suoi occhi. Un brivido di sorpresa lo colse nel rendersi conto che quell’annuncio non era arrivato inaspettato. La fissò, chiedendosi cosa stesse nascondendo.
– Perché? – chiese lei bruscamente.
Di nuovo Bracht s’interruppe, come se stesse soppesando la situazione, domandandosi se la verità non si sarebbe scontrata con lo scetticismo. Calandryll sentì affiorare in sé una lugubre certezza.
– Lo sa già – disse e vide Jehenne stringere gli occhi nel fissarli su

di lui.
– Che cosa so già? – chiese freddamente, alzando una mano per imporre il silenzio a Bracht che stava per rispondere. – No! Lascia che sia questo giovane fuorilegge a dirmelo.
Calandryll inghiottì del vino senza neanche sentirne il sapore. Non c’era niente da guadagnare mentendo, decise; semmai tenere nascosta la verità poteva costare la vita a qualcuno. Gart e Kythan si erano mostrati disgustati dalla semplice idea che qualcuno potesse rubare il corpo a un altro: forse questi Lykard avrebbero avuto la stessa reazione. Appoggiò la coppa. – Daven Tyras è un cambiaforma, un gharan-evur – disse con cautela. – Del suo corpo si è impadronito Varent den Tarl di Aldarin, che a sua volta era solo una spoglia, di cui si serviva uno stregone di nome Rhythamun. Rhythamun vuole risvegliare il Dio Pazzo e noi stiamo cercando di impedirglielo.
– Ah! – La risposta di Jehenne fu ingannevolmente dolce e in realtà confermò i suoi peggiori sospetti. – Quindi la vostra missione sarebbe di salvarci tutti da Tharn.
– Sì! – gridò con energia, non riuscendo più a controllarsi davanti alla sua indifferenza. – E se ci fermerai, condannerai il mondo a sprofondare nel caos.
– Quindi farei meglio a lasciarvi andare? Tu, Katya e perfino Bracht?
– Esatto – fu tutto quello che riuscì a rispondere mentre Jehenne scoppiava in una risata.
– Che scusa miserevole – Sogghignò. – Daven Tyras mi ha messo in guardia dalle vostre menzogne.
– Lo conosci?
La domanda di Bracht fu secca, come se fosse lui e non la donna a comandare; Jehenne lo fulminò con un’occhiata irosa, senza più cercare di mascherare i suoi veri sentimenti. – Certo che lo conosco – rispose. – Non è forse, almeno in parte, un Lykard?

– È un gharan-evur! – disse Bracht con voce strozzata. – Quel corpo è solo un involucro di carne di cui si serve, niente di più. In nome di Ahrd, Jehenne! Se lo aiuti, condanni la tua stessa anima.
– Stai solo cercando di sottrarti al destino che ti meriti – ribatté lei in tono di disprezzo. – Proprio come Daven Tyras ha detto che avresti fatto.
– Per Ahrd! – esplose Bracht. – Ti ha sedotto con le sue bugie.
– Come facesti tu in un'altra occasione – disse Jehenne in tono accusatorio.
– Facci esaminare dai tuoi sciamani – chiese Calandryll. – Lascia che leggano dentro di noi e saprai la verità.
– Anche su questo mi ha messo in guardia – rispose Jehenne. – Sul fatto che avete un talento magico che vi consentirebbe d'ingannare i dracomanni. Quindi la risposta è no. Hanno già fatto la loro parte quando vi hanno individuato. Adesso tocca a me.
Calandryll gemette sentendo la speranza svanire: anche l'ultima fiammella era stata soffocata dalla sottigliezza di Rhythamun. Lo stregone era stato più furbo di loro e le difese che aveva seminato dietro di sé non consistevano solo nel resuscitare i corpi di qualche lupo mannaro. Ora capiva: il mago si era servito della verità per bloccare l'inseguimento; si era servito della sete di vendetta di Jehenne, plasmandola secondo i propri scopi.
– Vuoi avere la tua cieca vendetta? – sentì domandare a Bracht. – Per Ahrd, donna, se è sangue che vuoi prendi il mio, ma lascia andare questi due!
– E dovrei prendere il tuo denaro al loro posto? – Jehenne aveva riassunto la sua maschera di affabilità. – La tua vita e quattromila var in cambio della loro libertà?
– Si – disse Bracht.
– No! – gridò Katya, parlando per la prima volta e sollevandosi a mezzo dai cuscini, trascinata dalla sua stessa energia, tanto che dall'altra parte della tavola i Lykard che la osservavano afferrarono

i pugnali. Ricadde a sedere, ma parlò con voce squillante, fissando lo sguardo sul volto di Jehenne. – Stai a sentire! Quello che dicono Bracht e Calandryll è la pura verità. Io sono di Vanu e i santi uomini della mia terra mi hanno inviato alla loro ricerca perché c'impadronissimo dell'Arcanum, in modo che potesse essere distrutto. Veggenti e stregoni hanno preannunciato che devono esserci tre compagni per ottenere questo scopo e se uccidi Bracht assicuri la vittoria a Rhythamun. Ammazzalo e ti sporcherai le mani del sangue dell'umanità intera!
Jehenne inarcò le sopracciglia in un gesto di aperta irrisione.
– Bel discorso – osservò. – Ma dimmi, che cos'è l'Arcanum?
Fu Calandryll a rispondere. – È un antico libro che svela il luogo in cui riposa il corpo di Tharn da quando i Primi Dèi lo bandirono. Rhythamun conosce già gli incantesimi per risvegliarlo. Grazie al libro, ora può rintracciare il posto e riportare sulla terra il Dio Pazzo.
– Capisco – Le parole di Jehenne grondavano disprezzo.
– Un libro magico, un cambiaforma, santi uomini di una terra al di là dei Borrhun-maj e voi tre che cercate di salvare il mondo… Proprio una di quelle storie che i bardi amano inventare. Molto suggestiva, ma di poca sostanza.
– Lascia che i tuoi sciamani ci esaminino – chiese di nuovo Calandryll, con disperazione. – Lascia che determinino loro qual è la verità.
– O che voi li inganniate – Jehenne scrollò la testa. – Penso proprio di no. È la mia ultima parola.
Calandryll ne scrutò il viso e non vide traccia di speranza. I suoi occhi erano freddi e se si stava divertendo era solo per il fondo di sadismo con cui già pensava alla sorte che li attendeva. Per la macabra soddisfazione di poter finalmente vendicare l'affronto fattole da Bracht. Tutto il resto, per quella donna, non contava nulla: c'era una vena di follia in lei, frutto dell'orgoglio smisurato,

che andava a beneficio di Rhythamun. Osservò gli altri Lykard; non aveva abbastanza familiarità con la gente del Cuan na'For da essere sicuro di interpretare correttamente le loro espressioni. Se ne stavano composti, impassibili, ma negli occhi di qualcuno credette, o sperò, di cogliere una traccia di dubbio.
– Hai davvero così tanta paura della verità? – chiese, conscio di stare attaccandosi a un filo, ma non sapendo che cos'altro fare salvo rassegnarsi al trionfo di Rhythamun. – Hai paura che gli sciamani possano strapparti la tua vendetta?
La mano di Jehenne scattò e Calandryll si piegò all'indietro mentre il contenuto della coppa lo colpiva in pieno viso. Si ripulì, domandandosi se aveva ottenuto qualcosa, a parte riattizzare la sua rabbia. Non dubitava che se la donna avesse avuto una spada a portata di mano sarebbe stato l'acciaio a carezzargli la pelle. La osservò mentre si ricomponeva con uno sforzo visibile.
– Devo ancora decidere quale sarà il tuo destino, ma stai facendoti un pessimo servizio aggrappandoti a queste labili fantasie – La sua voce era tagliente come una lama e i suoi occhi erano furiosi mentre si fissavano su Bracht. – Mi aspettavo una dimostrazione di coraggio da parte tua, Bracht ni Errhyn. Non che avresti cercato di nasconderti dietro un velo di bugie.
– Mi hai sentito dire solo la verità – ripose Bracht quietamente. – Le bugie sono quelle che ti ha raccontato Rhythamun. Ma tu non hai orecchie per sentire né occhi per vedere ciò che è evidente.
Le labbra di Jehenne si schiusero in un ampio sorriso e fecero venire in mente a Calandryll un gatto che osserva il topo intrappolato, godendo delle sofferenze della sua vittima. – Vedo le cose con molta chiarezza – disse. – E tutto conduce a un albero al quale finirai crocefisso. Gli uccelli ti strapperanno gli occhi e i cani banchetteranno con la tua carne. Sei stato giudicato, Bracht ni Errhyn e domattina ti farò crocifiggere.
Bracht annuì con un unico moto del capo: il suo volto olivastro

pareva scolpito nel granito e le negava la soddisfazione di leggervi traccia di paura. – Che ne sarà dei miei compagni? – disse. – Accetterai il mio denaro in cambio delle loro vite?
– Ci dormirò sopra – rispose Jehenne, poi si voltò verso gli altri Lykard. – Portateli via, adesso.

16

Furono condotti dall'opulento carro di Jehenne in un altro più piccolo e privo di qualsiasi lusso, ma abbastanza confortevole nonostante il forte odore di cuoio e di metallo oliato. Probabilmente veniva usato di solito per trasportare materiali. Aveva una copertura di pelle, completamente chiusa e priva di finestre. Si accedeva attraverso una tenda che venne strettamente riallacciata alle loro spalle. Dei cuscini a tinta unita erano sparsi sulle nude assi del pianale e Bracht, sbirciando da una fessura, annunciò che sotto di se vedeva due uomini e che probabilmente altre guardie non in vista circondavano il carro. Lì al chiuso erano immersi in un'innaturale penombra, resa soffocante dal caldo del pomeriggio e avevano ben poco da fare a parte stirarsi, stendersi sui cuscini e maledire la sorte.
– È stato più furbo di noi – disse Calandryll con amarezza. – Guidato dai ricordi di Daven Tyras, si è servito dell'odio di Jehenne per bloccarci.
– Già – disse Bracht. – Chissà dove sarà ora? Non qui, credo, perché in caso contrario sarebbe venuto a godersi la nostra vista.
– Che importa? – rispose Katya. – Ormai siamo condannati.
Aveva la voce roca, come se stesse ricacciando indietro le lacrime o stesse cercando di dominare la rabbia. Calandryll vide Bracht allungare una mano per sfiorarle una guancia, con delicatezza. Le rispose in tono dolce.
– Io lo sono, a quanto pare, ma tu e Calandryll forse no.

– Cosa vuoi dire? – Ora c'erano disappunto e frustrazione nella voce della donna guerriero. – È pazza e ha capito i sentimenti che ci legano: mi ucciderà per questo. Quanto a Calandryll, lo ammazzerà solo perché è tuo amico.
– Forse no – Bracht aveva assunto un tono meditabondo. – Le sue pretese su di me sono fondate, ma l'unica accusa che può muovere a voi è di avere ucciso quei sette guerrieri e per quello gli ho offerto il denaro. Secondo le leggi del Cuan na'For dovranno essere i parenti dei morti a decidere se accettare o no.
Calandryll sentì Katya gemere e la sua risposta suonò indistinta mentre incassava la testa fra le spalle lasciando ricadere i capelli in una cortina bionda che le nascondeva il viso. Si prese la faccia fra le mani.
– E se anche dovessero decidere di lasciarci andare? Dovremmo proseguire il viaggio, mentre tu vieni crocifisso a un albero?
– Certo – rispose Bracht. – Come avevamo concordato.
Le spalle di Katya tremarono e Calandryll le sentì emettere un suono che dapprima non riconobbe: non si sarebbe mai aspettato di sentirla piangere. Stette a guardare impotente mentre Bracht la circondava con un braccio, stringendola a sé e facendola appoggiare al suo petto. Fu sorpreso nel notare che non faceva alcun tentativo di sottrarsi all'abbraccio del mercenario e che anzi si era abbandonata contro di lui mentre le accarezzava i capelli. La voce di Bracht era un mormorio sereno nella penombra.
– Rhythamun se n'è già andato da qui, se no lo avremmo visto. Quindi ha ripreso il viaggio e voi dovete seguirlo. Stammi a sentire – disse, prendendole il mento fra le mani e obbligandola a girarsi verso di lui. – Senza dubbio Jehenne mi crocifiggerà a un albero, ma nessun uomo vive in eterno e voi avete un compito da assolvere. Fino a questo momento non hai mai lasciato che i sentimenti che ci sono fra di noi interferissero e continuerai a fare così. Non c'è altra scelta! Credo di avere seminato abbastanza

dubbi fra gli altri ni Larrhyn da obbligare Jehenne ad accettare il denaro in cambio delle vostre vite, se non vuole che la sua supremazia venga messa in dubbio. Nelle tasche della mia sella ci sono i salvacondotti che vi consentiranno di passare sani e salvi attraverso le terre degli altri clan. Se potete, cercate di scoprire dove si è diretto Rhythamun, in caso contrario continuate verso la foresta di Cuan na'Dru e implorate la guida di Ahrd. Non avete alternative se non proseguire, altrimenti tutto ciò che abbiamo fatto, tutto ciò che c'è stato fra noi, sarà stato inutile.
Sorrise risoluto e dopo un po' Katya annuì. Con delicatezza le sfiorò le guance, ma la penombra era troppo fitta perché Calandryll riuscisse a vedere se erano bagnate di lacrime. Gli sembrò di sì, ma poi Katya sospirò e raddrizzò la schiena, come se rimpiangesse di essersi lasciata andare a quella dimostrazione di debolezza e si sciolse dall'abbraccio di Bracht. Non si allontanò tuttavia, limitandosi a ricomporsi e appoggiò la schiena al bordo del carro restando spalla a spalla con il mercenario.
In quel momento un pensiero spuntò nella mente di Calandryll e, pur dubitando che potesse avere successo, il giovane si disse che valeva la pena di comunicarlo.
– Jehenne sarà l'unica a pronunciare la sentenza? – chiese.
– È il capo del clan – rispose Bracht. – È stata eletta ketomana.
– E gli sciamani non hanno alcuna voce in capitolo?
– Non in queste materie, a meno che non sia lei a chiederglielo. Capisco dove vuoi andare a parare, ma hai sentito cosa ha detto Jehenne: non lascerà che i dracomanni ci esaminino. Anche da questo punto di vista Rhythamun si è dimostrato astuto.
– Ha detto che l'ha messa in guardia contro di me – Calandryll aggrottò la fronte, riluttante ad abbandonare quell'ultimo filo di speranza. – Quindi né contro di te né contro Katya.
– Non ha importanza – rispose Bracht. – La mia colpa è nota e su quella Jehenne ha già detto l'ultima parola. Quanto a Katya, se nelle

sue vene scorresse il sangue di un clan, allora sì che potrebbe chiedere di essere esaminata, ma essendo di Vanu, non ha questo diritto.
– Gli dèi lo maledicano! – ringhiò Calandryll. – Ha previsto tutto e ci ha sbarrato qualunque via d'uscita.
– Probabilmente gli dèi lo maledicono già – disse Bracht con un sorriso tirato. – Ma quanto a sconfiggerlo, preferiscono lasciare a noi questo compito. O meglio a voi, a partire da domani mattina.
– Hai detto tu che finché c'è vita c'è speranza – ribatté Calandryll. – E noi siamo ancora tutti vivi.
– Già – Bracht si concesse una risatina lugubre, autoironica. – Ma perfino io non ho sempre ragione.
– Non abbiamo nessuna speranza di riuscire a parlare con uno sciamano? – Calandryll non si sentiva ancora pronto a rinunciare alla speranza. – Proprio nessuna?
– Senza il consenso di Jehenne, che non avremo, no – disse Bracht.
– Deve esserci qualcosa che possiamo fare – insistette Calandryll.
– Se c'è, non so quale sia – Bracht si strinse nelle spalle con un sospiro. – Rhythamun ha teso la sua trappola con troppa abilità, amico mio.
Calandryll strinse i denti con rabbia. Si sentiva sempre più sfiduciato. – Un'ordalia con la spada? Non potremmo sfidare Jehenne a dimostrare la bontà della sua sentenza?
– Non per quello che riguarda me – rispose Bracht. – Nel vostro caso, forse, ma di nuovo, dato che non siete originari del Cuan na'For, Jehenne potrebbe rifiutarsi. E comunque la tua spalla non è ancora completamente guarita.
– Ma io sto benissimo – intervenne Katya. – Non potrei essere io a sfidarla?
– Se i parenti dei morti accetteranno il mio denaro, non sarà necessario – le rispose Bracht. – Se invece dovessero rifiutare o se Jehenne cercasse di forzar loro la mano, allora potresti tentare.

Dipende però da Jehenne se accettare o meno. Per quel che mi riguarda, comunque, anche questa possibilità mi è negata.
– E se lei dovesse rifiutare, cosa accadrebbe? – chiese Calandryll.
Bracht non diede una risposta immediata. – Darebbe l'ordine di uccidervi. È costume dei Lykard decapitare chi offende un capo – disse poi quietamente.
Era pur sempre un modo di morire migliore della crocifissione, si disse Calandryll, ma non per questo più auspicabile. – E gli Dèi Giovani? – borbottò. La frustrazione insinuò una nota di rabbia nella sua voce. – Burash e Dera ci hanno aiutato fino ad ora: non pensate che anche Ahrd farà la sua parte?
– Prego che sia così – disse Bracht. – Ma temo che non sarò là a vedere come va a finire.
– Tre – mormorò Katya, a voce talmente bassa che gli altri quasi non riuscivano a sentirla. – Il numero è stato sempre tre. Se non saremo in tre, come potremo riuscire?
Bracht rimase in silenzio e Calandryll non riuscì a pensare a nessuna risposta. A quanto pareva Rhythamun li aveva giocati e anche se il mattino seguente fosse morto solo Bracht e non tutti loro, non sarebbe rimasta speranza alcuna di sconfiggere lo stregone. Borbottò, inclinando la testa all'indietro fino a sfiorare la copertura di pelle e rimase con lo sguardo fisso nel vuoto mentre la sua mente si arrovellava alla ricerca di una soluzione.
Prima che Calandryll fosse riuscito a trovare una risposta, arrivò del cibo, portato da una silenziosa donna Lykard, scortata da due uomini con la spade snudate e che si rivelarono altrettanto poco ciarlieri, nonostante le domande di Bracht che voleva sapere se la sua offerta di denaro era stata comunicata alle famiglie dei morti. Il mercenario li maledì ad alta voce quando si rifiutarono di rispondere. La donna si limitò a deporre il paniere che portava in mano, scoccando delle occhiate furtive a ciascuno di loro e a sparire dietro i guerrieri che, a loro volta, arretrarono e richiusero la

tenda.
Fuori, era scesa la notte. Dentro il carro coperto l'oscurità contribuì ad alimentare la loro cupezza d'animo e i prigionieri tastarono nel buio il contenuto del paniere.
– Potrebbero almeno portarci un po' di luce – si lamentò Calandryll.
– Dandoci così la possibilità d'incendiare il carro? – Bracht scrollò la testa, pur sapendo che nessuno riusciva a vederlo. – Troppo rischioso, amico mio.
– Se solo ne avessi la possibilità incendierei l'intero accampamento – disse Katya, con voce bassa e irosa.
– La colpa di tutto questo è di Jehenne, non del clan – mormorò Bracht.
– Seguono i suoi ordini, le obbediscono – sbottò la donna guerriero.
– Questo è il costume del Cuan na'For – La voce di Bracht era serena. – Devono farlo, a meno che lei non vada contro la legge del clan.
Katya sbuffò. Calandryll pescò dal paniere un pezzo di carne. – Comunque, ci hanno dato del cibo abbastanza buono – osservò.
Era proprio così: scoprì che la carne era di selvaggina e anche se dovettero passarsela di mano in mano, strappandone dei pezzi con i denti, si rivelò buona. C'erano anche una zuppa di verdura fredda, pane, formaggio e perfino una fiasca del solito vino aspro. Si meravigliò della ricchezza della cena, fino a quando non gli venne in mente che, probabilmente, quella era l'ospitalità tradizionalmente riservata ai condannati a morte, perché quanto più in forma fosse stato Bracht, tanto più a lungo avrebbe sofferto una volta crocefisso. Da quel momento in avanti il cibo perse il suo sapore e mangiò meccanicamente, più per istinto che per appetito. Mentre masticava notò che di tutti loro era proprio Bracht a sembrare più calmo, anche se lo aspettava il destino più sgradevole. Per lui e

Katya c’era ancora la speranza di cavarsela, ma per Bracht no, eppure non mostrava segni di paura. Era un autentico coraggioso, decise Calandryll. Non si rese neppure conto di non stare pensando per nulla ai rischi che correva lui, concentrato com’era sulla sorte del mercenario.
A sua volta, Bracht sembrava preoccupato soprattutto per i suoi compagni e quando ebbero finito di mangiare si avvicinò alla tenda, chiedendo che ognuno di loro potesse provvedere ai suoi bisogni. Ancora una volta Calandryll fu sorpreso dalla surreale cortesia dei Lykard: infatti furono fatti immediatamente scendere dal carro, anche se sotto scorta e separatamente e condotti alle latrine, in fondo alla fila dei carri, al riparo di una serie di tende di pelle.
Fu imbarazzante dedicarsi ai propri bisogni corporali sotto gli occhi di tutti quegli uomini, ma gli diede comunque l’opportunità di studiare un po’ meglio l’accampamento.
Ora erano stati accesi dei fuochi, più grandi verso il centro, dove c’erano i carri di maggiori dimensioni; vide che c’era della gente riunita, apparentemente impegnata a discutere. Le voci erano confuse, ma gli parve di cogliere toni irosi e in un’occasione vide Jehenne in piedi che gesticolava furiosamente. Vide anche i due sciamani. Non aveva idea di cosa significasse tutto ciò e quando fu ricondotto al carro che fungeva da prigione Bracht non fu in grado di spiegare granché. Si limitò a suggerire, speranzoso, che forse stavano dibattendo la compensazione in denaro.
Restava ben poco da discutere; semmai sarebbe stato il momento degli addii, ma a quelli nessuno voleva dar voce; contro tutte le evidenze, continuavano ad aggrapparsi all’assurda speranza di qualche miracolo. Da fuori, come un sottofondo, giungeva il mormorio della discussione in corso, altrettanto indistinto degli onnipresenti suoni dei vari gruppi di cavalli. Dopo un po’, decisero di sdraiarsi per dormire.

Volendo mostrarsi discreto, Calandryll piazzò dei cuscini vicino all'entrata, il più lontano possibile dai suoi due compagni. Pensava che forse il loro addio sarebbe stato intimo, perché Katya, invece di trovarsi, come sempre aveva fatto, un posto lontano da Bracht, si era sdraiata accanto al mercenario. Calandryll intravide il riflesso argenteo di una manica di cotta di maglia che abbracciava la pelle nera della tunica di Bracht. Voltò loro la schiena e chiuse gli occhi, sforzandosi di fare lo stesso anche con le orecchie. Quelle però si rifiutarono di smettere di funzionare e pur ficcando la testa sotto un cuscino, Calandryll non poté fare a meno di cogliere qualche brandello della loro conversazione sottovoce.
– Non intendo perderti – sentì dire a Katya. – Ancora non è successo – fu la risposta di Bracht.
I corpi si mossero e lo spostamento fece scricchiolare lievemente le assi del carro. Calandryll si rese conto di stare arrossendo: non poteva fare a meno di sentire come non poteva fare a meno di respirare.
– Abbiamo fatto un voto – sentì dire a Bracht e il tono di voce del mercenario lo scosse, perché era pieno di malinconia e di rimpianto. – È vero, ma quando non sapevamo che sarebbe successo questo – sussurrò Katya in risposta.
– Comunque abbiamo fatto un voto – insistette Bracht. – Da non rompere prima della distruzione dell'Arcanum.
– Vale a dire mai – sentì rispondere a Katya.
– Sì, se questa è la volontà di Ahrd – mormorò Bracht. – Un voto è un voto e io non intendo disonorarti.
– Onore! – Katya alzò la voce, poi l'abbassò nuovamente.
– È così importante in questo momento?
– Sì – rispose Bracht con gentilezza, ma anche con fermezza. – Sia il tuo che il mio. Non intendo morire senza né voglio che tu lo perda solo per un gioco del destino.
Calandryll si perse la risposta di Katya perché nel frattempo aveva

trovato un altro cuscino e si era impilato anche quello sulla testa. Il capo sembrava ribollirgli; i cuscini lo soffocavano e puzzavano vagamente di cavallo. Si disse che forse sarebbe sfuggito a Jehenne soffocandosi, ma poi sentì Katya ridere sottovoce e Bracht sogghignare anche se il carro non scricchiolava e non oscillava come lui si sarebbe invece aspettato. Al contrario qualcosa spazzò via la pila di cuscini che aveva sulla testa e la voce di Bracht arrivò chiara e limpida alle sue orecchie accaldate. – Non c'è niente che tu non possa vedere, Calandryll. Non c'è bisogno che ti sommergi di cuscini.
Si mise a sedere, respirando avidamente l'aria un po' più fresca e vide che il mercenario aveva in mano un secondo cuscino ed era pronto a tirargli anche quello; sorrise e alzò le mani in segno di resa.
– Pensavo… – cominciò. – Sì, insomma, pensavo che…
– Ho capito e apprezzo molto il tuo tatto – disse Bracht.
– Ma lui è un uomo d'onore e quindi puoi dormire comodo – intervenne Katya.
Nella sua voce Calandryll sentì rispetto e amore; fu come un inno di lode e mentre tornava a sdraiarsi si domandò se nelle medesime circostanze sarebbe stato capace di comportarsi nello stesso modo. *Chissà se lo scoprirò mai?* pensò.
Di soppiatto, come un ladro, il sonno gli rubò i sensi.
Fu sorpreso nel constatare di avere dormito, perché data la situazione sarebbe sembrato più logico che avesse passato la notte sveglio, ripensando alla propria vita, vigilando sull'amico condannato o preoccupandosi per il proprio destino. Ma la luce che gli cadeva sul viso e il mormorio delle voci dei Lykard all'esterno lo strapparono al sonno. Quando aprì gli occhi vide una guardia che gli faceva cenno di alzarsi.
Fu nuovamente condotto da solo fino al torrente dove si lavò, sbirciando per quanto possibile l'accampamento che stava

svegliandosi. Il sole era appena sopra l'orizzonte e annunciava un'altra giornata luminosa. C'era un po' di foschia in mezzo alle tende; i fuochi per cucinare ardevano, mentre il grande falò centrale era ormai ridotto a una pira di braci fumanti; alcuni bambini giocavano in mezzo ai carri e lungo entrambe le rive del ruscello c'era gente che stava dedicandosi alle abluzioni mattutine. Quando ebbe finito fu ricondotto al carro, dove trovò ad attenderlo un altro paniere, questo volta pieno di pane, frutta e formaggio, accompagnati da una fiasca d'acqua.
I prigionieri mangiarono e rimasero in attesa: non potevano fare altro.
Più tardi, quando l'alba ebbe lasciato posto al mattino, la tenda fu aperta e vennero invitati a scendere. Una dozzina di guerrieri li circondò e li condusse al centro del campo, dove li attendeva Jehenne; i dracomanni erano dietro di lei e un folto gruppo di uomini e donne Lykard con espressioni gravi le stavano a destra e a sinistra. Questi ultimi, come se fosse stato accordato loro uno status speciale, stavano in mezzo al quadrato formato dai carri. Tutta l'altra gente, l'intero accampamento si sarebbe detto, osservava in silenzio la scena da una certa distanza.
– Quelli sono i parenti dei morti – mormorò Bracht, indicando i Lykard che stavano ai lati di Jehenne con un cenno del mento. – Lasciate che parli io, sempre che lei me lo consenta.
La scorta si fermò, spingendo avanti i prigionieri e per un interminabile attimo Jehenne li squadrò senza parlare. Il sole pareva incendiarle i capelli rossi e faceva brillare le placche che decoravano i suoi abiti di cuoio. Teneva la sinistra stretta intorno all'elsa della spada e la destra lungo il corpo, serrata in un pugno. Negli occhi le brillava una sinistra anticipazione e sulle labbra aleggiava un sorriso da predatore.
– Il giudizio è stato formulato – disse infine lentamente, assaporando le parole, come un buongustaio a una macabra festa. –

Per l’affronto che mi ha fatto, per avere ucciso dei guerrieri Lykard e per avere sconfinato nei nostri pascoli, Bracht ni Errhyn è condannato a morte.
Fece una pausa; tutti i presenti rimasero in silenzio. Perfino i cavalli sembravano immobili. Sopra la sua testa Calandryll sentì un corvo gracchiare.
Poi, fissando intensamente il volto di Bracht come se sperasse solo di individuarvi qualche traccia di paura, Jehenne proseguì. – Sarai portato via da qui e crocefisso – Alzò il braccio destro e aprì il palmo della mano, mostrando a tutti i chiodi che aveva stretto fino a quel momento. Erano lunghi, con la punta aguzza e le teste piatte e grosse. – Con questi verrai crocefisso all’albero di Ahrd e sarà il dio a giudicarti! Se questa sarà la sua volontà, i chiodi si riveleranno inutili e tu sarai libero. Ma se invece sei colpevole resterai inchiodato all’albero fino a quando la morte non sopraggiungerà e le tue stesse ossa staranno a testimoniare la tua iniquità. Così ho deciso.
Calandryll sentì il respiro di Bracht farsi appena un po’ più affannoso, ma il volto del mercenario rimase impassibile e anche se la carnagione olivastra parve impallidire di una sfumatura, lo spadaccino non mostrò alcun segno evidente di paura. Inclinò invece il capo un’unica volta e incrociò lo sguardo di Jehenne. – Che ne sarà dei miei compagni? Cos’hai deciso circa la mia offerta di denaro? – domandò.
Sulle labbra carnose di Jehenne comparve una smorfia e i suoi occhi si assottigliarono. Era chiaramente irata per lo stoicismo con cui la sua vittima aveva accolto la sentenza. Da parte sua Calandryll sentì lo stomaco chiudersi in una morsa e cominciò a sudare freddo, forse per solidarietà con il mercenario, forse perché temeva per la propria vita. Raddrizzò le spalle e cercò di stare eretto, deciso a mostrarsi forte quanto Bracht. Teneva lo sguardo fisso sul volto di Jehenne, ma con la coda dell’occhio vide che anche Katya

squadrava la donna e che il suo viso orgoglioso avvampava di rabbia.
– L’offerta è accettata – La voce di Jehenne era tesa, tremante. Riusciva a malapena a controllare la sua furia e strinse i chiodi che teneva in mano fino a far sbiancare le nocche. – I tuoi compagni assisteranno alla crocifissione e poi potranno andarsene. Ma badate bene voi due: se uno solo di voi sconfina di nuovo sui miei pascoli, farà la stessa fine di Bracht!
Il suo volto era una maschera: quella di un’arpia, anche se dai bei lineamenti. Fece un cenno e un uomo avanzò, porgendo a Bracht le sue sacche da sella. Il mercenario tirò fuori la borsa di pelle che conteneva il denaro e la passò al più vicino dei due sciamani. Il dracomanno aprì le stringhe e fece scivolare le monete che scintillavano nelle mani del suo compagno. – La compensazione in denaro è stata pagata – annunciò poi formalmente. – Oro contro sangue. Nessuno parli più di vendetta. Bracht sorrise e annuì soddisfatto; Calandryll pensò che Jehenne stesse per scoppiare dall’ira. – Un ultimo desiderio – disse Bracht.
– No! – La voce di Jehenne era stridente. – Nulla!
– È la tradizione.
Era stato uno sciamano a dire così e l’altro gli aveva subito fatto eco. – È la nostra legge, Jehenne – disse uno dei Lykard che le stavano più vicini, un uomo dai capelli grigi. Si levò un mormorio di assenso.
Jehenne emise un suono che era quasi un ringhio e fece un riluttante gesto di accettazione.
– Voglio sapere di Daven Tyras – disse Bracht. – Dove era diretto?
La donna scoppiò a ridere, piena di disprezzo. – Insisti nella tua storiella? Pensi che ci sia qualcuno qui che crede alle tue bugie?
– Dove era diretto? – ripeté Bracht. – Penso che tu sappia benissimo che dico la verità a proposito di quel cambiaforma. Fai comunella con i gharan-evur adesso, Jehenne? Sei diventata una

devota del Dio Pazzo come lui?
Calandryll non capiva se Bracht stava tentando davvero di ottenere quell'informazione o se si proponeva solo di fare infuriare la donna. In questo secondo caso ci riuscì benissimo perché il viso le si distorse e una luce assassina le si accese negli occhi. Le labbra erano solo una linea sottile sopra i denti digrignati. In quell'istante sembrò davvero pazza e Calandryll pensò che stesse per snudare la spada e uccidere il mercenario lì e ora.
Invece parlò, controllando a stento la propria voce. – Non è un gharan-evur, ma solo un uomo dalla mente eccelsa. In questo momento sta cavalcando verso nord con una scorta di guerrieri scelti. Parlerà come mio ambasciatore con i Valan e con gli Yelle.
Bracht corrugò la fronte sentendo quelle parole e Jehenne scoppiò a ridere trionfante, godendo della sua perplessità. – Sì – continuò compiaciuta. – L'ho inviato a parlamentare con i capi di quei clan; a portare loro la mia offerta di alleanza.
– Alleanza? – chiese Bracht. – A che scopo?
Jehenne scoppiò a ridere di nuovo.
– Diamine, per far sì che tutti i clan del Cuan na'For si riuniscano in un'unica grande forza e marcino verso sud. Oltre i Gann Peaks c'è Lysse, molle e distratta. Un frutto maturo che non dobbiamo fare altro che cogliere.
Calandryll sussultò, capendo il grande e terribile disegno: un'altra dimostrazione, se ce n'era bisogno, che la maligna volontà di Tharn stava già influenzando gli uomini, accelerando le condizioni per il suo ritorno sulla terra. In Kandahar c'era la guerra civile; a Lysse Tobias parlava di invasione; e ora c'era chi progettava una guerra fra il Cuan na'For e Lysse. A quanto pareva la pazzia stava dilagando nel mondo e gli uomini stavano preparando un orrendo bagno di sangue, quale blasfema offerta al Dio Pazzo. – Questa è una follia! – sentì gridare a Bracht e sulla faccia di più di uno dei Lykard raccolti lì intorno gli parve di leggere un'ombra di dubbio.

– Gli Asyth respingeranno questo malsano progetto – aggiunse Bracht. – Mio padre non aderirà mai.
– E allora tuo padre e tutto il tuo clan, se necessario, moriranno – ribatté Jehenne. – Tutti quelli che contrasteranno questo sogno, moriranno.
– Ti sei lasciata sedurre da uno stregone! – gridò Bracht. – Daven Tyras è un cambiaforma, un parricida il cui unico scopo è quello di risvegliare il Dio Pazzo! Stai condannando il tuo clan all'eterna dannazione, donna.
– Silenzio! – La voce di Jehenne risuonò come una frustata, accompagnata da un secco gesto che fece avvicinare le guardie. Afferrarono strettamente i prigionieri. – Continui a cercare di sgusciare, come un miserabile verme, ma nessuno darà ascolto alle tue menzogne.
Calandryll la fissò: ormai era chiaro che era una creatura di Rhythamun. Se consciamente o inconsciamente, questo faceva poca differenza. Trascinata dalla sua ambizione e dalla sua sete di vendetta aveva creduto completamente alle parole del mago e lo stava aiutando a realizzare i suoi nefandi scopi. Si sentì spingere indietro, pressato da vicino dalle guardie, ma poco prima che i corpi dei guerrieri gli nascondessero gli altri Lykard, gli sembrò di intuire che comunque un dubbio era stato seminato. Che fosse stato quello lo scopo di Bracht? Far capire a tutti i ni Larrhyn quale pericolosa strada avesse scelto il loro capo? Era comunque un dubbio abbastanza teorico; le mani delle guardie lo trascinarono via e fu fatto salire a cavallo con Katya alla sua destra: Bracht era subito dietro di lei.
Un gruppo di cavalieri li serrò dappresso e li obbligò a guadare il ruscello, spingendoli poi in mezzo ai carri, verso il lato opposto della vallata. Quando il terreno cominciò a salire, Calandryll riconobbe Jehenne in testa al corteo, inconfondibile sul suo cavallo bianco, seguita dai due sciamani e da un gruppo di persone che, a

differenza delle guardie, sembravano parlare fra di loro. Giunsero in cima al pendio e si lanciarono al piccolo galoppo lungo la piana erbosa: un boschetto appena visibile si profilava in distanza in mezzo alla prateria. Era ancora mattina presto, ma faceva già caldo e il sole era un disco dorato sopra le loro teste, che brillava indifferente in un cielo intensamente azzurro, interrotto solo qua e là da qualche nuvola solitaria. Quando Bracht si mise a parlare, nessuno cercò di impedirglielo, come se la scorta riconoscesse al condannato il suo diritto agli ultimi addii.
– Questo è un buon giorno per morire anche se avrei preferito farlo in un'altra maniera – Il suo sorriso tetro, si disse Calandryll, contraddiceva il suo tono allegro. – Non importa. Voi siete salvi, quindi statemi a sentire. No, non piangere, dammi retta – Queste ultime parole pronunciate in tono dolce, furono rivolte a Katya. – Se Rhythamun ha veramente intenzione di fare questa pazza ambasciata ai Valan e agli Yelle, sarà obbligato a restare ancora un po' di tempo nel Cuan na'For, e questo vi dà l'opportunità di rintracciarlo.
– Noi due da soli? – disse Katya con voce tesa.
– Sì, se è necessario – disse Bracht con fermezza. – E se siete ancora decisi ad attraversare la foresta di Cuan na' Dru, vi incito ad essere molto cauti. Cercate prima di tutto delle querce al limitare del bosco e chiedete il permesso ad Ahrd di entrare nella foresta. Se vi imbatteste nei Gruagach e dovessero dimostrarsi ostili, girate i cavalli e scappate il più in fretta possibile. Evitate tutte le aree che i Gruagach dovessero proibirvi. Voglio che mi diate la vostra parola.
Katya mormorò un assenso. – Come vuoi – disse Calandryll.
Mentre parlavano, Calandryll notò che le guardie stavano ascoltando le parole di Bracht e che sui loro volti, solitamente impassibili, si andava dipingendo un espressione di contenuta sorpresa, come se quei discorsi su Cuan na'Dru e i Gruagach li impressionassero. Se non altro, rifletté, sarebbe servito a far

germogliare i dubbi che Bracht si era sforzato di seminare. Per quel poco che poteva servire, si disse vedendo il lontano boschetto farsi sempre più vicino: nessuno, comunque, avrebbe messo in discussione la sentenza di Jehenne e quindi Bracht sarebbe comunque finito crocifisso a un albero.
– Abbiamo fatto un bel po' di strada assieme, noi tre e voglio sappiate che non avrei potuto sperare in compagni migliori – disse il mercenario.
– Lo stesso vale per me – rispose Katya e quelle semplici parole le uscirono a fatica, quasi in un singhiozzo perché l'angoscia le serrava la gola.
– Non conoscerò mai un amico più sincero – disse Calandryll, che si accorse di avere anche lui la voce roca. – Se solo sarà in mio potere la tua morte non resterà invendicata.
Bracht annuì gettando un'occhiata di sottecchi verso le guardie. – Fai in modo che sia la sconfitta di Rhythamun la tua vendetta, a meno che non ti si presenti quella famosa opportunità di cui abbiamo già parlato – mormorò, concedendosi un sorriso crudele.
Calandryll inclinò il capo in un silenzioso cenno di promessa.
– Allora, dato che mi sembra che Jehenne abbia un po' fretta addio a entrambi – aggiunse Bracht. – Che Ahrd e tutti gli altri dèi siano con voi e quando mi avranno appeso all'albero non indugiate. Jehenne ormai è schierata dalla parte della follia e sarebbe perfino capace di rimangiarsi la sua promessa.
Calandryll notò che svariate guardie avevano aggrottato la fronte sentendo quelle ultime parole, ma nessuna di loro aprì bocca. – Addio – disse.
– Addio – disse Katya e sulle sue gote brillavano lacrime argentee come la sua cotta di maglia. – Sappi questo: che se avessimo riportato l'Arcanum a Vanu ti avrei sposato; con il consenso di mio padre o senza, comunque ti avrei sposato.
– Allora posso morire contento – disse Bracht solennemente.

Scese nuovamente il silenzio, mentre il ritmico battere degli zoccoli scandiva la distanza che ancora li separava dal boschetto. Calandryll si rese conto di avere anche lui le guance umide di lacrime e se le asciugò con il dorso di una mano stringendo i denti e pregando disperatamente che avvenisse un miracolo, che Ahrd intervenisse, che un byah emergesse dal bosco sempre più vicino e impedisse a Jehenne di commettere quel delitto.
Non successe nulla e ora gli alberi non erano più solo una macchia indistinta sul fondo della prateria ma sagome ben delineate. Era un boschetto di piccole dimensioni, verde di gemme primaverili e su tutti gli altri alberi dominava una singola quercia che proiettava i suoi rami contorti simili a braccia spalancate addirittura oltre il limitare della vegetazione. Jehenne si fermò all'ombra dell'albero e studiò il grande tronco per un po' prima di scendere da cavallo, poi gettò le redini a un guerriero che condusse via l'animale. Anche i dracomanni smontarono e caddero in ginocchio con le braccia alzate e le mani aperte, cantando una preghiera. La scorta rallentò e poi fermò i cavalli un po' prima del bosco, facendo cenno ai prigionieri di scendere di sella in attesa dell'ordine di Jehenne di farli avvicinare.
La donna se ne stava dritta, a gambe larghe, con le mani sui fianchi e con un espressione trionfante: li squadrò mentre venivano condotti davanti a lei.
– Desidero implorare la misericordia di Ahrd – disse Bracht, ricevendo in risposta un breve cenno d'assenso.
Allontanò le mani che lo trattenevano e fece alcuni passi verso la quercia. Gli sciamani si alzarono e arretrarono. Bracht poggiò entrambe le mani sul tronco rugoso, mormorò qualcosa sottovoce, poi si inginocchiò con le braccia sollevate e inchinò la testa. *Ora!* urlò Calandryll nel silenzio ribollente della sua mente. *Salvalo ora! Ahrd, se vuoi vederci vittoriosi su Rhythamun, manda un byah ora. Nega a Jehenne la sua vendetta e salva quest'uomo che ha*

giurato di aiutare te e tutti gli Dèi Giovani.
Gli risposero soltanto il canto degli uccelli e il gentile fruscio delle foglie mosse dal vento. Vide Bracht alzarsi e voltare la schiena alla quercia per guardare in volto la donna dai capelli rossi.
– Ecco, la mia anima è in pace: fai ciò che vuoi. Ma ricorda la tua promessa di lasciare liberi i miei compagni.
Calandryll sentì una mano di Katya serrargli l'avambraccio e le dita affondare letteralmente nel muscolo. Coprì la sua mano con la propria e insieme rimasero ad osservare, inorriditi Jehenne che infilava una mano sotto la tunica e ne estraeva due chiodi. Li passò agli sciamani e chiamò dei guerrieri perché afferrassero Bracht e lo tenessero fermo contro il tronco.
– Non ce n'è bisogno.
Il suo tono era di sfida e Calandryll vide Jehenne fare una smorfia quando il mercenario appoggiò la schiena all'albero e spalancò le braccia.
L'antica quercia era così grande che si continuò a vedere del tronco grigio-verde oltre la punta delle sue dita. I rami che si protendevano al di sopra gli proiettavano sul volto un'ombra gentile. Raddrizzò la schiena e strinse i denti. – Sbrigatevi e che Ahrd maledica le vostre anime – gridò con voce ferma.
Jehenne ringhiò quasi, scornata dal suo coraggio e abbaiò un ordine che fece scattare due muscolosi guerrieri in direzione dell'albero; afferrarono i polsi di Bracht e lo tennero fermo contro il tronco. Ciascuno reggeva con la mano libera un martello con il manico avvolto in corregge di cuoio e con una pesante testa di metallo. Jehenne dette un chiodo a ciascuno sciamano ed essi si fecero avanti appoggiando le punte sui palmi delle mani di Bracht. I guerrieri sollevarono i martelli. Jehenne sorrise con gli occhi verdi fissi sul volto di Bracht. – Ora – disse con la voce piena di macabro compiacimento.
– Sia fatta la volontà di Ahrd – intonarono i dracomanni

all'unisono; i martelli colpirono.
Calandryll preso in una sorta di orrida fascinazione si sentiva impossibilitato a distogliere lo sguardo o a chiudere gli occhi. Si sentì prudere i palmi delle mani e involontariamente le chiuse a pugno. Katya, al suo fianco, emise un gemito sordo in fondo alla gola e senza quasi rendersene conto aumentò la stretta sul suo avambraccio.
Bracht sussultò quando il metallo gli trafisse le mani. La testa scattò all'indietro, colpendo duramente il tronco e i tendini in tensione gli si disegnarono lungo il collo quando strinse disperatamente i denti per non lasciarsi sfuggire neanche un grido. Spalancò gli occhi offuscati dal dolore e il sudore gli imperlò la fronte.
I martelli si risollevarono e colpirono nuovamente.
Il sangue sprizzava rosso dai palmi di Bracht, ruscellando sulla pelle e inzuppando il tronco della quercia. La bocca parve deformarglisi nella lugubre imitazione di un sorriso. I chiodi sporgevano ancora dalle mani per la lunghezza di un dito.
Di nuovo i martelli colpirono e ancora una volta il corpo di Bracht sussultò, ma i chiodi continuarono a sporgere, come se non fossero riusciti a conficcarsi neanche di un millimetro nel legno. Il guerriero che stava alla sinistra di Bracht si fermò e rivolse uno sguardo perplesso allo sciamano al suo fianco. – Colpite con più forza! – gridò Jehenne.
Entrambi i martelli si alzarono in aria e ricaddero. I chiodi continuarono a non penetrare nel legno.
Adesso tutti e due i guerrieri avevano uno sguardo esitante e si fissavano l'un l'altro, girandosi poi verso gli sciamani. Calandryll sentì la speranza riaffiorare, appena accennata per ora e invocò silenziosamente Ahrd, implorandolo di avere pietà e di fare un miracolo. – Metteteci più forza! – urlò Jehenne.
I martelli colpirono, metallo su metallo e i guerrieri misero tutto il peso delle loro braccia muscolose: fu completamente inutile perché

nessuno dei due chiodi sembrava in grado di penetrare anche minimamente nel tronco della quercia. Erano riusciti solo a trafiggere le mani di Bracht. Gli occhi di Calandryll erano fissi sugli occhi del compagno sicché non notò l'espressione di Jehenne, ma ne udì il grido strangolato quasi che fosse lei e non la sua vittima a provare dolore. Poi fra tutti i presenti si levò un mormorio di panico mentre fissavano la scena paralizzati: lentamente i chiodi si sfilarono dalle mani del mercenario.
I guerrieri con i martelli fecero un passo indietro; nei loro occhi non c'era solo meraviglia, ma anche qualcosa di molto simile alla paura. – No! colpite ancora, con più forza! – gridò Jehenne con voce isterica.
I due uomini rimasero immobili senza sapere cosa fare. Uno sollevò il suo martello con gesto esitante, ma fu bloccato da uno sciamano che si fece avanti sollevando imperiosamente una mano. – No. Basta così – disse.
Dopo di ciò tutti rimasero in religioso silenzio mentre i chiodi si muovevano inesorabilmente, sfilandosi dai palmi di Bracht e cadendo per terra. Brillarono nell'erba ai piedi del mercenario con la punta insanguinata, poi lungo il breve tratto che aveva trafitto la sua carne comparve un'essudazione verde, come se la corteccia intatta dell'albero avesse tuttavia sprigionato della linfa per espellere i chiodi, riempiendo le ferite. Altra linfa cominciò a colare dai buchi nei palmi di Bracht, scivolando sulla pelle come un magico balsamo, coprendo il sangue, gocciolando fino a fare scomparire le macchie scarlatte in mezzo all'erba. Calandryll, a bocca aperta, osservò l'agonia scomparire dal corpo di Bracht. Gli occhi non erano più offuscati dal dolore, ma limpidi; la bocca, fino a un attimo prima tesa in una smorfia era rilassata e sulle labbra si era dipinto un sorriso quasi beatifico. Con voce chiara e squillante, Bracht si mise a gridare: – Sia lode ad Ahrd! – Poi chiuse gli occhi e si abbandonò contro il tronco rannicchiandosi immobile in mezzo

all’erba.
A Calandryll sembrò che il suo avambraccio fosse in fiamme quando la circolazione riprese nei nervi addormentati dalla morsa di Katya e si rese conto che la donna guerriero si era già precipitata a fianco di Bracht e gli sosteneva la testa; c’era una luce di trionfo nei suoi occhi grigi mentre fissava le ferite piene di linfa. Il liquido vegetale si era intanto solidificato e aveva formato una crosta sui buchi unendosi alla pelle e richiudendoli: era come se nessuno vi avesse mai conficcato un chiodo. Nel giro di pochi minuti su entrambe le mani non rimase traccia delle ferite, solo una vaga stimmate: una pallida cicatrice formata da pelle nuova di una sfumatura lievemente verdastra.
– Ahrd ha giudicato questo guerriero e l’ha trovato innocente.
Lo sciamano stava fissando Bracht con la stessa espressione di meraviglia di tutti gli altri presenti.
– È così. Ahrd ha rifiutato i chiodi: quest’uomo è stato giudicato senza colpe – gli fece eco l’altro dracomanno.
– No!
L’urlo di frustrazione di Jehenne fu come l’ululato di uno spettro rabbioso. Calandryll la vide snudare di scatto la spada, sollevarla e gettarsi in avanti. Allungò un piede facendola inciampare e la donna cadde faccia in avanti in mezzo all’erba. Si riprese con la velocità di un gatto, rotolando su se stessa e balzando di nuovo in piedi: c’erano furia e pazzia nei suoi occhi smeraldini mentre riprendeva la corsa in direzione di Bracht, che giaceva ancora privo di conoscenza. Katya però fu altrettanto rapida e gli appoggiò la testa sull’erba assumendo poi una posizione da lottatrice, pronta a difenderlo anche a mani nude. Calandryll balzò in avanti a sua volta e si precipitò contro la donna gettandola nuovamente per terra mentre tutti intorno i Lykard che stavano osservando la scena cominciavano a gridare. Le afferrò il polso e le serrò la gola nella morsa dell’avambraccio che gli era rimasto libero. Jehenne lanciava

grida inarticolate e tentò con tutte le sue forze di liberarsi di lui. Calandryll sentì il rumore di stivali che si stavano avvicinando, poi fu afferrato da molte mani e costretto a lasciarla andare. – Ahrd lo ha giudicato! Ahrd stesso lo ha dichiarato senza colpa! – si mise a urlare, pensando che i ni Larrhyn avrebbero consentito a Jehenne di fare ciò che voleva.
Quando lo fecero rialzare in piedi, però, Calandryll vide che alcuni guerrieri Lykard stavano trattenendo Jehenne dopo averle tolto di mano la spada e che, nonostante gli sforzi della donna di liberarsi, i Lykard continuavano a tenerla strettamente, osservandola con volti confusi e anche spaventati.
– Uccidetelo – ruggì Jehenne. Un filo di saliva le colava sulle labbra contorte in una smorfia. – Vi ordino di ucciderlo! Uccideteli tutti e tre!
– Tu stai bestemmiando.
Entrambi gli sciamani si misero in mezzo fra Jehenne e Bracht. Guardando dietro le loro spalle, Calandryll vide che Katya era tornata a fianco del mercenario e si era inginocchiata. Il mercenario, sempre svenuto, stava ora con la testa appoggiata al suo petto.
– Uccideteli. Io sono la ketomana dei ni Larrhyn e vi ordino di ucciderli tutti.
– No!
Gli sciamani fecero un passo avanti, sollevando le braccia in un gesto di diniego, mentre Jehenne digrignava i denti, lottando per liberarsi. A Calandryll sembrò che avessero parlato all'unisono, ma forse le loro parole erano state pronunciate troppo in fretta per poter distinguere quelle dell'uno da quelle dell'altro.
– La sacra quercia di Ahrd ha rifiutato i chiodi: vorresti opporti al giudizio del nostro dio?
– Quest'uomo ormai è salvo. Che nessun Lykard alzi una mano contro di lui se non vuol essere dannato in eterno.

– Ahrd lo ha giudicato e assolto. Fate in modo che tutti lo sappiano. Fate in modo che la notizia sia trasmessa a tutti gli accampamenti: Bracht ni Errhyn è innocente e può passare attraverso i nostri pascoli.
– Nessuno osi contraddire la volontà del dio.
– Guardate! Le sue ferite non sono forse guarite? Ahrd non gli ha forse concesso di vivere? È un grande portento quello di cui siamo stati testimoni e chi lo negherà, rinnegherà Ahrd.
– Io lo rinnego.
Un improvviso, inorridito silenzio cadde non appena echeggiarono le parole di Jehenne. I guerrieri che la stavano trattenendo furono colti così di sorpresa che mollarono la presa. – È una bestemmia! – gridò una voce. Gli sciamani la fissarono con durezza e con un'espressione oltraggiata sul volto. La donna fece un passo avanti e i dracomanni indietreggiarono, come se temessero che potesse in qualche modo contaminarli.
– Stai bestemmiando.
– Tuttavia lo ucciderò. Li ucciderò tutti!
– Non è possibile.
– Lo sarà. Deve esserlo.
Calandryll sentì le mani che lo trattenevano lasciare la presa e lesse incredulità sul viso di tutti quelli che lo circondavano. Jehenne si inchinò per recuperare la spada.
– Se rinneghi Ahrd, allora non sei più la ketomana dei ni Larrhyn.
– Deponi la spada e lascia che questi tre se ne vadano liberi.
Anche altri guerrieri fecero eco agli sciamani. – È giusto. Nessun blasfemo può essere il nostro capo.
– Ha addirittura rinnegato Ahrd.
– È pazza, proprio come aveva detto il ni Errhyn.
– Abbiamo accettato una compensazione in denaro.
Jehenne sollevò la spada e girò lentamente su se stessa fissando ciascuno con uno sguardo di sfida. Il corpo di Calandryll si tese.

Era pronto a scattare di nuovo e si chiese se sarebbe riuscito a mettere le mani anche lui su una lama. Non si ricordava neanche più di avere una spalla indebolita dalla recente ferita.
– Fai quésto, Jehenne e sarai dannata in eterno.
– E allora sarò dannata.
Lo sciamano impallidì. – Questa donna non può più essere il nostro capo – disse il suo compagno.
– E allora non lo sarò più, ma avrò la mia vendetta!
– Vorresti uccidere un guerriero che non può difendersi? – La voce arrivò da dietro le spalle di Calandryll. – Sei senza onore, donna.
– Ho accettato la sua compensazione in denaro anche se mio figlio era stato ucciso. È stato fatto un patto – disse un altro.
– È così – gli fecero eco tutti i presenti, parlando ora con una voce sola.
– Hai rinnegato il tuo dio e perduto il tuo onore.
Uno dei dracomanni puntò il dito accusatore verso Jehenne, ma ne ricevette in risposta solo una risata ironica. – Tu vieni a parlarmi di onore? E cosa ne dici del fatto che il mio onore è stato infangato da Bracht ni Errhyn?
– A questo proposito Ahrd ha già dato il suo sacro giudizio – ribatté lo sciamano con voce resa roca dalla sorpresa e con gli occhi spalancati.
– Ma non io.
La scimitarra di Jehenne scattò all'improvviso e il dracomanno tirò indietro la mano una frazione di secondo prima che il dito gli venisse staccato di netto. Dalla folla dei Lykard salì un mormorio di inorridita incredulità, cui fece seguito un iroso borbottio e Calandryll pensò che stessero per lanciarsi contro la donna.
– Se è così assetata di sangue, lasciate che provi a bere il mio.
Katya aveva parlato in Envah, con voce fredda, resa dura come l'acciaio dalla furia che le ardeva dagli occhi grigi nei quali sembrava imperversare una tempesta, illuminata da lampi

minacciosi. Le sue parole fecero morire le voci di protesta e tutti gli sguardi si girarono nella sua direzione. Con la grazia di una madre che depone il figlio nella culla, Katya appoggiò il capo di Bracht sull'erba e si alzò, avanzando a grandi passi senza staccare lo sguardo da quello di Jehenne.
– Questa… Creatura… Rifiuta il giudizio del vostro dio; vorrebbe assassinare un uomo che non è in condizione di difendersi; vorrebbe tradire il patto sulla compensazione in denaro. Insulta l'onore di tutti i ni Larrhyn – Erano parole incandescenti ma chiare e i Lykard risposero annuendo con la testa e mormorando il proprio assenso. – Già. Bracht vi aveva avvertito e aveva detto la verità. Così come l'aveva detta parlando di Rhythamun, che si è fatto gioco di questa donna spregevole. Ricordatevene quando l'avrò sconfitta; ricordatevi che il corpo di Daven Tyras non è altro che una maschera indossata da uno stregone il cui fine è quello di risvegliare il Dio Pazzo e di precipitare l'intero mondo nel caos. Se perseguirete l'insano sogno che Rhythamun ha seminato nel cervello di questa donna, sappiate che vi alleerete alla follia: a un dio maledetto dai suoi stessi genitori e che vuole distruggere Ahrd e tutti gli Dei Giovani. Se seguirete i piani di Jehenne, allora, voi gente del Cuan na'For, non sarete altro che marionette al servizio di Tharn.
Si interruppe, tesa, gli occhi tempestosi pieni di sfida. Calandryll ne apprezzò l'abilità: anche in quel momento si era preoccupata di sfruttare il vantaggio a danno di Rhythamun. Sui visi di tutti i Lykard che stavano intorno a lui vide il dubbio trasformarsi lentamente in certezza; Katya era riuscita a suscitare una reazione contro l'alleanza proposta da Jehenne.
– Tutto questo non accadrà mai – disse uno degli sciamani.
– Passeremo parola a tutti gli accampamenti per metterli in guardia contro questo mago – disse l'altro.
– Non ci sarà nessuna alleanza – promise il primo.

Katya annuì. – Allora datemi la mia spada e lasciate che sistemi io questa faccenda – disse. – Lasciate che questa donnaccia provi a ottenere la sua folle vendetta.
Seguì un momento di silenzio e di confusione. – Così sia – gridò infine uno dei dracomanni e un guerriero si precipitò a recuperare la spada di Katya, porgendogliela poi con un inchino rispettoso. Katya impugnò la lama, mentre la gente formava un cerchio con lei e Jehenne al centro. Le due donne si fissarono senza nascondere il reciproco disprezzo.
– La tua vita è mia – ringhiò la donna dai capelli rossi.
Katya gettò all'indietro i folti capelli biondi con un movimento del capo e sorrise freddamente. – Vieni a prenderla, allora – la sfidò.
Jehenne non aveva certo bisogno di essere provocata: scattò in avanti con la rapidità di un falco in picchiata e la scimitarra sembrò stendere davanti a lei un ordito di acciaio scintillante.
Katya tenne la posizione e sollevò la spada, che scintillò al sole, per deviare l'attacco dell'avversaria; rispose immediatamente, bloccando l'avanzata di Jehenne. Si allontanarono un po' l'una dall'altra e cominciarono a girare in tondo saggiando le reciproche abilità con fendenti e affondi, parate e risposte. L'acciaio cozzava contro l'acciaio, mentre ciascuna delle due donne cercava di misurare l'abilità dell'altra; Jehenne era spinta dalla rabbia e dalla pazzia che lampeggiava dai suoi occhi, Katya invece dalla fredda determinazione di difendere l'uomo che amava e dal nobile intento di proseguire la propria missione.
Calandryll non poteva fare altro che restare a guardare mescolato nel cerchio degli spettatori che si spostava indietro e lateralmente per lasciare spazio alle combattenti man mano che cambiavano posizione. Per il momento la lotta sembrava alla pari ed era difficile prevederne l'esito. Vide Jehenne abbozzare un colpo alla testa di Katya e poi trasformarlo in un saettante affondo al petto: la donna di Vanu parò e rispose con un fendente laterale mirando al ventre

della Lykard. Jehenne fece un fluido passo all'indietro, per nulla intimorita; fece anzi un sorriso selvaggio mentre balzava di lato, cercando di sfruttare lo slancio di Katya per aggirare la bionda guerriera e colpire con la scimitarra la sua spina dorsale momentaneamente indifesa. A sua volta Katya si sottrasse al colpo e rispose prontamente dopo aver deviato la lama di Jehenne, che solo grazie alla propria velocità si salvò dal colpo di risposta. Per un po' rimasero saldamente piantate sui propri piedi, scambiandosi colpo su colpo e riempiendo il bosco del metallico cozzare delle lame. Poi, quando Katya sollevò la spada per parare un colpo dall'alto, Jehenne si fece sotto e allungò la sinistra verso l'elsa del pugnale che teneva legato alla coscia destra. Calandryll gridò un avvertimento, ma superfluo perché Katya aveva visto o percepito il movimento e con la sinistra aveva bloccato il polso di Jehenne, un attimo prima che la lama del pugnale le squarciasse l'addome. Per un interminabile attimo si fissarono faccia a faccia, la spada di Vanu sollevata a bloccare la scimitarra Lykard mentre Jehenne tentava disperatamente di servirsi del pugnale e Katya la bloccava non permettendole di usare l'arma. Poi la donna guerriero riuscì a infilare uno stivale dietro alla caviglia di Jehenne e spinse, scattando di lato mentre la scimitarra calava, lasciando che il peso stesso facesse perdere l'equilibrio alla donna dai capelli rossi. Jehenne gridò mentre cadeva. Katya continuò a tenerla per il polso sinistro e con il piede destro le colpì energicamente l'altra mano. La punta della lama di Katya era ora appoggiata contro la gola di Jehenne. Non spinse, ma la punta era abbastanza affilata da aprire sull'epidermide una piccola ferita scarlatta. Non vi era più niente di bello nel volto contorto di Jehenne. – Non vuoi farla finita, allora? Non ti chiederò pietà, se è a questo che stai pensando – ringhiò con voce strozzata.
Katya scrollò la testa e il sole accese riflessi luminosi nella chioma dorata. Sulle sue labbra carnose si disegnò l'accenno di un sorriso.

– Non mi aspetto che tu lo faccia – disse in Envah. Calandryll capì che voleva che tutti i presenti capissero e che nessuno potesse poi dire che il duello non era stato leale o che era stato vinto con qualche trucco. – No. Non ucciderei mai un nemico inerme. Queste cose le lascio a te.
Mollò la presa e balzò indietro, mentre Jehenne, emettendo suoni inarticolati di insana furia si rimetteva in piedi, con la scimitarra in una mano e il pugnale nell'altra. Calandryll sentì sollevarsi dalla folla un mormorio di approvazione; fosse dipeso da lui, si disse, avrebbe affondato la lama e staccato la testa di Jehenne dal collo, senza preoccuparsi di dare dimostrazione di cavalleria.
Katya, comunque, sembrava fiduciosa in se stessa e in effetti il suo gesto sembrava aver resa Jehenne meno cauta. Era come se, risparmiandole la vita, la donna guerriero avesse aumentato la fornace della sua rabbia, spingendola sull'orlo di una disperazione incosciente; ora infatti attaccava selvaggiamente senza pensare a difendersi, cercando solo di far arretrare Katya e di sconfiggerla semplicemente grazie alla furia del suo attacco. La scimitarra e il pugnale tagliavano l'aria, mentre Jehenne cercava una apertura nella difesa della ragazza di Vanu, ma l'autocontrollo e l'abilità della bionda guerriera la tenevano a bada. Ogni fendente, ogni affondo venivano parati e mentre le due donne si giravano intorno Calandryll vide che Katya stava lasciando sfogare l'avversaria, inducendola a consumare le sue ultime energie e risparmiando invece le proprie. Sembrava che stesse limitandosi alla difesa ora, che cercasse solo di tenere sotto controllo il disordinato attacco di Jehenne, ma Calandryll notò che si muoveva il minimo indispensabile, risparmiando le forze, mentre Jehenne si muoveva, balzava di qua e di là e menava colpi con un dispendio di energie che l'aveva già fatta ricoprire di un velo di sudore e che ora la faceva ansimare, mentre lottava a labbra serrate.
In un'occasione sembrò che il pugnale avesse trovato un'apertura

colpendo Katya alla cassa toracica, ma la guerriera allontanò Jehenne di forza, senza smettere di sorridere, anche se una sottile linea scarlatta correva lungo la cotta di maglia. In un'altra occasione la scimitarra la ferì a una coscia, ma solo superficialmente. Anche la lama di Katya faceva le sue ferite: all'altezza delle costole la tunica di Jehenne si lacerò e si imporporò di un rosso più scarlatto di quello del cuoio; perdeva sangue anche da un avambraccio e il rivolo le aveva sporcato le dita che stringevano l'elsa del pugnale; numerose piastre pendevano tintinnando, appese solo ad un filo, mosse dall'ansimare dei seni di Jehenne. Nessuna delle due però era stata colpita seriamente e le piccole ferite non venivano neppure notate nella furia del combattimento. Ignorandole la donna Lykard continuò a farsi sotto cercando di penetrare nella difesa di Katya.
Cominciarono a spostarsi verso l'albero e Calandryll si mosse per mettere se stesso fra loro e Bracht, che giaceva ancora privo di coscienza, temendo che Jehenne potesse sacrificare se stessa pur di ucciderlo o che un colpo casuale potesse raggiungere il mercenario. Con sorpresa vide che anche gli sciamani e i guerrieri che avevano maneggiato i martelli avevano subito creato una barriera vivente per la medesima ragione. Gettò un'occhiata verso Bracht e vide che il suo compagno pareva dormire, con i lineamenti distesi. Riportò immediatamente lo sguardo sul duello, richiamato da un improvviso mormorio della folla degli spettatori.
Le due donne erano nuovamente a distanza ravvicinata: Katya stava tenendo il pugnale di Jehenne lontano dalla propria gola servendosi della spada e, contemporaneamente, teneva la lama della scimitarra intrappolata fra il fianco e il braccio sinistro. Poi Jehenne si gettò di lato tirando indietro il pugnale e la lama di Katya ricadde tagliando l'aria. La Lykard spinse nuovamente in avanti il pugnale, non cercando di trafiggere l'avversaria ma, al contrario, colpendola con il pugno alla mascella. Calandryll vide Katya spalancare gli occhi, che per un attimo si offuscarono e Jehenne sogghignare con

un’espressione di ferale trionfo mentre sollevava il braccio con cui teneva la scimitarra e calava con violenza la lama mirando al collo della donna guerriero.
Per un secondo sembrò che Katya, intontita dal colpo, sarebbe rimasta lì inerme mentre la scimitarra beveva la sua vita. A Calandryll sembrò che il tempo rallentasse e ogni minimo dettaglio gli si disegnò davanti agli occhi con estenuante lentezza. Vide l’acciaio lucente della scimitarra calare in un arco verso la gola di Katya, vide la donna guerriero fare un passo indietro con inquietante lentezza: non abbastanza per salvarsi la vita. Poi le vide fare un secondo passo, mentre le ginocchia le si piegavano e si disse che il colpo alla mascella doveva averla frastornata. Poi, sempre con l’agonizzante lentezza tipica dei sogni, vide la lama della scimitarra sfiorarle la testa, abbastanza vicina da tagliare al suo passaggio svariate ciocche di capelli biondi. Vide Jehenne sbilanciata a causa della forza del colpo; la donna dai capelli rossi mosse il pugnale in un istintivo gesto di difesa mentre cercava di spostare il peso per prepararsi a menare un’altro fendente. Katya, che sembrava aver interrotto la sua caduta, si raccolse su se stessa e poi si scaraventò in avanti con la spada puntata di fronte a sé: lo slancio delle gambe e tutta la forza che aveva così accuratamente centellinato nel corpo slanciato sembrarono scagliarla letteralmente contro l’avversaria.
Colpì Jehenne al fianco; accadde in un attimo, prima che lei potesse muovere il pugnale in un tentativo di parata o abbozzare una risposta con la scimitarra.
Il tempo riprese il suo andamento normale mentre la spada di Katya si conficcava fino a metà lama fra le costole di Jehenne; l’urlo della donna dai capelli rossi ruppe il silenzio che era calato sul bosco. A Calandryll parve che non fosse tanto un grido di dolore quanto di frustrazione e di rabbia. Katya fece ruotare la lama mentre la estraeva di scatto dalla ferita: l’acciaio non era più lucente ma

coperto di sangue. Jehenne barcollò, tossì, bolle di saliva e di sangue le affiorarono alle labbra e le scivolarono lungo il mento. Sputò. Col volto sofferente si sforzò di alzare la scimitarra e mosse un passo incerto in direzione di Katya. Con un gesto apparentemente casuale Katya colpì nuovamente con la spada la donna Lykard all'addome e Jehenne grugnì, sputò altro sangue e si piegò in due; spada e pugnale le caddero dalle mani mentre cadeva rannicchiata. Si risollevò sulle mani e sulle ginocchia e per un po' rimase immobile, con il volto nascosto dalla cortina di capelli scarlatti lisci e intrisi di sudore. Respirava a fatica ed esalava il fiato con un orribile gorgoglio. Poi scrollò la testa, mormorò qualcosa che nessuno riuscì a sentire e cadde in avanti con un ultimo, pesante sospiro, per poi giacere immobile.
Sulla scena calò un silenzio prolungato, come se nessuno dei presenti riuscisse veramente a credere che Jehenne ni Larrhyn era stata sconfitta e ora era morta. Sembrava quasi che perfino gli insetti avessero smesso di ronzare nell'erba e gli uccellini di cinguettare fra i rami; i cavalli in attesa erano come impietriti; perfino il vento sembrava ammutolito. Katya rimase per un po' immobile, a capo chino, con la spada insanguinata abbandonata lungo il fianco e un espressione solenne se non triste; in lei non c'era traccia di trionfo né di soddisfazione. Pareva quasi che volesse onorare il nemico ucciso.
Poi i dracomanni parlarono, ancora una volta apparentemente all'unisono. – È stato un combattimento leale.
– Jehenne ni Larrhyn è stata messa alla prova e ha dimostrato di essere colpevole.
– Abbiamo tutti sentito uscire dalla sua stessa bocca le parole che l'hanno condannata.
– È stata sottoposta alla prova della spada e dalla spada è stata sconfitta.
– Tutti coloro che sono stati testimoni di questo evento, sappiano e

riferiscano agli altri che Katya di Vanu ha combattuto con onore e con onore è risultata vittoriosa.
Calandryll vide Katya aggrottare la fronte mentre gli sciamani pronunciavano quelle parole e le si avvicinò per tradurgliele. La donna guerriero annuì e strappò un ciuffo d'erba con il quale si mise a pulire la lama prima di rimetterla nel fodero. – Che cosa succederà ora? – domandò. – Ci obbligheranno a riprendere immediatamente il viaggio o ci daranno asilo fino a quando Bracht non si sarà ripreso?
Calandryll non sapeva cosa rispondere, ma uno degli sciamani si avvicinò con espressione esitante e inclinò il capo. – Io parlo la vostra lingua – disse. – Nessun Lykard vi farà del male, perché faremo avvisare tutti gli accampamenti di ciò che è accaduto qui e tutti verranno messi al corrente del sacrilegio di Jehenne ni Larrhyn. Tutti sapranno che Ahrd guarda con favore verso Bracht ni Errhyn. Se vi fa piacere darò ordine che sia riportato al nostro campo e potrà riposare là per tutto il tempo necessario. Nelle sue vene scorre già la linfa dell'albero sacro di Ahrd, ma se le nostre doti di guaritori si rendessero necessarie, siamo a sua e a vostra disposizione.
Si interruppe mentre Katya guardava il proprio corpo apparentemente accorgendosi per la prima volta delle proprie ferite. Fece un cenno della mano a sottolineare che si trattava di cose di poco conto, ma fissò lo sguardo sullo sciamano.
– Passerete parola anche a proposito di Rhythamun? Di Daven Tyras?
– Lo faremo – promise il dracomanno. – Il messaggio viaggerà da accampamento ad accampamento e dirà che Daven Tyras deve essere considerato un rinnegato e ucciso senza pietà. Ahrd ha giudicato Jehenne e tutti devono sapere che il suo sogno di una grande alleanza era una pazzia, frutto degli inganni di Rhythamun.
– Comunque dovremo continuare ad inseguirlo – disse Katya. – Ha

con sé un libro che abbiamo giurato di portare a Vanu.
– Nessuno ve lo impedirà e se sarà ucciso dai Lykard tutto ciò che ha con sé vi verrà consegnato ovunque voi siate nella prateria del Cuan na'For – rispose lo sciamano.
– Molto bene, vi ringrazio. – Katya inclinò la testa. – Adesso vogliamo riportare Bracht al vostro campo?
– Ai tuoi ordini – Lo sciamano si inchinò e si voltò lanciando un grido nella sua lingua. Alcuni guerrieri si affrettarono a costruire una barella, utilizzando alcuni rami degli arbusti che crescevano ai margini del bosco.
Al loro ritorno trovarono tutto l'accampamento in attesa e un possente gridò salì al cielo quando fu avvistato il corpo di Jehenne gettato di traverso sul dorso del suo cavallo bianco. Un secondo urlo accolse l'apparizione di Bracht sempre svenuto, steso sulla barella. Gli sciamani corsero avanti e comunicarono a tutti ad alta voce ciò che era accaduto durante la crocifissione e anche in seguito, parlando del combattimento e svelando la vera identità di Daven Tyras. Le notizie corsero veloci per il campo e una miriade di volti stupefatti si sollevò verso Katya quando spinse il cavallo in mezzo ai carri, con gli occhi preoccupati che tenevano d'occhio solo Bracht.
Furono condotti al carro di Jehenne che, come voleva la tradizione, era a loro disposizione e Bracht fu steso su un letto con le lenzuola di seta. Impaziente, Katya consentì agli sciamani di medicarle le ferite e quando ebbero finito andò a sedersi a fianco del mercenario. Bracht sembrava illeso. Le ferite alle mani erano praticamente già guarite e la pelle dei palmi era integra senza più neanche quella sfumatura verdastra dovuta alla linfa che era fluita dalla quercia per espellere i chiodi e curarlo. Se non avesse visto con i suoi occhi ciò che era accaduto, Calandryll avrebbe detto che il suo amico non era mai stato ferito. Tuttavia al calare dell'oscurità Bracht dormiva ancora e nessuno era in grado di dire quando e se

si sarebbe svegliato, dato che nessuno aveva mai visto un uomo sopravvivere a quell'ordalia.
– È vivo e oggi abbiamo, anzi, hai, ottenuto un'importante vittoria – disse Calandryll, mentre Katya inumidiva il volto disteso del mercenario. La sua espressione era invece stanca e preoccupata.
– Se non si sveglia tutto sarà perduto – Katya mise da parte la pezzuola senza guardare Calandryll e parlò con voce dubbiosa. – Io non lo lascerò certo qui e Rhythamun è potente. Non so che genere di magie conoscano questi sciamani, ma ho i miei dubbi che i loro incantesimi siano in grado di sconfiggere lo stregone.
– Hai ragione – convenne Calandryll. – L'unica cosa che possiamo fare è aspettare.
– Fino a quando non si sveglia – disse Katya accarezzando i capelli di Bracht.

17

Bracht dormì come un bambino mentre la sera scivolava verso il cuore della notte. Alcuni Lykard fecero una breve apparizione in rispettoso silenzio per mostrar loro le lampade, che erano conservate in scompartimenti ingegnosamente ricavati all'interno delle pareti del carro contenenti anche cibo e vino. Li invitarono anche a una grande festa comune, durante la quale sarebbe stato scelto il nuovo capo del clan. Katya si rifiutò di lasciare il capezzale del mercenario, ma Calandryll decise di intervenire, consapevole del fatto che gli era stato concesso un grande onore e temendo che i ni Larrhyn potessero sentirsi insultati da un rifiuto di entrambi. Si disse anche che, forse, avrebbe appreso qualcosa di utile.
Personalmente riteneva impossibile che Bracht non si svegliasse: Ahrd gli aveva salvato la vita e certamente non per condannarlo a quella morte apparente. Quello strano sonno, si disse, doveva far parte del processo di guarigione, doveva essere qualcosa di necessario perché Bracht guarisse completamente nello spirito e non solo nel corpo. Sussultò ripensando ai chiodi che si conficcavano nelle mani del mercenario; nessun uomo poteva riprendersi rapidamente dopo una simile prova e quel sonno insolitamente lungo faceva in realtà parte dell'aiuto di Ahrd. Inoltre si sentiva stranamente imbarazzato all'idea di rimanere nel carro: la conversazione sussurrata della notte precedente e la palese preoccupazione di Katya in quel momento lo facevano sentire in un certo senso un intruso, una specie di guardone intento a spiare la

loro privacy. Era una sensazione irrazionale e Katya non gli aveva dato nessun motivo per provarla, eppure era lì e lui fu ben felice di lasciarla da sola con Bracht promettendo di tornare non appena la festa fosse finita.
All'esterno la luna illuminava la valle, circondata da un'ammiccante panoplia di stelle. I fuochi ardevano dipingendo la notte di luce rosso-oro e diffondendo scintille. L'aria era calda e profumava di carne alla brace, anzi l'odore era così forte da sovrastare l'aroma dolciastro dei cavalli e del cuoio. Il falò di maggiori dimensioni era stato acceso vicino al ruscello e là trovò i dracomanni in compagnia di altri che cominciava a riconoscere e che appartenevano al gruppo che aveva assistito alla crocifissione e al successivo duello. Quando si avvicinò si voltarono verso di lui con espressioni indecifrabili, ma uno degli sciamani gli fece un sorriso di benvenuto e con un cenno della mano lo invitò a sedersi accanto a lui. Calandryll inclinò il capo in segno di ringraziamento, pur continuando a sentirsi un po' preoccupato, sapendo che alcuni dei presenti erano i parenti dei guerrieri che anche lui aveva contribuito a uccidere; sembrava tuttavia che non ci fossero rancori e che ogni discordia fosse stata cancellata dalla compensazione in denaro. Si accomodò sull'erba e si ritrovò con una mano occupata da un boccale traboccante e con un piatto davanti, intento ad ascoltare la conversazione e le varie discussioni che erano in corso da un capo all'altro del cerchio degli uomini radunati.
In breve capì che lì intorno erano radunati i personaggi più in vista del clan, quelli che avevano il potere di prendere decisioni. Uomini e donne parlavano come eguali e ciascuno diceva la sua sulle scelte che i ni Larrhyn dovevano fare. Nessuno sembrava particolarmente rattristato dalla dipartita di Jehenne e Calandryll capì che non doveva essere stata particolarmente popolare. Nessuno propose di perseguire il suo sogno di una grande alleanza fra i clan allo scopo di invadere Lysse. Almeno da questo punto di vista, rifletté,

avevano un po' scombussolato i disegni di Rhythamun, privando del sacrificio insito in quel bagno di sangue il mago e il Dio Pazzo che adorava. Apprese che il corpo di Jehenne al mattino sarebbe stato portato lontano dall'accampamento e abbandonato ai cani selvatici, in segno di disonore: il blasfemo rifiuto di accettare il giudizio di Ahrd la rendeva indegna della tradizionale sepoltura in un albero, durante la quale il corpo veniva deposto con una serie di cerimonie fra i rami di una quercia. Trovò molto più interessante il fatto che gli sciamani ribadissero la promessa di mandare messaggi a tutti gli altri dracomanni dei Lykard e poi anche a quelli di tutti gli altri clan, per informarli che Daven Tyras parlava solo per se stesso ed era un cambiaforma e un parricida contro cui tutti dovevano unirsi. A questa parte del dibattito Calandryll prese parte personalmente perché gli sciamani lo incitarono a rivelare tutto ciò che sapeva dello stregone a parte quello che Katya e Bracht avevano già anticipato.
Spiegò quale era la loro missione, non vedendo alcuna ragione per mentire e li mise al corrente dell'arrivo di Varent den Tarl a Secca e del lungo viaggio che avevano fatto attraverso il Kandahar per raggiungere Gessyth; narrò del ritrovamento dell'Arcanum a Tezindar e di come Rhythamun lo avesse strappato loro dalle mani; infine raccontò del ritorno a Lysse e dell'inseguimento nel Cuan na'For.
Quand'ebbe finito vide che tutti lo stavano studiando con gravità e con ammirazione, come se fosse una sorta di eroe mitico, un personaggio uscito dall'immaginazione di un bardo. Arrossì imbarazzato e cercò di nascondere quel momento di difficoltà dietro il boccale. Si rese conto che non rimaneva mai vuoto per più di qualche secondo e che otri pieni di vino circolavano continuamente portati da uomini e donne giovani che lo guardavano di sottecchi con meraviglia. Man mano che avanzava la notte, quando quelli del clan cominciarono a discutere chi dovesse

essere il loro capo, Calandryll si rese conto di essere completamente ubriaco. Cominciò allora a bere a piccoli sorsi, non volendo perdere del tutto la propria lucidità e per un attimo ripensò divertito al fatto che era stata proprio una totale ubriacatura a fargli incontrare Bracht per la prima volta. Avvertì nuovamente un senso di preoccupazione per il mercenario e cercò di scambiare qualche parola con gli sciamani. Non servì a nulla, però, perché non furono in grado di dirgli niente di più di ciò che avevano già detto prima e cioè che fino a quel giorno tutti gli uomini crocefissi erano rimasti appesi all'albero fino alla morte e nessuno si era salvato. Lo rassicurarono tuttavia, dicendosi fiduciosi che Bracht si sarebbe svegliato non appena Ahrd lo avesse voluto, anche se nessuno era in grado di dire quando ciò sarebbe avvenuto.
Era quasi l'alba quando la festa si concluse e Calandryll aveva anche lui una gran voglia di dormire. A differenza di molti dei presenti era riuscito a rimanere sobrio, ma gli girava la testa e si sentiva troppo satollo; ringraziò il cielo quando finalmente venne eletto un capo, Dachan e l'assemblea cominciò a sciogliersi. Un po' incerto sulle gambe, si alzò e quando ebbe raggiunto il proprio carro si arrampicò sulla scaletta, accorgendosi che tutte le lampade erano state spente: Bracht e Katya erano due vaghe sagome nella stanza più lontana e il mercenario dormiva con la testa appoggiata a un braccio della donna guerriero. Calandryll si sfilò la tunica, tolse gli stivali e si sdraiò con grande piacere su una pila di cuscini. Un secondo dopo dormiva.
Quando si svegliò gli parve di aver dormito pochi secondi e, con enorme stupore, vide sopra di sé il viso di Bracht che lo osservava perplesso. Aprì la bocca per parlare, ma una mano callosa gli coprì le labbra zittendolo mentre Bracht faceva un cenno con il capo verso la camera da letto nella quale Katya stava ancora dormendo. Il mercenario si mise un dito davanti alle labbra e fece cenno a Calandryll di seguirlo.

Pur essendo stato sempre fiducioso nel recupero da parte di Bracht, Calandryll era meravigliato. Afferrò al volo la tunica e gli stivali e seguì il mercenario nell'immobilità grigio-perla dell'alba. Dopo l'eccitazione della notte precedente, l'accampamento dormiva ancora; i fuochi erano ridotti a letti di braci e l'aria era fredda. La stanchezza di Calandryll sembrava essere svanita davanti alla gioia per il risveglio del suo compagno e il giovane gli rivolse un sorriso radioso, mentre si accoccolava accanto a lui nei pressi delle ceneri del falò principale. Studiò il viso di Bracht scuotendo la testa e ridacchiando e non riuscì a trattenersi dall'afferrargli le mani per guardare con intatto stupore i palmi rigenerati.
– Che cosa è successo? – La voce di Bracht era sommessa, i suoi occhi azzurri socchiusi e perplessi. – Mi ricordo i chiodi… Il dolore… – Fece una smorfia a quel ricordo. – Poi non ricordo più niente.
– Ahrd ti ha salvato – disse Calandryll e gli raccontò ogni cosa.
Mentre parlava Bracht si esaminava le mani, girandole di sopra e di sotto, sfiorandosi con curiosità il palmo e il dorso, come se non riuscisse a credere ai suoi occhi. Quando Calandryll ebbe finito il racconto il mercenario rimase in silenzio per un po', assorbendo tutto ciò che aveva ascoltato. Poi, come se avesse relegato la parte miracolosa di quei fatti in qualche remoto recesso della sua mente disse: – Così Katya ha ucciso Jehenne, eh? Ed ora gli sciamani invieranno messaggi chiedendo che venga messo a morte Daven Tyras?
– Proprio così – confermò Calandryll. – Ma Katya, temo a ragione, è piuttosto dubbiosa sul fatto che la cosa abbia successo.
Bracht annuì. – Anch'io – disse. – I dracomanni del Cuan na'For hanno molte abilità, ma non sono maghi della statura di Rhythamun. A meno che non agiscano tutti insieme, dubito che abbiano la forza necessaria per affrontarlo.
– E perché non potrebbero unirsi tutti quanti? – chiese Calandryll.

– E come? – Bracht si strinse nelle spalle e indicò con un gesto l’accampamento addormentato. – Questo è un gruppo dei più numerosi eppure ci sono soltanto due di loro qua. Affrontandoli a uno o due alla volta, penso che Rhythamun non avrà nessuna difficoltà a sconfiggerli.
Calandryll sentì svanire l’esile speranza che la loro missione potesse trovare la sua conclusione nel Cuan na’For e sospirò.
– Speravi che qualcuno facesse il nostro lavoro? – disse Bracht ridendo e picchiando una manata amichevole sulle spalle di Calandryll. – Non può essere così facile, amico mio. Ma le cose saranno più semplici ora: abbiamo passaggio libero e non dobbiamo più nasconderci dai Lykard, senza contare che lungo la via, probabilmente riusciremo ad avere notizie su Daven Tyras. Anche se dubito che gli sciamani siano in grado di ucciderlo, trasmetteranno però il messaggio da campo a campo e questo ci renderà molto più facile individuarlo.
– A meno che non cambi di nuovo corpo – Ora che il suo ottimismo era stato in qualche modo contraddetto, Calandryll ridiventò pragmatico. – Speriamo che non rubi il corpo di qualcun altro.
– Anche in questo caso lo troveremo – dichiarò Bracht. – Se dovesse assumere una nuova identità sarebbe costretto ad abbandonare il vecchio corpo. Una volta diffuso il messaggio degli sciamani se qualcuno trovasse il corpo di Daven Tyras, non sarebbe difficile scoprire di quale si è impadronito: basterebbe sapere se qualche guerriero è scomparso e farcene dare la descrizione.
– Comunque è sempre davanti a noi – disse Calandryll.
– Sì, ma gli sciamani, quelli di tutti i clan, sono alleati preziosi – Il buon umore di Bracht rimase intatto, come se il fatto di essere sopravvissuto o forse la linfa della quercia che si era mescolata al suo sangue, lo avessero imbevuto di una irrefrenabile vitalità. – Dobbiamo attenerci al nostro piano originario, andare a nord da qui

verso la foresta di Cuan na' Dru per cercare di attraversarla; forse ne sbucheremo davanti a lui.
In quella fiduciosa affermazione non c'era traccia dei dubbi che fino a pochi giorni prima il mercenario aveva sollevato circa l'idea di entrare nella grande foresta centrale e quando Calandryll lo fissò con espressione sorpresa non c'erano dubbi neanche nei suoi occhi. Bracht sorrise.
– Hai cambiato opinione – mormorò Calandryll.
Bracht aggrottò le sopracciglia, come se fosse anche lui sorpreso dalla propria fiducia e fece un cenno di assenso con aria pensosa. – È così – disse, poi si interruppe. – Non so perché, forse…
Sollevò le mani e si fissò i palmi. Calandryll attese in silenzio. – Ahrd mi ha restituito la vita – disse poi lentamente. – Gli sciamani dicono che la sacra linfa scorre nelle mie vene, senza dubbio ora Ahrd ci consentirà di passare.
– E i Gruagach? – chiese Calandryll.
– Sono solo dei guardiani – Bracht si strinse nelle spalle e per un attimo un'ombra dell'antica apprensione gli affiorò sul viso. – Sono al servizio di Ahrd e quindi probabilmente non ci negheranno l'accesso. D'altronde abbiamo un solo modo per scoprirlo, no?
Ritrovò completamente il suo buon umore e si alzò in piedi stirandosi e guardandosi intorno come se vedesse il mondo per la prima volta, o come uno che contempla qualcosa che pensa di aver perduto e che gode quindi particolarmente nel ritrovarla. Di certo stava sorridendo apertamente e respirando a pieni polmoni, assaporando l'odore del fumo di legna, mescolato a quelli del cuoio e dei cavalli.
– Penso che faremo bene a partire il prima possibile – disse dopo un po'. – Mi hai detto che le ferite di Katya non sono serie…
– Taglietti – lo rassicurò Calandryll. – Niente di cui preoccuparsi e poi sono state tutte curate dagli sciamani.
– Hanno una grande abilità come guaritori – Bracht assentì. – La

tua spalla come va? Sta guarendo?
– Un po’ per volta – Calandryll fletté la giuntura ferita alla quale ultimamente aveva avuto ben poco tempo per pensare. – Anche tu sei un medico niente male.
– Speriamo di non avere più bisogno della loro arte medica – Bracht sorrise nuovamente e si massaggiò lo stomaco. – A questo punto mangerei. C’è cibo nel carro?
Calandryll annuì e si alzò per seguire il mercenario che aveva già messo piede sul primo gradino della scaletta.
L’alba grigia aveva lasciato il posto ad una maggiore luminosità nel cielo e gli uccelli avevano cominciato a cantare mentre dai recinti arrivavano i rumori e gli sbuffi dei cavalli che stavano svegliandosi. Una striscia di intensa luce rossa si stendeva al di sopra della linea dell’orizzonte, a oriente e pian piano trasmutò in una intensa tinta dorata, mentre il sole si alzava nel cielo. I raggi filtrarono attraverso la tenda parzialmente aperta e continuarono a illuminare l’interno del carro anche quando cercarono di serrare bene la tenda di cuoio dietro di se. Katya si mosse rotolandosi fra le pellicce che ricoprivano il letto e, sempre con gli occhi chiusi, esplorò con una mano la zona al suo fianco. Borbottò qualcosa nel sonno e poi improvvisamente spalancò gli occhi e si alzò a sedere. Una mano corse istintivamente all’elsa della spada.
– Va tutto bene – disse Bracht. – Ho solo una fame da lupi.
Il suono della sua voce fece svanire istantaneamente ogni residuo di sonnolenza dagli occhi di Katya che gettò in aria le pellicce e schizzò letteralmente dal letto in un turbinio di capelli biondi, di braccia e di gambe nude e di pelle abbronzata sotto la camicia che era l’unico indumento che indossava. Buttò in un angolo la spada e di slancio si buttò fra le braccia del mercenario stringendolo in un abbraccio, ma lo fece con tale impeto che tutti e due caddero insieme su una pila di cuscini. Calandryll vide la donna guerriero incollare le sue labbra a quelle di Bracht che per un attimo sembrò

sul punto di dimenticare tutti i suoi onorevoli propositi. Poi Katya si staccò da lui e si scostò i capelli arruffati dal viso, scoprendo gli occhi che risplendevano di gioia e di meraviglia. Si inginocchiò davanti al mercenario e gli prese entrambe le mani osservandone i palmi.
– Perché non mi hai svegliato? – domandò. Il tono accusatorio della sua voce era vanificato da un sorriso radioso come il sole di primo mattino.
– Dormivi della grossa – Bracht allungò una mano e con delicatezza le scostò da una guancia una ciocca di capelli biondi. – Un meritato riposo a quanto ho sentito dire.
Il sorriso di Katya si appannò per un attimo a quel ricordo ma poi annuì. – Come te ho mantenuto la mia promessa – disse solennemente.
– Per sfortuna di Jehenne – Bracht sogghignò, molto meno preoccupato di lei dalle implicazioni morali di una uccisione. – E questi?
Sfiorò i tagli sul braccio e sulla coscia che, notò Calandryll, stavano già guarendo. Katya fece spallucce. – Non è niente – disse. – Sono solo graffi e gli sciamani hanno applicato degli unguenti e cantato parole magiche. Tu piuttosto… Temevo che avresti dormito per sempre.
– Mi sento molto riposato – Bracht ridacchiò. – E molto affamato.
Katya si guardò intorno individuando gli scompartimenti e l’armadio delle coppe lungo le pareti, poi si allungò ad aprire quello più vicino. Il movimento fece sollevare l’orlo della camicia, mettendo in mostra una generosa porzione di coscia slanciata e abbronzata oltre che dalla pelle levigata. Nuovamente imbarazzato Calandryll guardò da un’altra parte; Bracht invece la contemplò con ammirazione e quando si rese conto della direzione del suo sguardo, Katya sembrò accorgersi per la prima volta di quanto poco avesse addosso. Arrossì graziosamente senza smettere di

sorridere e tirò giù l'orlo della camicia.
– Molto probabilmente sai meglio di me dove potrebbe esserci del cibo – mormorò improvvisamente pudica. – Cercalo tu mentre mi vesto.
– Volentieri – rispose Bracht e Katya tornò in camera da letto chiudendo scrupolosamente la tenda dietro alle sue spalle.
Canticchiando Bracht cominciò a frugare nelle madie trovando vino, biscotti, un po' di formaggio e della carne affumicata. Mise tutto sulla tavola e, anche se nulla aveva l'aria particolarmente fresca, divorò tutto con gusto. Calandryll, al contrario, preferì aspettare che riprendesse l'attività nell'accampamento, pensando alla colazione assai più appetitosa che avrebbe potuto fare di lì a poco. Katya riemerse dalla stanza completamente vestita e si accomodò su alcuni cuscini mentre Bracht mangiava. Continuava a sorridere e a fissarlo con occhi dolci mentre lo guardava nutrirsi, ma aveva riguadagnato la sua abituale compostezza.
– Quando partiamo?
Bracht si riempì la bocca di biscotti e li buttò giù con una lunga sorsata di vino. – Probabilmente insisteranno per festeggiarci quando si accorgeranno che mi sono svegliato e rifiutare sarebbe un insulto – disse. – Che ne direste di partire domani?
– Ogni giorno aumentano le miglia che ci separano da Rhythamun e personalmente dubito che gli sciamani siano in grado di fermarlo – obbiettò Katya.
– Calandryll me lo ha detto e anch'io sono d'accordo – assentì Bracht. – Tuttavia partire ora sarebbe una grave mancanza di rispetto verso i Lykard, senza contare che un giorno potrebbe bastare perché i dracomanni lo localizzino.
– E come? – chiese Calandryll incuriosito.
– Sono in grado di parlare l'uno con l'altro anche quando sono separati da miglia e miglia – Bracht si strinse nelle spalle, come se quella nozione fosse talmente comune da non necessitare di alcuna

spiegazione. – Non so come facciano; so solo che ci riescono.
– Quindi potrebbero dirci dove si trova – mormorò Katya. – Ma sei convinto anche tu che non sono in grado né di fermarlo né di ucciderlo.
– Potrebbero provarci, ma con scarso successo temo – disse Bracht.
– Pensi che lo faranno? – domandò Calandryll.
Bracht ridacchiò e fece spallucce. – A quanto pare quello è un compito riservato a noi e abbiamo fatto troppa strada per lasciarci assalire dai dubbi proprio ora. Proseguiremo il viaggio e quel che deve accadere accadrà – disse.
– Hai ragione – Calandryll gli restituì il sorriso: l'entusiasmo del mercenario era contagioso.
La supposizione di Bracht che il suo risveglio sarebbe stato accolto con una grande festa di celebrazione, si dimostrò esatta. Il sole era poco più alto sull'orizzonte quando l'accampamento cominciò a svegliarsi e gli sciamani vennero a verificare le sue condizioni. Trovandolo sveglio, guarito e di umore eccellente, levarono lodi ad Ahrd e dichiararono che un banchetto doveva essere organizzato quello stesso giorno. Erano così stupefatti che solo in un secondo momento si ricordarono di esaminare le ferite di Katya e che solo il fermo intervento di Bracht, che ai loro occhi era diventato un personaggio importante, riuscì a far ricordare loro quanto importante fosse far partire subito il messaggio che riguardava Daven Tyras. Promisero di darsi da fare, ma insistettero che la cosa più importante in quel momento era che Bracht si presentasse davanti a tutti i ni Larrhyn riuniti.
Con uno sciamano a destra e uno a sinistra e Katya e Calandryll che lo seguivano fu condotto al cospetto del guerriero che era stato eletto al posto di Jehenne. Dachan ni Larrhyn lo accolse come un ospite illustre, lo abbracciò e gli promise tutto l'aiuto possibile, dopodiché convocò una guardia d'onore e lo fece scortare in parata

attraverso il campo. Gli stessi guerrieri, maschi e femmine, che solo pochi giorni prima l'avrebbero ucciso senza pensarci un attimo si facevano avanti per salutarlo; le madri gli porgevano i bambini perché li toccasse, come se quel contatto fosse in qualche modo un surrogato della benedizione di Ahrd. Gente con ferite che ormai erano al di là di qualsiasi speranza di guarigione lo implorarono di toccarle. Bracht fece la sua parte al meglio, sorridendo alla folla come se fra loro non ci fosse mai stata inimicizia, stringendo mani, tenendo in braccio bambini vocianti e a Calandryll tornarono in mente quelle parate per una vittoria a proposito delle quali aveva letto a Secca, tanto tempo prima. Quando un generale risultava vittorioso, sfilava attraverso le strade, ma con un servo nel carro da guerra insieme a lui che, standogli dietro le spalle, gli sussurrava all'orecchio, per ricordandogli che benché vittorioso era mortale e questo perché non si lasciasse trasportare troppo dall'orgoglio.
Nel caso di Bracht lo schiavo sarebbe stato superfluo, perché quando la parata fu finalmente finita e gli fu consentito di fare ritorno al carro, si limitò a sdraiarsi, borbottando che tutta quella pompa lo aveva sfinito e che aveva bisogno di vino e di tranquillità. Confermò la promessa che sarebbero partiti il mattino seguente, prima che l'ospitalità del clan finisse per intralciare la missione.
Prima, però, bisognava affrontare la festa e prima ancora cercare di avere notizie dagli sciamani.
Le notizie arrivarono quasi casualmente, mentre il pomeriggio scivolava verso la sera e dai fuochi si sprigionava nell'aria l'odore della carne arrostita. Bracht era seduto con Katya e Calandryll sui gradini del carro e cercava di ignorare gli sguardi pieni di stupore e devozione dei bambini che lo osservavano da lontano non osando avvicinarsi troppo ad un personaggio tanto prestigioso, ma intenti a scrutarlo. In realtà, fece notare il mercenario con grande divertimento di Katya, non erano affascinati solo da lui, ma anche

dalla già leggendaria donna guerriero del nord che aveva sconfitto Jehenne ni Larrhyn in singolar tenzone.
Gli sciamani, i cui nomi avevano scoperto essere Morrach e Nevyn, si inchinarono e rimasero in attesa ai piedi della scaletta. Bracht li accolse con cortesia e li invitò a entrare nel carro offrendo poi del vino che accettarono con dei sommessi ringraziamenti. Gradualmente si rilassarono, constatando che il mercenario non dava segni né di anormalità né di smisurato orgoglio, ma che si comportava solo come un guerriero umano ansioso di sapere che notizie gli avessero portato.
– Lo stregone che si fa chiamare Daven Tyras sta viaggiando lungo i margini della foresta di Cuan na'Dru – disse Morrach.
– Probabilmente non vuole correre il rischio di affrontare l'ira di Ahrd – aggiunse Nevyn, spingendo Calandryll a chiedersi se avessero l'abitudine di parlare sempre in quel modo, completando l'uno le frasi dell'altro come se condividessero mente e voce.
– Sta cavalcando verso ovest – proseguì Morrach. – Evidentemente intende girare intorno alla foresta – disse Nevyn.
– In compagnia dei sei guerrieri assegnatigli da Jehenne – disse Morrach. Nevyn gli fece eco. – È sempre nel corpo di Daven Tyras.
– Di quanto ci precede? – chiese Bracht.
Gli sciamani si scambiarono un'occhiata. – Quaranta giorni e forse più – disse Morrach.
– È stato visto per l'ultima volta vicino a un accampamento dei ni Brhyn – disse Nevyn. – Nove giorni fa.
– Ora però probabilmente sarà sui pascoli dei Valan – disse Morrach.
– E parlare tra sciamani diventa sempre più difficile – disse Nevyn.
– Tuttavia i dracomanni dei ni Brhyn tenteranno di contattare quelli dei Valan e ci faranno sapere qualcosa – promise Morrach.
– Abbiamo deciso di partire domani mattina – disse Bracht.
Morrach aggrottò la fronte e Nevyn arricciò le labbra. – Se gli

sciamani dei Valan saranno avvertiti di chi è Daven Tyras, cercheranno di catturarlo.
– Ne saranno capaci? – chiese Bracht.
Ancora una volta gli sciamani si guardarono l’un l’altro. – Questo non lo sappiamo – disse infine Nevyn.
– Però ci proveranno e i ni Brhyn invieranno squadre di cavalieri dal loro accampamento cercando di raggiungerlo – disse Morrach.
– Rhythamun è potente – Bracht parlò lentamente scegliendo le parole con cura e con tatto. – Durante le ere della sua vita sacrilega ha accumulato un tale potere occulto che pochi stregoni possono dirsi alla sua altezza. Non voglio certo sminuire il talento del dracomanni del Cuan na’For, ma credo che non abbiano mai affrontato uno come Rhythamun. Dei semplici guerrieri poi, contro di lui non hanno la minima speranza.
Morrach annuì facendo cenno di aver compreso, ma fu Nevyn a rispondere. – Comunque sia con l’aiuto di Ahrd faranno il tentativo di fermarlo. Se sarà coronato da successo o no… Questo è nelle mani del nostro dio.
– D’altronde voi lo affronterete, no? – disse Morrach.
– Dobbiamo – rispose Bracht solennemente. – È un dovere attribuitoci dal destino o forse dagli Dèi Giovani e non abbiamo scelta.
– Neppure noi – disse Nevyn.
– E neppure i nostri compagni. Se Ahrd lo vorrà e i Valan saranno d’accordo il tentativo sarà effettuato – aggiunse Morrach.
– Allora prego Ahrd perché garantisca loro il successo, ma in ogni modo noi tre dobbiamo partire domani – mormorò Bracht.
– Che speranze avete di raggiungerlo? – domandò Nevyn.
– Vi precede di quaranta giorni, forse di cinquanta – disse Morrach.
– Non avete detto che sta costeggiando la foresta di Cuan na’ Dru.? – Bracht attese che inclinassero il capo in un cenno di assenso. – Noi taglieremo attraverso la foresta sacra.

Pura sorpresa si dipinse sui volti di entrambi gli sciamani. La mano di Morrach formò nell'aria il simbolo dello sprazzo di sole; Nevyn rimase a fissarlo, come frastornato dal tranquillo annuncio di Bracht. – Avete intenzione di passare attraverso la foresta? I Gruagach… – sussurrò sottovoce l'altro sciamano.
– Sono al servizio di Ahrd – disse Bracht – sono i suoi guardiani. E non siamo anche noi tre al servizio del dio? Avete detto che la linfa di Ahrd scorre nelle mie vene, no? E allora perché i Gruagach dovrebbero negarci il passaggio, se la nostra missione è di difendere Ahrd e gli altri Dèi Giovani?
– Anche in questo caso pensare di affrontare i Gruagach non è cosa da prendere alla leggera – sussurrò Nevyn.
– Non lo sto facendo – disse Bracht con fermezza guardandosi le mani. – Prima che Jehenne mi facesse quello che mi ha fatto… Non avevo un grande desiderio di correre questo rischio. Speravo di raggiungere Rhythamun prima che fosse arrivato alla foresta di Cuan na'Dru. Ma ora, se non ci avventuriamo attraverso la foresta siamo probabilmente condannati a rimanere sempre distanziati e in questo caso, se i vostri compagni sciamani non dovessero riuscire a catturarlo, sarebbe libero di realizzare i suoi piani.
– Forse ci riuscirete – Morrach sembrava dubbioso. – La linfa di Ahrd è in te, è vero e potrebbe dimostrarsi un valido salvacondotto.
– Questo vale per te – obiettò Nevyn. – Ma per i tuoi compagni?
Si voltò e rivolse uno sguardo preoccupato verso Calandryll e Katya. – Siamo pronti a correre il rischio – disse Calandryll.
– Come ha detto Bracht, viaggiamo per difendere Ahrd – disse Katya. – Perché i suoi guardiani non dovrebbero comprenderlo?
– Forse lo faranno.
Morrach continuava a mostrarsi poco convinto; Nevyn sedeva silenzioso con un'espressione dubbiosa dipinta sul volto.
– Faremo questo tentativo – disse Bracht con fermezza. – Dobbiamo, o Rhythamun riuscirà a seminarci e proseguirà verso

nord attraverso il Kess Imbrun.
C’era un tono di autorità nella sua voce ed entrambi gli sciamani chinarono la testa con tacita rassegnazione. – Pregheremo perché possiate avere successo e così faranno tutti gli altri dracomanni – disse Nevyn.
– Di questo vi ringraziamo – rispose Bracht. – Ci verrà comunicato tutto quello che gli altri sciamani verranno a sapere? L’esito del tentativo di fermarlo, se affronteranno Rhythamun?
Di nuovo gli sciamani annuirono in segno di assenso. – Non dovrete far altro che chiedere in un qualsiasi accampamento – disse Morrach.
– Ciò che uno di noi sa, tutti sanno – disse Nevyn.
– Servite Ahrd molto bene – disse Bracht.
– Non facciamo altro che il nostro dovere – rispose Morrach.
– Vorremmo poter fare di più – aggiunse Nevyn.
Bracht sorrise. – È più che abbastanza – disse.
A quel punto gli sciamani li lasciarono con ulteriori assicurazioni che qualunque altra notizia fosse giunta gli sarebbe stata immediatamente comunicata. I tre compagni si dedicarono a preparare i bagagli in vista della partenza. Dachan aveva promesso loro abbastanza provviste da raggiungere il successivo accampamento dei Lykard e questo non lasciava loro molto da fare a parte qualche rammendo e la affilatura delle spade. Calandryll osservò che Bracht avrebbe potuto fare un altro giro per il campo, ma il mercenario disse di detestare tutta quella attenzione e di volersi limitare all’indispensabile, così indugiarono all’interno del carro dopo aver aperto completamente la tenda dell’entrata e aver sollevato i pannelli laterali per far circolare all’interno aria e luce. Fuori, gruppi di bambini curiosi continuavano a far loro la posta e i più avventurosi osavano addirittura avvicinarsi alla scaletta per sbirciare dentro.
– Mi sento come un fenomeno da baraccone – borbottò Bracht

mentre un visetto abbronzato appariva per un attimo all'entrata, per poi sparire con un gridolino non appena lui alzò lo sguardo. – È come essere esposti in qualche fiera di paese.
– Sei un eroe – dichiarò Katya in tono esageratamente solenne, per prenderlo in giro. – Non hanno mai visto uno come te.
Bracht borbottò, aggrottò le sopracciglia, poi sogghignò. – Dici che sono solo io ad attirare la loro attenzione? – domandò. – Penso che li affascini almeno quanto me. Dopo tutto sei quella che ha ucciso Jehenne. Probabilmente già adesso stanno nascendo delle storie su come una donna venuta dal nord sconfisse la migliore spadaccina dei Lykard.
Parlò in tono scherzoso, prendendola in giro, ma il viso di Katya si oscurò e lei scrollò la testa. – La cosa non mi fa nessun piacere – disse quietamente. – Ciò che ho fatto, l'ho fatto sotto l'effetto della rabbia, perché Jehenne ti avrebbe ucciso, ma non ne sono affatto orgogliosa.
Aveva una coscienza delicata si disse Calandryll. La sua ormai era molto più indurita, più vicina al modo pratico di pensare di Bracht; personalmente riteneva che Jehenne avesse fatto la fine che meritava, dato che voleva ucciderli tutti e tre. Se fosse stato lui ad affrontarla in duello non pensava proprio che avrebbe provato rimorso per aver ucciso Jehenne. Tuttavia quello di Katya era genuino, le si leggeva in faccia e Calandryll si meravigliò ancora una volta pensando ai principi su cui si basava l'etica di Vanu.
Anche Bracht si accorse del rammarico della ragazza. – Calandryll mi ha raccontato tutto del duello e mi pare chiaro che non avevi altra alternativa se non quella di batterti con lei – disse con dolcezza. – Se tu non lo avessi fatto, ora probabilmente saremmo tutti morti e Rhythamun libero di realizzare i suoi piani. Se proprio devi attribuire a qualcuno la responsabilità di ciò che è accaduto, dalla a Jehenne o a Rhythamun. Di certo non ricade sulle tue spalle.
Proprio mentre la sua coscienza si era indurita, Bracht sembrava

essere diventato più sensibile, si disse Calandryll: solo un anno prima il mercenario non sarebbe stato in grado di pronunciare quelle parole di conforto. Sembrava quasi che ciascuno di loro due suscitasse nell'altro reazioni positive e che il frequentarsi li stesse cambiando. Lui si induriva: non era più il principe studioso, l'aristocratico coccolato e Bracht nel frattempo si era ingentilito e la sua rudezza di mercenario si era addolcita. Erano come ciottoli nel fiume del destino, che sfregando l'uno contro l'altro al mutare della corrente si levigavano, adattandosi sempre di più l'uno all'altro, erodendo gli spigoli, ma rinforzando il nucleo.
Vide Katya sorridere e accantonare i propri dubbi. La ragazza si rimise a rammendare una manica strappata e per un po' Bracht rimase a guardarla con occhi pieni d'amore, prima di rimettersi a sua volta a fare quello che stava facendo.
Il giorno era avanzato, il sole calava verso il tramonto e dopo un po' Bracht sciolse la tenda di pelle e ne serrò i lembi chiudendo l'entrata. Calandryll accese le lampade e ammucchiarono i bagagli pronti per una rapida partenza. Ben presto la sera cominciò a spandere la sua luce blu scura sulla vallata illuminata dal bagliore dei fuochi e l'odore della carne arrostita penetrò nel carro. Poi dei tamburi cominciarono a scandire una cadenza sonora che sembrò farsi sempre più vicina. Bracht sospirò e cominciò ad acconciarsi i lunghi capelli borbottando qualcosa a proposito delle cerimonie. Calandryll, incuriosito, andò verso la tenda e sbirciò fuori trovandosi davanti una folla radunata e Dachan in prima fila, con Morrach e Nevyn ai lati. Ciascuno di loro due aveva un tamburo di pelle legato al collo e stava battendo un ritmo lento con delle lunghe bacchette di legno levigato. Alle loro spalle si allungava una colonna di gente che fissava il carro con volti ansiosi.
Il suono dei tamburi diminuì e Dachan fece un passo avanti lanciando ad alta voce un grido che riecheggiò per tutto l'accampamento. – Intendiamo onorare Bracht ni Errhyn e i suoi

compagni. Venite a festeggiare con noi?
Calandryll sentì una mano sulla spalla e girandosi vide Bracht al suo fianco che era uscito dal carro ed ora stava in piedi alla sommità della scaletta. – Ci fai un grande onore, Dachan ni Larrhyn e accettiamo con gratitudine – rispose il mercenario formalmente.
– Venite e portate soltanto i pugnali – disse, girando la testa solo di una frazione.
Calandryll trovò che aveva un aspetto regale mentre scendeva la scaletta e andava ad abbracciare Dachan, strappando alla folla un grido di approvazione. Il suono dei tamburi aumentò in un crescendo e poi svanì. Le formalità sembravano esaurite e uomini e donne si pigiarono in avanti per stringere la mano di Bracht, circondandolo e trascinandolo verso il grande falò centrale. Anche Katya fu coinvolta nelle acclamazioni e Calandryll si sentì un po' ignorato: il meno importante dei tre. Seguì i suoi compagni a un po' di distanza.
In fondo era un bene, perché gli dava la possibilità di guardarsi intorno e di ascoltare molto più di quanto non fosse accaduto la notte precedente quando era stato lui al centro dell'attenzione. Ora era Bracht l'ospite d'onore, insieme a Katya e Calandryll poté giocare allo studioso, prendendo nota dei costumi dei Lykard man mano che la festa procedeva.
Il banchetto non aveva niente a che vedere con quelli ai quali aveva partecipato a Secca e le poche formalità erano del tutto superficiali. Erano seduti alla destra di Dachan e lui aveva Morrach e Nevyn alla sua sinistra; gli anziani e i guerrieri più importanti del clan completavano il circolo interno, quello più vicino al fuoco, mentre i membri meno importanti erano più lontani. A Bracht venne offerta la prima scelta di carne e fu servito il vino per primo, poi toccò a Katya e poi a Calandryll. Questo gli fece venire in mente qualche memoria del palazzo di suo padre, dato che laggiù era stato il meno importante dei tre den Karynth. Anche ora era il meno

importante si disse con un curioso senso di divertimento e per di più era un fuorilegge proscritto con una taglia sulla testa. Chissà se un giorno avrebbe fatto ritorno a casa, così come Bracht era tornato nel Cuan na'For e se anche lui sarebbe stato acclamato? Avrebbe scacciato suo fratello dal trono? Lo avrebbe proprio scacciato da Secca? Rise nel pensarci. Era importante? Ora, più che mai, non sentiva il minimo desiderio di essere Domm: era un compito che lasciava volentieri a Tobias. C'era però il problema, gli sovvenne mentre passava l'otre del vino e gli veniva messo davanti un grande piatto di cacciagione succulenta, che apparentemente Tobias, sia pure incoscientemente, faceva il gioco di Rhythamun. Scrutò il circolo di facce sorridenti illuminate dal fuoco e si disse che se Jehenne l'avesse avuta vinta quella stessa gente proprio in quel momento sarebbe stata impegnata nei preparativi per una guerra contro Lysse, attirata in quella sanguinosa impresa dalle astute blandizie di Rhythamun. Tutto ciò che aveva sentito durante la traversata della sua patria lasciava intendere che Tobias era incamminato sulla medesima strada. Se suo fratello avesse avuto successo i Domm di Lysse si sarebbero coalizzati per muovere guerra al Kandahar il che, come nel caso della mancata alleanza dei clan del Cuan na'For, serviva certamente allo stregone per lastricare di sangue la strada che portava alla resurrezione del Dio Pazzo.
Divenne tetro, pensando che sicuramente forze al di là della sua capacità di comprensione erano all'opera nel mondo e che qualunque promessa gli avessero fatto gli Dèi Giovani lui, Bracht e Katya non erano altro che pedine di un gioco incomprensibile. Potevano davvero sperare di vincere? Rhythamun li precedeva di molti giorni e lui non aveva nessuna fiducia nella capacità degli sciamani di fermare il mago, meno che mai di sconfiggerlo. Eppure, senza dubbio, quegli sciamani avevano poteri molto maggiori di qualunque talento lui potesse sperare di mettere in campo contro lo stregone. Se non potevano batterlo loro, allora

come potavano farlo tre mercenari girovaghi? Abbi fede avevano detto i suoi compagni, ma sarebbe bastata? Sia Burash che Dera avevano parlato di poteri che sarebbero intervenuti in aiuto della missione, ma in termini così enigmatici da lasciarlo dubbioso quanto prima sulla loro efficacia. Né, d'altronde, ne sapeva molto di più su come fosse possibile sconfiggere Rhythamun, sempre che fossero riusciti davvero a raggiungerlo. Fede, si disse: a volte era davvero difficile continuare ad averne.
– Per Ahrd, hai un aspetto davvero miserabile! Il vino è acido? O ne hai abbastanza della festa?
Si voltò di scatto, vergognandosi improvvisamente dei suoi dubbi e vide Bracht che gli sorrideva allegramente, con le labbra sporche di grasso e reggendo in una mano un boccale traboccante. Sorrise imbarazzato e scrollò la testa. – Stavo pensando a Rhythamun e a tutto il resto – mormorò.
– Lascia perdere – gli suggerì Bracht. – Adesso pensa a goderti la notte. Domani riprenderemo il nostro viaggio, ma questa notte è fatta solo per divertirsi. Abbiamo una nuova amicizia da cementare e la strada che ci attende è più agevole: brinda a questo.
Il sorriso di Calandryll divenne più caldo e inviò una silenziosa preghiera agli dèi per ringraziarli di avergli fatto incontrare un simile compagno. – Sì. Hai ragione – disse.
Vuotò il suo boccale e gridò per chiedere dell'altro vino, dicendosi che non poteva fargli alcun male. Erano al sicuro li, circondati da guerrieri che ora, sospettava, li avrebbero difesi a prezzo della loro stessa vita se necessario; poi c'erano gli sciamani con le loro strane magie, che avrebbero lanciato messaggi e ricevuto notizie sull'ubicazione del mago. Si rese conto che era la prima volta da settimane e settimane che erano veramente al sicuro e decise di seguire il consiglio di Bracht e di rilassarsi.
Ad ogni modo evitò ogni eccesso e vide che i suoi compagni facevano lo stesso, mangiando a sazietà e bevendo di gusto, ma

senza esagerare in modo da non rendere sgradevole la cavalcata che li attendeva il giorno dopo. Da parte sua mangiò fino a quando sentì la cintura tenderglisi intorno alla pancia e dopo ignorò la carne che veniva ancora fatta passare in giro; sorbì anche il vino a lenti sorsi e pian piano sentì un piacevole languore impadronirsi di lui.

Lo stesso non valeva per i loro ospiti e anche molto tempo dopo che le carcasse di un paio di cervi erano state ridotte a semplici scheletri, gli otri del vino continuarono a circolare. I Lykard tirarono fuori tamburi e flauti e i bardi del clan cominciarono a comporre canzoni che salivano al cielo insieme alle scintille che sprizzavano dal fuoco e scomparivano nella notte. Cantarono nella lingua del Cuan na'For e a Calandryll sembrò di vedere Bracht arrossire quando cominciarono a raccontare la storia della sua ordalia e della grande missione nella quale era impegnato. Di certo Katya sembrò imbarazzata quando Bracht le tradusse i versi che descrivevano il ruolo avuto da lei, assegnandole la parte della salvatrice: una misteriosa donna guerriero venuta dal nulla per sconfiggere Jehenne e salvare così i ni Larrhyn dal disonore. Calandryll notò che a lui era assegnato il ruolo meno importante, poco più di quello di un compagno se non di un attendente dell'eroe favorito da Ahrd e della donna dai capelli biondi. Non se la prese per niente, anche perché così Bracht ebbe ben poche opportunità di prenderlo in giro, tuttavia fu ben felice quando le canzoni presero un tono più osceno e tutto l'accampamento cominciò a cantare in coro.

A quanto pareva i Lykard avevano intenzione di bere e cantare per tutta la notte, anche se qualcuno era già crollato a dormire ottenebrato dal vino; molti avevano gli occhi annebbiati e la voce strascicata e altri ancora dormivano e russavano intorno al fuoco. Con il trascorrere del tempo perfino i bardi diventarono rauchi e smisero di cantare e un po' per volta anche il resto della gente si

quietò e i cori furono sostituiti da conversazioni individuali. Le donne cominciarono a fare moine ai bambini riluttanti per convincerli ad andare a letto e i guerrieri cominciarono a parlare delle imprese passate. Più di una volta, Calandryll intuì che stavano raccontando battaglie con gli Asyth, ma il tono dei racconti era di cameratismo e il valore degli antichi nemici veniva lodato non meno di quello dei Lykard, tanto che spesso Bracht si mescolava alla narrazione senza mostrarsi minimamente offeso. In quei popoli c'erano una semplicità e una generosità di spirito che a Calandryll sembravano invece mancare nelle più sofisticate società di Lysse o del Kandahar e che lo facevano sentire contemporaneamente a suo agio e assai lieto che i Lykard non fossero più nemici.
Poco dopo Bracht suggerì sottovoce che a quel punto potevano andare a dormire senza che ciò suonasse d'insulto e il giovane ne fu ben felice. Prese la palla al balzo, si alzò, si inchinò ed espresse la sua gratitudine a Dachan e a tutti gli altri, ricevendone in cambio ancora una volta la promessa che sarebbero partiti con le bisacce piene di provviste e con una scorta di guerrieri, almeno per la prima parte del cammino. Morrach e Nevyn che non sembravano proprio del tutto sobri, si dissero decisi a tentare ancora di contattare i loro amici sciamani prima del mattino e a questo punto i tre compagni fecero ritorno al carro.
Erano pronti ad abbandonarsi al sonno, sonnolenti com'erano per il troppo cibo e per aver bevuto la maggior quantità di vino da molto tempo a questa parte. Calandryll si sfilò la tunica e si lasciò cadere su dei soffici cuscini, togliendosi con gesti addormentati gli stivali. Si chiese per un attimo dove avrebbe fatto il letto quella notte Bracht, ma le sue divagazioni furono interrotte proprio dal mercenario che, sottovoce, augurò la buonanotte a Katya e la sospinse con cortesia nella camera da letto. La donna guerriero sorrise e annuì richiudendosi la tenda dietro le spalle mentre Bracht si slacciava la cintura con un profondo sospiro.

– Per Ahrd, dubito che potrei sopravvivere a lungo a una ospitalità del genere – borbottò mentre si toglieva gli stivali.
Calandryll gli diede una mezza risposta sbadigliando, e si sdraiò di gusto sui cuscini. Erano soffici e non stimolavano certo il desiderio di altre conversazioni, ma solo quello di dormire. Un piacevole torpore si impadronì di lui facendo della voce sommessa di Bracht solo una nenia distante. Sentì il rumore di un corpo che si accomodava e poco dopo Bracht russare. Sospirò contento e si abbandonò al sonno.
Quando si risvegliò mezzanotte era passata da lungo tempo, tuttavia non era ancora l'alba, anzi era il periodo più buio e l'intero accampamento era silenzioso. Il russare di Bracht era solo un sordo mormorio, appena un po' più sonoro di quello del vicino ruscello. Borbottò, cercando di accomodarsi meglio in mezzo ai cuscini e rifiutandosi di ammettere di essere sveglio, senza capire perché lo fosse, fino a quando non capì di dover orinare. Imprecò e a tentoni trovò la via che conduceva attraverso il pianale fino all'entrata. Si fermò un attimo quando Bracht borbottò qualcosa e sussurrando gli spiegò cosa stava facendo. Bracht farfugliò una articolata risposta e si girò su un fianco; Calandryll uscì nella notte.
La luna era bassa a occidente e il disco era parzialmente nascosto da alti cirri; ulteriori nuvole correvano sulle ali del vento che aveva ripreso a spirare da est, dolce e caldo. Da dietro i carri gli giungevano i classici rumori notturni dei branchi di cavalli e da qualche parte un bambino pianse per un po', ma venne subito quietato. Il fuoco centrale era una massa incandescente di braci scarlatte vicino al ruscello e il residuo, vago bagliore bastava a fargli intravedere i corpi sdraiati di quelli troppo ubriachi per ritrovare la via del loro letto. Calandryll sbatté le palpebre, sentendosi gli occhi ancora incollati dal sonno e poi aguzzò lo sguardo mentre scendeva la scaletta con cautela addirittura esagerata. Sbadigliò, sentì l'erba umida sotto i piedi nudi e si

diresse verso il punto nel quale i Lykard avevano scavato le loro latrine, sveglio solo quel tanto necessario per liberarsi del fastidio che lo aveva svegliato. A quanto pareva anche i più resistenti fra i ni Larrhyn avevano smesso di celebrare, perché tutti i carri erano bui e silenziosi.
Salvo uno, notò mentre ritornava, accorgendosi che si trattava di quello occupato dagli sciamani. Là c'era una lampada accesa che proiettava una sottile lama di luce gialla oltre i bordi della copertura esterna e Calandryll si disse che i dracomanni dovevano essere impegnati nelle loro occulte faccende. Si meravigliò della loro resistenza, perché gli sembrava che avessero bevuto tanto quanto gli altri alla festa e non gli avevano dato l'impressione di risentire meno gli effetti del vino. Forse, pensò, avevano qualche mezzo magico per combattere l'intorpidimento provocato dal vino e con un sorriso sonnolento si disse che un incantesimo del genere poteva risultare davvero utile e che se lui lo avesse conosciuto avrebbe potuto non trovarsi lì. Continuò a scivolare a piedi nudi attraverso l'accampamento dei Lykard.
Rallentò il passo quando vide la sottile striscia di luce diventare più ampia e poi venire bloccata dalla sagoma scura di un corpo. La tenda che immetteva nel carro ricadde al suo posto e un uomo scese silenziosamente i gradini della scaletta. Calandryll sogghignò di nuovo dicendosi che anche gli sciamani, come gli altri mortali, scontavano gli ordinari effetti provocati dagli eccessi: gli sembrava infatti che lo sciamano stesse andando a fare la stessa cosa che lui aveva appena fatto. Era troppo distante e l'accampamento era troppo immerso nel buio della notte perché riuscisse ad individuare di chi si trattava, ma all'improvviso Calandryll si fermò, confuso, vedendo che la figura non si dirigeva verso le latrine come lui si era aspettato ma proprio nella direzione opposta e per di più in maniera furtiva. Si chiese allora cosa avesse spinto l'uomo fuori dal carro e cosa lo inducesse a strisciare come un ladro nella notte attraverso il

proprio accampamento; quasi senza accorgersene si ritrovò a muoversi di nascosto e a spiarlo con cautela, poi cercò di scacciare ogni presentimento dicendosi che non potevano avere fondamento.
Quella ricerca, come si era già detto altre volte, lo aveva cambiato: vedeva ombre dove non c'erano e trovava motivi di sospetto là dove esisteva solo amicizia. Senza dubbio lo sciamano aveva qualcosa da fare che necessitava delle tenebre, oppure stava andando da Dachan per qualche motivo urgente. Scrollò la testa, dicendosi che il prurito che gli correva lungo la spina dorsale non era niente altro che l'effetto del vento notturno, o una conseguenza del vino. Tuttavia si mantenne nell'ombra lungo la via del ritorno, non ancora abbastanza sveglio da realizzare immediatamente di stare seguendo un percorso che lo manteneva naturalmente sulle tracce della figura furtiva.
Era uno sciocco, si disse. Aveva intravisto qualcuno impegnato in normalissime attività e si era lasciato allarmare: evidentemente il sonno e il vino gli ottenebravano la mente, risvegliando fantasmi. Si fermò e passò una mano attraverso l'erba umida sciacquandosi poi il viso con la rugiada. La fresca umidità scacciò il sonno.
Il sonno, ma non i sospetti, perché non appena i suoi occhi e la sua mente si schiarirono si ricordò che il carro di Dachan sì trovava dall'altra parte del ruscello e non in quella direzione; d'altro canto se lo sciamano fosse stato alla ricerca di qualche erba, di qualche fiore che sboccia solo di notte, avrebbe avuto necessità di recarsi fuori dal campo e avrebbe preso un cavallo. Strisciando anche lui come un ladro a questo punto, continuò a seguire la sagoma con istintiva cautela, badando a non fare rumori mentre la seguiva con un miscuglio di curiosità e imbarazzo: senza dubbio c'era una spiegazione innocente.
Poi intuì dove era diretto l'uomo: verso il carro dove Bracht e Katya stavano dormendo; scosse la testa e rise sommessamente al pensiero dei suoi assurdi sospetti. Evidentemente gli sciamani

avevano mantenuta la promessa e trascorso quelle ore della notte a comunicare con altri dracomanni. Probabilmente avevano ottenuto qualche altra informazione e uno di essi si stava recando al carro per riferirla. Tutto qui: aveva interpretato l'aiuto come una minaccia. Sentendosi colpevole accellerò il passo e aprì bocca per lanciare un richiamo evitando che lo sciamano svegliasse i suoi compagni che stavano dormendo.
Richiuse la bocca di scatto e socchiuse gli occhi, mentre il dubbio ricominciava a roderlo. Fino ad allora gli sciamani avevano sempre agito insieme. Non li aveva mai visti separati; parlavano anche insieme, come se un'unica mente governasse entrambe le bocche. Eppure quest'uomo era solo e se portava notizie così importanti che non potevano attendere il mattino, come mai non c'era anche il suo compagno? Sicuramente in una simile urgenza sarebbero venuti, come sempre, insieme.
Calandryll vide che la figura era arrivata ai piedi della scaletta e si era fermata, guardandosi intorno come fa uno che teme di essere scoperto e non certo uno che porta utili notizie. A quanto pareva i suoi sospetti non erano così infondati, perché c'era qualcosa di fondamentalmente sbagliato in quell'approccio furtivo. Silenzioso come un gatto Calandryll si avvicinò tenendosi nell'ombra proiettata dai carri circostanti. Lo sciamano cominciò a salire la scaletta e l'allarme rimpiazzò qualsiasi altra riflessione quando Calandryll lo vide infilare una mano sotto il lungo abito e la luce della luna scintillò sul metallo. Balzò fuori dall'ombra, accantonando ogni cautela e si precipitò verso l'uomo mentre con un grido spezzava il silenzio della notte.
La figura rimise i piedi a terra quando la luna sbucò dalla coltre di nubi e Calandryll riconobbe il volto di Morrach; vide anche il pugnale che lo sciamano stringeva in pugno. Interruppe la sua corsa a testa bassa e assunse una posizione da combattimento. Allargò le braccia e si mise sulla difensiva mentre il lungo coltello

saettava verso l’alto puntato al suo ventre. Sotto lo strato di pitture il volto di Morrach era deformato in un orrido sogghigno e nei suoi occhi ardeva una luce profana che irradiava odio puro. Calandryll lo percepì, come se lo sguardo dello sciamano sfiorasse incandescente la sua pelle che invece era diventata improvvisamente fredda. Quell’uomo non era più l’amico, l’alleato, che aveva usato i suoi strani poteri per aiutarli nella loro impresa, ma chiaramente un nemico e altrettanto chiaramente era deciso a uccidere Calandryll.
Il giovane fece un balzo indietro quando la lama gli sfiorò l’addome e sentì una sorta di ringhio assassino esalare dalla bocca di Morrach. Si spostò di nuovo quando l’uomo chiuse la distanza fra di loro, fendendo l’aria con il pugnale, deciso ad uccidere; la mente di Calandryll macinava riflessioni anche mentre con un passo laterale evitava l’ultimo fendente. Morrach sembrava posseduto, spinto da una furia interiore; borbottava e ringhiava mentre muoveva la lama in maniera non esperta, ma con tale ferocia che Calandryll non riusciva a farsi sotto per afferrargli il polso e poteva solo continuare ad evitare i violenti attacchi.
Urlò di nuovo e sentì delle voci che rispondevano, intorpidite dal sonno e non particolarmente allarmate. Probabilmente, pensò mentre balzava nuovamente di lato tirando indietro la pancia per evitare un colpo laterale, i Lykard davano per scontato che si trattasse di una normale lite fra due guerrieri ubriachi. Li maledisse per la loro mancanza di preoccupazione e gridò un’altra volta con voce ancora più alta.
– Bracht! Attento, magia!
– Sì, e assai più potente di quella controllata da questo ridicolo mortale.
Stille di saliva sprizzarono mentre Morrach parlava e il coltello scattò in avanti, rapido come un serpente. Calandryll era a bocca aperta, colto completamente di sorpresa e solo il fatto che il lungo

viaggio e le esperienze fatte durante la ricerca avevano sviluppato i suoi riflessi, lo salvò in quel momento dal ricevere una ferita mortale. Riuscì ad allontanarsi, fece una finta verso sinistra e tentò di colpire con un calcio la mano di Morrach che reggeva il coltello. Lo sciamano non fece alcun tentativo per evitare il colpo, ma non fece neanche una piega. Anzi, Calandryll ebbe la sensazione di aver colpito con il piede una massa di carne morta che aveva assorbito il calcio senza provare nulla. Quella inattesa reazione gli fece perdere l'equilibrio e il giovane scivolò sull'erba bagnata, cadendo per terra.

Sentì un grido di trionfo e rotolò disperatamente di lato, aggrappandosi poi alla scaletta del carro mentre Morrach si lanciava in avanti piantando profondamente il pugnale nel suolo. Come un lampo lo sciamano balzò nuovamente in piedi e la lunga tunica turbinò mentre si girava, voltandosi ancora una volta verso la sua preda. Calandryll sentì i gradini di legno contro la schiena e fece una finta verso destra, ma Morrach lo bloccò; tentò verso sinistra e fu bloccato di nuovo.

– Sei mio! – La voce era animalesca, come se qualunque fosse il potere che stava utilizzando il corpo dello sciamano, dovesse vincere anche una disperata resistenza delle corde vocali. – Finalmente la farò finita!

Il pugnale fu affondato basso e lievemente angolato, puntato contro il suo addome, subito al di sotto della cassa toracica. Calandryll balzò di lato e la lama gli tagliò la camicia. Il giovane afferrò il polso dell'avversario con entrambe le mani.

Si sentì scagliato all'indietro da una forza inaudita, ben più potente di quella che poteva naturalmente albergare nel magro corpo dello sciamano. Le dita del dracomanno gli si chiusero intorno alla gola e quando sentì la trachea schiacciarsi Calandryll, fissando con orrore gli occhi che ardevano di follia, seppe con orrenda certezza che non stava fronteggiando Morrach, ma bensì Rhythamun.

Farfugliò il nome dello stregone e udì una risposta trionfante. – Sì, sciocco! Credevi che non me ne sarei accorto nel momento in cui questi maghi da baraccone avrebbero tentato di fermarmi? Credevi che avessero abbastanza potere da riuscire ad oppormisi?
Fece ancora più forza con il braccio che stava per affondare il pugnale nell'addome di Calandryll, il quale si sentì invadere le narici da un alito fetido che puzzava di vino. Negli occhi spiritati vide tutto l'odio di Rhythamun: era come se il mago lo fissasse standosene al riparo nel cranio di Morrach, godendosi appieno l'imminente vittoria.
– Dovreste essere in tre per sperare di avere successo, stupido. Ma ben presto non ne resteranno che due, perché tu morirai ora.
Calandryll sentì la punta del pugnale sfiorargli la carne. I suoi polmoni lottavano in cerca di aria, svuotati e la testa gli martellava. La faccia dipinta sembrò scomparire dietro un velo rossastro; i muscoli delle spalle e delle braccia parevano bruciare e cedevano sempre più sotto lo sforzo inaudito. Sentì la speranza svanire, abbandonarlo.
Poi, improvvisamente, la lama non fu più contro il suo ventre e il petto ansimante si riempì di aria fresca. Cadde contro la scaletta e cercò di spingersi di lato aspettando il colpo che lo avrebbe ucciso. Sentì invece il cozzo dell'acciaio sull'acciaio e quando la vista annebbiata gli si schiarì vide Bracht con le sole brache addosso che fronteggiava Morrach con la scimitarra in pugno. Sentì delle mani su di sé e poi udì la voce di Katya che gli parlava urgentemente all'orecchio.
– Calandryll, la tua spada!
Snudò la lama e balzò in avanti.
– È Rhythamun! – esclamò con voce roca, mentre alcune luci si accendevano nei carri circostanti. – Bracht, è posseduto da Rhythamun!
– E allora Rhythamun morirà in questo corpo – fu l'aspra risposta

di Bracht.
Una risata insana proruppe dalle labbra di Morrach.
– Credi forse che sia così facile? Allora colpiscimi e poi stai a vedere.
Lo sciamano spalancò le braccia invitando Bracht ad attaccarlo. Il dracomanno saltellava, sogghignando orribilmente e non fece il minimo tentativo di difendersi quando Bracht alzò la scimitarra. Calandryll fissava la scena, paralizzato. Si rese conto che ora molti Lykard stavano scendendo precipitosamente dai carri con torce accese e chiedendo a gran voce con toni allarmati cosa stesse succedendo.
– No! – Gridò tanto forte quanto gli consentiva la gola martoriata; aveva capito quale era l'intenzione dello stregone e immaginava che l'incantesimo blasfemo utilizzato in quella occasione avrebbe continuato ad animare il corpo anche dopo morto; inoltre, anche se Bracht fosse riuscito nel suo intento, l'uccisione di uno sciamano poteva indurre i ni Larrhyn a rivoltarsi contro di loro. – No, non ucciderlo!
Bracht fermò il colpo, confuso. L'orrida risata fu sostituita dal silenzio e il viso di Morrach si girò verso Calandryll.
– Stai diventando saggio, ma non ti servirà a nulla. Uccidere l'uno o l'altro di voi per me è lo stesso.
Balzò verso Bracht cercando di colpire il mercenario al petto con il pugnale. Lo spadaccino deviò il colpo, balzò di lato e si mise fuori dalla portata della lama più corta, azzardando un'occhiata perplessa in direzione di Calandryll. – Non devo ucciderlo? E allora cosa devo fare?
Calandryll si avvicinò, gridando con voce rauca ai Lykard di stare indietro. Katya gli si portò al fianco, le lunghe gambe esposte dato che indossava solo la camicia, ma con la spada in pugno; adesso tutti e tre formavano una sorta di cerchio intorno alla figura dello sciamano. – Che significa tutto questo, in nome di Ahrd? – Da in

mezzo alla folla Bracht sentì giungere la voce di Dachan. – Morrach che significa ciò?
– È posseduto da Rhythamun – rispose Calandryll. – Grazie a qualche stregoneria si è impadronito di Morrach.
– Mente! Mentono tutti e tre! Uccideteli in nome di Ahrd!
– Morrach? Dov'è Nevyn? – gridò Dachan. – Che magia è questa? Chi dice la verità qui?
– Io – articolò la bocca di Morrach; – Io – disse Calandryll.
– Deponete le armi – ordinò Dachan. – Nessuno può levare la sua mano contro i dracomanni.
– È vero – aggiunse Morrach. – Né minacciarli di morte. Ma loro lo hanno fatto… Dovete ucciderli.
– Non riesco a capire – disse Dachan.
– Cosa c'è da capire? – domandò Morrach. – Uccideteli.
– Dachan esitò guardando attentamente i contendenti.
– Chiedetegli perché si trova qui a quest'ora con un coltello in mano e senza Nevyn – domandò Calandryll.
– Portatemi Nevyn – ordinò Dachan aggrottando le sopracciglia. – E per l'ultima volta abbassate subito le armi.
– Deponetele – disse Morrach.
I Lykard, che nel frattempo avevano formato un cerchio, si avvicinarono e le loro torce facevano scintillare le lame delle spade, ora minacciosamente alzate.
Bracht abbassò la scimitarra lentamente e. Morrach con un terrificante urlo di trionfo si scagliò contro il mercenario, cercando di colpirlo al torace.
Lo spadaccino riuscì a parare il colpo con la sua spada, mentre Katya, come un grande felino biondo, tentava di sferrare un colpo alla schiena dello sciamano.
Dachan e tutta la sua gente emisero un boato di disapprovazione.
– No! – urlò Calandryll scagliando un colpo contro la spada di Katya in modo che cambiasse direzione.

– Grazie – disse Rhythamun in tono sarcastico, parlando attraverso le labbra di Morrach. Poi balzò in avanti per colpire Calandryll.
Istintivamente il giovane riuscì ad evitare il fendente. Spada e pugnale si incrociarono emettendo, al loro contatto, delle scintille luminose e sul volto di Morrach il sorriso svanì sostituito da un'espressione attonita e stupita.
Calandryll capì il momento di debolezza di Rhythamun e senza esitare ordinò: – Tenetelo fermo, in nome di Dera!
Bracht e Katya si lanciarono in avanti afferrando le braccia dello sciamano.
Morrach era ancora posseduto e aveva una forza soprannaturale talmente potente da sollevare da terra l'uomo e la donna, ma il loro peso combinato ne rallentò i movimenti impedendogli almeno per ora di servirsi del pugnale.
Quell'attimo era tutto ciò che serviva a Calandryll. Mentre Dachan stava ancora gridando e i Lykard scattavano in avanti per bloccarlo, alzò in alto la spada e colpì il polso dello sciamano con una piattonata.
Morrach gridò, la mano gli si aprì e il pugnale cadde in mezzo all'erba calpestata. Calandryll si fece sotto, puntando la spada al petto dell'uomo. Morrach continuò a lottare sbatacchiando quelli che cercavano di tenerlo con la bocca spalancata, emettendo un anelito alto e stridente; negli occhi non ardeva più l'odio, sostituito da un'espressione tormentata come se la lama fosse stata incandescente e il suo tocco lo torturasse. Calandryll allontanò la spada dal petto e la avvicinò al viso poi l'appoggiò di piatto sulle labbra spalancate.
Di botto l'ansito si trasformò in un orribile gemito gorgogliante. Il corpo dello sciamano si irrigidì, gli occhi e la bocca si spalancarono. Una nebbia rossastra, simile a foschia illuminata da un fuoco interiore esalò attraverso le labbra arricciandosi intorno alla lama. I Lykard interruppero la loro avanzata a occhi spalancati.

Calandryll annusò un forte odore di mandorle e urlò il nome di Dera come un grido di battaglia, mentre fendeva la nebbia con la lama della spada; la foschia vibrò, parve ritrarsi dall'acciaio mentre continuava a fluire dalla bocca dello sciamano per poi agglutinarsi, quasi fosforescente nell'aria sopra di lui. La luce di follia diminuì e poi scomparve dagli occhi di Morrach. Quando anche l'ultimo brandello di nebbia fu uscito dalla bocca dello sciamano Calandryll alzò la spada in un gesto difensivo pronto a colpire nuovamente e per un istante nel blasfemo vapore si disegnarono i lineamenti di un volto contorto da un'orribile ira. Poi svanirono e con loro l'odore di mandorle spazzato via dal vento della notte. Morrach sussultò, emise un breve gemito e rimase immobile, con gli occhi chiusi; la testa gli ricadde sul petto.
Calandryll fissò il punto in cui fino a un attimo prima c'era stata l'apparizione, la cui memoria gli bruciava ancora nel cervello e si disse che, forse per la prima volta, aveva visto il vero volto di Rhythamun. Abbassò la spada e sentì vicino all'orecchio la voce minacciosa di Dachan. – Per Ahrd, se lo hai ucciso…
– Stai tranquillo – Calandryll sollevò il mento dello sciamano in modo che il capo potesse vedere che Morrach stava ancora respirando. – L'ho salvato invece. Con l'aiuto di Dera è tornato se stesso.
Dachan aggrottò la fronte, perplesso e fece cenno ad alcuni guerrieri di raccogliere lo sciamano svenuto. – Tutto questo esige una spiegazione – disse, non più in tono così ostile ma non per questo del tutto rassicurato. – Dici che Rhythamun lo possedeva?
– Sì – E Dera ha salvato sia lui che noi.
Silenziosamente pregò il cielo che le cose stessero proprio così.

18

Il carro degli sciamani si riempì di gente quando vi riportarono Morrach e trovarono Nevyn per terra in mezzo a tutti gli ammennicoli della loro arte sparsi qua e là, con un brutto livido che spiccava sulla pittura blu della fronte. Morrach fu steso su dei cuscini e continuò a dormire come un bambino. Nevyn invece gemette quando i luogotenenti di Dachan cercarono di svegliarlo con delle pezze inzuppate d'acqua e bruciandogli una penna sotto il naso. Calandryll, Bracht e Katya furono convocati dal capo sempre più perplesso e altre lampade vennero accese mentre i più importanti ni Larrhyn si raccoglievano lì intorno, ansiosi di apprendere quale strano avvenimento fosse accaduto quella notte e se i loro sciamani erano ancora vivi.
– Quando lui e Nevyn hanno comunicato con gli altri sciamani, Rhythamun deve essersi accorto di ciò che stavano facendo e in qualche modo ha assunto il controllo del corpo di Morrach – Calandryll indicò con un gesto gli sciamani svenuti, parlando in Envah in modo che Katya capisse ciò che stava dicendo. – Vi avevo avvertiti che è uno stregone dai terribili poteri. Scommetto che ha usato un sortilegio per inviare qui il suo spirito e possedere il corpo di Morrach, in modo di sopraffare poi l'altro sciamano e usare il primo per ucciderci. Almeno per uccidere uno di noi, visto che ha detto che uno sarebbe bastato; che se non siamo tutti e tre insieme siamo destinati a fallire.
– È possibile possedere uno sciamano? – Dachan lo fissò per un

po’, turbato e apparentemente non del tutto convinto.
– Stai dicendo che ha fatto di Morrach una sua creatura? Un suo sicario?
– Non so come, ma è quello che ha fatto – rispose Calandryll. – Tu stesso hai visto il suo spirito quando ha lasciato il corpo.
– Già – Dachan fu scosso da un brivido ripensandoci.
– Inoltre Morrach ha cercato di indurre Bracht a ucciderlo – insistette Calandryll. – Cosa avresti fatto tu in quel caso?
Dachan rimase silenzioso per un po’. Nei suoi occhi c’era preoccupazione e la sua faccia si era fatta improvvisamente stravolta. – Probabilmente vi avrei fatto uccidere senza pensarci un attimo – disse infine. – O comunque vi avrei fatto giustiziare.
– Puoi nuovamente apprezzare quanto enormemente sia astuto Rhythamun, amico mio – mormorò Bracht, ricevendo in risposta dal Lykard un sorriso imbarazzato.
– Non si fermerà davanti a nulla pur di bloccarci – disse Calandryll. – Tuttavia dagli avvenimenti di questa notte possiamo imparare qualcosa.
Stava per spiegarsi meglio quando una donna gridò che Nevyn si era ripreso e tutta la loro attenzione si concentrò sullo sciamano.
– Per Ahrd! – Nevyn aprì gli occhi con un’espressione frastornata e si alzò a sedere. – Cosa è successo?
– Morrach ha tentato di assassinare questi tre o almeno uno di loro – Dachan indicò i tre compagni. – Dicono che era posseduto da Rhythamun.
– Per il sacro albero di Ahrd! – Nevyn scrollò la testa e gemette; un uomo gli avvicinò una coppa alle labbra e lo sciamano bevve, girandosi poi una volta dissetato a osservare il collega che giaceva supino. – Morrach? È vivo?
– Calandryll è riuscito a scacciare lo spirito dello stregone o almeno così ci è sembrato – Dachan si strinse nelle spalle con un’espressione impotente. – Ci sono troppe cose che non riesco a

capire.
Nevyn alzò uno sguardo interrogativo verso Calandryll. – La mia spada è stata benedetta da Dera – spiegò il giovane. – In quella occasione mi promise che si sarebbe rivelata più potente della magia e così è – Scosse la testa quando Nevyn volse lo sguardo verso Morrach. – No, è ancora vivo: quando mi sono reso conto che era posseduto ho usato la spada solo di piatto.
– Non l'ha usata di taglio – confermò Dachan. – Sostiene che questo Rhythamun si sia impadronito di Morrach mentre eravate in trance.
Nevyn sospirò e prese una pezza inumidita tenendosela contro il viso. – Volevamo mantenere la promessa, metterci in contatto con i nostri colleghi e scoprire qualcosa su Rhythamun. Sì, è così che deve essere andata. Per Ahrd, ma allora è davvero potente!
– Vuoi spiegarci? – chiese Calandryll.
Nevyn annuì, ma quel semplice movimento gli provocò dolore e gli fece socchiudere gli occhi. – Abbiamo cominciato a comunicare da sciamano a sciamano – disse – Fra l'ultimo accampamento dei Lykard e il primo dei Valan, abbiamo notato un… disturbo. Una specie di vuoto che interferiva con la comunicazione. Per Ahrd! Evidentemente si trattava di Rhythamun. Si è trasformato in una specie di oscurità; mi ricordo solamente questo e che era… perfida. Ho cercato di interrompere il contatto mentale e quando sono ritornato in me, Morrach era in piedi. Gli ho parlato, ma lui mi ha colpito. Dopo non mi ricordo più nulla fino a poco fa. Rhythamun deve essere riuscito a possederlo, proprio come dice Calandryll – Gemette di nuovo, ma non per il dolore, bensì per una sensazione molto simile alla paura. – Se è in grado di fare tutto questo… Se può possedere uno di noi… Allora che cosa non può fare?
– È un nemico potente – convenne Calandryll. – Ma forse possiamo volgere gli eventi di questa sera a nostro vantaggio.
– E come?

Era stato Nevyn a parlare, ma la domanda era scritta chiaramente sul volto di tutti i presenti che si erano girati all'unisono verso di lui.

– Ora sappiamo che è in grado di servirsi degli sciamani contro di noi – disse lentamente. – In ciò che ha fatto a Morrach sappiamo che c'era la sua mano.

– Non vedo come possa aiutarci – mormorò Bracht. – Dovremmo forse evitare tutti gli accampamenti lungo la nostra strada?

– Forse sì e forse no – ribatté Calandryll. – Possiamo inviare dei messaggi per avvertire di quel che Rhythamun è in grado di fare, di modo che tutti gli sciamani del Cuan na'For siano messi in guardia dai suoi stratagemmi. Forse conosce qualche incantesimo grazie al quale intercettare questi messaggi o, sapendo di aver fallito immaginerà questa mossa; tuttavia sono convinto che ora si terrà lontano dagli accampamenti.

– L'unico effetto sarà che viaggerà più veloce – disse Bracht.

– Ma in questo modo non riceverà ulteriori aiuti – rispose Calandryll. – Sapendo che Daven Tyras non riceverebbe certo un benvenuto in nessun campo, sarà sicuramente costretto a nascondersi per il timore che i dracomanni si uniscano contro di lui.

– Ed è esattamente ciò che faremo – promise Nevyn. – Ora che sappiamo che è capace di usare la sua oscena magia per insinuarsi nelle nostre menti, potremo difenderci dai suoi trucchi.

Calandryll annuì e un sottile sorriso gli si disegnò sulle labbra. – Vedete? Svelando il suo potere in realtà si è indebolito. Penso che d'ora innanzi sarà costretto a viaggiare da solo.

– Probabilmente ha ancora con se i guerrieri che Jehenne gli aveva assegnato di scorta – ricordò loro Dachan. – E se è in grado di possedere uno sciamano…

– Quanto meno potrà servirsi dei loro cavalli – osservò Bracht.

– Ma non godrà più dell'ospitalità dei campi – insistette Calandryll.

– Anche se si impadronisse di un’altro corpo, dovrebbe comunque viaggiare nelle spoglie di un ni Larrhyn, no? Nevyn, una volta che saremo partiti, ma non un attimo prima, puoi riferire tutto questo?
Lo sciamano grugnì in segno affermativo.
– Allora avvisa tutti gli accampamenti di stare attenti a quei cavalieri dei ni Larrhyn – lo incitò Calandryll.
– Di ucciderli? – chiese Dachan, con espressione triste. – C’è ben poco onore in questo.
– No – Calandryll scrollò la testa. – Sono stanco di vedere gente innocente uccisa per colpa di Rhythamun. Dì solo che siano rimandati indietro: che non sia dato loro nessun aiuto; né cavalli né altro cibo, in modo che siano costretti a fare ritorno all’ultimo campo che si sono lasciati alle spalle. Se uno di loro cerca di proseguire, allora quello o è Rhythamun o una delle sue creature e in questo modo saremo sicuri che nessuno gli offra più aiuto alcuno.
Dachan annuì. – Sarà fatto – disse Nevyn.
– Aspetta almeno un giorno dopo la nostra partenza – raccomandò Calandryll.
– Vi daremo tutto l’aiuto possibile – promise Dachan. – Cavalli di riserva, provviste, una scorta: chiedete e vi sarà dato.
– Grazie – Calandryll inclinò il capo in un gesto di gratitudine. – Penso che non ci serva molto. La velocità è il nostro migliore alleato ora, e cavalli da soma servirebbero solo a rallentarci.
– Beh, anche cacciare se è per questo – osservò Bracht dubbioso.
– È infatti non ci fermeremo a cacciare, perché troveremo il nostro cibo negli accampamenti lungo tutta la via fino alla foresta di Cuan na’ Dru – Calandryll sorrideva apertamente ora e cominciò a ridacchiare divertendosi a quel cambiamento di carte in tavola.
– Con gli sciamani che potrebbero in qualsiasi momento rivoltarsi contro di noi?
La voce di Bracht era aspra. Calandryll gli fece cenno di stare zitto e

sogghignò vedendo l'espressione perplessa del suo viso. – Stammi a sentire – insistette. – Rhythamun sa, per ora almeno, che siamo qui. Sa che siamo vivi e che quindi continueremo l'inseguimento. Gli sciamani degli accampamenti lungo la via verranno messi in guardia contro di lui e contro tutti i guerrieri assegnatigli da Jehenne, ma se i dracomanni che incontreremo non cercheranno di comunicare finché siamo nel loro campo e non trasmetteranno nessuna notizia sulla nostra ubicazione o su dove siamo diretti, Rhythamun non verrà a sapere più niente. Al massimo potrà scoprire dove siamo già stati ma niente di più.
Bracht aggrottò la fronte ponderando quel piano. Katya al suo fianco, arricciò le labbra e parlò per la prima volta.
– C'è del buon senso in ciò che dici, lo ammetto. Ma che succede se lui si è impossessato dello sciamano prima del nostro arrivo al suo campo? Finiremmo dritti nelle braccia di un assassino, nascosto dietro il volto di un amico.
– Sono dell'opinione che possa usare la sua magia solo quando gli sciamani stanno usando la loro. – Calandryll guardò verso Nevyn in cerca di una conferma: ricevette in cambio un cenno seguito da una imprecazione sottovoce. – Ho anche avuto l'impressione che Morrach abbia lottato contro l'incantesimo. Anche se la magia di Rhythamun ha piegato la sua volontà, pure sul suo viso c'erano i segni di un tentativo di resistenza. Avete visto i suoi occhi?
– Bruciavano di follia – disse Katya sottovoce. – Come se un demone sbirciasse di nascosto da dentro il suo cranio.
– Mi hanno fatto venire in mente gli occhi del lupo mannaro che abbiamo ucciso – mormorò Calandryll. – Penso che a meno che non possieda un uomo completamente perché ne ha rubato il corpo, la sua perfidia in qualche modo trapeli e sia quindi evidente.
– C'è di più – disse Nevyn ansiosamente, poi sbatté le palpebre. – Per Ahrd mi si spacca la testa!
– Non puoi fare niente per curarti? – chiese Dachan.

– Non ancora – Lo sciamano gli rivolse un'occhiata triste. – Fino a quando questi tre sono in giro, non intendo usare affatto i miei poteri per paura... – Gettò verso Morrach, sempre svenuto, un'occhiata migliore di cento parole e Dachan borbottò annuendo. – Fino ad allora mi tocca soffrire. Ora ascoltatemi: mi sembra che Calandryll abbia ragione e che quindi non abbiate motivo di temere ulteriori assalti da parte di qualcuno di noi. Se Rhythamun fosse stato in grado di possederci entrambi, non pensate che avrebbe utilizzato anche me insieme a Morrach?
– Infatti mi ero stupito vedendo solo uno di voi lasciare il carro – disse Calandryll.
– Già – Stavolta Nevyn si ricordò di non scuotere la testa. – Non agiamo forse sempre insieme? Esiste un campo in cui c'è uno solo di noi?
Sia Dachan che Bracht scrollarono la testa.
– Siamo sempre almeno in due – proseguì Nevyn. – Negli accampamenti più grandi tre e a volte perfino quattro, ma mai uno. Non capite? Se Rhythamun fosse stato in grado di impadronirsi sia di me che di Morrach ci avrebbe sicuramente usati entrambi per i suoi sporchi affari, ma non è stato così. Quindi non ne è capace: al massimo può possedere un solo sciamano.
– Già – Calandryll sogghignò. – È chiaro.
– Hai una mente sveglia – si complimentò Nevyn e poi si voltò verso gli altri. – Due sciamani almeno in ogni campo e Rhythamun in grado di possederne soltanto uno. L'accampamento più vicino a questo è a cinque giorni di cavallo, quindi prima che i nostri amici arrivino là il messaggio sarà già stato inviato. Anche se Rhythamun fosse al corrente del loro arrivo e si impossessasse di uno degli sciamani, l'altro lo saprebbe. Una magia del genere non può essere tenuta nascosta, balza all'occhio.
– E a questo punto basterà catturare quello posseduto. – disse Calandryll. – Anche la forza sovrannaturale che si era impadronita

di Morrach non avrebbe comunque potuto farcela contro un intero accampamento.
– Già, lo terrebbero prigioniero fino al vostro arrivo, dopo di che tu useresti di nuovo la tua spada benedetta e l'incantesimo verrebbe sciolto – disse Nevyn sorridendo.
– E noi potremmo proseguire tranquillamente – concluse Calandryll.
– Almeno fino a quando non si inventerà qualche nuovo ostacolo – borbottò Bracht.
– Ciò che non mancherà di fare – convenne Calandryll ridacchiando, contento di se stesso per ora. – Ma questo ci farà esitare?
– No – disse Bracht con fermezza e cominciò anche lui a ridacchiare. – In nome di Ahrd non succederà!
– Morrach si sta svegliando. – La voce di una donna riportò la loro attenzione sul secondo sciamano e lo fissarono con occhi preoccupati. Nevyn, borbottando per il mal di testa si inginocchiò al suo fianco; Calandryll a titolo di precauzione snudò la spada. Le labbra di Morrach si schiusero lasciando uscire un suono parte sospiro e parte gemito, poi socchiuse gli occhi, sbatté le palpebre e infine li spalancò mettendosi a gridare: esplose in un urlo pieno di ripugnanza. Nevyn lo afferrò per le spalle, parlandogli con dolcezza ma con urgenza nella loro lingua e Morrach piagnucolò, aggrappandosi al collega, come un bambino svegliatosi da un incubo fa al padre. Per un po' Morrach tremò e batté i denti con espressione tirata e gli occhi sbarrati, come se stesse cercando qualcosa all'interno di se stesso. Poi lentamente il tremito diminuì e infine cessò. Strinse i denti, inalò un profondo respiro e poi lasciò sfuggire l'aria dalle labbra come se si stesse liberando da qualcosa. Alzò la testa.
– Che Ahrd mi aiuti – Si guardò intorno, gioendo della vista del carro che ben conosceva e dei volti familiari. – C'è del vino?

Un Lykard gli porse una coppa piena e lo sciamano la vuotò d'un fiato, poi la restituì, si pulì la bocca e si alzò in piedi appoggiandosi alla parete del carro.
– Che Ahrd mi aiuti – ripeté, questa volta in Envah. – Spero di non dover sperimentare mai più un simile orrore. Preferisco essere ucciso.
– Molto meglio vivere – disse Nevyn. – E ti sei vivo, grazie a Calandryll e alla dea Dera.
Morrach fissò la spada di Calandryll e allungò una mano riluttante per sfiorare l'acciaio. Quanto si rese conto che sotto i suoi polpastrelli esitanti c'era solo freddo acciaio, fece un sospiro di sollievo e abbozzò un sorriso.
– Ti ringrazio per quelle che hai fatto. Per Ahrd! Volevo ammazzarti.
– Rhythamun voleva ammazzarmi – ribatté Calandryll. – Voleva ad ogni costo la vita di uno di noi tre.
Morrach annuì. – Lo so. Percepivo i suoi pensieri – disse. Quel ricordo lo fece rabbrividire; puntò lo sguardo nel vuoto poi si girò a guardare Nevyn. – Sei ferito in modo grave, fratello mio?
– Ho solo mal di testa, niente di più – rispose Nevyn con un sorriso.
– Sia ringraziato Ahrd – mormorò Morrach. – Nessun altro si è fatto male?
– Nessuno – confermò Nevyn. – Ora vuoi dirci quello che sai?
Gli occhi di Morrach dicevano chiaramente che avrebbero preferito dimenticare il tutto, ma chinò il capo in segno di assenso. – Eravamo in trance – disse. – Stavamo comunicando con Tennad dei ni Brhyn quando all'improvviso è scesa fra di noi un'oscurità, una nebbia maligna, come se qualcosa di perfido ci stesse invadendo… E quella cosa è penetrata in me.
Si interruppe, non riuscendo a controllare un tremito a quel ricordo. Nevyn chiese sottovoce che gli venisse portato altro vino e

poi gli passò una coppa aspettando che l’amico bevesse. Morrach la vuotò e poi continuò a stringerla fra entrambe le mani con forza. Quando riprese il discorso le sue nocche erano sbiancate.
– Sapevo che era lo spirito di Rhythamun e ho cercato di combatterlo, ma era troppo potente. Per Ahrd, quanto era forte! Mi ha sopraffatto e ha fatto di me un semplice burattino! Quando ho intuito che sapevi ciò che stava succedendo ti ho colpito. Perdonami. Ti ho abbandonato senza neppure curarmi di sapere se eri vivo o morto e sono andato a cercare loro tre – Diminuì la stretta sulla coppa solo per il tempo necessario per indicare i tre amici. – Io, o meglio Rhythamun, sperava di trovarli addormentati, per tagliare la gola a tutti o almeno a uno di loro. Poi ho visto Calandryll venire verso di me e abbiamo lottato e poi improvvisamente c’erano tutti e tre e ricordo di avere sentito la mia voce che provocava Bracht per indurlo a uccidermi; lo spirito di Rhythamun pensava che se l’Asyth mi avesse trafitto Dachan lo avrebbe fatto uccidere mandando a monte la missione. La cosa fondamentale è che ci siano tutti e tre: Rhythamun sa che è indispensabile. Poi Calandryll mi ha toccato con la sua spada e io… Per Ahrd, che dolore ho provato! Era come se il fuoco mi scorresse nelle vene – Fissò meravigliato la lama e scrollò la testa sorridendo. – Era un fuoco purificatore, comunque perché nell’atto stesso in cui bruciavo, sentivo lo spirito di Rhythamun che mi lasciava. Poi mi sono risvegliato qui un attimo fa.
– Ringraziamo Ahrd che sei ancora te stesso – disse Nevyn.
– Ringraziamo Ahrd e ringraziamo Dera che Calandryll abbia una simile spada – disse Morrach. – È anche che abbia avuto l’intelligenza di usarla come ha fatto. Un uomo meno presente a se stesso mi avrebbe semplicemente ucciso.
A questo punto Calandryll rimise la spada nel fodero, fiducioso ormai che l’osceno incantesimo di Rhythamun fosse stato spezzato completamente. – Ha tentato di servirsi di te, ma questa volta ha

esagerato – disse.
Rapidamente Nevyn riassunse tutto ciò di cui avevano discusso e quando ebbe finito Morrach annuì, sorridendo con più convinzione. – Sì, questo dovrebbe far girare la ruota del destino contro di lui – dichiarò. – Cosa pensate che farà ora?
– Sta continuando a viaggiare verso nord in direzione della Piana di Jesseryn – rispose Calandryll. – Quella terra, però, è sotto l'egida del dio Horul ed è quindi improbabile che vi si trovi il luogo di sepoltura di Tharn. È più probabile che abbia intenzione di attraversare l'intera piana e di superare i Borrhunmaj. Siamo convinti che il Dio Pazzo si trovi al di là.
– E come lo rintraccerete nella Piana di Jesseryn? – chiese Morrach. – Che succede se si impadronisce di un altro corpo laggiù? – aggiunse con una smorfia di disgusto.
– Con l'aiuto di Ahrd emergeremo dalla foresta di Cuan na'Dru davanti a lui e sembra che cambiare corpo richieda tempo ed energie. Penso che resterà nel corpo di Daven Tyras per un po' e che quindi ci sarà facile riconoscerlo – Calandryll si interruppe e corrugò la fronte mentre un pensiero sgradito gli attraversava la mente. – È vero che senza l'aiuto degli sciamani del nord, che non potranno avvertirci della sua direzione, dovremo tirare a indovinare dove si trova – disse con esitazione.
– Se ha intenzione di raggiungere la Piana di Jesseryn, ci sono ben poche vie che scendono verso il Kess Imbrun – lo rassicurò Dachan. – E solo una si trova lungo il percorso che sembra aver scelto.
– La Daggan Vhe – mormorò Bracht. Si spiegò meglio quando vide Calandryll fissarlo con occhi interrogativi. – La Via del Sangue, dove i guerrieri del Cuan na'For hanno fermato l'ultima invasione da parte dei jesseryti.
– Allora ci converrà dirigerci verso questa Daggan Vhe – disse Calandryll.

Bracht annuì e si girò verso Dachan. – Questo rende attuale la tua offerta di aiuto.
– Dì quel che ti serve – rispose il capo.
– Abbastanza cibo da arrivare al prossimo accampamento e un buon cavallo di scorta per uno – chiese Bracht. – In questo modo potremo distribuire le provviste e nessun animale sarà sovraccarico. Ne cavalcheremo uno mentre l'altro si riposerà. In questo modo viaggeremo più veloci.
Calandryll si disse d'accordo e fece una richiesta da parte sua. – Dacci anche una scorta. Formata da guerrieri che conoscono quelli inviati da Jehenne insieme a Daven Tyras: per prevenire l'eventualità che Rhythamun li streghi e li mandi indietro per fermarci. Sarebbe bene che ci accompagnassero almeno fino ai margini della foresta di Cuan na'Dru.
– Prego Ahrd che nessun ni Larrhyn debba alzare la spada contro uno del suo clan, ma ti accontenterò: avrete la scorta. Quando volete partire? – mormorò Dachan.
Calandryll gettò un'occhiata verso l'entrata del carro e si rese improvvisamente conto che la notte era trascorsa mentre loro parlavano e che attraverso la tenda filtrava un raggio di luce, ad annunciare che il giorno era cominciato. Guardò Bracht e Katya e li vide annuire. – Ora – disse.
Dachan assentì a sua volta e si girò gridando una serie di ordini che fecero scattare i guerrieri presenti. – Vorrei farmi un bagno se c'è il tempo – disse Katya. – Ho la sensazione che passerà molto tempo prima che possa concedermi ancora questo lusso.
– Sbrigati però – la avvertì Bracht. – Ci laviamo tutti e mangiamo, poi riprendiamo il viaggio.
– Vi accompagnerei volentieri, ma temo che i miei poteri costituiscano più un pericolo che un aiuto – disse Morrach.
– Infatti è meglio che tu rimanga qua – convenne Calandryll, sorridendo per fugare ogni dubbio che ci fosse dell'asprezza nelle

sue parole. – Inoltre hai dei messaggi da inviare. Ho anche il sospetto che la testa di Nevyn per il momento non sia in grado di sopportare una cavalcata.
– Già, è proprio così – rispose Nevyn con un sorriso amaro.
– Leveremo preghiere ad Ahrd – promise Morrach. – Perché vi protegga e vi assicuri il successo.
– Vi ringraziamo – Calandryll si alzò e si inchinò. – Addio.
Lasciò il carro, seguito da Katya e Bracht e i Lykard che si erano raccolti lì intorno li fecero passare fissandoli con occhi pieni di meraviglia e lanciando grida di buon augurio. Si diressero verso il ruscello, si lavarono in fretta e trovarono la colazione già pronta che li aspettava. Dachan aveva già fatto sellare i loro tre cavalli e ne aveva fatti bardare altri tre di scorta: tutti avevano le sacche da sella rigonfie.
– Ho scelto venti guerrieri che vi scorteranno – li informò il capo mentre mangiavano. – Conoscono tutti i guerrieri che Jehenne ha mandato con Rhythamun e hanno l'ordine di obbedirvi. Se necessario li uccideranno.
– Se Ahrd vuole non sarà necessario – disse Bracht.
– Ho l'impressione che Rhythamun stia correndo ora e che non abbia tempo da perdere nel tessere incantesimi con cui dominare i guerrieri – disse Calandryll.
Dachan annuì e l'espressione del suo viso magro diceva chiaramente che sperava che Calandryll avesse ragione. – Verrei con voi io stesso, ma Jehenne è morta solo da poco ed è meglio che io rimanga qua – disse.
Calandryll ingoiò un ultimo boccone di pane e sorrise. – Hai già-fatto abbastanza e te ne siamo grati – disse al Lykard.
– Ancora una cosa – intervenne Bracht nell'alzarsi in piedi. – Vorrei che avvertiste i miei genitori che sono vivo e che la faida fra di noi è conclusa.
– Lo farò – promise Dachan stringendo la mano a ciascuno di loro

due. – I ni Errhyn saranno informati. Per Ahrd! Una volta che i bardi avranno finito le loro composizioni, tutto il Cuan na'For saprà ciò che è accaduto! Che il dio sia con voi, amici miei.
– E con te – disse Bracht. Poi con un sorriso si rivolse al suo compagno. – Allora, vogliamo metterci in viaggio? Abbiamo un mago da ritrovare.
Calandryll scoprì cosa volesse dire viaggiare veramente veloci. Senza la necessità di risparmiare l'energia delle cavalcature e di evitare qualsiasi contatto con i Lykard, sembravano volare attraverso la prateria. Prima avevano alternato il passo, ricorrendo talora al piccolo galoppo e molto più spesso limitandosi al trotto. Ora invece mantenevano un galoppo costante, ciascuno conducendo dietro di sé un secondo cavallo sellato. Quando l'animale che montavano si stancava, non facevano altro che trasferirsi sull'altro e continuavano così avanti e indietro, come avrebbe fatto una banda di scorridori in territorio ostile, spiegò Bracht. Mangiarono e bevettero in sella cavalcando senza sosta verso nord, mettendo in fuga branchi di cavalli selvaggi che si allontanavano vedendoli arrivare; le mute di cani selvatici fuggivano uggiolando vedendo un gruppo così numeroso. Rallentarono solo quando il sole tramontò rendendo la visione precaria e a quel punto proseguirono a passo veloce fino al discendere della notte quando si accamparono, organizzando una cena con le numerose provviste che Dachan aveva fornito loro. Alla prima luce dell'alba ripresero il cammino e in due giorni raggiunsero il successivo accampamento, individuando già da lontano i carri riuniti all'ombra di un piccolo boschetto, proprio mentre il sole scendeva verso l'orizzonte occidentale.
Furono ben accolti, con rispetto e curiosità e condotti davanti al capo, Vachyr e ai dracomanni che erano due, Dewin e Pryth. Essi confermarono di aver ricevuto un messaggio da Morrach e Nevyn che li metteva in guardia contro gli incantesimi di Rhythamun e di

aver provveduto a trasmetterlo agli altri campi. Dello stregone che viaggiava nel corpo di Daven Tyras non sapevano altro se non che era passato per quell'accampamento molti giorni prima e che nessun guerriero della sua scorta era ripassato di li.
Quella notte dormirono nell'accampamento di Vachyr e al risveglio ripartirono, continuando a viaggiare per cinque giorni prima di imbattersi in un gruppo di ni Brhyn guidato da un guerriero di nome Rachan. Anche in questa occasione furono bene accolti e nutriti e il capo mise a loro disposizione il suo carro. Rachan era imbarazzato a causa dei propri legami famigliari con Daven Tyras. Quell'accampamento aveva tre sciamani, Ovad, Telyr e una donna di nome Rochanne, che riferirono loro le stesse notizie già avute da Dewin e Pryth. Nessun dracomanno aveva più avvertito alcuna interferenza durante le comunicazioni e nessuno sapeva dove si trovasse Rhythamun in quel momento. Sembrava che lo stregone fosse scomparso, perché dall'ultima volta che era stato visto nel campo dei ni Brhyn, nessuno lo aveva più incontrato né in territorio Lykard né Valan. In effetti sembrava che dopo aver posseduto Morrach fosse sparito dalla faccia della terra.
– Sicuramente non è ancora arrivato al Kess Imbrun – disse Bracht mentre sedevano intorno al fuoco di Rachan.
– Se non si è servito della magia, no – disse Rochanne. – Se l'ha usata potrebbe anche esserci già arrivato, ma a quanto pare preferisce viaggiare in forma umana.
– Rubata – borbottò Ovad, con un'espressione di disprezzo sul volto rugoso.
– Una volta mi ha detto di essere in grado di trasportarsi facendo ricorso alla magia, ma solo se conosce esattamente l'aspetto della sua destinazione – disse Calandryll.
– I gharan-evur sono limitati dalla loro stessa scelta – disse Telyr. – Un mago con il potere di usare un simile incantesimo, potrebbe facilmente assumere una forma che gli consenta comunque di

viaggiare molto più velocemente di un uomo, potrebbe diventare un uccello o un cavallo, ma una volta entrato in un corpo è in qualche modo intrappolato in quella forma fino a che non ne trova un'altra.
– Il che richiede tempo – mormorò Katya.
– Già – Telyr rivolse uno sguardo incuriosito verso la donna di Vanu. – Vedo che non sei del tutto digiuna di queste cose.
– I santi uomini del mio paese mi hanno spiegato qualcosa – rispose. – Ma l'unica cosa che so è che un cambiaforma deve familiarizzarsi con la sua vittima prima di potersene impossessare.
– Infatti ha passato diverso tempo con Daven Tyras – disse Calandryll.
– Ed è quindi probabile che conserverà quel corpo – dichiarò Telyr.
– Assumere la forma di una bestia sarebbe facile, ma liberarsene è molto più difficile.
– È assai più facile fare incantesimi in forma umana – convenne Ovad. – Credo che si terrà questo corpo fino a quando non ne troverà uno che possa risultargli più utile.
– Che fine avrà fatto il suo corpo originario? – chiese Calandryll, ricordando l'immagine che si era formata quando lo spirito di Rhythamun aveva lasciato il corpo di Morrach. – Al campo di Dachan ho visto il suo volto.
– Quello che hai visto era il suo pneuma – rispose Telyr.
– Il volto del suo spirito.
– I gharan-evur rinunciano alla loro forma naturale – spiegò meglio Rochanne. – Lasciano dietro di se le proprie spoglie mortali quando fanno i loro sudici incantesimi. Quello che hai visto è il vero viso di Rhythamun, svelatosi sul piano astrale.
Ovad sputò nel fuoco, dimostrando chiaramente di trovare quella conversazione sgradevole. – Rhythamun esiste solo come pneuma – disse. – È un elementale: uno spirito. Il suo corpo originario è ormai polvere da molto tempo, l'unica forma fisica che gli rimane è

quella della sua ultima vittima.
– Quindi siamo tutti d’accordo che resterà probabilmente in quello di Daven Tyras – disse Calandryll cogitabondo. – Fino a quando non ne trova un altro… Probabilmente quello di qualche sventurato jesseryta.
– Già – Assentì Ovad. – Immagino di sì.
Anche gli altri due sciamani espressero il proprio assenso.
– Allora è come dicevo io: starà alla larga dagli accampamenti – disse Calandryll.
– Sì, lo penso anch’io. Deve avere capito che ormai stiamo in guardia contro i suoi sortilegi – disse Telyr.
– Allora nulla è perduto – Calandryll guardò Bracht e gli indirizzò un sorriso tirato. – Non può ancora avere raggiunto il Kess Imbrun, non viaggiando in forma umana.
Bracht gli rispose con un cenno del capo e gli restituì il sorriso; sembrava un lupo che avesse appena colto nel vento l’odore della selvaggina si disse Calandryll.
– Dovrà anche mangiare, no? – disse il mercenario guardando i tre sciamani.
– Il corpo di Daven Tyras deve mangiare – gli confermò Telyr.
– Ma nessuno gli darà del cibo – disse Bracht compiaciuto. – Tutti gli accampamenti sono stati avvisati di guardarsi da lui e non può recarvisi.
– A quest’ora ogni dracomanno del Cuan na’For conosce la sua vera identità – disse Rochanne. – Non troverà nessuna accoglienza fra i Gann Peaks e il Kess Imbrun o fra il Mare Orientale e il Valt.
Il sorriso sul volto di Bracht si allargò. – Mi chiedo come faranno gli uomini che sono con lui a spiegarsi il fatto di essere diventati improvvisamente dei fuorilegge – disse compiaciuto.
– In nome di Dera, hai ragione! – esclamò Calandryll. – Non ci avevo pensato. Forse si rivolteranno contro di lui.
– Se tenteranno di entrare in un accampamento scopriranno chi è e

se lui non li lega con la magia, si ribelleranno – disse Telyr. – Nessun guerriero del Cuan na’ For si schiererebbe dalla parte di un gharan-evur.
– Però è molto improbabile che possano avere ragione di lui – borbottò Ovad in tono scettico. – Uno stregone come quello che mi avete descritto può uccidere sei guerrieri con grande facilità.
– E prendere il corpo di uno di loro – disse Rochanne.
– Sarebbe comunque obbligato a mangiare e quindi rallentato dalla necessità di cacciare – sottolineò Bracht.
– Se Ahrd ci consentirà di passare attraverso la foresta di Cuan na’Dru, riusciremo a sbucare davanti a lui – disse Calandryll. – Raggiungeremo prima la Daggan Vhe e quindi anche se avrà un nuovo volto, non dovremo fare altro che fermare l’unico uomo che tenterà di raggiungere la Piana di Jesseryn.
– Non tenterà anche lui di passare attraverso la foresta? – chiese Katya. – Ne siete certi?
– I Gruagach non gli consentirebbero mai di entrare – disse Rochanne con assoluta convinzione. – D’altronde dubito che perfino un mago come Rhythamun sia in grado di sconfiggerli. No, sono convinta che cercherà di costeggiare la foresta.
– A quanto pare tutto dipende da Ahrd e dai Gruagach – disse Telyr.
Bracht si guardò le mani e a Calandryll sembrò di veder affiorare sul viso del suo compagno un’ombra di dubbio, ma la voce rimase ferma. – Se la verde linfa del dio scorre veramente nelle mie vene, allora dovranno aiutarci per forza – disse con convinzione.
– L’unica cosa da fare è provare – mormorò Telyr.
– Già – Bracht fece di sì con il capo, sorridendo risoluto. – È quello che faremo.
– E noi pregheremo per voi – promise Rochanne.
Lasciarono quell’accampamento quando ancora la nebbia si addensava intorno ai faggi del boschetto, ben presto dispersa però

da un sole che annunciava l'inizio dell'estate. Mantennero il solito passo veloce, miglio dopo miglio, galoppando veloci verso nord in direzione della foresta di Cuan na'Dru. Per intere giornate viaggiarono attraverso un panorama vuoto e inondato di sole, poi un mattino, mentre smontavano il campo, videro nubi tempestose erigere grandi castelli grigi nel cielo a nord. A metà mattina la loro andatura era già rallentata da una pioggia battente, mentre i tuoni echeggiavano in distanza e l'erba sotto gli zoccoli diventava scivolosa, piegata sotto il peso del nubifragio. I torrenti che dovettero guadare erano turbolenti, gonfiati dall'acquazzone e spumeggianti, ma tuttavia spinti dall'urgenza della loro missione continuarono ad avanzare il più velocemente possibile, rifiutandosi di concedere anche il più piccolo vantaggio alla loro preda.
Per la prima volta avevano per davvero la possibilità di guadagnare terreno su Rhythamun, di arrivare prima di lui al Kess Imbrun e di strappargli l'Arcanum. Come avrebbero fatto era una cosa che Calandryll non sapeva e anzi non era per niente contento che il temporale gli lasciasse il tempo per quel genere di riflessioni. Le nuvole nere avevano trasformato la prateria assolata in un panorama buio e miserabile, immerso in un lugubre crepuscolo acceso solo ogni tanto dall'improvviso scintillare dei fulmini. Tetri pensieri maturavano sull'onda della frustrazione per quel rallentamento del viaggio. Cercò di scacciare i dubbi dalla sua mente, ma era come se quella vista improvvisamente triste e l'apparentemente inarrestabile cortina d'acqua che cadeva dal cielo lo obbligassero all'introspezione. Sul fatto che gli strani guardiani di Ahrd avrebbero consentito loro di attraversare la foresta di Cuan na'Dru non aveva dubbi; ogni sciamano con cui aveva parlato era della stessa opinione: il fatto che Bracht fosse sopravvissuto alla crocifissione indicava che era un favorito del dio. E poi Burash non era forse intervenuto per salvarli dal Chaipaku? Non li aveva portati attraverso il Mare Angusto più velocemente di quanto

avrebbero mai osato sperare? E Dera non era apparsa sulla strada per Gannshold per infondere potere nella sua spada, in modo che potesse contrapporsi alla magia? Forse, pensò, era quella la risposta: doveva affrontare Rhythamun in combattimento, opporre la sua spada benedetta da una dea all'oscena taumaturgia dello stregone.

Quel pensiero lo fece tremare. Un improvviso rombo di tuono echeggiò nel cielo e il suo cavallo scartò allarmato. Sapeva qual era il potere di Rhythamun e nonostante tutti i suoi incantesimi il mago non era ancora riuscito a sconfiggerlo o a bloccare la missione, ma nonostante questo sentiva ancora fitte di puro terrore all'idea di dover affrontare lo stregone in campo aperto.

Abbi fede, si disse mentre cercava di controllare il cavallo innervosito. Gli Dei Giovani sono dalla nostra parte. Non possiamo che vincere.

Certo… Ma nel fondo del suo cuore albergava un dubbio che non riusciva a scacciare completamente.

Non importava; si asciugò gli occhi dalla pioggia sapendo di non avere alternative. Anche se il suo destino era quello di morire in battaglia, non poteva tirarsi indietro. Rinunciare era impensabile, disonorevole. Bracht non si era sottratto all'attraversamento del Cuan na'For pur sapendo di correre il rischio di andare incontro a una morte orribile e Katya aveva accettato l'esilio da tutto ciò che le era caro, solo per seguire quell'obiettivo. Non poteva certo mostrarsi meno determinato. Abbi fede disse a se stesso. Avanti fino alla foresta di Cuan na'Dru e oltre: fino al Kess Imbrun, fino a raggiungere la Strada del Sangue dove forse la loro lunga ricerca si sarebbe finalmente conclusa.

Come se approvasse la sua risolutezza il sole, proprio in quell'esatto momento, si affacciò in mezzo alle nere nuvole incombenti, proiettando verso la prateria un grande, radioso raggio come quello che aveva illuminato Dera quando la dea gli era

comparsa sulla via per Gannshold.
– Già, fede – disse, senza neanche accorgersi di stare parlando ad alta voce.
Poco dopo i cieli si concessero un ultimo tuono finale e finalmente la pioggia venne spazzata via verso sud: il cielo sopra di loro si schiarì, ridiventando di un azzurro intenso e il vento ricominciò a soffiare tiepido. Gli uccellini cominciarono a cantare e dalla prateria saliva il dolce profumo dell'erba intrisa di pioggia, che si sollevava insieme al vapore condensatosi sempre più fitto all'aumentare del calore del sole. Ormai era tardo pomeriggio, il sole calava verso occidente e davanti a loro si alzava una altura avvolta nei vapori che si alzavano dall'erba umida. Scollinarono e per comune, muto consenso, fecero sosta li; Calandryll rimase a fissare stupefatto il paesaggio che si apriva davanti a lui. Il pendio erboso scendeva gentilmente verso la pianura per poi infrangersi davanti a un muro verde-scuro che si estendeva fino a dove arrivava lo sguardo, ricoprendo l'intera prateria. Da est a ovest e verso nord a perdita d'occhio, sembrava quasi che una immensa ombra fosse stata dipinta sull'erba o che i confini a nord del Cuan na'For fossero contrassegnati da una vasta oscurità: era come se davanti a loro si aprisse un silenzioso oceano nero. – La foresta di Cuan na'Dru – sentì dire a Bracht sottovoce e in tono reverente. Continuò a fissarla, schiacciato dalla sua immensità. Gli erano sembrati grandi i boschi del Kandahar, ma non erano altro che macchie in confronto a quell'enorme foresta dall'inimmaginabile estensione, apparentemente senza limiti. In silenzio Calandryll seguì Bracht giù per il pendio mentre il sole al tramonto tingeva di rosso le cime degli alberi, creando l'illusione che la grande foresta fosse in fiamme.
Per quella notte si accamparono ancora sull'erba vicino a un torrentello che scorreva tranquillo con un borbottio rassicurante e, all'alba si rimisero in cammino al gran galoppo. I Lykard di scorta,

notò Calandryll, avevano volti solenni, come se avvicinarsi a quel luogo sacro li inquietasse e in effetti lui stesso ne sentiva l'incombenza, come se la scura distesa di alberi che riempiva tutto l'orizzonte proiettasse già ora la sua ombra spirituale sulla terra.
A tre tiri d'arco di distanza dai primi alberi, quando era quasi mezzogiorno, la scorta rallentò il passo e il suo capo, Nychor, spinse la propria cavalcatura a fianco di quelle dei tre compagni.
– Con il vostro permesso, preferiremmo spingerci non più vicino di così – dichiarò. – Senza i dracomanni che possono intercedere per noi…
Bracht, che capiva benissimo, assentì. – Vi chiedo solo di attendere qui per un po' – disse tirando le redini. – Almeno fino a quando non ci vedrete entrare nella foresta.
Nychor gli sorrise con gratitudine. – Vi terremo d'occhio fino a quando non l'avrete raggiunta e se i Gruagach vi consentiranno di entrare, resteremo in attesa fino all'alba di domani.
Il tono della sua voce e il modo in cui guardava verso la foresta indicavano chiaramente che dubitava molto che quel permesso sarebbe stato accordato. Bracht, che a sua volta non si sentiva affatto a proprio agio, sorrise e passò le redini del suo cavallo di scorta a Nychor.
– Riportali a Dachan con i nostri ringraziamenti – Si voltò verso Calandryll e Katya. – Forza, seguitemi.
Non attese neanche una risposta, come se fosse ansioso di sottoporsi a quella prova senza ulteriore ritardo; piantò i talloni nei fianchi del nero stallone e partì al galoppo. Rapidamente i suoi compagni gettarono ai Lykard che li guardavano nervosamente le redini dei propri cavalli di scorta e si lanciarono sulle sue tracce.
A Calandryll sembrò che l'aria diventasse via via più silenziosa man mano che si avvicinavano alla foresta. Degli insetti svolazzavano fra l'erba e degli uccelli volavano sopra di loro, ma sembravano emettere rumori ovattati, come se l'immobilità della

foresta li assorbisse in parte. Soffiava una brezza dolce e il fruscio costante dell’erba della prateria era a malapena udibile; perfino il battito degli zoccoli pareva soffocato, schiacciato dal silenzio degli alberi che ormai occupavano tutto il loro orizzonte. Prugnolo e sorbo selvatico crescevano lungo i margini, insieme ad aceri e sambuchi che parevano l’avanguardia o i paggi degli alberi più grandi che si innalzavano sopra le specie di minore altezza. Le querce dominavano, anche se sembravano solo arbusti rispetto agli immensi cugini della zona un po’ più fitta; tuttavia le si vedeva crescere con tronchi enormi non appena ci si inoltrava un po’ e i rami massicci sporgevano regali, coperti di foglie che sembravano verdi gioielli scintillanti. Erano maestose e il giovane ne sentì tutto il potere.
Bracht rallentò fino ad andare al passo quando ancora erano a una certa distanza, poi tirò le redini. Calandryll e Katya seguirono il suo esempio e nessuno aprì bocca quando smontarono e condussero lentamente i cavalli a mano. Poco dopo il mercenario sollevò una mano e senza una parola fece loro cenno di fermarsi.
– Aspettatemi qui.
Passò le redini a Katya e per un momento lei strinse la sua mano fra le proprie. Calandryll notò che la donna guerriero aveva un’espressione grave e perfino triste. Poi il mercenario annuì una sola volta, si sciolse dalla stretta e avanzò con l’aria di uno che va alla propria esecuzione, o almeno così parve a Calandryll. Il sole era alto sulle loro teste ora e tutta la foresta era di un verde brillante; mosaici di ombre cangianti scandivano il suolo in mezzo agli alberi più esterni. Bracht continuò ad avanzare e Calandryll lo vide aggirare un cespuglio di prugnolo e dirigersi con cautela verso la quercia più vicina.
Raggiunse l’albero che doveva essere giovane a giudicare dalle dimensioni, ma pur sempre massiccio e cadde in ginocchio con le braccia spalancate e le dita di entrambe le mani ben aperte.

Qualunque cosa disse fu detta a voce troppo bassa per essere udibile e comunque era troppo lontano, ma dopo un po' si alzò in piedi e poggiò le mani contro il tronco rugoso, chinando la testa. Per lunghi minuti rimase in quella posizione, poi si voltò e tornò sui suoi passi verso i propri compagni. Calandryll notò che aveva un'espressione solenne, impassibile, indecifrabile. Quando parlò, la sua voce era altrettanto controllata.
– Non so se Ahrd si è degnato di ascoltarmi. Dobbiamo aspettare.
– Non entriamo? – chiese Katya, ma la sua domanda fu accolta dal mercenario con un'espressione quasi oltraggiata.
– Senza il suo permesso? – Bracht scrollò la testa. – Vorrebbe dire morte sicura.
Si voltò e silenziosamente indicò qualcosa. Calandryll guardò in quella direzione e, quasi nascosti nell'intreccio del sottobosco e fra l'erba alta, vide il biancore delle ossa e il bagliore del metallo. A questo punto si rese conto che i margini del bosco erano una specie di ossario e che i resti mortali di molti uomini giacevano qua e là, intrecciati alle radici e divenuti parte del bosco. Ecco una cassa toracica che spuntava; e in quell'altro punto alcuni arbusti avevano intrecciato una maschera legnosa intorno a un teschio. Un sambuco spuntava da un carapace d'osso e i rami spuntavano dalle orbite che un tempo avevano ospitato gli occhi; più lontano parti di uno scheletro umano, pendevano dai rami di un prugnolo.
Un tetro dubbio lo assalì ed evidentemente gli si doveva leggere chiaramente in faccia. – Alcuni sono stati uccisi dai Gruagach, altri sono stati sacrificati – disse infatti Bracht. Calandryll spalancò la bocca inorridito ma il mercenario scrollò la testa. – Non recentemente – spiegò. – Molto, molto tempo fa. Al giorno d'oggi solo quelli così stupidi da tentare di entrare nella foresta senza permesso muoiono qua.
– Per mano dei Gruagach – disse Calandryll a voce molto bassa.
– Già – Bracht sorrise brevemente, ma senza umorismo.

– Capisci ora perché sono riluttante a entrare?
– Altroché – mormorò Calandryll. – Ora che si fa?
– Possiamo solo aspettare – rispose Bracht. – Se vogliamo attraversare la foresta di Cuan na'Dru, possiamo farlo solo con il consenso dei Gruagach.
– E come faremo a sapere se ce lo hanno dato? – domandò Katya.
– Lo sapremo, a seconda se verranno da noi oppure no – disse Bracht.
– Quando? – chiese la donna guerriero. – Per quanto tempo dobbiamo aspettare?
– Fino a quando vengono.
Bracht si strinse nelle spalle. – E se non vengono affatto? – chiese Katya.
– Allora ci aspetta una lunga cavalcata. Nychor e i suoi uomini aspetteranno fino all'alba: io penso che verranno, ma in caso contrario…
– Saremo costretti ad aggirare la foresta? – Katya fece un ampio gesto con il braccio ad indicare la sterminata foresta che si apriva davanti a loro. – Intorno a tutto ciò? Se saremo costretti ad una simile deviazione Rhythamun ci scapperà senza dubbio.
Bracht chinò la testa e il volto della donna guerriero divenne scuro per la frustrazione. – Se sarà necessario, non potremo fare altrimenti – disse il mercenario.
Katya socchiuse gli occhi grigi e mosse le labbra come se fosse sul punto di replicare, ma Bracht la precedette. – Stammi bene a sentire: non ti consentirò di entrare là dentro se non con il consenso dei Gruagach – disse con un tono che la indusse a non ribattere. – Non ho nessuna intenzione di vedere le tue ossa mescolate a quelle degli altri sciocchi che ci hanno provato.
– Me lo impediresti? – chiese Katya, guardandolo con espressione speculativa mentre ne studiava il volto determinato. – Con la forza?
– Sissignora – rispose Bracht. – Sei troppo importante per me

perché io possa stare a guardarti mentre fai una morte così sciocca.
– Allora suppongo che non ci resti che aspettare – disse Katya con un sorriso rassegnato.
Approfittarono dell'opportunità per mangiare. Cibo freddo naturalmente, perché nessuno di loro voleva correre il rischio di offendere il dio usando legna della sua foresta. Poi occuparono il tempo strigliando i cavalli e controllando i bagagli. In realtà non era che un modo per far passare le ore che si trascinavano lentamente senza che arrivasse nessun segno che le preghiere di Bracht erano state udite. Ciascuno si chiedeva se il consenso sarebbe stato dato, se i Gruagach si sarebbero mostrati e che genere di strane creature potessero essere. Si scambiarono solo poche parole, anche perché quando lo facevano la conversazione finiva inevitabilmente per vertere sui progressi di Rhythamun e la frustrazione aumentava; Bracht invece voleva tenerla sotto controllo per timore che Ahrd si offendesse e negasse loro ogni aiuto. Verso sud potevano vedere i Lykard che stavano montando dei ripari per la notte, mentre i loro cavalli brucavano felici, tuttavia si notava che i guerrieri continuavano a gettare occhiate nervose verso la foresta, evidentemente domandandosi, non meno dei tre compagni, quale sarebbe stato l'esito di quella richiesta senza precedenti.
Il pomeriggio scivolò verso la sera, anche se le giornate si stavano allungando man mano che si avvicinava l'estate; l'impazienza cresceva. Katya passeggiava nervosamente avanti e indietro lungo il limitare della foresta, continuando a scrutare verso l'interno e picchiettando un irritato ritmo con le dita sul fodero della spada. Calandryll si unì a lei per un po', ma la vide così nervosa che sentì rinnovarsi tutti i propri dubbi e decise che era meglio sdraiarsi sull'erba, cercando di dormire anche se con poco successo. Bracht sembrava l'unico calmo: se ne stava seduto a gambe incrociate fissando la quercia con espressione flemmatica come se si aspettasse un segno da un momento all'altro o fosse comunque

rassegnato all’attesa.
Il sole raggiunse l’orizzonte che era una linea scura a causa della muraglia di alberi e poco dopo una nuova luna comparve nel cielo a oriente. L’aria assunse le sfumature blu della sera e gli uccelli cominciarono a volare verso casa, rifugiandosi nei loro nidi nel bosco. Lo stallone di Bracht lanciò un nitrito di sfida, grattando il terreno con gli zoccoli e le orecchie gli si appiattirono contro la testa imperiosa. Anche il sauro e il grigio cominciarono a innervosirsi.
In un attimo Bracht fu in piedi.
Calandryll si alzò per unirsi a lui e Katya arrivò di corsa dai margini del bosco sicché si ritrovarono tutti e tre a fissare il tronco. La foresta di Cuan na’Dru era avvolta nelle ombre ora, spettrale e minacciosa nella sua immensità. Altrettanto spettrali erano le forme che si muovevano nelle tenebre, spostandosi rapidamente da dietro un tronco all’altro, silenziose, nonostante i detriti di cui era pieno il sottobosco. Erano impossibili a descriversi: si muovevano in maniera troppo furtiva, lasciando solo la vaga percezione di un paio di grandi occhi, di membra più lunghe di quelle di un uomo e di una agilità preternaturale.
Calandryll era quasi certo che sarebbe stato un byah ad apparire e a parlare, dando loro il permesso di entrare e la cosa non gli sarebbe dispiaciuta perché in fondo ne aveva già visto uno; quegli esseri gli apparivano assai più minacciosi e cominciò a sudare freddo mentre strabuzzava gli occhi nel tentativo di vederli meglio.
Anche quando vennero più vicini, però, non gli riuscì; si spinsero oltre le querce fino alla macchia più esterna di sambuco e di sorbo selvatico, nel punto in cui giacevano le ossa. Era come se avessero la capacità di rimanere sempre alla periferia della sua visione e di non farsi mettere mai a fuoco spostandosi continuamente e troppo velocemente, troppo all’improvviso perché l’occhio potesse fermarne l’immagine. Li sentì però, mentre si facevano

furtivamente sempre più vicini; non parlavano apparentemente, ma comunicavano con dei fischi sommessi, dei singulti, dei mormorii e dei rumori simili a quelli che fanno gli alberi quando il vento passa frusciando attraverso i rami.
Gli vennero in mente i Syfalheen di Gessyth, Yssym e la sua gente che dapprima gli erano sembrati molto strani, ma che poi si erano dimostrati dei veri amici e si disse che quelle creature, non aveva alcun dubbio che fossero i Gruagach, non erano né più bizzarre né più pericolose. Poi però gli tornarono in mente le ossa e si chiese se non stesse solo cercando di rassicurare se stesso.
Senza neanche rendersene conto, per un semplice riflesso, quando uno degli esseri gli si avvicinò ancora di più, seguendo un percorso sinuoso attraverso i cespugli di prugnolo e fermandosi poi all'ombra degli arbusti, la sua mano corse verso l'elsa della spada. La creatura sollevò un braccio assai lungo e le dita, dalle bizzarre articolazioni si aprirono in un gesto inconfondibile.
– Seguitemi – disse Bracht sottovoce e in tono quasi esitante.
Calandryll sentì la bocca riempirglisi di saliva e sputò mentre si girava per prendere le redini del sauro. Al suo fianco senti Katya lasciare uscire il fiato dai polmoni in un lungo sospiro, mentre anche lei seguiva Bracht verso la figura in attesa.
Il mercenario avanzò tirandosi dietro lo stallone e si fermò al margine del bosco. – Ci concedete di entrare nella sacra foresta di Ahrd? – gridò.
Il Gruagach fece loro cenno di avanzare e nella luce che stava rapidamente svanendo Calandryll notò che le lunghe dita terminavano con artigli affilati. In quella penombra era difficile distinguere qualsiasi particolare, ma gli sembrò che la pelle fosse un insieme maculato di verde e di grigio, come la corteccia di un albero antico e quando l'essere aprì la bocca, il giovane vide i denti aguzzi disposti su una doppia fila, come quelli di uno squalo. Aveva occhi grandi e pallidi e le pupille erano solo fessure verticali;

gli occhi erano dominati da ossa sporgenti che poi si spingevano all'indietro a formare una fronte spaziosa. Aveva un naso rudimentale, una gibbosità piatta che si allargava sopra le narici. Parlò o almeno sembrò farlo, emettendo un suono simile a un fischio modulato, poi ripeté il gesto.
Calandryll vide Bracht raddrizzare le spalle mentre conduceva lo stallone verso la strana creatura. Il Gruagach rimase immobile mentre il mercenario si avvicinava, poi stese un lungo braccio e indicò la mano destra di Bracht. Lo spadaccino porse a sua volta il braccio e l'essere gli afferrò immediatamente la mano, girandola di qua e di là e avvicinandosela per esaminarla: annusò e sfiorò delicatamente con un artiglio la pelle risanata. Poi fischiò di nuovo, un coro di suoni gli rispose dall'oscurità e il Gruagach lasciò andare la mano di Bracht riprendendo la sua posizione originale. Bracht fece un passo in avanti e il Gruagach arretrò come se, soddisfatta la sua curiosità, ora preferisse evitare una distanza troppo ravvicinata o come non volesse essere visto troppo chiaramente. Si muoveva con una grazia così fluida che non sembrava neanche camminare, ma bensì scivolare mentre si allontanava dall'ombra degli arbusti per poi fermarsi nuovamente sotto un sambuco, facendo cenno al mercenario di seguirlo.
Bracht ubbidì e a Calandryll sembrò che i cespugli di prugnolo si aprissero tracciando uno stretto sentiero che conduceva verso il bosco. Il mercenario vi si inoltrò seguito dal suo cavallo e dietro di lui andò Katya; l'ultimo fu Calandryll, non senza gettarsi un'occhiata dietro le spalle dove i cespugli avevano ripreso il loro aspetto normale e impenetrabile. Il bagliore del fuoco dei Lykard era solo una scintilla lontana, laggiù nella prateria. Davanti a sé aveva un intrico di frassini e sorbo, in mezzo al quale notò le sagome di numerosi Gruagach che si muovevano furtivi. Quello che era andato loro incontro li stava guidando con decisione sempre più nel folto, oltre la prima parete di tronchi e verso le

grandi querce che costituivano l’autentica foresta. Una volta raggiunta la creatura si fermò sotto gli ampi rami di una quercia matura e rimase così immobile da sembrare invisibile: nient’altro che un ramo del grande albero. Poi però agitò le lunghe membra ed emise una serie di note flautate, simili al richiamo di un uccello notturno.
Il suo linguaggio era incomprensibile e l’essere richiuse le mascelle con un gesto di frustrazione quando si rese conto che i tre compagni non lo capivano; indicò loro e poi i loro cavalli. Bracht stette ad osservarlo per un po’ e infine, con fare esitante, mise un piede in una staffa. Il Gruagach annuì con entusiasmo e il mercenario balzò in sella, tenendosi piegato per non dare una testata contro i rami della quercia.
– Come possiamo cavalcare attraverso rami così fitti? –. Katya indicò con un moto del mento la foresta che ora era illuminata dalla luce della luna. – Con la luce del giorno, forse, ma di notte?
Il Gruagach fischiò di nuovo e in qualche modo si colse una nota di irritazione. – Fai come dice lui – suggerì Bracht.
Katya fece spallucce e montò in sella imitata da Calandryll; il Gruagach fece un nuovo cenno di approvazione e si voltò facendo loro cenno di seguirlo mentre si allontanava.
Ora correva veloce come un cavallo, usando tutti e quattro i suoi arti e i tre non ebbero altra scelta se non quella di spronare le proprie cavalcature per seguirlo, pregando che nessun ramo basso li facesse cadere di sella.
Non accadde. Anzi, proprio come i cespugli di prugnolo al limitare del bosco si erano aperti davanti a loro, così sembravano fare le querce, spalancando loro un ampio passaggio attraverso la foresta. Dopo un po’ cominciarono a sentirsi più fiduciosi e a cavalcare diritti, correndo sulle orme del Gruagach e inoltrandosi sempre di più nel cuore della foresta di Cuan na’Dru.
La creatura rimaneva sempre in testa a una distanza costante, giusto

quella necessaria per essere sempre visibile; i suoi simili invece erano ben presto scomparsi alla vista e solo occasionalmente comparivano per un attimo mentre saettavano come ombre attraverso spiazzi illuminati dalla luna. Calandryll notò che ora si spostavano agilmente con dita prensili da albero ad albero, sfiorando solo raramente il terreno e, apparentemente, preferendo viaggiare attraverso l'intreccio di rami che formavano il tetto della foresta invece che camminando nel sottobosco. Erano, suppose, creature arboree e gli fecero venire in mente le scimmie che aveva visto nelle giungle di Gash. Si chiese dove li stesse conducendo la loro guida: da Ahrd? Era possibile, perché sicuramente non sarebbero mai stati in grado di viaggiare così rapidamente in quella foresta senza un intervento divino; i cavalli non erano più nervosi, ma anzi galoppavano come se stessero attraversando gli spazi aperti della prateria. Le querce si fecero sempre più fitte e anche se i grandi rami che sporgevano dai tronchi e le grosse radici non lasciavano molto spazio al sottobosco, pur tuttavia sembrava impossibile che si potesse mantenere un passo così veloce senza che succedesse alcunché. Cavalcavano in fila indiana, con Calandryll alla retroguardia; oltre Bracht il giovane vide alcuni alberi che si trovavano proprio in mezzo al suo passaggio e con rami così bassi da impedire un agevole passaggio persino ai cavalli. Tuttavia il Gruagach continuò a correre con loro dietro e anche se ebbero l'impressione di stare precipitandosi contro una solida barriera di tronchi e di rami intrecciati, in realtà non incontrarono alcun ostacolo e nessun impedimento, come se le querce si fossero dissolte davanti a loro o comunque se si fossero spostate di lato con agili piedi legnosi. Più di una volta Calandryll azzardò un'occhiata dietro alle proprie spalle e vide solo un impenetrabile muro di alberi.

Per tutto il tempo della cavalcata, anche se all'inizio non se ne accorsero a causa dell'eccitazione, discese su di loro un senso di

pace, di incredibile calma che pian piano divenne così evidente da essere innegabile e quasi palpabile. Solo in quel momento Calandryll realizzò che da quando erano entrati nella foresta aveva sentito tutti i naturali suoni notturni: il fruscio delle foglie mosse dalla brezza, il richiamo degli uccelli notturni, le grida sommesse delle creature della notte, il battito degli zoccoli su quell'antico suolo. Ora invece era intervenuto un nuovo silenzio che non aveva niente a che fare con la minacciosa immobilità che aveva caratterizzato i confini del bosco, ma che parlava di una venerabile tranquillità, simile alla quiete tipica di un tempio. Il tempo sembrò fermarsi, il movimento del cavallo sotto di lui rallentò e divenne una sensazione ritmica gentile, come il rollare di una barca sul mare tranquillo, anche se in qualche modo era ben consapevole di stare tuttora cavalcando a rotta di collo e a velocità quasi sovrannaturale. I tronchi intorno a lui sembravano offuscarsi, come forme viste attraverso uno specchio d'acqua: divennero vaghi e i raggi della luna cominciarono a disegnare intrecci casuali attraverso i rami che si agitavano e danzavano a una musica silenziosa. Era come essere in un sogno, pensò.

Non è un sogno, disse dentro la sua testa una voce stranamente familiare. *Non volevate forse attraversare la mia foresta?*

– Sì – rispose. E la parola sembrò venire strappata dalle sue labbra e trasportata lontano sull'onda del vento innaturale creato dal suo stesso passaggio.

E pensavi che ve lo avrei impedito, quando Bracht me lo ha domandato? Non gli ho forse già dimostrato due volte il mio favore? Una volta a Lysse e poi ancora quando ho curato le sue ferite?

– È così, e per questo ti ringrazio – rispose Calandryll, riconoscendo ora la voce silenziosa e ricordandosi del byah che li aveva messi in guardia contro il tradimento di Rhythamun.

In quale altro modo dovrei comportarmi con quelli che mi

difendono, se non offrendo loro tutto l'aiuto possibile? I Gruagach vi condurranno sani e salvi fino all'altra estremità della foresta.
– E troveremo Rhythamun poi? Saremo davanti a lui?
Questo non mi è dato di saperlo. Calandryll colse una nota di esitazione nelle parole del dio. *Non è entrato nella foresta di Cuan na'Dru, né lo farà, perché nemmeno lui è in grado di affrontare i miei guardiani o di passare indenne attraverso i miei domini.*
– Allora sicuramente riusciremo a superarlo.
Forse. Per il mio e per il vostro bene, spero che sia così.
– Non è più potuto entrare negli accampamenti ed è stato costretto a cacciare per poter mangiare: questo sicuramente lo ha ritardato. Gli uomini che erano con lui devono avere sicuramente scoperto chi è e averlo abbandonato.
Sì, *in effetti, ma anche se loro si fossero ribellati, Rhythamun aveva abbastanza potere per batterli tutti.*
– Pensi che li abbia uccisi? Che si sia impadronito dei loro cavalli?
Penso che abbia fatto ben di peggio.
Ora Calandryll sentì un grande rammarico nella muta voce del dio, che gli fece venire la pelle d'oca. – Cosa vuoi dire? – chiese.
Che uno come Rhythamun vive al di fuori di qualsiasi umana compassione e di qualsiasi umano sentimento. Che sei vite non sono nulla per lui, solo gradini sulla sua via blasfema. Dico che sei uomini possono fornire a uno come lui non solo i cavalli per proseguire il viaggio, ma anche la carne che gli serve per nutrirsi.
– È diventato un cannibale?
Calandryll parlò sottovoce, paralizzato dall'orrore a quell'idea, non tanto per la velocità alla quale il mago avrebbe potuto viaggiare, quanto per la ripugnanza che gli suscitava il fatto in sé.
Sto solo dicendo che tutto è possibile. Non lo so per certo: so solo che Rhythamun vive sull'orlo di un abisso nel quale pochi uomini osano avventurarsi.

– Allora dobbiamo raggiungerlo prima che raggiunga il Kess Imbrun; prima che entri nella Piana di Jesseryn.
Vi darò tutto l'aiuto possibile e anche la mia benedizione, ma più di questo non posso fare. Sappiate tuttavia che tutti gli Dèi Giovani sono con voi.
La voce di Ahrd svanì con un fruscio nel silenzio, come un vento che passa fra gli alberi. Calandryll stava in sella frastornato, lasciando che il sauro scegliesse il percorso che preferiva mentre correva dietro al grigio di Katya. Faceva fatica a credere che perfino Rhythamun potesse scendere così in basso. Sapeva però che la risposta era sì. Sputò disgustato, come se la semplice idea di un gesto tanto ripugnante gli avesse lasciato in bocca un cattivo sapore. Per tutti gli dèi, meritava solo di morire.
Quando Katya si girò verso di lui con il volto pallido e gli occhi spalancati per l'orrore, Calandryll capì che anche i suoi compagni avevano sentito il dio e avuto una conversazione simile alla sua. Poco più avanti vide Bracht fare un gesto irato e masticare un'imprecazione. Senza una parola incitarono tutti i propri cavalli a correre più veloci e passarono con un rimbombo di zoccoli attraverso il cuore della foresta di Cuan na'Dru senza curarsi di buche o di ostacoli, consapevoli che lo stesso Ahrd stava offrendo il proprio divino aiuto all'impresa e non avrebbe consentito che potesse accadere loro nulla di male fin tanto che erano nei confini del suo dominio.
Per quanto durò ancora la cavalcata sarebbe stato impossibile dirlo, perché viaggiavano al di fuori delle leggi del tempo, sospinti dal dio stesso e quando la notte cominciò a cedere il passo all'alba videro davanti a sé la fine della foresta e il sole nascente che brillava attraverso i tronchi al confine nord della Cuan na'Dru.
La loro guida si fermò lì e li salutò brevemente prima di scomparire in mezzo agli alberi; i tre proseguirono verso nord e i cavalli sembravano freschi, tanto che correvano con entusiasmo come se

non avessero già galoppato per tutta la notte. Per questo rivolsero un devoto ringraziamento ad Ahrd, ma la loro gratitudine non bastava ad eliminare del tutto un terribile dubbio e cioè che nonostante i loro sforzi Rhythamun riuscisse lo stesso a raggiungere il Kess Imbrun prima di loro e a imboccare la Daggan Vhe, inoltrandosi nel grande canyon e facendo poi perdere le proprie tracce in quella terra sconosciuta che era la Piana di Jesseryn.

19

Cennaire studiò i due uomini con un sorriso enigmatico, consapevole di tenere le loro vite in bilico nelle proprie mani slanciate. Anche se portavano i classici pugnali dalla lama lunga, favoriti dalla gente di Kern, infilati nella cintura e avevano badato a sistemare le spade a portata di mano, anche se entrambi avevano una muscolatura possente, tuttavia era fiduciosa di riuscire ad ucciderli se si fosse reso necessario. In effetti poteva essere il modo più rapido di ottenere l'informazione che cercava: storpiarne uno e uccidere l'altro davanti agli occhi del fratello come dimostrazione del suo potere.
Eppure, senza capire il perché, esitava.
Forse stava cominciando a svilupparlesi una coscienza. Forse aveva qualcosa a che fare con la lealtà che percepiva in loro, palpabile come il desiderio e la curiosità che emanavano dai loro corpi e che lei poteva cogliere con le narici. Li aveva trovati senza grandi difficoltà, perché tutta Gannshold era ancora piena di chiacchiere sulla scaramuccia che li aveva visti impegnati e sulla trappola che avevano teso ai Kern ostili verso Bracht ni Errhyn, a cui i due fratelli sembravano essere legati, sia pure in qualche oscura maniera che non riusciva a comprendere completamente. Si chiamavano Gart e Kythan ni Morrhyn e li aveva trovati servendosi di molti sorrisi seducenti e di molte promesse tentatrici, rintracciandoli infine in quella locanda, chiamata Al Riposo del Cavallerizzo.

Dapprima si erano mostrati sospettosi, ma le sue arti di cortigiana li avevano affascinati abbastanza da indurli, dopo poco, a vantarsi della parte avuta nella fuga delle sue prede. C'erano ben pochi uomini in grado di resisterle quando li fissava con i grandi occhi color nocciola, attenta a ogni loro parola, chinandosi in avanti per offrire loro una visione della sua scollatura e mentre il suo afrore muschiato eccitava le loro narici. Anche questi due non avevano fatto eccezione. Però i suoi sensi sovrannaturali le suggerivano che stavano nascondendo qualcosa. Venne a sapere abbastanza in fretta che i tre di cui era in cerca erano in effetti arrivati a Gannshold e avevano poi lasciato la città fortificata, ma non riuscì a farsi dire quale fosse la loro destinazione, mentre era proprio questo che il suo padrone voleva che lei scoprisse.
Aveva arzigogolato su quale fosse il modo più rapido per apprendere quel segreto e mentre se ne stava seduta con loro facendo uso di tutti i suoi poteri, aveva realizzato che, probabilmente, la violenza esplicita non era la soluzione migliore. Dietro le loro vanterie e dietro il loro evidente desiderio per lei, aveva percepito una grande preoccupazione e, ancora più nel profondo, calda e controllata come il sangue che scorreva nelle loro vene, aveva colto la certezza di essere pronti a morire piuttosto che svelare il proprio segreto. La loro lealtà trascendeva il piano fisico e Cennaire si era sentita sicura, al di là di ogni dubbio, che ognuno di loro due l'avrebbe combattuta fino alla morte e avrebbe preferito vedere il proprio fratello sacrificato piuttosto che infangare l'onore che costituiva il nucleo della loro esistenza. In questo erano molto diversi dagli uomini come Darth, il che, con sua enorme sorpresa, l'aveva toccata facendola esitare. Era qualcosa di simile all'orgoglio, ma diverso da quello che, per esempio, aveva sentito in Menelian: era una lealtà, un legame che non riusciva a comprendere in nessun modo conscio, ma che percepiva profondamente nel proprio subconscio, come se avesse fatto

suonare qualche misteriosa corda che lei non era in grado di definire.
Si trovava davanti a un dilemma perché doveva riuscire a strappare loro ciò che sapevano se non voleva subire l'ira di Anomius per il proprio fallimento. Li aveva lasciati con la promessa di ritornare più tardi quello stesso giorno e si era presa un po' tempo per mettere ordine nei propri pensieri travagliati.
Aveva trovato qualcosa di simile a una risposta e aveva fatto ritorno alla locanda, nella stanza privata che loro avevano preparato per quell'appuntamento, con in mente almeno una alternativa alla loro morte. Ora stava chiedendosi se l'avrebbe messa in pratica o se avrebbe fatto ricorso al metodo più diretto.
Si erano lavati e avevano indossato abiti che puzzavano un po' meno di cavallo e che lei aveva trovato belli. Inoltre non l'avevano trattata come una qualunque sgualdrina da comprare e usare, ma come una donna dai nobili natali. La desideravano, questo era fuori discussione: quell'odore particolare che aveva imparato a conoscere emergeva potente attraverso l'aroma del sapone e degli olii che si erano spalmati. C'era anche, nell'aria, una tremenda curiosità; erano guardinghi come un animale non completamente convinto dalle moine di uno sconosciuto. Era assolutamente evidente che speravano di portarla a letto, ma non si fidavano ancora completamente di lei. Se avessero saputo che era una morta-vivente, se avessero scoperto che era sulle tracce dei tre, era sicura che le si sarebbero opposti fino agli estremi limiti consentiti dai loro fragili corpi umani.
Quel pensiero la divertì: che se lei avesse svelato chi era, l'avrebbero combattuta e sarebbero morti. Detenere un simile potere era intossicante, ma in lei c'era anche quell'altro, sconosciuto sentimento. Rispetto? Non ne era sicura, sapeva solo di sentire una strana riluttanza all'idea di togliere loro la vita, un'esitazione che non aveva provato né con Menelian né con Darth

e che le dava da pensare.
Prese la sua decisione senza stare a rifletterci troppo, sull'onda di istinti ed emozioni che non comprendeva.
Si unì a loro nel vuotare una bottiglia e li obbligò a rimanere seduti mentre lei si alzava e giocava a fare la cameriera. Si diresse al tavolo che era sotto la finestra su cui c'era dell'altro vino. Furtivamente tolse il tappo alla piccola fiala che si era procurata e di nascosto ne vuotò il contenuto; il liquido incolore si mescolò istantaneamente al vino rosso scuro. Portò loro la bottiglia, riempì le loro coppe e la sua e bevve un gran sorso, mentre loro vuotavano le proprie: sapeva che la pozione non avrebbe avuto nessun effetto su di lei.
La bottiglia fu ben presto vuota. I due Kern le sorridevano con espressione ebete, osservandola con occhi bramosi, ma appannati.
– Per Ahrd, questo vino è davvero forte – farfugliò Gart. – Mi gira la testa.
Kythan ridacchiò, dondolandosi sulla sedia, a rischio di cadere e si mise a prendere in giro suo fratello. – Di certo non vorrai offendere questa nobil donna? – borbottò, alzando la coppa vuota verso Cennaire.
La ragazza gli rivolse un sorriso radioso. – Raccontami di Bracht e dei suoi compagni. Dove sono andati? Di cosa sono alla ricerca? – disse.
La notte era ormai trascorsa. Cennaire chiuse le persiane della sua stanza e accese due candele, nonostante che fuori brillasse il sole del primo mattino. Perfino in mezzo alle montagne le giornate erano diventate tiepide. Dopo aver controllato che la porta fosse sprangata, prese da in mezzo ai bagagli lo specchio incantato e cominciò a pulirne la superficie scintillante, studiando in modo assente la propria immagine riflessa, mentre cercava di ricomporre i propri pensieri non sentendosi ancora pronta a pronunciare le parole che avrebbero fatto comparire al posto del suo viso quello di

Anomius. Cercò di concentrarsi sull'enormità di ciò che aveva appreso e su quel che significava per lei.
Da bambina aveva sentito gli antichi racconti della Guerra degli Dèi; di come Tharn era diventato troppo orgoglioso e aveva combattuto con suo fratello Balatur fino a ridurre in rovina l'intero mondo; aveva sentito raccontare di come il dio fosse diventato pazzo e i suoi genitori, i suoi creatori, Yl e Kyta avessero dovuto liberare il mondo da entrambi i fratelli, relegandoli nel limbo e lasciando che il loro posto venisse preso dagli Dèi Giovani. Allora si era dimenticata, come fanno spesso i bambini, che in quel genere di storie spesso c'è una gran parte di verità e una volta diventata adulta non si era più curata di quelle cose; come è normale negli adulti, aveva pensato piuttosto ai propri affari che non agli argomenti per lei assai vaghi del mito e della teologia.
Ora sembrava che il seme della verità contenuto in quelle antiche storie fosse germogliato e si preparasse a dare nuovi frutti, sempre che ciò che aveva appreso da Gart e Kythan fosse vero. Aggrottò la fronte, per un attimo, poi le rughe si distesero e arricciò le labbra. Non aveva molti dubbi su come Anomius avrebbe accolto quelle notizie sorprendenti: avrebbe voluto mettere le mani sul libro, sull'Arcanum. Su come la cosa avrebbe influenzato la sua vita però, poteva fare solo delle supposizioni e anche quelle con ben poco fondamento.
Il piccolo, orribile stregone era in possesso del suo cuore e quindi l'aveva in pugno: era costretta ad obbedirgli per timore che lo distruggesse. Non dubitava del fatto che il mago le avrebbe ordinato di seguire i tre e sapeva che era ancora assetato di vendetta. Ma, una volta che lei gli avesse procurato l'Arcanum… Cosa sarebbe successo? Anche lui, come quell'altro stregone, avrebbe cercato di risvegliare il Dio Pazzo? E lei era d'accordo?
Si sentiva strana a riflettere su argomenti simili, come se il destino del mondo fosse nelle sue mani. Un mondo che lei conosceva,

mentre il mondo che Tharn avrebbe plasmato se fosse stato risvegliato, sarebbe stato per lei un luogo completamente sconosciuto. E chi diceva che il Dio Pazzo sarebbe stato grato a quelli che l'avevano risvegliato? Fece uno strano sorriso, dicendosi che un prete sarebbe stato molto più adatto per rispondere a quelle domande che non una cortigiana che non possedeva neanche più il proprio cuore: una morta-vivente creata da una magia blasfema. In realtà, rifletté mentre il suo sorriso si trasformava in una risatina cinica, qualsiasi prete, di Burash, di Dera o del dio albero, Ahrd, l'avrebbe condannata in quattro e quattr'otto, per il semplice fatto che la sua esistenza era il frutto di un sortilegio di Anomius, rispetto al quale lei non poteva fare null'altro se non obbedire.
Perché doveva preoccuparsi del mondo, si disse, mentre il sorriso le moriva sulle labbra? Non l'aveva certo trattata particolarmente bene, quindi perché avrebbe dovuto esitare ad avvisare il suo padrone del fatto che il vero obiettivo della ricerca dei tre era l'Arcanum? Eppure, per ragioni che non riusciva ad esprimere o a definire, era proprio così.
Ora sapeva come stavano le cose, ma cosa doveva farne di quella conoscenza? Anomius aveva il suo cuore e anche se adesso si trovava insieme all'esercito del Tiranno e non poteva fare ritorno a Nhur-Jabal senza il consenso degli stregoni di quest'ultimo, pur tuttavia un giorno ci sarebbe tornato e se lei ora si fosse tenuta per se la verità, senza dubbio in quel momento il mago avrebbe messo fine alla sua esistenza. Ma se lei gliela avesse detta, il mondo che conosceva sarebbe finito? Se lei gli avesse portato l'Arcanum, gli sarebbe stata ancora utile o, trovandola superflua, lui l'avrebbe distrutta?
Era un problema senza risposte, un intrico di dubbi etici che lei non era certo la più adatta a sciogliere. Per Cennaire la vita consisteva solo nell'ottenere piacere e nell'evitare il dolore; e se il Dio Pazzo fosse stato risvegliato non sapeva quale dei due avrebbe abbondato

di più. Era sicura solo di tre cose: che Anomius avrebbe voluto l'Arcanum per sé; che Anomius era pazzo e che era quasi impossibile riuscire ad ingannarlo. E c'era anche una quarta cosa, si disse, abbassando lentamente il pezzo di seta con cui lo stava lucidando e fissando la superficie luminosa dello specchio, che Anomius aveva il suo cuore e che lei quindi doveva essere molto prudente.
Lentamente cominciò a pronunciare le parole che il mago le aveva insegnato.
Lo specchio si scurì, poi si riempì di colori cangianti, mentre nell'aria si spandeva un aroma dolciastro di mandorle. Le turbinanti sfumature di colore impallidirono, come colori ad olio gettati nell'acqua e lentamente lasciarono posto ai lineamenti grossolani del mago che appariva bulboso e pallido, con il naso pieno di verruche e gli occhi carichi di interrogativi. Cennaire si avvicinò allo specchio quando lui parlò: la sua voce era solo un sussurro.
– Che cosa hai scoperto?
– Molto – disse lei. – Le cose sono cambiate.
– Raccontami.
La sua voce, pur arrivando vaga e simile a un fruscio era imperiosa. Cennaire rimase per un attimo in silenzio passandosi la lingua rosa sulle labbra carnose. – Hanno lasciato Gannshold e sono entrati nel Cuan na'For. Sono sempre all'inseguimento di Daven Tyras, che però non è Daven Tyras – disse poi.
– Lo so. È Varent den Tarl o almeno lo era.
– No. Prima ancora era Rhythamun. È un essere molto antico… – Stava quasi per dire perfino più vecchio di voi, ma si trattenne. – … È vecchio di secoli e il grimoire non è un grimoire.
– Che significa questo indovinello? Parla chiaro donna, se non vuoi conoscere la mia rabbia.
– Questo Rhythamun si è impadronito del corpo di Varent den Tarl per poter mettere le mani su una mappa che si trovava in un

archivio di Lysse. Ha ingannato Calandryll e Bracht, inducendoli a viaggiare fino a Tezin-dar per riportargli l'Arcanum…
– L'Arcanum? – L'improvvisa sorpresa rese la voce dello stregone tagliente come una lama. Avvicinò ancora di più il volto alla superficie dello specchio, spalancando per un attimo gli occhi acquosi, per poi socchiuderli. – Stai dicendo che sono alla ricerca dell'Arcanum?
– Sapete cos'è?
– Naturalmente. Quale stregone non ha sentito parlare del libro? Per tutti gli dèi, quel tomo è puro potere incarnato! Continua.
– Lui, Rhythamun, se n'è impadronito e lo ha riportato a Lysse. Ora lo stanno inseguendo…
– La donna di Vanu è con loro?
– Katya? Sì. Si è recata con loro nel Cuan na'For.
– Così, tutto si spiega – Nello specchio, Anomius annuì grattandosi il naso. – Senza dubbio gli ierofanti di Vanu si sono accorti di quel che c'era nell'aria e hanno inviato lei. Ma sono pur sempre soltanto tre. E dici che sono entrati nel Cuan na'For?
– Sì, preceduti da Rhythamun nel corpo di Daven Tyras.
– Quale corpo migliore per attraversare la prateria. Sta andando verso nord?
– Così mi hanno detto.
– Ah sì? E chi?
– Due Kern del clan di Bracht, Gart e Kythan.
– Come facevano a saperlo?
– Bracht ha chiesto il loro aiuto.
Cennaire gli raccontò della vicenda di Jehenne ni Larrhyn e dell'aiuto offerto dai due fratelli, riferendo tutto ciò che loro le avevano raccontato. Quando ebbe finito, Anomius borbottò sottovoce. – Sei sicura di questo? – chiese.
Cennaire annuì. – Ho usato una pozione per sciogliere le loro lingue e assicurarmi che dicessero la verità senza ricordarsene dopo

– disse.
– Li hai lasciati in vita?
Era chiaramente sorpreso. Cennaire annuì di nuovo. – Non ho visto alcuna ragione per ucciderli e poi ero stata vista con loro: se li avessero trovati morti sicuramente qualcuno avrebbe cominciato a fare domande su di me.
Anomius grugnì un assenso, tirandosi distrattamente i peli che gli spuntavano dalle narici. Cennaire rimase in attesa.
– Dunque è così. Sono entrati nel Cuan na'For per inseguire questo Rhythamun a quanto dici.
– Così mi hanno detto.
– E sono diretti a nord – mormorò Anomius pensoso. – L'Arcanum è nelle mani di Rhythamun e i tre sono alle sue calcagna. Senza dubbio Rhythamun intende svegliare il Dio Pazzo per poi ottenerne i favori. Beh, non sarà così! No, sarò io a ottenere tutto ciò!
– E come pensate di impadronirvi del libro? – chiese Cennaire. – Il Cuan na'For è vasto.
– Il Cuan na'For non è altro che una tappa lungo il cammino – Il mago aveva lo sguardo perso nel vuoto mentre rifletteva. – Già e anche la Piana di Jesseryn se è per questo. Se questo Rhythamun vuole risvegliare Tharn, allora è diretto molto più lontano dei luoghi conosciuti dagli uomini. Oserei azzardare l'ipotesi che andrà verso i Borrhun-maj e oltre.
– Ma tutti sanno che i Borrhun-maj sono il confine del mondo.
– Cosa può mai sapere di argomenti come questi una creatura da camera da letto? – Anomius scoppiò in una risata liquidando con disprezzo il suo commento. – Il confine di un mondo segna solo l'inizio di un'altro. Sì, sono sicuro che è là che è diretto e gli altri dietro di lui.
– Sempre che sfuggano alla vendetta di quella donna Lykard.
– Hanno dalla loro parte la fortuna degli dèi. Come avrebbero potuto ingannarmi altrimenti? Sono convinto che ce la faranno, ma

ora so che partita si sta giocando e potrò preparare al meglio la mia mano.
– E che cosa farete? – chiese prontamente Cennaire. – Verrete a Lysse oppure nel Cuan na'For per dargli la caccia personalmente?
Il brutto viso del mago si incupì a quelle parole e l'ometto sollevò le mani, mostrandole le manette che gli brillavano intorno ai polsi e facendole tintinnare mentre scrollava la testa.
– Non posso finché questi maledetti ferri mi trattengono – – Dove siete ora? – chiese Cennaire prima che lui avesse l'opportunità di continuare.
– Stiamo marciando a est da Keshan-vaj – fu la risposta astiosa. – Il Tiranno ha deciso di rendere sicura la costa prima di dare l'assalto alla Rocca del Fayne. Dice che quella sarà la nostra conquista finale e che prima di attaccare la fortezza dobbiamo prendere Mherut-yi e le altre città costiere.
Quindi non può tornare a Nhur-Jabal, pensò Cennaire, *Dove il mio cuore batte in una scatola magica.* – Cosa volete che faccia allora? – disse ad alta voce.
– Vai dietro ai tre – disse Anomius.
– Non dietro a Rhythamun?
– No! Comincio a percepire un grande disegno in questa vicenda. Per Burash! Se potessi frugare liberamente nelle biblioteche di Nhur-Jabal… – Esitò, massaggiandosi il naso. – Ma non importa: sono convinto che quei tre siano predestinati a dargli la caccia e che quindi abbiano più probabilità di chiunque altro di trovarlo.
Divenne silenzioso, perso per un momento in contemplazione. Cennaire si disse che non lo aveva mai visto così incerto e capì che stava modificando i suoi piani per adattarli alle nuove informazioni. Pazientemente attese che parlasse di nuovo e dopo un po' Anomius inclinò il capo, borbottando qualcosa a se stesso e poi rivolgendosi a lei a voce più alta.
– Deve essere per forza così: questo spiega la presenza della donna

di Vanu. Sì, probabilmente la loro missione è ora quella di riprendere il libro a Rhythamun e se questo è il loro destino, sono quelli che hanno più probabilità di riuscirci. A rintracciarlo quanto meno.
– Ma non a recuperare l'Arcanum? – chiese Cennaire.
Anomius ridacchiò; un'orribile suono gorgogliante. – Forse sì e forse no – disse. – Rhythamun deve essere un mago molto potente per essere arrivato a questo punto e se dovessero affrontarlo la vittoria potrebbe andare agli uni o all'altro. Comunque vada, la nostra strategia cambia.
– In che senso?
Anomius sembrò quasi sputare le parole con disprezzo. – Nel senso che ora quei tre sono diventati importanti per me, sciocca! Se sono in effetti predestinati, ucciderli vorrebbe dire perdere un oggetto preziosissimo. Voglio l'Arcanum per me stesso e a quanto sembra loro mi ci condurranno. Sì, in questa partita sono diventati miei alleati: sono come segugi che mi indicano dove si trova il libro.
– Sicuramente non si presteranno ad aiutarvi.
Nello specchio, Anomius digrignò i denti giallastri. – Per tutti gli dèi, possibile che io debba sempre avere degli stolti al mio servizio? – sbottò. – Naturalmente non mi aiuterebbero mai consapevolmente, ma senza saperlo è proprio quello che faranno.
Cennaire sussultò a quegli insulti, ma nascose la propria irritazione facendo appello alla lunga pratica appresa con la sua vecchia professione e il suo volto rimase imperturbabile.
– Stammi a sentire – le disse Anomius. – Calandryll, Bracht e quella donna di Vanu sembrano sapere in qualche modo in che direzione sta viaggiando Rhythamun. Se le mie supposizioni sono giuste, sono sulle sue tracce e hanno molte più probabilità di te di rintracciarlo. D'altronde se riesce a raggiungere la Piana di Jesseryn, probabilmente si impadronirà di un altro corpo e trovarlo diventerà più difficile. Quindi… Ora il tuo compito è quello di

unirti a loro.
– Unirmi a loro? – Cennaire non riuscì a nascondere la propria sorpresa. – Credevo che li voleste vedere morti…
– Infatti era così prima che io sapessi le ultime notizie – fu la risposta. – E con il tempo avrò comunque la mia vendetta, ma per ora mi sono utili. No, li aiuterai invece di ucciderli. Li troverai e andrai con loro. Stai insieme a loro fino a quando avranno trovato Rhythamun, poi impadronisciti dell'Arcanum. Questa è la cosa più importante! Se devi ucciderli per prendere il libro fallo, ma è quella la cosa determinante! Portamelo e avrò a mia disposizione un potere inimmaginabile. Se è necessario lasciali perfino vivere, ma portami quel libro.
La sua eccitazione era qualcosa di palpabile, apparentemente così intensa che Cennaire riusciva ad annusarla mentre si sprigionava dallo specchio, benché fossero separati da innumerevoli miglia e dall'intera estensione del Mare Angusto. Lo vide asciugarsi la saliva che gli bagnava le grosse labbra, sorridendo ora come un avaro che contempla il proprio gruzzolo o come un ghoul davanti a una bara spalancata. – Si sono inoltrati nel Cuan na'For da diverso tempo – disse cautamente. – Come farò a trovarli? Come posso raggiungerli?
– Stanno andando a nord, attraverso la prateria – rispose Anomius. – Se questa donna Lykard vuole vendicarsi su Bracht saranno obbligati a viaggiare con cautela e questo li rallenterà. Ti metterò a disposizione un cavallo talmente veloce che correrà perfino più del vento, quanto a rintracciarli… – Si interruppe, mordicchiandosi il labbro inferiore, poi annuì ridacchiando. – Sì, vanno a nord verso la Piana di Jesseryn, quindi dovranno attraversare il Kess Imbrun. Quel burrone può essere attraversato in ben pochi punti e quindi, sia loro che Rhythamun, si dirigeranno verso il passaggio più vicino e più facile, vale a dire quella che i Kern chiamano la Via del Sangue, la Daggan Vhe. Tu ti dirigerai direttamente là e se gli dèi lo

vogliono arriverai prima di loro.
Cennaire dubitava che gli dèi intendessero favorire un piano che si sarebbe risolto nella loro distruzione. Ma tenne per sé quella riflessione. – Conosco poco il Cuan na'For e so che non ci sono né strade né città – disse ad Anomius. – Come farò a trovare questa Daggan Vhe senza fermarmi a far domande a gente che probabilmente non è affatto pronta ad accogliermi bene? E come farò a persuadere i tre a prendermi con loro?
– Per quanto concerne l'arrivare alla Daggan Vhe, lascia che ci pensi io, persuaderli invece è compito tuo. In nome di Burash, donna, non eri forse una cortigiana? – Anomius fece un gesto di impazienza. – Hai un cavallo? Se no, esci e procuratene uno. Il tempo è il nostro peggior nemico ora e non voglio che tu ne perda. Stammi attenta! Prendi solo ciò di cui hai bisogno, niente di più di quello che ci starà nelle sacche da sella e fallo subito. Cavalca verso nord attraverso il passo di Gann e non appena sarai lontana da eventuali occhi curiosi usa di nuovo lo specchio. Mi hai capito?
– Ho capito – rispose Cennaire e iniziò a dire qualcos'altro, ma il mago le impose il silenzio e concluse la loro comunicazione con un gesto brusco, sicché tutto ciò che lei poté fare fu corrugare la fronte e osservare l'immagine farsi tremolante, mentre l'odore di mandorle aleggiava di nuovo nell'aria, poi il vetro ridivenne scintillante e fu di nuovo solo una innocente superficie argentata, riservata alla vanità.
Rimase seduta per un po' persa nelle sue riflessioni, poi si strinse nelle spalle e rimise lo specchio nel suo sacchetto protettivo. Le sembrava impossibile di poter raggiungere le sue prede, eppure Anomius non aveva manifestato il minimo dubbio circa il fatto che i suoi incantesimi l'avrebbero condotta fino a loro. Si chiese in che modo il mago potesse influenzare quell'incontro e contemporaneamente cominciò a mettere insieme le cose che pensava le sarebbero servite durante il viaggio.

Il sole aveva oltrepassato il suo zenith quando Cennaire spinse il cavallo che aveva appena comprato attraverso le porte di Gannshold. I soldati le lanciarono sguardi di apprezzamento e qualche commento indecente su quel che poteva succedere a una donna sola, specialmente così bella, che si avventurasse senza scorta nel Cuan na'For. Li ignorò. Ringraziò il cielo di aver comprato degli abiti da cavallo a Lysse, delle brache di soffice pelle marrone e una tunica in tinta, perché le consentivano di sedere sul roano come un maschio. Il poco che sapeva di equitazione lo aveva appreso durante l'infanzia, usando cavalli da tiro delle fattorie e dubitava assai della propria capacità di arrivare lontano cavalcando all'amazzone, come facevano più abitualmente le signore. In realtà era già poco entusiasta del cavalcare in sé, perché anche se ora era immune da quasi tutti i disagi fisici che colpivano invece coloro nei cui petti batteva un cuore umano, pur tuttavia non poteva ignorare il continuo picchiare della sella contro le natiche mentre spingeva la sua cavalcatura lungo il passo.
Lisce pareti di roccia grigia si ergevano su entrambi i lati e ai loro piedi c'era solo qualche arbusto stentato. La striscia di cielo sopra di lei era piena di alti cirri simili a criniere, contro i quali si stagliavano le sagome scure degli uccelli che volavano in cerchio. Cennaire spronò il roano al piccolo galoppo e si lasciò la porta nord della città dietro le spalle, procedendo sul piano lungo la strada maestra fino a quando la stretta vallata cominciò a salire e Gannshold scomparve in distanza. A quell'ora del giorno c'erano ben pochi viaggiatori che si avventuravano nel passo e quelli che incontrò la ignorarono. Ben presto si trovò da sola a salire lungo una gola che girava intorno alla base di una delle vette minori. Rallentò l'andatura perché il cavallo cominciava ad ansimare e l'altitudine cominciava a fare il suo effetto, anche se lei personalmente non provava alcun disagio; lasciò che l'animale continuasse al passo per l'ultimo miglio, fino allo sbocco della

gola. Lì la strada si allargava di nuovo, snodandosi lungo un prato di montagna circondato in parte da un impetuoso torrente; lo riconobbe dalla descrizione fattane da Gart e Kythan e qui e là vide le mute prove dello scontro in mezzo al suolo calpestato: alcune frecce spezzate giacevano ancora fra l'erba. Decise che era un posto buono come qualsiasi altro per eseguire gli ordini del suo padrone.
Tirò le redini e fece deviare il roano verso il ruscello, legandolo poi a un larice e recuperando lo specchio da una sacca della sella.
Per un momento rimase immobile, in ascolto: i suoi sensi sovrannaturali le dicevano che era sola, ma tuttavia prese la precauzione di spingersi in mezzo agli alberi prima di togliere lo specchio del sacchetto e di pronunciare le parole dell'incantesimo.
L'odore di mandorle si mescolò al profumo resinoso dei larici quando la superficie dello specchio parve tremolare e in un caleidoscopio di colori apparve il volto sgradevole di Anomius, con un espressione di impazienza.
– Ce ne hai messo di tempo, donna.
Nel silenzio delle montagne la sua voce risuonava più forte.
– Ho dovuto comprare un cavallo e uscire dalla città – disse lei sulla difensiva.
– Dove sei ora?
– Nel passo. Su in alto in un prato.
– Sei sola?
– Sì e non c'è nessuno qui vicino per quanto io possa dire.
– Perfetto. Alza lo specchio e giralo in modo che io possa vedere il posto.
Fece come le era stato detto, raddrizzando la schiena e muovendo lo specchio in un lento cerchio; mentre lo faceva si disse che non aveva mai saputo che lui potesse vedere qualcos'altro oltre la faccia di lei attraverso il vetro e memorizzò quell'informazione, così come memorizzava ogni minima notizia, casomai potesse tornarle utile in futuro.

– Può andare – disse la voce. – Ora guardami.
Riportò lo specchio davanti al suo volto. – Hai qualche lama con te? – chiese Anomius.
Cennaire annuì toccando il pugnale che portava alla cintola.
– Un coltello – disse.
– Mostramelo.
Snudò il pugnale e gli fece vedere la lama.
– Devo insegnarti un'altro incantesimo – disse Anomius annuendo. – Ora ascoltami molto attentamente.
Pronunciò lentamente delle sillabe, delle parole gutturali che sembravano strappate dai più profondi recessi del suo petto macilento; man mano che le pronunciava l'odore di mandorle si fece più intenso. Cennaire ascoltò attentamente e a un suo ordine ripeté ogni parola. Erano difficili da pronunciare, come se appartenessero a un linguaggio concepito per lingue non umane e ci volle un po' di tempo prima che lei ci riuscisse nel modo giusto e Anomius si dichiarasse soddisfatto. Anche allora, comunque, volle che lei ripetesse per intero le frasi fino a quando non le sgorgarono fluide, una dopo l'altra, in quello che per lei era solo un balbettio senza senso.
– Non c'è male – dichiarò il mago e ridacchiò con malizia. – Ora conduci qui il tuo cavallo in modo che io possa vederlo.
Cennaire sistemò lo specchio fra un ramo basso e il tronco di un larice e andò a recuperare il roano che stava brucando tranquillamente. Lo sistemò proprio davanti allo specchio e attese le istruzioni del suo padrone.
– Sfodera quel coltello – ordinò Anomius e lei ubbidì.
Il cavallo nitrì e batté gli zoccoli nervosamente come se percepisse che qualcosa non era a posto.
– Tienilo fermo e pronuncia le parole dell'incantesimo.
Cennaire cominciò a parlare e l'odore di mandorle si fece sempre più intenso, al punto che ormai sovrastava del tutto l'aroma di

resina dei tronchi e l'odore di sudore del cavallo. Nello specchio Anomius le fece eco, apparentemente aumentando il potere dell'incantesimo. Il roano smise di agitarsi e abbassò la testa, come se quelle sillabe arcane avessero un potere soporifero.
– Uccidilo – disse lo stregone. – Tagliagli la gola e ripeti l'incantesimo mentre lo fai.
Cennaire afferrò la cavezza del cavallo e strinse il pugnale, ripetendo le parole magiche mentre piantava la lama profondamente nel collo dell'animale, recidendo la grande arteria. Il cavallo tremò, sbuffando dalle narici dilatate. Quando Cennaire estrasse il pugnale il sangue zampillò in un lungo e denso spruzzo, ma il roano rimase in piedi limitandosi a tremare come se lo sfuggire della vita non fosse altro che un motivo di irritazione, il fastidio provocato da una mosca. Cennaire finì di pronunciare l'incantesimo.
– Ben fatto – sottolineò Anomius. – Ora attendi.
– Cennaire si chinò, pulì la lama sull'erba e nel risollevarsi notò che il pulsare del sangue era rallentato e che ora ne scorreva solo un rivolo. Il cavallo emise un sospiro e cadde, rotolando pesantemente su un fianco. Per un po' giacque inerte mentre un nugolo di mosche si raccoglieva intorno alla grossa pozza di sangue rosso carminio e svolazzava intorno alla ferita. Poi il cavallo tremò nuovamente e si sollevò, spalancando gli occhi mentre si rimetteva in piedi. Nel punto in cui il coltello aveva tagliato la carne la pelle sembrava fremere, e finì per ricoprire la ferita al punto da lasciare solo un grumo che stava già diventando una crosta. Tutte le mosche trasferirono le loro attenzioni sulle grosse macchie di sangue che inzuppavano l'erba.
– Ora hai una vera cavalcatura – disse Anomius. – Ti condurrà direttamente alla Daggan Vhe. Parti!
– Cennaire esitò per un attimo. – Se avessi bisogno di consultarmi con voi, come devo regolarmi? – chiese.

Nello specchio la brutta faccia dello stregone sembrò raggrinzirsi. – Chiama solo se è strettamente necessario. Nel Cuan na'For ci sono sciamani che hanno il potere di percepire questo tipo di evocazioni ed è bene che tu ne stia alla larga. Anzi, evita tutta la gente che incontri e chiamami solo per un motivo gravissimo. Quando avrai raggiunto il Kess Imbrun comunicare con me sarà molto più sicuro. Soprattutto non lasciare che i tre scoprano che sono il tuo padrone.
– E se dovessi essere con loro nel momento in cui trovano Rhythamun?
– Sarà meglio che tu ci sia – C'era una tacita minaccia nelle sue parole. – Usa il cervello, è facile che Rhythamun capisca che sei una morta-vivente, ma se ho interpretato le cose nel modo giusto, quei tre hanno i mezzi per sconfiggerlo. Lasciali fare e poi impadronisciti dell'Arcanum.
– Pensate che me lo permetteranno?
L'immagine di Anomius tremolò scossa da una tetra risata.
– Ne dubito proprio, ma ti inventerai qualcosa – ridacchiò.
– Che cosa, lo lascio decidere a te e alla tua astuzia: l'importante è che mi procuri il libro. Quando sarà in tua mano chiamami subito. Ora va'!
L'odore di mandorle svanì mentre l'incantesimo si esauriva. Ora lo specchio rifletteva solo i larici, il cielo azzurro e il volto di Cennaire. Studiò la sua immagine per un attimo, sistemando alcune ciocche di capelli neri, poi mise via lo specchio e si girò verso il cavallo.
Se ne stava lì docile, muovendo la coda indolentemente, più per abitudine si disse la donna che non perché le mosche gli dessero ancora fastidio. Quando gli guardò gli occhi, notò che erano vuoti, privi di vita. Era un tipo di potere che sembrava essere completamente sotto il controllo di Anomius. Sia lei che il cavallo non erano più vivi e appartenevano entrambi allo stregone: si chiese se desse a lei più valore che non a quell'animale. *Possiede il*

mio cuore, disse a se stessa *e finché è in sua mano posso solo obbedirgli.* Montò in sella al roano e si girò verso lo sbocco del passo.
Quando piantò i talloni nei fianchi dell'animale fu colta di sorpresa. Il roano sbuffò e si lanciò immediatamente al galoppo facendola quasi cadere di sella. Si afferrò al pomolo lasciando pendere le redini e pensò soprattutto a non farsi disarcionare, senza preoccuparsi di dirigere il cavallo che, comunque, sembrava non averne alcun bisogno. Si lanciò a testa bassa attraverso il prato, ignorando un sentierino e preferendo invece l'ampia via che si inoltrava profondamente nel cuore delle montagne. Gli zoccoli rimbombavano sonoramente sulla pietra mentre correva, facendolo sembrare un corsiero lanciato in battaglia; procedeva ad una velocità che nessun animale normale sarebbe stato in grado di mantenere. D'altra parte non aveva più nulla di un cavallo normale e non dava minimo segno di cedimento mentre procedeva lungo il passo. Dopo un po' Cennaire legò le redini al pomolo della sella e vi si aggrappò saldamente con entrambe le mani.
L'aria, smossa dalla corsa, le frustava il volto e i capelli sciolti danzavano dietro di lei come una bandiera; le pareti rocciose le passavano accanto come in un barbaglio e l'eco degli zoccoli veniva lasciato immediatamente indietro. Ben presto si sentì molto più tranquilla e si accontentò di lasciare che il cavallo stregato corresse a suo piacimento; nonostante l'innaturale velocità il suo galoppo era confortevole tanto che Cennaire non temeva più di cadere di sella. A quanto pareva la taumaturgia di Anomius aveva dotato il roano di una agilità e di un equilibrio all'altezza della sua velocità e della sua resistenza fisica, perché anche quando cominciò a trovarsi su terreno irregolare, pieno di grossi massi franati dalla montagna o di alberi caduti, mantenne la stessa velocità aggirando gli ostacoli o scavalcandoli. Tutto ciò che doveva fare Cennaire era rimanere aggrappata alla sella e rimanere in arcione e per entrambe

queste cose la sua forza sovrannaturale si dimostrò più che sufficiente; dopo un po' la tranquillità divenne addirittura divertimento.
A pomeriggio inoltrato era già in mezzo alle vette del passo di Garin. Il sole al tramonto proiettava lunghe ombre attraverso la discesa che conduceva nel Cuan na'For e quando il buio scese sulla prateria, Cennaire era già fra le colline. A mezzanotte era in mezzo alla piana erbosa e il cavallo magico continuava a correre a rotta di collo senza che le tenebre lo rallentassero più di quanto non avessero fatto le salite e gli ostacoli.
Continuò a correre senza mai fermarsi, guidato da magico istinto che l'incantesimo di Anomius gli aveva attribuito e, di sua iniziativa, modificò la corsa in linea retta verso nord, piegando verso nord-ovest. Gruppi di cani selvatici abbaiarono irosi quando passò con un rombo di zoccoli vicino alle loro tane e branchi di cavalli selvaggi, disturbati nel sonno, nitrirono. Più di una volta, Cennaire vide dei fuochi bruciare in distanza e in due occasioni vi passò così vicina da vedere i profili dei grandi carri stagliarsi contro le fiamme, ma anche se qualcuno la vide, lei era già sparita prima che gli eventuali osservatori avessero avuto il tempo di montare a cavallo per inseguirla.
La notte divenne sempre più scura e il roano continuò a correre; continuò anche alle prime luci dell'alba e poi quando spuntò il sole. Piccoli uccellini dai colori vivaci si alzavano dall'erba in stormi cinguettanti e sopra di lei predatori dalle ali nere si libravano nel cielo. Il vento soffiava caldo, anche se a Cennaire sembrava fresco perché veniva raffreddato dalla semplice velocità a cui cavalcava. Una volta, durante quel giorno, passò vicina a dei cavalieri e si mise in tensione, temendo che potessero tentare di fermarla. Ma il roano li ignorò e continuò a cavalcare inesorabilmente verso la sua destinazione: i cavalieri spinsero le proprie cavalcature al galoppo in segno di sfida, ma non riuscirono neanche ad avvicinarsi alla sua

velocità e dopo un po' rinunciarono.
Cennaire fu allora pervasa da un senso di potenza simile a quello che fino ad allora aveva sperimentato solo quando aveva a che fare con i maschi. Le parve di volare e che nessuno potesse fermarla, mentre il suo cavallo stregato correva come un automa, senza stancarsi, senza esitare. Era come essere una dèa trascinata in un perenne galoppo da una cavalcatura talmente straordinaria che il mondo poteva solo sognarsela, fuori portata per qualsiasi mortale. Esplose in una risata ad alta voce che fu portata via dal vento e quando vide degli altri cavalieri non provò alcun timore, anche se erano proprio sul suo cammino. I pensieri che passarono loro per il capo quando li superò a quella velocità, poté solo immaginarli osservandone le espressioni stupefatte e cogliendone in parte le grida. Vide un uomo incoccare una freccia, ma prima che il dardo fosse lanciato, il roano era già in mezzo al gruppo e la cavalcatura dell'arciere aveva cominciato a caracollare e a nitrire mentre il cavallo stregato passava oltre a rotta di collo, non certo più impensierito dagli ostacoli viventi che da quelli naturali. Volarono delle frecce e dietro alle sue spalle Cennaire sentì per un attimo grida oltraggiate, ma ben presto ebbe talmente distanziato i guerrieri che qualunque inseguimento perse di significato mentre i loro cavalli mortali si disperdevano.
Le miglia e i giorni scorrevano; il sole sorgeva per seguire il proprio percorso attraverso il cielo e lasciava il posto alla luna che, a sua volta, scompariva oltre l'orizzonte a occidente per consentire un nuovo passaggio del sole. Il ciclo si ripeteva all'infinito e Cennaire continuava a cavalcare non meno inesorabilmente. Aveva perso il conto di quanti giorni erano passati da quando aveva lasciato Gannshold, perché il tempo aveva perso ogni senso e quella cavalcata sembrava una cosa che era ragione a se stessa. Sapeva solo di stare attraversando tutta l'immensità del Cuan na'for a una velocità che nessuna creatura mortale poteva sperare di

eguagliare e che sicuramente sarebbe arrivata al Kess Imbrun prima delle sue prede, che erano solo esseri di carne e ossa con mille esigenze terrene che li avrebbero fatti ritardare.
Finalmente in un giorno in cui il cielo era pieno di banchi di nuvole, immensi cumuli che parevano bianchi castelli, vide davanti a sé una barriera che si spalancava scura ed immensa in mezzo all'erba, troppo lontana perché i suoi occhi la distinguessero bene, ma che comunque correva verso est e verso ovest e che si proiettava così lontano verso nord da dare l'impressione di riempire tutto il mondo. Era come un mare, un oceano che si agitava e vibrava sotto il soffio del vento. Vide che il roano cambiava direzione puntando ancora più decisamente verso ovest, come se fosse riluttante all'idea di avvicinarsi troppo a quella grande ombra che riempiva l'orizzonte al di là della prateria. Non fece alcun tentativo di fargli cambiare direzione perché man mano che si avvicinavano si rese conto che si trattava di un oceano di alberi e capì di trovarsi di fronte alla Cuan na'Dru, la foresta sacra dominio del dio Ahrd. Qualcosa le suggerì che penetrarvi avrebbe significato morire a prescindere da qualunque stregoneria a cui Anomius avesse fatto ricorso a suo vantaggio. Sentì una specie di timore e si voltò sulla sella per studiare l'enorme massa boscosa, consapevole della sua presenza come se fosse un essere senziente, una entità gestalt formata da tutta la miriade di alberi che crescevano laggiù; nelle profondità di quella che, se ne avesse ancora posseduta una, avrebbe chiamato la sua anima, seppe che tutto in quella foresta si opponeva a lei e all'incarico che le era stato dato.
In quel momento le venne in mente che la sua cavalcatura aveva scrupolosamente evitato anche il più piccolo gruppo di alberi lungo la via e perfino i cespugli. Aveva dato per scontato che fosse per motivi di velocità, dato che l'erba offriva un percorso molto più libero, mentre in un bosco, per quanto piccolo, avrebbe

inevitabilmente trovato degli ostacoli che li avrebbero rallentati o che avrebbero potuto farla cadere di sella. Ora si disse che probabilmente il dio era presente in ogni albero e che l'incantesimo che Anomius aveva praticato sul roano lo percepiva e faceva girare l'animale al largo, lontano dall'influenza di Ahrd. Guardò la foresta di Cuan na'Dru con preoccupazione e lasciò che fosse il cavallo a scegliere la via, dicendosi che Ahrd avrebbe avuto pochi riguardi per una il cui incarico era quello di impadronirsi dell'Arcanum; quel pensiero le fece venire in mente che sicuramente Ahrd e tutti gli Dèi Giovani dovevano guardare con favore quelli che cercavano di distruggere una simile minaccia alla loro esistenza.
Già, argomentò, mentre la foresta sfilava via e il giorno scivolava verso la sera: sicuramente gli Dèi Giovani avrebbero premiato i propri salvatori e altrettanto sicuramente avevano abbastanza potere da poter ripristinare il cuore di una morta-vivente e sarebbero stati così magnanimi da perdonarle i peccati passati se lei avesse fatto loro un simile servizio.
Ma il suo cuore era in mano ad Anomius. Se ne stava, circondato da incantesimi in quella pisside a Nhur-Jabal e anche se i legami con cui gli stregoni del Tiranno avevano bloccato per il momento il mago gli impedivano di recarsi nel palazzo prima della fine della guerra nel Kandahar, pure un giorno o l'altro vi sarebbe tornato. E che sarebbe accaduto allora? Che Anomius avrebbe avuto in pugno la sua esistenza: Anomius che era pazzo, era il suo padrone e avrebbe potuto distruggerla con una semplice parola.
Tuttavia cominciava a intravedere qualche filo che avrebbe potuto tessere in un piano più delineato, se ne fosse sorta l'opportunità. Registrò tutti quei pensieri nella sua mente, mentre il sole tramontava e sulla foresta di Cuan na'Dru scendeva l'oscurità.
Continuò a cavalcare ancora per una notte e un giorno intero e la grande foresta era sempre alla sua destra, vasta e impenetrabile, una parete dendriforme trasformata dal sole in una barriera di cangianti

ombre verdi dalla quale, notò, la sua cavalcatura non-morta si teneva a rispettabile distanza. Le sembrò quasi di avvertire la presenza di Ahrd perché lungo tutto il limitare del bosco c'era una sorta di arcana immobilità, un'aria di solennità ponderosa e lei si sentì sempre più a disagio e si chiese se il dio non la stesse osservando.

Verso mezzogiorno, tuttavia, fu distratta da una visione curiosa. In mezzo all'erba davanti a sé riconobbe i segni di un accampamento. Non uno di quelli grandi dei clan, ma quello che poteva aver fatto un piccolo gruppo di viaggiatori; l'erba era schiacciata e al centro c'erano i resti di un falò raffreddatosi da lungo tempo. Di per sé quello spettacolo voleva dire ben poco, ma quando il roano la portò più vicina notò i segni di un combattimento. C'erano corpi sparsi qua e là, mutilati dai cani selvatici e dagli avvoltoi e c'era anche un'ampia macchia di sangue rappreso di un rosso rugginoso, come se qualcosa o qualcuno fosse stato macellato. Vide due teste staccate dai rispettivi corpi e un torso al quale erano state strappate le braccia: le sembrò strano perché era improbabile che dei cani selvatici potessero essere i responsabili di un'amputazione così precisa; si disse che probabilmente c'era stato uno scontro e che gli sconfitti erano stati vittime di qualche mutilazione rituale. Non ci pensò più, ma si sentì particolarmente felice quando si fu lasciata alle spalle quel campo di battaglia.

Il roano continuò ad avanzare al gran galoppo per tutto il resto della giornata e quando fu scesa la notte cambiò ancora una volta direzione. Alla luce argentea della luna Cennaire vide che avevano raggiunto l'estremità occidentale della foresta di Cuan na'dru e che ora la distesa di alberi proseguiva verso nord; per quante miglia non avrebbe saputo dirlo, anche perché, quando il sole sorse, notò che la foresta continuava a perdita d'occhio e nonostante la sovrannaturale velocità della sua montatura pareva che dovessero continuare per sempre a cavalcare con a fianco quella minacciosa

massa alberata.
Continuarono per un’altro giorno e per gran parte della notte successiva. Poi, un po’ prima dell’alba, Cennaire vide che la massa di tronchi cominciava a diradarsi e che le grandi querce erano sempre meno numerose, sostituite da sambuchi e da sorbo selvatico oltre che da macchie di prugnolo che tendevano i rami come se fossero riluttanti a lasciare spazio alla prateria. Quando il sole sorse capì di essersi definitivamente lasciata alle spalle la foresta di Cuan na’Dru e vide che davanti a lei si spalancava di nuovo un immenso mare d’erba che frusciava e ondeggiava sotto il soffio del vento. Si sentì più sollevata, come se si fosse tolta un peso man mano che si allontanava dalla foresta ombrosa, ma nel più profondo e segreto recesso della sua mente immagazzinò tutte le riflessioni che aveva fatto mentre cavalcava ai confini del dominio di Ahrd.
Il sole era al suo zenith quando vide un’altra ombra proiettarsi sul terreno; questa volta si trattava di una grande linea nera e curva che si disegnava sinuosa e immensa attraverso il suo cammino, come se un enorme fiume di oscurità scorresse attraverso la prateria. Dapprima si sentì confusa e si chiese cosa fosse quel nuovo ostacolo e perché il roano non facesse alcun tentativo di cambiare direzione, ma anzi continuasse a correre verso quell’ombra a tutta velocità. Poi, a pomeriggio inoltrato, capì di essere arrivata al Kess Imbrun e che quello che le era sembrato un fiume tenebroso altro non era che l’immensità del canyon immersa nell’ombra.
Il roano si fermò a pochi passi dall’orlo, con la stessa subitaneità con la quale aveva dato il via al suo galoppo stregato, sicché Cennaire fu spinta violentemente in avanti e non cadde di sella solo perché riuscì ad aggrapparsi al collo dell’animale, fissando ad occhi spalancati l’abisso del burrone. Arricciò le narici, ferita da un odore di putrefazione mentre il cavallo cominciava a tremare. Si raddrizzò. La puzza proveniva proprio dall’animale e Cennaire aggrottò la fronte mentre scendeva di sella, facendo un rapido

passo indietro quando le labbra dell'equino si schiusero lasciando fluire un grumo di vermi di un repellente giallo biancastro, che caddero sull'erba contorcendosi. Il fetore di putrefazione si fece più forte e Cennaire si affrettò a slacciare le sacche da sella e a portarle a una certa distanza, rimanendo poi là a fissare il cavallo.
A quanto pareva, esaurito il suo compito, l'animale non godeva più della protezione dell'incantesimo di Anomius. Si corruppe davanti ai suoi occhi; la pelle si ritirò diventando tesa sopra le ossa; gli occhi vuoti si liquefecero trasformandosi in lacrime informi che scivolarono lentamente lungo le mascelle serrate. La ferita al collo si riaprì, mostrando la carne annerita dalla quale caddero altri vermi, poi le gambe si piegarono e il corpo putrefatto crollò in un mucchio informe. Le ossa sbucarono dalla pelle e il vento le portò l'odore pungente degli organi interni che marcivano. Per un attimo Cennaire colse in mezzo al putrido fetore un accenno di aroma di mandorle, poi entrambi gli odori svanirono e rimase solo il corpo del roano, essiccato come se fosse morto da molti giorni.
Cennaire voltò la testa con lo stomaco in subbuglio e inalò lunghi respiri fino a quando anche l'ultimo barlume di memoria del cavallo putrescente fu bandito. Poi si guardò intorno. A sud, a est e a ovest si stendeva la prateria che segnava il confine nord del Cuan na'For; davanti a lei c'era il Kess Imbrun, una barriera ciclopica e imponderabile quanto la foresta di Cuan na'Dru. Si spinse nuovamente fino all'orlo e si mise gattoni perché era come se la profondità la attirasse; era come un canto di sirene che minacciava di risucchiarla, seducente, incitandola ad arrendersi e a gettarsi e volare giù e sempre più giù, verso le rocce sottostanti. Si sdraiò a pancia in giù sull'erba: la semplice immensità del burrone le alterava i sensi e le faceva venire le vertigini mentre guardava in basso, lungo una parete verticale di pietra rosso scura, scorgendo lontano, in fondo all'abisso, un sottile nastro di un blu scintillante che immaginò essere un fiume. L'orlo più lontano era seminascosto

dalla foschia, a parecchi tiri d'arco di distanza e presentava pieghe del terreno e contrafforti assai più maestosi di qualsiasi costruzione umana. La stessa Nhur-Jabal sarebbe comodamente scomparsa in quel burrone come la casa giocattolo di un bambino gettata in un fiume; Un po' in distanza, verso est rispetto al punto dove si trovava lei, l'orlo roccioso si interrompeva e una gola dalle pareti ripide scendeva con una forte inclinazione, allargandosi nel punto in cui sbucava su un'ampia sporgenza che scavalcava uno sperone di roccia. Era evidente che laggiù si trovava un qualche tipo di sentiero che scendeva verso il basso con tornanti ripidissimi: la Daggan Vhe, si disse.
Con cautela strisciò all'indietro e solo quando fu a diversi passi di distanza dal bordo si rialzò in piedi per soppesare la situazione.
Era sola e non aveva più un cavallo. Acqua e cibo non erano necessari per una come lei: erano solo piaceri casuali dei quali poteva fare volentieri a meno, ma essere appiedata era tutta un'altra cosa. Le sue prede erano già arrivate in quel luogo solitario? E se si, cosa doveva fare? Corse verso le sacche da sella. Localizzò in fretta lo specchio e pronunciò le parole dell'incantesimo che avrebbe evocato Anomius. L'odore di mandorle le fece tornare in mente il cavallo putrefatto e prese dalla tunica un fazzoletto profumato portandoselo alle narici. La voce dello stregone la fece sussultare.
– Sei arrivata al Kess Imbrun?
– Sì e il cavallo è morto!
– Era già morto – Il mago ridacchiò. – Ha esaurito il suo compito, anche se i suoi resti saranno ancora utili.
– Sono sola!
– Oh, beh, non sarà per molto – Anomius non sembrava per niente disturbato dalla sua situazione disagiata aveva anzi un'aria molto soddisfatta. – Se i miei calcoli sono giusti, i tre che cerchi non sono ancora arrivati e quando arriveranno ti troveranno lì.
– Come potete esserne sicuro?

Cennaire si guardò intorno; quel paesaggio, vuoto le pesava psichicamente. Anomius borbottò e il suo naso a patata si infiammò per l'improvvisa irritazione.
– Dubiti di me?
– No – Cennaire scrollò nervosamente la testa. – Ma siete sicuro?
– Per quanto la magia me lo consente, sì. Non ti ho forse messo a disposizione un cavallo che ha attraversato la prateria più velocemente di qualsiasi montatura mortale? E non ti ha condotta fino alla Daggan Vhe?
– Se la Daggan Vhe è un sentiero che scende sempre più profondamente nel canyon, allora sì, ma è un tratturo per le capre o per le mosche, non per gli uomini.
– Gli uomini lo hanno già usato – Fece un gesto perentorio. – Stammi a sentire: tutto ciò che devi fare è aspettare. Vedrai che arriveranno.
Cennaire studiò i lineamenti del mago. Doveva avere tutti i suoi dubbi scritti in faccia. – Ho previsto tutto questo grazie a incantesimi che vanno al di là della tua comprensione – le spiegò infatti. – Ti dico che, a prescindere dal vantaggio che potevano avere, ormai li hai superati. Rhythamun deve essere già sceso per quel sentiero e probabilmente a quest'ora ha già raggiunto la Piana di Jesseryn, ma le tue prede non sono ancora arrivate lì.
– E quindi devo aspettare?
– Farai ciò che ti ordino.
Il suo tono era imperioso e non ammetteva dissensi. Cennaire fu sorpresa nel realizzare di avere gli occhi umidi e se li asciugò con il fazzoletto. – È un luogo molto desolato – mormorò.
Nello specchio vide Anomius ringhiare. – Cominci ad avere dei sentimenti adesso? – chiese contrariato. – Ricorda che il tuo cuore è nelle mie mani e devi fare ciò che ti comando.
Cennaire annuì e appallottolò il fazzoletto nel pugno. – Sì – sussurrò.

– Bene, allora non devi fare altro che aspettare. Quando arriveranno troveranno una povera donna sfortunata a cui è morto il cavallo, lasciandola sola e sperduta.
– E cosa dovrò dire che stavo facendo da queste parti? Sarà difficile che mi scambino per una donna Kern.
– Già, questo è vero, ma ci ho pensato su un po' – convenne Anomius per nulla preoccupato. – Si è già saputo di carovane che si sono avventurate per commerciare fuori da Lysse e questa sarà la tua storia: che viaggiavi con una di queste spedizioni che poi è entrata in conflitto con un clan del nord trovandosi in mezzo a un combattimento. Solo tu sei sfuggita, scappando disperatamente fino a quando il tuo cavallo non è stramazzato morto.
– E ci crederanno? – chiese Cennaire.
– Perché no? – fu la risposta dello stregone. – Tu sei qui e lì ci sono i resti del tuo cavallo. In che altro modo potresti essere arrivata in questo luogo? Abbi fede, donna! Abbiamo a che fare con gente d'onore che si impietosirà vedendoti e che farà di tutto per aiutarti.
Caricò la parola d'onore di un profondo disprezzo. Cennaire annuì di nuovo. – Che succede se mi rimandano indietro verso sud? – disse.
– Allora dovrò inventarmi qualche altro stratagemma, ma sono convinto che viaggino soli e che il loro senso dell'onore li obbligherà ad aiutarti – rispose Anomius. – Si, penso che ti porteranno con loro nella Piana di Jesseryn. Lungo la via sarà meglio che tu trovi il modo di renderti indispensabile – La guardò maliziosamente e ridacchiò in modo osceno. – Dopo tutto ci sono due uomini e una sola donna. A meno che non se la dividano, uno di loro dovrebbe trovare attraente la tua compagnia.
In quel momento guardò in un'altra direzione come se fosse distratto da qualcosa che stava accadendo al di fuori di ciò che lo specchio mostrava. – Sì, solo un momento – disse. Poi si girò di

nuovo verso Cennaire. – Devo andare, il nostro glorioso Tiranno mi chiama. Fa come ti ho detto e quando sarai in condizione di parlarmi senza che nessuno se ne accorga chiamami di nuovo.
Mormorò un incantesimo e la sua immagine svanì con uno sbuffo di aroma di mandorle. Cennaire sospirò e fissò la propria immagine riflessa. Il viaggio fino a quel luogo aveva lasciato i suoi segni: aveva gli abiti polverosi e macchiati e i capelli erano sciolti sulle spalle. Resistette all'impulso di rimettersi in ordine e anzi usò il fazzoletto per rimuovere quel poco di cosmetici che le era rimasto sul viso; se doveva fare la parte di una viaggiatrice in fuga era meglio che ne avesse anche l'aspetto.
Dopo si mise ad attendere, cosa molto facile per il momento, dato che sembrava essere l'unico essere umano in quell'immenso vuoto. Si sentì nuovamente un po' depressa. Stette a osservare il sole che tramontava e gli uccelli che volavano verso sud nel cielo rosso sangue; una luna piena cominciò a profilarsi verso oriente, contornata da una filigrana di stelle luminose. Il caldo del giorno era svanito e dalla vasta oscurità del Kess Imbrun spirava una brezza fresca e gentile che profumava di polvere e di roccia. In distanza i cani selvatici ululavano, ma i loro richiami erano vaghi e lontani e a Cennaire venne in mente che ben poche creature viventi si spingevano vicino al grande burrone, come se la sua semplice vastità, come se quell'immenso vuoto, costituissero una barriera. Nel tentativo di alleviare il disagio che provava scelse di dormire e sonnecchiò rannicchiata nell'erba alta.
Si svegliò quando il cielo impallidì verso l'alba, grigio perla dapprima e poi di un argenteo luminoso che si fece sempre più chiaro man mano che una banda dorata si affacciava lungo l'orizzonte, a oriente. Come una tenda aperta all'improvviso il blu si diffuse attraverso il firmamento, trafitto da raggi quando il sole iniziò la sua maestosa ascesa nei cieli. Fece una rozza toilette, passando le mani attraverso l'erba bagnata di rugiada e lavandosi il

viso, poi si alzò per sorvegliare i dintorni, chiedendosi quanto tempo sarebbe passato prima che apparissero le sue prede, ma si rifiutò di pensare a cosa avrebbe dovuto fare se non si fossero fatte vedere. Poi udì un'eco di zoccoli, un lontano rimbombo, distante, ma che i suoi sensi sovrannaturali le suggerirono che stava avanzando nella sua direzione. Rimase per un po' in ascolto aggrottando la fronte nel notare che si udiva il rumore di un solo cavallo, mentre lei ne aspettava tre. Per prudenza corse a qualche distanza dall'imbocco della Daggan Vhe e si accucciò, nascondendosi nell'erba alta.
Il rumore degli zoccoli si avvicinò e fu certa che si trattava di un solo cavaliere il cui animale stentava ad avanzare, come se fosse stato spinto al limite della propria resistenza. Cavalcatura e cavaliere apparvero in quel momento in piena vista e Cennaire rimase a bocca aperta nel notare i lineamenti dell'uomo; aveva i capelli grigi e il naso aquilino con i segni di una vecchia frattura. Gli occhi erano marroni.
Daven Tyras, pensò in un miscuglio di allarme e confusione. Rhythamun! Cosa faccio adesso?
Il suo istinto sarebbe stato quello di prendere lo specchio e di evocare Anomius per chiedere consiglio, ma poi si disse che probabilmente lo stregone era così vicino che si sarebbe accorto dell'evocazione e avrebbe usato i suoi poteri contro di lei. Anomius aveva accennato al fatto che era un mago molto potente. Certamente, si disse, abbastanza da distruggerla. Scelse quindi la cautela e si nascose ancora più profondamente nell'erba, tenendolo d'occhio.
L'uomo dai capelli grigi spinse il cavallo vicino al burrone e si fermò, scendendo di sella con le membra irrigidite, come se avesse cavalcato duramente e a lungo. Il suo cavallo respirava affannosamente con la testa chinata; i fianchi erano coperti di schiuma e le spalle gli tremavano: era esausto. L'uomo lasciò

cadere le redini e camminò fino all'orlo del Kess Imbrun. Cennaire si congratulò con se stessa per essere rimasta nascosta quando lo vide spalancare le braccia e gridare strane parole nell'immobilità del mattino. Sembravano risuonare contro la parete del burrone e rimbalzare, riempiendo l'aria di un'invisibile potere e di un forte, dolciastro odore di mandorle. L'orlo del canyon sembrò vibrare sotto la forza della sua magia e l'aria stessa sembrò distorcersi. Cennaire sentì i capelli rizzarlesi sulla nuca e cercò di nascondersi ancora meglio in mezzo all'erba, perdendo di vista per un attimo l'uomo e desiderando profondamente di non essere così impaurita.
Una cosa sapeva per certa: che non lo avrebbe mai affrontato. Possedeva poteri occulti troppo grandi, se lo sentiva nelle ossa, nella membrana della carne e si sentì anche terribilmente certa che Anomius avesse ragione nell'asserire che solo i tre ai quali lei aveva dato la caccia erano la chiave per la sua sconfitta. Lo osservò in tremebondo silenzio mentre abbassava le braccia, grata che il peso oppressivo della sua magia stesse diminuendo. L'aria era di nuovo immobile.
Lo vide tornare verso il cavallo sfinito e frugare nelle sacche da sella estraendone il necessario per accendere un fuoco: un acciarino e un pezzo di sterco secco. Continuò a guardarlo mentre preparava il necessario e accendeva una fiamma. Poi, nonostante tutto ciò che aveva visto in entrambe le sua vite, si mise una nocca fra i denti e morse con tutte le sue forze per impedirsi di urlare, quando lo vide prepararsi il pasto.
Ora capiva il senso dei corpi smembrati che aveva visto e la ragione per cui mancavano delle membra, come se fossero stati macellati: era proprio questo che era successo!
Vide Rhythamun mettere ad arrostire un pezzo di corpo umano, con la stessa indifferenza con cui avrebbe potuto mettere allo spiedo un pezzo di cacciagione o una costina di manzo. L'odore dolciastro e simile a quello di maiale della carne umana cotta soverchiò il

profumo dell'erba e Cennaire lottò contro i conati di vomito, ripetendosi ossessivamente che nonostante tutto ciò che lei poteva aver fatto e, peggio ancora, ciò in cui Anomius l'aveva trasformata, restavano ancora abissi di nequizia nei quali lei non voleva e non poteva sprofondare. Provò una assoluta repulsione che però servì a chiarirle le idee in un certo senso: quella creatura che stava osservando era sprofondata nella melma del male fino a un punto al quale nessun essere umano avrebbe dovuto spingersi; qualunque fossero i suoi obiettivi, esistevano dei limiti superati i quali un essere umano veniva trascinato al di fuori ed oltre i confini della ragione.
Deglutì la bile e rischiò ancora di vomitare quando Rhythamun esaurì a morsi il suo macabro festino e gettò l'osso da parte. Lo guardò alzarsi e passeggiare sull'orlo del burrone, guardando poi giù, come se aspettasse l'arrivo di qualcuno.
Di chiunque si trattasse non arrivò quel giorno e neanche la notte successiva, che Cennaire passò nascosta nell'erba, terrorizzata per la prima volta da quando Anomius aveva fatto di lei una morta-vivente; non si vide nessuno fino a metà del successivo, maledetto giorno.
Poi, attraverso il tremolio provocato dal calore che deformava la luce lungo gli orli del Kess Imbrun, vide dei cavalieri ascendere lungo la Daggan Vhe. Erano cinque uomini, montati su cavalli piccoli e dal pelo lungo e indossavano tutti delle tuniche di cotone e di cuoio sotto cui spuntavano le cotte di maglia. Alla cintola portavano spade corte e molto ricurve, mentre degli archi erano infilati in apposite sacche di pelle appese a ciascuna sella. Reggevano anche delle lance. Superarono il precipizio con un rumore di metallo e di corazze e si bloccarono, con la testa a penzoloni: gli occhi fissi nel vuoto sembravano non guardare da nessuna parte.
Cennaire notò che erano di bassa statura e quando Rhythamun

gridò un comando che fece aleggiare nell'aria il pesante odore di mandorle della magia e che li indusse a smontare di sella, si accorse anche che avevano le gambe arcuate e che lunghe chiome di capelli oleati scendevano a boccoli da sotto i loro elmi conici, dal cui lato frontale scendeva una reticella metallica di maglia in cui si aprivano solo dei buchi per gli occhi. Ciascuno di loro sollevò la reticella di maglia con gesti da sonnambulo e Cennaire ne vide i volti larghi e piatti, con gli zigomi alti e occhi a mandorla che sembravano quasi felini con quelle iridi gialle. La pelle era del colore del cuoio vecchio, più scura di quella di qualsiasi uomo di Kern ed era piena di rughe che si dipartivano dagli angoli degli occhi e della bocca e che scendevano dalle narici alle labbra, rendendo indecifrabile la loro età. Tre avevano mustacchi lunghi e impomatati, che scendevano come due parentesi verso l'estremità più bassa delle mascelle angolari; due ostentavano una barba, in realtà uno stretto triangolo di pelo nero-bluastro che sporgeva orgogliosamente nonostante il loro atteggiamento barcollante e quasi narcotizzato.
Vide Rhythamun osservarli uno per uno con attenzione; proprio, si disse, come un uomo potrebbe ispezionare un cavallo che pensa di comperare, controllandone fisico e muscoli, forza, resistenza e velocità. Poi sentì il mago parlare di nuovo e ancora una volta annusò l'odore di mandorle portato dal vento caldo; anche questa volta fu costretta a trattenere un grido di sorpresa quando i guerrieri jesseryti snudarono le spade e cominciarono a combattere fra di loro.
Fu un combattimento breve e cruento, al termine del quale uno solo rimase in piedi, mentre gli altri giacevano sull'erba in un lago di sangue; lui era ferito ma non seriamente: la sua spada e il coltello a lama larga di cui si era servito, grondavano sangue dall'elsa alla punta. Rhythamun rise in segno di oscena approvazione per quella vittoria e mosse le mani pronunciando delle parole gutturali che fecero rimarginare immediatamente la ferita dell'uomo. Poi gli

ordinò di prendere gli uccisi ad uno ad uno e di gettarli nell'abisso del Kess Imbrun. Un'altro comando, un'altra zaffata di odor di mandorle e i cavalli seguirono la sorte degli uomini precipitando nel burrone in un turbinio di membra, per andare poi a spiaccicarsi sulle rocce sottostanti.
Rhythamun allora fece cenno al jesseryta sopravvissuto di andare verso di lui.
Cennaire vide lo stregone prendere l'uomo per le spalle con energia, mentre l'odore di mandorle aumentava ancora, soverchiando qualsiasi altro. Rhythamun parlò e ogni parola sembrò ardere nell'aria, mentre un bagliore rosso acceso cominciava a profilarsi fra la sua bocca e quella del jesseryta: la sensazione del potere era palpabile come se si stesse preparando una enorme tempesta. A quel punto sembrò che l'erba si piegasse sotto il soffio di un vento occulto e Cennaire si incollò al suolo, terrorizzata, consapevole che quel mago era perfino più potente di Anomius e che se si fosse accorto della sua presenza l'avrebbe sicuramente uccisa, o peggio.
Nonostante ciò non riusciva a distogliere lo sguardo e di conseguenza vide l'improvviso fluire d'indescrivibile potere fra Rhythamun e la sua vittima, mentre il canto arcano terminava e il mago si impossessava di un nuovo corpo.
La spoglia mortale che era stata Daven Tyras cadde a terra, come un burattino a cui avessero tagliato i fili e crollò in mezzo all'erba. Per un po' il jesseryta rimase immobile, con la testa penzoloni mentre bave di saliva gli gocciolavano dalle labbra: gli occhi gialli erano persi nel vuoto. Poi, come se delle sue connessioni mentali si fosse impossessato un nuovo padrone, la testa scattò in su e gli occhi misero a fuoco i dintorni. Rise e Cennaire sussultò sentendo la nuda oscenità di quel suono. Si asciugò la saliva dalla bocca e, ridacchiando, gettò un'occhiata verso il corpo di Daven Tyras, poi si chinò e prese un piccolo libro nero da dentro la camicia. Era un

volume smilzo, insignificante se non per il senso di potere che irradiava da esso, un'aura che fece legare i denti a Cennaire e le fece accapponare la pelle. Seppe, al di là di ogni ragionevole dubbio, che era l'Arcanum e per un unico, selvaggio istante, pensò di precipitarsi fuori dall'erba e di strapparlo di mano allo stregone. Ma poi cosa avrebbe fatto? Rhythamun l'avrebbe distrutta, su questo non c'era dubbio e né Anomius né la sua forza di morta-vivente erano in grado di difenderla dalla sua magia. Si obbligò a stare tranquilla, immobile, mentre Rhythamun trascinava il corpo di Daven Tyras fino al precipizio e lo gettava nell'abisso dietro agli altri.
Poi lo stregone montò sull'unico cavallo rimasto e si incamminò verso la Daggan Vhe.
Cennaire rimase dov'era fino a quando non fu svanita l'ultima eco degli zoccoli che scendevano nel vasto silenzio del burrone. Prolungò anzi l'attesa per essere sicura di non essere scoperta, convinta com'era che Rhythamun fosse in grado di colpirla perfino dalle profondità del canyon. Finalmente strisciò lentamente e con cautela fino al bordo e si sdraiò per sbirciare di sotto. Molto più in basso una sagoma simile a un giocattolo si muoveva, scura contro lo sfondo della roccia assolata, progredendo inesorabile come un ragno sul muro. Cennaire rimase a guardare fino a quando l'uomo e l'animale non furono altro che due macchioline e infine divennero indistinguibili dalle ombre proiettate dai sovrastanti speroni di roccia.
Lentamente, non più così spaventata, ma sempre più confusa, si ritirò dall'orlo del Kess Imbrun e si sedette nell'erba, riflettendo su ciò che aveva visto e appreso.
In tutto il mondo, rifletté, era l'unica a sapere quale fosse il nuovo volto di Rhythamun. Gettò un'occhiata al sacchetto che conteneva lo specchio magico: doveva chiamare Anomius e rivelargli ciò che sapeva? E cosa le avrebbe ordinato?

Di andare dietro a Rhythamun?
Era un'idea che la attirava assai poco.
Inoltre, rifletté, Anomius non le aveva forse detto che i tre compagni erano gli unici in grado di sconfiggere la magia del cambiaforma?
C'era di più: i pensieri le si accalcarono nella mente. Non poteva forse usare a proprio vantaggio questa situazione? Solo lei sapeva quale fosse la faccia jesseryta di Rhythamun, il che sicuramente costituiva un'ottima base di trattativa con i tre. D'altronde Anomius le aveva ordinato di unirsi a loro, di proseguire il viaggio in loro compagnia. Quale scusa migliore, allora, che quella di offrirsi come guida e come conoscitrice del nuovo corpo dello stregone?
Ma non era ancora tutto: se i tre compagni possedevano talenti magici in grado di sconfiggere Rhythamun, non potevano servirsene anche per restituirle il suo cuore, liberandola dal potere di Anomius? Sicuramente, in cambio di ciò che ora lei era in grado di offrire, l'avrebbero aiutata anche in questo.
Annuì, fissando senza sbattere le palpebre il disco alto e incandescente del sole. Aveva preso una decisione: non avrebbe tirato fuori lo specchio per comunicare con il suo padrone, ma avrebbe tentato di servirsi di ciò che sapeva a proprio vantaggio. Quel che sapeva lo avrebbe svelato solo ai tre e con cautela, riservandosi un ruolo e cercando di piegare gli eventi nella direzione a lei più favorevole.
Soddisfatta, si sedette ad aspettare.
Quando vide i cavalieri avvicinarsi si sentì davvero grata, come se si fosse smarrita veramente. Li osservò, accucciata nell'erba, fino a quando non fu certa che non fossero uomini dei clan, poi si alzò in piedi e cominciò a gridare e ad agitare le braccia.
Avanzarono verso di lei al piccolo galoppo: vide una bella donna la cui chioma bionda danzava nel vento, luminosa nel sole del mattino, montata su un cavallo grigio; poi un Kern dalla carnagione

olivastra che cavalcava un grande stallone nero e che portava i capelli legati in una lunga coda di cavallo: aveva occhi duri e azzurri puntati su di lei; infine c'era un giovane abbronzato, lyssiano a giudicare dai lineamenti e dai capelli biondo paglia, che portava acconciati in stile Kern: aveva un'espressione perplessa.
Cennaire corse verso di loro ed essi rallentarono, guardandola con curiosità e sfiorando con le dita l'elsa delle spade; si guardarono intorno come se si aspettassero qualche trucco e temessero un'imboscata.
– Grazie a tutti gli dèi siete arrivati – gridò. – Mi chiamo Cennaire.